OPUSCOLI

DI

IAMBATTISTA VICO

POSTI IN ORDINE

DA

GIUSEPPE FERRARI

NAPOLI
STAMPERIA DE' CLASSICI LATINI
Via Mannesi, 18, p. p.
1860

LA SORTE DI VICO

La gloria è il tributo con cui la specie umana premia i lavori dei sommi; l'ammirazione è il contrassegno che distingue la scoperta, è come la moneta d'ogni valore intellettuale: scuotere le idee dominanti, destare l'entusiasmo di una nazione, vincere le opposizioni dell' errore, comunicare un movimento che si propaga nelle istituzioni sociali, nelle tradizioni alla posterità, non è un semplice piacere dell'orgoglio: l'uomo che alla fine di una vita laboriosa non trova che il sarcasmo dei dotti, o la profonda incuria de' contemporanei, può credere di aver esistito inutilmente, di aver prodigato il suo pensiero in un'aberrazione mentale. — Tale fu la sorte del pensatore più grande della Storia moderna. Vico era figlio di un librajo miserabile, per lungo tempo fu pedagogo in una provincia del Cilento, a trent'anni fu nominato ad una catedra di retorica, dove rimase per mezzo secolo, giudicato nè superiore nè inferiore al suo posto. Quando diede alle stampe i primi suoi scritti scientifici, fu considerato come un dotto volgare, e probabilmente la contegnosa opposizione del *Giornale de' Letterati* lo disanimò dal publicare la continuazione del libro *Sull' antichissima Sapienza degli Italiani;* fu creduto temerario quando annunciò il suo *Diritto Universale,* e alla publicazione del primo libro si pensò che non avrebbe continuato. La prima *Scienza Nuova*, scritta mentre egli aveva già trent'anni di relazioni letterarie, fu ricusata da' libraj; il cardinale Corsini, che ne accettava la dedica, non volle fornirgli le spese della stampa; Vi-

co fu costretto a mutilare il suo lavoro, a comprimerlo sotto di un nuovo metodo per restringerlo a pochi fogli, e vendè un anello per sostenere le spese dell'edizione. I Letterati di Napoli sparlarono altamente della *Scienza Nuova*, il Giornale di Lipsia ne diede conto in poche righe sprezzanti, come di un'opera *servile accolta col tedio dagli Italiani*; era dedicata alle Università, e la disprezzarono anche i professori di quella a cui egli apparteneva. *Sfuggo tutti i luoghi celebri* (egli scriveva ad un suo amico) *per non abbattermi in coloro a' quali l'ho io mandata; e se per necessità egli addivenga, di sfuggita li saluto: nel quale atto non dandomi essi nè pure un riscontro di averla ricevuta, mi confermano l'opinione che io l'abbia mandata al diserto.* Poco diverso fu l'accoglimento della seconda Scienza Nuova: *nè in Napoli nè altrove trovò tipografo che volesse stamparla a proprie spese*; fu nuovamente forzato dalla sua mala fortuna a serrare in pochi fogli le sue scoperte per poterle trasmettere ai posteri colla stampa: nuovamente dedicò l'opera al Corsini, che era stato elevato al soglio pontificio; ed anche questa volta Sua Santità si limitò a fargli partecipare la sua soddisfazione da un cardinale.

Il presente volume è una raccolta di documenti che ci fa conoscere il doloroso dibattimento tra la volontà di un uomo e la forza di un secolo; quelli che cercano le rivelazioni del genio nelle opere degli uomini grandi, possono ometterne la lettura; desso serve a scandagliare nella intimità della vita privata la destinazione della grandezza ignorata: scorrendo le poesie, le orazioni, le adulazioni, le servilità di cui ridonda questo volume, si scorge quanto pesasse sul genio di Vico l'ignoranza generale. Quando egli scrisse la sua *Vita*, fu preoccupato dal meschino artifizio di schermirsi dal disprezzo generale colle lodi di alcuni pochi; ma nelle confessioni che gli sfuggono nelle sue corrispondenze, nell'amarezza che s'intravede in alcune sue poesie, nell'argomento istesso de' suoi lavori letterarj, si vedono le esitazioni, i dolori, i tentativi, gli sforzi di un uomo che senza trovare un seguace ha consacrata la vita ad annunziare la più grande delle innovazioni, il movimento del mondo civile.

Non v'ha cura, non mezzo che Vico abbia risparmiato per acquistarsi un mecenate, un proselite per diffondere le sue idee: esemplari delle sue opere ampiamente prodigati ai professori, alle biblioteche, alle università, ai dotti, agli stranieri; dediche umiliate ai grandi colle frasi più servili; lezioni lette alle adunanze più solenni dell'università: — i suoi doni erano ringraziati, le dediche accettate, le sue dottrine erano ignorate o derise. Le lodi e le protezioni

sono spesso un tacito commercio che giova alle celebrità effimere e che nascono col bisogno d'illudere qualche migliajo di lettori. Non passava matrimonio o morte di un grande o di un illustre, che Vico non meditasse qualche adulazione in versi o in prose: nell'Orazione in morte di Angiola Cimini e della contessa d'Aspremont lodava gli avi, i discendenti, i collaterali, gli amici, i dotti che frequentavano le loro adunanze: nella sola *Giunone in danza* profonde encomj a circa quaranta mediocrità letterarie: all'arrivo, alla partenza de'Vicerè d'ogni merito, d'ogni nazione, creava nuovi eroi; pochi sono i dotti di cui le prose o i versi di Vico non contengano qualche studiata allusione; si diceva per celia che Vico voleva dare l'immortalità a tutti: — i pochi che ricambiarono le lodi ricevute, sono quelli che meglio mostrarono di non averlo inteso. I primi studj di Vico erano stati rivolti alla poesia ed all'eloquenza; i suoi versi sono meschinamente prosaici, le prose grettamente ampollose; noi conosciamo queste produzioni, perchè degli uomini grandi si conoscono anche i difetti: i contemporanei di Vico leggevano i suoi versi, lodavano le sue prose, e furono inesorabili nella noncuranza delle sue opere scientifiche. Solla, il suo cordiale amico, il suo biografo, gli scrive candidamente che stima più l'Orazione in morte di Angiola Cimini, che non tutte le altre sue opere, non esclusa la *Scienza Nuova*; quando scrisse la *Vita di Caraffa* fu lautamente compensato, mentre la *Scienza Nuova* non trovò nè libraj nè protettori; le sue produzioni letterarie venivano stampate con lusso, poi ristampate nelle Raccolte, mentre nessun suo scritto scientifico ebbe l'onore d'una ristampa: senza le sue bassezze, i suoi versi, le sue orazioni, la sua catedra di retorica, egli sarebbe morto di fame, e certamente quando a settant'anni fu nominato regio istoriografo, si pensò a premiare l'adulatore dei potenti, non l'autore della *Scienza Nuova*.

Non si possono tacciare di soverchia frivolezza i contemporanei di Vico: nell'università di Napoli fiorivano valenti professori; la giurisprudenza, la filosofia formavano la riputazione di Gregorio Caloprese. Costantino Grimaldi, Carlo Majello, Troisi, De Gennaro, Nicolò Cirillo, Elia Astorini, Paolo Doria, di Fardella, Catalano, Spada, Sernicola e di molti altri. Il genio allora non era un titolo di proscrizione: d'Argento, Giustiniani, Egizio, Gimma, d'oscuri natali, senza fortune, in breve tempo salivano ai primi onori, alle prime cariche dello Stato. Gravina, appena publicata l'opera *Sull'Origine del Diritto*, veniva chiamato ad insegnar legge a Roma; gli

erano offerte catedre dagli academici di Lipsia, da Vittorio Amedeo di Savoja; il Fardella aveva insegnato filosofia a Modena, a Padova, a Venezia, e di ritorno dalla Spagna il suo merito gli aveva fruttato due mila filippi di pensione. Elia Astorini, prima perseguitato dall'ignoranza, destava l'ammirazione a Venezia, a Marburgo, a Groninga, a Siena, a Cosenza; il Capasso, Domenico De Angelis, Carlo Majella, Spada, Marchese, Porzio, Serao, e cento altri contemporanei di Vico trovavano ammiratori, erano insigniti di onori, arricchiti di pensioni: — il solo Vico sollecitava inutilmente la carica di segretario della città e una catedra di Diritto; — ogni giorno egli vedeva inalzarsi i suoi coetanei tra le aristocrazie del merito nei tribunali, nelle università, nel mondo letterario, nelle corti, ed egli rimaneva nella classe de' pedagoghi; — ogni giorno invecchiava diventando l'inferiore de' suoi colleghi, restava maestro di retorica, pagato come un bidello dell'università; — dopo la profetica visione della *Scienza Nuova*, quelli stessi che erano nati mentre egli scriveva il *Libro metafisico*, N. Alfani, Rapolla, Carlo Gagliardi, Pasquale Cirillo lo sorpassavano nelle cariche superiori dell'università; — la sua vita attraversò tre generazioni, e tutte lo lasciarono educatore di fanciulli; già adulto, egli vide succedersi dodici vicerè, sei pontefici; tre volte mutarsi la fortuna del regno or sotto la Spagna, or sotto l'Austria, ora indipendente; ma nessun rivolgimento valse a sollevarlo dalla sua miseria.

Sembra che fin da giovane nel castello di Vatolla Vico intravedesse la sua triste destinazione; colla coscienza del genio egli esclamava: *nella misera vita che meno io sono solo e abbandonato, e la mia sventura sprezza ogni conforto*: reduce in Napoli egli, secondo le sue parole, *non solo vive da straniero nella sua patria, ma anche da sconosciuto, e invidia la ventura de' tanti giovani ammessi a conversare coi sommi*. Quest'anima elevata poteva allora rassegnarsi a soffrire in silenzio una superiorità ignorata; ma quando ebbe sorpassato d'un secolo e Cujacio e Grozio e Cartesio, che segnavano gli ultimi confini della scienza contemporanea; quando, scoperta una scienza nella storia, si trovò ancora ignorato nella folla delle accademie, allora cominciò a cercare una spiegazione alla propria oscurità: *si ricordan di me*, egli dice, *fin dalla prima mia giovinezza, e debolezze ed errori*, e queste reminiscenze *diventano criterj eterni per giudicare di tutto il bello e compito che per avventura altri faccia poi* — e soggiunge l'amara riflessione — *io non ho nè ricchezze, nè dignità, e sì mi mancano due potenti mezzi da conciliarsi la stima della molti-*

tudine. Ma questa spiegazione non vale ; l'indifferenza de' suoi conoscenti era comune ad un'intera nazione ; si accorge che scrittori poveri erano saliti a riputazioni europee, che giovani screditati potevano aspirare alla celebrità letteraria ; e allora cerca alla scienza la soluzione del problema: *la corrotta moda delle lettere*, egli dice, *ha fatto la mia avversa fortuna. — La* Scienza Nuova *è uscita in una età in cui, con l'espressione di Tacito, ove riflette sopra i suoi tempi somigliantissimi a questi nostri,* CORRUMPERE ET CORRUMPI SAECULUM VOCATUR *; e perciò, come libro che disgusta o disagia i molti, non può conseguire l'applauso universale.* La riforma di Cartesio ha intorpidito gli ingegni ; colle critiche ha distratto le menti negli studj aridi delle matematiche ; colla pretesa di un certo impossibile ha reso inetti gli ingegni ai verisimili della vita politica e delle scienze civili ; ha gettato il disprezzo sullo studio delle lingue, della storia, del diritto: quindi la *Nuova Scienza* sul corso delle nazioni, *perchè vi si tratta di materie i cui studj si condannano dal metodo di Renato, contro ogni regola di buon'arte critica, senza farne verun esame, senza applicarvi punto di attenzione, con un giudizio superbo, che è quel che non rende ragione del perchè così giudica, la condannano dicendo che non s' intenda.* — E cercava d'invocare l'autorità de' più accreditati contro la corrente del secolo ; afferrava le testimonianze più fuggitive per darvi la publicità della stampa. Fa compassione la gratitudine con cui quest'uomo oppresso ricorda una stretta di mano dell'Aulisio, l'abbraccio di un avvocato, il colloquio di un frate Teatino ; egli publica nelle sue Orazioni che la Cantelmi Stuarta gli fece una visita, che la Cimini ascoltava i suoi discorsi sulla *Scienza Nuova.* Leclerc gli aveva dato nella sua Biblioteca alcune di quelle vaghe lodi, senza convinzione, di cui il secreto forma l'onniscienza de' nostri giornalisti ; egli ne menò vanto fin che visse, le commentò nella prima *Scienza Nuova*, le citò in altri lavori, e nella sua *Vita* lo ringrazia *di avergli data l'immortalità.* Quelle lettere con cui i dotti lo ringraziavano del dono de' suoi libri ; quelle lodi insignificanti che l'urbanità o la politica o l' ignoranza de' letterati non lascia mancare alle più mediocri capacità, sono da lui mostrate nelle adunanze, spedite ai corrispondenti, publicate colle stampe. — Verso la fine però della vita si accorgeva che *gli uomini letterati danno privatamente assai più vantaggiosi giudizj delle opere altrui, di quello farebbero se ne avessero publicamente a far le censure.* Doveva pur avvertire che nel commercio delle lodi academiche se Agnello lodava il suo *Diritto Universale*, baciava tre volte un viglietto scritto dal

Giacchi ; che Nicolò Concina lodava la *Scienza Nuova*, ma poneva Doria a livello di Vico : doveva pur disgustarsi anche di Giacchi, di Solla e di altri amici, che apprezzavano egualmente e la *Scienza Nuova* e la *Vita di Caraffa* e le sue *Canzoni*. Sulla fine de' suoi giorni parve proclamare egli stesso il suo isolamento, appellarsi alla posterità, sperare a' suoi libri una generazione più illuminata : quanta forza d'animo in questo duello di un uomo contro tutti gli altri! Ma il dubbio venne a scuotere il suo genio anche nell'ultimo asilo della coscienza : la corruzione Cartesiana era cresciuta non come le effimere apparizioni della moda, ma come il movimento irresistibile di un'epoca ; alla riforma di Cartesio succedeva la scuola di Locke, più splendida nelle fisiche, più attraente, perchè armata di passioni popolari, più terribile nella sua critica, perchè assaliva le istituzioni sociali. Vico, già oppresso dalla riforma Cartesiana, vivo abbastanza per ravvisare tutti i sintomi che presagiscono l'era degli Enciclopedisti ; egli riponeva l'umanità nelle idee di Platone, e la filosofia di Locke degradava il pensiero fino alla sensazione ; la storia, già trascurata da Cartesio, era il campo della sua grandezza, e vedeva diffondersi quell'epicureismo essenzialmente antistorico, perchè aveva ricevuto la missione di demolire ; egli fondava la civilizzazione sulla religione e sull'autorità de' principi, e vedeva sorgere quel secolo di incredulità e di derisione, che cominciò colle orgie di un Reggente, e finì col supplizio di un Re. Il genio di Vico fu confuso dal corso paradossale di una civilizzazione che doveva progredire colle rovine: scandagliando l' avvenire colla sua meditazione Romana, non pensò che alla somiglianza de' suoi tempi con quelli di Tacito, invece di attendere alla redenzione de' popoli: oppresso dall'opposizione universale e dal fato di Roma, forse ha esitato tra il sospetto di un decadimento universale e il sospetto di follía nelle proprie meditazioni ; forse fu assalito da quelle dubitazioni crudeli che spesso afflissero gli uomini fatali che si sono consacrati alla causa dell' umanità, che arrestarono nell' indecisione molti genj progressivi, che trovansi simboleggiate nelle religioni orientali, e che dovrà sempre soffrire ogni mente privilegiata in una società dove il male è in natura, il bene è un'arte, il progresso è una lotta. — *La disgrazia mi perseguiterà anche dopo la morte:* ecco l'ultimo lamento di Vico, l'ultima voce involata alle sue pareti domestiche, che giunge a noi ad un secolo di distanza, e che risuona tristamente, come il gemito uscito da una tomba.

Gli ultimi giorni di Vico furono infelicissimi: vide crescere l' in-

digenza domestica ; fu afflitto profondamente dalle infermità di una figlia, dal disonore di un figlio ; gli mancarono le forze per camminare, perdè quasi interamente la memoria. — La mente che aveva evocato le leggi, le religioni, i governi dell'antichità per ricostruire idealmente il drama della civilizzazione , era ebete ; — il fondatore di una scienza sterminata, come le speranze dell'uomo, era ebete ; — passava le intere giornate seduto in un angolo della casa taciturno, non salutava gli amici , appena riconosceva i figli. Noi , che abbiamo passato per tanti disinganni, che per progredire abbiamo camminato sulle rovine di ciò che fu sacro per tanti secoli; noi che spieghiamo il patriotismo colle leggi del mercato, l'entusiasmo colle leggi della pazzia, noi alla vista di quell'uomo pallido, silenzioso, immobile, distrutto dalle malattie, dai dispiaceri, dalla meditazione, ci saremmo prostrati in un sentimento d'irresistibile ammirazione. Ma chi sa se l'abbate Genovesi si sarà ricordato del suo maestro di retorica, se il Doria si sarà risovvenuto del suo assiduo cliente ? Quelli che rimasero indifferenti all'apparizione della *Scienza Nuova*, non potevano certo sospettare che quell'ebete doveva passare all'ammirazione dei posteri , ecclissare le più grandi celebrità del secolo XVIII. — Ricuperò l' uso dei sensi pochi giorni prima di morire, la gioja fu grande nella sua famiglia ; ma egli non potè che aggiungere l'ultima amarezza a quelle che aveva rattristato il corso della sua vita. I suoi funerali si celebrarono senza pompa , nel trasporto del cadavere furono interrotte le cerimonie d'uso, la sua tomba rimase per mezzo secolo senza un epitafio che la indicasse......

L'oscurità di Vico non può essere un fatto meramente casuale : un secolo e una nazione non sono gratuitamente ostili , nè gratuitamente favorevoli ; l'oscurità di Vico adunque è un problema istorico che involge nella sua soluzione i destini della scienza da lui proposta : questo problema è uno di quelli che possono essere sciolti facilmente , ma che sono il corollario di un' intera scienza : chi lo ricusa , ignora la scienza ; chi l'accetta e vi sorpassa leggermente, tratta un miracolo come un accidente.

Queste idee forse daranno un senso agli scritti per la maggior parte insignificanti che abbiamo raccolti in questo volume. Le poesie furono già publicate per educare il gusto; le orazioni, per dare de' modelli di eloquenza ; la corrispondenza epistolare, per mostrare come Vico fosse applaudito : noi presentiamo le poesie e le orazioni come una dolorosa necessità che gli fu imposta di rifugiarsi

nella sua professione di retore; presentiamo la corrispondenza come una formale dimostrazione della sua oscurità. Si tolgano i complimenti d'uso, si leggano i rifiuti dati da Esperti, Vitry, Corsini; si osservi il tono abitualmente rassegnato, invariabilmente umile delle sue lettere; si confronti la sua corrispondenza con quella di Magliabechi, chiamato un nuovo Messia, colle lodi date al Mazzocchi proclamato *totius Europae literariae miraculum*, col rispetto mostrato al Serao eletto arbitro in una contesa dei medici di Parigi; e per non parlare che de' pari di Vico, si confronti tutta la sua vita con quella di Cartesio, di Leibnitz e di cento altri festeggiati dai principi illustri nelle stesse sventure, e si vedrà quanto tristo fosse l'isolamento di Vico, quanto grande fosse la barriera invisibile che l'incomunicabilità delle sue idee pose fra la sua mente e i suoi contemporanei.

Il volume è ordinato nelle tre parti degli *Scritti scientifici*, delle *Orazioni*, ed *Iscrizioni*, e delle *Poesie*. Nella disposizione della prima parte fu da noi leggermente alterato l'ordine cronologico, per seguire la logica connessione delle idee: per tal modo col sacrifizio di qualche data posposta si troveranno raccolte le idee di Vico come in altretanti gruppi, secondo che riguardano o il suo secolo — o la poesia — o la morale e la filosofia — o semplici curiosità letterarie.

Prima di finire dobbiamo attestare la nostra riconoscenza al ch. sig. marchese Carl'Antonio di Villarosa per avere in qualche modo collaborato con noi a rendere veramente compiuta quest'edizione. Grazie al soccorso di questo diligentissimo raccoglitore degli scritti di Vico noi siamo i primi a publicarne le Poesie latine, le Iscrizioni (tranne le cinque per le Nozze di Carlo Borbone, e le due pel duca Argento) e qualche prosa. Nessuno prima d'ora ha mai indicata l'esistenza di questi scritti, de' quali alcuni sono inediti, altri erano smarriti in collezioni affatto dimenticate: abbiamo creduto nostro dovere di publicarli in un'edizione, lo scopo di cui è di dare una raccolta possibilmente compiuta delle Opere di Vico, e i dati per lo studio istorico della sua Mente.

PARTE PRIMA.

SCRITTI SCIENTIFICI.

IDEE SU I CONTEMPORANEI DI G. B. VICO

LETTERA ALL'ABBATE GIUSEPPE LUIGI ESPERTI,

Prelato domestico alla Corte di Roma (1).

Napoli, 1726.

Rendo a V. S. Illustrissima cumulatamente i lieti augurj che volentieri prendo dalla di lei verso me singolare benivoglienza: e nell' atto stesso che gliele rendo, glie ne rimango infinitamente obligato.

Siccome infiniti oblighi le professo altresì dell' offizio passato col signor Cardinale d' intorno all' onesta utilità, la quale io credeva avermi offerto la fortuna nella discoverta delle origini eroiche delle due Case di Francia e d' Austria: ma poichè non sembra all' E. S. convenirgli, io tanto debbo stimare. Però mi perdoni qui la molta affezione che V. S. Illustrissima ha per li miei vantaggi, se in ciò non ascolto il di lei consiglio. Perchè stimerei meritare, se non biasimo, almeno poco gradimento appo i signori cardinali Cienfuegos e Polignac, se inviassi loro gli esemplari dell' opera cotanto tardi, e di carta ordinaria, perchè de' fini se n' è stampata una sola dozzina e non più; e presentarli senza altra mallevadoria che della sua fama, che, come lo stesso signor cardinale Corsini diceva con essolei, non aveva incontrato applauso appresso taluni; i quali

(1) Coi nuovi principj della *Scienza Nuova* il Vico aveva assegnato l'antichità di quattro mila anni alla sovranità delle Case d'Austria e di Francia (*Prima Scienza Nuova*, Lib. III, Cap. xxx); credeva che questo sogno gli dovesse procacciare un'*onesta utilità*, l'Esperti ne lo disingannò, gli fece intendere che l'Opera non era applaudita: in questa lettera il Vico si rassegna alla sua sorte, e spiega che i tempi di Gassendi, di Descartes e di Locke non possono essere quelli della *Scienza Nuova*.--Fu nel 1792 che l'avvocato Francesco Saverio Esperti diede alla luce questi pensieri di Vico, che sessantasei anni prima saranno stati compatiti dal Prelato romano, a cui erano diretti.

ella, per favorirmi, gli addusse, ed esso signor Cardinale con la sua solita generosità si degnò di riceverle, e per queste altre che io ora le arrecherò.

Il libro è uscito in una età in cui, con l' espressione di Tacito, ove riflette sopra i suoi tempi somigliantissimi a questi nostri, *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur;* e perciò, come libro che o disgusta o disagia i molti, non può conseguire l' applauso universale. Perchè egli è lavorato sull'idea della Providenza, si adopera per la giustizia del genere umano, e richiama le nazioni a severità. Ma oggi il mondo o fluttua ed ondeggia tra le tempeste mosse a' costumi umani dal Caso di Epicuro, o è inchiodato e fisso alla Necessità del Cartesio: e così o abbandonatosi alla cieca Fortuna, o lasciandosi strascinare dalla sorda Necessità, poco, se non pur nulla, si cura, con gli sforzi invitti di una elezion ragionevole, di regolare l' una, o di schivare, ed ove non possa, almeno di temprar l' altra. Perciò non piacciono che quei libri i quali, come le vesti, si lavorino sulla moda: ma questo spiega l' uomo socievole sopra le sue eterne proprietà. Gli scrittori che amano vivi udire gridarsi i loro nomi, e con una gloria tempestiva scoppiar l' utile, e far guadagno de' libri, indrizzano le penne al gusto del secolo, perchè più speditamente volino a seconda del tempo. Ed in vero sarebbe materia degna di tutta l' applicazione degl' ingegni ben informati de' particolari nella repubblica delle lettere, di scrivere *sulle occulte o straniere cagioni della fortuna de' libri.* Il Gassendi ritrovò il mondo tutto marcio in amori di romanzi, e illanguidito in braccio di una troppo compiacente Morale, e vivo udì da per tutto celebrarsi il suo nome di ristoratore della buona Filosofia, perchè di un sistema che fa criterio del vero il senso, di cui a ciascuno piace il suo, e pone nel piacere del corpo, perchè non vi è altro per Epicuro che Vano e Corpo, l'umana felicità. In odio della Probabile s' irrigidisce in Francia la cristiana Morale, e dal vicino Settentrione, e gran parte della Germania. lo spirito interno di ciascheduno si fa divina regola delle cose che si deon credere. Vede il Cartesio il tempo di far uso de' suoi meravigliosi talenti, e de' lunghi e profondi suoi studj, e lavora una Metafisica in ossequio della Necessità, e stabilisce per regola del vero l' idea venutaci da Dio, senza mai definirla: onde tra essi Cartesiani medesimi sovente avviene che una stessa idea per uno sarà chiara e distinta, oscura e confusa per l'altro. E sì egli salì vivente in fama di filosofo celebratissimo in questo secolo dilicato e vistoso, nel quale dalli più con poco studio e co' soli naturali talenti si vuole comparir dotti, e fanno la loro capacità regola de' libri; onde stimano buoni i soli spiegati e facili, di cui si possa per passatempo ragionare con le dame; al contrario quelli che richiedono nel leggitore molta e varia erudizione, e l' obligano al tormento del molto riflettere e combinare, condannano col solo dire che non s' intendono. L' Inghilterra incerta nelle religioni, ed in un secolo quanto severo nel dettar massime, tanto dissoluto nel praticarle, a tempi proprj dà fuori il Locke, il quale si studia stabilire la metafisica della Moda, e vuole sposare Epicuro con la Platonica. Tra' letterati, la maggior parte di tal fatta che non amano fissarsi nella lettura di libri di meditazione, com' ella a mio pro disse col signor Cardinale, e quindi filologi che non si dilettano che di Dizionarj e Ristretti, quanti pochi deono esser coloro a cui piaccia quest' opera, la cui materia, come dice

il signore abbate Odazj per favorirmi, è una vasta disamina delle cose, la pruova è un pensar forte, per profondarvi e comprenderle! Ma consolo le mie lunghe ed aspre fatiche sofferte in mezzo alle tempeste della contraria fortuna, e tra le secche della mia povera numerosa famiglia, che l'opera sia piaciuta al sapientissimo signor cardinale Corsini, e che stia al coverto della di lui potente protezione. Quindi sono io molto obligato al signor abbate Odazj per l'interesse che ne dimostra, come a quei molti savi uomini, che egli le disse sentirne bene.

D' intorno agli esemplari ch' ella mi avvisa che io mandassi a' signori cardinali Davia e Pico, dubito mandarli e tardi, e di carta ordinaria; però se ella comanda così, al suo cenno tosto gli avvierò. Godo che il signor conte di Porcia resterà contento della vita letteraria del signor Cirillo. Per quella del signor Doria, il signor D. Marcello Filomarino vi si adopererà con tutta efficacia, il quale la riverisce divotamente, ed umilia i suoi rispetti a S. E. Corsini, a cui riverentemente risponde dispiacere ad esso in sommo grado di differire la sua venuta costà, per la quale sta prendendo tutti i mezzi che vi necessitano, affine di ossequiare l'E. S. di presenza, com'è suo debito: ed io priegandola dell' onore de' suoi comandi, mi confermo, ec.

LETTERA DEL P. ED. DE VITRY,

Della Compagnia di Gesù.

Au Collège Romain le 5 de l'année 1726.

Je suis bien fâché, Monsieur, de n'avoir pu réussir dans la première affaire que vous m'avez fait l'honneur de me recommander en faveur de ce bon Religieux Conventuel, qui me paraît avoir de l' esprit et du mérite. Mais il a eu un grand nombre de concurrens qui ont été plus heureux. Je vous prie, Monsieur, d' être persuadé que j'ai fait de mon côté tout ce qui m' a été possible pour le servir à votre considération; mais il n'a pu avoir que 57 points, et le dernier qui a été admis en a eu 67. J' espère être plus heureux une autre fois, et vous me ferez justice de compter toujours sur ma bonne volonté.

M. l' abbé Esperti m'à fait la grace de me donner votre dernier ouvrage, dont je vous suis infiniment obligé. Le dessein m' en a paru fort beau, et mêlé d'une érudition profonde et solide. Il est bien, pour l'honneur de notre sainte religion, que vous acheviez tout l' édifice dont vous avez donné un si beau plan, et que vous fassiez voir que les vrais principes du droit ne se trouvent que dans la vraie Église,

Comme je suis en correspondance avec nos Pères de Paris qui travaillent aux Mémoires de Trévoux, vous me feriez bien du plaisir, Monsieur, de m' instruire de tout ce qui se passe dans vos quartiers et même en Sicile par rapport à la bonne littérature, et les auteurs des nouveaux livres qui s' impriment, et ce sera encore une plus grande faveur si vous voulez

bien y joindre vos réflexions. J'ai l'honneur d'être avec beaucoup de considération et de respect, etc.

RISPOSTA AL P. ED. DE VITRY

Della Compagnia di Gesù.

Napoli, 20 gennajo 1726.

Sono infinitamente obligato a V. Riv. della buona opinione che ella ha dell'opera da me inviatale, ultimamente data alla luce.

D'intorno a ciò che ella mi comanda di notizie letterarie di qui e di Sicilia, con miei giudizj, per ragguagliarne li vostri Reverendi Padri di Trévoux, da' letterati di quell' Isola qui non si ha affatto contezza alcuna: di questa città io posso darle questa novella, che da' savj uomini qui si vive persuaso che se la Provvidenza divina per una dell' infinite sue occulte e ad ogni umano scorgimento nascoste vie non l' invigorisce e rinfranca, sia già verso il suo fine la repubblica delle lettere. Perchè in vero è da far orrore a chiunque vi rifletta, che di questa famosa guerra fatta per la successione di Spagna, di cui dopo la seconda cartaginese, non che quella di Cesare con Pompeo, e di Alessandro con Dario, non s'è fatta altra maggiore nel mondo, se non pure questa della stessa cartaginese è maggiore, non si è ritrovato alcun Sovrano a cui cadesse in mente di farla conservare all' eternità da qualche penna eccellente in lingua latina, onde si sperasse durare la lunghezza de' tempi colla lingua della religione e delle leggi romane comune a tutta l' Europa: lo che dà pur troppo evidentemente ad intendere che oggi i Principi nemmeno dal proprio interesse della loro gloria si muovono più a conservare, non che a promuovere le lettere. Ne viene anche ciò confermato col fatto funesto a tutta la republica letteraria, che nella Grecia di questo nostro mondo presente (dico la vostra Francia) la celebre libreria del cardinal de Rohan non ha ritrovato compratore che intera la conservasse, ed ha dovuto vendersi per essere lasciata a mercadanti olandesi, e quindi se ne fossero sparsi gl' indici per le nazioni. Dipoi per tutte le spezie delle scienze gl' ingegni d' Europa sono già esausti; gli studj severi delle due lingue greca e latina si consumarono così dagli scrittori del Cinque, come da' critici del Seicento. Un ragionevol riposo della Chiesa Cattolica sopra l' antichità e perpetuità, che più che le altre vanta la versione vulgata della Bibbia, ha fatto che la gloria delle lingue orientali fosse de' Protestanti. Delle Teologie la Polemica riposa, la Dommatica è stabilita. I filosofi hanno intorpiditi gl' ingegni col Metodo di Cartesio, per lo qual solo paghi della lor chiara e distinta percezione, in quella essi senza spese o fatica ritrovano pronte ed aperte tutte le librerie. Onde le Fisiche non più si pongono al cimento, per vedere se reggono sotto l' esperienze: le Morali non più si coltivano, sulla massima che la sola comandataci dal Vangelo sia necessaria: le Politiche molto meno, approvandosi da per tutto che bastino una felice capacità per comprender gli affari, ed una destra presenza di spirito per maneggiarli con vantaggio. Libri di Giuri-

sprudenza romana colta si fan vedere piccioli e radi dalla sola Olanda. La Medicina, entrata nello scetticismo, si sta anche sull' epoca dello scrivere. Certamente il fato della sapienza greca andò a terminare in Metafisiche niente utili, se non pur dannose alla civiltà; ed in Matematiche tutte occupate in considerare le grandezze, che non sopportano riga e compasso, le quali non hanno niun uso per le Mecaniche, nelle quali due sorti di studj sembra che oggi vada a spirare la più del suo giusto punto raffinata letteratura presente. Per tutte le quali parti dello scibile noverate, si vede apertamente la necessità che hanno gli uomini di lettere di oggidì d' assecondare il genio del secolo, vago più di raccontare in somma ciò che altri seppero, che profondarvisi per passar più oltre. Quindi essi devono lavorare o Dizionarj, o Biblioteche, o Ristretti, appunto come gli ultimi letterati della Grecia furono gli Suidi, cioè gli stessi che i Greci, gli Offmanni, Moreri, Bayli, i Fozii colle loro Biblioteche, gli Stobei colle loro Selve, ed altri molti colle loro Ecloghe, che a livello rispondono a' ristretti de' nostri tempi. E in difetto anche di questi siffatti autori, per non languire le stamperie, si sono ingegnate di allettar il gusto delicato e nauseante del secolo, ristampando libri con un sommo lusso di rami, con le più vaghe delizie de' latini, e con pompa sfoggiantissima di figure: talchè sì fatte ristampe sembrano somigliantissime alle salse, pur oggi introdotte, che allora si condiscono più saporose, ove sulle portate devonsi bandire le carni e i pesci più trapassati. Qui in Napoli non sono stamperie di questo fondo, nè artefici di questa perfezione; e quantunque vi si abondi di acuti ingegni e di severo giudizio che potrebbero lavorar opere tutte nuove e tutte proprie, sono però i nobili addormentati da' piaceri della vita allegra; que' d' inferior fortuna sono tratti dalla necessità o di disperdersi nella folla del nostro Foro, o, per menar più tranquillamente la vita, esercitarsi in occupazioni, che se non glie ne dissipano, certamente pur troppo glie ne infievoliscono la natura. Non devo per tanto io tralasciare di darle questa notizia letteraria, ma pur poco lieta per gli avanzi di esse lettere. Questi RR. PP. dell' Oratorio con animo veramente regale e pieno di pietà inverso di questa patria han comperata la celebre libreria del chiarissimo Giuseppe Valletta per quattordici mila scudi, la quale trent' anni addietro valeva ben trentamila: ma io che sono stato adoperato ad estimarla, ho dovuto tener conto de' libri, quanto essi vagliono in piazza, nella quale i greci e i latini, anche delle più belle e più corrette edizioni primiere, sono scaduti più della metà del loro prezzo, e il di lei maggior corpo sono siffatti libri greci e latini.

Mi perdoni V. R. se ho ecceduti i giusti termini della lettera con alquanto di confidenza; perchè ho dovuto approvarle ciò che altra volta le feci intendere dal signor abbate Esperti, che in ciò ella mi aveva comandato, se non disperava affatto, diffidava certamente di poterla servire. Ora pregandola in altre cose, dov' ella mi conosca abile, di onorarmi de' suoi comandi, umilissimamente riverendola mi rassegno, ec.

LETTERA AL SIG. DON FRANCESCO SOLLA.

Napoli, 12 gennajo 1729.

La vostra luminosa maniera di pensare, gentilissimo signor D. Francesco, in verità mi sorprende, e 'l saper generoso (che se generoso non è, egli non è vero sapere) m'inalza sopra di me medesimo; e con una civiltà socratica m'addottrina e mi emenda. Voi mi fate accorto d'aver io nell'Orazione di Angiola Cimini marchesana della Petrella (1) toccato quel segno, al quale credeva d'essermi soltanto sforzato d'indirizzare lo stile; e mi scovrite la scienza di ciò che io per un certo senso, diritto per avventura, fatto mi aveva: in cotal guisa m' illuminate. Di poi stimate da più sì fatta Orazioncina, che non sono le altre opere del mio debole ingegno, anco la *Scienza Nuova*; di che io aveva certamente opinione affatto contraria. Ma se cotal componimento fosse stato egli dettato da una vera Eloquenza, la ragione senza dubio starebbe dalla parte del vostro giudizio: perchè la vera Eloquenza è la sapienza che parla; e la sapienza è l' aggregato di tutte le virtù e della mente e del cuore: onde naturalmente escono da sè stesse e le più belle e le più grandi virtù della lingua: le quali tre spezie di virtù compiono il vero uomo, che tutto è mente illuminata, cuor diritto, e lingua fedele interprete d' amendue. Ed in vero innumerabili sono stati gli scienziati uomini autori di grandissime discoverte: ma due soli al mondo furono i perfetti oratori, Demostene e Cicerone; con la cui eloquenza visse, e, quelli morti, morì la libertà di Atene, la più ingentilita e più dotta, e di Roma, la più luminosa e più grande città del mondo: così voi mi emendate. Desiderate quinci sapere, come cotale Orazione è stata ricevuta dal comune de' Letterati Napoletani, e se n'abbiano sparlato, come han fatto d' altre Opere mie, e sopra tutte della *Scienza Nuova*. Io in verità non so darvene contezza alcuna, perchè non ho curato di saper ciò ch'essi n'abbiano detto. So bene che 'l comune degli uomini è tutto memoria e fantasia; e perciò hanno sparlato tanto della Nuova Scienza, perchè quella rovescia loro tutto ciò ch'essi con errore si ricordavano, e si avevano imaginato de' principj di tutta la divina ed umana erudizione: pochissimi sono mente, la qual bisogna, come di Architetto (giova qui avvalermi di un grave giudizio comunicatomi dal signor Principe della Scalea, fatto da esso in rileggendo la *Retorica* di Aristotele), per giudicare de' lavori dell' Eloquenza; la quale fa uso con dignità di tutte le parti del sapere umano e divino; e da un punto, come di prospettiva, ne dee vedere e tra esso loro e nel tutto la convenevolezza che fa tutto il bello dell' Eloquenza, che si chiama decoro. Oltra ciò io non mi son punto curato informarmene, perchè vivo già persuaso che ne dovessero giudicare come di una opericciuola fatta per passatempo. Perchè la più parte de' dotti di oggidì fervono in studj che soli reputan severi e gravi, e di Metodi e Critiche; ma Metodi che disperdon affatto l'intendimento, di cui proprio è di veder il tutto

(1) Che daremo nella Parte II di questo volume.

di ciascheduna cosa, e di vederlo tutto insieme, chè tanto propriamente sona *intelligere*, ed allora veramente usiam l'*intelletto*, che le nostre menti in questo corpo mortale ci può render in un certo modo della spezie, della qual sono le separate, che con peso di parola si chiaman *intelligenze;* e per vederne il tutto debbe considerarla per tutti i rapporti ch' ella può mai avere con altre cose dell'universo, e tra quella che vuole perfettamente intendere e cose affatto disparate e lontanissime, rinovarvi all'istante alcuna comunità di ragione, nel che consiste tutta la virtù dell' ingegno, che è l'unico padre di tutte le invenzioni: la qual sorta di percepire ecci assicurata dall'Arte Topica, che da' presenti Loici, come inutile, oggi si disapprova: la quale sola ne può soccorrere negli affari ferventi, che non danno tempo al consiglio; e come il percepire è prima del giudicare, così essa percezione puonne apparecchiare al giudizio una critica, quanto più accertata, tanto più utile alla scienza per le sperienze in natura, e per li nuovi ritrovati delle arti; utile alla prudenza per ben formare le congetture delle cose, o fatte per giustamente giudicarle, o da farsi per utilmente condurle; utile all' Eloquenza per la pienezza delle pruove e per lo piacere delle acutezze. E finchè tutti i dotti ebbero gl'intelletti scemi di cotesta quarta operazione, che dicon Metodo, han fruttato il tutto che abbiamo e di maraviglioso e di grande in questa nostra coltissima umanità; ma dappoichè si è in ciò da cotali Filosofi supplita la mente umana, ella è sterilita e sfruttata, nè ha ritrovato alcuna cosa più di rimarco. Delle Critiche, altra è metafisica, che va finalmente a terminare d'onde incomincian ad insegnarsi, cioè nello scetticismo, che nelle menti giovanili, quando più tempestano, ed hanno l' animo, come di mollissima cera, per ricever altamente le impressioni de' vizj, stordisce, e la sola sapienza stando sopra un piede, li può risolvere. Il senso comune, del quale avevano incominciato ad imbeverci con l' educazion iconomica, doveva loro fermarsi dalla sapienza riposta, del quale non ha la sapienza volgare regola più certa per la prudenza civile, la quale allora ci assiste quando operiamo conforme operano tutti gli uomini di senso diritto. Ma lo scetticismo mettendo in dubio la verità, la qual unisce gli uomini, li dispone ad ogni motivo di proprio piacere e di propria utilità, che sieguano il senso proprio; e sì dalle comunanze civili li richiama allo stato della solitudine, non già degli animali mansueti che hanno pur talento di unitamente vivere ne' greggi e negli armenti, ma di fieri ed immani che vivono tutti divisi e soli nelle lor tane e covili: e la sapienza riposta degli addottrinati, che dovrebbe reggere la volgare de' popoli, le dà le più forti spinte a precipitarsi ed a perdersi. L'altra Critica è l'erudita, che di nulla serve a far sapienti coloro che la coltivano. Ma quell'analisi veramente divina de' pensieri umani, la quale, sceverando tutti quelli che non hanno natural seguito tra di loro, per angusto sentiero scorgendoci di uno in uno, ci guida sottilmente fil filo entro i ciechi laberinti del cuor dell'uomo, che ne può dare, non già gl'indovinelli degli Algebristi, ma la certezza, quanto è lecito umanamente, del cuor dell'uomo, senza la quale nè la Politica può maneggiarlo, nè l'Eloquenza può trionfarne, e quella Critica la quale da ciò che in ogni circostanza è posto l'uomo, giudica che cosa egli in conformità di quella debba operare, che è una critica sapientissima dell'arbitrio uma no, il qual è per sua natura incertissimo, e perciò

sommamente necessaria agli uomini di Stato, entrambe oltre a quella delle morali Filosofie, delle quali unicamente s'intesero i Greci per lo infinito studio de' poeti, degli storici, degli oratori, e delle lingue greca e latina che abbisognan per ben intenderli, si sono affatto abbandonate; e si son abbandonate principalmente per l'autorità di Renato delle Carte nel suo Metodo, ed in grazia del suo Metodo, perocchè voglia per tutto il suo Metodo. Ond' egli si ha fatto un gran seguito per quella debolezza della nostra natura umana, che 'n brevissimo tempo e con pochissima fatica vorrebbe saper di tutto, che è la cagione perchè oggi non si lavoran altri libri che di nuovi Metodi e di Compendj, perchè la delicatezza de' sensi, che è fastidiosissima in questo secolo, essendosi tragettata alle menti, i nuovi libri non per altro si commendano che per la facilità, la quale così fiacca ed avvelena gl' ingegni, siccome la difficoltà gl' invigorisce ed avviva. Però publica testimonianza è che Metodi così fatti, trasportati dalle Matematiche all'altre scienze, di nulla abbiano giovato gl'ingegni a dilettarsi dell'ordine, che da essi si è fatto passaggio (chi 'l crederebbe?) a scriversi Dizionarj di Scienze; e ciò che recar debbe più maraviglia, delle stesse Matematiche, de' quali non vi ha maniera più fatta a caso, nè più scioperata di apprendere. Così egli è addivenuto che si condanna lo studio della lingua greca e latina; onde sono da per tutto inutili i prezzi degli scrittori in entrambe le lingue proprie, e si sono sformatamente alterati quelli de' traduttori: e pure sì fatto studio ci può unicamente informare della maniera di pensare saggia e grande de' Romani, ed esatta e delicata de' Greci: delle quali e l'una e l'altra bisognerebbe agli uomini d'alto affare, che debbono trattare di cose grandi co' grandi, e con altezza d'animo mostrar loro di sottilissimo filo la verità con aspetto di compiacenza: perchè le lingue sono, per dir così, il veicolo onde si trasfonde, in chi le appara, lo spirito delle nazioni: si condanna lo studio che assolutamente bisogna per l'intelligenza del Diritto Romano Latino, che molto riceve di lume dall' Orientale de' Greci, col quale si giudicano le cause in tutti i tribunali di Europa: si condanna lo studio della lingua della nostra religione, con cui parlò la Chiesa Greca, e parla tuttavia la Latina; e precisamente è necessario per le controversie che debbono nascere con le novità che posson sorgere nella Chiesa: si condanna la lezione degli oratori, i quali soli ci possono insegnare il tono con cui la sapienza favella: si condanna quello degli storici, i quali soli si possono sperare veraci consiglieri de' principi senza timore e senz'adulazione: si condanna finalmente quello de' poeti, col falso pretesto che dican favole; nulla riflettendosi che le ottime favole sono verità che più si appressano al vero ideale, o sia vero eterno di Dio, ond' è incomparabilmente più certo della verità degli storici, la quale somministrano sovente loro il capriccio, la necessità, la fortuna: ma il capitano, che finge, per cagion d'esemplo, Torquato Tasso nel suo Goffredo, è qual dee esser il capitano di tutti i tempi, di tutte le nazioni: e tali sono tutti i personaggi poetici per tutte le differenze che ne possono mai dare sesso, età, temperamento, costume, nazione, republica, grado, condizione, fortuna; altro non sono che proprietà eterne degli animi umani ragionate da' politici, iconomici e morali filosofi, e da' poeti portati in ritratti. All' incontro, come se i giovani dalle Academie dovesser uscire nel mondo degli uomini, il qual fossesi composto di linee,

di numeri e di spezie algebraiche, empiono loro il capo de' magnifici vocaboli di dimostrazioni, di evidenze, di verità dimostrate, e condannano il verisimile, che è il vero per lo più che ne dà quella regola di giudicare, che è un gran motivo di vero ciò che sembra vero a tutti, o alla maggior parte degli uomini; di che non hanno più sicura i Politici in prender i loro consigli, nè i capitani in guidare le loro imprese, nè gli oratori in condurre le loro cause, nè i giudici in giudicarle, nè i medici in curare i malori de' corpi, nè i morali teologi in curar quelli delle coscienze; e finalmente la regola sopra la quale tutto il mondo si acquieta e riposa in tutte le liti e controversie, in tutti i consigli e provedimenti, in tutte l'elezioni, che tutte si determinano con tutti o con la maggior parte de' voti. E la ragione di tutto ciò che ho scritto è che da per tutto celebrandosi il criterio della verità del medesimo Renato, che è la chiara e distinta percezione, il quale non definito è più incerto di quel di Epicuro, ch'è il senso evidente di ciascheduno, il qual ogni passione ci fa parer evidente, conduce di leggieri allo scetticismo, il quale sconoscendo le verità nate dentro di noi medesimi, poco, anzi niun conto tiene di quelle che si deono raccogliere dal di fuori, che bisognano ritrovarsi con la Topica, per fermare il verisimile, il senso comune e l'autorità del genere umano; e perciò si disapprovano gli studj che a ciò bisognano, che son quelli degli oratori, degli storici e de' poeti, e delle lingue nelle quali essi parlarono. Con questo spirito la maggior parte de' dotti a compiacenza danno i giudizj delle opere di lettere, facendone regola la loro capacità, e la loro capacità giustificando a' medesimi la propria lor passione. Così in questi stessi tempi che da essi si coltivano Metafisiche, Metodi e Critiche, un'opera meditata con una Metafisica inalzata a contemplare la mente del genere umano, e quindi Iddio per l'attributo della Provedenza, per lo quale attributo Iddio è contemplato da tutto il genere umano - esaminata con una critica che si fa sopra essi autori delle nazioni, la qual unicamente ci può accertare di ciò che ne dissero gli scrittori, i quali dopo la scorsa almeno d'un dieci secoli vi cominciarono a provenire - e condotta con un metodo addentrato nella generazione de' costumi umani, che ad ogni tratto ne dà importantissime discoverte; essi, perchè vi si tratta di materie i cui studj si condannano dal metodo di Renato, contro ogni regola di buon'arte critica, senza farne verun esame, senza applicarvi punto di attenzione, con un giudizio superbo, che è quel che non rende ragione del perchè così giudica, la condannano dicendo che non s'intenda; e con costanza veramente di filosofi, coloro i quali chiamano questo secolo beato, perocchè si goda la libertà di conoscere i Socrati ed i Platoni per lo amore della ragione e del vero, fanno plausibile il lor giudizio appresso il volgo ignorante, che perocchè le volgari tradizioni degli antichi sono state ricevute come articoli di fede da tutti i dotti di tutti i tempi, si debba sopra di esse alla cieca serbare tutta la venerazione dell'antichità. Quindi potete intendere, signor D. Francesco, se io debba estimare cotesta vostra solitudine per una grande celebrità; e se la *Nuova Scienza* abbia degno luogo nel vostro nulla che voi dite per una modestia, nata da una somma grandezza di animo, che avendo sgombro la vostra gran mente di tutto ciò che vi ricordavate, e vi avevate imaginato de' Principj dell'Umanità, vi avete lasciato tutto solo il vostro alto intendimento a spaziare nella sua vasta com-

prensione, per ricevervi la *Scienza Nuova*: ond'ella entra nel numero di quei dottissimi, che sempre furono pochi, che sostengono in questo paese ed all'opera il credito, ed all'autore oppresso dalla fortuna difendono e la patria e la vita e la libertà: e vi bacio caramente le mani.

LETTERA AL P. BERNARDO MARIA GIACCHI,

Cappuccino (1).

Napoli, 14 luglio 1720.

Se vi fusse questa legge, che le opere letterarie si dovessero a que' dotti uomini solo regalare, che abbiano come renderne il contracambio, se ne riporterebbero giudizj più equi, ed ogni uno si studierebbe più di far che di dire, per rendersi veramente degno di doni sì fatti: come degnissima è V. P. Reverendissima, che di tempo in tempo ne fa godere le opere ammirabili del suo divinissimo ingegno. Le mando un mezzo foglio di carta, che ha fatto nell'una e nell'altra parte de' gran movimenti in questa città (A). Ha trovato favore appo dottissimi uomini, perchè i potenti sempre furono generosi, come i poveri sempre invidi. Io mi sono sforzato lavorare un sistema della Civiltà, delle Republiche, delle Leggi, della Poesia, dell'Istoria, e, in una parola, di tutta l'Umanità; e in conseguenza di una Filologia ragionata, e di tutto ciò che fin da' primi Greci ci è pervenuto così o vano o incerto o assurdo, come vi fossero stati tempi che gli uomini o parlassero senza idee, o per non esser intesi, o per cianciare da senno; io ne rendo ragioni tali e sì fatte, che con quelle altre innumerabili convenendo, vi riposa sopra soddisfatta la mente: fin tanto che o non mi si arrechi un sistema migliore, o non vogliamo perseguitare a pensare di sì fatte cose così sconciamente, come si è fatto per lo passato. Fra tanto temo del vostro giudizio raffinato cotanto nella buona critica, e perciò cotanto raffinato perchè arricchito prima di una sceltissima Topica; e temo che non mi trovate in fallo o nelle posizioni, o nelle conseguenze: che se io ne riporto favorevole giudizio, che altro vado cercando che piacere ad un uom dotto che è in ammirazion de' dottissimi? Ed a V. P. Reverendissima fo divotissima riverenza (2).

(1) Questo Cappuccino fu predicatore assai riputato; quasi esattamente coetaneo di Vico, nacque nel 1672 e morì nel 1744; mentre nelle esequie di Vico s'interrompevano le cerimonie d'uso, nell'istess'anno a questo frate celebravansi splendidi funerali a spese degli amici; i primi letterati De Gennaro, Mazzocchi, Sergio e G. De Angeli ne recitavano le lodi.

(A) È da credersi che il Vico mandasse al Giacchi quella *Sinopsi* della sua opera futura, di cui fa parola nel *Diritto Universale*.

(2) La risposta del P. Giacchi fu riportata in seguito al *Diritto Universale*, dove si possono leggere anche le lodi d'uso con cui Giacchi ringraziava Vico di avergli spedito il libro II *De Constantia Jurisprudentis*.

AL MEDESIMO.

Napoli, 12 ottobre 1720.

Non attribuisca, V. P. Reverendissima, a poca attenzion mia, perchè dopo ben molti giorni io risponda alla vostra pregiatissima lettera, perchè io l' ho riputata tanto superiore al mio merito, che ho stimato ben fatto portarvene almeno le lodi, delle quali più lodati uomini l' avessero prima adornata. Io per mio sommo pregio l'ho letta, e molti miei signori ed amici, ammiratori insieme dell'altissimo valor vostro, tra' quali il sig. D. Francesco Ventura, il sig. D. Muzio di Majo e 'l signor D. Agnello Spagnuolo, che vi mandano mille riverenti saluti, ne hanno sommamente lodata la proprietà del giudizio (se pur l'opra mia fosse tale, quale voi con quella vostra solita maniera grande l'avete appresa), e ne hanno ammirato il sublime torno di concepire, dal quale esce, come da sè, il gran parlare con la rara nota di una eroica naturalezza. Onde il signor D. Marcello Filomarino, che va in ricerca di lettere d'ottima idea, me ne ha richiesto un esemplare. Per la città se ne parla, come si suole di ciò che dicono uomini di grandissima autorità, ed amici ne vorrebbero copia, affine di opporla all'altrui maldicenza: ma non ho voluto darla, perchè non amo inalzarla come bandiera di una inutil guerra con uomini de' quali più tosto si dee avere pietà, e se si vuole giudicar dritto, è anzi loro da farsi ragione. Imperocchè io ho scritto a voi uomini di altissimo rango, per riceverne censure, opposizioni ed emende; conforme in fatti sommamente mi pregio che il sig. Anton Maria Salvini, per confessione di tutta Europa un de' primi letterati d'Italia, abbia degnato di sue particolari difficoltà l'istesso saggio che ne diedi, e che soltanto aveva veduto. Per costoro ho scritto affine di ricrederli da un numero presso che infinito di errori in tutta la distesa de' Principj della profana erudizione. Ma son cittadino, e molto per miei bisogni conversevole: si ricordan di me, fin dalla mia prima giovinezza, e debolezze ed errori, i quali come gravemente avvertiamo in altrui, così altamente ci rimangon fissi nella memoria, e per la nostra corrotta natura diventano criterj eterni da giudicare di tutto il bello e compito che per avventura altri faccia di poi. Io non ho ricchezze, nè dignità, e sì mi mancano due potenti mezzi da conciliarsi la stima della moltitudine. Talchè costoro o nulla curano di leggere quest'opera (1), e così il travaglio che dovrebbero durare in meditarla, si fa loro innanzi in comparsa di uno schivo disdegno di farle onore; o se pure la leggono, perchè non le precede la stima, non le prestano l'attenzione dovuta; e sì non comprendendola tutta insieme, gli si presentano a brani tante novità tutte difformi dalle loro preconcepite opinioni, che veramente fan loro sembiante di mostri. Onde i dotti cattivi, che amano più l'erudizione che la verità, perchè questa li distingue, quella gli accomuna con tutti, prendono volentieri occasione col colore di patrocinare l'autorità de' passati, tanto plausibile, quanto è gran-

(1) Parla dell'opera che ha per titolo: *De uno Universi Juris principio et fine uno.*

dissima quella di tutti i tempi; mi concitan contro degli odj mortali, perchè le lodi, di che i veri savj, come voi siete, per vostra bontà me ne date, li ritengono a cagionarmi disprezzo. Ed in effetto le prime voci che in Napoli ho sentito contro di me da coloro che han voluto troppo in fretta accusarmi dal medesimo saggio che ne avea dato, erano tinte di una simulata pietà, che nel fondo nasconde una crudel voglia di opprimermi con quelle arti con le quali sempre han soluto gli ostinati delle antiche o piuttosto loro opinioni rovinare coloro che hanno fatto nuove discoverte nel mondo de' letterati. Però il grande Iddio ha permesso per sua infinita bontà che la religione istessa mi servisse di scudo, e che un padre Giacchi, primo lume del più severo e più santo Ordine de' Religiosi, desse tal giudizio per bontà sua delle mie debolezze. Vedete, Rev. Padre, quanto mi onora, quanto mi rinfranca, quanto mi sostiene e difende la vostra pregiatissima lettera: il sommo Iddio ve 'l riponga con secondare tutti i vostri voti, che non possono essere che di vera felicità, perchè sono i voti di savio: e pregandovi che seguitiate ad amarmi, e proteggermi, come mi amate e mi proteggete, vi fo umilissima riverenza.

AL MEDESIMO.

Napoli, 4 febbrajo 1721.

Con tutto il rispetto dovuto al vostro alto e raro valore, Reverendissimo Padre, vi mando questa Raccolta di varj Componimenti, nella quale leggerà un mio (1), che in lavorando io mi proposi V. P. Reverendissima, come quella che de' viventi che io conosca, sa pensar grande, affine che avvalorasse i miei sforzi; ne ho temuto il raffinatissimo giudizio, per emendarne l'ardire; mi ho lusingato di una qualche vostra pregevolissima lode, per consolarne il travaglio. Sicchè se contiene alcuna cosa di buono, ella così certamente è vostra, come i difetti son miei. Il riceva dunque come suo, in quanto è lavoro di mente; come mio, in quanto è un picciol dono che vi fa l'animo in segno della grandissima stima che io fo del vostro singolarissimo merito: e pregandòla a conservarmi nella sua memoria, parte della più bell' anima di che Iddio adorni oggi la nostra nazione, vi fo divotamente umilissima riverenza.

RISPOSTA DEL P. BERNARDO MARIA GIACCHI.

Arienzo, 1 marzo 1721.

Il quasi niun commercio che oggimai ho io col secolo, mio gentilissimo signor Giambattista, come mi ha fatto il ritardamento delle grazie vostre, così cagiona quello del mio rispondervi. Or a farlo con l' ingenuità che

(1) La *Giunone in Danza*, stampata nella sua Raccolta per le nozze del principe Filomarino; si troverà opportunamente collocata tra le *Poesie* nella Parte III di questo volume.

co' valentuomini dell' indole vostra usar si dee, sul primo ricevere della vostra pregiatissima Raccolta, non senza qualche ribrezzo mi son messo io a leggerne i Componimenti, timoroso che, per aggirarsi al torno di argomento non maschio, non avesse a risentirsene la severità troppo gelosa del mio Instituto: ma ben tosto al mio scrupoloso timore é succeduto il ragionevol contento di vedere con tanta onestà e decoro trattata una passione alla nostra inferma natura anche troppo pericolosa, che su trasportata l' anima dall' altezza de' sentimenti, e dalla signoria dell' espressioni, perde di vista affatto ciò che è terra e fango. La più parte di questa lode deesi a V. S., mio signore, per la scelta non meno da voi fatta di Muse così savie e pudiche, che per essersi infra di esse segnalata a maraviglia la vostra nel rischiarare con tanta grazia e bellezza il bujo più folto della poetica Teologia; innestando così a soggetto ameno cotanto e festevole, con magistero degno di voi, il serio e 'l grave della più riposta erudizione. Que' virtuosi signori, i cui nomi a rendere, com' è dovere, immortali, celebraste voi per la lingua di un nume, sapran fare al valor vostro quella giustizia che ogni amatore delle buone lettere dee interessarsi a farvi per fomentare in voi quel sublime felicissimo genio, onde ricevon novello pregio e splendore le lettere e i letterati. Del rimanente io, che sono obligato a V. S. assai più che non sa tollerare la mia picciolezza, vi userò giustizia e gratitudine col pregarvi da quel Signore, che vi ha data anima così nobile, a riempiervela di quei doni onde divien l' uomo santo, non meno che savio. E qui col solito profondissimo rispetto mi dico, ec.

LETTERA AL P. BERNARDO MARIA GIACCHI.

Napoli, 9 settembre 1721.

Mando tutto altiero, e poco men che baldanzoso a V. P. Reverendissima il secondo Libro (1), perchè sopra degli altri, onde si pregia, il mando ornato del vostro gravissimo giudizio, col quale ella parlò di tutta l'opera come già compiuta sopra tutto il suo disegno; perchè con quel suo altissimo intendimento già avvisava ne' principj del primo, come ne' semi i frutti, contenersi i corollarj di questo secondo. Gl'ingegni corti o limitati ne dubitavano, e la più parte tenevan per certissimo che io a mezzo il corso mancassi. Spero in Dio (e ne avrò di questa sua divina grazia manifestissimo segno del vostro temuto giudizio) di aver io complito ed al mio debito ed alla vostra mallevadoria, con la quale ella assicurò il publico de' letterati, con avvalorar me a soddisfare al mio debito. Io tanto ansioso ne attendo i riscontri, quanto bramoso vivo dell'onore de' suoi pregiati comandi. Mi rassegno, ec.

(1) Il libro qui mentovato è quello intitolato *De Constantia Jurisprudentis*, la cui prima ediz. fu stampata dal Mosca nel 1721.

AL MEDESIMO.

Napoli, 27 ottobre 1721.

Quinci può V. P. Reverendissima facilmente conoscere quanto sia grande l'autorità che nella repubblica de' letterati ella hassi meritamente acquistato, che non sono mancati di alcuni a' quali la mia opera dispiace, che son iti dicendo il padre Giacchi mal soffrire che io mi fussi onorato col pubblico del suo giudizio, che per sommo onor mio con la sua prima lettera ne avea dato. Ma quanto sono perversi i pensieri degli stolti! nello stesso tempo che essi fan sì gran conto di una sola vostra testimonianza, vi appiccano una di voi indegnissima taccia di simulato, e che non sia ella quel P. Bernardo Maria ornato a meraviglia di una santa spartana gravità, con la quale tal si porterebbe se vivesse tutto solo nel mondo, quale pur si porta pieno di splendore in mezzo alla publica luce di rigidissimi Religiosi e di gravissimi letterati. Ma la virtù, per lo sentiero che indispensabilmente un solo le apre la verità, tien sì dritto in mezzo agli errori dell' ignoranza e le traversie del vizio, che in brieve spazio aggiunge tutti i lontani, e corre la sterminata lunghezza dell'avvenire: ond'è che i cuori de' sapienti son creduti indovini, e che essi abbian forza e potere sopra le stelle. V. P. Reverendissima, come se le fosse giunta all' orecchio questa falsa voce, con quanta grandezza d' animo, con altrettanta gentilezza d' espressione ha pubblicato al mondo la sua buona grazia di ciò che io, non per presunzione o congettura, ma perchè conosceva il vostro petto veracissimo e la vostra anima generosa, come per espressa ordinazion vostra aveva già fatto, adornandomi con tutta la letteratura alla vostra prima onorevolissima lettera. Ora scenda ella con l'alta sua mente nel profondo dell'animo mio, e veda quanto sono umili le grazie che sopra la prima io le conservo per la seconda vostra risposta. Io per mio sommo pregio ne ho dato copie agli altri Signori approvatori dell' opera mia, i quali l' hanno letta con istima e piacere egualmente sommi, e sopra tutti il sig. D. Agnello Spagnuolo, che umilissimamente vi saluta; il quale bene tre volte attentissimamente la rilesse, e finalmente con un bacio che con singolar rispetto v' impresse, proruppe in queste parole: Lettera degna di esser trascelta tra i più colti scrittori del cinquecento, la quale non che 'l vestito e 'l corpo, ha tutta l'anima del favellar grande toscano. — Io invero, se fosse ad altrui toccata la sorte di tanto onore che V. P. Reverendissima ha fatto a me, direi che la vostra lettera può servire di regola e di norma a chiunque vuole imparare tutto ad un tempo due difficilissime cose, cioè uscire da vecchi errori, e apprendere verità non più udite: che gli faccia mestieri o di una prudente opinione di credito inverso di chi l' insegna, come la si acquistarono tutti gli altri filosofi, che insegnando publicamente, tratto tratto andarono salendo in grido di valenti maestri, e si stabilirono le loro nuove dottrine; o di vestire un temporario scetticismo, col quale vadano a leggere, o per meglio dire, a meditare attentamente libri di nuove scoverte, con animo risoluto e fermo di niegar tutto che non li costringa la forza di una invitta evidenza a riceverlo; come troppo accortamente volle che

seco si usasse da' leggitori della sua *Metafisica* Renato delle Carte, il quale per questa unica altra strada provide poter fondare una Filosofia tutta nuova da' suoi riposti ritiri, senza publicamente professarla nell' Academie. E quindi è incomparabile la delicatezza dell'apparecchio col quale presentate magnificamente la lode a' signori letterati che han degnato per loro bontà lodare l'opera mia, e dell'alta comprensione delle loro menti, e della libera signoria sopra le passioni villane: tal meravigliosa destrezza vi fu dettata, cred' io, dalla vostra eroica modestia, essendo ella uno di loro. Ma intorno a ciò ch' ella dice dover io quinci contentarmi dell'approvazion di que' pochi a quali stea bene tal vostra loda, i quali sono pochissimi, egli non me 'l detta la moderazion dell'animo, ma una certa superba necessità, nella quale io volontariamente entrai quando nella mia vita letteraria mi proposi una volta unicamente piacere ad uomini in grado eccellente dotti, e per valor singolari, tra' quali ella come un primo personaggio mi è sempre stata fissa dinanzi gli occhi delle mente in tutta la maestà, la quale spiega in porgendo le sue divinissime dicerie. E concedendo a voi la rara grandezza di animo, con la quale della vostra coscienza di aver ben operato fate immortal teatro alla vostra virtù, so che per la bassezza del mio spirito mi vo cercando di fuori, rendo infinite grazie al sommo Iddio, dator d'ogni bene, perchè non restassi abbattuto e vinto da questo ultimo colpo di rea fortuna che avessi recato disgusto a coloro a'quali mi son sempre studiato unicamente piacere; onde ora i rabbiosi morsi, co' quali mi lacera la maliziosa ignoranza, consolo, gustando il soavissimo frutto di aver contentato voi soli, com'egli è una coppia di lettere, perchè finora non ho mandato fuora ad altri i miei libri, una del signor Biagio Garofalo, l'altra del P. Tommaso Minorelli, nomi ch'ella ben sa assai distinti in Italia per la lor grande letteratura, le quali ora le invio, perchè ella goda sentirsi alla sua censura far eco uomini di tal rango: e con ogni ossequio baciandole la riveritissima mano, mi confermo quale mi glorio essere, ec.

AL MEDESIMO.

Napoli, 3 giugno 1724.

Prendo invero un grande ardimento d'inviare a V. P. Reverendissima questa mia Orazione tessuta in italiana favella (1); ma che aveva io a fare, se me ne faceva forza una certa giustizia? Poichè se questa contiene alcuna particella di buono, tutta è dovuta a voi, che siete la norma somma e sovrana dell'eloquenza de' nostri tempi, la quale io unicamente mi ho proposta in meditando questa diceria, e come se l'avessi a porgere alla vostra presenza: onde se tra l'ombre de' suoi difetti risalta alcun buon lume, egli vien da voi come di riflesso, e torna a voi medesimo di riverbero. Ella non voleva affatto venirvi innanzi; ma finalmente ve l' ho indotta, persuadendogliele sì dalla necessità fattami dal comando

(1) Parla dell'Orazione in morte di Anna Maria Aspermont contessa d'Althann, edita l'anno 1724, e che daremo nella Parte II di questo volume.

che io n'ebbi di vestirla in questo idioma, e che voi, tra 'l brieve spazio che la degnerete leggere, scendereste da quella rara sublimità delle vostre maraviglio- se divine idee, e la guardereste col solo aspetto de ll'umano vostro gentilissimo animo, col quale l' avesse da scusare e da compatire. Avrei forse fatto meglio non inviarlavi: ma ho temuto che 'l sommo amor vostro verso di me non l'aves- se attribuito più tosto ad atto di poca attenzione, che di modestia. Però, siami io pure sfacciato, giugnendo questa da voi, vi dirà esser lei un segno manifesto che io non ambisco altro al mondo che di piacere a voi, a cui facendo umilissima riverenza, mi rassegno qual per mio sommo pregio appo tutti mi professo, ec.

Di Vostra Paternità Reverendissima, ec., a cui rispettosamente soggiungo di avermi presa con lei sola la licenza di aggiungere all' Orazione un tratto che per certi riguardi ho temuto di esporlo al publico.

RISPOSTA DEL P. BERNARDO MARIA GIACCHI.

Arienzo, 15 luglio 1724.

Il crudo spettacolo di morte che per lungo spazio ho io qui avuto su gli occhi in un nostro Religioso fratello, che finalmente è passato dal tempo all' eternità, mi ha riempiuto per modo l' animo, che non mi ha permesso di prima rendere a V. S., mio signore, quelle grazie che ora vi rendo moltissime dell' Orazione di cui vi siete degnato di farmi il pregiatissimo dono. Io l' ho letta non una, ma ben tre e quattro volte, e sempre con quel piacere che ad animo ingenuo è sincero recar suole il maschio e verace bello di una eloquenza grande e signorevole: mi piace di credere che un pari affetto avrà cagionato in tutti coloro che sono giudici competenti di simiglianti difficilissimi lavori, e che perciò ve ne abbian data quella lode alla quale voi generosamente sovrastate per la secura coscienza di meritarla lungamente maggiore. Così aveste voi, signor mio, più spesse le occasioni di esercitare in opere sì fatte il vostro conosciuto valore, come non avrebbe la italiana favella in questa parte, che a lei manca, di che invidiare alla latina! ma l' infelicità del nostro secolo tradisce l' adempimento di un desiderio che se non ispunta in cuore a molti, la è colpa o della negligenza o della malizia. Godete voi, signor mio, di voi stesso, e di quei doni ond' è ricca la vostra grande anima, e facciamci a sperare dalla Providenza ciò che a torto ci vien dinegato dagli uomini poco o nulla estimatori della virtù, quando che sposata non sia ad una splendida fortuna. Del rimanente continovatemi, vi priego, la vostra buona grazia, e datemi il come giustamente godere del per me troppo onorevol titolo di vostro, ec.

LETTERA AL P. BERNARDO MARIA GIACCHI.

Napoli, 25 novembre 1725.

Accompagnata dal sommo amore che le porto, e da tutta la riverenza ch'ella merita, mando a V. P. Reverendissima la consaputa opera. In cotesto eremo el-

la goderà tanta publica luce, quanto ne potrebbe nella più celebre delle Università dell'Europa, alle quali è indirizzata (1). In questa città sì io fo conto di averla mandata al diserto, e sfuggo tutti i luoghi celebri, per non abbattermi in coloro a' quali l' ho io mandata ; e se per necessità egli addivenga, di sfuggita il saluto: nel quale atto non dandomi essi nè pure un riscontro di averla ricevuta, mi confermano l'opinione che io l'abbia mandata al diserto. Io poi devo tutte le altre mie deboli opere d' ingegno a me medesimo ; perchè le ho lavorate per mie utilità propostemi, affine di meritare alcun luogo decoroso nella mia città : ma poichè questa Università me ne ha riputato immeritevole , io certamente debbo questa sola opera tutta a questa Università, la quale non avendomi voluto occupato a trattar paragrafi , mi ha dato l' agio di meditarla. Posso io avergliene più grado di questo ? chè mi spiace non potergliene professare altrove, che in cotesta vostra solitudine, dove gridando dico che vorrei non avere lavorate tutte le altre mie deboli opere d'ingegno, e che restasse di me questa sola; perchè le altre erano state lavorate per avere io alcuna catedra prima in questa Università ; ed ella, giudicandomene indegno , mi ha in un tacito modo comandato che io travagliassi questa, alla quale dovevano menarmi tutte le altre opere innanzi della mia vita. Sia per sempre lodata la Providenza, che quando agl'infermi occhi mortali sembra ella tutta severa giustizia , allora più che mai è impiegata in una somma benignità ! Perchè da questa opera io mi sento aver vestito un nuovo uomo , e provo rintuzzati quegli stimoli di più lamentarmi della mia avversa fortuna, e di più inveire contro alla corrotta moda delle lettere, che mi ha fatto tal avversa fortuna : perchè questa moda , questa fortuna mi hanno avvalorato e assistito a lavorare quest'opera. Anzi (non sarà per avventura egli vero, ma mi piacerebbe che fosse vero) quest'opera mi ha informato di uno certo spirito eroico, per lo quale non più mi perturba alcun timore della morte , e sperimento l'animo non più curante di parlare degli emoli. Finalmente mi ha fermato, come sopra un'alta adamantina rocca, il giudizio di Dio, il quale fa giustizia alle opere d'ingegno con la stima de' saggi, i quali sempre e da per tutto furono pochissimi : non già uomini recitatori de' libri altrui, che marciscono le notti nella venere e 'l vino, o in infeste meditazioni sono agitati, come con insidiare alla verità ed alla virtù debbano covrire le scempiezze o le ribalderie commesse nel dì passato, per seguitar di parere e dotti e buoni nel giorno appresso: non finalmente infingardi, che stando tutti sicuri all'ombra della loro negligenza, anzi scorrendo sconosciuti nella densa notte de'loro nomi van latrocinando l'onor dovuto al merito degli uomini valorosi , ed ardiscono in ogni modo di scannare il di loro credito ; ma tra le tenebre della loro nera passion dell' invidia avventano e profondano nelle proprie loro viscere gli avvelenatissimi colpi. Ma sapienti sono uomini di altissimo intendimento , di erudizione tutta propria, generosi e magnanimi , che non altro studiano che conferire opere immortali nel comune delle lettere, tra' quali o il primo o tra'primi è V. P. Reverendissima, la quale ora io divotamente priego ad accogliere con la solita vostra altezza d 'animo, come ha sempre fatto degli altri, questo mio ultimo e più di tutti tenero parto, il qua-

(1) L'opera qui mentovata è la *Prima Scienza Nuova*.

le con la buona vostra grazia sarà più agiato tra le vostre rozzissime lane, che tra le porpore e i dilicati bissi de'grandi: e facendole umilissime riverenze, mi confermo, ec.

RISPOSTA DEL P. BERNARDO MARIA GIACCHI.

Arienzo, 20 dicembre 1725.

Egli è già passato il mese, Riv. sig. Giambattista, da che per la via di Caserta e da mano assai gentile vennemi reso il vostro libro del Dritto Naturale delle Genti: ma a tutt' altri che a voi saprebbe recar meraviglia il mio sì lungo differire a darvene convenevol riscontro: voi che ben sapete le grandissime cose che nella di lui brieve mole si contengono, e quanto di attenzione e di studio si richiegga a giustamente comprenderle, mi stimerete presto, anzi che no, nell'usarvi sì difficile offizio. Quante voi, signor mio, avete date opere alla luce, tutte fuor di dubio son degne di voi; ma questa a me pare che sia lo specchio il più fedele dell' ampiezza, della fecondità e della fermezza della mente, dell'ingegno e del giudizio vostro. Egli è il vero che in un secolo sì snervato e molle eziandio nelle lettere, qual è il nostro, non incontran fortuna libri sì rigidi e severi; ma tanto bene non saran pochi quelli che avidi della vera gloria vi terran dietro a qualunque fatica nel sublime cammino; ed avvisati col gire innanzi a qual alta eroica meta voi li scorgete, sian finalmente per rendervi la lode che deesi ad uomo scopritor felice di un mondo nuovo nella scienza più necessaria e più utile all'umanità. Feliciti il Signore Iddio, prima cagione di ogni nostro bene, e questo mio giusto pensiero, e quante ho in petto tenerissime passioni per ogni qualunque vostro cristiano e civile vantaggio, dappoichè a mille titoli io pur sono, ec.

LETTERA AL P. BERNARDO MARIA GIACCHI.

Napoli, 4 dicembre 1729.

Come per lo eterno obligo di giustizia che io tengo con V. P. Reverendissima le mando questo libricciuolo (1), così per l'onore ch'ella generosamente mi compartisce della sua confidenza le scrivo ciò che non ho potuto confidare alle stampe. Il volume degli *Atti di Lipsia* dell'anno 1727, ov'è stampata una novella letteraria della nostra *Scienza Nuova*, era venuto qua in Napoli fin dal principio del caduto anno 1728, e si teneva sotto chiave dall'autore che l'aveva quinci scritta a'signori Eruditi Lipsiesi, ed accortamente dissimulavasi da altri pochi che n'erano consapevoli con esso autore; nè è mancato uno di essi, il quale pratica spesso in mia casa la sera, di costituirmene reo della scienza che di tempo in tempo me ne dava contezza, ma sempre incerta, varia, indistinta e confusa, per

(1) *Vici Vindiciae, sive Notae in Acta Eruditorum Lipsiensia mensis augusti A. MDCCXXVII.*

la quale non mai me ne venne talento d'informarmi del vero. Quando finalmente nel passato mese di agosto tal volume comparve qui publicamente in piazza dei Librai, insieme con tutto il corpo, venuto a questo mercadante di libri Niccolò Rispolo ; onde da molti curiosi cotal novella fu letta; la qual essendo stata per mia buona sorte riferita al P. D. Roberto Sostegni, egli con quella solita sua gran circospezione mi accertò che i signori Giornalisti di Lipsia parlavano di quell'opera, ma che all' orecchio non glie n' era giunta altra accusa che gloriosa per me, che l' avessi io lavorata conforme al genio della Chiesa Romana. Quindi invogliatomi di rincontrarla, perchè l'osservai contenere tredici proposizioni dentro altretanti versi, delle quali una vera mi reca una somma gloria, l'altre dodici son tutte false, e che non mi toccano punto, io avrei certamente risparmiato di rispondervi; ma perchè si aveva a divolgare l' autore, come se n'avanzò tuttavia il rumore qui in Napoli, acciocchè non si potesse nemmeno per ombra sospettare che l' andassi io diffamando, e che volessi vederlo punito di quelle gravissime pene e spirituali e temporali che glie n' aspetterebbono, io presi a scrivervi queste Note, con tal condotta, che vi fo necessaria comparsa di non saperlo chi sia, per tre fini tutti da conseguirli, io da' medesimi Giornalisti appo i quali esso non si può a verun patto nascondere: il primo, che io ho tutto l' affare con essi, con costui nulla; il secondo, ch' essi stessi puniscano questo empio con farlo cadere dal loro concetto di esser costui loro buon amico, e nello stesso loro concetto il cuoprano tutto d' ignominia e d' infamia, e nel medesimo tempo per la loro propria imprudenza e temerità ne restino essi carichi di vergogna e di pentimento, d'aver essi ciecamente confidato la loro stima e 'l loro credito ad un vilissimo traditore della patria, della nazione e della religione sua propria; e l' ultimo, e più rilevante di tutti, ch' essi non sieguano per l'avvenire a credere di questa pietosissima città, che voglia dissimulare un cotanto scelerato cittadino che quindi ha attentato di aprire con essi un commerzio publico di eresia. Questo è quello di che doveva io ragguagliarla; del rimanente le parlerà essa scrittura, la quale, affidato nella di lei alta generosità, avviso che leggerà con buon occhio come sempre ha soluto tutte le altre deboli opere del mio afflittissimo ingegno: e facendole umilissima riverenza mi confesso, ec.

VIGLIETTO AL MEDESIMO.

(Senza data)

Per accertare V. P. Reverendissima quanto mi sia dilettato de' vostri elogi, ho voluto seco gareggiare in qualche formola; perchè i disegni sono sì belli, che non si possono migliorare. Sarà sua gentilezza se vorrà di alcuna di quelle varietà servirsi, e mia sarà la gloria di avervi solamente ubbidito: e con tutto l'ossequio resto rassegnandomi, ec.

IDEE SULLA POESIA

A GHERARDO DEGLI ANGIOLI

SOPRA L'INDOLE DELLA VERA POESIA.

Napoli, 25 dicembre 1725.

Ho ricevuti alquanti Sonetti ed un Capitolo, composti da V. S. in cotesta sua patria, e vi ho scorto un molto maggiore ingrandimento di stile sopra il primiero, con cui ella due mesi fa era partita da Napoli; talchè mi han dato forte motivo di osservarli con l'aspetto de' Principj della Poesia da noi ultimamente scoverti col lume della *Scienza Nuova d'intorno alla Natura delle Nazioni:* perchè le selve ed i boschi, che non sogliono fare gentili gli animi, nè punto raffinare gl' ingegni (nè certamente vedo altra cagione), han fatto cotesto vostro tanto sensibile quanto repentino miglioramento. Primieramente ella è venuta a tempi troppo assottigliati da' metodi analitici, troppo irrigiditi dalla severità dei criterj, e sì di una filosofia che professa ammortire tutte le facoltà dell'animo che le provengono dal corpo, e sopra tutte quella d'imaginare, che oggi si detesta come madre di tutti gli errori umani; ed, in una parola, ella è venuta a'tempi di una sapienza che assidera tutto il generoso della miglior poesia: la quale non sa spiegarsi che per trasporti; fa sua regola il giudizio de' sensi, ed imita e pigne al vivo le cose, i costumi, gli affetti con un fortemente imaginarli, e quindi vivamente sentirli. Ma a' ragionamenti filosofici di tali materie, ella, come spesso ho avvertito, soltanto colla sua mente si affaccia, come per vederle in piazza o in teatro, non per riceverle dentro a dileguarvi la fantasia, disperdervi la memoria e rintuzzarvi lo ingegno, il quale senza contrasto è 'l padre di tutte le invenzioni: onde è quello che merita tutta la meraviglia de' dotti; perchè tutte ne' tempi barbari nacquero le più grandi e le più utili invenzioni, come la bussola e la nave a sole vele, che entrambe han fruttato lo scuoprimento dell'Indie, e 'l dimostrato compimento della Geografia; il lambicco, che ha cagionato colla Spargirica tanti avanzamenti alla Medicina, la circolazione del sangue che ha fatto cambiare di sentimenti alla Fisica del corpo animato, e voltar faccia all' Anatomia; la polvere e lo schioppo che han portato una nuova Arte bellica; la stampa e la carta che han riparato alla difficoltà delle ricerche ed alle perdite de' manoscritti; la cupola sopra quattro punti da altrettanti archi sospesa, che ha fatto stupire l' Architettura degli Antichi, ed ha dato motivo a scienza nuova di Mecanica; e sullo spirare della barbarie il cannocchiale, che ha prodotto nuovi sistemi di Astronomia (1). Dipoi ella è venuta in età della qui

(1) Conf. *De nostri temporis Studiorum Ratione.*

tra noi rifiorente toscana Poesia: ma un tanto beneficio deve ella al tempo da cui è stata, senza guida altrui, menata a leggere Dante, Petrarca, Guidiccioni, Casa, Bembo, Ariosto ed altri poeti eroici del cinquecento; poichè sopra tutti, non per altrui avviso fattone accorto, ma per lo vostro senso poetico, vi compiacete di Dante, contro il corso naturale de' giovani, i quali, per lo bel sangue che ride loro nelle vene, si dilettano di fiori, d'acconcezze, d'amenità; e voi con un gusto austero innanzi gli anni gustate di quel divino Poeta che alle fantasie delicate di oggidì sembra incolto e ruvido anzi che no; ed agli orecchi ammorbiditi da musiche effeminate suona una soventi fiate insoave e bene spesso ancora dispiacente armonia. Cotesto le fu dato dal melanconico umore di che ella abbonda: onde nelle conversazioni nostre, anche amenissime, voi dal piacere degli esterni solete ritrarvi a quello del vostro senso interiore: e quantunque dalla vostra tenera età siate versato ben dieci anni nel lume di questa grande, bella e gentil città dell' Italia, pure, perchè siete nato a pensar poetico, rado e poco parlate con favella volgare, e ancora vi comparite poco addestrato alla pulitezza del nostro sermon civile. Or è ben fatto che sappiate cosa fece gran poeta Dante, di cui voi cotanto vi dilettate per un certo natural senso, onde egli vi fa poeta, che lavorate di getto, non per riflessione forse men propria, onde egli vi facesse un imitatore meschino. Egli nacque Dante in seno alla fiera e feroce barbarie d' Italia, la quale non fu maggiore che da quattro secoli innanzi, cioè IX, X ed XI, e nel XII, di mezzo ad essa, Firenze incrudelì con le fazioni dei Bianchi e Neri, che poi arsero tutta Italia, propagate in quelle de' Guelfi e de' Gibellini: per le quali gli uomini dovevano menar la vita nelle selve, o nella città come selve; nulla e poco tra loro, o non altrimenti che per le streme necessità della vita comunicando; nel quale stato dovendosi penuriare di una somma povertà di parlari, tra per la confusione di tante lingue, quante furono le nazioni che dal Settentrione eranvi scese ad inondarla, quasi ritornata in Italia quella della gran torre di Babilonia, i Latini da' barbari, i barbari da' Latini non intendendosi; e per la vita selvaggia e sola menata nella crudel meditazione di inestinguibili odj che si lasciarono lunga età in retaggio a' vegnenti, dovette tra gl' Italiani ritornare la lingua muta, che noi dimostrammo delle prime nazioni gentili, con cui i loro autori, innanzi di trovarsi le lingue articolate, dovettero spiegarsi a guisa di mutoli, per atti o corpi aventi o no naturali rapporti all' idee, che allora dovevano essere sensibilissime, delle cose che volevan essi significare; le quali espressioni vestite appresso di parole vocali debbono aver fatta tutta l' evidenza della favella poetica: il quale stato di cose dovette più che altrove durare in Firenze, per lo bollore turbolento di quell' acerrima nazione; come per ben dugento anni appresso, fino che fu tranquillata col principato, durò il maroso di quella republica tempestosissima. Ma la Providenza, perchè non si esterminasse affatto il genere umano, rimenandovi i tempi divini del primo mondo delle nazioni, dispose che almeno la religione con la lingua della Chiesa latina (lo stesso per le stesse cagioni provide all' Oriente con la greca) tenesse gli uomini dell' Occidente in società: onde coloro soli che se n' intendevano, cioè i sacerdoti, erano i sapienti: di che quanto poco avvertite, tanto

gravi ripruove sono queste tre: I. Che da questi tempi i regni cristiani in mezzo al più cieco furore delle armi si fermarono sopra ordini di ecclesiastici; onde quanti erano vescovi, tanti erano i consiglieri de' re; e ne restò che per tutta la Cristiani tà, ed in Francia più che altrove, gli ecclesiastici andarono a formare il primo ordine degli Stati. II. Che di tempi sì miserevoli non ci sono giunte memorie che scritte in latin corrotto da uomini religiosi, o monaci o cherici. III. Che i primi scrittori de' novelli idiomi volgari furono i Rimatori provenzali, siciliani e fiorentini; e la loro volgare dagli Spagnuoli si dice tuttavia lingua di Romanzo, appo i quali i primi poeti furono Romanzieri, appunto come per le stesse precorrenti cagioni noi nella *Scienza nuova* dimostrammo Omero, come egli è il primo certo autor greco che ci è pervenuto, così è senza contrasto il principe e padre di tutti i poeti che fiorirono appresso ne' tempi addottrinati di Grecia, che gli tengon dietro, ma per assai lungo spazio lontani. La qual origine di poesia può ogni uno che se ne diletti sentire, non che riflettere, esser vera in se stessa; che in questa stessa copia di lingua volgare, nella quale siamo nati, egli subito che col verso o con la rima avrà messa la mente in ceppi ed in difficoltà di spiegarsi, senza intenderlo, è portato a parlar poetico, e non mai più prorompe nel meraviglioso, se non quando egli è più angustiato da sì fatta difficoltà. Per cotal povertà di volgar favella Dante a spiegare la sua *Comedia* dovette raccogliere una lingua di tutti i popoli dell'Italia, come, perchè venuto in tempi somiglianti, Omero avea raccolta la sua da tutti quelli di Grecia; onde poi ogni uno ne' di lui poemi ravvisando i suoi parlari natii, tutte le città greche contesero che Omero fosse suo cittadino. Così Dante fornito di poetici favellari impiegò il collerico ingegno nella sua *Comedia;* nel cui *Inferno* spiegò tutto il grande della sua fantasia, in narrando ire implacabili, delle quali una, e non più, fu quella di Achille, ed in membrando quantità di spietatissimi tormenti: come appunto nella fierezza di Grecia barbara Omero descrisse tante varie atroci forme di fierissime morti, avvenute ne'combattimenti de' Trojani co' Greci, che rendono inimitabite la sua *Iliade:* ed entrambi di tanta atrocità risparsero le loro favole, che in questa nostra umanità fanno compassione, ed allora cagionavan piacere negli uditori; come oggi gl' inglesi poco ammolliti dalla delicatezza del secolo non si dilettano di tragedie che non abbiano dell'atroce: appunto quale il primo gusto del teatro greco ancor fiero fu certamente delle nefarie cene di Tieste, e dell'empie stragi fatte da Medea di fratelli e figliuoli. Ma nel *Purgatorio*, dove si soffrono tormentosissime pene con inalterabile pazienza; nel *Paradiso*, ove si gode infinita gioja con una somma pace dell' animo, quanto in questa mansuetudine e pace di costumi umani non lo è, tanto a' que tempi impazienti di offesa o di dolore era maravigliosissimo Dante: appunto come, per lo concorso delle stesse cagioni, l'*Odissea*, ove si celebra l'eroica pazienza di Ulisse, è appresa ora minore dell' *Iliade*, la quale a' tempi barbari di Omero, simiglianti a quelli che poi seguirono di Dante, dovette recare altissima meraviglia. Per ciò che si è detto, ella non già mi sembra esser imitatore di Dante, perchè certamente, quando ella compone, non pensa ad imitar Dante, ma con tal melancolico ingegno, tal se-

vero costume, tal incetta di poetici favellari, è un giovinetto di natura poetica de' tempi di Dante. Quindi nascono coteste tre vostre poetiche proprietà: I. Che cotal vostra fantasia vi porta ad entrare nelle cose stesse che volete voi dire, ed in quella le vedete sì risentite e vive, che non vi permettono di rifletter-vi; ma vi fanno forza a sentirle, e sentirle con cotesto vostro senso di gioventù, il quale, come l'avverte Orazio nell'*Arte*, è di sua natura sublime: di più con senso di nulla infievolito dalle presenti filosofie, di nulla ammollito da' piaceri effeminati, e perciò senso robusto; e finalmente per le ombre della vostra malinconia, come all'ombra degli oggetti sembrano maggiori del vero, con senso anche grande; il quale perciò si dee per natura portar dietro l'espressione con grandezza, veemenza, sublimità. II. Che i vostri sono sentimenti veri poetici, perchè sono spiegati per sensi, non intesi per riflessione; le quali due sorti di poeti Terenzio ci divisò nel suo Cherea, giovinetto violentissimo, il quale della schiava, di cui esso, in vedendola passare per istrada, si era ferventissimamente innamorato, dice al suo amico Antifone:

> . . . *Quid ego ejus tibi nunc faciem praedicem aut laudem, Antipho,*
> *Cum ipsum me noris, quam elegans formarum spectator siem?*

(ecco i poeti che cantano le bellezze e le virtù delle loro donne per riflessione, che sono filosofi che ragionano in versi o in rime di amore); e chiude tutte le somme e sovrane lodi della sua bella schiava con questo senso poetico in questo motto spiegato con poetica brevità: *In hac commotus sum*, con cui lascia da raccogliere al raziocinio che la schiava sia più bella e leggiadra di quante belle e leggiadre donne, e donne Ateniesi, abbia giammai veduto, osservato e scorto un giudice di buon gusto delle bellezze. III. E finalmente, perchè i vostri componimenti sono proprj di subietti di cui parlate, perchè non li andate a ritrovare nell'idee de' filosofi per cui i subietti tali dovrebbono essere, onde le false lodi sono veri rimproveri di ciò che loro manca, ma gl'incontrate nell'idee de' poeti, come in quelle de' pittori, le quali sono le stesse, e non differiscono tra loro che per le parole e i colori: e sì elleno sono idee delle quali essi subietti partecipano qualche cosa; onde con merito li compite, contornandoli sopra esse idee: appunto come i divini pittori compiscono sopra certi loro modelli ideali gli uomini o le donne che essi in tele ritraggono; talchè i ritratti in una miglior aria rappresentino gli originali, che tu puoi dire che è quello o quella.

Per tutto ciò io me ne congratulo con esso lei, e con la nostra nazione, a cui ella farà molta gloria. Le porto mille saluti che le manda il dolcissimo ornamento degli amici P. D. Roberto Sostegni: e le bacio caramente le mani.

GIUDIZIO SOPRA DANTE

(Dopo il 1732)

La *Comedia* di Dante Allighieri ella è da leggersi per tre riguardi: e d' istoria de' tempi barbari dell' Italia , e di fonte di bellissimi parlari toscani , e di esemplo di sublime poesia. Per ciò che si attiene al primo, egli sta così dalla natura ordinato e disposto , che per una certa uniformità di corso che fa la mente comune delle nazioni sul cominciare ad ingentilirsi la lor barbarie, la qual è per natural costume aperta e veritiera perchè manca di riflessione - la quale applicando a male , è l' unica madre della menzogna - i poeti vi cantino istorie vere. Così nella *Nuova Scienza d'intorno alla Natura delle Nazioni* abbiamo Omero essere il primo storico della Gentilità , lo che più si conferma nelle Annotazioni da noi scritte a quell'opera, nelle quali l'abbiam trovato affatto altro da quell' Omero il qual finora è stato da tutto il mondo creduto ; e certamente il primo storico de' Romani a noi conosciuto fu Ennio , che cantò le guerre cartaginesi : agli stessi esempli il primo o tra' primi degl' istorici italiani egli si fu il nostro Dante. Ciò ch'egli nella sua *Comedia* mescolò di poeta, è che narra i trapassati secondo i meriti di ciascuno allogati o nell' Inferno o nel Purgatorio o nel Paradiso ; e quivi, qual poeta debba - *sic veris falsa remiscet* - per essere un Omero od un Ennio convenevole alla nostra cristiana religione , la qual c' insegna i premj e i castighi delle nostre buone o cattive operazioni essere, più che i temporali, gli eterni. Talchè le allegorie di tal poema non sono più di quelle riflessioni che dee far da sè stesso un leggitore d' istoria , di trarvi profitto dagli altrui esempli. - Il secondo riguardo per lo quale Dante è da leggersi , è ch' egli è un puro e largo fonte di bellissimi favellari toscani : nella qual cosa non è ancor soddisfatto di un profittevol commento , per quello stesso che dicesi volgarmente che Dante v'abbia raccolto i parlari di tutti i dialetti d'Italia: la qual falsa opinione non ha potuto che indi provenire, perchè al cinquecento, che dotti uomini si diedero a coltivare la toscana favella che si era in Firenze parlata al trecento, che fu il secolo d'oro di cotal lingua , osservando essi un gran numero di parlari in Dante, de' quali non avevano affatto rincontri da altri toscani scrittori; ed altronde riconoscendone per fortuna molti ancor vivere per le bocche di altri popoli dell'Italia, credettero che Dante li avesse indi raccolti e nella sua *Comedia* portati : che è lo stesso fato appunto che avvenne ad Omero , il quale quasi tutti i popoli della Grecia vollero che fusse lor cittadino, perchè ciascun popolo ne' di lui poemi ravvisava i suoi natii ancor viventi parlari. Ma sì fatta opinione ella è falsa per due ragioni gravissime : la prima , perchè doveva pure in quei tempi Firenze avere la maggior parte de' parlari comuni con tutte le altre città dell'Italia, altrimenti l'italiana favella non sarebbe stata comune anco alla fiorentina ; la seconda è che in que' secoli infelici non ritrovandosi scrittori in volgari idiomi per le altre città dell' Italia , come in effetto non ce ne sono pervenuti , non bastava la vita di Dante per apprender le lingue volgari da tanti popoli, onde nel comporre la sua *Comedia* avesse avuto poi pronta la copia di quei parlari che a lui facevano d'uopo per ispiegarsi. Onde sarebbe mestieri agli Academici

della Crusca che mandassero per l' Italia un catalogo di sì fatte voci e parlari, e dagli ordini bassi della città, che meglio de' nobili e degli uomini di corte, e molto più da' contadini che meglio de' più bassi ordini delle città conservano i costumi ed i linguaggi antichi, ed indi informarsi quanti e quali ne usassero, e in che significazione l' usassero, per averne essi la vera intelligenza. - Il terzo riguardo perchè è Dante da leggersi, è per contemplarvi un raro esemplo di un sublime poeta. Ma questa è la natura della sublime poesia, ch' ella non si fa apprender per alcun'arte. Omero è il più sublime poeta di quanti mai appresso gli son venuti; nè ebbe alcun Longino innanzi che gli avesse dato precetti di poetica sublimità. E gli stessi principali fonti che ne dimostra Longino, non si possono gustare se non se da coloro a' quali è stato conceduto e dato in sorte dal Cielo. Sono essi li più sacri e li più profondi non più che due: primo, altezza di animo, che non curi altro che gloria ed immortalità, onde disprezzi e tenga a vile tutte quelle cose che ammiransi dagli uomini avari, ambiziosi, molli, delicati e di femineschi costumi; secondo, animo informato di virtù publiche e grandi, e sopra tutte di magnanimità e di giustizia, come senz' alcun' arte, ed in forza della sublime educazione de' fanciulli ordinata loro da Licurgo, gli Spartani, i quali per legge eran proibiti saper di lettera, davano tutto giorno e volgarmente in espressioni cotanto sublimi e grandi, che ne farebbono pregio i più chiari poeti eroici e tragici darne di poche simiglianti ne' loro poemi. Ma quello che è più proprio della sublimità di Dante, egli fu la sorte di nascer grande ingegno nel tempo della spirante barbarie d' Italia; perchè gl' ingegni umani sono a guisa de' terreni, i quali per lunghi secoli incolti, se finalmente una volta riduconsi alla coltura, danno sul bel principio frutti e nella perfezione e nella grandezza e nella copia meravigliosi; ma stanchi di essere tuttavia più e più coltivati, li danno pochi, sciapiti e piccoli. Che è la cagione perchè nel finire de' tempi barbari pervennero un Dante nella sublime, un Petrarca nella delicata poesia, un Boccaccio nella leggiadra e graziosa prosa; esempli tutti e trè incomparabili che si debbono in ogni conto seguire, ma non si possono a patto alcuno raggiungere; ma de' tempi nostri coltissimi si lavorano delle belle opere d'ingegno, nelle quali altri possono ergersi in isperanza, non che di raggiungerli, di avanzarli. A tutto ciò, cred' io, avendo avuto riguardo N. N. ha scritto le presenti Annotazioni alla *Comedia* di Dante, nelle quali con quel difficil nesso di chiarezza e di brevità fa verisimile la storia delle cose, fatti, o persone che vi si mentovano dal poeta; spiega con ragionevolezza i di lui sentimenti, onde si può venire in cognizione della bellezza o leggiadria, dell' ornamento o dell' altezza de' di lui parlari; che è la maniera più efficace per conseguire la lingua de' buoni scrittori, con entrare nello spirito di ciò che han sentito, e che essi han voluto dire; onde nel cinquecento per tal via riuscirono tanti chiarissimi scrittori latini ed in prosa ed in verso, innanzi di celebrarsi i Calepini e tanti altri Dizionarj: tralascia ogni morale e molto più altra scienziata allegoria: non vi si pone in catedra a spiegare l' Arte poetica; ma tutto si adopera che la gioventù il legga con quel piacere che gustano le menti umane, ove senza pericolo di nausearsi apparano molto in breve da' lunghi commenti, nei quali i commentatori a disagio sogliono ridurre tutto ciò ch' essi commentano. Perciò le stimo utilissime in questa età particolarmente, nella quale si vuol sapere il proprio delle cose con nettezza e facilità.

PREFAZIONE

ALLE RIME SCELTE DI GHERARDO DE ANGELIS

STAMPATE CON LA DATA DI FIRENZE 1730.

G. B. VICO AL LEGGITORE

Il signor De Angelis quattro suoi Canzonieri, che a lui giovinetto avevano conciliato la stima de' dotti uomini, ha in buona parte soppressi, ed in poca rimastavi ha migliorati e contornati ad una forma più luminosa. Lo che certamente, o cortese leggitore, dovratti recar meraviglia, che non essendo in lui ancora, non diciam raffreddato, ma intiepidito l'ardor dell'invenzione, e invenzion giovanile, il qual fervendo rappresenta le opere troppo conformi all'idee, dalla qual conformazione, e non altronde, nasce il compiacimento, egli con senil maturezza di senno abbia potuto sconoscere tali suoi nobili parti d'ingegno di fresco nati, i quali naturalmente non si sconoscono che per lunga età dagli autori già fatti vecchi. Ma cesserai di maravigliartene, se sarai persuaso dell'altezza dell'animo, che è 'l fomento onde s'accende l'estro che debbe infiammare lo stil sublime, con la quale l'autore, disprezzando tutto ciò che suol ammirare il volgo, e in conseguenza ogni dottrina o vana o falsa che si appaga sull'ammirazione del volgo, le lodi di essi dotti egli non ha per meta, ma per incentivi e sproni al corso che tiene verso la vera gloria. Maraviglia bensì dovrà cagionarti che egli ha ciò fatto, ove abbia avuto alcun brieve tempo di rallentar l'animo dagli studj severi e gravi o della scienza in Divinità, o da' lavori delle sacre Orazioni, le quali ora da lui recitandosi, tanta lode gli acquistano appresso i saccenti, quanta glien'aveano recato le poesie. Perchè le cose della nostra Teologia, che superano ogni senso ed ogni imaginazione, di troppo spossano la poetica facultà, la quale allora è più grande ove più vivamente sente ed imagina; ed appo i Greci e i Latini furono così stabilmente divisi e fermi e religiosamente osservati i confini dell'Eloquenza e della Poesia, che non vi ha pur uno ch' avessevi scritto ed orazioni e poemi; e di Cicerone, che volle osarlo, vennero in tanto discredito, che francamente da Giovenale sono motteggiati, *ridenda poemata*. Cagion di ciò ella fu, perchè vivendo esse lingue, e regnando le medesime in republiche popolari, e perchè la lingua de' poeti dovendo esser diversa dalle volgari de'popoli, onde Ciceron disse *poetae alienâ*, o, come meglio altri leggono, *aliâ linguâ loquuntur*, per quella eterna proprietà uscente dalla natura di essa poesia, ritrovata nella *Scienza Nuova*, ch'ella fu un parlar naturale de' popoli eroici, i quali fiorirono innanzi di formarsi le lingue volgari, perciò gli oratori si guardarono a tutto potere di comporre in versi, per timore che nelle dicerie non cadesse loro inavveduta-

mente di bocca alcuna espressione la quale, perchè non volgare, offendesse il popolo, che voleva ben essere informato delle cause le quali si trattavano, e dei motivi onde doveva più in una che in altra forma comandarle: per la cui contraria ragione i poeti erano naturalmente vietati di esercitare l'Arte Oratoria. Ma, quantunque ora nell'Italia non vi sia tal timore, perchè la lingua della prosa oggi è una lingua comune de' soli dotti, o gli Stati vi sono quasi tutti monarchici, ove non ha molto che far l'eloquenza, per ciò che ne avvisa l'Autore del dialogo *De Caussis corruptae eloquentiae*, sia egli Quintiliano o Tacito, pur dura tal distinzion di confini, che tra tutti appena due vi han lavorato orazioni e poesie egualmente grandi, Giovanni Casa e Giulio Camillo Delminio. Cotal riflessione ti può dare certo argomento, o leggitore, che 'l nostro valoroso giovane abbia a riuscire anche un grande predicatore. Ciò finora si è detto per quello riguarda l'ingegno, la facultà e 'l giudizio dell'Autore; mi rimane poco a dire per approvartene il costume. Egli aveva ciò fatto per tranquillare la coscienza delle sue cognizioni, e veder privatamente tutti i suoi componimenti vestiti d'un color più conforme di stile. Ma gli amici, i quali sopra il di lui animo naturalmente gentile ed ossequioso posson molto e per amicizia e per autorità, co' conforti e co' prieghi l'hanno spinto, che lasciasse di nuovo uscirli per le stampe. Non è perciò che contengano cose le quali sconvengano al suo presente più degno stato; e pochissimi componimenti, fatti da lui nella più fervida etade, pur da sensi onestissimi sono avvivati. Vivi felice.

DISCORSO

PER UN'ANNUALE APERTURA DELL'ACADEMIA ISTITUITA DA D. NICCOLÒ SALERNI.

(1736)

Questo nome *Academia*, che abbiamo preso da' Greci per significare un comune d' uomini letterati uniti insieme affin di esercitare gl' ingegni in lavori di erudizione e dottrina, egli sembra che con più proprietà di origine non si convenga ad altra che a questa nobilissima ragunanza. Imperciocchè le altre o sono state istituite per recitarvi discorsi d'intorno a' singolari problemi appesi all'arguta bilancia di contraposti, o per disaminarvi particolari argomenti o di lingue o di esperienze. Ma l'Academia fondata da Socrate era un luogo dov'egli con eleganza, con copia, con ornamenti ragionava di tutte le parti dell'umano e divin sapere, siccome in questa è ordinato che gli Academici con colte, abondanti ed ornate dissertazioni vadano scorrendo tutto l'ampio campo della sapienza. Talchè quest'Academia può dirsi quella dove Socrate ragionava. Un tale ordinamento reca primieramente quella grandissima utilità, che quantunque i gentili spiriti i quali vi si radunano, essi o per diletto o vero per professione sieno applicati ad

un particolare studio di lettere, però in sì fatti congressi vengonsi col tempo a fornire di tutte le cognizioni che fan bisogno ad un sapiente compiuto. Di poi, ciò che importa assaissimo, vi si ricompongono col loro natural legame il cuore e la lingua, che Socrate,

Pien di filosofia la lingua e 'l petto,

teneva strettamente congiunti insieme: perchè fuori della di lui scuola si fece quel violento divorzio che i Sofisti esercitarono una vana arte di favellare, e i filosofi una secca ed inornata maniera d'intendere. Però gli altri greci filosofanti, come di una nazione quanto mai dire o imaginar si possa delicata e gentile, scrissero in una lingua la quale, come un sottilissimo puro velo di molle cera, si stendeva sulle forme astratte de' pensieri che concepivano: e quantunque nei loro filosofici ragionamenti avessero rinunciato all' ornamento e alla copia, però conservarono l' eleganza. Ma ritornandosi a coltivare le Filosofie in mezzo alla più robusta barbarie, dandovi cominciamento Averroe col commentare le opere di Aristotele, vi s'introdussero una sorta di parlari ciechi affatto di lume, non che privi di ogni soavità di colore, una maniera sazievole di ragionare, perchè sempre l'istessa della forma sillogistica, e un portamento neghittosissimo, dando i numeri tutto l'ordine a' loro discorsi con quelli *praemitto primo*, *praemitto secundo; objicies primo*, *objicies secundo*. Tanto che, se io non vado errato, porto opinione che ne' nostri tempi l' eloquenza non sia rimessa nel lustro de' Latini e de' Greci, quando le scienze vi han fatto progressi uguali, e forse anche maggiori, egli addivenga perchè le scienze s' insegnano nude affatto d' ogni fregio dell' eloquenza. E con tutto che la Cartesiana filosofia abbia emendato l' error dell' ordine, in che peccavano gli Scolastici, riponendo tutta la forza delle sue pruove nel metodo geometrico, però egli è così sottile e stirato, che se per mala sorte si spezza in non avvertire ad una proposizione, è negato affatto a chi ode d' intender nulla del tutto che si ragiona. Ma dall' Academia di Platone, che avea udito per ben otto anni, uscì Demostene, ed uscinne armato del suo invitto entimema. ch' egli formava con un assai ben regolato disordine, andando fuori nella causa in lontanissime cose, delle quali temprava i fulmini de' suoi argomenti i quali, cadendo, tanto più sbalordivano gli uditori, quanto da essolui erano stati più divertiti. E dalla stessa Academia Cicerone professa essersi arricchito della felice sua copia, che a guisa di gran torrente d' inverno sbocca dalle rive, allaga le campagne, rovina balze e pendici, e rotolando pesanti sassi ed annose querce, trionfante di tutto ciò che fecegli resistenza si ritorna al proprio letto della sua causa. Nè a difesa del nostro poco spirito, per questo istesso che affettiamo d' essere tutto spirito, giova punto risponder quello, che Demostene e Cicerone regnarono in republiche popolari, nelle quali, al dir di Tacito, vanno del pari l' eloquenza e la libertà. Perchè quella eloquenza che aveva Cicerone usato nella libertà, poscia adoperò appresso Cesare, fatto signore di Roma, a pro di Quinto Ligario; nella qual causa gli tolse dalle mani assoluto quel reo che 'l Dittatore in entrando nel Consiglio si era apertamente professato di condannare, dicendo quelle parole: *nunquam hodie tam bene dixerit Cicero, quin Ligarius e nostris manibus effugiat*. E nel secolo

decimosesto, nel quale si celebrò una sapienza ben parlante, così Giulio Camillo Delminio fece venire le lagrime su gli occhi di Francesco I re di Francia con l' Orazione che gli disse per la liberazione di suo fratello, come monsignor Giovanni della Casa commosse l' imperator Carlo V con quella dettagli per la restituzion di Piacenza. E pure l' orazione a pro di Ligario è la più gloriosa di tutte le altre di Cicerone, nella quale egli trionfò con la lingua di chi con le armi avea trionfato del mondo: e delle altre due recitata l' una ad un grandissimo re, l' altra ad un chiarissimo imperadore, quella è una regina, e questa l' imperatrice delle Orazioni toscane. Or per raccogliere il detto in breve, voi, signori, con maestrevole accorgimento adoperate di praticare quel precetto di Orazio che ristretto in tre versi contiene tutta l' arte così in prosa come in versi di ben parlare:

Scribendi recte sapere est et principium et fons:

perchè non vi è eloquenza senza verità e dignità, delle quali due parti componesi la sapienza.

Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae:

cioè gli studj della Morale, che principalmente informano il sapere dell' uomo, nella quale più che nelle altre parti della Filosofia Socrate fu divinamente applicato; onde di lui fu detto: *Moralem Philosophiam Socrates de coelo revocavit.*

Verbaque provisam rem non invita sequentur:

per lo natural legame onde noi dicemmo essere stretti insieme la lingua e 'l cuore, perocchè ad ogni idea sta naturalmente la sua propria voce attaccata, onde l'eloquenza non è altro che la sapienza che parla.

Sono scorsi ormai ben tre anni che questa nobile Academia, in questo riguardevol luogo dal gentilissimo signor D. Niccolò Salerni onorevolmente accolta, fu istituita, e con lo stesso fervore col quale ha incominciato felicemente prosiegue, contro il maligno corso della stolta fortuna, la quale le belle imprese attraversa, e soventi fiate ne' primi lor generosi sforzi invidiosa opprime. Or in quest'anno la vostra generosità sopra ogni mio merito mi ha voluto ed ordinato custode e collega del signor di Canosa, nobilissimo fregio di cui questo Comune si adorna, avendovi creato censore il signor D. Paolo Doria, mente di rari e sublimi lumi, e per le molte opere di Filosofia e di Matematica celebratissimo tra' dotti di questa età; e per colmarmi di sommo e sovrano onore, mi ha comandato che io vi facessi l'anniversaria apertura.

Laonde, raccolte tutte le mie potenze in un pensiero di altissima riverenza, dettandomi la formola il gran padre Agostino, sotto la cui protezione quest'Academia sta rassegnata, concepisco questo voto con queste solenni e consegrate parole: Odi umilmente ti priego, odi, non favolosa Minerva, sapienza eterna, generata dal divin capo del vero Giove, l' onnipotente tuo padre: oggi in tua lode, in tuo onore, in tua gloria si riapre questo quarto anno academico, lo che sia a perfezione di questi ben nati ingegni; poichè la sapienza è la perfezionatrice dell'uomo nel suo proprio esser d'uomo, ch'è mente e lingua.

NOTE

ALL' ARTE POETICA DI ORAZIO

(Dopo il 1730)

Humano capiti cervicem pictor equinam
Iungere si velit, et varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,
Spectatum admissi risum teneatis amici? 5
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cuius, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species, ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae. Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. 10
Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim:
Sed non ut placidis coeant immitia; non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus plerumque et magna professis,
Purpureus, late qui splendeat, unus et alter 15
Adsuitur pannus, quum lucus et ara Dianae,

De unitate poematis.

V. 1. *Humano capiti*) Monstrosum poema est, cuius partes in unam certam formam non congruunt: uti naturalia monstra sunt, quorum corpora ex aliis diversisque ab eorum natura partibus coaluere.

Ib. *Pictor*) Recte Poeta poesim picturae comparat: namque pictura mutum poema, poema loquens pictura dici solet: et sane is optimus poeta est, qui sensilibus imaginibus res exponit, ut lectorum oculis, non intellectu, percipiantur.

3. *Undique collatis membris*) Ingeniose fingit hoc monstrum ex omnium animantium partibus, quae coelo, terra marique gignuntur: eaque ad duo summa genera revocat; rationis nempe expers et particeps.

Ib. *Atrum*) Sordidum, *sozzo:* nam sordes nigrum colorem offundunt.

8. *Uni - Reddatur formae*) His verbis stat praeceptum de unitate poematis.

9. *Pictoribus atque poetis*) Id objicitur inde, quod poeta poesim cum pictura comparaverat.

13. *Geminentur*) Eleganter dictum a partubus geminis.

Ib. *Tigribus agni*) Atqui sunt pictores qui eiusmodi monstrosas imagines eleganter depingunt, quae a nostris dicuntur *pitture di rabesco.* Sed cum his componi possunt poetae, qui id agunt, ut risum moveant, excitantque tragoedias, quae in comoedias abeunt; uti ex latinis Petronius Arbiter in Satyrico, quod sane quoddam poematis genus est, et ex Italis Alexander Tassonius in poemate inscripto *La Secchia Rapita.*

14. *Inceptis gravibus*) Apponit monstrosorum poematum exempla.

16. *Pannus*) Cum eius generis purpurea chlamyde rex Armeniae Tyridates Ro-

Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus:
Sed nunc non erat his locus. Et fortasse cupressum
Scis simulare: quid hoc, si fractis enatat exspes 20
Navibus, aere dato, qui pingitur? Amphora coepit
Institui; currente rota, cur urceus exit?
Denique, sit quod vis simplex dumtaxat et unum.
Maxima pars vatum, pater, et iuvenes patre digni,
Decipimur specie recti: brevis esse laboro, 25
Obscurus fio; sectantem levia nervi
Deficiunt animique; professus grandia turget;
Serpit humi tutus nimium timidusque procellae:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum. 30
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.
Aemilium circa ludum faber, unus et ungues
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum

mae theatrum in sole ingressus, omnium spectatorum oculos in se convertit, quibus candens flamma prodire, incedere ac sedere visum est.

18. *Flumen Rhenum*) Parvus in Italia fluvius amoenissimus, non qui Germaniam a Gallia dividit, quem in *Annalibus* describit sublimis Tacitus.

20. *Cupressum - Scis simulare*) Satis scita emphasi *cupressum* dicit, qua nihil facilius pingi potest.

21. *Aere dato qui pingitur*) Ut tabella in aede Neptuni suspensa, voti reus voti solutus sit.

23. *Denique, sit*) Haec est complexio praecepti de unitate poematis.

De artis necessitate.

24. *Maxima pars vatum*) Natura quidem cuiusque facultatis pars potissima est, sed incerta. Quare acuti homines caussas investigarunt, ex quibus natura aut recte aut prave fecisset: et ita artes invenerunt; quarum praeceptis artifices in suis operibus efficiendis recta sequantur, prava declinent.

26. *Levia*) Elegantias verborum.

Ib. *Nervi - Deficiunt animique*) Robur sententiarum. Vitium formae temperatae.

27. *Professus grandia turget*) Idque est vitium formae sublimis.

28. *Serpit humi*) Vilescit.

Ib. *Tutus nimium timidusque procellae*) Et id vitium est formae tenuis.

29. *Rem variare*) Poema ornare dictum a veste varia.

Ib. *Prodigialiter*) Miris fabulis.

30. *Delphinum*) Quod non nisi in universali diluvio eveniret; atque id tamen ipsum in omnium urbium, gentium, animantium submersione notare, ut ne dicam ridiculi, certe pusilli ingenii nota esset.

32. *Ludum*) Gladiatorium, unde Italis venit *giuocare di scherma*.

34. *Ponere*) Componere: namque ex aere membratim funduntur corporis partes, deinde ferruminantur. Atque heic recurrit superius praeceptum de unitate

Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem, 35
Non magis esse velim, quam naso vivere pravo,
Spectandum nigris oculis nigroque capillo.
Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus: et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res, 40
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor,
Ut iam nunc dicat iam nunc debentia dici;
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat:

poematis. At Zeuxis Helenam Crotoniatibus pinxit compositam ex duodecim puellarum singulis membris, quibus praestabant egregiis, et in unaquaque cetera non erant ad idem pulchritudinis instar : idque divinus pictor ex arte praestitit, qua genus pulchrae feminarum formae quodammodo factum mente conceperat, in quod illae duodecim puellarum pulcherrimae partes muliebre corpus unum ex natura quidem, sed supra naturam pulchrum expromerent ; ad quod illae natura pulchrae collatae, non vere pulchrae spectarentur. Ex quibus dictis hoc sane mirum confici potest, falsum poeticum esse quoddam verum metaphysicum , seu, ut nunc loquuntur, *d'idea*, cum quo vera physica collata, falsa esse videantur.

De facultate poetica.

38. *Sumite materiam*) In primis poetam deligere poematis genus oportet, cuius habeat facultatem.

39. *Et versate diu*) Baiulorum exemplo , qui prius explorant onera , quibus ferendis pares suas sentiant vires.

40. *Potenter*) Cuius habeat facultatem, quae priscis dicebatur *faculitas*, unde porro dicta *facilitas*.

41. *Facundia*) Quae ab ipsa nascitur facultate. Ea enim virtus orationis est, qua quae dicuntur non ab auctore, sed ultro, sive ex se ipsis, atque adeo natura prodire videantur : unde Homeri poemata et picturae Nicomachi a Graecis αὐτόσχεδα dicebantur , uti Ludovici Ariosti poema et Francisci Guicciardini historiae apud nos Italos dici possent.

Ib. *Lucidus ordo*) Nam quae natura fiunt, ea ex aeterno rerum ordine nascuntur. Facundia autem et lucidus ordo , quae heic dicit Horatius , ab Italis verterentur *naturalezza e proprietà*.

De ordine fingendorum.

42. *Ordinis haec virtus erit et venus*) Quia ordo pulchritudinem rerum gignit ; cum ut heic inferius poeta dicit :

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

43. *Ut iam nunc dicat*) Ad id servandum praeceptum tenenda quaedam de rebus humanis analysis idearum ; quae omnia ab re qua de agitur, aliena dividat; atque ea ipsa quae rei insunt propria alia in alia protinus infert ; eaque ratione quod dicitur, ita suo tempore locoque prodit, ut e re natum esse videatur: quemadmodum in natura rerum quaeque forma , omnia sibi extranea ab se amovet,

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor. 45
In verbis etiam tenuis cautusque serendis,
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit iunctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum;
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis 50
Continget; dabiturque licentia sumpta pudenter:
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Caecilio Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio Varioque? Ego cur, acquirere pauca 55

et cuiusque semen ab stirpe per suum truncum, ramum, ramale, stelum, prius florem, deinde fructum educit. Ad hoc exemplum quae ordine dicuntur, natura dici videntur. Hinc mira illa in oratione virtus latet, quae auditorem detinet, nec lectorem sinit librum, nisi perlectum, relinquere: quia hac, quam dicimus idearum analysim, prima quodammodo se aperiunt, ut mox pariant quae sequuntur. Hinc illa eximia dictorum laus, ut alii quamvis acuti, si aetatem cogitent, magis proprie dicere non possint: qua ex caussa, nec aliunde praeclara sapientum dicta celebrantur.

46. *In verbis etiam*) Id fortasse potissimum movit Horatium ad hunc scribendum *de Arte Poetica* librum; quod ipsius detractores dicerent eum Lyrica vocibus phrasibusque e graeca in latinam linguam versis composuisse; namque in *Satyris Epistolisque* et hoc ipso *de Arte* libro purus putus vulgaris latinus est.

Ib. *Tenuis*) Non parcus, ut vulgo interpretantur; namque id praecipitur paulo inferius in verbis *dabiturque licentia sumpta pudenter*, sed tenuis heic significat, quod nos diceremus *con dilicatezza.*

47. *Egregie*) Appositissima voce dictum: nam ut egregium est e grege delectum, ita locutio poetica e vulgari supra vulgarem linguam assurgit; quam praecipue conflant *verba de medio lecta,* quae dicit Cicero, quibus in primis hoc ipsum numero fit: quod Horatius dicit *egregie dicere.*

Ib. *Callida*) Nempe tenuis et cauta, quod superius dixit.

49. *Abdita rerum*) Animi sententias, quae latine manifestari non possunt.

50. *Cinctutis*) Quum antiquos dicit, antiquo vocabulo perbelle utitur: *cinctutus* enim antiquitus dicebatur pro *cincto*, et *cincti* pro militibus, qui ut plurimum rudes sunt; unde discinctus pro militia exauctoratus: quare non existimem heic ab Horatio intelligi Marcum Cethegum, quem Cicero in *Bruto* inter priscos oratores enumerat.

Ib. *Exaudita*) Intellecta.

51. *Pudenter*) Parce.

53. *Cadant*) Exeant, terminentur: nam exitus ut rerum, ita verborum dicuntur *casus.*

55. *Varioque*) Eximio poetae tragico, qui *Orestem* tragoediam scripserat, qua Latini Graecis non invidebant; ad quem Virgilius et Horatius ipse sua deferebant emendanda poemata: et heroica poesi quoque excelluisse, ipsique Virgilio praestitisse dat conjiciendum idemmet Horatius in *Ode ad Agrippam*:

Scriberis Vario fortis, et hostium
Victor . . . . .

Si possum, invideor, quum lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit,
Signatum praesente nota procudere nomen.
Ut silvae foliis pronos mutantur in annos; 60
Prima cadunt: ita verborum vetus interit aetas;
Et iuvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos nostraque: sive receptus
Terra Neptunus, classes Aquilonibus arcet,
Regis opus; sterilisve diu palus, aptaque remis, 65
Vicinas urbes alit et grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt!
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
Multa renascentur, quae iam cecidere; cadentque, 70
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.
Res gestae regumque ducumque, et tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.

59. *Nota*) Et sane verba sunt notae rerum: unde *notatio* dicitur in Topica, locus quod ab ipsa vi verbi argumentum suppeditat. Sunt item monetae quibus homines animorum commercia agitant, iisque monetis sapientes aureis, qui paucis verbis multa significant, elegantes argenteis, qui verborum numero numerum rerum exaequant; vulgares et rudes aereis quamplurimis verbis pauca dicunt.

De Carminum generibus.

73. *Res gestae*) Heic Horatius praecipua carminum genera exequitur, et quod materiam poeticam excipit.

74. *Numero*) Versu nempe hexametro, qui et amplitudine et gravitate cetera versuum genera exsuperat. Quamquam enim iambicus tetrameter, sive octonarius, tantis quantis hexameter temporibus metiatur; tamen iambus a brevi incipit, qui rhythmum celerem gignit, at spondeus sive dactylus incipit a producta, qui numerum gravem efficiunt; ut idem Horatius heic in *Arte* iambum pedem *citum*, spondeos *stabiles* dicit.

Ib. *Homerus*) Fallitur heic Horatius; namque ante Homerum quamplurimos poetas heroicos Cicero affirmat in *Bruto*, et Eusebius in *Praeparatione Evangelica* nominatim enumerat Philemonem, Thamyridam, Demodocum, Aristeum aliosque. Certe ante heroicos narrantur poetae theologi, qui hexametris versibus cecinere; uti Orpheus, Amphion, Linus, Museus, Hesiodus, eosque hexametris versibus suam Theologiam concepisse testantur *Orphica;* quae carmina quamquam subditiva a criticis habeantur, tamen qui ea confinxit, hexametris consignavit ut vera vulgo probaret, quod poetae theologi eo carminis genere usi fuerint. Procul dubio Hesiodi *Theogonia* hexametris est modulata. In *Nova Scientia* ejus rei principium et caussae exponuntur, in qua demonstratur primos gentium populos natura extitisse poetas: unde omnes profanae historiae fabulosa habent principia, gentiumque origines a diis aut heroibus revocant: eosque ipsos

Versibus, impariter iunctis, querimonia primum; 75
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est.
Archilochum proprio rabies armavit iambo.
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni, 80
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.

naturaliter heroica lingua et hexametro carmine, quod omnium antiquissimum est, et heroicum dicitur, quia heroum tempore celebratum, locutos esse. Id graviter evincit antiquissima illa Graecorum traditio, quae narrat ipsos a Pythone misere infestatos opem Apollinis implorasse primo heroico versu, quem fudere spondaicum,

ἰὼ παιὰν, ἰὼ παιὰν, ἰὼ παιὰν,

quum Pythone occiso, quum Apollini victori acclamarent, prae exsultante laetitia dactylicum protulere ω in ο ο duplicato, et dipthongo παι diviso in syllabas duas: cuius traditionis haec mansere vestigia, ut versus hexameter a Pythone occiso Pythius diceretur; et omnibus sedibus, praeterquam ultima, dactylo cederet. Ex quibus dissertatis communis illa grammaticorum opinio convellitur, uno ore affirmantium, linguam poeticam fuisse prorsa oratione posteriorem.

75. *Versibus, impariter iunctis*) Hexametro nempe et pentametro.

77. *Exiguos elegos*) Tenues, humiles, qui sui dissimiles brevissimo verborum ambitu currunt, ut hexameter breve orationis membrum contineat, pentameter in duo breviora incisa fundatur: quae omnia sane decent duos pusilli animi affectus, tristitiam laetitiamque.

79. *Rabies*) Nam pes iambus a brevi incipit, in longum desinit; qui motus est naturae contrarius, et irae proprius, quae initio concitata, in fine languescit.

80. *Hunc socci cepere pedem*) Comoedia.

Ib. *Grandesque cothurni*) Tragoedia. Sed tragoedia longe prior comoedia nata est: et quidem iambus tragico poemati convenit, quod populorum iram in tyrannos ciere debet. Sed quonam pacto deinde iambus in comoediam traductus est, quae exhibet amores, amoenitates et risus? Ex *Novae Scientiae Principiis* solvitur haec difficultas, quod cum tragoedia inventa est, quod longe post epopoeiam evenit, Graeci populi iambico carmine naturaliter loquebantur; deinde ex vana exempli observatione in comoediam intrusum est, quum iam Graeci prorsa oratione uterentur.

81. *Alternis aptum sermonibus*) Ut prorsa oratione scribentibus ultro iambi passim exciderent.

Ib. *Populares - Vincentem strepitus*) Etenim natura comparatum, ut qui cantant vocem extollant. Sed cum tragoedia orta est, in quoque parvo theatro populus erat numerabilis, ut inferius idem Horatius observat, ut histrionibus clamore opus non esset, quo a spectatoribus exaudirentur.

82. *Natum rebus agendis*) Aptum actui fabularum; quod confirmat superius a nobis dictum, graecos populos primum carmine heroico, deinde iambico, tandem prorsa oratione loquutos esse.

Musa dedit fidibus divos puerosque deorum,
Et pugilem victorem et equum certamine primum,
Et iuvenum curas, et libera vina referre. 85
Descriptas servare vices operumque colores,
Cur ego, si nequeo ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult;
Indignatur item privatis ac prope socco 90
Dignis carminibus narrari coena Thyestae.
Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri. 95
Telephus et Peleus cum pauper et exsul, uterque
Proiicit ampullas et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.
Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto;
Et quocumque volent, animum auditoris agunto. 100
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent

83. *Musa dedit fidibus*) Tandem provenit poesis melica, qua lyrica poemata ex choreis iambisque ut plurimum concinnantur: choreus namque est naturae conveniens, ut qui a producta incipit in correptam desinit, uti naturaliter motus principio tardior, in fine velocior est: et ita hoc genus poeseωs temperatum, quod laudat deos, heroas, ludorum victores, puellas, quae in deliciis habentur et vitia, ex acribus iambis et lenibus trochaeis commistum est.

De decoro poetico.

86. *Descriptas servare vices*) Heic generatim de poetico decoro praeceptum proponit; quod in poemate sive epico, sive dramatico teneri oportet, ut poeta servet vices, seu partes, quas sui poematis personis semel adscripsit.

Ib. *Operumque colores*) Poematum mendacia: ut Plautus obtinere colorem, dixit, mendacium excogitare, quod ab omni ejus parte pro vero probes.

De decoro stili poetici.

89. *Versibus exponi tragicis*) Hinc incipit particulatim decori praecepta tradere, et primum quidem de decoro stili poetici; quod quamquam in argumentis de comoedia et tragoedia proponat, sunt tamen epopoeiae quoque etiam communia.

94. *Tumido*) Quia ira affectus est naturae sublimis; unde Homerus in *Iliade* iram Achillis canit.

95. *Sermone pedestri*) Quia infirmi animi est dolore percelli.

96. *Cum pauper*) Legerem *cur pauper*, qua unius literulae correctione, et acutior est sententia, et latina oratio rectior.

98. *Querela*) Ex superiori emendatione heic legendum *querela?*

99. *Pulchra*) Quae tantummodo delectant ingenium, quum iis acclamatur *euge*, *belle*, *sophos*, quod sane fit, quum animus ociatur, nec ullo affectus motu cietur.

Ib. *Dulcia*) Quae suaviter afficiant animos.

Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent,
Telephe, vel Peleu : male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia moestum 105
Vultum verba decent; iratum plena minarum;
Ludentem lasciva; severum seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: iuvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum moerore gravi deducit et angit ; 110
Post effert animi motus, interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multum, Davusne loquatur herusne;
Maturusne senex , an adhuc florente iuventa 115
Fervidus ; an matrona parens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem, 120
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis:

102. *Si vis me flere*) Maximi momenti de eloquentia praeceptum, ut oratores ex. gr. in medias reorum miserias phantasia conjiciantur, ut vere misera eorum oratio auditores ad miserationem commoveat.

104. *Mandata*) Partes tibi attributas, vices tibi adscriptas.

105. *Aut dormitabo, aut ridebo*) Nullum evidentius est argumentum , poetam vel oratorem nihil dicere , quando dum dicit , auditores aliud agunt , quia tunc illorum animos non alloquitur.

109. *Impellit ad iram*) Affectum sublimem, ut superius diximus.

110. *Moerore gravi deducit*) Quo dicuntur afflicti, *abbattuti*.

114. *Intererit multum*) Heic agit de personarum decoro a conditione, aetate, fortuna, vitae instituto, natione et moribus civitatis.

De deligendo tragoediae subiecto.

119. *Aut famam sequere*) Heic ad decorum apposite dat praecepta de deligendis tragoediarum argumentis : ubi *famam,* intelligit historiam poeticam.

120. *Honoratum*) Cui ab Iove Troianorum Graecorumque res moderante honor est restitutus , quem Agamemnon laeserat , quum ei Briseidem abduxerat . qua in re totum *Iliadis* poema occupatur.

122. *Nihil non arroget armis*) Quos Achilli mores Homerus attribuit. Atque hic est Achilles , cuius virtutem maximus poetarum Graeciae populis imitandam proponit, quemque perpetuo *irreprehensilis* adiuncto cohonestat. Quod sane omnes philosophos et philologos solicitat et contorquet ; nec ullis quantumvis Socraticis allegoriis , quibus eminet Plato et Plutarchus , ii hoc nodo se expediunt ; quia qualis ab Homero canitur, talis ab rudi Graecorum vulgo tempore, quo nulli adhuc erant philosophi , Achilles accipitur. Sed in *Nova Scientia* demonstratur

Sit Medea ferox invictaque; flebilis Ino;
Perfidus Ixion; Io vaga; tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenae committis, et audes 125
Personam formare novam; servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
Difficile est, proprie communia dicere; tuque
Rectius Iliacum carmen diducis in actus,
Quam si proferres ignota indictaque primus. 130
Publica materies privati iuris erit, si

Homerum graecis populis ferocibus adhuc cecinisse Achillis gesta, quae recurrente barbarie gentes suspexere, et sunt admiratae, quae dicebantur *Bravure di duellanti.*

128. *Difficile est, proprie communia dicere*) Hoc in loco omnes interpretes sunt misere hallucinati: dicit enim Horatius difficile esse ex generibus philosophicis confingere genera poetica, sive personas ideales tragoediarum. Sed haec difficultas obtinet in tragoediis, et in comoedia nova Graeci id ipsum et facile et feliciter praestitere, cuius personas nonnisi ex generibus philosophicis fingere ius fuit. Id sane turbat quidquid hactenus de poeseως origine scriptum dictumque sit. Nam philosophia, artibusque poetica et critica inventis, nullus poeta heroicus Homero extitit, nedum maior, vel par; sed vel praestantissimi ei sunt longo intervallo secundi. Haec quaestio ex *Novae Scientiae Principiis* dissolvitur, qua demonstratur primos graecarum ut et aliarum gentium fundatores natura fuisse poetas; qui cum praeinsigni ruditate philosophorum genera intelligere non possent, et ad scientias, quae sine eiusmodi generibus non constant, iter intendere primulum conarentur, quaedam sibi illustria exempla finxere, ad quae tamquam genera ipsi omnia cuique generi pertinentia affingebant, et sane quaeque luculentissima, quae pene brutas ipsorum mentes excitare et in se convertere possent, ut omnia fortia facta Achilli, Ulyxi omnia sedula consilia: quae ab universa natione conficta ob id erant maxime sensui communi convenientia; in quo praeter cetera poeticum decorum spectatur. Haec duo poetica historiae subiecta Homerus sumpsit, alterum *Iliadis,* alterum *Odysseae.* Hinc illud est, quod Aristoteles in *Arte Poetica* mendacia poetica ab uno Homero scite commenta dixit; id numero ipsum quod Horatius heic dicit, ex Homero argumenta tragoediarum sumenda esse: quia Homerus tempore heroico floruit, quo naturaliter ab Graecis ejusmodi characteres heroici exprimebantur. At vero cum a Socratis temporibus Graecia ad excultissimam humanitatem pervenisset, ex generibus, quae philosophi de humanis moribus intellexerant, unde morum characteres postea Theophrastus per genera philosophica scripsit; novae comediae genera poetica, sive characteres, sive personae facile a Menandro eius principe conficta sunt, quae in theatro vulgus vitae officia docerent, quod ut genera metaphysica difficile percipit, ita facile illustribus movetur exemplis.

131. *Publica materies*) Hic locus ab interpretibus adhuc intellectus non est, quod eruditissimus Andreas Dacier in suis ad hunc locum notis agnoscit. Dicit enim Horatius quod *publica materies*, hoc est fabula homerica.

Ib. *Privati iuris erit*) Fiet fabula propria.

Ib. *Si - Nec circa vilem patulumque moraberis orbem*) Ubi interpretes prorsus nugantur, quum *orbem vilem patulumque* exponunt longa episodia. Sed

Nec circa vilem patulumque moraberis orbem;
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex. 135
Nec sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte! 140
Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Troiae,
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclope Charibdin. 145

episodia, quod longa, non idcirco sunt vilia, uti ex. gr. illa Torquati Tassi duo de hortorum Armidae deliciis, et Pastoris ad Erminiam sermo de rusticae vitae felicitate; quorum prius ornatae, alterum tenuis notae est; utrumque sane longum, neutrum tamen vile quis dixerit. Sed *orbe viti patuloque* intelligit Horatius paraphrases: uti quidam otiosae plebeculae in latum orbem coactae nostros italos poetas cantando legunt, et quamque stropham vulgaribus verbis ac sententiis exponunt: a quo *orbe,* qui Graecis κύκλος dicitur, circumforaneus poeta ab Horatio paullo inferius *scriptor Cyclicus* pro vili appellatur. Igitur Horatii sententia est, si nec fueris Homeri paraphrastes.

133. *Nec verbum verbo curabis reddere fidus - Interpres*) Si nec fueris Homeri ex graeca in latinam linguam traductor.

134. *Nec desilies imitator*) Si neque fueris servilis Homeri imitator: quae tria cum declinaveris, circa eamdem fabulam fies Homeri aemulator, si cures tragicam personam ab Homero desumptam, ex iis ipsis moribus quos Homerus illi attribuit, alia nova conformia dicere, et agere commentus sis; eaque ratione novae fabulae auctor, et, ut uno verbo dicam, poeta existes.

De propositione poematis heroici.

136. *Nec sic incipies*) Heic digreditur Horatius ab instituto argumento de fabularum decoro, et de poematis heroici propositione praeceptum tradit, et *Odysseae* exemplum apponit.

139. *Ridiculus mus*) Numero ipso vilem sententiam exprimit.

141. *Virum*) Qui Latinis Graecorum heroem significat; sic Virgilius:

Arma virumque cano . . . .

143. *Non fumum ex fulgore*) Ut palearum flamma, quae illico ac brevi collucens, mox in longum desinit fumum.

Ib. *Ex fumo dare lucem*) Ut robora, quae principio diu fumantia, tandem accensa edunt candentem ignem, ac diuturnum: illi sunt libri qui superficiariam, hi vero qui profundam doctrinam continent: illi semel lecti te explent; quo magis hos legas, magis proficias.

144. *Speciosa*) Quae multum habent speciei, seu raritatis.

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat; et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit; et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit: 150
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu quid ego, et populus mecum desideret, audi:
Si plausoris eges aulaea manentis, et usque
Sessuri, donec cantor Vos plaudite *dicat.* 155
Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores;
Mobilibusque decor naturis dandus et annis.
Reddere qui voces iam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit ac ponit temere, et mutatur in horas. 160
Imberbus iuvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis canibusque et aprici gramine campi;
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix. 165
Conversis studiis, aetas animusque virilis
Quaerit opes et amicitias, inservit honori;
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti: 170

De heroici poematis ordine.

146. *Nec reditum Diomedis*) Pergit Horatius digredi ab argumento de fabularum decoro, et de heroici poematis ordine hoc tradit praeceptum, ut eius media in principio, initia in medio narrantur. Sic Homerus bellum troianum ab nono eius anno, Virgilius fundationem romanae gentis a tempestate qua Aeneas Carthaginem delatus est, Torquatus Tassus Hierosolymorum liberationem a sexto anno, quo bellum in Asiam Christianis illatum erat, sua poemata incipiunt.

149. *Et quae - Desperat tractata nitescere posse, relinquit*) Id praeceptum religiose Tassus servavit, qui suos heroas nunquam prandentes, nunquam coenantes inducit.

151. *Veris*) Nimirum iis quae natura fiunt.

Ib. *Falsa*) Nempe miracula.

De cuiusque aetatis decoro.

153. *Tu quid ego*) Redit poeta ad propositum supra argumentum de fabularum decoro, et singillatim exequitur mores cuiusque aetatis, quod generatim antea proposuerat eo loco *maturusne senex.*

165. *Sublimis*) Gloriae appetens.

167. *Opes*) Potentiam.

168. *Commisisse cavet*) Quod virum fortem decet.

Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, castigator censorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum, 175
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur iuveni partes, pueroque viriles,
Semper in adiunctis aevoque morabimur aptis.
Aut igitur res in scenis, aut acta refertur:
Segnius irritant animos demissa per aurem, 180
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri, promes in scenam; multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
Ne pueros corám populo Medea trucidet; 185
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult et spectata reponi: 190
Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.
Actoris partes chorus officiumque virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat et haereat apte. 195
Ille bonis faveatque et consilietur amice;
Et regat iratos; et amet peccare timentes;
Ille dapes laudet mensae brevis: ille salubrem
Iustitiam, legesque, et apertis otia portis:
Ille tegat commissa; deosque precetur et oret, 200
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubaeque

178. *Aptis*) Quia quisque vel e vulgo notat, se non dicturum, facturumve, quod suae aetati poeta appingit.

Praecepta quaedam generalia de poesi dramatica.

184. *Facundia praesens*) Nuncii, qui evidenti narratione rem oculis spectatorum subjiciat.

189. *Actu*) Haec sunt dramatis partes, quae in scholis dicuntur quantitativae; nam quae appellantur formales, sunt tres, *Protasis*, quae fabulam constituit; *Epitasis*, quae involvit; *Catastrophe*, quae dissolvit.

191. *Dignus vindice nodus*) Tunc recurritur ad machinam, quum fabula miraculose involuta est.

193. *Officiumque virile*) Fungatur officio boni viri.

Aemula; sed tenuis, simplexque foramine pauco
Adspirare et adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu; 205
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus
Et frugi, castusque verecundusque, coibat.
Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari genius festis impune diebus, 210
Accessit numerisque modisque licentia maior.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum,
Rusticus urbano confusus; turpis honesto?
Sic priscae motumque et luxuriem addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpila vestem. 215
Sic etiam fidibus voces crevere severis;
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps;
Utiliumque sagax rerum, et divina futuri,
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum, 220

203. *Aemula*) Quae eadem, recurrente rerum civilium serie, rediit, quae dicitur *Oboè.*

205. *Flatu*) En cur supra dicebamus, iambum non idcirco dramatis in principium accommodatum, ut vinceret strepitus populares.

207. *Castusque*) Castitate, qua Cicero in *Legibus* ait *deos caste adeunto*: nam ludi, in quibus agebantur comoediae, edebantur in honorem deorum, quibus sacrificaturos prius lavari oportebat.

211. *Numerisque modisque licentia maior*) Ex eodem recursu caussarum musica nostri temporis metris utitur brevioribus, et levioribus rhythmis.

214. *Motumque et luxuriem*) Id ipsum numero, quod nunc faciunt *le correntine francesi.*

215. *Vagus*) Errans, uti nunc spectatur *gallica saltatio.*

219. *Delphis*) Quia musica principio ad canendas deorum laudes inventa est, et nunc sane Summi Pontificis oraculum consuli oporteret, ut cantui *Gregoriano,* quo in sacris utimur, admisceretur cantus qui dicitur *figuratus.*

De tragoediae origine.

220. *Carmine qui tragico*) Heic poeta incipit verba facere de tragoedia, de cuius historia quaedam ex antiquis traditionibus satis obscura et confusa tradit; quae ex *Novae Scientiae Principiis* illustrata, ac distincta primum dramaticae personae inventum, et veram etymi rationem, qua tragoedia dicta est, evidenter demonstrant. *Caper* enim Graecis τράγος dicitur, unde Tragoedia appellata: sed non iccirco, quod hircus victoribus eius certaminis vili praemio daretur, quod Horatius ipse heic miratur; sed quia prima dramatica persona haec Satyri inventa est, quam naturae conveniens fuit, ut rustici homines, inter quos primos poetica historia dramaticum poema ortum narrat, caprinis pellibus pedes, crura et coxas tegerent, pectora et ora vini faecibus ungerent, et cornibus denique frontes armarent: eoque pacto prima theatri persona extitit.

Mox etiam agrestes Satyros nudavit et asper,
Incolumi gravitate, iocum tentavit: eo quod
Illecebris erat et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces 225
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
Ne quicumque deus, quicumque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet. 230
Effutire leves indigna tragoedia versus,
Ut festis matrona moveri iussa diebus,
Intererit Satyris paullum pudibunda protervis.
Non ego inornata et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo; 235
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur, et audax
Pythias emuncto lucrata Simone talentum,
An custos famulusque dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis 240
Speret idem; sudet multum frustraque laboret,
Ausus idem. Tantum series iuncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris!
Silvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne velut innati triviis, ac pene forenses, 245

225. *Verum ita risores*) Huiusmodi dramatum nullum ex antiquitate exemplum ad nos perlatum, sed ex hoc Horatii loco audacter definire licet, satyram fuisse drama quo et tragicae et comicae personae in scenam prodibant: qua similitudine Latinis satyra fuit edulium in quo diversa ciborum genera confundebantur: unde postea *lex per satyram* dicta, quae plura ac diversa rerum capita complectebatur.

234. *Non ego inornata*) Agit de stilo satyrico.

Ib. *Dominantia*) Quae item dicuntur verba nativa; quae ad id ipsum significandum nata sunt, quod animo praeconceperis, et in eo explicando dominantur: quo verborum genere Horatius in Satyrarum libris summa cum laude usus est.

236. *Tragico differre colori*) Non a tragica magniloquentia, ut interpretes vulgo interpretantur, sed a satyrica puritate et elegantia, quia prima tragoedia, ut supra diximus, hoc genus satyrae fuit, quod est idem numero ipsum quod paullo superius poeta dixit:

> Ne quicumque deus, quicumque adhibebitur heros,
> Regali conspectus in auro nuper et ostro,
> Migret in obscuras humili sermone tabernas.

240. *Ex noto fictum carmen sequar*) Non heic agit Horatius de argumento satyrae deligendo, sed de satyrici stili difficultate: ubi detractoribus suis respondet, qui ipsius satyras contemnebant a locutionis facilitate.

245. *Innati triviis*) Qui Romae in conducta quidem domo nati sunt.

Ib. *Pene forenses*) *Del vil mercato.*

Aut nimium teneris iuvenentur versibus unquam,
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim quibus est equus, et pater, et res;
Nec, si quid fricti ciceris probat et nucis emptor,
Aequis accipiunt animis, donantve corona. 250
Syllaba longa brevi subiecta vocatur iambus;
Pes citus: unde etiam trimetris accrescere iussit
Nomen iambeis, quum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem,
Tardior ut paullo graviorque veniret ad aures, 255
Spondeos stabiles in iura paterna recepit
Commodus et patiens: non ut de sede secunda
Cederet aut quarta socialiter. Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni.
In scenam missos magno cum pondere versus, 260
Aut operae celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poemata iudex;
Et data Romanis venia est indigna poetis.
Idcircone vager scribamque licenter? An omnes 265
Visuros peccata putem mea, tutus, et intra
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria Graeca

246. *Nimium teneris invenentur versibus*) Nempe lascivis.
247. *Immunda*) Sordida.
Ib. *Ignominiosaque dicta*) Quae alterius famam laedunt.
248. *Pater*) Hoc est patricii.
Ib. *Et res*) Intelligit Senatores, qui censu, non genere, in ordine censebantur.

De metris dramatum.

251. *Syllaba longa brevi subiecta vocatur iambus*) Heic agit Horatius de metris dramatum propriis.
252. *Pes citus*) Ut in praesenti musica nota brevis in systematis principio praeposita productae celerem rhythmum significat.
Ib. *Trimetris*) In graeca musica dicuntur *dipodiae;* ut quaeque *dipodia* duobus pedibus metiretur.
253. *Senos .... ictus*) Tempore, quod nostri temporis musici dicunt *tempo a cappella,* quod est omnium celerrimum.
258. *Aut quarta*) Nam in sexta nunquam cessit spondeo, quod argumento est principio iambicum natum esse ex solis iambis compositum; uti in versu hexametro, quia initio spondaicus natus est, ut in *Nova Scientia* demonstratur, nunquam ultimum pedem dactylo cedit.
260. *In scenam missos magno cum pondere versus*) Supple *esse*; atque haec infinita oratio heic vicem recti obtinet, quod regit verbum *premit:* ex quo sermonis genere est, si dicas *hoc facere turpe est.*
265. *An omnes*) Quia non omnes visuros putem.

Nocturna versate manu, versate diurna.
At nostri proavi Plautinos et numeros et 270
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati: si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto;
Legitimumque sonum digitis callemus, et aure.
Ignotum tragicae genus invenisse Camenae 275
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quae canerent agerentque peruncti faecibus ora.
Post hunc personae pallaeque repertor honestae
Aeschylus, et modicis instravit pulpita tignis,

273. *Inurbanum*) Scurrile.

274. *Digitis callemus, et aure*) Ut in poesi italica nedum digitis numerando versuum syllabas, sed aure legitimum eorum sonum callemus : et in latina quoque poesi calleremus, si tempora syllabarum non arte, uti nunc mortua lingua, sed natura, uti ea vivente a pueris disceremus.

De dramaticae poeseos historia.

275. *Ignotum tragicae genus*) Hinc Horatium doctrinam de satyra, sive de antiquissima tragoedia incipere oportuit.

276. *Plaustris*) Vindemiae tempore, quibus uvas ad torcularia et lacus ferebant: quorum antiquissimum vestigium in nostra Campania permansit, ubi vinitores dicuntur vulgo *Cornuti :* et impune habent honestos viros feminasque procacibus dictis impetendi licentiam.

277. *Peruncti faecibus ora*) Quare Satyri pectore et ore rubicundi finguntur; ubi ridere licet mythologos, qui in errorem inducti, quod vox πᾶν totum vel universum significat, in dei Panis fabulam eruditam mythologiam obtrudunt, quod pedes, crura, coxae caprinae terram silvosam, pectus et os rubicundum elementum ignis, cornua solem lunamque significent.

Sed heic illa haud spernenda oritur difficultas : Qui tragoedia, quae postea in eam sublimitatem evecta est, ut Plato eam epopoeia grandiorem existimet, his rudissimis principiis orta est; et Homerus Eupoli multo prior incomparabilis heroicus poeta repente extitit? Haec difficultas ex *Novae Scientiae Principiis* facile solvitur : quibus demonstratur Homerum in tertia heroicorum poetarum aetate provenisse, et heroicam poesim non minus rudem, quam heic dramatica narratur, primulum ortam esse : quod graviter confirmatur tum eo quod de carminis heroici origine superius dictum est, quae primorum hominum infantiam apertissime probat : tum ipsis antiquissimis fabulis, quae satis inconditae ineptaeque ad nos usque pervenerunt; ut illa primae aetatis poeticae, utpote quae rem statim post diluvium tradit; Deucalio et Pyrrha conjuges super Parnassi montis jugo ante deae Themidis templum lapides ante pedes positos post terga rejiciunt, et homines nascuntur; et illa mediae aetatis poeticae, Cadmus serpentem occidit, ejus serit dentes, lapidem in medium iacit, ex sulcis homines armati cooriuntur, secumque ipsis confligunt, et Cadmus in serpentem convertitur : quae fabula ex nostrae mythologiae historicae principiis poeticam quingentorum ferme annorum historiam complectitur.

Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno. 280
Successit vetus his comoedia, non sine multa
Laude; sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi: lex est accepta; chorusque
Turpiter obticuit, sublato iure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere poetae: 285
Nec minimum meruere decus vestigia Graecae
Ausi deserere, et celebrare domestica facta,
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum- 290
quemque poetarum limae labor et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.
Ingenium misera quia fortunatius arte 295

280. *Et docuit magnumque loqui*) Id haud vere dicit Horatius; nam magnum loqui iam ante docuerat Homerus.

282. *Laude*) Quia famosos homines publica reprehensione dignos fabulis traducebat, ut eo metu civitatis proceres artes excolerent.

Ib. *In vitium libertas excidit*) Ut perderet viros optimos; uti Aristophanes *Nebularum* fabula perdidit sanctissimum Socratem.

283. *Chorusque - Turpiter obticuit*) Quia antiqua comoedia argumenta sibi sumebat summates viros, qui in ore omni populo erant. At comoedia nova, cuius princeps Menander habetur, privatas personas fingit. Quare ad illud Simonis in *Andria*,

Meum gnatum rumor est amare,

Davus mutiens subdit:

Id populus curat scilicet.

288. *Praetextas*) Quae respondebant Graecorum tragoediis: in iis nempe personae nobiles, quae praetextas gerebant, inducebantur.

Ib. *Togatas*) Quae graecas comoedias referebant: toga enim Romani vulgo utebantur, quare gens togata; uti palliata a palliis, quae gerebant, Graecorum natio dicta est.

291. *Mora*) Fastidium, ut in emendandis poematis morosi, fastidiosi essent.

294. *Decies*) Id ipsum posterius dicit, ut poemata *nonum* premantur *in annum*.

De facultatis poeticae instrumentis.

295. *Ingenium misera ... fortunatius arte*) In omni facultate id verum est, sed in poetica omnium maxime: nam in quavis facultate naturae vitium labore improbo sive obstinato suppleveris: quod in poetica omnino negatur. Ratio autem eius est, quia poesis sola natura extitit; cum ante poesim nullae artes inventae essent, quando omnes artes ex poesi natae sunt, ut in *Novae Scientiae Principiis* demonstratur. Quare Homerus ante omnes philosophos, artesque poeticas et criticas, summus poetarum poeta extitit; quem posteris sequi datum, aemulari, nedum superare negatum est.

Credit, et excludit sanos Helicone poetas
Democritus, bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam; secreta petit loca; balnea vitat.
Nanciscetur enim pretium nomenque poetae,
Si tribus Anticyris caput insanabile, nunquam 300
Tonsori Licino commiserit. O ego laevus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata: verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi. 305
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes, quid alat, formetque poetam;
Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte sapere est et principium et fons.
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae; 310
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriae quid debeat, et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes;
Quod sit conscripti, quod iudicis officium; quae
Partes in bellum missi ducis; ille profecto 315
Reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae morumque iubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte, 320
Valdius oblectat populum, meliusque moratur;
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.
Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo

296. *Excludit sanos Helicone poetas*) Quia prima poesis, nempe theologica ex quodam divino furore nata est, quo poetae theologi, primi gentium fundatores, correpti deos inter se versari sibi videre videbantur: quod aperte docetur *Novae Scientiae Principiis*. Quare poesis hanc habet suae originis proprietatem, ut natura plurimum constet.

309. *Scribendi recte sapere est et principium et fons*) Id alterum nunc poeticae facultatis praecipuum instrumentum, philosophia: quia fabulae nunc sunt genera poetica ex generibus philosophorum consita, ut supra diximus.

317. *Respicere exemplar vitae*) Hoc est intueri vitam humanam in sua idea optima: quod non alibi discitur, nisi in evolvendis philosophis qui de moribus ac vitae officiis scripserunt.

318. *Doctum imitatorem*) Qui non alterius artificis opera, sed ipsam veram naturam sibi imitandam proponit: ut tres pictores principes in suo certo pingendi genere, Bonarrota in sublimi, Urbinas in tenui, Titianus in temperato excelluerunt.

Ib. *Et veras hinc ducere voces*) Id ipsum est quod superius diximus, falsum poeticum esse verum metaphysicum, sive in idea optima, ad quod vera physica comparata falsa esse comperiuntur.

Musa loqui, praeter laudem, nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem 325
Discunt in partes centum diducere: dicat
Filius Albini:—Si de quincunce remota est
Uncia, quid superat?—Poteras dixisse; triens:—Eu!
Rem poteris servare tuam. Redit uncia: quid fit?
Semis.—At haec animos aerugo et cura peculi 330
Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse, linenda cedro, et levi servanda cupresso?
Aut prodesse volunt, aut delectare poetae;
Aut simul et iucunda, et idonea dicere vitae.
Quidquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta 335
Percipiant animi dociles, teneantque fideles:
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis caussa sint proxima veris:
Ne, quodcumque volet, poscat sibi fabula credi:
Neu pransae lamiae vivum puerum extrahat alvo. 340
Centuriae seniorum agitant expertia frugis:
Celsi praetereunt austera poemata Rhamnes.
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret aera liber Sosiis; hic et mare transit, 345
Et longum noto scriptori prorogat aevum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum;
Nec semper feriet, quodcumque minabitur, arcus. 350
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo est?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret; et citharoedus 355
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem:
Sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,

De fine poeseωs.

333. *Aut prodesse volunt*) Finis poeseωs, quum primum orta est, fuit utilitas, qua gentes fundatae sunt, ut paullo inferius dicetur, deinde alter successit, delectatio. Sed poesis reipublicae utilis nulla, nisi quae, media delectatione, utilitatem sibi praecipuum finem proponat.

340. *Neu pransae lamiae*) Materia poeseωs maxime propria est non impossibile, sed credibile, ut supra diximus: sed gentes omnia de Diis credidere, praeterquam ut mortuos in vitam revocare possent.

De critica poetica.

347. *Sunt delicta tamen*) Heic incipit Horatius tradere praecepta de critica poetica.

Quem bis terve bonum cum risu miror, et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus.
Verum operi longo fas est obrepere somnum. 360
Ut pictura, poesis: erit quae, si propius stes,
Te capiat magis; et quaedam, si longius abstes:
Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri,
Iudicis argutum quae non formidat acumen:
Haec placuit semel, haec decies repetita placebit. 365
O maior iuvenum! quamvis et voce paterna
Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor : certis medium et tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus iuris et actor
Caussarum mediocris abest virtude diserti 370
Messalae; nec scit, quantum Cascellius Aulus :
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis,
Non homines, non di, non concessere columnae.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, et Sardo cum melle papaver 375
Offendunt, poterat duci quia coena sine istis ;
Sic, animis natum inventumque poema iuvandis,
Si paullum summo decessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis;
Indoctusque pilae discive trochive quiescit, 380
Ne spissae risum tollant impune coronae.
Qui nescit, versus tamen audet fingere! Quidni?
Liber, et ingenuus, praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni!
Tu nihil invita dices faciesve Minerva: 385
Id tibi iudicium est, ea mens. Si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat iudicis aures,
Et patris, et nostras; nonumque prematur in annum,
Membranis intus positis. Delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti. 390
Silvestres homines sacer interpresque deorum

361. *Si propius stes - Te capiat magis*) Sic poema notae tenuis.
362. *Et quaedam, si longius abstes*) Sic poema notae grandis.
364. *Argutum*) Solers, quod et facile et cito advertit.
377. *Iuvandis*) Delectandis, ut iuvat spectare : *è bello star a vedere.*
388. *Nonumque prematur in annum*) Quod superius dixit, *decies castigavit ad unguem.*

De poeticis laudibus.

391. *Silvestres homines*) Gravissima omnium et maxima poetices laus, quod ea humanam societatem fundavit: cum omnes gentium populi ab aliquo deo vel heroe suas origines repetant.

Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones:
Dictus et Amphion, Thebanae conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda 395
Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam:
Publica privatis secernere, sacra profanis;
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis;
Oppida moliri, leges incidere ligno:
Sic honor et nomen divinis vatibus atque 400
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtaeusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit; dictae per carmina sortes,
Et vitae monstrata via est; et gratia regum
Pieriis tentata modis; ludusque repertus, 405
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae sollers, et cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic 410
Altera poscit opem res, et coniurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit venere et vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum. 415

391. *Sacer*) Sacerdos, quia primi gentium sacerdotes fuerunt poetae.

Ib. *Interpresque deorum*) Qui Graecis dicitur μύστης; unde prima gentium mysteria fuere fabulae poetarum, et prima theologia mystica fuit, quam professi sunt poetae theologi.

392. *Orpheus*) Atqui Orpheus venit nongentis annis post graecam nationem inceptam fundari.

394. *Amphion*) At Amphion floruit trecentis annis post Thebas a Cadmo conditas. His difficultatibus in *Nova Scientia* fit satis.

396. *Fuit haec sapientia quondam*) Prima sapientia vulgaris fuit poetica. Quare ab historia poetica sunt repetendae origines rerum publicarum, legum, omniumque artium ac scientiarum, quae humanitatem perfecere. Quod in *Novae Scientiae* secundae editionis libro II praestitum est: qui liber est huius loci Horatiani quidam perpetuus commentarius.

Iterum de poetices instrumentis.

408. *Natura fieret laudabile carmen, an arte*) Redit ad instrumenta facultatis poeticae, de quibus dictum est supra.

De studio poetices.

412. *Qui studet optatam*) Hoc praeceptum in poetica, oratoria et quavis alia facultate servandum, ut flagrantissimo studio excolatur.

Nunc satis est dixisse « ego mira poemata pango:
Occupet extremum scabies! mihi turpe relinqui est,
Et quod non didici, sane nescire fateri. »
Ut praeco ad merces turbam qui cogit emendas,
Adsentatores iubet ad lucrum ire poeta, 420
Dives agris, dives positis in foenore nummis . . .
Si vero est unctum qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum, mirabor si sciet inter-
noscere mendacem verumque, beatus, amicum. 425
Tu, seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Laetitiae; clamabit enim: pulchre! bene! recte!
Pallescet super his; etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem; saliet; tundet pede terram. 430
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur, multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant, 435
An sit amicitia dignus. Si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares, Corrige, sodes,
Hoc, aiebat, et hoc: melius te posse negares
Bis terque expertum frustra: delere iubebat, 440
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere, malles,
Nullum ultra verbum; aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.
Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes; 445
Culpabit duros, incomptis adlinet atrum
Transverso calamo signum; ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum; mutanda notabit:
Fiet Aristarchus; nec dicet: cur ego amicum 450
Offendam in nugis? Hae nugae seria ducent
In mala derisum semel exceptumque sinistre.
Ut, mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam, 455

De censore deligendo.

419. *Ut praeco*) Dat praeceptum de deligendo censore.

De censoris officio.

438. *Quintilio si quid recitares*) Heic censoris munus exequitur.

Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimis versus ructatur et errat,
Si veluti, merulis intentus, decidit, auceps,
In puteum foveamve, licet, Succurrite, *longum*
Clamet, io cives! *non sit qui tollere curet:* 460
Si curet quis opem ferre, et demittere funem,
Qui scis, an prudens huc se deiecerit, atque
Servari nolit? dicam, Siculique poetae
Narrabo interitum: Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam 465
Insiluit. Sit ius, liceatque perire poetis!
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit: nec, si retractus erit, iam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem.
Nec satis apparet, cur versus factitet: utrum 470
Minxerit in patrios cineres; an triste bidental
Moverit incestus. Certe furit, ac velut ursus
Obiectos caveae valuit si frangere clathros,
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.
Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo, 475
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

LETTERA DEL DUCA DI LAURENZANO

Piedimonte, 14 febbrajo 1734.

Essendo terminato di stamparsi un mio libro sopra il buon uso delle umane passioni, che per mio trattenimento mi posi in animo di scrivere, ho stimato di non potergli dare spaccio più onorevole, che mandarne le copie nelle mani de' letterati uomini della nostra patria: non già perchè io intenda di mettere sotto i di loro occhi cosa di molto pregio, ma affinchè riceva presso di loro quel lume e schiarimento che da sè stesso non potrebbe conseguire. Per lo cui effetto, ed in significazione della singolare stima che io sempre mi ho coltivato nell'animo della persona di V. S., glie ne fo giungere dieci di esse copie, una per lei, e all'altre nove la priego di far ottenere la medesima sorte in dispensandole a' letterati suoi amici per testimonianza della mia attenzione, che sempre mai avrò per li meriti di ciascheduno, e spezialmente per quello di V. S. a cui mi esprimo, ec.

AL DUCA DI LAURENZANO

Napoli, 1 marzo 1734.

Rendo infinite grazie a V. E. del preziosissimo dono ch'ella ha degnato farmi della signoril Morale che ha scritto a'signori suoi nipoti, il quale mi è giunto a-

dorno di tre onorevoli circostanze: e d'essere accompagnata da vostro gentilissimo foglio, e d'avermi fatto rendere l'un e l'altro per le pregiate mani del signor abbate Giovo, e di avervi uniti nove altri esemplari de' quali io mi fossi onorato co' miei signori ed amici. In leggere il titolo, mi si è rappresentato l' eroico romano costume, col quale i zii educavano i lor nipoti, di che è quel motto di Giovenale, *quum sapimus patruos;* mi venne innanzi Cicerone, il qual ricco di matura sapienza così riposta di gran filosofo, come civile di gran politico, scrisse gli aurei libri degli *Ufficj* al suo unico diletto figliolo. In addentrarmi nell'opera ho ammirato la vostra erudizione e dottrina tanto delle antiche quanto delle moderne Filosofie, e i varj nuovi sublimi lumi de'quali e quelle e queste illustrate. Pone l'E. V. la virtù nella moderazione delle passioni, ed in ciò ho scorto che non l'irrigidisce con gli Stoici che ne facciano disperare le pratiche, nè la rilascia con Epicuro che ne apra un vil mercato a chiunque ne voglia a suo capriccio le opinioni: ma la sente con Platone, dalla cui Academia quanti scolari, tanti uscirono famosi capitani e politici; la sente con Aristotele,che seppe formare un grande Alessandro. E mi ha confermato in ciò, che io sempre ho osservato vero,che quando scrivono uomini i quali o per signoria o per cariche hanno gran parte nelle repubbliche, sempre danno opere sostenute dalla religione e dalla pietà. Nè in vero libri perniziosi agli Stati sono usciti che da autori o della vil feccia de'popoli, o malcontenti de' loro stati. Lo stile poi, il quale dipinge al vivo la natura degli scrittori con una splendida frase, da per tutto spira una nobiltà generosa, qual è propria della vostra grandezza; onde aveva la ragione il dottissimo cardinale Sforza Pallavicino, che ove lodar voleva alcuno scrittore dallo stile (di cui scrisse un libro piccolo di mole, ma di gran peso), diceva: scrive da signore. Perchè certamente se si faccia il calcolo de'libri di conto che han sofferto la lunghezza de'tempi, si troverà che le tre parti sono stati scritti da uomini nati nobili, appena la quarta da nati bassi. Finalmente nelle vostre luminose *Canzoni* mescolate d'un'aggradevole gravità, nelle quali uscite talvolta secondo il proposito delle materie che ragionate, mi è paruto di leggere nella nostra favella Boezio, il Platon cristiano, che sovente raddolcisce la consolazione della Filosofia co' dolcemente istruttivi versi che vi tramezza. Felici gli Eccellentissimi vostri nipoti, i quali son formati ad una signorile virtù con la voce e con l' esemplo di V. E., dottissimo e virtuosissimo principe! Laonde mi rallegro con la nostra patria, che nella degnissima vostra persona vede un gran raggio di quella luce della quale rifulse ne' beatissimi tempi degl'incliti, in parte vostri, re Alfonso e Ferdinando d'Aragona, quando quasi quanti erano grandi signori del reame di Napoli, tanti erano gran letterati, tra'quali un Diomede Carafa conte di Maddaloni in bel latino scrisse *dell'Educazione de'figlioli de'Sovrani Principi:* mi rallegro con la nostra età, che personaggio di tanto alto stato sostenga la cadente riputazion delle lettere, che altrimenti anderebbe a rovinare con la moda, la quale V. E. in questi stessi libri condanna; e consolo finalmente la mia ostinata avversa fortuna, che senza alcun mio merito per vostra generosità mi vegga di tanto dall' E. V. onorato, a cui rassegnando tutto il mio ossequio, mi confermo, ec.

AL SIGNOR D. NICOLO' GIOVO.

(Senza data)

Rendo infinite grazie a V. S. Illustrissima del prezioso dono che mi ha mandato della signoril Morale che l' Eccellentissimo signor duca di Laurenzano ha dato alle stampe, scritta a'di lui signori nipoti, il quale mi è giunto adorno di tre bellissime circostanze : una di essere accompagnato da un di lui gentilissimo foglio ; l'altra di avervi uniti nove altri esemplari, de'quali io facessi dono a' degni miei signori ed amici ; la terza ed ultima di essermi pervenuti per mezzo vostro con altra vostra pregevolissima lettera. Io ne ho professato al signor Duca i dovuti obblighi con una mia a lui indiritta , nella quale , perch' egli come saggio e grave non ama lode se non quella che risuoni lontana dalle sue orecchie, gli ho con poche e generali parole dilicatamente lodato tal sua bell' opera. Talchè mi rimane ora con V. S. Illustrissima tutta la libertà di dirne con chiarezza i miei sentimenti.

E questa è una delle due grandi utilità che l'orgoglio, il quale è proprietà dei nobili, arreca per la gloria delle nazioni, che quello come li avvalora a fare delle imprese magnanime nelle guerre , così ov'essi sieno ben avviati per la strada del sapere, li mena a scrivere opere distinte in materia di lettere. Cospirano a ciò quelle due altre ragioni : una che i nobili, come osservano i soli sommi re nella maniera del vivere , così guardano i soli principi de' dotti in quello ancor dello scrivere; e l' altra è, perchè stimano di dar essi lustro alla letteratura , e perciò non scrivon opere per raccogliere gli applausi del basso volgo , molto meno per fine di vil guadagno ; per le quali ragioni tutte datemi gli scrittori nobili dotti , che le lor opere non possono essere ch'eccellenti.

Mi rallegro con la nostra età, che un signore di cotanto alto stato rinovelli gli studj d'intorno all'uomo, il quale contemplato per tutti gli aspetti della vita morale , famigliare e civile, fa la materia perpetua della sapienza greca più sana e robusta, e della romana , quando questa si diede a studiare e scrivere sulla greca, e di quella d'Italia nel cinquecento, nel qual secolo tutta fervette in ricoltivare tal sapienza romana e greca : onde in tali tempi tutte e tre queste nazioni sfolgorarono di sublimi filosofi, poeti, storici ed oratori; i quali studj oggi si sono affatto abbandonati, perchè il genio del secolo si disgusta di rincontrarsi nelle idee ottime della vita : onde si è dato tutto a coltivare studj che più dilettino le menti , che perfezionino gli animi , e che quanto facilmente rendon paghi gli studiosi entro le solitudini, tanto li rendono insoavi nella conversazione civile.

LETTERA DI MONSIGNOR MUZIO GAETA

Arcivescovo di Bari.

Bari, 24 agosto 1737.

Avendo avuto per le mani, ha gran tempo, una certa mia fantasia che molto abbraccia, vorrei finalmente vedere, per via di un occhio più sottile, quanto ella stringa e quanto vaglia; e dopo molti pensieri, ho deliberato di ricorrere a V. S. Illust. come quella che so che non solo sa l' Istoria, ma ha la scienza delle cose; e di questa condizione dev' essere il giudice mio, se la cosa che ho pensata è di questa qualità, e di modo che dà nel troppo, perchè cerca ristringere le molte verità, anzi tutte, in una sola e semplicissima verità che di tutte è principio. Il materiale l' ho preso da due gran maestri, siccome è S. Agostino e Cicerone; se dal primo ho ricavato la dottrina delle cose, dal secondo la dottrina delle parole per comporre uno stile anche metafisico, siccome è quello di Cicerone, e uno stile insomma che abbracciasse la maestà latina e l' amenità e semplicità toscana o italiana. Per ora non vorrei dirle troppo, e per avere il gran piacere e vantaggio di sperimentare s' ella indovina i miei pensieri, per accertarmi se io gli ho spiegati abbastanza. Pregherò dunque sola la gran perizia e bontà di V.S. Illustrissima a prendersi questa gran briga per favorirmi con suo comodo, ed a scusarmi insieme se io, per la prima volta che la prego, la preghi d' impicci; ma tanto sarà maggiore il suo favore e 'l mio obligo, e questo sarà massimo quanto più ella magistralmente deciderà la lite del sì e no, che nel capo mi tenzona, perchè il soggetto è strano, l' oggetto è vastissimo, e 'l genere della scrittura è novissimo; tutte cose che han fatto girar il capo ad altre teste della mia, per il vario sentimento del senso comune. Or io mi metto in buone mani, giacch'ella nella nostra stagione ha tentate gran cose che saran semi di mollissime e importantissime cose; sicchè a lei son ben note le vie non calcate da altri. La prego insomma e la riprego a leggere e rilegger tutto, prima scorrendo, poi esaminando e poi censurando ogni cosa in generale, e in particolare della mia piccola opera che le mando con questa, che va a lei come va il discepolo a scuola del suo maestro. Raffermando a V. S. Illustrissima tuttavia l'antica stima che sempre ho fatta del suo gran merito e gran sapere, non farò altro ora che accertarla del grande obligo che mi rimarrà di soddisfare al partieolar favore del dottissimo e sincerissimo suo giudizio, che io con desiderio attendo; e così resto con molta osservanza e volontà di servirla, dichiarandomi, ec.

DEL MEDESIMO.

Bari, 28 settembre 1737.

Lette le stimatissime lettere di V. S. Illustrissima, e vedendole piene e traboccanti di sapere e di bontà, mi sono insieme consolato e confuso; tut-

tavia lodando e ammirando la sua gran mente e la sua gran cortesia, per aver così sollecitamente letta e compresa la mia opera; la quale, se ben picciola di mole, contiene molte delle più universali e prime verità che richieggono tempo e riflessione particolare per formarne il retto giudizio che assai vantaggioso ne dà, e che fa pigliar animo alla mia ragione che stava nel gran dubio di unirsi alla mia fantasia, che confesso schiettamente si lusingava di aver conseguito il gran fine a cui ella si è cimentata, col disegno di mettere in più chiarezza, col motivo della chiara virtù del gran Papa Benedetto XIII, le verità prime e più principali, dalle quali nascono tutte l'altre verità. E promettendomi V. S. Illustrissima di voler con più agio esaminarne tutto meglio, considerandola assai occupata per me in questo esame, pensai di non aggiungere nuove brighe a questa briga, col ringraziarla prontamente con altre mie lettere, per farlo meglio e in miglior modo e più pienamente in tempo a lei più sbrigato; pregandola prima a compatirmene, mi permetta ella che oramai almen le dica che intendo di farlo con quella maggiore vivezza che conviene al suo gran merito e cortesia, e al mio gran debito che anderà crescendo con lei, giacchè mi favorisce e mi dovrà favorir tuttavia per far uscir alla luce (col divin favore) quest' Opera con più splendidezza e lustro, che certamente le darà la sua mente e'l suo nome chiarissimo; verso il quale mi cresce il gran conto che sempre ne ho fatto, quando rifletto d' aver ella in poche ore comprese quelle cose per le quali a me sono bisognati più anni; avendo fino ella pescato il mio disegno di cercar d' imitare lo stile degli antichi filosofi, e specialmente Platonici, dietro alla scorta di S. Agostino e di Cicerone. Starò dunque attendendo con molto desiderio, ma con tutto il comodo di V. S. Illustrissima, il suo intero giudizio, e molto più la sua dotta censura; la quale tanto più desidero libera e liberale, quanto più ho buona ragione di credere che in questa maniera la mia scrittura possa ripurgarsi da quei difetti che sempre scorrono e nella sentenza e nella elocuzione, e specialmente nelle cose metafisiche ed astratte, nelle quali non è così agevole usar chiarezza, che principalmente richieggono e nettezza e bellezza di dire; tanto più che la mia opera abbraccia (vorrei dire) tutti i generi del dire e molto più del didascalico ed anche critico; essendo ella insieme, e lode e difesa della virtù eroica di Benedetto, e come un sistema insomma di tutte le verità scientifiche e rivelate: e finalmente per adempir la promessa d' esser breve, riconfessando in questo modo, e come col silenzio, a V. S. Illustrissima i miei doveri strettissimi, la riprego semprepiù a comandarmi, nell'atto che raffermo al suo chiarissimo merito la mia migliore osservanza; e così divotamente mi rassegno, ec.

RISPOSTA A MONSIGNOR MUZIO GAETA.

Ho meditato la maravigliosa opera di V. S. Illustrissima, e con mio sommo piacere e profitto vi ho scorto ch'ella vi dà una perfetta idea del cristiano eroismo, che è tanto dire quanto una cristiana Moral dimostrata, della quale e per

l'incertezza della materia e per la difficoltà del lavoro, come le scrissi nella prima mia lettera, il cardinale Sforza Pallavicino non ne diede che un embrione nel suo trattato *Del Bene;* il padre Malebranche nelle sue quantunque al suo argomento più adatte e però poche *Meditazioni Metafisiche* pur v'inciampò; Ludovico Muratori ultimamente nella sua *Filosofia Morale* non vi è punto più riuscito; ed or vi aggiungo che'l Pascale e 'l Nicolio ne han professato quasi l'impossibilità di riuscirvi con gli stessi titoli delle loro divine opere, quello di *Pensieri* e questo di *Saggi* della Morale. Ma ella dalle grandi, varie, moltiplici e numerose virtù del sommo pontefice Benedetto XIII s'innalza a'principj metafisici, cioè sublimi ed universali della virtù cristiana; e con un metodo sorprendente ponendo per primo principio del suo sistema che le divine verità rivelate che insegna la nostra cristiana Religione non solo non pugnano con le divine verità naturali che insegna la Metafisica, che era sol tanto di che erano contenti finora i teologi, ma che quelle dimostrano e più confermano questa, entra con animo ed ingegno egualmente grande nella difficilissima questione *delle Origini delle Idee*, di cui vi ha un libricciuolo intitolato *Historia de Ideis*, che si conduce fin da'primi tempi della greca Filosofia fino a'nostri ultimi, ne'quali ne hanno tanto conteso prima Arnaldo e Malebranche, ed ultimamente li due più grandi ingegni dell'età nostra il Leibnizio e 'l Neutone; e con un'altezza d'animo incomparabile, propria della vostra nascita e della vostra pietà, stabilisce come prima pianta e fondamento dello stupendo edifizio, che dall'eterno decreto dell'unione ipostatica della natura umana e divina nella persona del Verbo che avevasi da incarnare, venne alle menti così angeliche come umane l'origine dell'idee. Quindi discende a ragionare de'principj così delle menti, come de'corpi, e per quanto s'appartiene ai corpi, ella disapprovando tutte le Fisiche per ipotesi, con una splendida e luminosa maniera ragiona de'principj metafisici delle naturali cose, seguitando Pitagora, Platone, Aristotile, quali sono da Proclo gran filosofo platonico dimostrati in un libro fatto rado, tradotto da Francesco Patrizio col titolo *De principiis Physicae Aristotelis geometrice demonstratis;* la qual dottrina da alcun tempo in qua o si riveriva come una divinità occulta, o si riferiva come una riposta erudizione, o si derideva come una vanità. Ma V. S. Illustriss. non usa il metodo matematico, il quale, ove non sono figure di linee o numeri, o non porta necessità, spesso in vece di dimostrar il vero, può dar apparenza di dimostrazione al falso, come con lo stesso metodo geometrico Benedetto Spinosa impone ai cervelli deboli una Metafisica dimostrata che porta all'Ateismo. Nemmeno vi adoperate le dimostrazioni geometriche o aritmetiche per somiglianze, come i Filosofi hanno finora usato di fare; ma con istupore di chi vi leggerà fate scendere i vostri principj metafisici a dimostrare egualmente così le perfezioni de' corpi, de'quali prima proprietà è la grandezza, come quella degli animi, di cui la maggior proprietà è la virtù. E qui mostrate la vostra aria grande e di teologo e di filosofo e di oratore, ove si sarebbe ogni altro perduto; che avendo questo santissimo Pontefice avuto alcuna fiata de'grandi trasporti, che agli occhi volgari forse han potuto sembrare grandi difetti, ella per le di esso lui eccellenti, copiose, varie, diverse instancabili virtù avendolo riposto dentro l'ordine universale, nel quale versan gli eroi, fa vedere questa essere proprietà di eroismo, per quel prin-

cipio che stabilite, che la virtù eroica è dentro l'ordine universale, a cui servono talvolta i particolari disordini. E questo è quanto ho potuto io scorgere del vostro gran pensiero, ch'ella mi comanda che io indovinassi se egli vi sia riuscito. Se non ho dato al segno, incolpatene non la mia diligenza ed attenzione in meditare la vostra divina opera, ma la mia poca sagacità ed acutezza di penetrarla. La maniera del dire è piena di luce, ed è sostenuta da una fiducia generosa, e da un'*asseverazione* magnanima, lo che assolutamente forma un certo dir da signore; la copia de' sentimenti è affollata; le parole tutte signoreggiano sulle vostre nuove, rare e sublimi idee, talchè lo stile si conduce con una maestosa semplicità, quale debbe esser d'un pur parlante filosofo. Vi si leggono, è vero, spesso le agnominazioni e bischizzi; ma sono essi spontanei, non ricercati, e vogliono non tanto dileticare gli orecchi, quanto più illuminare le menti de' leggitori. Io mi rallegro con la nostra patria e con la nostra lingua italiana, che mercè vostra parla in un non finora udito e quasi suono superiore all'umano. Se ella vuole da me le dica alcuna cosa che non mi piaccia, egli è soltanto il titolo, che desidererei breve e schietto, come hanno usato far tutti i gravi scrittori, e che restasse circoscritto così: *Orazione di Benedetto XIII, nella cui vita si scuopre l'idea del Cristiano Eroismo.*

LETTERA DI M. MUZIO GAETA.

Bari, 5 ottobre 1737.

Non men le seconde che le prime lettere di V. S. Illustrissima mi accertano tuttavia della somma sua dottrina e bontà; onde io semprepiù ne rimango non men contento che ammirato e confuso, ed animato a credere che 'l mio disegno mi sia riuscito in buona parte, e direi forse anche in tutto, s' ella si fosse compiaciuta avvertirmi meglio di molte cose che si dovrebbero o emendare o migliorare; non potendo io sì agevolmente credere che tanto riuscito mi fosse quello che non è riuscito a tanti spiriti grandi, di dar fuori sì nette e sì purgate le loro scritture, che prima di meritare la luce delle stampe non comparissero bisognose de' buoni lumi de' bravi e dotti amici; i quali, e per la maggior dottrina e per la minor passione, ben si possono accorger meglio di quanto abbonda o manca l' opera: dove io riduco il buono e'l reo di tutte le cose umane. Insomma avrei voluto che V. S. Illustrissima m' avesse parlato più chiaro, giacch' ella m' ha compreso abbastanza in cosa che racchiude in poco grandi cose, e più cose di quelle che esprimono le parole: che io ho studiato di renderle tutte cose, per dire con brevità e con abbondanza; da che è venuta la folla de' concetti; i quali, se ben si riflette, tutti servono al gran disegno, non solo della parte dottrinale, ma anche lodativa, giacchè per ben lodar la virtù non basta virtù chiamarla, ma per virtù dimostrarla nella sua essenza e nelle sue proprietà essenziali; tanto più che nel caso mio la lode del mio Eroe particolare mi dovea fare strada alla dimostrazione della virtù eroica in generale, anzi di qualsivoglia perfezione creata, per poi collazionar tutto

coll' archetipo Eroe, e principio universale perfettivo così dell' ordine naturale, come dell' ordine soprannaturale; cimentandomi fino ad additarlo e dimostrarlo nelle menti così angeliche, come umane, nell' innata nozione ch' esse hanno del circolo, ove sta il principale intento dell' Opera; e intento tanto nuovo, che in niuno autore antico o moderno che sia, e che io sappia, se ne trova traccia o segnale; siccome non si trova in S. Agostino, le di cui opere metafisiche io paragono alla Natura, nella quale, siccome sono tutti i semi delle cose naturali, così in esse opere si trovano sparse e come principiate tutte le verità; dalle quali per altro ho ricavato i migliori lumi - ciò che fa il materiale del mio disegno, che posso dir tutto mio per la forma, e tutto di S. Agostino per la materia, tramischiata delle migliori notizie della Mistica Teologia e della moderna Metafisica; siccome posso dire dello stile, che nel materiale sia tutto di Cicerone e dei primi autori toscani, e per quel che riguarda al formale, sia tutto mio, tirando io a fare e a stabilire non meno un nuovo sistema che un nuovo stile, per purgare le verità e i parlari da cento e mille e infinite superfluità, e vorrei dir torcimenti, che non nascono dalla felicità e perfezione della natura e dell'arte, ma sì bene dal disordine e dalla corruzione d' entrambe, ciò che mi ha portato la meditazione di più anni; giacchè, a dir il vero, la consaputa Orazione, od Opera che vogliam dire, se ben prenda la sua epoca dalla morte di Benedetto XIII, pure ella nasce da un' operetta metafisica che io cominciai trai monti, e avea per le mani tuttavia, alla qual opera pensava di dar questo titolo: Idea e sistema generale delle naturali e sopranaturali verità, *dove io dall' ordine e disordine dell' uomo cerco di ricavarle tutte, per tutte finalmente dimostrarle in Gesù Cristo, che fa il principio universale di questo sistema, che ci abbozza la ragione universale e ci ritocca la Fede; e questa è insomma l' idea della mia Orazione ed Opera: nella quale perciò m' è convenuto accennare assai le tracce dell' ordine e del disordine dell' uomo, anche col riflesso che mal si possa dimostrare o lodare in tutto la virtù, se non si confronta col vizio, nella guisa che fa Plinio nel suo gran* Panegirico a Trajano. *Da questa economia mi è nata ancora l' opportunità, anzi la necessità di dimostrare in maniera assai nuova e concludente che, secondo il principio assegnato e l' ordine posto, dovette nella gran Madre di Gesù Cristo esser tutto l' ordine della Natura e della Grazia, senza che vi potesse esser disordine mai, e credo che mi sia riuscito assai, rischiarando meglio la ragione universale, che si regge da sè per via del circolo circoscritto al circolo primo ed uno, che si fa l' idea di Gesù Cristo; mettendo così in chiaro un' altra verità, che questi simiglianti caratteri e figure di linee e numeri non son mica già segni capricciosi e fantastici, ma sì caratteri e belle idee effettive e reali di quelle Nature che ci producono queste idee; cosa mai toccata da altri, i quali perciò han fatto o mal uso, o non il miglior uso di simiglianti caratteri, de' quali per altro si son valuti, assai meglio degli antichi, i moderni Metafisici, ai quali è riuscito bene, in buona parte, e meglio al Malebranche, di mettere in chiaro certe verità per via de' matematici argomenti e proposizioni geometriche. Or tante cose della mia opera, ristrette, si può dire, in pochi fogli, dai quali io*

ne potrei far nascer volumi, m' han resa l' impresa più difficile di quel che io pensava, e specialmente per darle la miglior chiarezza, che tutta viene finalmente dal miglior ordine e metodo, valendomi perciò a tale oggetto del Sintetico e Analitico, per dar prima un' idea generale del mio Eroe e della virtù eroica, per farne poi l' Analisi, e compirne meglio la Sintesi coll' idea generalissima del principio archetipo più dimostrato: sicchè, ciò ben compreso, si può meglio scorgere che il filo di quanto io dico non è mai rotto da quelle cose che alla prima sembrano digressioni, e fino, per quel che io suppongo, non s' interrompe dalle critiche che di mano in mano si van facendo del senso comune e della moderna usanza, e fin anche da certi ornamenti oratorii, che servendo al fine particolare di rendere il parlare ornato e grave e grande, non trascurano mai di servire al fine primario, che è quello di mettere in chiaro la perfezione e l' imperfezione delle cose umane, che viene dall' ordine e disordine rispettivo: e camminando io per una via così difficile, ci entrai francamente, perchè credea che non fosse tanto disastrosa; ma poi nel corso mi ha spaventato più volte, siccome avviene a chi entra in mare per far gran viaggio quando il mare è tranquillo, che tanto è lontano dal temerlo, quanto più lo stima spasso e sollazzo; ma poi, trovandosi in alto mare, e 'l mare imperversando, lo teme tanto, quanto si teme la morte. Ma mi accorgo oramai d' essermi troppo disteso, e perciò più d' un poco abusato della sua bontà, alla quale sempre più rendo grazie infinite per le simiglianti che mi ha dispensate; e tanto meno io finirò di ringraziarla, quanto meno ella non finirà d' istruirmi in generale ed in particolare, come scrive in una sua lettera monsignor della Casa al suo gran Pier Vettori, mandandogli a rivedere una sua Oda, e dicendogli ch' egli non avea fretta nelle sue cose, piacendogli di farle e rifarle per farle meglio; e particolarmente vorrei che mi palesasse candidamente il suo dottissimo genio, per sapere s' ella stimasse meglio di togliere dal mio stile, come io già pensava di fare, di passo in passo alquante delle assillabazioni e alliterazioni, ch' ella chiama frequenti, ma spontanee e non ricercate, per cui io ho impiegata non poca fatica e diligenza, acciocchè comparissero più naturali e necessarie che artificiali, per dare al mio stile una certa novità e numero nuovo, che rendesse il parlare più grato e grande, sapendo io benissimo che Cicerone le usa, ma più di rado, ma più frequentemente S. Agostino, il carattere de' quali m' è piaciuto imitare in molte cose, e specialmente nel dir dotto e metafisico e magistrale, d' onde viene quella fiducia generosa e asseveranza magnanima; e finalmente un certo dir da signore, com' ella dice non men vivamente che graziosamente e gentilmente di me; chè ho sempre ammirato in Cicerone questo pregio singolarissimo, da tanti spiriti grandi in ciò o non imitato perchè non ammirato, o vero ammirato, come cosa assai difficile ad imitarsi dalla sola arte; siccome era riuscito all' assai felice arte e natura di Cecerone il maravigliosamente imitare in questo pregio Platone ed Aristotele e Demostene, suoi maestri; e finalmente riuscì a S. Agostino d' imitare la fiducia e asseveranza magnanima, e da gran maestro, di Cicerone; e io dico che tra' Toscani non poco ci sia riuscito monsignor della Casa, il quale tanto più ne

merita la lode, quanto il genere delle sue scritture non porta dottrina e profondità di sentenza; e finalmente ognuno abbonda nel senso suo: e perciò io lasciai la mia scrittura, come si vede, persuadendomi che certe caricature o affettature sian necessarie a quelli che tentan di fare cose nuove, senza delle quali sembra si dia finalmente all'istesso e all'ordinario. E per finirla, prego e riprego V. S. Illustrissima a parlarmi più chiaro, giacchè in questo particolare non mi torna niun conto ch'ella mi sia tanto discreta e gentile, che tra tante cose che mi potrebbe dire per migliorare notabilmente questa mia cosa, e tra tante sì belle e sì abbondanti e generose lodi che per troppo favorirmi mi dà, non mi dia altro lume e insegnamento che intorno al Titolo ch'ella vorrebbe più ristretto, e che io son per far prontamente, sempre ch'ella non approvi il motivo che mi mosse a farlo nella forma che ho fatto, per fare che alla prima il lettore avesse innanzi come una face per entrar nell'Opera con miglior lume, e per non crederla un puro panegirico, quando insomma è un sistema. Anche su questo particolare starò aspettando gli ulteriori insegnamenti di V. S. Illustrissima, alla quale non so dir quanto devo, e quando io desideri di servirla e di soddisfarle tanti debiti meglio che non fo ora col raffermarle la somma stima e osservanza migliore; e pregandola a compatire ancora questa mia dettatura in fretta, con tutto il mio animo e rispetto a V. S. Illustrissima mi esibisco e rassegno, dichiarandomi, ec.

LETTERA A MONSIGNOR MUZIO GAETA.

(Senza data)

Godo infinitamente intendere dalla in sommo grado egualmente gentile ed istruttiva risposta di V. S. Illustrissima che io abbia abbastanza compreso il nuovo, raro, sublime disegno da essolei condotto nella Orazione funerale del sommo pontefice Benedetto XIII, perocchè egli mi ha fatto dilettare del mio scorgimento in intendere profondissime opere e di gran peso. Ma il voler ella che io vi scoprissi errori e vi notassi difetti, ciò proviene da due cagioni: una del grande animo vostro, che mi stima da tanto, quanto io non sono; l'altra della vostra gran mente, del qual genere gli autori architettonici sempre hanno idee più perfette delle medesime loro quantunque bellissime opere. Nè ve ne faccia punto dubitar quello che gli uomini letterati dieno privatamente assai più vantaggiosi giudizj delle opere altrui di quello farebbono se ve ne avessero publicamente a far le censure: perchè io così la sento di cotale Orazion vostra, come ne ho scritto, che mi recherei a somma gloria che tal mio giudizio fosse dato publicamente alle stampe. Oltrechè come poteva io non solo non approvare tutto lo che ivi da V. S. Illustrissima sta divinamente pensato, ma anche non dilettarmene, avendovi ella meditato in guisa maravigliosa un compiuto sistema di Metafisica, d'intorno al quale io, molti anni fa, aveva intesi tutti i miei debolissimi sforzi, e ne diedi fuori un libro ch'era il primo di un'opera con questo titolo: *De Antiquissima Italorum Sapientia ex linguae latinae originibus eruenda;* del quale, come di tutte le altre mie, a riserva solo della *Scienza Nuova*, si trova l'originale.

Ivi io travagliava di dimostrare che l'uomo è Dio nel Mondo delle grandezze astratte, e Dio è Geometra nel Mondo delle concrete, che è tanto dire quanto nel mondo della natura e de' corpi. Poichè la mente umana principia la Geometria dal punto, che è cosa che non ha parti, e 'n conseguenza è infinito; onde è quello che egregiamente Galileo dice - che quando siamo ridotti a punti, si perde ogni maggioranza, ogni minoranza, ogni egualità; il perchè i circoli concentrici e i lati de' quadrati con le diagonali si segano ne' medesimi punti; e come comincia dall' infinito, così all'infinito si porta con quel postulato, che sia lecito di menare in infinito una linea: dentro di sè contiene gli elementi della grandezza astratta continua, che sono le proposizioni dimostrate di cotale scienza: ne dispone essa le guise, e disponendole le conosce, e conoscendole fa il vero geometrico; tantochè non sol ne'problemi, anco ne' teoremi nel Geometra, come in Dio, lo stesso è il conoscere e'l fare; per lo che non si controverte in Matematica pura, perchè colui col quale ragionate, in udendovi ragionare, fa quello stesso vero che fate voi. Indi poscia discendo ad esaminare la certezza e la verità delle scienze subalterne, per quanto più o meno partecipano di tali principj di Metafisica: lo che V. S. Illustrissima con una maniera non mai più intesa insegna che le figure matematiche, sieno figure di linee o pure di numeri, non sono mica già segni capricciosi e fantastici, ma sì caratteri e belle idee effettive e reali di quelle nature che si producono queste idee; ed io il dissi con meno di efficacia e di lume, ch'ella ci serve delle linee e de'numeri non per somiglianza, come han fatto tutti i filosofi; e fa discendere i suoi principj metafisici egualmente a dimostrare così le perfezioni de'corpi, come quelle degli animi. Dissi tutti i filosofi; V. S. Illustrissima ne eccettua i moderni, e più degli altri Malebranche: ma egli il Malebranche confessa e professa la dura necessità che naturalmente il preme di spiegare le cose delle menti per rapporto a quelle de'corpi, lo che sembra confirmare generalmente il mio detto. Ella usa prima sintesi per fare l'idea general del suo Eroe, e poi l'analisi per rincontrare tutti gli Eroi nell'idea generalissima del principio archetipo più dimostrato. Questo sì gran momento di cosa della vostra opera io confesso che perdei di veduta, e non iscorsi un grande argomento di vostra somma e sovrana lode, chè ha ella trasportato alle cose morali e metafisiche il maraviglioso *Organo* di Bacone da Verulamio, che ha dato cotante discoperte in Fisica e in Medicina, con usar l' induzione, perchè con essa si facci incetta di particolari, come storie naturali, osservazioni ed esperienze per via della sintesi, onde si formino poi i principj generali da rincontrarli per tutta l'estensione de'loro generi. Ho l'ardir di affermare che le vostre sono digressioni; ch' ella niega di esserlo, ma sono digressioni Demosteniche; nel qual maraviglioso disordine consistono i terribili suoi entimemi, che finge uscir dal proposito, e tutto trattava in lontanissime parti, dove trova argomenti che, con una felice speditezza d'ingegno al suo proposito fatalmente attaccati, i suoi fulmini fa cadere su li già divertiti uditori, tanto più terribili quanto men preveduti. L'opera poi da V. S. Illustrissima meditata già innanzi col titolo *Idea* a sistema generale della naturale e soprannaturale verità anzi trasfusa che trasportata in cotesta Orazione, la rende piu maravigliosa, perchè si unisce la sapienza con l'eloquenza, che fu la favella filosofica ben parlante forma-

ta nella scuola di Socrate, con cui parlarono tutti gli Academtci antichi Greci, tra' Latini Cicerone, e tra gl'Italiani niun altro innanzi di V. S. Illustrissima. D'intorno all'argutezze delle voci ch'ella frequenta, già ne la rimordeva la molta copia: ond'ella potrà lasciarvi le più necessarie che sieno insieme le più naturali. Sto fermo (priego a perdonarmi di questa libertà che mi prendo per vostra gloria) e mi perdoni ch'ella concepisca il titolo semplice e brieve, e perciò che glie ne ho scritto, e perchè la novità, la vastità e la difficoltà della proposizione o sbigottirà o alienerà il leggitore: mi piacerebbe sì, che ove disse *si scuopre l'idea*, si dica *si dimostra l'idea*, che farebbe un senso doppio assai acconcio, per essere l'Orazione in genere dimostrativo, e perchè vi si dimostrano i principj della vostra dottrina. Le rendo grazie infinite del gentil dono di che V. S. Illustrissima senz'alcun mio merito si è degnata onorarmi per mezzo del molto Reverendo P. . . . Gaeta degnissimo fratello vostro.

LETTERA DI MONSIGNOR MUZIO GAETA.

Bari, 26 ottobre 1737.

Le lettere di V. S. Illustrissima, non meno che la sua gran dottrina, sono insomma come i gran fiumi che quanto più scorrono, tanto per via più s'ingrossano e si spandono, e bagnano e fecondano e rallegrano più le campagne e le terre: siccome io sperimento dalla terza sua lettera, colla quale maggiormente m'illumina e mi obliga e mi consola, per cui si accresce il mio debito e 'l mio profitto. Io dunque di tutto la ringrazio sempre più, e al suo gran giudizio mi rimetto e acquieto, da una cosa in fuori, perchè fa la somma delle mie cose il pregio della mia opera; come è la cosa di passar ella risolutamente per digressioni o per appicchi quello che fa l' ordine e come l' ossa e i nervi della mia scrittura, la qual comincia dall'uomo e procede coll'uomo e termina finalmente nell'uomo: giacchè comincia dal mio uomo eroico particolare, procede coll'uomo eroico in generale, e fa il gran punto nell'uomo eroico archetipo; e tutto quanto quivi si ragiona, e quanto qua e là si dimostra, tutto va quivi e si raggira generalmente e circolarmente intorno al grand'uomo, come intorno al centro suo. Ma perchè si tratta di cotesto grand'uomo interiore e mistico assai, non è sempre facile di dimostrarne facilmente e chiaramente il forte ed il filo; tanto più quando questi parlari, e come le ossa e i nervi di quest'uomo interiore, si van tratto tratto rivestendo di parole e d'imagini e di fatti particolari, come ricoprendone tutto lo scheletro di cartilagini e di carne e di membrane e di pelle; le quali cose ci nascondono l'esatto ordine e diramazione delle nostre ossa e de' nostri nervi. Ond' io per far palese quanto poteva il mio ordine, non solo mi son valuto del bell'ordine della sintesi ed analisi, che le accennai, ma ancora mi son presa la grossa briga di ripeterlo a rovescio, per via de' tre moti, cioè retto, obliquo e circolare, assegnati alle menti umane ed angeliche dal gran platonico e teologo Areopagita, insegnando egli che le menti umane vanno col moto retto dalle cose particolari alle universali, e da queste obliquamente tornano a quelle; e

finalmente perfezionati questi due moti, che fanno tutto il cammino della meditazione, le menti nostre, se non si van elle baloccando tra via al moto circolare, come nella quiete, si formano; e questo solo è il moto delle menti angeliche, le quali non hanno perciò bisogno di meditare, se tutto insiem elle contemplano le verità une e prime nel centro delle loro idee universali. Or io, cominciando dalla mia sintesi meno universale, siccome è l'universale dell'uomo mio, vado poi a farne l'analisi più generale, qual dee esser l'analisi dell'eroismo, che più si accosta alla semplicità e unità dell'uomo archetipo. E questo moto si può chiamare il moto retto; dal qual moto io procedo per i gradi suoi al moto obliquo, discendendo via via gradatamente da Gesù Cristo alla di lui divina Madre, che fa la prima imagine della perfezione del divino Figliuolo. Ed ecco che nè pur questa è digressione, ma necessaria progressione; siccome è quella di passar da lei alle perfezioni degli ordini angelici, e da questi all'uomo eroico, e da questo ai più e manco eroi, per comprovare tuttavia che l'uomo mio tra questi solennissimi uomini fosse stato uno de' più solenni e singolari; e finalmente, per dimostrare tutto l'ordine intero, discendo a tutti i gradi degli esseri, e fino all'infimo, siccome è la ragione delle cose insensate: e cotesto mi pare un bell'ordine di ragionare, ed ogni arte, se cotesto è il grand'ordine del favore della Natura e della Grazia; il cui ordine quanto è più perfetto, tanto è più ascoso: onde la Natura e la Grazia quanto meno serbano il loro ordine ordinario, tanto più sono nell'atto del grand'ordine; e così si vuole intendere quel detto per l'antichità già fatto volgare, che tanto bene è ordine il non serbar l'ordine, cioè l'ordine comunale: e queste e simiglianti cose le noto di passo in passo per far meno inciampare e smarrir tra via il mio lettore, e per non farlo fermar tutto nelle cose particolari, nelle quali non bisogna arrestarsi, ma solo appoggiarsi per procedere innanzi con maggior lena e noja minore alle nozioni generali, secondo l'insegnamento che spesso ripete sant'Agostino nelle sue cose metafisiche: siccome fa per altro il buon geometra che cerca sempre le nude essenze; e quindi le spoglia sempre fino delle lor proprietà essenziali, non che accidentali; e quindi è che suppone egli il punto senza alcuna dimensione; e in simigliante modo considera la linea retta di ogni larghezza scevra, e la dimensione della larghezza senza la profondità; e in questa maniera viene meglio ad intendere l'essenza della trina dimensione del corpo. E così e non altrimente bisogna esaminar la ragion dell'ordine della mia scrittura, sempre astraendo dalle cose particolari dell'uomo eroico particolare, per esaminarne meglio come lo scheletro e i nervi, dove è posta l'economia dell'ordine di quanto si ragiona; e in questo modo il pratico notomista non sbaglia intorno all'ordine e alla commessura delle umane ossa e nervi, non ostante che li vegga nel corpo vivente coperti di carne e di pelle. Ma io già confesso che nelle cose astratte e dello spirito non sia tanto facile non ismarrirsi nell'ordine, ed anche a spiriti grandi; sicchè non è gran fatto che in un'opera di simil fatta non se ne rintracci tutto l'ordine alla prima, ed anche dopo molte e molte ricerche; e questa difficoltà maggiormente si sperimenta quanto n'è maggiore l'ampiezza e 'l numero delle cose; giacchè io dico che se al-

l'autore è bisognato gran tempo e grande meditazione per pensarle, disporle e spiegarle, certo che maggior tempo e pensiero si ricerca per capirne con chiarezza il magistero e 'l mistero. E di questa gran ragione e profondità sono tutte l'opere eruditissime ed elevatissime di V. S. Illustrissima, le quali, non ho riparo di confessare, ho sempre più ammirate che intese, facendo buon uso della regola magistrale di sant'Agostino; il quale, parlando principalmente della profondità delle divine Scritture, e proporzionalmente dell' opera de' grandi ingegni, insegna egli che bisogna quando non si comprendono alcune cose, confessare che non s'intendano, e non già, perchè non si capiscono, censurarle o notarle d' incoerenza o d' errore, procurando sempre di meglio studiarle, per meglio capirle. Ed io per ispiegare con un esempio volgare la confusione che genera l' abbondanza delle cose, soglio valermi di ciò che mi accade nel vedere e rivedere tante volte la gran basilica di S. Pietro, che più e più cercandone e ricercandone, sempre più e più mi pareà di ritrovarci cose nuove e migliori; e 'l medesimo sperimento quando rileggo alla scordata l'istessa mia opera di cui ragiono: nè io me ne maraviglio quando rifletto a quanto ci è dentro, tanto che non mi par vero che ci sia tutto; giacchè avendola rifatta ben nove volte, dopo averla già fatta alla prima, certo che per conto fatto a mio diletto vi ho aggiunte per ogni volta più di mille cose o parole. E da ciò viene, come sempre ho pensato, che certe opere che son così più stagionate, si leggano e si rileggano sempre con diletto e con profitto, perchè par che vi si ritrovi sempre e vi s'impari qualche cosa di più; e questa novità ne fa il diletto: sicchè quello che ne fa sazietà per un verso, ne fa gola per l'altro; la qual gola ritorna dopo che se n'è digerita la sazietà, come tornando sempre la mente satolla dalla svogliatura alla voglia, e per lo contrario. Ma non è già che io creda che l'opera mia sia delle sì fatte, se dico solo che ho procurato di farla con questo gran disegno, non ostante che io fossi certo che mi sarebbe fallito in ciò; siccome è accaduto ai più, e per cui non è poco che V. S. Illustrissima ne parli bene: dico bene, perchè tanto mi basta, perchè il più del bene ch'ella ne dice, non mi tocca se non per gentilezza; di che io sempre più ne la ringrazio, e glie ne prometto una gran memoria. Al qual debito aggiungo l' altro del gentilissimo gradimento che mi palesa ella della piccola gratitudine che le ho mostrata, più per confessarle che per soddisfarle le mie partite, che terrà sempre accese per esser sempre suo buon debitore, e per sempre ricordarle di comandarmi, e per tuttavia riprotestare a V.S. Illustrissima in quanto conto io abbia i suoi favori e suoi meriti; e intanto con piena osservanza tutto me l' esibisco riprotestandomi, ec.

DEL MEDESIMO.

Bari, 15 novembre 1738.

Ricevo in luogo di caro dono e d' amore e di favor singolare non meno le obligantissime lettere di V. S. Illustrissima, che la cortesia, che con pieno gradimento ho ricevuta, d' una copia di cotesta Reale Academia, celebrata nelle grandi nozze de' nostri Serenissimi Regnanti, che il Signor sempre

feliciti. Me ne corre dunque il debito di pienamente e distintamente ringraziarnela; siccome avrà primo anche il bel motivo di altamente lodare e ammirare il grand' ingegno ed arte di sì dotti ed esperti Academici; tra' quali ella, senza controversia, ha sempre avuto il primo luogo e 'l primo vanto, che semprepiù le conviene, e se lo guadagna maggiore co' nuovi testimonj ch' ella ne dà a dispetto dell' età e della sanità aggravata e malmenata dalla sua contraria fortuna. Ma solo il savio sa superare il fato colla virtù dell' animo, che si confà con ogni caso e vicenda delle cose umane: ed accrescendosi in me l' obbligo di servirla, ne raddoppio a V. S. Illustrissima le mie istanze, per riceverne da lei le opportunità più confacenti al suo genio e al suo gran merito; al quale tutta raffermo la grande stima che io ne faccio; e così particolarmente e cordialmente mi dichiaro, ec.

A D. TOMMASO ROSSI

Abbate Infulato del Collegio di S. Giorgio della Montagna.

Napoli, 7 maggio 1735.

Ho letto con sommo mio piacere, perchè con altrettanto profitto, la vostra maravigliosa disputazione dell' Animo umano, nella quale vigorosamente sciogliete gli argomenti di Tito Lucrezio Caro contro la di lui immortalità. Da per tutto vi ho ammirato la bella luce, il vivo splendore e la grande feracità della vostra sublimissima divina mente; e, per dirla in un motto, vi ho scorto il vero metafisico, chè quanto dite, quanto ragionate, tutto il traete fuori da'tesori della vostra altissima idea; e senza dirlo con parole, dimostrate di fatto la debolezza di Renato delle Carte, che in sei brievi *Meditazioni* metafisiche, per ispiegarsi, vi adopera cento simiglianze e comparazioni prese da cose al di fuori di essa mente, quando è proprietà della mente umana di prendere da sè le comparazioni e le somiglianze, ovunque ella non può altrimenti spiegare le cose delle quali non sa la loro propria natura: convincete la corpulenza del padre Malebranche che apertamente professa non potersi spiegare le cose della mente che per rapporti, i quali si prendon dal corpo, perchè voi con una maniera veramente divina, e, in conseguenza, propria di questa scienza, al lume delle cose dello spirito rischiarate quelle del corpo, e dallo splendore dell' Idea illustrate l' oscurezza della materia. Che debbo io dire della vostra generosità con cui combattete Epicuro, di cui non solo non dissimulate o almeno infievolite gli argomenti, ma gl'invigorite ed esaltate con nuove vostre interpretazioni che gli Epicurei tutti non seppero intendere; e con animo pugnace così li andate ad incontrare, perchè quindi si scorga il vigore con cui l'incontrate, il combattete, il mandate a terra? Chè poi di quel torrente d' eloquenza divina, con la quale vi avete fatto una spezie di favellare tutta vostra propria, perchè propria di cotal scienza? Della bellezza e leggiadria de'trasporti, che usate tutti opposti, come debbono essere, a quelli che usa l'eloquenza umana, perchè questa debbe fare dello spirito corpo, e voi in certo modo fate del corpo spirito? Voi siete degno, signor D. Tommaso, non già di Montefuscolo, ma della più famosa Università dell' Europa. Laonde perchè la

vostra modestia, eguale alla vostra gran dottrina e virtù, ve ne fa contento, almeno giovate il mondo di cotesta sapientissima scrittura; la quale l'assicuro che recherà gloria, non che a Napoli, all'Italia tutta, con merito grandissimo inverso della pietà, che si rifonda in utilità di tutte le republiche, e molto più cristiane: e vi fo divota riverenza.

RISPOSTA DELL' ABBATE ROSSI.

Sangiorgio, 12 febbrajo 1737.

Colla onorevolissima raccomandazione che V. S. Illustrissima ha fatta al publico del mio libro, ho sperato che quella mia per altro sprezzevole opera potesse passare il mare e i monti. Onde, siccome il signor D. Giuseppe Mattioli a mie preghiere ne hà già sparsi molti per Napoli, presentandola a molti letterati di cotesta città, così col favor vostro ardisco di dire che vorrei che si facessero capitar fuori ancora: poichè ben so quanto per tutto sia riputato il vostro giudizio, e riputato il nome vostro. Assicuro V. S. Illustrissima che io, più per accertarmi da ogni parte e con ciò ad accendermi vie più a terminare il secondo libro che ivi prometto, che per ambizione, fo questa preghiera colla presente mia supplichevole lettera. A questo fine questo Ecclesiastico mio famigliare ha tutta la facoltà di disporre e la prontezza di ubbidire a V. S. Illustrissima. Priego il Signore a donarle lunga vita, e priego V. S. Illustrissima ad onorarmi all' incontro con suoi comandi; e con divozione di cuore le bacio riverentemente le mani, ec.

IDEE DIVERSE E CURIOSITA' LETTERARIE

EPISTOLA DEDICATORIA

PREMESSA ALLA **Sifilide** DI **Girolamo Fracastoro**, TRADOTTA DA PIETRO BELLI, AL SIG. **Ernesto de'Conti di Harrach** UDITORE DELLA SACRA RUOTA ROMANA.— NAPOLI, 1731 (1).

Napoli, 19 ottobre 1731.

Perchè, come i libri di ogni più sublime scienza, così quelli di Medicina da **chiarissimi** autori furono scritti a potentissimi re, o altre persone grandi (come **Asclepiade**, sommo filosofante, medico ed oratore, scrisse i suoi a Mitridate re di **Ponto**, e'l famoso Collegio de'medici di Salerno scrisse il celebre libro intitolato *La Scuola Salernitana* a Roberto re d'Inghilterra), sopra questi esempli, e qui ora quello più potente di entrambi, dell' incomparabil latin poeta e famoso medico de'suoi tempi Girolamo Fracastoro che indirizzò la sua maravigliosa *Sifi-*

(1) Quantunque la presente Dedica si vegga impressa col nome del traduttore del poema - Pietro Belli -, pure da uno squarcio di essa da me ritrovato fra le carte del Vico deducesi esserne costui stato l'autore. Ed oltre a ciò dallo stile e dalle cose che contiene, tutte uniformi ai pensieri del Vico, chiaramente si scorge averla egli distesa interamente (*Nota di C. A. Villarosa*).

lide a monsignor Pietro Bembo amplissimo Cardinale, io ora prendo l' ardire di presentare umilmente all' E. V. Reverendissima questa traduzione, la quale ne ho fatto nella nostra volgar lingua; la quale, quanto per sè stessa non lo è, tanto per lo merito del celebratissimo autore e di essa opera originale, reputo degna di portare in fronte il vostro nome chiarissimo; anzi stimo far cosa che, se lo stesso Fracastoro vivesse a dì nostri, avrebbe esso lui fatto, messe in contesa, o sia contraposto, la nobiltà, l'età, l'erudizione di entrambi. Pietro Bembo, gentiluomo veneziano, la qual è nobiltà di signori in una Republica aristocratica la più riputata del mondo; Ella nata da una delle più nobili e splendide case della Germania, la quale non accolse mai dentro il suo seno toghe e fasci romani, le quali comandarono a tutto il mondo: quegli vecchio fu creato cardinale di santa Chiesa; voi in troppo giovanile età fatto Auditore della sagra Ruota Romana, prossimo scaglione all'amplissima dignità del Cardinalato; quegli ornato di amene lettere, latine e toscane, così di prosa come di verso, onde fu uno de'maggiori lumi de' letterati del cinquecento; voi di più ricco di scienze riposte e sublimi, per le quali già siete in ammirazione alla republica de'letterati. Imperciocchè Ella, insieme con l' Eccellentissimo signor conte Ferdinando, tanto ne' grandi talenti e studj generosi, quanto per lo nobilissimo sangue germano fratello vostro, per molti anni in Roma con la direzione del dottissimo abbate don Celestino Galiani, or ben degno arcivescovo di Taranto, e dell'eruditissimo signor canonico Marci, assai ben costumato ajo vostro, è stata instruita, dopo le cognizioni delle Lingue, delle Leggi civili e delle Storie profane, a meraviglia bene nelle Matematiche, nelle Filosofie, nelle Storie Ecclesiastiche e ne'sagri Canoni, e sopra tutt' altre nell'ampia scienza sublime del Diritto Naturale delle Genti, la quale tutte quasi le dianzi noverate discipline, come propria supellettile, debbono fornire ed adornare. Studio degno della vostra anima grande, l' erudizione del Diritto, che fu detto *Fas Deorum*, le cui leggi sono acclamate *Leges generis humani*, *Leges aeternae*, *Foedera humanae societatis*: Diritto col quale i vincitori regolano il cieco furore delle armi e la sfrenata insolenza delle vittorie, e i vinti ne consolano i danni delle guerre e la suggezione delle conquiste; il cui prudente si può degnamente dire Giureconsulto del genere umano; la cui professione porta di seguito necessariamente la gloria, perchè ha per fine la conservazione dell' umana società, la qual è tutta l' occupazion della gloria: Giurisprudenza incomparabilmente più degna sopra quella delle leggi o di Atene o di Sparta o di Roma, le tre più luminose città che fiorirono nella scorsa di tutti i tempi, e nella distesa di tutte le nazioni; i Diritti delle quali furono piccole particelle di questo Diritto universale ed eterno; sapienza degna del popolo romano, della cui grandezza non vide il sole maggior al mondo; come senza punto di adulazione Virgilio concede a'Greci tutte le belle arti dell'ingegno, concede le scienze riposte, concede la gloria del bel parlare, ma riserba la sapienza di tal Diritto a'Romani:

Excudent alii spirantia mollius aera,
(Credo equidem), vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt caussas melius, caelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, *memento,*

(Hae tibi erunt artes) pacique imponere morem;
Parcere subjectis et debellare superbos.

Perchè questa scienza è propria delle sovrane Potenze, e perciò dalla Romana sapientemente praticata, fece tutta la romana grandezza: ma non è ella professata publicamente sotto le monarchie, perchè i monarchi la racchiudono dentro i lor gabinetti: non nelle repubbliche aristocratiche, perchè sol importa saperla ai loro senati regnanti, de' quali l'anima, con cui reggono e vivono, è il segreto di Stato. E perciò il grande Ugone Grozio ne incominciò prima di ogni altro a trattare, e per la sua inarrivabile erudizione e dottrina, che vi abbisognavano, ne divenne principe in tale sorta di studj, perchè era cittadino di una republica libera popolare, nella quale per civil natura cotale scienza debbe a tutti essere publica; ove ogni cittadino dee esser ben informato di tal Diritto, per comandare giustamente o guerre, o paci, o allianze, o altra delle parti che ne compiono l'intiero subietto: che è la cagione per la quale ne sono erette publiche catedre in Olanda e nelle città libere di Germania, e non nelle altre nazioni di Europa, ove da per tutto si legge di Giurisprudenza privata; perchè gl'Imperadori romani ne chiusero nel Corpo delle romane leggi solamente quelle che trattano della privata ragione, e le menome della publica, che parlano *de Jure Fisci*, e degli ordini civili, e de'corpi delle Arti e Collegi: onde niuno di tutti gl'interpreti così antichi come moderni applicarono l'animo a ragionarne. Per tutto ciò l'E. V. Reverendissima coll'Eccellentissimo vostro signor fratello, indirizzando entrambi i vostri magnanimi studj al glorioso fine di servire in questa parte alla gloria del nostro Augustissimo Imperadore, a cui particolarmente per la giustizia dell' armi s'inchina riverente tutta l'Europa, e l'Asia timorosa si umilia, si determinarono di fare un letterario viaggio, per conoscere gli uomini valorosi in sapere, e particolarmente di tal Diritto: nello che seguiste l'esemplo del saggio Ulisse,

Qui mores hominum multorum vidit et urbes;

facendo uso per la sapienza de'fatali errori e delle fatali tempeste del mare, che sono i bollori e i trasporti della gioventù, la qual è più tempestosa nella condizione de'Grandi; schivando le Calipsi, le Circi, le Sirene, che sono i piaceri dei sensi, troppo esposti alla fortuna de'Sovrani; superando le rabbie funeste di Scilla e Cariddi, che sono le violente passioni de'giovani, e più de'giovani nati Grandi; accortamente schernendo la fierezza ed immanità de'Polifemi, che sono la ferocia e l'orgoglio, i quali sono vizj dei Grandi. Così forniti di varia e profonda letteratura, la qual rendete più ammirabile col sublime ingegno di che siete a dovizia da una benigna particolar natura dotati; con una vivace presenza di spirito che vi dà la vostra natural signoria; con una comprensione che vi ha fatto la vostra grandezza; con un purgato giudizio, coltivato da una severissima critica; con una somma chiarezza di mente, provenutavi dalla potenza nella quale siete nati e cresciuti, della quale è propia la facilità che vi ha prodotto una signoril eloquenza, con cui sponete in una naturale, facile e spiegata comparsa le più astruse ed aspre materie delle quali imprendete a ragionare; le quali virtù della mente rendete amabili e care con la singolare soavità de'costumi, i quali a meraviglia temperate di gentilezza e di gravità: con augusti auspicj partiste per lo

vostro letterario viaggio da Roma; e giunti qui in Napoli, vi conciliaste la venerazione di tutti i dotti uomini co'quali entraste in letterarj ragionamenti, de'quali sopra tutt' altri mostraste di dilettarvi di quelli che si facessero d'intorno a materie di Diritto naturale delle nazioni; con l'occasione di uno de'quali essendosene l' E. V. Reverendissima ricordata, Ella al lettore di Eloquenza di questi Regj Studj, signor Giambattista Vico, che è il primo il quale in Italia n'ha scritto, gentilmente disse in averne in Roma veduto un di lui libro che ne trattava; e sì gli diede l'ardire di presentarglielo il giorno appresso, ed Ella con grandezza d'animo gradinne il presente, ed onoronne l'autore. Quindi per lo rimanente d'Italia e per oltramonti destaste di voi l'ammirazione negli animi de' più grandi letterati di Europa, come del signor abbate Longuerue, il quale per l'ammirabile sublimità del sapere vien riputato il Socrate della Francia; del sig. Fontenelle, gran filosofo e matematico, ond'è riputato uno de'maggiori ornamenti dell'Academia Real di Parigi; de'due rari ingegni de'quali va adorna e superba la celebratissima Academia di Leyden, voglio dire del sig. Gravesande e del sig. Vitriario, il primo assai eccellente nelle scienze fisiche e matematiche, l'altro nella conoscenza universale delle leggi e della storia; apprendendo da quello, come da vivo e pieno fonte, le sperienze d'intorno alla Naturale Scienza, e da questo il Diritto della Natura, e delle Genti, al qual solo fine imprendeste sì lodevole e lungo cammino. Formovvi a cotesta sublime, e, per parlare con dignità, eroica idea di sapienza la vostra splendidissima prosapia, nella quale, come ruscelli in fiume, è derivato il sangue di tante Case sovrane della Germania; e come aure feconde vi cospirarono a crescere, germogliare e produrre le celesti frutta dell' umano e divin sapere i vostri gloriosi Maggiori, per imprese di guerra e per arte di pace chiarissimi. E perchè fora ben lungo, e materia più ampia che da chiudersi dentro i brievi confini di una lettera, ripeterli da'loro primi antichissimi tempi; e perchè ad imitare vagliono più efficacemente i vicini, e più di tutti i presenti; cotesti furono un Eminentissimo, e per dottrina e per alti maneggi sapientissimo Cardinal Ernesto Adolfo d'Harrach arcivescovo di Praga, vescovo di Trento, il quale incaricato degli affari dell'Imperadore intervenne al conclave di Clemente X; un signor conte Ferdinando Bonaventura d' Harrach vostro avolo, maggiordomo maggiore e primo ministro dell' imperador Leopoldo di gloriosa memoria; i vostri valorosi zii, monsignor di Harrach arcivescovo di Salisburgo, passato a miglior vita, e 'l signor conte feld-maresciallo Gio. Giuseppe conte di Harrach; invitandovi a generosa gara il signor conte Federico primogenito fratello vostro, inviato per lo regno di Boemia alla Dieta di Ratisbona, ambasciadore alla Corte di Torino, ed or incaricato delli più importanti affari di S. C. C. Maestà alle Corti dell' Imperio; come anche il signor conte Vencislao di Harrach Gran Croce della Religione Gerosolimitana, ed in acerba, quantunque assai di senno matura etade, glorioso Generale delle galee di Malta, e per essa Religione ambasciatore al re di Portogallo, ed a questo nostro Eccellentissimo signor Vicerè vostro padre, ed ora colonnello nel reggimento del signor Conte meresciallo vostro zio. Ma più d' ogni altro sopra cotesta grande idea vi ha formate col vivo esemplo della sua incomparabil virtù e sapienza l' Eccellentissimo signor conte di Harrach, odierno vicerè di questo grande Reame, vostro padre degnissimo,

il quale gloriosamente ostinato del solo giusto e dritto, gloriosamente appassionato del solo merito; ha promosso sapientissimi giureconsulti a regj maestrati, dottissimi e santissimi preti e regolari, e tra questi con raro esemplo dentro un anno e poco più cinque regj lettori di questa Università a regj vescovadi: e con una sollecita vigilanza sopra degli ordini, con una osservanza religiosissima inverso le leggi, con una pazienza indefessa e singolare benignità nelle udienze, con una instancabile industria, sopraffino scorgimento e ammirabil prudenza nel comandare gli affari, con una venerabile gravità nelle risposte, con una sempre a sè simile e con tutte l' altre corrispondente costanza nelle azioni, ne fa godere la publica sicurezza, non che ne' luoghi celebri, nelle più diserte campagne, l' abbondanza nelle piazze, la giustizia de' tribunali, e la civil felicità da per tutto. Onde publico voto è di tutti che 'l nostro Augustissimo Imperadore Re delle Spagne lo vi mantenga al governo di questo regno, finchè egli vive, e che viva gli anni di Nestore. E ben tutto ciò che, con addolorare la vostra modestia, ho di voi detto, e molto anco di più che noi ne abbiam detto di meno, Sua C. C. M. ha contestato, con aver nominato l' E. V. Reverendissima all' Auditorato della sacra Ruota Romana; e ne fa sperare in brieve lo stesso dell' Eccellentissimo sig. conte Ferdinando, formato con essolei allo stesso torno così della dottrina, come della virtù. Si compiaccia adunque l' E. V. Reverendissima per tutti questi argomenti di gradire con la grandezza dell' animo propia del vostro alto stato e sapienza questo piccol dono, che riverentemente Le offero in testimone del moltissimo che con tutti i giusti estimatori delle cose io professo della stima che si debbe al merito vostro immortale.

PREFAZIONE

PREMESSA ALLA TRADUZIONE DELLA **Sifilide** DI **Fracastoro** FATTA DA PIETRO BELLI.

Il sig. D. Pietro Belli, nato da una delle più nobili famiglie che illustrano la città di Lecce, la quale dopo Napoli, capitale di questo regno, e per magnificenza di edificj e per frequenza di abitatori e per isplendore di civili costumi e per ricchezza di maritimi traffichi è la più riputata, adorno di buone cognizioni di filosofia, assai ben inteso di lingua latina, e nella toscana versatissimo, ha tradotto la *Sifilide* di Girolamo Fracastoro, la quale ora o per elezione o per fortuna hai tu ora, discreto leggitore, preso tra le mani. Mi piace di ragguagliarti così della cagione la quale l' ha mosso a far questa traduzione, come del consiglio che ha seguitato in condurla. La principal cagione, la quale l' ha indotto a farla, è stata per profittare nella toscana poesia; la qual facoltà non può con più util esercizio acquistarsi che col traducendo gareggiare i poeti migliori della lingua latina, tanto naturalmente eroica, sublime e grande, quanto è tenera, gentile e delicata volgarmente la greca; perchè, così facendo, le nobili maniere del concepire poetico restano più altamente impresse nella fantasia col trattenervisi molto sopra, e col procurare di renderle nella nostra favella con

uguale splendore, ornamento e bellezza: ond è avvenuto che li più valorosi toscani poeti del cinquecento son o stati anche chiari poeti latini, come lo furono Giovanni Casa, Pietro Bembo, Giacomo Sannazzaro, ed altri. In sì fatto studio egli, com'era diritto e ragione, ha ammirato il conte dell'Anguillara in quella dell'*Eneide* di Virgilio, ed in quella della *Tebaide* di Stazio l'Eminentissimo Cardinal Bentivoglio, sommo e sovrano ornamento a'dì nostri della letteratura italiana in pregio di poesia, quanto lo fu in quello della prosa l'altro Cardinal Bentivoglio, scrittore delle *Guerre di Fiandra*. Con assai diritto giudizio quella del Marchetti non gli è paruta di tanto, a cagion che Tito Lucrezio Caro tenne uno stile di sermon volgare latino, dello che meritò pur una somma lode di aver portato nella lingua latina, ed in versi di più un' affatto nuova materia greca : ma a riserva delle poetiche introduzioni a' suoi libri, e d' una od altra digressione, come quella nella nota delicata inimitabile descrizione della giovenca che ha perduta la madre, e quella nella nota grande incomparabile ove descrive la pestilenza di Atene, del rimanente tratta le materie fisiche con uno stile niente diverso da quello con cui si sarebbon insegnate in una scuola latina di Filosofia naturale. Onde s' intenda quanto taluno, non che degli stili poetici latini, sia affatto ignorante di essa lingua medesima ; il quale ragguaglia coloro che non hanno veduto l'opera che 'l padre Quinzj della Compagnia di Gesù abbia scritto i suoi nobilissimi *Libri de' Bagni* alla maniera di Lucrezio; quando ad esso chiarissimo autore apertamente professa di averli lavorati sull' esemplo della *Georgica* di Virgilio , ove tratta poeticamente di essa arte villereccia , e l' opera stessa ad ogni scolaretto che ha nella scuola della grammatica Virgilio spiegato , manifestamente il dimostra. Perciò il nostro avvedutissimo traduttore si ha eletto più degli altri questo celebratissimo poeta, il quale sol di tanto ha da ceder alli più celebrati Latini, nel tempo; ma per questo istesso egli non dee loro ceder punto in valore, anzi, mi fo lecito dirlo, li supera; perchè quelli avevano scritto quando essa lingua vivente fioriva, e questi scrisse quando per lungo tratto di secoli era già morta, e scrisse poeticamente d'una materia affatto nuova, non che a'Latini, a'medesimi tempi suoi : e tutto ciò il signor Belli ha egli fatto per avvezzare l' ingegno con simigliante esercizio non solo a parlare poeticamente di ciò che deve, perocchè quel poeta che parla di ciò che vuole, egli è il triviale pittor di Orazio, il quale *Scit simulare cupressum;* ma anche per accostumarlo al più difficile, perchè più grande lavoro della poesia , il qual è - con la novità della materia strascinarsi dietro come necessaria la novità della locuzione, e con entrambe destare la maraviglia, la qual sola passione del cuore umano è quella che col silenzio acclama allo stil sublime -. Però egli sembra ch'essa materia non abbia dell'eroico; ma a chiunque leggermente vi rifletta sopra e combini, si fa manifesto ch'ella lo ha pur benissimo. Perchè la Medicina negli antichissimi tempi fu professione di eroi; onde tant' erbe ne serbano ancora i nomi fin al dì d' oggi. Medea co' suoi rimedj rinovella il suo vecchio padre Esone; la moglie di Tono re di Egitto ad Elena regala il nepente ; e di esser lo dio della Medicina fa vanto esso Apollo , il quale nella *Scienza Nuova* si è ritrovato dio della luce civile, o sia della Nobiltà ; ed a tempi barbari ricorsi ella fu solamente praticata da'grandi signori, de'quali insigne è Giovanni signor di Procida , che fu l'autore del Vespro Siciliano , e ne

serba oggi ancor il nome il suo empiastro; come altri medicamenti pur li serbano di re e di grandi, quali sono il Mitridatico, l' unguento della Contessa, ed oggi è celebratissimo purgante la polve del conte Palma; il qual costume eroico veggiamo rimasto tra potenti signori, i quali si gloriano di graziosamente dispensare chi uno, chi altro efficace specifico per li malori che travagliano la salute degli uomini: e li Re d' Inghilterra si pregiano di esser principi della Real Società Anglica, la quale per lo più si compone di medici, i quali in quel reame son nobilissimi; e la Casa de'Gran Duchi di Toscana fra le altre pone in magnificenza nella sua fonderia. Il vero è ch'essa materia è trattata con principj i quali ora non soddisfano al buon gusto del fisicare presente, perchè l'autore siegue la vanità dell' Astrologia, e spiega le ragioni naturali di cotal morbo per qualità; ma nientemeno vi sfolgora di tempo in tempo alcuni grandi lumi di Fisica e di Medicina. Oltrechè questi libri sono necessarissimi d' esser rapportati in tutte le lingue viventi, almeno per la storia naturale d'un tanto malore, che ha dato il guasto ad una gran parte, ed ha gravemente infievolito l'altra di quasi tutto il genere umano. Ciò sia detto d'intorno all'elezione di tal fatica, che ha fatto con saggio avvedimento il nostro nobil traduttore di tal poeta: ora mi rimane poc'altro a dire della condotta che vi ha tenuto. Egli si è ristretto tra gli autori principi della toscana favella, particolarmente poeti, per apparecchiare alle idee poetiche latine la materia più pura, e l' impronto migliore che posson unquemai avere le voci e le frasi nostre poetiche italiane. Quindi nel tradurre questi aurei libri ha avuto due cose principalmente dinanzi agli occhi, la verità de' sentimenti per esser fedele, e la degnità dell' espressioni per esser esatto traduttore. E per l' interesse della verità, d'intorno alle voci dell'arte, le quali non si sanno che da'maestri delle arti, egli particolarmente nella Botanica, come la prudenza il richiedeva, si è consigliato con saccenti espertissimi professori. Per la degnità poi si è a tutto potere studiato dentro i medesimi tratti latini di dir in volgare nè più nè meno nè altrimenti, per isperimentare quanto possa la nostra rendere del nerbo e vigore che ha la poetica latina favella: e per ciò fare ha usato, ove la bisogna il richiedeva, alcune maniere antiche, le quali anco senza cotal necessità, a tempo e luogo adoperate, fanno grave e veneranda essa poetica locuzione. Prendi adunque, o discreto leggitore, a leggere questa lodevolissima traduzione con animo di compiacertene; il qual animo certamente non puoi tu avere, se non la prendi a leggere almeno con una indifferente curiosità di veder ciò che dica; e ti priego a giudicarne su questa riflessione, che del tuo giudizio ha a giudicare il comune de' dotti: e non voglio, nè debbo, nè'l voglio, perchè non debbo estimarti che tu non sappia discernere i confini eterni delle cose, le quali tra loro a morte combattono, e che si abbia teco a ponere in consulta la necessità, se tu ami meglio d' approvarti appo gl' indifferenti per giudice di cuor diritto ed equanimo, o di accusarti per un invidioso livido e dimagrato. Vivi felice, che i filosofi diffiniscono: con salute e con sapienza.

LETTERA DEL P. NICOLÒ CONCINA.

Venezia, 27 giugno 1733.

Egli non è possibile che io faccia comprendere a V. S. Illustrissima la straordinaria compiacenza risvegliatasi nell' animo mio in veggendomi onorato da una sua lettera, senza che io prima con qualche mia gliene abbia dato motivo. Le posso però bensì dire con onesta cristiana e religiosa sincerità, che di niun altro letterato del mondo tutto mi potevano riuscire più gradevoli le lettere, che quelle di V. S. Illustrissima, perchè di niuno io porto maggiore stima che di lei, mentre giudico le opere sue per le più ragionate di quante mai ne abbia lette. V. S. da per tutto getta principj fondamentali ed inconcussi e di una fecondità meravigliosissima; l' erudizione che tocca ed accenna, ella è immensa; ma l' uso e'l raziocinio, che sopra ne forma, dee sorprendere gl' ingegni più sublimi e più illuminati. Tutte le parti della Filosofia più scelta, la Teologia sacra e cristiana, la Giurisprudenza naturale e positiva, la Geometria nel suo metodo, la Storia e la Filologia più recondita, e le combinazioni più ingegnose di tutte coteste discipline risplendono di una maniera incomprensibile nelle due opere, che come due tesori della miniera inesausta e profondissima del di lei ingegno io conservo. Bisogna però che io confessi ciò che Socrate disse dell' opera di Eraclito : Magnam indolem spirant, quae intellexi; puto idem fuere, quae non intellexi. Verum (*non già* Delio) *Vico* ipso notatore et explicatore opus habent. *E le giuro che niente più io bramerei che di esserle vicino per poter essere istruito ed illuminato sopra di molte cose che non arrivo ad intendere per debolezza del mio ingegno, e per mancanza di que' requisiti accennati da V. S. sul fine dell' Idea premessa alla sua* Scienza Nuova. *Attenderò fra tanto con impazienza le annotazioni che si è compiaciuta V. S. di porre sul margine di quella copia regalata a mio fratello : per lo che glie ne rendo infinite grazie, siccome per gli altri favori al medesimo impartiti, e per gli onori da lui costì riportati singolarmente per le dimostrazioni e sentimenti di V. S. Illustrissima; ma molto più me le protesto obligato, e col più vivo del mio cuore la ringrazio per i due opuscoli che si degna di mandarmi in dono per la bontà che nutre verso di me, e per l' aggradimento della stima ed ossequio che professo al suo rarissimo merito. Se poi V. S. avesse dato alla luce altre opere che non si ritrovassero, la supplico di darmene contezza per mia regola. La ringrazio nuovamente pel favorevole giudizio di cui onora la mia* Orazione, *e che io stimo sopra quello di ogni altro. Ma per mio lume mi premerebbe fortemente di essere avvisato con piena confidenza da V. S. di tutto ciò che per entro ci ha scoperto di difettoso, che certamente sarà ben molto. Le giuro che riceverò tutto con intera docilità e con piena soddisfazione. Veneratissimo ed amatissimo signor Vico, mi permetta di sfogare seco lei il mio cuore. Io peno ed affanno per non essere in libertà, ed in istato di portarmi costà, e dimorare lungo tempo con esso lei, a fine di approfittare delle sue sublimi e pere-*

grine cognizioni. Piaccia almeno all' Altissimo Dio di aprirmi la strada per fare una volta una scappata, e seco lei trattenermi per qualche mese, e con alcun altro di cotesti signori! Io credo essere stato un tratto particolare della divina Providenza, che i già quattro anni, quando fui costì per pochi giorni, non avessi la bella sorte di abboccarmi con V. S. Illustrissima, perchè forse non mi sarei più partito da Napoli, e con ciò mi sarei opposto alle disposizioni della medesima Providenza. Non resta però che io sempre non me ne risenta, e meco medesimo non mi lagni di aver perduta una sì bella occasione di conoscere una mente delle più rare che siano al mondo: non esagero, non adulo; parlo siccome sento nell' animo mio. Ma molto più però mi dolgo e mi lamento che 'l merito suo non venga riconosciuto e premiato da chi il potrebbe e dovrebbe. Io non finirei mai di parlare di V. S., e parlerei senza ordine, perchè penetrato dal suo merito, in cui io non ci veggo limiti, nè la mia per altro giusta passione mi permette di pensare ordinatamente, trattandosi di farne uno sfogo in brieve foglio che per la prima volta le umilio. Io l' abbraccio strettamente, e col cuore sulle labbra le stampo un bacio in fronte, senza pregiudizio però del sommo rispetto che le porto, e per cui fo mia gloria essere riconosciuto, ec.

LETTERA DEL P. DANIELE CONCINA.

Venezia, 11 dicembre 1734.

Dopo tanto tempo da che non ho avuto l' onore di riverire V. S. Illustrissima, vengo finalmente a rassegnarle la mia antica servitù. Aspetto la occasione di trasmetterle un librello di mio fratello, nel quale fa giustizia alla sua singolare ed incomparabile virtù, riponendo il suo nome glorioso tra i pochi sapienti veri della nostra Italia nelle filosofiche scienze. Con questa occasione io sono a supplicarla del suo patrocinio presso codesto signor reggente Ventura in un interesse del signor abbate Aloisi, il quale essendo particolare mio amico, bramerei che fusse assistito dalla sua valida protezione. Le porgo pertanto le mie più fervorose suppliche, acciocchè voglia interessarsi a favore di questo degno letterato. Sono sicuro che non mancherà di favorirmi, e perciò non voglio dilungarle il tedio.

Volentieri sentirò qualche cosa della sua sanità, e se l' umor nerveo scorre bene. Fra tanto io le auguro ogni felicità, e la prego a favorirmi di qualche suo comando; e rassegnando a V. S. Illustrissima la mia servitù, mi raffermo, ec.

LETTERA DEL P. NICOLÒ CONCINA.

Venezia, 1 settembre 1736.

Se in Napoli ci fosse il bel costume, che è qui in Venezia, di esser mandati dalli maestri di Posta alcuni uomini per la città e per le contrade, che si segnano nelle soprascritte delle lettere, a portar queste alle case medesi-

me di quelli ai quali sono indrizzate, non così facilmente si smarrirebbero con pregiudizio della puntualità di coloro che costà scrivono; siccome mi avveggo essere accaduto a me in riguardo a V. S. Illustrissima e del signor Giuseppe Cirillo, dai quali con ultime loro intendo non aver ricevuto le mie risposte a due antecedenti, di che grandemente me ne rammarico. Voglio sperare che questa volta avrò miglior fortuna dell'altre. Rendo infinite grazie a V. S. Illustrissima della cognizione recatami intorno alle rarissime qualità del P. Maestro Gaspari; io non mancherò di publicarle con ogni premura, producendo l'autorità di V. S. che deve prevalere ad ogni altra. Si accerti che userò qualunque diligenza per porre in alto credito il soggetto raccomandato, siccome appunto in questo stesso ordinario scrivo al signor Cirillo. Qui, oltre le testimonianze del valore de' concorrenti alle catedre, ci vogliono ancora degli officj di persone autorevoli, non però di gente privata, come sono dame e cavalieri. Io mi stimerei fortunatissimo se mi riuscisse di vedere in questa nostra Università un Teologo che merita la stima di un signor Vico, la cui mente io soglio chiamare eroica, e di cui sinceramente mi contenterei di essere scolare, anzi che professore in Padova, o in qualunque altra Università. Oh quanto mai io sospiro di conoscerla a faccia a faccia, e di trattarla almeno per qualche breve tempo, il che spero Iddio mi farà la grazia di conseguire, conservando e lei e me in vita sino a che torni a fare un altro viaggio a cotesta amenissima e letteratissima Partenope! Sicchè ella si faccia coraggio e si governi, ed io non mancherò di pregare il Signore che la conservi, e l'invigorisca per suo e mio e comune vantaggio del mondo letterato. Mi riverisca quel suo figliuolo, che intendo essere di una grande espettazione, per cui sento un ardentissimo amore e gli bramo ogni miglior fortuna.

Molto e moltissimo mi consolo che il mio mezzo abbozzo del Gius Naturale, e delle Genti sia stato gradito da V. S. Illustrissima, il cui divino ingegno non posso finire di ammirare. Le rendo poi infinite grazie dell'onore che mi vuol fare nella sua Scienza Nuova, *che dice di avere notabilmente accresciuta ed illustrata, la quale starò attendendo con impazienza. Oh quanti fecondissimi e sublimissimi lumi vi sono per entro! Così avessi io talento da farne uso, e di comprendere il fondo ed il mirabile artifizio che parmi alquanto di ravvisare. In breve spero di dare alle stampe una piccola Dissertazione, in cui credo di rigorosamente dimostrare non essere io uscito fuori della giurisdizione metafisica in trattando del Gius Naturale, siccome qui si è andato spargendo da gente che non intende la natura di sì fatta scienza. Seguìta la stampa ne invierò una copia a V. S. di cui aspetterò il giudizio. Ne faccio uso in questa della di lei autorità, e pongo in vista il giudizio fatto dal signor Clerico del libro* De Universi Juris uno principio, *ec. In una mia, anzi in due lezioni fatte in questa Università mi è caduto in acconcio di porre in vista la bellissima ed eruditissima opinione di V. S. che le Leggi delle XII tavole non sieno state altrimenti prese da' Greci, il che mi ha eccitato contro il furore di qualcuno di questi nostri professori di Giurisprudenza civile, ma che io molto non stimo, perchè non sono scientifici nè molto eruditi di fondo. Bramerei però qualche nuovo*

lume da V. S. se pur vi fosse, e particolarmente per screditare il racconto di Tito Livio e di Dionigi Alicarnasseo; in particolare desidero sapere il luogo preciso in cui Livio dice di principiar a narrare la vera Storia Romana solo dalla seconda Guerra Punica, siccome V.S. riferisce, senza accennare il luogo dello Storico. Ora non posso scrivere di vantaggio; mi riserbo ad altro rincontro. Fra tanto sono e sarò sempre con tutto l' ossequio, ec.

RISPOSTA DI VICO.

Napoli, 16 settembre 1736.

Io e'l signor Cirillo dobbiamo certamente dolerci dell'ordine delle Poste meno ben posto qui che tra voi, il quale ed a noi ha ritardato il piacere di ricevere le vostre giocondissime lettere, ed a V. P. Reverendissima ha accresciuto il travaglio di duplicarle. Il P.Maestro Gaspari l'è infinitamente obligato così della somma benignità con la quale Ella ha ricevuto nella sua protezione la sua domanda alla catedra, come degli utili avvisi gli dà per farla efficace; i quali mentre li porrà in uso, io non resto di caldamente priegarla a continuar di proteggerlo. Io sempre più e più son confuso dell'alta stima ch'ella fa di me, la quale io confesso affatto non meritare. Le rendo infinite grazie tanto degli autorevoli conforti onde io sostenga la mia natura e fortuna di già cadenti,e de'prieghi ch'ella porge a Dio per me, che si degni di conservarmi,quanto del gentil desiderio di riportarsi un giorno qui in Napoli, e darmi la bella sorte di veder io di persona un mio sì dotto e sì generoso maestro. La lode del profitto che Gennaro mio figliuolo, che umilmente v'inchina, fa negli studj migliori, la quale scrive esserle con piacere giunta all'orecchia,e l'amore che gentilmente perciò gli portate, gli sono forti stimoli a più vigorosamente correre la strada della virtù. Monsignor Galiano, prefetto de'nostri Studj, chiarissimo letterato d'Italia,nel vostro progetto del Diritto Naturale vi ha osservato lumi di severa e colta dottrina: ma- vedete quanto i dotti giudicano diverso a tutto cielo dagli ignoranti! - più di una volta riflettendovi sopra, mi disse che con quello voi fate saggio ai lettori, che vogliono adornare le loro Università, dover essi promuover le scienze che vi professano, e far loro degli avanzi, com'ella in cotal maniera fa della Metafisica. Sto attendendo con ansietà la risposta che voi date a costoro, i quali di cotesto bel merito vi riprendono. A' sostenitori della favola delle XII Tavole venute di Grecia sarà facilmente infrenato il furore con solamente replicar loro che rovescino i principj della *Scienza Nuova*, e ne incolpino il metodo con cui sta condotta: perchè il risentirsi delle sorprendenti conchiusioni è di cervelli ottusi che sentono il grosso delle cose, e deboli per tenere la continua fatica del metodo geometrico, col quale innumerevoli verità escono meravigliose in Matematica, le quali pur sono per quella via dimostrate. D'intorno ad altri luoghi che V. P. Reverendissima mi comanda di suggerirle valevoli a più screditare Livio e Dionisio circa la favola delle Leggi delle XII Tavole venute di Grecia, se ne sono arrecati molti nel manoscritto che aspetta la terza impressione: ma mi piace di

scrivergliene uno che mi è venuto innanzi nel tempo istesso che ho ricevuto la vostra lettera, il quale io stimo gravissimo; mentre rileggendo per mio profitto Polibio, autore che senza contrasto più seppe di Politica che Livio e Dionisio, e fiorì dugento anni più vicino a' Decemviri, che Dionisio e Livio, egli nel lib. VI al num. IV e molt'appresso, dell'edizione di Giacomo Gronovio, a piè fermo si pone a contemplare la costituzione delle republiche libere più famose de'tempi suoi: ed osserva la Romana esser diversa da quella di Atene e di Sparta, e più che di Sparta esserlo da quella di Atene, dalla quale più che da Sparta i Pareggiatori del Gius Attico col Romano vogliono esser venute in Roma le leggi per ordinarvi la libertà: ma osserva al contrario somigliantissime tra loro la Romana e la Cartaginese; la quale niuno mai si è sognato essere stata ordinata libera con le leggi di Grecia. Ed uno scrittore sapientissimo di Republiche non fa sopra ciò questa cotanto naturale e cotanto ovvia riflessione, e non ne investiga la cagion della differenza, le republiche Romana e d'Atene se diverse, ordinate con le medesime leggi, e republiche Romana e Cartaginese simili, ordinate con leggi diverse? Laonde per assolverlo di un'oscitanza sì dissoluta, è necessaria cosa a dirsi che nell'età di Polibio non era ancor nata in Roma cotesta favola delle leggi greche venutevi ad ordinare il governo libero. Il luogo finalmente di Livio ch'ella da me desidera, egli è uno de' molti che nella terza edizione sarà illustrato. Diciamo che Livio nel principio della seconda Cartaginese professa di scrivere la Storia Romana con più certezza, perchè dandole un particolare proemio, professa *bellum maxime memorabile omnium, quae unquam gesta sunt, me scripturum:* e in conseguenza per tanta incomparabil grandezza ne debbon essere più certe le memorie che dell'altre cose romane, innanzi, minori: e pure professa di non saperne tre grandissime circostanze: I. i Consoli sotto i quali Annibale da Spagna prese la volta d'Italia; II. per quali Alpi vi scese; III. con quanto esercito, di che trova negli Annali un infinito divario. E qui fo fine, facendole umilissima riverenza.

GIUDIZIO

INTORNO ALLA **Grammatica** DI ANTONIO D'ARONNE

La Metafisica è una scienza la quale ha per oggetto la mente umana. Ond'ella si stende a tutto ciò che può giammai pensar l'uomo. Quindi ella scende ad illuminare tutte le arti e le scienze che compiono il subietto dell'umana sapienza. Le prime tra queste sono la Grammatica e la Logica: l'una che dà le regole del parlar dritto, l'altra del parlar vero. E perchè per ordine di natura dee precedere il parlar vero al parlar dritto, perciò con generoso sforzo Giulio Cesare della Scala, seguitato poi da tutti i migliori Grammatici che gli vennero dietro, si diede a ragionare delle cagioni della lingua latina co' principj di Logica. Ma in ciò venne fallito il gran disegno, con attaccarsi a' principj di Logica che ne pensò un particolare uomo filosofo, cioè colla Logica di Aristotele, i cui principj, essendo troppo universali, non riescono a spiegare i quasi infiniti particolari che per natura vengono innanzi a chiunque vuol ragionare di una lingua.

Onde Francesco Sanzio, che con magnanimo ardire gli tenne dietro nella sua *Minerva*, si sforza colla sua famosa *Ellissi* di spiegare gl'innumerabili particolari che osserva nella lingua latina, e con infelice successo, per salvare gli universali principj della Logica di Aristotele, riesce sforzato e importuno in una quasi innumerabile copia di parlari latini, dei quali crede supplire i leggiadri ed eleganti difetti che la lingua latina usa nello spiegarsi. Ma il quanto acuto tanto avveduto autore di questa novella Grammatica ha ridotto tutte le maniere di pensare, che nascer mai possono in mente umana intorno la Sostanza, e le innumerabili varie diverse Modificazioni di essa, a certi principj metafisici così utili e comodi, che si ritrovano avverati in tutto ciò che la Grammatica latina propone nelle sue regole e nelle sue eccezioni. Il frutto di una sì fatta Grammatica è grandissimo, perchè il fanciullo, senz'avvedersene, viene informato di una Metafisica, per dir così, pratica, con cui rende ragione di tutte le maniere del suo pensare; appunto come colla Geometria i giovani, pur senz'avvedersene, apprendono un abito di pensar ordinatamente. Per tutto ciò, secondo il mio debole e corto giudizio, stimo questa Grammatica degna della publica luce, siccome quella che porta seco una discoverta di grandissimi lumi alla republica delle lettere.

J. B. VICUS

ANTONIO COPPOLA, COMITI, S. D.

Duo mihi videntur dubietatum genera, amice suavissime, et alterum ex ingenii acumine, alterum ex rerum ignoratione proficisci. At vereor ne tua percontatio de Biscardiani Responsi epigraphe in hac postrema κατηγερίᾳ contineatur. Ejus enim libri epigramma ita conceptum est: *Epistola pro augustissimo Philippo Hispaniarum rege, in qua et jus ei assertum, et omnia confutantur quae pro Investitura regni Neapolitani ab Austriacis afferuntur:* in quo sane si pars illa orationis *et jus ei assertum*, vulgari ellipsi verbi *est*, suppleatur, in Latio prorsus peregrinari videtur qui ex iis verbis hanc non assequatur sententiam: quod ea epistola et jus in Hispaniensem monarchiam Philippo asseritur, et omnia confutantur etc. quae ab Austriacis afferuntur: eoque magis quod *Epistola* paullo ante dicitur *pro Philippo* scripta. Quamobrem tantum abest, ut quid absurdi in eo titulo subsit, ut qui ejus vicii Biscardum insimulare velit, ipse mihi mentis omnino absurdae videatur. At si dixeris librorum propositiones quam maxime perspicuas esse oportere, ne lector offendat in ipso limine, in re atque natura recte dixeris, ut in proposito nullus dixeris. Nam ejusmodi ellipsis adeo frequens apud probatos scriptores est usus, ut ubique prostet. Atque in ejus rei argumento, cum mihi literae tuae datae sunt, tum ego initium libri XXI Historiae Livianae animi caussa legebam, et, numero, Hannibalis iconem, ejusque primam expeditionem, ubi auctor scribit: *Cibi potionisque desiderio naturali, non voluptate, modus finitus* - supple - *erat*; quam mox: *id quod rebus gerendis superesset*, *quieti datum* - supple - *erat;* et e vestigio: *eaque neque molli strato*, *neque silentio accersita* - supple - *erat*; et paucis

interiectis: *vere primo in Vaccaeos promotum bellum* supple - *est*. Atque haec intra unius pagellae ambitum apud scriptorem qui neque, ut Tacitus, loquitur praefinito, neque caesim, uti Sallustius, sed qui scriptionis genere excellit maxime perspicuo et affluenti. Proinde desinas nodum in scirpo quaerere, ut aiunt: et te digna, et magis ex usu disputanda porro proponas. Vale, multumque vale; et qua plurima salute ego te, tu meo nomine praeclarissimos viros Patrem Avumque tuum impertias.

Neap. III. kal. septembris ciↄiↄccııı.

P. S. Amo te plurimum de optimis pomis et affatim ad me missis.

LETTERA DEL CARDINALE LORENZO CORSINI.

Roma, 20 luglio 1725.

Nella visita che io feci ultimamente della mia diocesi di Frascati, mi occorse di metter mano a molte esorbitanti spese, per le quali ho fin dovuto restringere alcune altre che qua prima io soleva usare con qualche larghezza. Su questo confidenzial motivo, che apro alla buona estimativa di V. S., mi ripromet to il di lei cortese compatimento, se non ho modo, come per altro bramerei, di secondare la sua istanza (*a*). *Gradirà bensì ch'ella me ne porga l'adeguato compenso coll' impiegarmi in altre occasioni di suo vantaggio, e le auguro per fine ogni maggior prosperità.*

DEL MEDESIMO.

Roma, 8 dicembre 1725.

Con quel gradimento che può V. S. creder maggiore ho ricevuto gli esemplari ch' ella gentilmente ha voluto inviarmi de' Principj della Nuova Scienza intorno alla natura delle Nazioni *da lei ultimamente dati alla luce: opera al certo che per antica dignità di lingua e per solidezza di dottrina basta a far conoscere che vive anche oggi negl' italiani spiriti non meno la nativa particolarissima attitudine alla buona eloquenza che il robusto felice ardimento a nuove produzioni nelle più difficili discipline. Io però nell' istesso tempo che seco me ne congratulo, e con cotesta sua ornatissima patria, posso ancora assicurarla che io già l' ho incominciata a leggere con quella attenzione e diletto che merita la gravità istessa dell' argomento, ed il credito del riguardevole autore: verso cui l' affezione già in me nata da preventiva stima, ha preso anche nuovo argumento per la legge di gratitudine, da che egli, non contenta d' indirizzare a me la dedica dell' opera di tanta fama, ha voluto anche mostrarmisi cortese nella largità del dono di essi esemplari. Da questi sentimenti può V. S. ben ravvisare la qualità della grata mia riconoscenza, e ripromettersene altresì i proporzionati effetti, ove mi somministri ella, come desidero, le convenevoli aperture da impiegarmi in cose di suo servigio; e le auguro intanto ogni maggior felicità.*

(*a*) Cioè somministrar la spesa della stampa. Vedi l'Autobiografia.

AL CARDINAL LORENZO CORSINI.

Napoli, 15 dicembre 1725.

Con l' umiliazione più ossequiosa m' inchino a professare a V. E. gl' infiniti obblighi per l' altezza dell' animo onde ha essa degnato con sensi sì generosi e proprj della vostra grandezza ricevere la mia Opera e me nella vostra potente protezione: talchè benedico ben venticinque anni da me spesi nella meditazione di siffatto argomento, ed in mezzo le avversità della mia fortuna, e le remore che mi facevano gli esempli infelici degl' ingegni che han tentato delle nuove e gravi discoverte, abbia io menato tant' oltre la vita, che portassi a compimento questo lavoro, che mi ha prodotto il merito, o, per meglio dire, la buona ventura di compiacersene un Principe di Santa Chiesa di tanta sapienza, di quanta la fama da per tutto con immortali laudi la celebra. Con l' istessa umiltà di spirito supplico V. E. a seguitare di proteggermi e continovarmi l' onore, onde mi pregio, profondamente inchinandola, di rassegnarmi per sempre, ec.

AL MEDESIMO.

Napoli, 26 dicembre 1725.

Il chiaro e distinto onore di cui l' E. V. benignamente si è degnata colmarmi, essendosi compiaciuta di gradire con una generosità propria della vostra grandezza un mio umile ed ossequioso desiderio di consagrare sotto l' alto e potente vostro patrocinio un debol parto del mio scarso ingegno, che sta per uscire alla luce, acciocchè quel credito che l' opera in sè stessa non ha per il poco pregio dell' autore, possa sicuramente conseguirlo col portare nella sua fronte lo splendore del luminosissimo nome vostro, mi dà ora lo spirito di non perdere un' onorevole occasione di dare a V. E. una piena testimonianza del mio animo umile e riverente, di annunziarle propizio questo giorno tanto per noi segnalato e memorabile, augurandoglielo con que' più fervidi voti che l' animo mio può concepire, continuato da una lunghissima serie d' anni per la felicità della cristiana republica; sperando che l' E. V. con quell'istessa grandezza d'animo colla quale anticipatamente si è compiaciuta della mia tenue ossequiosa offerta, voglia gradire questi miei sinceri sentimenti, mentre io profondamente inchinandola mi rassegno umilmente per sempre, ec.

LETTERA DEL CARDINALE LORENZO CORSINI.

Roma, 19 gennajo 1726.

Non s' inganna punto V. S. nel credermi disposto con tutto l' animo a promuover sempre le maggiori convenienze della di lei persona e casa; e può ella esser anche persuasa che io proverei sommo piacere di corrispon-

dere cogli effetti stessi a questa sua giusta opinione. Ma nel particolare per altro del far conseguire qualche Benefizio a cotesto suo signor figliuolo, io v' incontro delle difficoltà pur troppo contrarie al suo ed al mio desiderio; imperciocchè, oltre all' età assai tenera di esso figliuolo, che può fare non piccolo ostacolo, vi è da considerare ancora che si trovano in oggi nel Palazzo Apostolico tante persone di Regno, che non sì tosto vaca qualche cosa, che già prima assai della vacanza sentesi la provista. Deve V. S. nondimeno esser certa che dove a me se ne presenti qualche buona apertura, non mancherò di averne ogni più sollecito ed affettuoso pensiero: e le auguro intanto dal Signore copiosi contenti.

AL CARDINAL LORENZO CORSINI.

Napoli, 20 febbrajo 1726.

Rendo a V. E. le più umili grazie che io so e posso della benigna efficace volontà che ha di consolare me e questa mia povera casa con un qualche Beneficio, onde possa clericarsi un mio figliuolo e vostro servo, per nome Gennaro: ma l'alta idea che si ha da per tutto della rara generosità che cotanto la distingue tra' Principi, deve rendermi persuaso che il differimento dell' effetto egli nasca dall' impossibile. Mitigo però la mia avversa fortuna fra tanto con la speranza, anzi fiducia di vivere sotto la vostra potente protezione, e, per di lei somma pietà, di esser tenuto presente alla sua pregiatissima grazia. E col più umile rispetto inchinandola, profondamente mi rassegno per sempre, ec.

A MONSIGNOR GIOVANNI BARBA.

In risposta all' Opera dal medesimo inviatagli sul metodo delle Lingue, *stampata in Roma nel* 1734.

Napoli, 27 agosto 1735.

Io rendo grandi grazie a V. S. Illustrissima della vantaggiosa opinione che ha del mio poco merito, maggiori del gentil offizio passato meco di congratulazione per l' onore che mi ha S. M. compartito di suo Storiografo, grandissime per lo prezioso dono da lei fattomi del primo libro d' intorno all' Arte e al *Metodo delle Lingue*; nel quale propone la magnanima impresa di dare una certa scienza di parlare colto non che emendato in tutte le lingue più riputate morte e viventi; e ne ragiona gli apparecchi con uno stile dotto, erudito e saggio, pieno d' ornamento e splendore. Io mi rallegro con la nostra comune patria d'aver dato un ingegno sì vasto che abbia preso a trattare così grande argomento che, riputato per sua natura infinito, ha spaventato i dotti ad applicarvi l' attenzione. Confido nella di lei gravità, che la porterà gloriosamente a fine negli altri due che promette, ed io sto ansiosamente attendendo; e facendole ossequiosa riverenza mi confermo, ec.

A GIUSEPPE PASQUAL CIRILLO.

(1738)

Voi, per quel singolare amore che mi portate, vi siete jeri compiaciuto di comunicarmi privatamente la bellissima Orazione che vi è stato ordinato di recitare nella nostra Università, ove sarà una publica rimostranza d' ossequio nell' occasione che 'l nostro Re si è impalmato alla Principessa real di Polonia. L' argomento sono nozze reali, e li re sono la cosa più sublime che ammirano e venerano le nazioni sopra la terra; e le nozze altronde sono l' azione più gaja ed ornata che celebrano gli uomini nella vita. Voi con saggio temperamento avete concepita e tessuta la vostra pregevolissima Diceria di concetti grandi insieme, ameni, robusti e teneri, gravi e leggiadri, e l' avete vestita d' una locuzione scelta, ma non ricercata, naturale, ma nobile, dotta, ma che non sa nulla affatto di scuola, e sembra nata in una bellissima Corte. Io mi rallegro con esso voi di cotesto bel parto del vostro pronto e purgato ingegno; e ve ne auguro molta lode, e molto più da coloro i quali son usi di gustare la grandezza della romana e la delicatezza altresì della greca, delle quali avete fatto un bel misto nella nostra italiana favella; ed umilmente vi riverisco (1).

J. B. VICUS

FRANCISCO SERAO

V. C. publico Medicinae Professori S. P. D.

Liberant fidem suam qui ad solvendum aliquo juris vinculo sunt obligati; at tu, Vir Clarissime, pro tua singulari benignitate erga me mihi misisti quae de *Phalangio Apulo* hactenus edideras. Ea tuae feracissimae menti et mira doctrinae et eruditionis supellectile abunde instructae pauca videntur, et plura mittere voluisses si per aliena negotia quibus distrahi ac distineri vis, facere licuisset. Sed isthaec magis laus, quam excusatio, habenda est. Ea enim egregii ope-

(1) Sì il Vico che G. P. Cirillo appartenevano all' Academia di D. Nicola Salerni. Narra il Giustiniani che « una volta essendosi tenuta quest' Academia in casa di D. Isabella Ma- « strilli, duchessa di Marigliano, parlò il Cirillo delle maschere da comedia e da tragedia « che usavano gli antichi, ed essendo voce che il dottissimo G. B. Vico avesse di molto « criticato un tal suo ragionamento, saputosi ciò da esso Vico, scrisse una lettera al Cirillo « in data de' 30 agosto 1733, colla quale gli palesò il dispiacere di una così falsa voce, ed « avvisollo che egli altro non disse che poteansi aggiungere tre cose che forse a cagione di « brevità egli tralasciate avea, cioè 1.° intorno alla prima maschera che dovette trovarsi nel mondo e sostenere che fosse quella di satiro; 2.° sull' etimologia della voce *persona*; « 3.° intorno alla difficoltà d' intendere, come nelle favole dramatiche greche e latine gl' i- « strioni diceansi cambiar sembiante quando che recitavan costoro mascherati ». — Giustiniani Lorenzo, *Memorie Istoriche degli Scrittori legali del Regno di Napoli* (In Napoli, 1787-8) Tom. V, a pag. 251.

ris particula tanto ingenio tantoque judicio est pertractata, ut qui te ignorant, in nulla alia re occupatum putaverint. At enim videris aut tuos divinos mentis partus, nedum contemnere, graviter sane odisse, aut me nullum omnino doctorum hominum sensum habere, qui postulus, ut pulcherrimum nitidissimumque opus emendationum notis deturpem. Neque quod in hac iniqua re tibi non obsequor, idcirco de animo in te meo quicquam dubites: et istam suspicionem differas tantisper quaeso, dum reipublicae literariae universae censuram de edita Dissertatione, ut confido, honorificentissimam referas. Dulciariorum suave munus mihi pergratum fuit, tum ipso mancipio, tum a tali viro ad me missum: et quod dulcia medici dicant vilescere, id, pace dicam tua, magis argute, quam acute a te dictum interpretor, scilicet ut tuae amabilissimae Dissertationi injurius irascerer. Igitur quam vere et severe Phalangi Apuli naturalem historiam scribis, tuum ipsius animum consule, et certe scias quam in tuto tua doctissimi viri fama sita sit. Vale, peritissima Sophiae medulla.

ISCRIZIONE

CON LA QUALE IL **Vico** ACCOMPAGNAVA UN ESEMPLARE DELL'OPERA *DE UNIVERSO JURE* MANDATO IN DONO AL PRINCIPE **Eugenio di Savoja**.

I SANE CODEX
OMINE FELICISSIMO LVCVBRATUS
QVI
OMNIVM QVOTQVOT FVERVNT QVOT SVNT ERVNTQVE
MAXIMVM BELLI IMPERATOREM
CVI PAREM
NEC SAPIENTIA VNQVAM GENERE IPSO DESCRIPSIT
NEC MVSAE VNQVAM LAVDARVNT SATIS
MVSARVM SAPIENTIAEQVE OPERA VERSANTEM
QVVM A BELLICIS CVRIS OCIARI LICET
DE IMO IPSIVS REGIAE BIBLIOTHECAE LOCO
FORTVNATVS VIDEBIS
SI IS TE CONSPEXERIT FORTVNATIOR
SI IN MANVS SVMPSERIT FORTVNATISSIMVS
AT HERCVLE SI QVANDOQVE LEGERIT
PARIES IMMORTALITATEM AVCTORI

RISPOSTA.

Vienna, 29 agosto 1724.

Siccome il signor abbate Garofalo ha, in conformità di quanto lo incaricai, passati presso di lei in mio nome gli officj di ringraziamento per l'Opera virtuosa di cui ha voluto favorirmi la cortesia sua, così con la presente le ne confermo l'obligo che mi corre seco, e ne la ringrazio nuovamente anche per le espressioni particolari che leggo nella lettera sua in

data de'25 scaduto. E qui desiderando aperture di potermi impiegare nelle di lei occorrenze, le bramo fra tanto ogni più compito bene, e sono con parzialità, ec.

LETTERA DI GIO. ARTICO CONTE DI PORCIA.

Porcia, 2 aprile 1728.

Il merito sommo di V. S. Illustrissima, più che i miei buoni uffizj, ha contribuito a conciliare a lei l'amicizia e la stima del P. Lodoli e del signor abbate Conti. Questi due soggetti dottissimi si pregiano al pari di me d'essere entrati in possesso del di lei amore, e si fanno gloria di promuovere la fama della di lei virtù, e'l divulgamento delle di lei produzioni di spirito, che tanto onorano la Filosofia italiana. Farò intanto sapere al P. Lodoli le difficoltà addotte a V.S. Illustrissima da cotesto signor Residente Veneziano intorno al ricapito delle di lei note ai Principj della Nuova Scienza; *e son certo ch'egli si studierà la maniera di trovarvi il compenso, perchè giungano a noi sicure le note accennate. Sino a che arrivino queste non si perderà tempo nel far publicare la storia della di lei vita e studj, perchè questa serve di norma a chi vorrà ajutarci a proseguire quest'Opera, che, se l'amor de' miei pensamenti e trovati non m'inganna, vuol riuscire di profitto e di gloria alle lettere italiane. Alla storia stessa farò aggiungere le correzioni, le quali V.S. Illustrissima mi propone nella sua gentilissima lettera de'10 del caduto marzo, siccome pure le protestazioni che la di lei modestia m'insinua. Io spero che ogni cosa riuscirà a di lei maggior gloria, e soddisfazione a me, che desidero ardentissimamente promosso e divulgato il di lei merito e nome, e desidero pure qualche suo comando, in eseguendo il quale possa far conoscere che veramente sono con tutta la stima, ec.*

LETTERA DEL P. MICHEL ANGELO DA REGGIO
Lettor cappuccino.

(1729)

Rispondo alla gentilissima e a me carissima lettera, di cui V. S. Illustrissima con sì bel cuore mi ha favorito, essendomi stato un bel conforto, giunto appena in patria, trovar grazie così distinte, per le quali sempre più obligato me le protesto. Mi sono molto bene avveduto ch'ella cogli amici e padroni tutti hanno pregato per me, perchè ho avuto un viaggio felicissimo, a riserba di una stanchezza incomparabile da sì lungo viaggio. A 18 giugno giunsi in Modena, dove fui a riverire il sig. marchese Orsi e'l sig. Muratori, i quali unitamente le rendono i più cordiali saluti, avendo gradito quest'atto al più alto segno; e si è fatta lunga e degna rammentazione delle sue rare virtù e del suo alto merito, e delle finezze meco praticate. Lodo senza fine di sentire il buon esito del di lei scorbuto, e della felicissima cura che si

fa al gentilissimo e amabilissimo P. D. Roberto Sostegni, a cui come presso degli altri amici a lei ben noti, è pregata di portare i miei più ossequiosi e candidi rispetti. Il Signore prosperi V. S. Illustrissima, e tutta la sua carissima famiglia; e mi rallegro che la signora D. Luisa sia andata a godere della buon'aria; ma vi vada ancor ella, secondo mi promise, e mi riverisca tutti di sua casa dal primo all'ultimo, perchè tutti e singoli porto nel cuore. Sentirò con particolar piacimento continue nuove di lei, e del libro suo che si dee stampare in Venezia, che esito abbia avuto. La famosa raccolta del sig. Cranio de Iosa di Potenza stampata dal Muzj (secondo che egli bugiardamente asseriva) per ora non si è ancor veduta, e ne dovea trovare a centinaja le copie e in Roma e in Livorno: oh quante bugie mi ha vendute cotesto buon signore! tante che vi vuol mettere la carestia; gli farò però tra non molto penetrare i miei sentimenti di amorevol doglianza, perchè si sia preso scherzo di me, credendomi o sì credulo o sì semplice, che non avessi divisato da principio il suo doppio procedere: buon per noi che ha trovato in V. S. Illustrissima il rovescio della medaglia, come dir si suole, e mi ha favorito con gentilezza e sincerità da suo pari. Accludo la presente al M. R. P. Guardiano de' Cappuccini, per mezzo di cui perverrà alle di lei mani; e per non abusarmi della sua sofferenza le rinovo il mio rispetto e la mia servitù, protestandomi sempre senza fine, ec.

LETTERA DEL P. TOMMASO MARIA ALFANI.

Napoli, 17 giugno 1734.

All' Illustrissimo signor D. Giambattista Vico fa ossequiosa riverenza Fr. Tommaso Maria Alfani, e gli fa sapere che per le sue crude indisposizioni, che da molto tempo a piacer di Dio lo travagliano, non gli è stato fatto di poter leggere l'aurea e ben scienziata opera de' cinque libri della Scienza Nuova *prima di alcuni giorni; che con ansia somma l'ha domandata al signor D. Paolo Emilio Marocco gentiluomo di Cajazzo, di assai gusto purgato e suo buon amico, da cui l'ha avuta con molte postille in margine fatte fare dallo stesso sig. D. Giambattista al fratello di esso D. Paolo Emilio, D. Giulio Cesare. Ha letto, riletto e per la terza volta tornato a leggere la spiegazione della ben ideata dipintura o sia Tavola, a similitudine di quella di Cebete, dov'è l'idea tutta dell'Opera; e siccome sortì ad Alfonso I nostro re, che, colla lettura di Tito Livio sollevandosi il di lui animo, e riscaldatoglisi il sangue rappigliato, e mettendosi in moto giusto ed eguale, fece che, cessasse quasi di subito una fiera febre che cruciavalo, la quale, secondo il Silvio, non da altro che dal rappigliarsi il sangue sortisce, e in questo modo non pochi altri malori son cagionati, così egli è addivenuto a Fr. Tommaso Maria, il quale in leggendo cose così riposte, così varie e così ben trattate, perchè nascono con tutto il geometrico metodo le une dalle altre, e si inanellano in modo che formano una bella catena, nel tempo che le leggeva niun dolore per lo miserevole*

suo corpo sentiva; e poscia gli si sono gli spiriti così ravvivati, che senz'apportargli incomodo il suo grave malore è quasi ito via, ha potuto seguitare felicemente la lettura delle Annotazioni alla Tavola Cronologica, colle quali si è chiarificato e tratto fuori da maggiori dubbi che in Cronologia egli avesse, de' quali nè il Petavio, nè il Labbé, nè lo Scaligero, nè l'Usserio l'avevano appieno soddisfatto, quanto ora si vede dal sig. D. Giambattista ammaestrato: perchè dovendo la Cronologia servir di base alla Storia e di piede, se ella non è stabile e ferma, di facile faralla crollare: ed egli è assai verissimo ancora, che non distinguendosi bene i tempi, e con essi i costumi, è agevole a fare idee ingannevoli, e che mettono in confusione le cose tutte, come, a cagion di esempio, di essere stati i Persiani vinti sotto Alessandro simili a' vincitori sotto Ciro; che la Grecia fosse stata tanto libera nel tempo di Filippo quanto in quello di Temistocle; che il popolo romano fosse sì fiero sotto gl' imperatori che sotto i consoli; e simili cose, che per l'oscurità cagionata dalla secchezza della Cronologia, e molto più dalla poca avvertenza di chi l'ha trattata, fanno la Storia intralciata di molto, che non poco danno ne può avvenire, essendo nella Storia la Politica in buona parte fondata.

Come ha sommamente goduto nel leggere questo poco, e se n'è in molto approfittato; così fermamente si assicura e promette di godere e maggiormente approfittarsi nel leggere il restante dell' Opera, nella quale, per quello che va scorgendo, vengono con tutta distinzione e chiarezza appianate le cose che dottamente sono toccate nel libro non meno dotto De Constantia Philologiae, *e la Mitologia e la Filologia ne vengono assai rischiarate, togliendosi loro quelle fantastiche ed insulse interpretazioni che i mitologi e i filologi sinora hanno fatto secondo il capriccio, o, per meglio dire, il ghiribizzo loro dettava.*

E perchè non altro egli può, non lascerà di pregare il sommo Iddio acciocchè si compiaccia donare al sig. D. Giambattista vita lunga e sana e felice, perchè possa da dì in dì colla feconda sua mente rendere chiara ed illustre la nostra Italia a benefizio della scienziata republica, e consolazione sempre più de' suoi buoni amici, servitori e discepoli, tra quali egli è uno che con tutta divozione gli bacia le mani.

DEL MEDESIMO.

Napoli, 23 luglio 1739.

All' Illustrissimo sig. Giambattista Vico fa ossequiosa riverenza Fr. Tommaso M. Alfani, e presentandogli i saluti del signor marchese di Salcito, il quale con ispecialità in una lettera di quest' ordinario glie l'impone, gli manda ancora da sua parte il qui acchiuso Sonetto da lui fatto per volerlo fare stampare all' ultimo delle sue Poesie, che ora dal detto Marchese si stampano, acciocchè il signor D. Giambattista ci faccia la sua approvazione, avendolo prima col fino suo giudizio esaminato. Fra Tommaso poi ha già letto per la terza volta la Nuova Scienza, *ed in parola di verità, Id-*

dio n'è testimonio, gli dice che si vede uomo nuovo, dispiacendogli solamente che non ha l'antica forza e vigore, e non è fornito di quell'ingegno, acciocchè più se ne potesse approfittare.

Egli dà fuori le Poesie del Marchese, e vi fa una lettera a' lettori per vendicare la Poesia cotanto da alcuni malmenata; ed in questa si serve delle espressioni del sig. D. Giambattista sempre che gli sono in acconcio, e non poche volte. La priega però chiarirlo come s'intende ciò che nella pag. 369 (*a*) *della* Nuova Scienza *sta scritto, che i Poeti non siano Metafisici, o secondo l'espressione che vi è: « esser* impossibil cosa *ch'alcuno sia e* poeta e metafisico *egualmente sublime* (1) » *: e questo perchè egli, parlando nella detta lettera a' lettori intorno al furor poetico, lo stabilisce non essere altro che un pensare metafisicando sopra di qualche oggetto, per formarne poi le immagini verisimili, le quali fanno il bello poetico. Ma di questo aspetta meglio esserne ammaestrato dal signor D. Giambattista, a cui riverentemente bacia la mano da suo buono ed affezionatissimo servitore.*

LETTERA DEL CARDINALE TROJANO ACQUAVIVA.

Roma, 31 dicembre 1743.

Qualunque dimostrazione io mi possa fare verso V. S. Illustrissima, non giungerà certamente a quanto il suo merito e 'l suo profondo sapere richiede. Ella si è resa colle sue virtuose fatiche nella letteraria repubblica così ragguardevole, che può certamente a buona equità gloriarsi di essere fra i primi annoverato. Spero intanto aver la consolazione di poterle dimostrare il desiderio che ho di servirla in tutte le opportunità. E rendendole ben distinte grazie dell' augurio di felicità cortesemente avanzatomi, le riaguro da Dio, da cui ogni nostro bene come la vera sorgente deriva, la pienezza delle celesti benedizioni; e con la dovutissima stima immutabilmente mi confermo, ec.

(*a*) Dell'edizione del 1730.

(1) Questo dubbio che si legge così nella 1.ª *Scienza Nuova* (lib. III, cap. 26), come nella II.ª (lib. III, *Prove filosofiche per la discoverta del vero Omero*, proposizione XI), venne sciolto dallo stesso Vico nella III edizione, soggiungendo *perchè la Metafisica astrae la mente da' sensi, la facoltà poetica deve immergere tutta la mente ne' sensi: la Metafisica s' innalza sopra agli universali, la facoltà poetica deve profondarsi dentro i particolari.*

PARTE II.

ORAZIONI ED ISCRIZIONI.

ORATIO

PRO AUSPICATISSIMO IN HISPANIAM REDITU

FRANCISCI BENAVIDII S. STEPHANI COMITIS

ATQUE IN REGNO NEAP. PRO REGE

(1696)

Si, Excellentissime Princeps, pro tuis summis, praeclaris atque immortalibus beneficiis in nostram civitatem perpetuae utilitatis caussa collatis gratias, ut officii ratio postulat, omnium ordinum nomine agere velimus, veremur ne tuorum erga nos meritorum copiae nostra inopia dicendi, amplitudini orationis exilitas, immortalitati perquam breves nobis ad id munus persolvendum angustiae temporibus circumscriptae, non parva, immo maxima ex parte sint detractura. Etenim quae tanta potest usquam existere ubertas ingenii, quae tam incredibilis, ac adeo rara divinitas, ut universa tua, quibus nos ornatos voluisti, promerita si minus verbis, queat mente saltem et cogitatione complecti? Quandoquidem ante tua, seu potius nostra, felicissima tempora obvenerunt certe nobis clarissimi atque ornatissimi viri, qui in hoc regno gubernando potentissimi nostri Hispaniarum Regis vices ita in aliquo regiarum virtutum genere praeclari gesserunt, ut apud nos honestissima sui Vicarii Principatus monumenta reliquerint. At si eos omnes tecum conferamus, si omnia temporis anteacti discrimina cum his comparemus, in quibus civitas nostra undequaque periculi, timoris atque sollicitudinis plena dudum versata est, ac ab iisdem a te singulari studio, atque opera, summa prudentia atque auctoritate liberata; tu prae ceteris omnibus nostrae patriae Columen, tu nostrorum civium Servator nobis omnibus videris divinitus obtigisse. Qui, cum in Europa universa omnia gravissimo truculentissimoque bello perculsa ac prostrata jacerent, pacem, otium, tranquillitatem in hoc regno, atque in hac urbe, regni arce, fovisti, qui crudelissima funestissimaque peste intra hosmetipsos regni terminos advecta, ac jam saevire coeptante, aëris salubritatem coelique clementiam urbibus morbo affectis restituisti, urbibus a morbo immunibus conservasti. Qui, cum omnia de meliore nota bonarum artium, ac utilium scientiarum studia tam misere, tamque foede jacerent, ut de neminis gloria, cui apud quamlubet exteram doctissimam nationem compa-

randae innumeri nostrûm toto pectore, omni studio incumbebant, jam haec urbs non sine querelae admixtis lacrimis desperaret, optimo litterarum generi favisti, egregiae civium laudi consuluisti, summae nostrae civitatis amplitudini providisti. Itaque Majores omnes, qui summum istum honoris gradum summa etiam cum laude obtinuerunt, ea nobis praestiterunt officia, quae Principes, quamvis ad id rara atque insigni virtute opus habeant, tandem aliquando tamen praestare possunt: cujusmodi ea fuere: facinorosae ac infestissimae exulum turmae agros depopulantes, per publicas vias grassantes, pagos minoresve urbes vastantes extirpatae omnino ac deletae: annonam porro omnium exculentorum poculentorumque uberrimam sartam tectamque servare: Judices denique ac Magistratus integrae probitatis ac fidei, summae doctrinae ac diligentiae, Curiae Foroque praeponere. Quae quidem optima priorum Principum munera vel singula quippe singolos ad summum atque amplissimum laudis honorisque gradum extulerunt. Tu vero praeter haec omnia officia, ea in nos etiam beneficia contulisti, quae Principes, nonnisi divina quadam virtute praediti, atque adeo supra optimorum Principum conditionem evecti conferre subditis possunt. Quibus pro tantis rebus nullum luculentius honoris insigne, nullum grati animi monumentum perennius tibi dicare possumus, quam ipsorummet tuorum beneficiorum memoriam sempiternam. Itaque nostra perpetua recordatione, nostris sermonibus per omne aevum posteris nostris quasi per manus tradendis excolemus haec, quae de te modo proponimus: fortissimum ac sapientissimum Principem Franciscum Benavidium ob cives Neapolitanos tum a periculorissimo bello, tum a funestissima peste servatos, atque, ob praeclarissimum bonarum litterarum patrocinium susceptum, Patriae Patrem meritissimum extitisse. Modo a te maximopere pro tua eximia erga nos munificentia etiam atque etiam rogamus, precamurque, ut tuorum affectuum moderatio cedat praeclarorum facinorum amplitudini; et lubeat nobis tecum singula haec divina beneficia tum ad grati nostri, cum ad tui magni animi laetitiam excitandam recensere. Quamobrem a primo, et quidem maximo, quo nostra civitas a bello servata est, exordiamur. Semper arbitrati sumus, Princeps Excellentissime, illud ad Imperia administranda vehementissime pertinere, quam nimirum famae opinionem subditi ac exteri, amici atque hostes de Principe habeant; eosque in rerum summis regendis, ceteris praestare, qui auctoritate plurimum possunt. Idque nobis tuo exemplo mirum in modum est confirmatum; qui gravissima fultus virtutis opinione ad regnorum regimen iis semper temporibus delectus ac missus es, quae Principem supra omne cogitandi genus in laboribus industrium, fortem in periculis, cautum in consulendo, in agendo expertum desiderarent. Testis est Sardinia, quae a maximis civilis belli periculis tua virtute, consilio atque opera est mirifice liberata. Testis est Sicilia, quae, cum adhuc tetri, foedi execrabilisque Mamertinensium belli reliquiis vexaretur, tuo adventu, praesentià tua tranquillissimo ocio est restituta. Testis est Neapolitanum regnum; at quantae auctoritatis tuae testis est! Bellum supra hominum

memoriam acerbissimum gloriam nominis Hispani, innumera Sociorum Principum Imperia, sexcentarum Rerumpublicarum salutem, fortunas denique totius Europae in discrimen vocavit: pro quo vel propugnando, vel oppugnando nulla est nostri orbis terrarum gens, nullus populus, nulla natio, quae in arma non ruat. A Gallis hostibus sunt quamplures Africae reges, est et potentissimus totius Asiae, reliquae Africae, ac magna ex parte Europae tyrannus, Turcarum imperator. Pro nostris Hispanis stat Angliae rex, stat Batavorum respublica, stat Allobrogum dux, stant plures summi Germanici Imperii principes. Hinc in Belgio, ac Germania bellum, bellum in Hispania et Gallia, in Italia denique bellum totis viribus, toto conatu committitur. Itaque nulla in Europa regio est, quam bellum non corrumpat, non perdat, et quasi flamma non urat: undique damna, undique calamitates, undique exitia; nihilque tam grave, tam durum, tam acerbum quod non haec florentissima orbis terrarum pars terra marique perpetiatur. At quis unquam ad nostri regni oras strepitus armorum advenit? quaenam hostilis tuba ad arma ciere viros audita est? quodnam explicatum signum visum est procinctum armorum innuere? Appulit quidem ad nostras maritimas oras munitissima Gallorum classis, immo etiam in interiori paene mari, et plures dies, et e regione hujus urbis est immorata: at quomodo appulit? quomodo immorata est? non aliter quippe, ac si amicissimorum sociorum tutamen esset ac propugnaculum. Tantane, Deus immortalis, est apud hostes de te opinio, ut adversum eos vel sola auctoritas tua firmissimi certissimique nostrûm praesidii loco sit et habeatur? Magna sunt haec tuae auctoritatis, lubeat proferre, miracula; at quanto illa providentiae majora! Cum enim regium aerarium esset paene exhaustum, publica vectigalia prope essent absorpta, maxima a te subsidia ad maximum bellum, cujusmodi erat Alpinum, mirifice missa sunt, ut arma, armorumque incommoda omnino procul a nobis, nostrisque finibus distineres. An ideo civitas nostra in aliquas rerum difficultates conjecta est? an in angustias regnum redactum? Nil istorum minus. Immo, incolumi sueta rerum ubertate atque abundantia, nobis nova vitae commoda, quae quidem tantum in se continent utilitatis, quantum fortasse nulla res praeterea, tua singularis atque eximia providentia attulit. Etenim, cum nostratis pecuniae conditio eo falsatorum fraude devenisset, ut jam nulla fere esset perpetua aestimatio, quam eidem Principes, maximis permutationum difficultatibus obvenientes, publica auctoritate dederunt, jam una, et quidem potissima ex iis rebus deficiebat, quae reipublicae tum domi, tum foris firmissimi sunt, certissimique nervi ac lacerti. Tentavit quidem, ut sua stet cuique laus, excellentissimus vir Gasparus Haro-Gusmanus novis falsificatu difficilioribus typis tanto civitatis, privatorumque incommodo occurrere; verum argenti difficultate exitum res non habuit. Sed quod Vir auctoritate clarissimus, dum pax omnia teneret, absolvere haud potuit, tu, maximo bello premente, ut illud a nobis arceres, ad finem oppido perduxisti. Et haec tamen, quae de aliis summis viris tamquam maxime rara et egregia auctoritatis, ac providentiae

facinora dicerentur, vulgaria sunt, ac minora tuae virtutis exempla. Illud enim, illud tuae incredibilis ac omnino heroicae fortitudinis specimen, cui nulla par oratio inveniri usquam potest, non sine maxima admiratione atque summo animi stupore in medium proferamus. Clarissimus atque amplissimus magister militum Didacus Benavidius, cujus ut laudes brevi atqueeleganti verborum ambitu colligamus, Filius te Patre dignus, ea aetate, quae vulgo est judicii, prudentiae gravitatisque vel omnino expers vel plurimum inops, jamjam omnibus imperatoriis virtutibus animum mentemque ornans, maximumque Hispanorum nomini, ac Regiae Benavidiorum Genti decus ornamentumque promittens, a te, credite posteri, a te, inquimus, pro Hispanici Imperii, atque ita etiam pro publica nostrum omnium salute Gallorum hostium furori in alpina illa nobis semper detestanda caede devotus est. Et devovisse parum adhuc tibi visum est, ut satis regi, satisque regnis faceres, nisi etiam incredibili animi fortitudine devovisses. Tenemus namque, nec erit unquam ut ejus oblivisci possimus, tenemus illam aeternitati monumentorum dicandam orationem, qua potius, quam te ipsum, alios de immatura, ac satis superque acerba lectissimi Filii tui morte moerentes solari solitus es: te tunc demum clarissimum Filium vitae, atque aeternitati dedisse, cum pro suo rege, ejusque regnis tuendis clarissimam mortem obiret. O Virum inter Heroas accensendum! O Patrem aeterna laudatorum virorum laude dignissimum! O principem supra omnes patriae Patres de republica meritum; qui tot, tantis ac tam praeclaris virtutibus pacem a ceteris Europae urbibus regnisque aut fugatam, aut ejectam intra hujus urbis moenia, intra hujus regni terminos asservasti. Ecquod majus atque optabilius beneficium ipse Deus Optimus Maximus hominibus, dum terras colunt, conferre potest, quam pacem; qua non modo ea quae aliquo sensu sunt praedita, sed etiam tecta atque agri laetari videntur? Quid dulcius, atque gratius, quam otium, quod ita jucundum est, ut fortissimus quisque vir maximos labores suscipiendos putet, ut aliquando in eo vitam degere possit? Quid denique e republica magis aptum et commodum, quam tranquillitatem, ad quam tutandam omnes Principum curae, omnes optimatum operae, omnia populorum studia sunt ordinata? Verum ad aliud majus diviniusque beneficium, nimirum illud quo nos a pestilentia liberatos voluisti, deveniamus. At quod tam grave ac ornatum orationis genus invenitur, quod, ut par est, tantum tuae virtutis munus verbis complecti possit? Quandoquidem adhuc recens apud nos est funestissima memoria crudelissimae illius cladis, quae quadraginta abhinc annis hoc regnum, atque hanc urbem hominum florentissimam hominibus pene hausit. Vel ipsi enim hisce oculis non sine amarissimis lacrymis vidimus, vel a majoribus natu non sine maximo animi dolore accepimus, pestiferam illam tabem tam misere hoc regnum, hanc urbem affecisse, ut ubique locorum languentes aegri jacerent, quos, omni communis remedii ac peculiaris auxilii copia desperata, anxii malorum comites angor, moeror ac gemitus affligiebant. Vidisses hic exanimos pueros supra exanimata parentum ca-

davera jacere; ibi super natorum corporibus parentes agere animas; alios, qui morbi mortisque metu vel etiam suos visere fugiebant, in ipsa fuga morbum mortemque offendere; alios, qui magis pii aegris praesto erant, in adhibenda ipsa medelae aut auxilii opera occumbere. Ita crudelissima pestilentia omnia loca ac tecta complens, nullo corpora humandi ritu, nulla caeremonia servata, innumera funeribus funera cumulabat. Quamobrem, cum haec tanta urbium clades, hoc populorum exitium tam acerbum, haec humano generi adeo infensa pernicies aliquas Apuliae provinciae urbes sex abhinc annis afficeret, omnium nostrum animi jacebant, consistebat mens nulla, omnes summo timore, atque acerba sollicitudine vexabamur, ne miserrima atque amarissima prioris pestilentiae exempla renovata videremus. Neque in te ipso, sit pace tua dictum, aliquam praesidii aut salutis spem collocabamus. In ea namque eramus opinione humanam prudentiam humana dumtaxat negotia regere posse ita, ut, quae extra humanarum rerum cursum nobis e sententia acciderent, ea felicitatis potius eventa, quam virtutis facinora arbitraremur. At, te auctore, experti sumus posse tandem aliquando prudentiam eo divinitatis accedere, ut elementis etiam ac naturae imperaret. Etenim ea argumenta summis vigiliis et curis, incredibili diligentia atque opera adhibuisti, ut effraenatum ac praecipitem luis furorem non intra illam provinciam dumtaxat, sed intra illius provinciae certas urbes contineres, ac brevi tempore omnino etiam extingueres. Itaque, ut primo amplissimo beneficio in nos collato tecta, bona ac fortunas, ita et hoc aeque maximo conjuges, parentes ac liberos retinemus, ut illo urbem, ita et hoc vitam. Cognoscamus nunc vero, quomodo alio prioribus non minore nominis famam retineamus. Neque parva, neque parvi pendenda, absit tamen rebus dicendis jactatio, sunt ornamenta, et habentur, quae nostram inter ceteras orbis terrarum urbes praeclaram ac nobilem faciunt. Primum namque a natura ea caeli clementia donata est, ut prae omnibus reliquis haec ora, haec regio felicis Campaniae nomen omnium ferme consensu obtinuerit: ea soli ubertate locuples facta, ut a fertilitate agrorum, et a varietate fructuum poetarum fabulis locum faciens, Bacchi et Pomonae certamen sit appellata: ea denique situs amoenitate praedita, ut nostrae villae a curae moerorisque cessatione graeca nomina fecerint. Verum has omnes omissas facimus laudes, una cum iis quas eventu felicissime adepta est; quarum quippe illa non ultima, adeo antiquos fundatores habuisse, ut historicis ad fabulas confugere opus fuerit, eamque a Sirene fundatam fuisse narrare. Mittimus descriptionem aedificiorum, et pulchritudinem; mittimus incredibilem incolarum accolarumque numerum. Quid illa vero necessaria ac aeterna in virtute posita et locata ornamenta, quibus civitatem aliquam spoliare, immo minima ex parte minuere scelus est, a quo nulla sunt scelera quae absint? etenim iis nudata respublica, non modo nullius nominis, nullius famae omnino ingloria vivit, sed et vivit omni dedecore, omni turpitudine, omni infamia notata. Quid, inquimus, erga Deum religio, erga Principem fides, erga virtutes, sive mentis eae sint, sive animi, studium et

amor? Anne aliqua civitas ita de religione merita est, ut eidem nostra cedere debeat? An usquam terrarum, ut hic, tam rara, tamque mira ergo religionem liberalitatis ac munificentiae exempla visuntur? Ubi enim tot extant ob venustatem atque elegantiam admiratione dignissima templa? Ubi par copia caelati argenti, atque auri sacrorum usui destinata? Ubi Deo divisque tot gemmarum ac vestium oblata pretiosissima munera? Quae omnia sunt nostri summe religiosi animi luculentissima firmissimaque argumenta. Nihil insuper est, ut in re maxime perspicua et aperta immoremur, atque recenseamus innumeras familias, gentes nobilitate sive pace, sive bello parta clarissimas, quae nostrorum civium erga nostros Principes integram ac praeclaram fidem luculenter confirmant. At bonarum litterarum studia quanta in hac urbe omni memoria floruerunt? Quandoquidem vetustissimum id est nostrae civitas decus, non mediocri aut vulgari, sed optimo atque eximio quoque artium scientiarumque genere omni tempore praestare ac excellere. Etenim ipsis Athenis florentibus prudentissimi ac sapientissimi cives Romani nostram urbem Athenas Italicas arbitrati, huc nobiles adolescentes optimis literis instituendos mittere consuescebant. Ejusmodi studia semper nobis usui, semper delectationi fuere: ab iis nostrae civitatis laus excelso illustrique loco semper posita est: per ea amplissimum honoris locum apud reliquas semper est consecuta: iis denique debet, quam sibi antiquam atque aeternam famae gloriam comparavit. Verum quae ex hisce studiis comparata gloria nostram civitatem in praesentia ornaret? qui honor nostros cives tueretur? quae laus nostra nomina efferret? quae delectatio animos nostros afficeret? qui denique usus nobis omnibus esset, nisi scientissimus atque acerrimi Vir Princeps judicii nos inter quasi e caelo divinitus descendisset, et praesentissimum hujusmodi studiorum patrocinium suscepisset? Quid nos igitur non hoc potissimum inter tua maxima beneficia accepta referimus cum haec vera atque immortalia nostrae civitatis ornamenta optimorum studiorum ope acquisita, nostrae civitati, te Patrono, sint conservata? Tu enim bonas literas ad te, utpote ad suum praesidium confugientes, amplexibus excepisti; tu summa auctoritate in tuo sinu fovisti; tu doctissimo judicio in republica confirmasti. Etenim in hujusmodi studiis honestandis adeo exploratum est te nullum beneficii genus praetermisisse, ut praeclarissimos eodem studiorum genere viros maximis honoribus gerendis proponeres. Et dubitatur adhuc eos, qui rebuspublicis praesunt, optimo quoque scientiarum genere apprime imbutos ac eruditos esse oportere; cum nonnisi doctissimus ac eruditissimus Princeps bonas litteras summa cum earum laude intra hanc urbem tueri poterat, et nostrorum civium famam, nomen et gloriam apud exteros populos conservare? Itaque, si fundatores hujus civitatis carissimos habere debemus, quod moenia nostrae urbis sub clementissimo caelo, in uberrimo solo, amoenissimo situ fundarunt: si majores nostros summo honore prosequimur quod pulcherrimis aedificiis, amplissimis aedibus, magnificentissimis templis nostram urbem ornatam fecerunt: si erga parentes magna afficimur reverentia, quod ab iis nobis vita, patrimonium, civitas tradita est: si nostros

praeceptores veneramur, quod eorum doctrina animos optimis moribus institutos, mentes interioribus litteris eruditas habemus: qui amor, qui honor, quae reverentia, qui cultus tibi, Excellentissime Princeps, praestandi, qui, cum a maxime bello hanc civitatem liberares, tecta urbis, bona, fortunas, salutem omnium a ferro et flamma tutatus es: cum a nobis teterrimam pestilentiam arceres, conjuges, parentes, liberos, vitam omnibus conservasti: cum denique optima litterarum studia secundares, cunctis nostrum nomen, famam, gloriam reddidisti? Quare, cum fundatoribus multa, majoribus magna, innumerabilia parentibus, maxima praeceptoribus nostris debeamus, omnia modo tibi profitemur, quod quae antea singula ab illis obtinuimus beneficia, universa, tua scientia, virtute, auctoritate retinuimus. O quam olim nobis infensa, tam nunc jucunda nostrae urbis pericula, a quibus tanto Numine liberati, incredibili quadam ac paene divina laetitia, voluptateque fruimur! Etenim optimarum litterarum studia nobis semper clarissima visa sunt; haec tamen confirmata illustriora videntur, quam si paene obscurata non essent. Dulce est parentes habere, uxores ducere, filios suscipere; at non tanta voluptate isti nobis acquiruntur, quam, quum acquisiti ac prope deperditi restituuntur: magnam res familiaris sua cuique delectationem affert; incredibilem publica bona laetitiam continent; maximam ipsa patria caritatem voluptatemque prae se fert: at haec quanta sint, nunc tandem nos nostrique omnes experti sumus: cum ea sit humanorum bonorum conditio, ut magis aliqua offensione interrupta, quam aequabili perpetuaque fortuna percepta delectent. Nec certe minorem delectationis, laetitiae ac voluptatis fructum tanta nostrae urbis discrimina tuae praestanti virtuti attulerunt. Quo namque modo, nisi illa fuissent, tam clara auctoritas, providentia tam mira, tam incredibilis animi fortitudo, prudentia tam eximia, doctrina tam singularis maximum quaeque sui specimen dare potuisset? quomodo omnis tua virtus virtutis voluptatem cepisset, quae in ipsa virtute exercenda est collocata? Verum tantis virtutibus tanta beneficia in nos omnes collata quibus officiis remunerabimur? quando parem gratiam referemus? non est, ingenue fateamur, non est, ut haec consequi, immo sperare possimus: quando ea nos meritorum copia devinxisti, ut non modo nullae ad referendas, immo ne ad agendas quidem pro iis omnibus tibi gratias vires nobis aliquae suppetant. Itaque nullus nostro erga te grato animo reliquus fit locus, nisi, quod nostra nostrorumque omnium posterorum memoria celeberrima tuorum beneficiorum fama aletur, crescet, atque per omne aevum inveterascet. Nec erit usquam, quod nostros nostrorumque animos frangere aut debilitare unquam possit; cum hanc ipsam urbem tuorum beneficiorum testem apertissimam esse videamus; quae si loqui posset, non in aliam, quam in hanc de tua divina munificentia orationem prorumperet: tua virtute haec moenia, haec tecta mihi consistunt: tua munera sunt aedium pulchritudo, regionum forma, templorum magnificentia: tua dona incolarum copia, civium humanitas ac doctrina, regni dignitas et majestas. Quare dum haec omnia mihi maxima ornamenta

constabunt, constabunt simul tuae maximae erga me munificentiae certissima monumenta. Cum igitur hanc urbem, hoc regnum ita egregie, honorifice rexeris, ut tuus Vicarius Principatus nil aliud fuerit, nisi constans ac perpetua nostrae salutis, fortunae ac famae defensio, modo tecum precibus quam diligentissime agimus, ut omnia beneficia, quae apud nos collocasti, apud nostrum potentissimum regem conservata esse velis: et (quod minime fieri posse arbitrabamur) ad tua maxima in nos omnes merita maximus omnium hoc tuo facto cumulus accedat.

ORATIO

In funere Catharinae Aragoniae Segorbiensium ducis ec.

(1697)

Luctuosa quidem atque omni tristitia gravis dicendi occasio; acerbus sane atque omni moerore plenus officii locus is est, quem hodie nobis, in amplissimae ac praeclarissimae Catharinae Aragoniae funere, extrema fata parum admodum nobis aequa obtulerunt: quarum rerum altera, quae in actae vitae laudatione posita est, prae laudum amplitudine, quae longe lateque se pandunt, ac caelum ferme gloriatione contingunt, maximis difficultatibus impeditur: altera, quae est in mortis collacrymatione locata, prae acerbitate vulneris, quod in animis uniuscujusque nostrum infligit, cuncta consolationum genera respuit: atque cum haec, tum alia ita inter sese ultro citroque adversantur ac pugnant, ut altera res alteram non modo non excipere, sed omnino etiam excludere ac prohibere videatur. Etenim qui fieri potest ut illius Principis laudationi commode sit usquam locus, cujus obitus innumera et quidem florentissima oppida, quamplures urbes pacis, ac militiae studiis nobiles ac praeclaras, non paucas provincias majorum gloria, legibus atque institutis insignes, quae omnes ejusdem ditione tenebantur, ita moleste et graviter angit, ut nemo unquam ex ulla calamitate tristitiae plus hauserit ac doloris? Quaenam oratio illius Magnatis acta gestaque undequaque virtute summa, ac eximia dignitate plenissima apte exornare ac decenter potest, cujus mors amplissimum Hispanorum procerum ordinem tanti moeroris acerbitatisque complevit, ut ii omne decus ac ornamentum Ordinis sui penitus amisisse videantur? Quodnam denique ingenium in illius Matronae laudibus ita, ut aequum est, detineatur, cujus interitu celeberrima, ac imperio reipublicaeque opibus potentissima Hispania, immo ipsa Hispanici imperii majestas, molestiae plurimum ac doloris suscepisse intelligitur, quod tantam antiquae virtutis Matrem amiserit, quae Filium omnium maxime de republica meritum reipublicae dederit? Quin etiam aegritudinis, qua afficitur Hispania, arx et caput imperii, socia fidissima sunt quotquot reliqua regna Regi Hispanorum maximo subjiciuntur; quae omnia vim doloris minime sustinent, quod illa e vivis excesserit officiorum, beneficiorumque Mater om-

nium optima, quae magnas ingentesque opes et copias in eo quam maxime voluit esse positas et locatas, ut vel tenuiorum egestatem levaret, vel honestiorum confirmaret virtutem; summam vero existimationem, summamque auctoritatem in eo, ut apud potentissimum Regem, ac amplissimum Regis senatum, bonorum omnium fidissimam clientelam ac firmissimum patrocinium usquequaque susciperet. At nullum ex his omnibus regnum est, quod aeque, ac nostrum, afficiat dolor et frangat: quandoquidem, praeter has omnes justissimas de Catharinae Aragoniae morte dolendi caussas, nobis insuper est clarissimus atque amplissimus Ludovicus a Cerda Caeli-Metinensium dux, et vicarius hujus regni Princeps, maximum doloris incitamentum. Quis enim aequo animo ferat, optimum Principem, cujus omnia studia in publica nostrum omnium felicitate tuenda augendaque sita sunt, in hanc summam doloris acerbitatem conjectum esse prae tantae Matris funere, quod est subjectis populis luctuosum, primorum ordini triste, Hispanico impèrio molestum, regnis, quibus continetur, acerbum, ac denique bonis omnibus grave? atque ipsum in casu tam adverso eo etiam solamine, quamvis miserrimo, nostrum caussa destitutum manere, quod, ut hoc regnum imperio tamdiu a nobis exoptato regeret, ipsi non licuerit Parenti optimae animam agenti praesto esse: ut et illa inter dulcissimi nati amplexus mortem obiret, et hic praesens Matri amabilissimae officia suprema persolveret. Tanto nos itaque premente ac undique obruente dolore, quid est ipsius vitam cum heroica ferme virtute actam laudibus exornare, quam memorare caussas tristissimi nostri atque amarissimi luctus, atque adeo crudum vulnus, quod medentium manus reformidat ac refugit, ac penitioribus fibris tractare? quaenam proinde nostrae partes erunt? equidem quod ad me attinet, quo me vertam nescio: an tanta jactura nobis erit assiduis dumtaxat, nec unquam defecturis lacrymis persequenda? ita sane opinarer, nisi postularet officium supra lacrymas et complorationes, supra ejulationes et planctus, aliam, qua apte et decenter de tanto casu queramur, inveniendam esse rationem. Scio equidem maximorum etiam imperiorum jacturam hisce modis defleri solitam esse; verum id non sat est, ut illa, quae supra omne imperium animo praestabat, digne collacrymetur. Sit itaque, sit nobis propositum lugendi exemplum ipse amplissimus ac praeclarissimus filius: et quemadmodum is, ut regio spiritu lugeret hoc funus, ita splendide ac magnifice instrui jussit, ut omnem admirationem habere videatur, ita nos, ut viriliter lugeamus, juvat acerbam adhuc refricare plagam; et qua datur ingenio perquam tenui ac imbecilli, dolore etiam exanimato et afflicto, facultate dicendi; juvat, inquam, nostri acerbissimi doloris proprios ac ingenuos fontes accedere, ac in ipsius veluti adyta penetrare; ita ut eo tota Oratio nostra contineatur, quae vobis exponat Catharinam Aragoniam laetitiam omnium natam, ei vitae cum dolore omnium raptam esse, quam, ut essèt optata, suis commodis mirifice ornavit Fortuna; ut optatior esset, Natura suis ornamentis insigniter auxit; ut optatissima, suis bonis Virtus egregie cumulavit: quae trìa dum expono, peto a vobis, auditores optimi,

ut quanto hanc ornatissimam Principem merito jure lugetis, tanta me de ipsa verba facientem aequitate attendatis.— Si illa quidem semper bonis omnibus de cujusque obitu honestissima moerendi ratio visa est, iccirco alicujus mortem lugere, quod eumdem orbatum vitae commodis arbitramur, ardentissimas certe dolorum faces animis uniuscujusque vestrum admotas esse necesse est, quod spectatissima Catharina Aragonia ea excesserit vita, quae etsi in una virtute, quod est summum, omnis posita esset, erat insuper cunctis omnibus Fortunae ac Naturae bonis, quibus cunctarum virtutum exercitatio omnisque usus continetur, usquequaque referta. Neque vobis audiri existimo illos vitae officiis instituendae praeceptores, qui sola virtute contenti cuncta reliqua non modo superbi despiciunt, sed etiam omnino invidi damnant: quandoquidem, ut peculiari Legi quae nobiscum nata est, et Ratio appellatur, ii homines adversantur, qui extra virtutem,ad quam vel unice,vel praecipue nati sunt,rationem optatae vitae requirunt,ita universae Legi ac aeternae, quae summa prudentia sapientiaque hanc rerum universitatem conditam esse jussit,aperte resistere videntur,qui bona omnia alius quam animi imperio subiecta,ad optatam vitam minime pertinere contendunt. Et sane qui prudentiae usus sine rebus haberi potest? quae liberalitatis ac magnificentiae exercitatio sine opibus copiisque? qui fructus fidei et comitatis absque amicitiis? quae sine jurisdictione justitiae utilitas? quae sine imperio clementiae voluptas? quae humanitatis laus, nisi sit cum summo dignitatis honorisque gradu connexa? quae denique praeclara pudicitiae commendatio, nisi sit cum formae venustate conjuncta? Quare antiquam hac in re bene sciteque praecipientem Philosophiam audiamus; quae et ipsa omnis optatam vitam in una virtute positam sentit, sed optatissimam illam existimat, cui praeterea externa ad virtutis usum idonea bona adjungantur. Et quidem profecto ne inclitae et caelestes virtutes in alto,atque excelso nostrae Heroinae animo inerti otio fruerentur, sed, ut fervidae erant et igneae, ita etiam operosae summam ac incredibilem exercendorum officiorum caperent voluptatem, divino quodam consilio factum est, ut Fortuna, ac Natura, cunctarum rerum externarum dominae, omnia illi atque maxima bona, cunctarumque virtutum usui destinata suppeterent. Atque inter innumera et maxima commoda, quibus Fortuna hujus Principis vitam ornavit, ut primum, ita summum habendum censeo illud, quod ut ingenio ad praeclarissimas virtutes facto nasceretur, ea nata sit in Hispania, regione orbis terrarum immortali maximarum virtutum gloria commendata; ac, ut iisdem facile imbueretur, eos inter adolesceret, qui ad summam religionem in Deum, ac in amicos fidem, ad prudentiam et aequitatem eximiam, ad miram animi magnitudinem ac liberalitatem, moribus ac exemplis (quae semper ad efformandos animos habuerunt plurimum ponderis ac momenti) tacite eam essent hortaturi. Neque loci praestantia, ubi ea nata est, hoc dumtaxat attulit commodum, sed aliud aeque magnum praeterea; ut nimirum ei, quae officiosissima ac beneficentissima futura erat, locus officia peragendi, atque beneficia collocandi esset etiam

amplissimus. Neque tanto ingenio ac facultati bene de aliis merendi ullus erat aptior locus, quam Hispania, ubi illius officiis beneficiisque majestas imperii orbis terrarum maximi tribueret amplitudinem, ac innumera hominum eo vel ad petendos honores, vel ad jus suum experiundum ab utreque terrarum orbe confluentium multitudo, perennitatem. Verum multo praeclariora ad comparandas virtutes adjumenta, ac multo digniora earumdem exercendarum commoda eidem summa generis dignitas attulit. Semper enim majorum virtute clarum imaginibus ad virtutem in poster is excitandam maximam vim tacite inesse putavi : ad ardua quaeque ac praeclara multo vehementius commovere domestica, quam externa recte factorum exempla. Quam proinde egregie, si ita se res habet, in generoso Catharinae animo cuncta regiarum virtutum semina praeclarissimos ejus majores excitasse putandum est, qui ex amplissima Aragoniorum gente reges virtute praestantissimi prodiere: et quam insigniter ejusmodi seminum fructus adolescere curavisse, qui ejusdem praeclarissimi extiterunt parentes maximi, vir princeps consilii, Ludovigus Aragonius, et spectatissimae virtutis matrona Marianna Sandovalia, qui tum dictis tum factis illam omni regiarum virtutum genere mirifice instituerunt ? His auctoribus, prudentia summa, justitia eximia, inaudita animi moderatio; incredibilis fortitudo in illius animo ita inter sese sociatae sunt atque complexae, ut eamdem quovis maximo dominatu dignissimam fecerint. At haec eadem regii generis dignitas quot insuper, quantisque commodis has ipsas regias virtutes instruxit! Contulit enim praeterea magnas ingentesque opes et copias, amplas tum agris uberrimas, tum hominibus florentissimas ditiones, summos dignitatis atque honoris gradus, regias sanguinis necessitudines, ac, ut reliqua missa faciamus, cum summis totius ferme Europae Principibus lectissimas amicitias. Annon maximae, ac satis superque affluentes eae habendae sunt facultates, quae innumeris beneficiis, hospitibus atque operibus splendide ac magnifice collocandis, excipiendis ac faciundis brevi annorum curriculo (eheu tantum fatis certum fuit illam terris ostendere) sexies decies centena millia aureorum nummum suppeditarunt ? Annon Segorbiensium, Emporiensium, et Castellanorum, ut de reliquis taceam, amplissimae sunt ditiones habendae, quibus solis freta spectatissima Joanna Folchia fortissimi ac sapientissimi Alphonsi Aragonum ac Siciliensium Regis uxor, ad regiam fortunam instructa et parata fuit? Annon summus honoris gradus censendus est, inter principes amplissimi Hispaniae magnatum Ordinis conscriptam nasci ? Honos quippe omnium eorum, qui distribui possunt a regum maximo, maximus: utpote quo nonnisi donentur ii principes viri, qui et regio, aut certe summo loco nati sunt, et maxime egregia pace belloque parta gloria praestantissimi claruerunt. Regias vero necessitudines quid ego commemorem, quarum, ut luculentissimum, ita omni dignitate plenissimum testimonium dicunt amplissima regna, quae ab Aragonia in Augustissimam Austriacam gentem sanguinis jure transmissa sunt ? De reliquis, temporis angustiae, et majora rerum aliarum argu-

menta me verba facere minime patiuntur. Sed honos tamen postulat, res ipsa flagitat, consensus vester cupit me illam commemorare, quam cum praeclarissima, atque omnibus fortunae, virtutis ac gloriae rebus ornatissima Cerdiorum familia ipsamet Catharina Aragonia gravissimo ac spectatissimo Viro omnium virtutum principi Joanni Francisco a Cerda nuptui collocata conciliavit, quae tanta opum affluentia, tanta rerum gestarum gloria, tanta maximorum Imperiorum majestate praefulget, ut quodvis ei novum adquiratur imperium, nullum proinde novum decus aut ornamentum accedat. Non est tandem, ut lectissimas amicitias cum summis totius fere Europae Principibus testatas faciamus: quandoquidem ejus rei ipsimet omnes, cum pro illius mortem tantum sollicitudinis ac doloris sustineant, quantum ferri vix possit; ipsimet, inquam, sunt ejus rei apertissimi testes. Sed quid ego singula Fortunae bona atque commoda, quibus ipsa undequaque affluebat, consector et colligo; quasi vero ea oratione complecti, aut memoria consequi possim? Tanta in ipsa augenda posuit studia obsequens illius felicitati Fortuna: a qua tamen Natura se vinci non passa est, quae non minoribus aeque eximiis bonis, quae corporis sunt, et dicuntur, eamdem voluit ad virtutes ornatam accedere. Nec frustra homines opinione sapientum ducti, Naturam mentibus caelesti specie praestantibus digna corporum domicilia metari credunt, ut oris forma, decusque membrorum in promptu posita occultam ac latentem animi pulchritudinem repraesentarent. Sed quam praeclare hunc Natura finem in Catharina Aragonia, nec ad aliorum exemplum est assecuta! Vos quaeso obtestorque, quibus eam adspectandi, ac alloquendi sors contigit, dicite etiam, ut in illa proceritas corporis, honos capitis, forma oris eximia non solum venustatem, sed dignitatem praeterea etiam prae se ferrent: dicite, ut aperta virtutum signa vidistis, in fronte gravitatis, lenitatis in oculis, in rubore verecundiae, in toto vultu modestiae, atque integro corporis habitu sibi undique apto, certae animi cum se ipso convenientiae, ut plane in ambiguo esset positum, utrum illam magis vestris mentibus virtus, an obtutibus pulchritudo insinuaret: dicite, quum illa inter octo amplissimas filias eximia aeque virtute ac forma praestantes versabatur, ut eam oris majestas principem prodidit, forma vero matrem celavit: dicite tandem quantas illius pulchritudini charites addiderunt actionis venustas, gravitas incessus, lenitas ac lepos sermonis, et quantum in iisdem positum esset usquequaque decorum; ut apertissima proinde significatio fieret magnam in illius animo adesse constantiam. Haec dicite, et quam gratas ex tam pulchro corpore venisse virtutes, et pudicitiam praecipue, nos sinite, ut aequum est, cogitare: atque una simul eam collacrymare, in qua suis quaeque bonis ornanda Fortuna et Natura adeo certarunt egregie, ut illa ei dederit principem nasci, haec faciem principe dignam; illa generis dignitatem, haec oris; illa opes et copias, haec dives ingenium; illa cuncta virtutum adjumenta, haec animum ad omnes virtutes natum. Sed jam tandem ad praestantissimas ipsius laudes, quae tantum in excelsiori ac illustriori loco, quam hactenus enar-

ratae, sitae sunt, quantum animi virtutes Fortunae ac Naturae bona honore ac dignitate praecellunt, accedamus. At hic nolite expectare me singula ejus officia a virtutibus derivata in unum veluti sinum colligere: etenim in iis haereret oratio; ita multa sunt, et magna, ut me potius dies, vox, latera, quam rerum argumenta deficerent. Verumtamen, ut omnia ejusdem praeclarissima facinora brevi comprehendam, faciam quod solent, qui totius caeli, solis, lunaeque, erronum ac inerrantium siderum aspectus in parvis globis effictos concludunt: in brevi verborum gyro cunctas ipsarum virtutum imagines, quam simplicissime describi possunt, amplectar. Sed quam ego sponsionem imprudens feci! Quasi vero Catharinae Aragoniae virtutes ejusmodi sint, ut illarum effigies pictura verborum ac lumine sententiarum exprimi ullo modo possint: cum potius tanta praestent excelsitate, ut quemadmodum humanam naturam superant, ita omnem humanum captum excedant. Nam, ut ab illa, quae litterarum dux est, exordiamur, si humana prudentia summa esse dicitur et habetur, quae aciem mentis acuit, ut res futuras provideat, bonas inter ac malas delectum habeat, de his, quo pacto fugiendae sint, illis, quo adsequendae, sedulo consulat: atque, dum hujusmodi adhibet mens consilia, animum ita regit praeterea, ut omnem expellat metum, omnemve contineat cupiditatem, ne caeco hujus vel illius ductu in errores labatur electio; si haec, inquam, humana prudentia summa dicitur et habetur, quonam ejus, quam lugemus, prudentiam donabimus nomine? quodnam de ea proponemus exemplum? quae futuras res veluti praesentes, ac tamquam oculis cerneret, ita animo et cogitatione percipiebat, easque adeo exploratas, adeo compertas, adeo perspicuas, ut illius conjecturae prope oracula viderentur: quae sine ullo delectu in optimum quodque vi quadam ab optima mente illata ferebatur: quae consilia ita in promptu posita habebat, ut facta, cum ab iisdem tempore secerni non possent, ipsius felicitati tribuerentur, quae, re quidem vera, ipsiusmet virtuti accepta ferenda erant: quae denique deliberans non opus habuit expellere metum, ullam continere cupiditatem, utpote in cujus animo non metus erat, sed diligens cautio ejus, quod vel nequioribus turpe videri posset; non cupiditas, sed summum desiderium ejus, quod vel nequissimis probari deberet honestum. Magna de Prudentia audivistis: sed de Justitia audietis majora. Haec namque illa praestantissima virtus est, fons et origo omnis commendationis et famae, sine qua nihil esse potest illustre, nihil praeclarum, nihil denique laude dignum: haec est quae docet aequitate non violare homines, verecundia non offendere: haec aequabilitate et fide suam cuique tribuens dignitatem, societatem humanam munifice ac aeque tuetur: haec cum in sella curuli sedet, Justitia; cum sacris et caeremoniis vacat, Religio; cum reipublicae navat operam, Pietas; cum parentibus obsequitur, Reverentia; cum amicos colit, Observantia; cum reliquos homines etiam incognitos diligit, pleno suavitatis nomine Humanitas appellatur. At quam eximias et incredibiles ex unaquaque harum virtutum laudes Catharina Aragonia adepta est, et quam supra humani ingenii captum

praestanter! Verumtamen, ne longior producatur oratio, earum unam aut alteram prosequar; ac proinde reliquas, quantae eae sint, vestris ingeniis conjecturaeque committam. Et quidem illas quae principe cum primis dignae judicantur, religionem in Deum Optimum Maximum, et pietatem in rempublicam seligere lubeat. Sed vereor, ne sententiae, ac nomina, quae sunt ad has virtutes perspicue exprimendas excogitata, minus expresse res in praesentia describant. Etenim honesta de Dei Optimi Maximi numine et mente opinio, pia caeremoniarum et sacrorum cura testata, illa virtus describi solet, quae in Deum religio vocitatur. At virtus quaedam religione major dicenda est, qua Catharina Deum ex intimo sensu et ita singulariter diligebat, ut cuncta aetate nullum transegerit diem, quo Deum caste non adierit, sancte non adorarit, nullam vero susceperit rem, in qua Deum ducem non sit secuta: adeo certam animo de summa Dei bonitate fidem concepit, ut nullum incoeptum recte suscipi putaret, nisi Deo prius rea voti fieret; nullum recte absolutum, nisi voto ante concepto absolveretur; tanta in Deo colendo studia posuit, ut aris, simulacris, donariis Divum templa splendide ac magnifice augenda curaverit: quamobrem haud minus Dei cultum ornatiorem sua largitate fecit, quam fecerit suae venerationis exemplo sanctiorem. Quid vero illud, quod nobis reliquit praeclarissimum antiquae pietatis in eo positum monumentum, quod amabilissimum filium filiasque jucundissimas Deiparae Immaculato Conceptui a prima cujusque aetate devovit: atque illas regalis ornatus vice, ac nitentis purpurae loco, quae tenella principum membra decebant, sub aspero vestitu, virginum more eo Numini sacratarum, integram infantiam degere voluit? estne aliud pietatis aeque laude dignius, aeque dignitate praestantius argumentum? Haud sane videtur; et tamen adest: adest illius mirifica in egenos, Dei Optimi Maximi studio, largitas: adest in levanda tenuiorum inopia, diligentissima cura: adest incredibilis afflictis pauperum rebus opem ferendi sollicitudo. Inde est, cur gaudeat se omnibus copiis abundare: inde habet, quod laetetur cunctarum rerum ubertate florere; ut ad quamplurimos fieri posset, qui rerum angustiis premerentur, maximi suae liberalitatis fructus promanarent. Hic omnia illius studia sita sunt: pauperes quaerit, egenos vestigat, tenuissimos consectatur: non rogata fert opem, sed rogat ferre: non explicatis afflictarum rerum caussis, sed quaesito potius bene de aliis merendi colore, beneficia confert: nulla res impedimento est illius beneficentiae, nullum temporis momentum illius interpellat liberalitatem, nullus locus largitatem excludit. Atque hac in parte orationis, in eam legem, quam principio mihi de virtutibus dicturo statui, invitus committo; cum unum aliquod illius incredibilis munificentiae facinus memorare ejus virtutis magnitudo me cogat. Cum forte quadam, ut ibi moris est, certa officii ratio suasisset, ut regio, et quam splendidissimo, qui eam Principem deceret, ornatu concinnata domo prodiret, ab eadem egenus per Deum obsecrans stipem rogavit, quae, cum numeratu prompta non esset, ipsa minime ferens, quod vel hic unus in omni vita non esset benefaciendi locus, miro

levandae egestatis amore ducta, maximam pretiosissimi muliebris mundi partem, quinquies supra vicies millies aureorum nummum aestimatam, stipis nomine illi erogavit. O viri disertorum optimi, optimorum disertissimi, laudate etiam atque etiam hoc egregium virtutis facinus; ac si illud singuli ab cunctis suis partibus commendare haud possitis, laudet hic eximiam animi magnitudinem, ille incredibilem erga Deum amorem, alius admirabilem externorum bonorum despicientiam, alius singularem humanitatis adjuvandae voluntatem, atque ita omnes aeternis laudibus tanti facinoris exornate memoriam. Et nos ad ejusdem summam erga rempublicam pietatem gradum faciamus. Cari quidem profecto habentur amici, egregie cari parentes, conjuges parentibus cariores, liberi cunctorum carissimi: sed omnes omnium caritates complexa est una ipsius caritas in rempublicam, quae tanta et adeo mirifica fuit, ut aegro animo ferret (si tamen aeger dicendus est Catharinae Aragoniae animus tanta virtute formatus: sed quando ejusdem novis maximisque rebus deficiunt nomina, dicamus licet) ut aegro animo ferret se sic natam esse, ut sexus conditione praepedita bene quid de republica mereri non posset. O miram erga publicam rem pietatem, qua non animadvertit se de ea satis superque meritam esse, cum eidem amplissimum ac praeclarissimum dederit filium, qui periculosissimis praefecturis fortissime gestis, gravissimis legationibus magnificentissime expeditis, summo Imperatoris munere, quod in hoc regno summa cum laude gerit, splendorem ac decus imperii omnium maximi conservarit et auxerit! At non ei sat est dedisse unum. O magis miram erga publicam rem pietatem, cui non sat est dedisse unum, cum tamen iccirco tantam habeat admirationem, quod unum dederit: si namque plures dedisset, non aeque tanta admiratione digna videretur! Unus enim ipse erat ornatissimus filius, quo solo omne decus nominis ac omnis gloria praeclarissimae Cerdiorum familiae fulciretur: et tamen passa est,-quid inquam passa est?-lubens consensit, ut munus in primis periculosum et anceps primum inter publica obiret, et Neapolitanorum classi praeficeretur. Unus ipsi erat amabilissimus filius, cujus jucundissima praesentia sic oblectabatur, ut ejus jucunditatis fructui nulla voluptas conferri posset: et tamen, quia hunc desiderabat Italia vel amplissimum Legatum, vel summum imperatorem, tam aequo animo tulit hujus, reipublicae caussa, adeo longinquam ac diuturnam absentiam, ut fato praeventa praeclaram historiam rerum ab optimo filio optime gestarum, ipso narrante, minime audire potuerit. At rempublicam nullis meritis a propria virtute profectis ornatam putat. O maxime miram erga publicam rem pietatem, cui non videtur imperii majestas propriis virtutibus non modo cumulata, quod est maximum, non modo aucta, quod magnum, sed ne ornata quidem, quod aequum; cum ad eam non modo honestate ornandam, non modo dignitate augendam, sed etiam gloria cumulandam omnia studia, omnia prorsus officia collocarit! Ecquid enim sunt innumera illa, et quidem maxima, quae usquequaque obivit, beneficentiae munera, nisi cumulatae imperii gloriae luculentissima monumenta; cum ad ea suscipienda hac laudabili opinione potissimum duceretur, qua existimabat quaecumque officia, ut sua cuique dignitas tri-

bueretur, peregisset, ea ad imperii decus summopere pertinere? O saluberrimam Hispaniae rei universae opinionem, quae in hujus animum induxisti, ut cunctorum ferme omnium, qui Matritum ab diversis ditionibus Regi subjectis vel meritos honores petitum, vel juris sui experiundi caussa confluerent, se Patronam praestaret. At quam quantamque Patronam! cum de hoc ejus patrocinio, etsi plurima bona, atque ea quidem plurimi boni narrent, nunquam tamen se satis narrasse dicant. Nec quippe sibi satis dixisse videntur, ut hoc eximium patrocinium non implorata, sed ultro suscipiebat; neque id quorumdam dumtaxat, sed omnium; nec cum aliquo personarum discrimine, sed uno officiorum servato delectu, cum aeque bonam apud eam gratiam mererentur et qui summo et qui infimo loco nati essent, et qui commendatione virorum principum, et qui sola illius fide freti ad eamdem accederent: dum tamen aequa esset sui patrocinii exorandi in aequitate posita ratio. Neque etiam se satis dixisse putant, quod ad hosce omnes suis beneficiis honestandos sola honestate impelleretur; quodque, si haec adesset, nullum officii genus omitteret, sive in ipsa re, sive in honore verborum positum esset, quod ad eorumdem commodum, vel amplitudinem pertineret. Nec denique se satis dixisse intelligunt, ut in unoquoque officio suscipiendo nulla exceptione aut laboris, aut occupationis, aut temporis uteretur; ac in eodem deinde persequendo omnem operam, curam ac diligentiam adhiberet; ac eo tandem absoluto, nullas omnino pateretur sibi beneficii nomine gratias agi; dictitans, quae aliis mera beneficentiae munera viderentur, ea sibi esse absolutissimas justitiae partes. Audivimus, inquiunt, ipsi audivimus illam saepissime dicentem, secum praeclare cum felicitate actum esse, quod suus vir amplissimus primo imperii honore post Regem donatus esset; ut nullum, quamvis maximum officii genus esset aut studii, nulla res, etsi supra modnm ardua, quae vel ad utilitatem vel dignitatem omnium sibi veluti clientelae jure devinctorum spectaret, quam non aggredi, non persequi, non denique perficere conaretur. Vidimus, ajunt, ipsi vidimus illam per Divum templa saepissime concursantem, amplissimos Senatores nunc summa aequitate rogantem, nunc mira animi fortitudine expostulantem, ut jus unicuique suorum, ut ita dicam, clientum pro dignitate tribuerent. Quid itaque interest, quod maximis exercitibus fortissime non imperavit, cum tanta animi fortitudine praestiterit, ut imperarent fortissimi imperatores? Quid, quod in amplissimis regnis Regis vices justissime non gessit, cum tanta justitia curaverit, ut iis justissimi viri Principes praeficerentur? Quid, quod suo exemplo neque in acie, neque in foro erexerit aut militum, aut jusdicentium animos ad praeclara sive fortitudinis sive justitiae facinora, cum haec ipsa munera egregie impleverit officiis, quibus perfecit, ut hi omnes meritis praemiis, quae virtutum incitamenta sunt maxima, donarentur? Non erat sane, non erat virtus Catharinae Aragoniae hujusmodi, ut intra certos fines unius ditionis imperio subjectae exerceretur. Digna quippe fuit, ut ad caput ipsius imperii, orbis terrarum amplissimi, versaretur sublimis, ut inde tranquillitatem, veluti vitam, in cuncta reliqua regna, maxima hujus Reipublicae membra,

diffunderet. Quanta ergo? non queo, auditores, statuere, nec volo dicere: tristitiam universi imperii tanta Patrona orbati malo vobis silentio conjiciendam relinquere, quam oratione imminutam explicare. Jam cognovistis, credo equidem, Catharinam Aragoniam tanta cumulatam justitia, ut non sibi, sed Deo ac egenis; non suis, sed reipublicae ac bonis omnibus nata videretur. Itaque bonorum omnium, quibus erat a prospera florentique fortuna, non ad aliorum exemplum exaggerata, quam sibi partem reliquam fecisse putatis? Aut nullam, aut pene nullam, vos mihi videor udire responsuros. O factum bene! quod in nostra Heroina virtutes ita inter sese copulatae sunt et connexae, ut alia ab alia separari non possit: quandoquidem summae illius justitiae aeque summa animi moderatio se addiderit comitem. Atque hanc quidem eo majorem in ipsa suspiciemus, quo majora Naturae bona ac ornamenta Fortunae admirati sumus. Quo enim in excelsiorem se tollit locum felicitas, eo in altiorem pervenit apicem hujus virtutis laus; cum ejus hoc sit, ut difficillimum, ita praestantissimum munus, ut obsequenti felicitati modum adhibeat. Et sane, ut id praestet, in eo totae ferme occupantur ancillantes illi virtutes, ut Temperantia superbiam et immanitatem arceat, atque facilitatem Clementiamque contineat: Modestia arrogantiam libidinemque prohibeat, atque Comitatem et Pudicitiam complectatur. An expectatis, ut ego ab unaquaque harum virtutum laudibus eam exornem, quam amissam collacrymamur? Nolite, vos quaeso obtestorque, nolite tantum meis humeris impar onus imponere, ac patiamini ipsas res potius omni verborum ac sententiarum ornatu nudatas accipere. Accipiatis itaque. Haec illius Temperantia fuit, ut non recti animi impetus rationi moderatrici non modo non reluctantes obedirent, sed lubentissimi obsequerentur. Haec vero Facilitas, ut ipsa amplitudine, quam summo dignitatis gradu retinebat, quae stimulos invidiae praecipue admovet, hominum studia ad sui benevolentiam alliceret et excitaret. Clementia ejusmodi, ut si forte civium tranquillitatem, nonnisi poenis in facinorosos irrogatis conservare posset, ei Principem natam esse displiceret. Haec Modestia, ut quae faceret, quaeque diceret, omnia ordine, modo ac specie quadam liberali faceret diceretque, quibus gravitatem cum humanitate conjunctam retineret. Haec vero Comitas, ut homines eam dumtaxat vidisse et compellasse summum operae pretium facerent. Pudicitia denique ejusmodi: sic virgo vitam degit, ut nunquam nuptui se collocatum iri putaret; sic nupta, ut semper morum virginem decentium memor esset; sic amplissimo viro orbata, ut conjugalis vitae nunquam meminisset. Atque aliud agens in illam orationis partem incidi, ubi eram de alia illius virtute principe tractaturus: nimirum de incredibili animi Fortitudine, qua mortem eorum, quos unice diligebat, reliquosque humanae vitae casus magno erectoque animo toleravit ac tulit. Neque conspiratio consensusque virtutum, quibus erat usquequaque referta, patiebatur, quae secundis rebus a voluptate, caeca virtutis inimica, victa non est, eam adversis a dolore, hoste ejusdem apertissimo, frangi debere: immo desiderabat potius ut summa ejus esset in

omni vita aequabilitas, idem semper esset vultus, eadem frons semper esset. Atque id quidem sane nostra Heroina incredibili cum admiratione optimorum praestitit ac perfecit: quandoquidem tantam animo extruxit altitudinem, excellentiamque virtutis, ut ibi, tamquam in specula excubans, omnia humana perspiceret sic, ut ei nihil improvisum accidere posset. Et ut praeclara tantae virtutis pericula faceret, Fortuna ac Natura. quae magnam in utramque partem vim habent, eo simul etiam conspirarunt: etenim quemadmodum illam tot secundis rebus insigniter exornarunt, ut ex iis innumeras et maximas caperet jucunditates officiorum, quamobrem esset apprime felix, ita eamdem adeo afflictis fortunis perculserunt, ut proinde pleno miserationis vocabulo orbata dici deberet: orbata, nimirum, parentibus amantissimis, orbata amabilissimo viro, quos ut oculos suos amabat, ipsis oculis octo ante mortem annos orbata. Orbata parentibus, maximis gravissimisque rebus spectatissimis, sed in primis probatis, quod effigiem virtutis ac probitatis suae tantam Filiam reliquerint: orbata viro dulcissimo, qui cum ea amore summo summaque fide certavit: orbata oculis, quos tanta humilitate in Deum, tanta comitate in supplices, tanta miseratione in pauperes dirigebat. Sed hae acerbae orbitates ab ipsa mira fortitudine cum animi laetitia compensantur, quam capit ex memoria, quod parentibus amplissimis omnem honorem, venerationem ac reverentiam, quam sunt meriti, praestitit: quod praeclarissimum virum, ut erat propter innumeras suavitates ingenii ac virtutis, singulari amore dignus, amavit: quod oculis nunquam accepit levitatum imagines, at semper simulacra virtutum. Quin etiam nunc tandem ait sibi datum esse vera humanae naturae munera obire nimirum animo cernere, rationem ratione videre, et sic intueri virtutem, et contemplari Deum: cum in homine summa omnis sit animi, in animo rationis, in ratione altissimum et maxime excellentem teneat locum virtus, quae sola hominem ad Deum propius visendum manuducit. Tantos illi res adversae animos addiderunt, ut hisce dimicationibus cum adverso casu virtute factis, veluti umbratiles agens pugnas, sese pararet in extremo vitae discrimine morti adventanti vel obviam, si opus esset, procedere. At mors, eheu miserum! in medio cursu jam advenit. Date hic, date, lacrymae, dictis locum, ac sinite me cum aliqua specie fortitudinis narrare mirum ac incredibile, quod ipsa dedit heroicae virtutis specimen, dum illam viriliter excipit, dum illam fortiter oppetit: sinite me narrare, quo pacto, dum tot fortunae bonis, tantis naturae ornamentis, ac tam jucundis virtutis officiis acerbissime rapitur, omnes excelsas atque invictas fortitudinis comites in alto atque erecto animo excitat, ita ut humanarum rerum despicientia omnia, et maxima bona, quibus vitam habet, sic ut nihil supra, confertam, regio spiritu omnino contemnat. Constantia vero aequabilem vitae rationem ad supremum usque spiritum cum gravitate retineat. Patientia, ut acerbissimos dissolutionis naturae dolores alacriter perpetiatur: ac animi denique Magnitudo tantam appetat rem, quanta ea est, non hominum, sed Heroum more mortem obire. Et quidem sane eo magis admiratione di-

gnam illius bonorum despicientiam credetis, quo majora ejusdem vitae commoda memoria repetatis. Etenim si jucunda vita est, quae inter homines antiquae virtutis degitur, et in publica amplissimarum urbium luce versatur, jucundissima hujus vita erat, quae inter Hispanos, homines eximiis ornatos virtutibus, et in arce imperii orbis terrarum amplissimi agebatur. Si accepta ejus vita est, qui splendorem ac dignitatem gentis posteritati mandare possit, acceptissima hujus vita erat, qua deficiente principatus Aragoniae Familiae immortali gloria, virtute summa, et antiqua regnorum majestate praeclarissima deficiebat. Si grata vita est referta iis Fortunae bonis, quae ad honestatem sint satis, gratissima hujus vita erat, quae tantis affluebat opibus copiisque, ut ad regium splendorem, magnificentiam, liberalitatem ac beneficentiam rege dignas satis superque haberentur. Si optata vita est honesto dignitatis gradu cohonestata, optatissima hujus vita erat honoribus in republica omnium amplissima amplissimis cumulata. Magnas suavitates prae se fert vita dulci matris donata nomine; at maximas vita hujus, quam reverebantur Matrem unus Heros, octo Heroinae. Dulcis vita est, quae diligitur propter multas suavitates ingenii; at dulcissima vita hujus, quae propter innumeras praeterea jucunditates officiorum bonis omnibus cara erat. Cara vita est, quae laudatur a bonis; at carissima hujus, de qua consentiens laus optimorum, et incorrupta vox optime judicantium de excellenti virtute eo magis et magis crescebat, quo longius ejus aetas produceretur. Ecquis forti animo praeditus, cum ei tot tantaeque vitae jucunditates, suavitates, caritates ob oculos ponerentur, mortis metu non frangeretur? Et tamen nostra Heroina existimat animi esse non sibi sufficientis optare publicam lucem, inanis gloria cupidi studere familiae perennitatis, nimium angusti aestimare opes et copias, popularem auram sectantis magnifacere honores, feminati nomen matris curare, ac denique non ad virtutem facti aucupari laudes et gloriam. Et quemadmodum hac mira despicientia haec omnia sprevit optata bona, ita aeque mira animi magnitudine res semper longe optatissimas, nempe virtutes appetivit: et sicuti in rebus agendis summam semper Prudentiam amavit, sicuti in jure cuique tribuendo, sive id deberetur Deo Optimo Maximo ac religioni, sive summo Regi ac reipublicae, sive Familiae, ac illius Principi, sive amicis, sive subjectis, sive denique bonis omnibus, semper eximiam Justitiam dilexit, sicuti inter opes et copias, inter summos dignitatis et honoris gradus, inter maximas sui admirationes et laudes semper maximam animi moderationem exoptavit, ita inter acerbissimos dolores, inter terrores molestissimos, inter suprema vitae mala heroicam virtutem explicavit. An hanc heroicam virtutem, ad quam erigit Catharinam animi Magnitudo, invitat etiam Constantia, quae ob hujus oculos ponit virtutes omnes, quibus semper animum exornavit, atque hanc confirmat, ut rationem vitae cum illis actae retineat; viribus auget, ut cum illis tandem etiam absolvat. O praeclara Constantiae munia! At o praeclariora Patientiae! Haec namque ut illa acerbissimos dolores prae dissolutione animi caelesti specie praediti, et corporis decora

dignitate undique ornati, quae tam jucundo, dulci ac suavi erant inter sese nexu conjuncta, alto et erecto animo perpetiatur, eam avocat a cogitandis mortis molestiis, et revocat ad contemplandas voluptates officiorum; ut solamen ex his jucundis recordationibus capiat, quam caste et sancte Deum Optimum Maximum coluerit, quanta fide ei vota voverit, quanta pietate filios Divorum Reginae dedicarit, quanto studio, cura et sollicitudine egenorum inopiam Dei caussa levaverit; ut dulci se memoria reficiat summorum in rempublicam meritorum, et maximorum beneficiorum, quae in bonos omnes reipublicae caussa contulerit; ut sibi grato esset solamini meminisse, quam temperate, humaniter et clementer, quam modeste, comiter, ac pudice degerit vitam, et in maximo omnium dolore hoc aeque maximo solatio fruatur, quod ei affert praeclara recte factorum conscientia. Ita Catharina Aragonia, princeps universis Fortunae bonis ornata, cunctis Naturae suavitatibus aucta, omnibus Virtutis laudibus cumulata ex hominum vita heroum more demigrat, cui nunc Dolor orbis et Amor parentant. O plenissimum acerbitatis officium, quod omnes mentis partes exagitas, divexas, afficis ac perturbas! O quam innumeras imagines doloris tristitiaeque plenissimas, quo me acie vel oculorum, vel mentis vertam, intueor et contemplor! Fortissimus Filius moestissimo silentio, quod lacrymas et querelas, quas excitat in animo pietas, vel fortiter omnino jugulat, vel saltem graviter opprimit, Parentem amabilissimam luget. Ornatissimae Filiae, quemadmodum inundantia flumina tandem undas limo, ita lacrymas uberrime effusas stupore denique supprimunt, et constanti frontis contractione, firma dejectione oculorum, languida membrorum solutione nihil vivum prae se ferunt. Ita ob oculos mihi versantur Matre optatissimam deplorare. Sanctissimae Matronae regios ac nitentes corporis ornatus deponunt; ac aliae ploratu temperare vix, ac ne vix quidem possunt, aliae pectora decora humi defixa tenent; omnes nonnisi lacrymis, nonnisi squalore, nonnisi veste sordida delectantur. Ita eas videre videor maximum suum decus lugere. Gravissimi viri Principes odio publicam lucem habent, et hominum adspectus refugiunt; ac illi dolorem faciunt ipsa solitudine acerbiorem, alii illum in amicorum sinum exonerantes, ampliorem consuetudine faciunt. Ita speciem habere sentio, eos vel amara solitudine, vel consuetudine misera de ornamento sui ordinis maximo amisso queri ac lamentari. Boni omnes, qui ab ea sunt in universo imperio vel cohonestati officiis, vel fama officiorum ad illius benevolentiam excitati dolore anguntur, conficiuntur tristitia, sollicitudine perturbantur. Sed dolorem, tristitiam, sollicitudinem, quam prae tantae Principis obitu res Hispana conceperit, quis est, qui cogitatione, ne dicam verbis, complecti possit? Eheu si ipsa respublica, ac omnia, quibus continetur, regna personas indui possent, ea hic videretis, ante hanc funeralem struem in sordibus ac moerore jacere: si possint collacrymari, hoc ipsum pavimentum, ubi consistitis, videretis eorum lacrymis madidum; si suspirare iis datum esset, huncmetipsum aërem, quem bibitis, igne aestuantem hauriretis: si

denique iis querendi potestas fieret, hoc templum, hoc tectum, hos parietes, hos singulos audiretis eorum querelis undique resonantes. Eone, Fortuna, illam tot eximiis commodis prospera ornasti, ut iisdem tam cito orbatam acerbiori luctu deploraremus? Eone, Natura, illam tot egregiis ornamentis benigna auxisti, ut iis praematurius nudatam funestioribus votis prosequeremur? Eone illam tot praeclaris bonis, Virtus pulcherrima, cumulasti, ut, cum in illius vita te nobis totam ostenderes, nos quam moestissimos porro relinqueres? O Catharina Aragonia, unicus nostrum omnium dolor, quam nuper decora et ornata erat aetas nostra, te sospite! nunc sine te quam squalida ac demissa! quam nuper secura erat cujusque egestas, quod suas angustias maneret, te opem ferente, levamen! sine te in quanta nunc versatur sollicitudine! quam nuper certa erat cujusque bonitas, quod sua promerita praemium, te patrona, maneret! sine te quanta nunc cura vexatur! At ille angor, ille moeror, illa aegritudo, quam sustinet piissimus Filius, quod tibi non potuerit postremum vale dicere, non potuerit oculos premere, non potuerit funus producere, nos, nos habet auctores. Nos tibi, Princeps optime, nos tibi (fatemur enim) impedimento fuimus, ne haec officia pietatis praesens illi persolveres. Nostra felicitas tuam auxit in casu tam adverso calamitatem. Nobis igitur, o acerbissima mors, nobis est cum primis de tua summa acerbitate tecum expostulandum. Itane Natum amabilissimum Parenti restituis, itane Parentem amantissimam Nato? Quid de illa huic refers? eheu, gelidam cinerem! Quid de hoc illi? At o nostrae nimium humi defixae mentes, quae sensibus non modo oppressae, sed paene obrutae ad caelum contemplandum revocari vix possunt! O si supera et caelestia ita mentis acie, ut hac oculorum suspiceremus, ipsam, cui nunc dolemus tam acerbe, quam nunc lugemus tam misere, ipsam, inquam, Catharinam Aragoniam, nobis, non hunc acerbissimum dolorem abstergere ac lenire tantum, sed etiam in majorem animi jucunditatem, quam, quae ejus obitu nobis adempta est, hac oratione commutare audiremus: Quid, viri piissimi, in meo funere lugetis? Quid viri piissimi, lacrymatis? Dolor iste non quidem certe vestrum caussa, vos angit; quod solum pessimos juvat, qui tantum se ipsos amant; sed angit vos caussa mea, quod decet optimos. Si itaque me Fortunae bonis orbatam lugetis, suspicite haec aurea tecta, hanc aeternam caeli serenitatem, hunc inaccessum apicem supra imbres nimbosque, supra procellas ac turbines, supra tempestates omnes, quae in vos passim furunt, positum et locatum; et quam firma et quam summa sint bona, quibus in Deo Optimo Maximo fruar, perpendite. Si me Naturae ornamentis nudatam deploratis, suspicite haec aeterna lumina, quae tantam mundo pulchritudinem addunt; et quam eximia sim cognoscatis, suspicite haec templa, ubi omnia vestra exaudiri vota exoptatis; et quam amplissima patrocinia apud Deum Optimum Maximum suscipiam, consideretis. Statuite proinde, statuite tandem modum luctui, finem dolori: et siquidem mea de morte adeo doluistis acerbe illo potissimum pleno honestatis argumento ducti, quod maximis vitae commodis me orbatam exi-

stimastis, nunc vos tandem decet, ut hac longe et honestiori et sapientiori ratione animos ad hilaritatem laetitiamque revocetis, quod ipsa omnium prorsus vitae bonorum optatissimum finem morte adempta sim et consecuta, immortalitatem scilicet, summa pace refertam, et constantissima felicitate cumulatam.

ORATIO

Pro felici ad neapolitanum solium aditu Philippi V Hispaniarum novique orbis monarchae.

(1702)

Si universum hominum genus certo immutabilisque melioris naturae foedere dominantia rebus pro earum dignitate vocabula consignasset, ita insolens, atque hactenus inauditum de te, Philippe, laudationis genus cuncti homines tua vi disertim funderent, uti nova atque inusitata ex te laudum argumenta promanant. Tanta enim abs te in utroque terrarum orbe late patenti imperio, et majestate tui generis parta est salus, et eximia tui spectabilitate corporis, animique praestantia tanta felicitas comparata, ut isthaec ipsa digne narrasse citra cujusque eloquentissimi exempla cumulasse laudibus putaretur. At vero ad has verborum angustias, quibus sponte naturae prae tua magnitudine laboramus, illud praeterea urget incommodum, quod quas laudis significationes lingua omnium, quotquot unquam floruerunt, regnatrix et domina exquisierit, ac merito vix sufficerent tuo, eas in suis Principibus exornandis Romanorum ignoratio, vel obsequium ferme omnes exhauserit. Siquidem ab iis alius terrarum rector est dictus, cui, immenso oceani tractu intentato, alter orbis imperio moderandus restabat: alius nationum praesidium et columen, quas vix dimidiato sol lustrabat curriculo; quasi vero nullis aliis gentibus allucens facem, reliquum sui orbis spatium esset irrito decursurus: alium generis humani dixere delicias, quo sane plurimae ingentesque nationes oblectarentur, sed intra certos terminos (metu, an invidia?) conclusae. Te vero, Rex potentissime, quibus vocabulis designabimus, nedum laudibus efferemus, qui gentes vi innumerabiles, locis infinitas, dubio Hispanici dominatus subsidio, omnium rerum festinantes ac trepidas, hoc ipso, quod tuas esse volueris, sospitasti: tuoque unius nutu tantum imperium constitit, quod non montibus, non ripis, non litoribus terminatur, sed fines, quatenus per rerum naturam licet, porrigat extendatque: et quos populos, ut respexisti, incolumes feceras, modo, iis dum te praebes conspiciendum, beatos facis. Quas igitur dignas grates tibi habeamus oportet, Rex diligentissime populorum, qui post rerum caput Hispaniam, primum omnium hoc regnum, hanc urbem tua augustissima praesentia recreasti? Omnes sane omnium ordinum cives in laetitiam, hilaritatemque diffusi eas

tibi habent Maximo Principi maximas; infinitis virtutibus ornato, innumeras; aeternis beneficiis affluenti, immortales. Ita sentiunt vulgus: ita prudentes intelligunt. Sed illos infantia praepedit; hos modestia attinet; me mei muneris officium impellit, ut dicam. Tuae modo erit clementiae ex summo majestatis culmine in haec ima descendere: et illum, spero, humanitatis capies fructum, ut noveris quantum super fastigium humanarum laudum emineas. Augustiora Christi triumphalis sacra celebrabamus, quum regiae classis Cajetam appulsae jucundissimo excepto nuncio, extemplo felix omen accepimus te per dies omnium festivissimos ad hujus regni appulisse oras; qui tecum omnia ad nos prospera feliciaque conveheres. Ibi qui priores eam exceperunt famam, e vestigio undique per urbem alacres erumpentis jucunditatis quaerere socios: et universi sibi ultro citroque plaudentes tantam novam rem gratulari. Laetabantur juvenes se jam illum visuros diem, quem narrando demirentur minores: gaudebant senes se tanto bono superstites, cui longa majorum series praerepta esset. Adversis acti, prosperisque florentes in spem erecti, illi malorum finem, hi meliorum exordia quam mox expectabant. Quae tum vota concepta Divis, uti nimbi, et mens illa motuum terrae potens tandem aliquando in nostra Campania desaevirent: neu innocentissimae regioni injustam apud te conflarent invidiam. Tu aeternorum luminum rector, nostras omnium curatissimas audisti preces, ut anni tempora jamdudum promiscua constantius aequabiliusque moderares; quo nostrae orae Genius suo se ostentaret Regi laeta veris facie, nempe sua. Hos de te sermones cuncti cives in multam illam noctem conserebant: haec sensa per quietem, si quae ullum inter tam flagrantia desideria amplexa est, agitabant. At ubi postera luce te Baiis constitisse, et tonantia et percussa aera renunciarunt, civitas universa ita immodico tuae propinquitatis gaudio elata est, ut ipsa laetitia per fora discurrere, tecta subire videretur. Et in ancipiti, qua urbem adires, alii complere litora, alii vias occupare; pars summa tectorum, quamplurimi collium speculas superare, qui eminus cominus te conspicerent. Non imbecillitas aetatis quemquam, non valetudinis fastidium, non denique sexus pudor attinuit, quominus oculos augusto tui expleret, insolitoque spectaculo. Pueri enim suum delicium, suum robur juvenes, suum senes levamen, aegri suam salutem visere cupiebant. Cumque morae impotentes, universi ejusmodi desideriis aestuantes, odiosum cessare tempus incusamus, quod pigrum tui visendi velocissimum desiderium effecerat, vix tandem ad Pausilypum promontorium conspecta classi, quam laetae illae voces, et quam alacri spiritu ad coelum usque sublatae: En Sol regum ab occiduis undis nobis exoritur! Atque interea rerum dum Mergellinae, Olympiaeque praeterlegeres oram, sensim nostri Crateris undae liquidiores fiebant, amoeniora litora, ridentiores colles: Sol ipse illustrior: augustior hujus urbis fieri facies visa est. At ubi in hanc terram egressus es, Deus immortalis! ut aeque abyssus, seu ignis, seu quod magis naturae lubet, et philosophis ignoratur, ab imis terrae visceribus tua sensit jucunda pondera; et formidandam vim illam, qua immota movet,

inconcussa quatit, tibi refraenavit ac pressit. At enim ubi primum de regiis aedibus frequentissimo populo visurum, visendumque te praebuisti, inter laeta omina, quibus omnia personabant, qualem in fabulis per machinam Deum aliquem, talem te ad nos de caelo descendisse spectavimus. Et sane, uti usuvenit, ut majorem longinquitas conciliet Principibus reverentiam majestatis, maxima erat de te, Philippe, nostra omnium opinio, quum abs te immodestum terrarum spatium dissiti agitabamus. Te namque observabamus inclyti Galliarum Delphini natum, cui et inter quaesitissima Minervae studia agitanti, praestantiora hujus tempestatis ingenia floruerunt, et discriminosissimas subeunti Martis aerumnas quisque fortissimus vel hostium extimuit. Te Ludovici Magni magnum excolebamus Nepotem, hoc est, ab eo Galliarum Rege progenitum, qui teterrimas regni seditiones oppressit: qui ab novis religionibus sacra patria vindicavit: qui in Pannoniam, Lusitaniam, Belgas, Sequanos, Mediterranei maris insulas, Africam, Americam legionibus, classibusve missis, decimum aut plus eo imperator suo partim ductu, partim auspiciis maxima bella confecit: qui imperii Gallicani fines quoquo versus protulit, ampliavit: qui inter arma, finitimis pacatis, omnes bonas pacis artes fovit, nutrivit et aluit: auctoritate apud hostes gravissima, fide in socios singulari regnum obtinet, regulam normamque reliquorum: qui denique incredibili prudentia, ac paene divina omnium regum sanctiora consilia permeans, uti natura universarum rerum virtutes, ita is omnium principum mentes in se unus complectitur. Te denique ejus Monarchiae Regem venerabamur, cujus fines, si quis oculis vellet describere, universam aetatem percurrens, ante vitam absolveret; quando te regnatorem Europa, Asia pium, munitum Africa, opulentum America veneratur: et rerum natura ipsa Mediterraneum Oceanumque in brevissimum fretum tibi ad Gades extenuavit, ut inde terras omnes, et universa orbis terrarum interna externaque maria ex arbitrio moderares. Tot tantasque Maximi Regis et ab stirpe et ab regno laudes omnes augustissima tui praesentia superavit ac vicit. Nec vero ei majestatem conciliasti ingenti classe, nam paucae huc nostrae triremes advexerant: non illustri pompa et triumphali in urbem ingressu, nam paene privatus subieras: non paludamento, aut corona conspicuus; siquidem modestissimo ornatu tamquam non regnaturus, sed rusticaturus adveneras. Et tamen, ubi te ad regiarum aedium menianum, mox ad solarium inter plures aulae proceres promiscuum infinita illa multitudo conspexerat, ut filii occulta et insita necessitudinis vi ignotos parentes, ita majestatis virtute suum te Regem agnoverat. Et adeo tui ab Gallia praemissae icones nequicquam ad agnitionem juverunt, ut illico culparemus auctores, qui cum maxime augustissimam tui speciem referre conati sunt, nec eximiam oris honestatem, nec caelestes vultus virtutes quicquam ad tui imitamentum expresserint. Tam laeta enim serenitas frontem explicat, tam suavis in oculis caeli color viget, et in colore caelestis vis luminis eminet, tam gratus candor oris, quem roseus pudor subinde tingit, tam jucunda totius habitus incessusque cum deco-

re gravitas temperata, tam veneranda undique ex te majestas emicuit, ut si vetustus mos vigeret, ut formosissimus quisque deduceretur ad regnum, te jam maximum Regem oculis legissemus. Et vero si nobis qua majestate polles, minor apparuisses, non te in imperio, sed in te imperium suspiceremus: et cogitandi ordo, et natura has primum de te notiones in cujusque animo explicuisset: O sorte nascendi felix, quem jus regnorum et fas gentium ad tantam evexerint Monarchiam! Sed nihil sane horum: quin te conspecto, inter plausus illae voces impetu proruperunt: O digne, cui tot regna subjaceant! O merite, cui sol nunquam occidat! O par, qui tantum modereris imperium! Quid ego referam, ut tibi de navi egredienti laeta occurrerit Nobilitas et Senatus? ut alacres ad officium Magistratus convenerint? et a te ad manus ad orationem incredibili admissi clementia, qua capti admiratione discesserint? inde satis alii vixisse, te viso; alii tamdiu porro vivendum esse praedicabant, quoad tuis divinis vultibus explerentur. Ita et eo die, et aliis quacumque progressus es, frequentes confertique undique ad te concurrere, tibi obversari, te subsequi, comitari, praevertere: nec quicquam aliud per hos dies, quam te unum spectare possunt. An non quemque nostrum hoc mortali corpore gravem is nunc erga te regit amor, quo caelum regitur? qui nihil aliud exoptamus, nec alium nostrorum finem bonorum credimus, quam te intueri, tuis delectari vultibus, in te nostras omnium felicitates, te in nostris publice privatimque bonis contemplari. Ita quicquid nobis obversatur, regium videtur; regium, quicquid sentimus. Adeo nos supra nosmetipsos tuo ad nos adventu evexisti, ut jam alio obtutu urbis intueamur magnificentiam, alio soli ubertatem, caelique risum, alio populi frequentiam, nobilitatisque amplitudinem. Et cum primis quam splendidiora illustrioràque tuorum monumenta majorum, te visente, visa sunt? Certe Caroli I aliorumque Andegavensium regum tua praesentia allevatae sunt tumuli pondere religiosae reliquiae. O qui fuerit ille regiorum cinerum sensus? quae tacita magnos Manes gaudia pertentarint, cum longis seculorum post decurrentibus orbibus, ex sua stirpe augustissimum germen exortum sit, quod tantam rerum summam adeptus est, ut ejus ditionis id regnum particula videretur, in quo ii summis potentes opibus pollentesque regnarunt. Quid igitur est, quod tibi a nostris, supra solida boni civis officia, hanc miram benevolentiam, incredibile hoc studium, hanc intensissimam pietatem conciliavit? num tua Majestas? at meram tremimus: an nostra amoris abundantia? at tuum est infra meritum: an fortuna? at ea in animos tam late diffusum et aequabile imperium non obtinet. O viri sapientes, qui id maximopere exoptabatis in vita, ut amabilissimam virtutis imaginem homines oculis suis videre possent, o quam vellem, hic praesentes inter nos ageretis: nam de pulcherrimo nostri Principis corpore pulchirores, quam dici, aut fingi possunt, miraremini provenire virtutes; quin si natura modo dissimularetur, certe virtutem ipsam tali corporis habitu putaretis indutam, qualem, ut nostra fert religio, ex aethere purissimo caeli mentes, ubi lubet, sibi conformant et aptant. Nam etab de coro honestae faciei vultu, concinnoque civilium membrorum con-

mensu formam supra quam feminae,ab artuum nervorumque firmitate vim supra quam hominis, ab praeclaris regiorum officiorum exemplis virtutem supra quam viri suspiceretis.O rerum omnium auctor,et efformatrix natura! quam bene per te factum, provisumque fuit, ut qui novum rerum ordinem in terris erat explicaturus, eum ad talem animi corporisque formam effingeres, ut oculorum sensui obvi am faceret imaginem speciemque virtutis, qua homines excitati, capti, inflammati, non vi, sed sponte sua ad optima vitae instituta revocarentur. Jam video te, Augustissime Rex, intelligere, in quo verser loco mihi difficili, tibi gravi, hoc est, de tuis virtutibus me esse dicturum.Sed quamvis hic tua erubescat modestia, ea adeo non me ab incoepto deterret, quin impellit, ut istinc alacer prima sumam exordia. Nam sive virtus sit, sive virtutis color, certe pudor praeclarissimum est tuae divinae indolis specimen,ceterarumque tuarum virtutum maximum documentum. Ecquis sane temperet laudibus, cum cujus legibus innumeri populi ac gentes parent, qui supra leges eminet, cui quicquid placet, abit in jussa legum, eum viderit vel ad importunas supplicum preces, vel ad opportunas procerum suggestiones erubuisse? An quis te major adest, cujus te pudeat? Certe majorem te videt sol neminem. Cujus igitur pudet? tui ipsius. O robustissimum argumentum: te illum esse, qui id solus agas, quod ageres coram sole! Sed cujus rei pudet, ubi nullum abs te peccatum? irritum tui pudorem putare nefas. Igitur tam perfecte vitam instituisti, ut ab ea errasse, legum dominus, intelligas, ubi nos, legum servilia, nihil declinatum putamus. Ecquibus humanae virtutis exemplis tuas illustraverimus laudes, cum viri virtute gravissimi eorum sibi dent veniam, in quibus tute tibi non parcas? Enimvero frustra conamur humanis te laudibus exornare, qui unum te majorem, vitae exemplum proposuisti, Deum. Idque adeo tua caelestis erga eum pietas confirmat, ut statim atque ad nos perveneras, luculentissimum et primum virtutis documentum edideris, quum non longa navigationis incommoda, non nova urbis facies, non frequentia nobilitatis officia te quicquam morata sunt, quin recta in regium sacellum, ac paene solus concederes, et Deo Optimo Maximo pro secundo appulsu vota singulari exsolveres castitate. Quantam porro tui admirationem in animis omnium excitasti,et quam impensa studia quotidie in te advertis, ubi Deum adis, et sacris ades: quae dum fiunt, ad cristianae humilitatis exemplar compositus ac venerabundus, non in terrena, ut magnifica, ut conspicua, aciem dirigis oculorum, sed unum Deum contemplaris: non alia dicis, quam bona verba. Itaque gravius per te, quam per sacerdotum quemlibet, vel pontificum, Deum edocti sumus; cum a te, regum maximo, tanta cultum religione videamus. Unde enim id emanat, nisi quia proxime Deo accedis , optime noscis, et quantum noscis, tantum etiam veneraris? O pietas aeternis laudibus decoranda, quot ex te aliae, quantaeque nostri Principis virtutes veluti rivi ex sacro fontis capite derivantur! hinc illa incredibilis temperantia, clementia admirabilis, praedicanda facilitas, invicta animi celsitas, justitia singularis. Nonne dignum immortali glorià deputemus, quem pro Italiae salute ac tranquillitate suo ductu

imperioque decertaturum, connubii adhuc fumantes taedae, aetate florentem, Ludovicae Mariae novae nuptae amantissimum, a praeclarissimo incoepto attinere nequiverant? Quanta istic claret tua rei publicae diligentia, Philippe, qui prius pace regnum, deinde sobole regiam fundare studeas? quod animi in cupiditates imperium eminet? Id certe rationis regnum homines agitarent, nisi eam vitium labefactasset originis; et tum liberis darent operam, cum sit opus. Sed neque id unum est tuae incredibilis temperantiae, neque primum exemplum. Nam quotidie tuis adsumus prandiis, tuasque spectamus coenas, unde quis enarret, quam bona virtutis fruge expleti discedimus? non enim longa ferculorum pompa, non machinosae epularum struices in oculorum fastum ornantur, non fracta symphonia personat; non parasitorum scommata, non scurrarum dicacitates aures irritant; sed regia ciborum frugalitas ditat mensas, modestum silentium exhilarat: neque discinctus, aut soleatus accumbis, sed juxta ac in aciem descensurus. Tu tibi structor, tu tibi carptor non in multum diei noctisve te invitas, sed per brevissimum temporis spatium innutriris: aurei seculi prandia! o heroicorum temporum coenae! in quibus non quam multum voluptati, sed quam parum naturae satis sit, satisfiat: et inter regias, nedum liberales, mensas victus magis capiatur, quam cibus. Nam ille Bacchi modus quam admirandus? quem puri fontis latices, ac ne hi quidem ipsi refrigerati (moribus alioqui probatae deliciae) perdunt magis quam temperant! Vos huc, vos, Viri sapientes, accerso: suntne vestrae coenae cum his regiis comparandae, ubi non argutulis verborum tricis, sed miris rerum exemplis vitae moderationem potentissimus Regnator edoceat? Et tamen quid majus instat, quod te ad mensam exhibet humana specie augustiorem, cum qui ad id virtutis spectaculum frequentissimi fere semper conveniunt, ita eorum oblecteris corona, ora et vultus tanta oculorum diligentia et sedulitate intuearis, et in eo sensu nisi totus, ita certe plurimus occuperis, ut nihil animi tui possit superare gustatum. O Principem modestissimum, qui epulas non sumptuositate, sed tui publicitate magnificentissimas exhibes! O vita scilicet regia, quae in conspectu agitur populorum! Itaque tua victus temperantia haud minorem spectavimus somni lectique modestiam. Te namque vidimus (futura aetas crede narrata, nam vidimus) meridiantem quiete magis, quam sopore; cubantem sopore magis, quam somno capi. Numne id efficit moderatio ciborum? Sed nec venatio (quam belli effigiem saepe ludis proximus imperator) labore, aut lassitudine somnum tibi quicquam graviorem accersit. Quid igitur est, nisi ignea et vivax vis animi, ocii impotens, et ignara desidiae? Sed an aulaea distincta gemmis, pegmata in admirationem extructa, aurea fulcra in leones aut aquilas conformata, pulvinaria ex peregrinarum avium infarcita pennis, et quae alia naturae infirmitates fecere delicias, tibi lectum instruunt et adornant? O in summa potestate rerum admirabilem rerum modum! Cui Peruanum Mexicanumque regnum infinitam auri argentique vim conflat ac ferit; cui Gangeticus sinus uniones ac gemmas profert; cui innumerae manus artes in tot regnis late florent ac vigent; ejus quasi caelibis lectulum modestissimo cultu stratum vidimus mirabundi. Sed tantae

tamque mirae modestiae quantae item et quam rarae addunt se comites facilitas et clementia! quando et illustri et obscuro loco nati promiscui ad te adeunt: preces fundunt permixti: indiscreti tuam potentem adorant manum: nec tenuiores proceribus fortunam invident; nec proceres tenuioribus impertitum dedignantur honorem: ita omnes incredibili tua exples benignitate. Cuique ad te penetrare licet, dum velit: omnes tua clementia admittit: tua innocentis securitas submovet neminem. Non adeunti deductor quaerendus est: non commendator precanti: non deprecanti patronus. Quamobrem Aula ad tui exemplum in summam humanitatem conformata, facilis, ita universis patet, ut tibi, o Rex clementissime, qui talem in regno patriae curae similitudinem refers, ut merito Nationum Parentem appellare te liceat. Atqui tuam istam tantam mansuetudinem, ut rara, ut praeclara invicta animi et ardua celsitas excipit, qua cuncta sublimia superas, omnia excedis excelsa! Quid? tuus ille mos gravissimus, ut nihil mireris humana, annon id est expressissimum vultus Sapientiae lineamentum? O quam admirabilis in te est nexus et catena virtutum! Nihil magnum, nihil novum, nihil insigne te percellit, quod cuncta sublimi animo magnificentiora praeveneris. Sed nec ea, quae pro tua non sunt dignitate, forte fastidis, aut despicis: quin pro tuae magnitudinis modo, quae te non digna sunt, soles tua dignatione dignare. Quid si quod amplissimum es adeptus imperium, infra te putes? Nam quid aliud sibi volunt illa maris quae subis pericula? illa navigationis, quae perfers, incommoda? durum vitae, quod instituis, genus in castris? Certe non aliud evincunt, quam quod non tam pulchrum tibi sit, in imperio vivere, quam pro imperii salute pati: et summae rerum praeesse, humanum; perturbationum regnum agitare, divinum putes. Sed quis par est, ut pro merito dicat quanta insit in tuis rescriptis justitia? in consiliis prudentia? in sermone gravitas, et, quod magis est, in ipso aetatis flore consummatissima? O quam falsos experti sumus philosophos, qui in juventa solam virtutis indolem laudari posse existimarunt! Hominibus quidem vulgo sera virtus venit, ut quibus ex graviore luto natura finxit vehicula virtutis praecordia: tibi vero, qui ab caelo ducis originem, ex purissimo mobilissimoque aethere conformavit: ita ut non tam annos praecoci sapientia praevertas, quam maturam virtutem velocissimo comiteris ingenio. O rerum gestarum scriptores, quae vobis praeclara et ampla pacis bellique argumenta Philippus processu aetatis praebebit, quem tot laudes ab viris virtute summis affectatissimae, ultro vixdum plene puberem anteveniunt! Hac igitur corona virtutum gemmis conserta caelestibus, hoc s yrmate honestatis, divini solis picto coloribus, priusquam regalibus ornatum insignibus, te nobis conspicuum demonstrasti: an id ut ostenderes te maximo imperio fuisse dignum, antequam imperares? Nostra aetate minores ex hoc intelligite, posteri, quantum inter Philippum et Carolum V aliosque nostros optimos Principes interfuerit: siquidem ii urbem Neapolim non prius ingressi sunt, nisi instructa majestate venerandi, ut Principis religio suis adderet virtutibus decus: Hic privatim adit, ut suis hominis virtutibus, Principis augeat dignitatem. Ecquis sane referat hesternae diei candorem, lumen, laetitiam,

qua regali per urbem pompa Rex Augustissimus equitasti? Praeteream aulaea auro sericoque contexta ubique praetenta: sileam temporarios arcus pro Curiis magnificenter extructos; taceam titulos ingeniosissime tibi inscriptos: missos faciam equos indole tum maxime generosa ditissime phaleratos: confertas puerorum et splendide instructas familias, militum acies, quacunque processurus eras, extenuatas. Quis enumeret proceres, eorumque ornatus ac magnificentiae modum describat? quot cives ex regni municipiis, ac praefecturis confluerint? quot viri Principes, ac Legati ab Italia convenerint? qui amplissimi Romani Principis Senatores candenti ostro nitentes coierint? honestissimas matronas gemmis auroque graves, magistratus, pontifices, sacerdotes quis unquam recenseat? Et in tanta hominum copia, virorum lumine, rerum splendore, in viis, de aedium fenestris, de tectorum fastigiis, tu omnibus unus totum magnificentiae spectaculum in ea pompa exhibebas: et quacumque procedebas, ita omnium in te unum advertebas obtutus, ut dicere non dubitem eo die te suis oculis Italiam gestavisse. Quae tum omina tibi Pio Felici Augusto concepta! Quae vota tibi hostes debellaturo nuncupata! Quas in laudes, quoque impetu laetitia simulationis ignara prorupit! ut illam tralatitiam *Regum Decus*, illam celebrem *Incrementum Regnorum*, usitatam illam *Catholicae Religionis Praesidium*, crebram illam et maxime usurpatam *Universa Hilaritas* ex tuis missilibus desumptam audiveris.

Atque utinam Deus fecisset immortalis, ut mihi hic tanta vis dicendi suppeteret, tam uberes eloquentiae fontes erumperent, tanta copia superaret, ut quot quantisque beneficiis hanc civitatem, hoc regnum ornaris, auxeris, cumularis vel pressissimo stylo complecti possem! Qui principio adveniens illa patriciorum ordini praeter spem, praeter fidem benefacta promulgasti, ut Neapolitani D. Johannis equites Neapolitanae classi duces ac praefecti imponerentur: et Gadibus, Hispaniarum claustris, vir hinc patricius praeesset ex ordine. Mox ut significares, quanti nobilitatis faceres fidem, Neapolitanam equitum dudum scriptam legionem illo incredibili beneficio decorasti, ut et iis Praetorii custodiam concrederes, et ipsis turmarum Ducibus praefecti optionem remitteres. Hinc quo rusticae plebes et multitudo urbana, qui te maximum colunt, optimum etiam sentirent, uno edicto, plebi, populoque Neapolitano dimidium, quod pro frumento penditur, vectigal remittis: et universitates civium tributorum reas, novis propositis tabulis, ingenti aere per totum regnum universas absolvis. Nec tua beneficentia terris tantummodo terminatur, quin in caelum etiam caput inserit, qui divo Januario, nostro majorum gentium Indigeti universae Hispaniensis Monarchiae tutelam permittis ac patrocinium: et, mira rerum conversione, beneficii collationem, in opis implorationem commutas. At enim quae tua benignitas non finitur loco, ea nec tempore coercetur: qui noxios criminum labe lustras, et innocentiae restituis: obaeratis solvendi diem amplias, et eorum integras fidem: cuncta egum beneficia a decessoribus collata regibus sanctissime rata jubes: et universa ab hoc regno constituto aliorum benefacta tu una liberalitate complexus es. Itaque in nos tuis beneficiis exornandis ipsam regni majestatem, si fas est

dicere, profundere videaris: nam ut fortunae adversis occurras, leges relaxas: ut conscientiae labes deleas, fasces dissolvis: ut laetiorem agrorum facias cultum, fiscum deminuis: ut domi abunde sint necessaria vitae, militare aerarium attenuas: ut foris ad virtutem milites excitentur, iis te ipsum donas. Itaque omnia te optimo plena. Terrae defatigatae jam, allevatis tributis, ab aratro quiescunt: et boves per prata palare sejugos, et sponte telluris luxuriare segetes sub umbra spectat desidiosus agricola. In tenui cujusque lare, relaxata annona, pueri circum parentes cariores dant jocos, laetaeque Cereris dona ludunt. Tuo beneficio devincti noxii innocentiorem induunt mentem: aere diruti, luxum exuunt, et desidiam: milites tui custodia superbiunt: pagani tua magnificentia rem cumulant: sacra tua religione gaudent: tuî laetitia profana gestiunt: privatae res tua praesentia instaurantur, tua auctoritate publicae confirmantur. Ecqua unquàm via tuam in nos beneficentiam occludis? Tuo augusto spectaculo oculos recreas: tuis laudibus aures permulces: tua hilaritate corpora reficis: tuis exemplis ad virtutes excitas animos. Majestatem huc intulisti, et urbs augustior facta est: humanitatem, clementiam, probitatem ad nos importasti, et civitas beatior evasit: delectatus es indole civium, generosior prodiit: Neapolim te dignam putasti, et in regiam orbis terrarum abiit celeberrimam.

Qua igitur digna ratione tam expositae, tam obviae, tam honorificae beneficentiae, quantum est meritorum momentum, tantum possimus agere gratiarum? Certe in eo te fastigio, Philippe, Deus Optimus Maximus collocavit, ut referre grates, si fieri posset, idipsum superbum sit et ingratum. Sane id est tuae liberalitatis pretium, ut cum in quos eam conferas, semper apud eosdem solida integraque sit gratia, eam tibi agere juxta sit ac debere. Igitur quando gratiis referendis opes, agendis verba non suppetunt, saltem tantae beneficiorum moli par esset nobis vastitas animorum, ut possemus habendo concipere. Nihilo tamen minus si non ut decet, at uti licet, si non ex merito dignas, at pro officio veras agimus grates vobis, sanctissimae leges, quae Hispanicum ita fundastis imperium, ut regnorum successionem natura dirigeretis: grates tibi, recepta caelo mens, Carole II, qui tuo supremo elogio quem regnorum jura ad successionem vocabant, eum tua designatione accersisti: grates tuae foecunditati, jam inter sidera allecta, Maria Anna Christina, quae et Hispanico et Gallico imperio regni subsidia parasti: grates tibi, Ludovice Magne, qui Philippum agnoscere successionem volueris, illo universo terrarum orbi salutari jussu, quo indoles visus es commutasse virtutum: et cum maximam Borbonio Domino Monarchiam quaesivisti, tum maximum dedisti moderationis exemplum: grates denique tibi, Regum dator, Deus Optimus Maximus, qui ita regnorum vices ab anteacta temporum aeternitate regis ac temperas, ut hodie per te Philippus regnaret. Dedisti Regem; regno, omnium salus, conserva. Parasti regnum Regi; fortuna bellorum, aspira. Maximum imperium servasti, Optimum Regem legisti. Aeternitatis Parens, aeterna.

DELLE

CENE SUNTUOSE DE' ROMANI

LEZIONE ACADEMICA

Recitata avanti il Duca di Medina-Celi Vicerè del regno di Napoli

(1715)

La più splendida e luminosa lode, Eccellentissimo Principe, che io della grandezza romana abbia letto giammai, se non vado errato, mi sembra quella che proprio fosse della maestà di Roma aver in sua ragion la fortuna, e come più le fosse in grado a' popoli e nazioni donarla. Ma di questo elogio che alla Romana Republica nel suo più alto stato Sallustio scrisse, altro e più grande e più magnifico estimo doverselc dare, dopo che la città lume del mondo dello in tutto fu spenta, che la grandezza romana della sua total rovina fece più fortunata, lecito mi sia dire, la sua fortuna. E di vero alla fortuna di Roma distrutta attribuire oggi si dee che V. E. sia tanto vaga d'esserne ragguagliata quanto altri mai, e dare al grande imperio seggio assai più glorioso de' Sette Colli, nella vostra alta mente. Adunque non vi rechi meraviglia, Eccellentissimo Signore (se pur cosa alcuna meraviglia vi reca), che dopo averne ascoltate le imprese de' principi più famose, oggi che per vostra pregiatissima grazia a me tocca, in questo luogo onorato e riverito tanto, la prima fiata di dire, abbiami scelto tessere una diceria delle Cene suntuose de' Romani. È l'argomento per sè ameno, ma però molto inferiore di voi, e per conseguenza, dove abbiate dalla sua propria altezza ad inchinare la vostra divina mente, con tutto ciò io spero che le giocondità delle cose che aranno a dirsi, manterranno pur piacevolmente per brieve tempo i vostri sublimi pensieri fuor di lor stato.

Io estimo che la ragion delle Cene sia egli compiutamente descritta ed ispiegata, se a questi quattro capi la ridurremo: tempo, luogo, apparecchio, ed ordine di cenare.

L'ora destinata alla cena era la nona romana, quando l'amorosa stella di Venere avendo di già sommerso nel mar d'Atlante il Sole, spiega i suoi chiari e ridenti raggi sopra il nostro orizzonte; ora degnamente scelta a ciò fare, perchè, affatto sciolti da ogni altra cura, i corpi e gli animi rinfrancassero dalle fatiche e sollecitudini che portan seco gli affari del giorno. E quantunque appo alcuni latini scrittori facciasi menzione de' pranzi, ch'è cibo che a mezzogiorno si prende, certa cosa egli è che non furon essi da' più antichi conosciuti, che non solevano, se non una sola volta il giorno cibarsi. E con tutto che fossersi ne' tempi vi-

cini al principato i pranzi di già introdotti, non eran essi però se non molto moderati. Imperciocchè pranzavano soli (lo che non mai usavan di fare nelle cene); e l' inverno, come Celso avvisa, mangiavan qualche cosarella senza carne o bevanda; l'està però, per lo lungo tratto del giorno, un po' di carne talora e qualche bevanda eran usi di prendere.

Il luogo eletto per le cene era il più alto delle case, che indi era detto cenacolo. Gli uomini però che di ricchezze e di splendore abbondavano, avevano essi in una sola casa di più cenacoli. Imperciocchè Cicerone e Pompeo, presi un giorno da vaghezza di sapere all' improviso come giornalmente si trattasse nel cenare Lucullo, abbattendosi in lui per avventura sulla piazza, il salutano e gli addimandano la cena, e sì dicono: Però vedi, Lucullo, di non mandar messaggero innanzi, perciocchè non ci piace che per noi spesa alcuna si faccia.-Lucullo, facendo sembiante di ricusare, priegava i due grandi amici che si contentassero il giorno appresso venir seco a cenare; e come quello che non potette impetrarlo, soggiunse: almeno lecito mi sia dire ad uno schiavo, in qual cenacolo dobbiamo cenare stasera; -e, fattagli di ciò licenza, va, disse ad uno, e di che io voglio cenare in Apollo; - ed incontanente li menò a casa, dove ritrovarono con lor meraviglia un apparecchio sopra ogni lor credere lauto e reale; non sapendo essi che Lucullo, uomo di erudito lusso, avea più cenacoli in certi nomi distinti, che, proferitone uno, il dispensiere ed il cuoco sapessono che e quanto facesse di mestieri alla cena; e la somma a quel di Apollo tassata era cinque mila ducati.

Contenevasi il cenacolo in più parti; cioè cucina, dispensa, vivajo, peschiera, libreria. - Ma che hanno a fare i libri co' bicchieri? - Il dirò. Aveano in costume gli antichi di proporre dopo cena, e talor tra 'l cenare, alcuna dilettevole quistione per cibar tutto l' uomo, cioè il corpo coi mangiari, l' animo con le cognizioni; laonde per rincontrare alcuna autorità confacente a solvere i dubj tra 'l discorrer nati, facea di mestieri aver pronta la copia de' libri presso a quel della cena: in altra stanza a rimpetto a quella del cenare, come ritraggo da Seneca, si spiegava il riposto delle mense, delle credenze, de' vasi e de' fercoli, che leggiadramente in lingua italiana appellaron Trionfi. Poco magnifiche riputavansi dal romano lusso le tavole di oro non che di argento; perchè se alcun perdere le volesse in un tratto, non le potea, poichè pur preziosi ne rimanevan gli avanzi; onde a' tempi di Nerone fin dall'Oceano Indiano si portarono le corteccie delle testudini, delle quali in sottilissime foglie segate ne ricovrivano non sol le mense, ma le credenze e i letti da cena, e, come Seneca accenna, gli artefici le medicavano in guisa, che perdendo il lor proprio, acquistassero il color del legno che ricoprivano, e farlo, come oggi la vernice chinese, nitido e risplendente. Materia pregiata fu ancor l' avorio; ma sopra tutto preziosissima egli fu la radice del cedro, di cui tanto salse il valore, che adeguava quel dell' oro e delle perle; e decantate son quelle due mense, delle quali una ne comperò Cicerone a prezzo che, come dice Seneca, assorbiva il

patrimonio d' un senatore romano, cioè venticinquemila scudi; e l'altra da Asinio Gallo altretanto: onde, poichè fu cotanto ammirata la radice di questo arbore, che la natura a' soli tempi della romana suntuosità stimò degna produrre, mi par bello (se non mi dilettano le mie cose) narrarne in brieve la storia. Nasceva, come Plinio e Teofrasto scrivono, sopra altissimi e freddi monti della Mauritania, e particolarmente sopra l' Atlante; egli era altissimo e dritto molto; ne' rami, nel tronco e nelle sempre verdi fronde somigliante al cipresso; però queste eran coperte da una molto sottil lanugine, della quale, adoperatavi l'arte, si potevano, come dalla seta, fare le vesti; le frutta simili ad un granello di orzo, che prese anzi cena preservavano dall'ubriachezza. Della radice dunque di quest' arbore in sottilissime foglie segata, come oggi di quelle della noce e dell'olivo, ne coprivan le mense; il color di esse era oscuro nel midollo e mischio nella corteccia; la vena crespa assai, che o con un lungo tratto imitava la pelle della tigre, o rotando rassembrava quella della pantera, o ondeggiando formava la coda del pavone (che erano le più belle), o finalmente serpendo, inchiodandovi di parte in parte chiodi di color mischio fatti della stessa corteccia, raffiguravano la lampreda. Il pregio di queste mense nasceva non solo per esser quelle vistose e vaghe, ma eziandio incorruttibili; onde ne facevano anco i libri, o almeno dell' olio di essa gli ungevano per serbarli eternamente dal tarlo delle tignuole. - Or, d' onde uscì ritornando la diceria, la forma delle mense fu quadrata, appresso ritonda, finalmente a' tempi di Vespasiano lunata; le sostenevano piedi per lo più d' avorio, rappresentando o pardo o lione, ed abbisognava che nel riposto ve ne avessero di queste mense almen tre; perchè nel finir l' anticena, la prima e seconda tavola, queste si toglievano via, e succedevan dell' altre. Di sì fatte materie erano gli abaci, o le credenze. Geta figliol di Severo dispose la credenza per gli abaci di sorte che sotto chiascheduna lettera si contenessero le vivande i nomi delle quali da quella lettera cominciassero, come sotto la lettera *P* il pollo, il pesce, la pernice, il pavone, il porchetto, il prosciutto; e 'l delicato vecchio di Petronio ne avea disposto una così che rappresentava il zodiaco e le dodici case del sole, e (guatate gola ingegnosa!) dentro ciascuna di queste case un convenevol cibo si riponesse. Ma vegnendo finalmente a'vasi, il vetro suggellato e 'l cristallo impunto di Apulejo imitavano i nostrali di Boemia; e furono i vasi di cotal materia formati tanto in pregio appo gli antichi, che Nerone, ricevuto avviso delle sue disperate cose, in quella somma rabbia, gittando a terra ruppe due bicchieri ch' egli sommamente cari tenea, dov' erano intagliati i versi d' Omero, riflettendo in ciò Plinio ch' egli stimò per questa via punire il suo secolo, che niun altro ivi bever potesse: e qui non so se si debbia riputare di Petronio Arbitro, o piuttosto di Giovanni Sarisberiese, quel che racconta Trimalchione del vetro pieghevole, e che resistesse a'colpi di martello, così temprato sotto Tiberio, il quale avesse per ciò comandato decollarsi l'artefice, e darsi

il guasto alla sua bottega, acciocchè il pregio dell'argento e dell'oro non s'avvilisse. Chè io credo per me, la scomunica del Santo Padre appo Graziano ben istare in dosso di cotesti alchimisti che si persuadono poter i metalli per artificio umano cangiar natura. Nobil materia de' vasi somministrò l'incendio di Corinto, che fondendo argento, oro ed altri metalli insieme, il caso tanto ben li confuse che delle miserie de'Greci ne fecero le delizie romane. La Parthia apprestava loro la murra (*a*), pietra vermiglia, maravigliosamente odorosa; mandava il mar di Settentrione l'ambra, la quale imitavano anco gli orefici col fonder nell'argento una quinta porzion d'oro; avvegnachè ci ricrederebbono i Lombardi, se volessimo darci a credere che i pioppi del Po stillassero ambra (*b*). Solevano poi distinguere e tempestare i vasi di preziosissime gemme, come appo noi le sacre pissidi, o farli lavorare di bassorilievo, tra' quali furon celebri molto quelli di Mentore. Le forme de' vasi da bere eran varie; larghe e profonde eran le trulle; a guisa di nave i cimbj e gli scifi; a campanello i ciborj; i nestorei di due fondi; larghe e piane le patere; con qualche differenza i carchesii; ed oltre a questi i calici, le pissidi, le lagene, i cantari, le ampolle, ed altri infiniti, de'quali il dottissimo Baifio un intiero libro compose. I piatti di varie forme, come oggi, e fra le altre capaci di portar sulle mense intieri i cinghiali, i porci, i vitelli.

Ora entriamo finalmente nel luogo da cenare, detto, dal numero ordinario di tre letti, *triclinio;* era la struttura di esso a volta, e quello del gran palagio di Nerone di tavole versatili,sopra le quali eran ancora menati i condotti, acciocchè rivoltandosi quelle, ed aprendosi questi, rovesciassero sopra le mense fiori, e nelle vivande odorati unguenti, la copia de' quali faceva fra le altre cose sontuoso il convito; di che eran sì vaghi i Romani, che ne ungevano la fronte, i piedi, i capelli, e li mescolavano nel vino e nel brodo, e talora, per sentirne il grato odore da per tutto, ne ponevano, in vece dell'olio comunale, nelle lucerne e lampane, che, di metallo per lo più corintiaco fatte, ed in guise oltre modo ingegnose dalle volte del triclinio pendevano. Lo spazzo era coverto o di minio, o, come quel di Metello appo Sallustio, di gruogo (*c*). In mez-

(*a*) Così il Vico stando a Properzio (Lib. IV, El. 5, v. 26):

Murrhaeque in Parthis pocula cocta focis.

È noto che la materia dei vasi detti *murrini* e la provenienza di essa diedero soggetto ad una di quelle controversie che forse non saranno decise mai. Vedi Caylus, Christ, Veltheim, Gell, Köhler, Brückmann, Le Blond e Larcher, Mongez, Roloff, Schmieder, ecc.

(*b*) *Quod esse falsum, Italiae testimonio patet.* Plinio (Lib. XXXVII, cap. 11). Intorno all' ambra, ed all'altre sostanze minerali ricordate dagli antichi è da leggersi un'operetta col titolo *Ancient Mineralogy*,ecc. (New Yorck, 1834) del professor Moore, sostenitore in America della necessità di non trascurare lo studio della civiltà greca e della romana.

(*c*) In un frammento del libro II delle *Istorie* conservato da Macrobio, *Saturn.* Lib. II, cap. IX — *Simul croco sparsa humus.* —

zo al triclinio erano adunque allogati tre letti spiumacciati, o con arazzi o con porpore risplendenti. Ciascheduno di questi letti era di tre persone agiatamente capace. Onde comunalmente dicesi che in un convito non deono esser meno del numero delle Grazie, nè più di quello delle Muse. Giacevano essi convitati, piegando la parte superiore del corpo sopra il gomito sinistro, con la parte inferiore distesa e giacente sul letto, ed appoggiando un po' su i cuscini le spalle; il capo leggiermente erto tenevano dj maniera, che essendo più in un letto coricati, il primo veniva a giacere a capo del letto, e i piè di esso si stendevano dietro le spalle del secondo; il secondo tenea la coppa volta al bellico del primo, e i piè dietro le spalle del terzo, come da un marmo padovano il ci fa vedere Geronimo Mercuriale. De' letti, quel che era a sinistra era il sommo, quello a destra l' infimo, e ciò richiedeva la ragion del giacere, imperciocchè si coricavano sopra il lato sinistro, acciò potessero aver libera e pronta la destra mano a cibarsi. Il medesimo ordine che de'letti, era de' convitati; perchè il sommo luogo era quello che non avea altri a piè; mezzo chi avea uno sul capo, altro a piè. Di questi tre letti, il sommo e 'l mezzo era de' convitati, l' infimo del signor di casa con la moglie e figliuoli; il più onorato luogo era il mezzo del letto di mezzo. Ma se mai giacevano nello stibadio, che era un letto a figura di un mezzo cerchio, al qual conveniva la mensa lunata, come a tre letti quadrata o ritonda, il primo luogo e più onorato era il primo del corno sinistro.

La comodità che arrecava il cenare in cotal guisa, egli era che finita la cena, o intermessa, potevano agiatamente, piegando la spina, coricarsi tutti, o a chi più era a grado, sedere all' usanza turchesca. Laonde si vede quanto sconciamente i pittori dipingono Cristo con gli Apostoli assisi alla sacra Cena, e San Giovanni dormir presso lui sulla mensa, contro ciò che dice il Vangelo, che dormiva sul petto di Cristo; e cadono in sì fatto errore per non sapere essi l' uso del cenare Asiano. Eravi altresì nel triclinio il pulpito de'musici, avvegnachè nelle solenni cene non facevano cosa alcuna che non fosse da armonioso concento accompagnata. Con la sinfonia si portavano e rimoveano le mense; ballando al suono portavano i servi i trionfi. Gli schiavi da'bicchieri, temprando qualche inno in lode di Bacco, davan a bere. Il trinciante in atto di schermire, a certi sonori intervalli, or di punta, or di taglio, dava i suoi colpi; il divisore, trescando al suono, ripartiva i piatti; sì fatta musica, come adoperata in cose giocose, dovea esser la frigia, cioè di voci e d' istromenti acuti, e di tempi brevi, e rithmi, o tenori allegri, come di triple cromatiche; onde sì sovente appo Petronio si odono acidi suoni e canti che noi volgarmente diressimo di soprani. Ma proprj delle cene sembra egli che stati fossono gli organi idraulici, o vero istromenti a suon d'acqua, che i sonatori di essi, chiamati Idrauli, o con mano o con piè, come avvisa Marziano Capella nelle *Nozze di Psiche ed Amore* (a), rendevano il suono ora delle sampogne, or del susurro de' venti, or del mormo-

rio de' fiumi, or finalmente del canto degli augelletti. In fine, come lasciò scritto Filon Giudeo rapportato da Pier Ciacconio, vi eran presti, vistosi e leggiadri schiavi, de'quali i più estimati eran gli Alessandrini, come quelli che erano ancora i più motteggevoli, i quali d' inannellate chiome adorni e di bianche tuniche vestiti, secondo le varie età, eran distinti agli ufficj: i fanciulli più piccoli a ministrare il vino, i più grandi a dar acqua alle mani, i garzonetti di primo pelo a portar le vivande.

Ed avendo finor favellato del tempo e del luogo delle cene, quasi altro facendo, abbiamo anco dell' apparecchio di esse ragionato; onde altro non ci rimane che dell' ordine. Passavan i Romani dal bagno alla cena, ove mutate le toghe in vesti cenatorie, e le scarpe in pianelli, che si lasciavan cader da' piedi in coricandosi, per non isporcar i letti, assistendo, o seduto a' piè di ciascun di essi uno schiavo a tal ufficio destinato, che dicevan indi schiavo per li piedi. Innanzi però di coricarsi, per dargli il più onorato luogo, cacciavano a sorte il re del convito, il quale dovesse comandare che cibi e con che ordine si dovesser portare a mensa, che perciò glie se ne dava una nota; e sopratutto quanto vino e in quante volte bere dovesse ciascuno de' convitati, onde anco re del vino appellavasi. Eletto il re del convito, e coricatosi, immantinente gli era porta acqua a mano, e lavati anco i piedi, gli erano apprestate corone di fiori, le quali strettamente si stringevan essi sul capo per rimedio contro la crapula. Imperciocchè per lo troppo cibo o vino immesso nel ventricolo si vengono i nervicciuoli di quello a distendersi; e perchè tutti i nervi prendon principio per la nuca del capo, come tanti rivoletti per un canale da un fonte, vengono in conseguenza a distendersi anco i nervi del capo, onde fassi la crapula, ch' è un dolor di capo cagionato dal mangiare e ber troppo; anzi per istorcersi talora diversamente i nervi ottici si replicano gli oggetti, e par di vedere due lucerne per una; ed alla fine aprendosi sconciamente le piegature del cerebro, che sono come piccioli foderini ove si fa conserva delle imagini che abbiamo delle conosciute cose, e ravvolgendosi queste temerariamente innanzi al pensiero, fanno l' ubriachezza; adunque col tenere stretto il capo non di leggieri si comunica fin al cerebro quel distendimento di nervi, come appunto premendo il dito un tasto, impedisce alla corda comunicare di là dal dito l' impresso moto. Ma ritorniamo in istrada per seguitare il cammino ch'è presso al fine.

La cena era divisa in tre parti, la prima delle quali si diceva anticena, o del mulso; imperciocchè, venendo essi assetati dal bagno, per estinguer tosto la sete gli si apprestava il mulso, o di già fatto, o partitamente vin vecchio e generoso e mele d'Atene, acciocchè sel temprassero

(*a*) Le nozze di Psiche e d' Amore (nelle quali non dicesi che *gl' Idrauli sonassero*) sono narrate da Apulejo nel sesto della *Metamorfosi;* ma l' opera di Marziano Capella voluta citare dal Vico, ha per titolo *Delle Nozze della Filologia e di Mercurio.* Vedi il passo nel Libro IX.

a posta loro. Dopo il mulso seguivano varie sorte di frutta di mare, di funghi e di uccelli, come nella cena data da Metello pontefice osserva Macrobio. La seconda parte, la quale, perchè era la principale, cena appellavasi, faceva smaltimento delle carni più rare e di pesci più ricercati; e qui è non so se mi dica bello o brutto il vedere con quanto studio s' affrettassero i Romani gire incontro alla lor rovina, e come il lusso, portato in trionfo dall' Asia, trionfò de' trionfanti. Vitellio (narra Svetonio) fece un piatto estimato due mila e cinquecento ducati, nel quale mescolò fegati di scari, pesce del mar Carpathio, che sol di tutti rumina il cibo, cervelli di fagiani e pavoni, lingue di papagalli, interiora di murene pescate fin nello stretto di Zibalterra: così pregiavano i cibi non dal gusto, ma dal valore; e stravaganti in vero furono le pazzie che facessero nelle triglie: il ghiotto Ottavio ne comperò una mandata a vendere da Tiberio nella piazza cento cinquanta scudi; Asinio Celere un' altra dugento; talchè non dee sembrare meraviglia se quel leccone d' Apicio avesse nella cucina due milioni e mezzo scialacquato. Or si portavano i trionfi in tavola rappresentanti meravigliose figure o di uomini o di bestie così ingegnosamente costrutte, che gettate in mezzo al convito, il re ne cacciava una figura o angolare o ritonda o altra che più a grado gli fosse, per prender indi argomento di ammonire i convitati della brevità della vita, perchè attendessero a bere e darsi buon tempo. Vedete quanto può la forza del rozzo o mal uso, che quella morte, il di cui pensiero porge a noi argomenti a ben fare, fomentava gli stolti Gentili a più compiaccre alla gola. Intorno al bere facevan le lor delizie i Romani nell' acqua cotta annevata, e ne' vini vecchi; l' acqua cotta annevata fu ritrovato di Nerone, il quale facea al fuoco dileguare le nevi, e poi colarle ed assottigliarle per cole, o sacchi, e quinci l' annevava di bel nuovo con metterci dentro globi o pezzi di giaccio; e certamente questa è più saporosa dell' acqua viva annevata, imperciocchè la neve probabil cosa egli è che e' si facci da sali nitri che scorrendo per l'aria, come quelli che sono di figura angolare, si frapongono facilmente tra gli angoli che lasciano i globicelli dell' acqua, e così vengono ad essere quasi glutine o colla di essi, e per conseguenza incepparli. Questi sali adunque fan che la neve dileguata sia più saporosa dell' acqua viva, e molto più il fanno, quando gli angoli sono in qualche parte ottusi per lo moto impressovi dal riscaldamento; imperciocchè rintuzzati non squarciano i pori del palato, nè pungono così le fibre de' nervi, come fanno quando son troppo acuti, onde avvien quell' ardore di bocca e quel dolor di capo che sentesi dal mangiar molta neve; e dolcemente solleticando i valichi dell' organo del gusto, cagionano il sapore, che non cagionerebbono se fossero affatto di figura ritonda, come quelli della pura acqua; perchè rinvenendo della stessa figura i pori del sensorio tessuti, vi si fan dentro senza farvi impressione alcuna. Come vadasi la bisogna, che gli Antichi così facilmente conservassero per cento e più anni il vino, io son d' opinione che se ne debbia cagione il vaso impeciato, e 'l

molto fumo che si facea, dove essi lo riponevano. Mi conferma a ciò dire quello che nelle pestilenze si osserva, che gli uomini sogliono usar vesti di pece per preservarsene; ch'è tanto dire, quanto per impedire che nelle vene non s'intrometta aria che possa cagionar quella febre, che per Tomaso Villis non è, come le altre tutte, che una fermentazione del sangue, a quella del vin somigliante; e che 'l fumo poi faccia del vino quel che delle carni, alle quali per impedirsi la fermentazione e seccarle bene, le sogliono appendere ne' cammini. Le leggi del bere erano, che nel principio bever dovessero ne' vasi piccoli, cioè in quelli di quattro once romane, che sarebbono i bicchieri nostri comunali; verso il fin poi della cena in quella di una libra, o poco meno, che è presso a tre bicchieri nostrali, poichè in quelli di due once gli ammalati solo bevevano; bere ogni qualunque volta si nominassero Dii, amici, innamorate, o'l principe, con quella formola di far brindisi: Buon pro a me - Buon pro a voi - Buon pro ad Augusto; - e talora tante volte bere quante eran le lettere dell' innamorata o del principe nominato. Ed a chi ricusava fare, il re dicea: O bevi, o vattene. - Onde si introdusse quello sconcio e stomachevol uso di recere ne' conviti. Consecravan la prima bevuta a Giove conservatore, come dice Ateneo, o al buon Genio; siccome a Mercurio il primo piatto delle carni. Appresso la cena alla fine succedevano le seconde mense, che erano delle frutta e delle cose ammelate, perocchè non avevano essi l' uso del zucchero; dei quali doni anco n' empivano i convitati le proprie tovaglie, e li si portavano alle lor case; ed in dipartirsi si dicevano l' uno l' altro - Buon pro - ed al signor di casa auguravano buona mente dal cielo.

ELOGIO

DI VIRGINIA PIGNATELLI BONITO

Duchessa dell' Isola.

(1720)

Virginia Pignatelli, napolitana, di Gio. Battista e di Lucrezia pur Pignatelli, nell'anno 1636 nacque nella famiglia de' Principi di Strongoli, uno de' molti rami di quel gran ceppo che diffonde la sua chiarezza fin nell' America, per l' ampia e ricca signoria del Vaglio, retaggio che in questa Casa, per lato materno, pervenne dal gran Cortese conquistatore del Nuovo Mondo. Giunta appena agli anni dell' umano discernimento, fu commessa all' educazione di suor Caterina Pignatelli sua zia nel monistero detto di *Regina Coeli* dell' ordine di S. Agostino, e quivi fu nell'arti della pietà e del signoril costume diligentemente educata. Tosto, nella prima età di marito, fu data in moglie a D. Giulio Cesare Bonito duca dell' Isola e consigliere del Re nel Consiglio detto di Santa Chiara, al quale con felice fecondità, e molto più con saggia educazione, diede ed adornò di nobili virtudi ben otto figliuoli, cinque maschi e tre femine; in ciascuno de' quali ella seppe inspirare una singolar gentilezza, talchè questa virtù sembra loro famigliare. Le figliuole vivono ne'chiostri a Dio consegrate; il Duca è il sostegno oggi della scuola cavalleresca; Fra Filippo ha applicato l' animo agli studj, così ameni della toscana poesia, come severi della Filosofia e delle Matematiche, e ne coltiva stretta amicizia con don Alessandro Riccardi, avvocato del Consiglio d' Italia in Vienna, e con Agostino Ariani, primario professore di Matematiche nella regia Università di Napoli. Due altri figliuoli, cioè don Luca e don Ludovico, vestito l' abito Cassinense, sopra l' età in quella Religione fioriscono per le dottrine migliori della Teologia, de'Canoni e dell' Eloquenza: frutti della buona cultura della saggia madre, che vedova gli educò con quell' arte la qual sola produce alle famiglie felicità. Nella conversazione civile dilettavasi di uomini i quali ad una grande letteratura unissero altretanta morale virtù: onde ella fu stimata degna di essere annoverata alla nostra adunanza di Arcadia col nome di Atalanta Poliade. Tra costoro fu egli il più frequente il Padre don Benedetto Laudati, abbate della Congregazione Cassinense, uomo per dottrina e bontà di vita chiarissimo, e 'l Padre Tomaso Pagani, ornamento de'Padri dell'Oratorio, da'quali volle anco avere gli ultimi ricordi dell'immortalità, nel passaggio ch'ella vi fece in età di settantaquattro anni a dì 24 febbrajo l'anno 1720. La singolar pietà de'figliuoli le fecero celebrare sul cadavero un magnificentissimo funerale nella chiesa de' PP. Girolamini, ove lasciar volle la sua spoglia mortale: la qual pompa servì di

stimolo agli spettatori, che in gran numero vi convennero, di rammentare con più vivezza di dolore le grandi virtù, delle quali ella aveva adorna tutta la vita: nè men sensibile riuscì una tal perdita alla mentovata ragunanza degli Arcadi, del cui cordoglio entrando noi a parte, abbiam qui procurato di dargli qualche sfogo col mettere alla publica vista la seguente Inscrizione sepolcrale:

ALLA
SAGGIA E VALOROSA DONNA
ATALANTA POLIADE
DI ANTICO SANGVE
E PER PREGI DI DARDO E DI SAMPOGNA NOBILISSIMO
NATA
CHE A LEI MENTRE VISSE
LA RIVERENZA E L'ONORE
DI TVTTI COLORO CHE LA CONOBBERO
TESSERONO
DI RARE LODI CORONA IMMORTALE
LAVFILO TERIO
CON QVESTA TESTIMONIANZA
DEL COMVN DOLORE DI ARCADIA
SOPRA L'ONORATA VRNA
CON MENTE CHINA E CASTA MANO
SOSPENDE

ORAZIONE

IN MORTE

DI ANNA MARIA ASPERMONT

Contessa d' Althann.

(1724)

Quel divino consiglio eterno, il quale, per vie ad ogni quantunque de' mortali acuto intendimento chiuse e nascoste, dall' infinito lor principio le umane faccende di tutti i tempi, così menome delle piccole famigliole, come grandissime di rinomati imperj, con egual cura e diligenza a' suoi imperscrutabili fini suavemente guida e conduce, dentro quella stessa indissolubil catena di cagioni e di effetti con la quale i luminosi fati dell' Eccellentissima Casa Althann annodò ancora ai nostri bassi destini, co' suoi liberi decreti dispose che noi, i quali innanzi al corso di presso a sei lustri per le nostre non meno deboli d'ingegno che di arte povere forze con una Orazione in di lei morte ornammo la vita

di Catarina d'Aragona duchessa di Medinaceli, madre del Vicerè di que' tempi, menassimo tant' oltre l'età in grado di regio lettor d'Eloquenza, che nella morte di Anna Maria Aspermont, incomparabile contessa d'Althann, madre dell' Eminentissimo Michel Federico Cardinale d'Althann, il quale di presente in nome del nostro Augustissimo Re siede al governo di questo Regno, ora tessiamo la diceria funerale. Ma il sommo e sovrano pregio di stima, onde sotto i governi assoluti la facondia unquemai adornar si possa, a chiunque voglia dall' onesto e dal vero estimar le cose egli dee questo certamente sembrare, che quegli uffizj che, vivendo la libertà o di Atene maestra, o di Roma signora del mondo, essi figlioli adempievano - i quali ne' supremi onori de' padri, per isplendore di gravi affari di pace o di grand' imprese di guerra in immortal fama saliti, essi, per dichiararsi eredi della lor gloria e porsene in possesso del rispetto comune e della publica affezione, le loro virtù e gesta con belle ed ornate orazioni nelle popolari adunanze sponevano - quelle stesse parti ora da'Principi ad uomini valenti in ben parlare sieno commesse, sì che costoro prendano a trattare la causa della pietà, delle lagrime e del dolore de' Grandi. Quindi di leggieri s'avvisa la molta difficoltà di adornare con egual compiacimento e degli uditori e de' congiunti una tal sorta di argomenti, perchè o nelle freddure delle adulazioni non si precipiti, o non si rimanga molto di sotto al merito de'subietti lodati: il qual temperamento era facile a temersi tra gli istituti ateniesi o romani, poichè nelle lodi famigliari la modestia regolava i dicitori sì che non facessero nè torto al merito de'defunti con dirne meno, nè oltraggio alla libertà delle ascoltanti corone con dirne più, ma soltanto uguagliassero i lodevoli fatti con giustizia di concetti e con dignità di parole. Ben questa gran Principessa ne libera dal secondo timore, perchè tanta luce di vera lode in lei, vivendo, rifulse, così comune delle due gran Case, tanto Aspermont onde uscì donzella, quanto Althann dove entrò sposa, come propria di valorosa donna e madre d'eroi, che di sè lasciò forte dubbio se ella fosse salita su i modelli più perfetti dell' eroine, o pur quelli fossero in lei discesi per formarne un naturale ritratto. Però questo istesso timore, quinci schivato, ci fa quindi temer l'altro opposto, che per quanto si erga, non che la nostra per natura e per fortuna umile e bassa, ma ogni generosa e felice facoltà di ben porgere, non ne può giammai tanto dire, che non isformatamente più si lasci ad intendere delle sue lodi. Qui sì che noi desiderammo la moderazione d'alcun de' suoi chiari e riputati figlioli, il quale, su l'esemplo della di lei sapienza e virtù formato, ne darebbe l'idee giuste dell' esemplare, e ne vestirebbe d'un costante dolore, e quale ad eroi conviensi, per la sua amarissima perdita, acciocchè questa nostra Orazion fosse di pungente stimolo agli uditori di alto grado per imitare, a quei di bassa sorte per ammirare la virtù intiera. Adunque, poichè ci è niegato per li nostri corti talenti spiegarvi in maestà tutti i rari e chiari pregi che 'l corpo, la mente e'l cuore di questa gran Donna a maraviglia

adornarono, mi studierò almeno farlavi vedere in profilo, attenendomi a quella lode che, quantunque propria del sesso, però come seme i frutti, così contiene i maggiori beni delle republiche e degli Stati, qual ella è di virtuosamente educar le famiglie; e vi esporrò in comparsa, come di fuga, Anna Maria Aspermont Althann feconda, saggia e felice madre di chiarissimi eroi.

E sul principio la chiarezza del sangue onde Anna Maria era uscita, il qual da Fiandra, qual da sacro fonte, attraversando Germania, andò a porre altro capo in Boemia, è tanto illustre e così conta ad ognuno, che la famiglia Aspermonte, semplice e schietta, senza fregi ed ornamenti, si fa distinguere tra le prime nobili Case di Europa: e poi sono in grado tanto eminente le lodi proprie di questa gran Donna, che chi è vago di ammirarla per le sue personali virtù, tal sarebbe trattenerlo in contemplare l'antichità e splendore della di lei nobilissima origine, come ad uomo che, mentre ami dilettarsi di mirare una statua nella quale l'arte maestra, emendati i difetti della natura volgare, la insegnasse a meglio formare i suoi parti, altri il divertisse ad osservare l'oro saldo finissimo, del quale il meravigliosamente disegnato getto si rilevò. E poichè m'avveggio che i vostri desiderj anelano a veder costei, quale la fama da per tutto gridolla, per educazion di figlioli inclita e rara Donna del nostro mondo, io mi asterrò ancora lodar di lei le singolari doti, delle quali ornolla una largamente benigna natura, perchè in mezzo quinci a quattro generosi fratelli e quindi otto sorelle gentili, come in mezzo a tante mattutine e tenerelle rose ed altretanti freschi e rigogliosi gigli ella tenesse il pregio di più bel fiore, tra per bellezza che vestiva il delicato corpo, e per grazie che animavano la bellezza, e per ingegno che vive, per memoria che pronte, e per avvedimento che accorte, discrete e convenienti facean le grazie: le quali cose tutte son volgarmente credute far bella e leggiadra la virtù agli occhi del corpo; ma perchè dell'occhio della mente il proprio sole è la verità, la propria luce è l'onestà, il proprio giorno è la saviezza, nel qual giorno, nel qual sole, nella qual luce gli spiriti vedono sopra le sue eterne idee la guida e l'accordamento de' colori immortali che fanno il bello della virtù, tanto egli sarebbe sporvi questi pregi caduchi, tutti divisi e soli dal valor vero, quanto che io o sciocco o importuno vi dassi a vedere ameni siti di luoghi e deliziose praterie al bujo di tenebrosissima notte. Altri poi logorino il tempo delle dicerie in adornar di lodi l'educazion de' subietti lodevoli, de' quali per avventura stata ella sia o privata la virtù, o 'l merito mediocre, e trattenghino gli uditori su gli abbozzi, perchè dalle imperfezioni essi traggan diletto di vederli sopra i loro disegni a compimento condotti. Oltrechè egli sarebbe qui certamente abusare della vostra aspettazione dimorando io nelle lodi dell'educazione d'Anna Maria fanciulla, le quali sono in buona e gran parte di altrui, cioè lodi de' suoi parenti, ove l'argomento proprio a esporsi or da noi è l'educazione di Anna Maria fatta madre; la quale per pietà e religione, per diligenza ed industria, per moderazione e giustizia, per fortezza e

sapienza, e finalmente sopra tutto per una costanza invitta incontro il genio del secolo, che sembra non d' altro dilettarsi che di corrompere e d'esser corrotte le buone e belle indoli della gioventù, ella è a maraviglia ricca di lodi non solo proprie di lei, ma affatto nel mondo singolari. Ma, quantunque di nulla ornate, pur conferiscano al nostro argomento l'antica chiarezza dell' origine, per quanto la virtù nobile per i lunghi continovati esercizj di tanti avoli fatta abito e quasi natura della famiglia la facesse da molti Principi ambire madre di generosissima prole,la bellezza del corpo e'l sano vigor dell'età-che co' buoni sughi le rilevava e ritondava le bianche e delicate membra, e col buono spiritoso sangue le inaffiava la vera soavità del colore-la facesse sospirar madre di bellissima prole, e finalmente le certe speranze fiorite di una pia, saggia e dolcemente austera educazione gliene facesse desiderare il frutto d' una valorosissima prole. E noi oltrepassando tutto il tempo ch'era già scorso fin dal dì ben avventuroso che la contessa Anna Maria uscita dal nobilissimo coro delle damigelle dell'Augustissima Imperatrice Eleonora, e menata in moglie dall'Eccellentissimo Michele Venceslao conte d'Althann, consigliere intimo di S.M.C. e chiarissimo per isperimentato valor di consiglio nelle cariche di ambasciadore alle Maestà di Polonia e di Svezia, e di tanto marito a capo d'anni con felice fecondità fatta madre con d'intorno una ben numerosa famiglia di sedici figlioli tra maschi e femine, onde poi queste per parentadi, quelli per comandi d' armi e per impieghi di lettere o innestarono o fruttarono al nobilissimo nome Althann titoli eccellentissimi di cariche, Tosoni d' oro, Altezze ed Eminenze, in mezzo a cotanto illustre spessa corona si vide e udissi o ripartir loro massime ed esempli di eroica virtù secondo la differenza de'sessi, o confondergliele per la natura ad entrambi i sessi comune. Ella primieramente loro sovente diceva che ogni qualunque obligo di cristiana pietà, quantunque menomo,debba di gran lunga anteporsi a'doveri più seriosi della civiltà, e gravemente approvava loro il detto coi fatti, poichè ella, finchè visse, non intralasciò giammai le stabilite ore, altre destinate a porger prieghi al nostro sommo Signore Iddio, altre nella lezione di vite di Santi, altre nella meditazione delle cose sublimi ed eterne, e particolarmente nella *Vita di Gesù Cristo ad imitar proposta* dal pio gran Cancellier di Parigi: ben avvisata la saggia Donna che la vita di quel Dio-Uomo, la quale senza forza d'armi, senza arguzie di filosofi, con la degna sublimità de' dogmi d' intorno alle cose divine, e con la somma equità de'precetti d'intorno le cose umane, insinuò la religion cristiana dentro le due nazioni, una la più dotta, l'altra la più potente di tutti i tempi a noi conosciuti - tra' Greci, dico, e Romani - l'imitazion di quella stessa insegnata efficacemente nelle famiglie può e deve unicamente conservare le cristiane republiche che sono sopra la cristiana religione fondate; massima in vero, se per tutte le cristiane genti utilissima, per li regni e Stati ereditarj dell'Augustissima Casa d'Austria, non che utile, affatto necessaria, i quali sono gli argini della Cristianità, dove l' Otto-

mana Potenza rompa l' orgoglio di stendere la tirannide dell' Alcorano più oltre nelle parti dell' Occidente. Era ella grandemente innamorata dell' ordine, sovente quel sacro motto ripetendo - che le cose ordinate sono da Dio - il quale, perchè ordine eterno, è l'infinita bellezza, la quale per intendere della mente a somiglianza di quella del corpo, ella ivi spicca e risalta ove le membra sono bene allogate ne'luoghi loro e con giusta simmetria ben si corrispondon tra sè e ben s'intendono tutte insieme nel tutto. Talchè la principal sua cura era che nella sua corte tutti si contenessero dentro i loro doveri, i figlioli e le figliole serbassero tra sè que' rispetti che da essi a vicenda richiedevano ed il sesso, e, in ciascun sesso, l' età. Diceva pur con l' Apostolo che essa doveva essere riscattatrice del tempo, il quale, prezioso più che l' oro e le gemme, si vendeva da altri a vilissimo prezzo di ozio, il quale, perchè non fa nulla, val quanto il nulla. Onde quanto parca nel vitto, tanto frugale del sonno, così tardi si rendeva al riposo del letto, come di buon mattino si levava per esercitare men osservati i rigori della pietà, mentre la sua prole e la sua corte dormivano, perchè quindi col suo esemplo o tardi li lasciassero o presti si ricevessero a'travagli del giorno; i figlioli ad apprendere le arti nobili, le figliole i gentili donneschi lavori; alle quali ella con le sue damigelle sedendo in mezzo consolava la pena dell'imparare o co'forti o co'saggi (e gli uni e gli altri luminosi) racconti di detti o fatti di valorosissime donne. Ma io deggio inoltrarmi in parte della sua grande ed ammirabil virtù, cotanto in alto sopra i miei pensieri riposta che io dispero affatto poterla aggiungere, avendo io a ragionare di una pratica di morale, su la quale ella formò tutta la sua vita di valorosissima madre; che coloro i quali insegnan costumi, diceva ella, debbiano mostrar con la mano ciò che insegnano con la lingua. Vengano ora a petto di questa filosofia i Savj di Grecia, i quali o dentro i deliziosi orticelli degli Epicuri, o per le spaziose e magnifiche logge de' Zenoni dipinte da'divini pennelli, o per li lunghi e verdeggianti viali delle Academie piantati di vaghi ed ombrosi platani, e proveduti a dovizia di tutti i comodi umani, nè nauseati nè afflitti o da mogli che infantano, o da figlioli che ne'morbi languiscono, con tumor di parole o con arguzie d'argomenti ragionano dell'imperio della virtù sopra il pazzo regno della fortuna; a cui per giugnere, insegnano o pratiche di vita impossibili alla condizione umana, e con gli Stoici disumanarsi e non sentir passione alcuna; o pericolose con gli Epicurei, da sette di filosofi a divenire brutte mandre di porci, regolando i doveri della vita col piacere de'sensi; o dar leggi e fondar republiche nel riposo ed all' ombra, che non ebbero altrove luogo che nelle menti degli eruditi - vengano ora ad udire, (che dissi, udire?) vengan pur a vedere questa gran madre insegnare egualmente i suoi figlioli d' entrambi i sessi che avvertissero e riflettessero nelle pratiche della vita civile ch' ella menava; ed aveva ben onde fosse osservata non solamente da' suoi figlioli, ma ammirata ed imitata dalle sue pari. Rigorosa e severa circa le leggi de' Cesari sopra di sè; benigna

e clemente circa le leggi sue sopra de'suoi vassalli, ripartiva verso i superiori un generoso rispetto, verso gli eguali una signoril libertà, ed un contegno cortese verso i soggetti; attenta a' complimenti dettati da ragione di umanità, non da capriccio di alcun piacere; efficace nelle protezioni del merito virtuoso, non o di brutta utilità, o d'indegnità dilettevole; forte in difendere dall'altrui strapotenza gli oppressi, la cui giustizia facea suo punto, non già 'l suo punto la lor giustizia; raccolta ne'pensieri, circospetta nelle parole, moderata nell' azioni, vergognosa in udire le lodi sue, increscevole d'intrattenersi alle detrazioni di altrui, delicatissima nell'emendare i difetti de'suoi, e sempre facendo sembiante o di compatire o di scusare, o di fare ogni altra cosa fuor che riprendere; semplice negli abiti, particolarmente vedova; liberale, non prodiga; dicendo spesso buttarsi bruttamente ciò che possa esser buono ad altr'uso: la qual parsimonia le nudriva la facoltà d' essere quanto tarda e considerata nelle promesse, tanto esatta e religiosa in adempierle; dicendo pure, doversi necessariamente una delle due praticar nella vita, o attendere, o non promettere; e di essere altresì cotanto liberale, quanto la fu, co' bisognosi, come orfane, pupilli, vedove, e sopra tutto co' poveri che languiscon nelle prigioni. Tanto la contessa Anna Maria era osservante de' doveri più commendati in un certo modo, che comandati dalla giustizia distributiva, la qual pur confina con la generosità e con la grandezza dell' animo; or degli oblighi senza indulgenza alcuna ingiunti dalla commutativa, come ella fosse stata severa esattrice con seco stessa, quanto egli resta ad imaginare! Ella non altro imprimeva, non altro iscolpiva negli animi teneri de' suoi parti, che quella massima di vita socievole, sparsa del più vivo lume della naturale ragione: Ciò che non vuoi per te, non devi fare ad altrui. - Ma perchè io non sembri riprendere i costumi de' Grandi, quando sono le mie parti lodarne solamente la rara virtù, ridirò, quali appuntino ci sono state dalla fama rapportate di Praga le sue parole, quando non con aria di severa censura, ma deplorando il dissoluto lusso del secolo, diceva alle volte: Con qual coscienza vanno a dormire, o si appressano a'santi Sagramenti quegli annegati ne'debiti che essi han contratti per ispese non necessarie di greggi, di cavalli e di cortigiani, di livree e di cocchi carichi d'oro, di pranzi e cene prodigalissime, che potendo non pagano, non potendo scherniscono? ma non ingannano Iddio! - Sopra sì robuste massime esempli cotanto risentiti dovevano essere come sopra incavature eterne altissimi impronti, onde gli animi teneri de'garzonetti Althanni da Anna Maria loro a maraviglia forte e saggia madre s' informassero delle civili. Vediamo or come dalla medesima si composero alle virtù militari. Ella la saggia madre sopra i pranzi e le cene, quando le fantasie de' generosi giovinetti erano irrorate da novelli spiriti, e per ciò più facili ad accendersi di gloria alle imagini delle battaglie, delle rotte, delle vittorie - perchè gli esempli domestici movono più che gli strani, e le Case Aspermont ed Althann ne avevano entrambe di grande rinomea doviziosissima co-

pia - ella raccontava loro le chiare imprese de'lor maggiori, e gli accendeva per la dura e travagliosa strada di Marte ad imitarle, a gareggiarle, a superarle. Adunque egli fu sempre vero che le nazioni le quali osservano santamente dentro la religione e le leggi, risplendon fuori in guerra con le vittorie dell'armi; e dove in casa ben s'insegnano con la famigliare disciplina le civili virtù, ivi le repubbliche e gli Stati fioriscon di fortissimi e sapientissimi cittadini. La virtuosa educazione della contessa Anna Maria contribuì di valorosissimi personaggi all' Imperio di Germania, che co'loro consigli e pericoli servissero alla fortuna ed alla gloria di ben tre Cesari, di Lepoldo, di Giuseppe e di Carlo, in tanti gravissimi affari di pace e di guerra, se mai altre volte dubbj, aspri e ritrosi, più di tutti certamente nella guerra della successione della Monarchia Spagnuola. La quale per matrimonj e retaggi, e per la felice audacia de' Colombi, uscita da'suoi confini oltre mare e i Pirenei, in una insolita forma per tutti i secoli scorsi innanzi non mai veduta - ne'quali gl'imperj si distesero sempre per continovi di confine in confine e non interrotti progressi - ella per salti si sparse in tanti reami e province d' isole e continenti di Europa, con fortezze nell'Africa, con regioni nell' Asia ed oltra l'Oceano, creduto prima il termine eterno posto dalla natura all' ambizione delle conquiste, poi dalla Spagnuola fortuna finalmente rotto e varcato, in una immensa parte d' America, ed un gran numero d' isole dell'Indie nell'Oriente; talchè diede apparenti motivi a taluni ingegni di dotti uomini d'adularla eguale all' Imperio Romano nel maggior di lui splendore e grandezza sotto gli Augusti. Ma per la sua novella ed in tante, sì grandi e sì lontane province distratta forma, dovutasi governare con nuove massime, e per una necessaria dissimulazion de'Monarchi, che amaron meglio reggerla dal gabinetto, divenuta in fatti governo di Grandi, andò a dividere tra essi gl'inesausti tesori che colavano nel suo erario; e servendo a tanta loro grandezza crudeli destini che falciarono sempre i bei rampolli del ceppo regnante, il vasto Imperio presso a cencinquant'anni tramandato di solo in solo, venne finalmente nella morte di Carlo II a restare senza re e senza forze; nel tempo istesso che la Francia confinante alla Spagna e alla Fiandra e imminente all'Italia, per li felici progressi della sua armata fortuna, a cui se non ispianava, almeno non barrava il violento rapido corso la libertà degli altri Stati d' Europa, indifferente spettatrice delle conquiste che per lo corso di cinquanta e più anni di guerra ella avea riportato dagli Spagnuoli, e ne aveva quasi della terza parte accresciuto il fiorentissimo suo reame. Onde Lodovico XIV, pieno di sì lunga e grande felicità, finalmente per portare il nome Borbone sopra il trono di Spagna, non per ingrandir più la Francia sopra le membra sparte della Monarchia Spagnuola divisa, mandò il duca d'Angiò Filippo, secondogenito suo nipote, a porsi in possesso dei Regni nella lor capitale. Quindi temendo l' Inghilterra alla sua libertà di religione ed al suo arbitrio delle paci e delle guerre d'Europa - a cui spesso mostrava Lodovico dal suo vicino Calès Giacomo figliolo del di

lei re, nudrito co'dogmi di Roma ne'sensi della pietà, e tra gli esempli di Versaglia circa le massime del governo - e disperando per l'avvenire così nell'Oceano i preziosi traffichi delle Spagne e dell'Indie con gli Spagnuoli come della libertà del Mediterraneo per li porti di Messina e di Magone aperti a'soli Galli ed Ispani; sedendo Filippo alle fauci di tutto il mare Interno su lo stretto di Gibilterra; Portogallo, mortal nemico delle Castiglie, temendo il gran torrente delle forze francesi, che ridondato da'Pirenei, attraversando la Spagna amica, gli veniva sopra a portarlo o a sommergersi nell'Oceano, o con gran pena a salvarsi dal naufragio nel suo Brasile; temendo Olanda alla sua libertà, alla quale si era felicemente condotta col sottrarsi alla Spagna per le occulte forze della Francia vicina; la Savoja, la quale era cresciuta tra l'eterne gare di queste due Potenze per lo Stato di Milano, che la costituiva con vantaggio posta in mezzo a due perpetui nemici; temendo alla sua sovranità, e per essa alla libertà dell' Italia, la quale aveva riposato presso a dugento anni alla sacra e veneranda ombra del Capo della Chiesa, il quale in Roma si riverisce e teme Padre de'principi cristiani; e finalmente la Germania non mai avvezza ubbidire ad imperj stranieri, anche de'fasci e delle toghe romane, a cui servirono tutte le nazioni, e gelosa serbare tra l'Alpi e 'l Reno l'augusto nome de'Cesari, e l'unico alto dritto di ergere gli Stati in reami, ed in sovranità assolute le signorie: queste Potenze tutte, altre dopo altre, s' unirono in lega di guerra e presero a parteggiare la causa del nome austriaco, ed a portare Carlo arciduca d'Austria alla Monarchia, e'l riconobbero re di Spagna. Onde si accese ed arse da per tutto la memorevol guerra, che per apparecchi di eserciti terrestri e di armate navali, per arti di guerrreggiare ad entrambe le parti ben conosciute ed a vicenda lungo tempo sperimentate altresì; per machine guerreggiatrici che co 'l fragore e co'danni avanzano di spavento i fulmini di esso Giove, non che le alepoli o sieno l'espugnatrici delle città de' Demetrj; per istratagemi di condotte; per disperata virtù di battaglie e di assedj; per istrepiti di vittorie, delle quali eran trofei le conquiste d'intieri regni e provincie; per moltiplicità e distanza di luoghi ove fu fatta, in Italia, al Reno, nelle viscere di Germania, in Fiandra, nelle falde di là de' Pirenei, nel cuor di Spagna e fin nell' ultimo Portogallo; ed in ciascuna di queste parti con tante forze, che ivi sembrava essersi gittate sopra tutta la mole della gran guerra, sì che ella in ogni sua parte arebbe occupata la curiosità di tutte le nazioni; per varietà di fortuna in tutte queste parti costante in ciò, che fossero presso ad esser vinti coloro che vinsero; per furore di genj divisi tra le due parti che pareggiavano gli odj delle guerre civili; e finalmente per eventi cotanto diversi o contrarj all' espettazion de'consigli, che non altrove ci fu con più gravi argomenti approvato che la Providenza Divina, anche per li trasporti de' Sovrani, essa è quella che regola con giustizia le faccende degli uomini; questa guerra per tutto ciò non è punto da conferirsi a quella d' Alessandro con Dario, il quale con tre falangi Macedoniche in due conflitti e non più contra genti deli-

cate, molli ed avvezze a vincer fuggendo, ebbe la felicità d'impadronirsi della Monarchia Persiana: nemmeno da compararsi a quella di Cesare e di Pompeo, nelle cui parti si divise tutto il Mondo Romano; nella quale la disperazione di ferocissimi occidentali ubbidiente a'comandi d i Cesare, e 'l lusso, il fasto e la delicatezza d'Italia, di Grecia, d' Asia contumace alle savie condotte del gran Pompeo, ne' campi di Farsaglia diffinirono a favor di Cesare la contesa del principato del genere umano: ma ella è unicamente da porsi a petto della seconda Punica guerra, fatta nel secolo della Romana virtù più robusta, e dell'acutezza Africana più prosperosa - di cui appresso furono quasi trionfi la Macedonia, la Grecia, l'Asia, il Ponto, l'Armenia, la Siria, l'Egitto, che furono acquisti d' Alessandro, - e vinta in Cartagine l'Africa, e quindi le Spagne, le Gallie e la Bretagna, essendo mancata alla Romana virtù la cote Cartaginese, nè restando a Roma altro fuori che vincere e debellare, ella con le civili guerre vinse dentro la sua libertà, e sotto Cesare trionfò di se stessa. Poichè in questa guerra si vide la maravigliosa inaspettata discesa dalle Alpi in Italia di un altro Annibale, ma che guerreggiava con la fortuna dell' Imperio Romano. E dove nella seconda Cartaginese terminarono le sconfitte Romane, indi quasi principiò questa guerra: ed in Hochstadt dopo lungo girar de' secoli ritornò la gran giornata di Canne; ove i primi impeti francesi, ne' quali i Galli son più che uomini, sostenendo Eugenio fin tanto che con l'ali della vittoria il Marlborough volò in Donawert a rinforzar la battaglia, e quattordici mila Francesi, dopo i primi conflitti meno che donne, buttando a terra le armi, lo stesso giorno vide nel mattino la Germania presso che soggiogata far la sera tremar la Francia, come già vinta. Pur non usata la fortuna della vittoria, e come non da Canne a Roma, così non si corse da Hochstadt con l'armi vittoriose a Parigi. Ne' Tallardi i Varroni risursero, che dopo così gran rotta non disperarono della salute di Francia. Nè mancarono i Sifaci re di Numidia ne' Duchi Bavari, che caduti nella solita infelicità delle Francesi allianze, il giorno avanti potentissimi Sovrani di Germania, il giorno appresso ne partiron raminghi. La tempesta di Ticino e di Trebbia tuonò contra i Francesi a Tillemont nella Fiandra; nella quale, come quella che fu all' Europa presso a dugento anni perpetuo teatro di Marte, tutte le città sono fortissime piazze, ed ognuna, materia stata innanzi di aspre e lunghe guerre ed assedj, poi tutte in una giornata all' Austriache vittoriose insegne spalancarono le porte. Il turbine di Trasimeno contra i medesimi scaricossi in Torino, dove, come di un gran corpo moribondo la spirante vita tutta nel cuor si raccoglie, così la libertà dell' Italia tutta in quella città si ristrinse; e facendo ivi difesa Wirrigo di Daun, e porti nel maggior uopo i soccorsi da Eugenio alla sua Savoja, furono rotti in una giornata sessanta mila Francesi; i quali non ritrovando ricovero nelle piazze del Piemonte, dianzi smantellate dalle lor mani, quelli che testè erano stati più fissi e duri che i ghiacci dell'Alpi in mezzo al verno in espugnar la Ver-

rua, di là dall'Alpi, come a'Soli estivi le lor nevi si dileguarono in torrenti, e dovettero abbandonare a Carlo l'Italia. Ammirò l'età nostra da Germania usciti altri Scipioni negli Stahremberghi, i quali portarono nella Spagna la guerra in casa a'nemici, per indi liberarne le altre parti afflitte di Europa: ma a Filippo intieramente rotto in Ispagna, e ricoverato in Francia, difendendo la sede de' regni la solitudine e 'l guasto, se egli non potè ivi finir la guerra col conservare il grande acquisto, quale per gli ampj e dalla natura arsi persiani confini, salvò la sacra persona di Carlo con la gloriosa ritirata che dalle più infeste viscere della Persia con altrettante poche truppe fatta avevano i Senofonti. E la Spagna, la qual pensava di udire i danni della guerra dalle lontane provincie, vide spesso le notti crudelmente emular la luce del giorno con gl'incendj de'suoi paesi; vide la sua Monarchia divisa, la qual avea creduto con l'appoggiarsi alla Francia mantenere unita per l'avvenire, come si era mantenuta per lo innanzi col comun sostegno delle forze dell'Europa contra la Francia; vide depressi i suoi Grandi, che si eran lusingati di più ingrandire, fatta loro eterna amica l'emola eterna della loro grandezza. Ma la Francia pur ebbe ne' Vandomi i suoi Fabj, che ovunque amministraron la guerra, in Italia, in Fiandra, in Ispagna, le sostennero lo stato pericolante; ne' Villarsi ebbe i suoi Marcelli, che in Fiandra mostrarono al mondo potersi pur una volta vincere l'Annibale Italiano. Nè finalmente son pur mancanti in questa quelli che si risparmiarono nella seconda guerra Cartaginese gravissimi danni, e tardi e difficili a ripararsi, di risonanti rotte navali: e quelle vele di Francia che altiere avevan solcati i golfi del Mediterraneo, e gonfie di spavento avevan portati gl'incendj alle Genove ed agli Algeri, nelle acque di Malaga rotte dall'armata degl' Inghilesi e Olandesi, come vaste sparte membra, squarciate e gravi d'acqua e di sangue, furono dall'onde rivomitate ai lidi della Spagna e dell'Africa. Però quelle stesse isole Sardegna, Balcari e Sicilia, che diedero i primi fomenti alle guerre Cartaginesi, sono state l'ultima materia di questa; la Sicilia di un'altra in terra crudelissima ed in mare dispendiosissima guerra, il qual regno pur cadde in seno alla fortuna di Carlo; e 'l porto Magone, come Gibilterra, dagl'Inghilesi possentemente afforzato, sembra con le sue contumaci superbe moli aspettar feroce ed altiero altre tempeste di armi. In questo gran moto del mondo scosso, le Cristiane Potenze quanto stanche, tanto non erano ancor satolle di danneggiarsi ben venti anni di sì aspra crudele rovinosissima guerra, chè pur tanta fu la durata della seconda Cartaginese. Ma in questa nè mancò pure una simil sorte: perchè l'Inghilterra, stimando essersi assicurata bastevolmente della libertà del Mediterraneo con Gibilterra e col porto Magone, l'una e l'altro in sua forza; e su la risoluzione che 'l porto di Messina con la Sicilia restasse in potere di emolo eterno di Francia; di più l'Olanda esser pure bastevolmente coverta dagl'impeti francesi con la barriera che appellano della Fiandra Spagnuola, in potere di Austriaci più di prima vicini; e finalmente alla Casa d'Austria essersi per-

petuato l'imperio nella persona di Carlo, con due grandi aggiunte e di Fiandra e d'Italia; e per tutto ciò sembrandole essersi il suo equilibrio degli Stati restituito all'Europa, ed essere già essa sicura della servitù fuori, ritornò dentro al suo naturale turbolento con le sue fazioni; delle quali quella de' Regj persuase ad Anna regina, che con più deprimer la Francia, la qual proteggeva la causa del soglio Stuardo, insolentirebbe certamente la fazion della libertà; e sopra gli altri suoi scelerati esempli aggiugnerebbe pur questo di trascinare dal trono al ceppo anco lei: così quella che stata era la più potente alleata, ed aveva per venti anni in Germania, in Ispagna, in Italia versati i Tamigi dell'oro, fu la prima a disunirsi dalla lega della guerra, onde l'altre Potenze vennero tratte al congresso della pace. Ma perchè il comun timore della libertà dell'Europa, che facilmente l'arebbe accordate, egli fra tanto per la morte di Lodovico XIV cessò; in suo luogo succedettero tante speranze diverse di particolari utilità, che urtandosi le une con l'altre, davano forte a temere che non di una sola grande la qual aveva loro inaridite le sostanze publiche degli erarj, si destassero tante guerre minute, che come tanti piccioli incendj avessero finalmente ad incenerirla. Fra tanto muore Clemente XI sommo pontefice, e manca il Padre comune de' principi cristiani, che ammonendo, esortando, riprendendo, fraponendosi agevolava la quiete universale del Cristianesimo. Quindi si temè altro fiero torbido nembo, per più secoli non mai veduto infuriare nella Cristianità, che quelle ire onde ancor bollivano i petti de' Sovrani, e con la guerra si erano più sfogate che soddisfatte, non andassero a prorompere in uno scisma; in quel medesimo tempo de'nostri ragionevoli sommi timori, i quali una fama atroce facevano crescere in ispaventi, che'l gran Tiranno de' Turchi dall'invano per le sue armi investito e battuto Corfù, ricevutosi con una grande armata navale, quanto intiera di legni, altretanto carica di vergogna, e nell'ultima guerra d'Ungheria in due giornate con due gran rotte riportata la perdita di due vaste province, di Belgrado e di Temiswar, fremendo si pentiva non aver esso nella guerra della Monarchia Spagnuola seguito gli esempli de'suoi maggiori, e non essersi approfittato delle discordie de' principi cristiani, i quali han sempre soluto unire in leghe con la loro paterna autorità i soli sommi Pontefici Romani regnanti in Italia; nella quale per brieve tratto di mare esposta a' Turchi, e debole e divisa, essi con la santa Religione fanno argine alle inondazioni dell'armi ottomane, diroccatrici de' sacri templi, incendiatrici de' casti altari, profanatrici de'nostri santissimi Sacramenti. Fra tanti sofferti danni, tante presenti difficoltà, tanti imminenti pericoli, viveva ansiosa la Cristianità, e timorosa anelava di vedere nella sede di Pietro riassiso il suo Capo. Quando Michel Federico Eminentissimo cardinale d'Althann con la sua sapienza, fortezza, e zelo di Dio e di Cesare, tanto si adoperò che, disponendo così le cose della sua Sposa la divina particolar Providenza, in picciol tempo con gloria della Chiesa di Dio e di Cesare primo principe cristiano, In-

nocenzo XIII fu acclamato pontefice. Consola gli aspri tuoi malori, gran principessa, con queste novelle sì ben corrispondenti alla tua pia, forte e saggia educazion de' figliuoli; e perdona, se tanto tempo ti abbiam perduta di vista, abbagliati dal fulgor della gloria che diffonde la sacra porpora del degnissimo tuo Figliolo; la qual risplende per ciò d'assai più viva luce, ed in giorno vie più luminoso, che le porpore nelle quali chiusi i Tigrani re d'Armenia, con diletto di Roma spettatrice e con invidia de' Tiberj, entrando in teatro, sembrarono vestiti di un manto di candentissimo fuoco, che, qual favoleggiano i poeti, dal Sole avesse furato Prometeo. La nostra in vero fu colpa, ma colpa umana, che ammiriamo i robusti e vasti pini, e 'l diletto degli occhi toglie alla mente il piacere d'una maraviglia più grande, che a' loro piccioli semi, nei quali erano disegnati la loro vastità e robustezza, in buona parte si debba; appunto come nelle lodi della tua educazione contiensi tanta gloria di gesta del tuo figliol Cardinale: se non più tosto così lungo divagamento egli è stato un seguir l'ordine della Providenza divina; la quale per tanti, sì grandi e così varj avvenimenti di memorevolissime guerre ad occhi veggenti ci ha dimostrato come ella, disponendo la splendidissima serie de' Fati Althanni, conduceva a suoi eterni consigli le cose della sua dilettissima Chiesa. Ma, poichè fu luminoso il trasporto, più ci affidiamo nella tua mansuetudine che ci perdoni colpevoli, che nella nostra ragione onde ci abbi per dritto ad assolvere. Poichè la viva norma, la viva legge della greca eloquenza, nella diceria della Corona, la quale è la corona di tutte le dicerie, con maravigliosa arte si dimentica affatto la difesa de' rei, e tutto divaga nella rammentazione de' proprj suoi rilevantissimi servigi fatti alla patria; ma la rammentazione de' suoi servigi fatti alla patria è l'unica potente ragione la quale assolve i suoi rei. L'esorbitanti circostanze che la guerra della Spagnuola Monarchia ne narrò, per farci concepire la sua grandezza, sono state come ombre, sopra le quali spiegasse gl' immortali suoi lumi la gloria dell' Eminentissimo Cardinale d'Althann: il quale col suo ardentissimo fuoco di carità, servendo all' esaltazion della Chiesa, egli fece pronto riparo alla salvezza di tutta la Cristianità; e tal grandissima opera di questi è 'l frutto maggiore della tua pia, forte e saggia educazion de' figlioli. Onde tra le valorose moderne donne tu ben puoi gir altiera sopra l'antica madre Spartana, che all'altra Ateniese, la qual le mostrava i ricami finissimi lavorati con le sue mani, tu all'incontro, additando i tuoi figlioli, de' quali ora sopravivono Michel Venceslao, consigliere attuale intimo di Stato di Cesare, e Michel Ferdinando suo General di battaglia, e tra essi il gran Michel Federico, puoi ben rispondere: ed io ho fatti questi lavori a gloria di Dio e di Cesare; come quella, mostrando quattro belli e feroci giovani, disse: ed io ho fatto questi quattro lavori per la libertà dell'imperio di Sparta, a cui con la vittoria Peloponnesiaca Atene delicata sottomise la libertà del suo imperio. - Ma tu, della Spartana di gran lunga donna maggiore, nemmeno di tanta giusta glo-

ria ti vanti, perchè la temi di troppo brieve confine discosta dall' umana superbia; e bramosa solamente di quella gloria che sempre va in compagnia dell' umanità dello spirito, tra i fieri cruciati dell' artritide tormentosa, tra' quali fosti sovente con ammirazion de' circostanti osservata con eroica fortezza strozzare in petto anche i gemiti, con edificazione delle tue più confidenti, pur spesse fiate sotto la ferocia de' suoi spasimi fosti udita dire con l' Africano Dottore quelle piene d' amor celeste forti parole: co' tuoi dolori, o mio Gesù, qui sega, qui brucia, tu qui perdona. - Tra questi di vera eroica cristiana costanza santi esercizj, Anna Maria Aspermont, valorosissima contessa d' Althann, ricevuta prima l' assoluzione Apostolica, che ella aveva da Clemente XI sommo pontefice domandata, nell' ora nona del giorno tredici dicembre l' anno mille settecentoventitrè, nel settantesimo ottavo della sua età, rendette la grand' anima a Dio, dentro l' ottava della Immacolata Concezion della Vergine, la qual chiamava la festa sua; e con l' abito della di lei Religione, nella pur di lei chiesa volle essere in Praga sepellita. Non è tanta perdita degna di lagrime feminesche, che appena cadute s' inaridiscono, nè di sospiri violenti, e perchè violenti, per poco durano - l' une e gli altri, turbini di fantasie commosse dagli austri di popolare eloquenza - la quale ha un regno per ciò poco durevole, perchè tirannico sopra gli animi, che sul bollore delle dicerie con la perturbazione li trascina a deliberare. Tal vita merita contemplazion di filosofi; tal morte merita eterne congratulazioni, che da per tutto, o beata lei! o lei beata! le acclamino. Tu di lei figliolo Eroe, Eminentissimo Michel Federico, che ne governi, ci comandi che la piagniamo, la desideriamo all'eroica; chè 'l vero piagnerla è rifletter nella sua vita, il vero consolarci della sua morte è l' ammirare, il dilettarci, l' imitare le sue virtudi immortali.

ORAZIONE

In morte di ANGIOLA CIMINI Marchesana della Petrella.

(1727)

Se tra le laudevoli eroiche usanze romane fu quella fuor di dubbio lodevolissima che i defunti i quali o per luminose arti di pace, o per fatti egregi di guerra, si erano, vivendo, segnalati e distinti, eglino in loro morte da' più stretti congiunti, come da' figlioli i padri, le mogli da' mariti, i fratelli da' fratelli, con ischiette e gravi dicerie fossero pubblicamente lodati, acciocchè non solamente le proprie famigliari lodi a quel popolo immortale con modesta verità si sponessero, ma ancora, se stati ve ne fossero, chè pur esservi stati vi abbisognava, non andassero elleno scevere ed immuni dagli occulti difetti: oggi nella morte della virtuosa e saggia donna Angiola Cimini, Marchesana della Petrella, tale accorgi-

mento in noi, scrivendo questa, destano la schiettezza, la gravità e la moderazione degli attenenti che le sopravivono; i quali forse anche tutti taciti e soli, in leggendola, grandemente offenderebbe ogni leggieri eccesso in che o l'alta stima di lei vivente, o il gran dolore della sua immatura ed acerba morte trasportato ne avesse. Ma quest'istesso rispetto alla modestia di persone cotanto ben costumate ci rende dall'altro canto troppo difficile la condotta del lagrimevol funesto argomento: perocchè per non gravare di ben nato rossore i loro gentilissimi animi, dovremmo noi in buona e gran parte del merito scemare le lodi della valorosa Donna che si compiange. Laonde qui ci farebbe mestieri della maniera ateniese di ben parlare, penetrevole e delicata, propria da lodare di presenza anche gli stessi filosofi: però un tanto e sì raro pregio di ben porgere la natura delle nazioni concedè unicamente a' valentuomini di quel popolo che 'n valore d'umano ingegno lasciossi per lunghi spazi dietro quanti altri mai fino alla presente età si condussero da quel tempo che fu il giusto punto della sua virtù ingentilita, quando, fiorendovi i Socrati con le Aspasie, fu la città del raffinato buon gusto in tutte le cose che possono mai toccare i sensi, intender la mente, spiegar la lingua; e 'n tutte, sempre il severo della virtù con la soavità della maniera temprando, soddisfaceva il cuore che quel popolo umanissimo serbava in petto della sua Minerva, la qual fu da' saggi poeti intesa nelle loro favole la Sapienza, o vero il buon gusto di Giove. Nulla però di manco, ciò che dall'indole comune della nostra favella, non che da' nostri particolari talenti e pròprj studj ci vien negato, egli ci è per nostra miserevole buona ventura somministrato e porto dal subietto medesimo: conciossiacosachè dobbiamo dimostrare una Donna la quale a tutti i saggi uomini che ebbero la sorte di conoscerla e riverirla, fece intendere i tempi più colti della gentilissima Atene; siccome quella che fu loro il grande esemplo della rara difficil tempra onde si mesce e confonde il soave austero della virtù: che sarà l'argomento, non già eletto da noi per segno dove, in forza di riflessione propria di animi riposati e tranquilli, volessimo con arte od ingegno indirizzare le sue lodi, ma è la fiaccola e 'l lume che 'n questa nostra densa notte di passione, in ogni parte che essi si rivolgano, raddrizza a sè, come a centro di luce, tutti i nostri della sua nobil vita già informati pensieri. Ella di Giuseppe Cimino, avvocato fiscale del real patrimonio, e di Anna d'Arieta Crespo, saggia e generosa donna, di nobile origine Castigliana, nacque Angiola in mezzo a numerosa quinci di cinque gentilissimi fratelli, e quindi di quattro gaje e leggiadre sorelle lieta fastevol corona: e fu l'ultimo pegno che della prima amicizia, e perciò la più fida di quante mai da poi si contrassero nel mondo, l'amor conjugale dà a coloro che l'onorano e riveriscono: e cominciò ella a veder la luce del giorno e a bere l'aure vitali in una casa che tutta rifulgeva di pietà e di religione, e spirava, da ogni parte soavi e grate virtù civili; perocchè ella nelle faccende dello spirito regolata era dal Padre Antonio Torres, celebre sacerdote, sapiente,

il quale molto meglio che Platone la pagana, insegnava la cristiana virtù, non iscompagnata da una santa civiltà e da una costumatissima gentilezza. Laonde, perchè la pietà verso Dio e la religione è la principale di tutte le idee che nascono con esso noi, siccome ella perciò è la base e 'l fondamento di tutte le altre morali e civili virtù, così per alto consiglio della Provedenza divina, prima di tutt'altre, nelle menti tenere de' fanciulli ed incapaci di raziocinj, con esempli, i quali signoreggiano sopra il comun senso, ella ecci destata dalla iconomica disciplina, per la quale nella luce del divin culto cominciata a spiegarsi la nostra mente umana, migliore si renda, docile e ben disposta ad acquistare da poi tutti gli altri; come secondi, così minori abiti virtuosi: per tutto ciò senza dubbio la cristiana morale, che 'l Padre Torres saggiamente temprar sapeva con le più amene e dolci maniere di una civiltà virtuosa, trasse le prime linee, sulle quali tal si abbozzò Angiola, qual poi si compiè nell' idea testè da noi proposta per ragionarne. A misura della grande disposizione al ben essere, che è vivere con virtù, vero essere dell' uomo, di che ella ritrovò il grande agio in provenendo da tali genitori, in tal casa, la graziosa Natura la vi mandò doviziosamente adorna di tutti i doni che sono in sua signoria, cioè o che appartengono al corpo, o che si tragittano alla mente dal corpo; ed arricchirla di acuto ingegno, che sopra tutto curavano e più che ogni altro pregio dell' uomo amavano gli Ateniesi, che furono gl' ingegnosissimi di tutte le nazioni, fin da' loro tempi eroici narrando esser natio della loro terra Attica Dedalo, che è 'l carattere poetico dello 'ngegno: e ragionevolmente, perchè lo ingegno è 'l sale dello 'ntendimento, che condisce di giocondissimo sapore i concetti, i quali poi, in profferendosi, nudriscono di inaspettato diletto gli animi di coloro che li odono - ed è la grazia e bellezza de' ragionari che sorprende di repentina gioja le menti al suo balenare delle acutezze - fornilla di maschia fantasia, perocchè della debole il feminil sesso pur troppo abbonda, e accompagnolla di una fedele e pronta memoria, le quali poi, seguendo le inclinazioni dello 'ingegno, le agevolarono il cammino agli studj, questa della Storia e quella della Poesia; la provide sopra tutto di un signorevole rossore, il quale, con renderla soggetta alla ragione, anche dentro i suoi più riposti pensieri la fece signora veramente di sè medesima, una in lei gentil gravità producendo, per la quale si guardò a tutto potere di fare o dir cosa di che poscia a vergognare si avesse: donde a suo tempo vennele il talento delle filosofie, non già per garrire di quello che è negato all' uom di sapere, ma per intendere il vero e 'l degno delle cose che dee uomo in vita operare: dal quale studio in lei provenne compiuta la degnità o sia il decoro de' saggi detti e delle circonspette azioni, da per tutto sparse di convenevolezza, la quale si appella onestà, ed è in fatti la bellezza della vita, la quale, se, come la caduca e frale, si potesse co' corporali occhi vedere, ne viverebbero sì ferventemente gli uomini accesi, che rei non sarebbono affatto nel mondo. Ma perchè, sic-

come alla munificenza bisogna delle ricchezze grandi per distinguersi dalla liberalità, che è contenta di moderate fortune; così all'onestà, per essere in grado di maggior perfezione esercitata, fa mestieri di non volgare bellezza. La Natura vestilla di vago e delicato corpo, nel quale tutte le gentili ben formate membra, e tra essoloro e nel tutto insieme, con le giuste loro corrispondenti misure ben s'intendevano che facevano quella unità in che bellezza consiste, la quale è in una ragione sì fastidiosa e schiva, che, per ogni qualunque menoma sproporzione o difetto, ella a sè medesima incresce e dispiace; rimirandosi in quella idea che impossibil cosa è esserci venuta in mente per li sensi mortali, i quali, quanto s'intendono di tutt' altre cose de' corpi, tanto san nulla affatto delle certe misure e proporzioni de' corpi: onde forse perciò i valenti dipintori, che sanno l'ideal bellezza in tele ritrarre, hanno il titolo di divini. E la maestra delle sensibili forme, benigna, di quella bellezza appunto vestirla si studiò, che nelle ateniesi donne si commendava, non atante e robusta, quale si conviene alle foresozze, ma dilicata e gentile; tinta di un vermiglio, in atto di sparire e di venir meno, che è la soavità del colore, che Aristotele diffinisce per compimento della bellezza; oltre a ciò dielle una spedita agilità d' azione, una vivace grazia di volto, ed un leggiadro contegno di portamento, che sono tutti e tre raggi di quella luce, al cui buon lume spiegandosi il bello, sempre è altro, sempre è nuovo, non mai l' usato, non mai lo stesso; e finalmente fornilla di dolcissima grata voce, che indicava le ben regolate misure del bellissimo corpo dond'ella usciva: le quali corporali doti, mentre il rigoglioso virginal vigore avvivavale, le fecero il pregio di entrare nel numero che, come pure i filosofanti avvertiscono, è in sua ragione ben raro, delle più belle e leggiadre nobili donzelle che rallegrassero questa grande, luminosa e gentil città dell' Italia. Ma poichè furono infievolite e spossate da'sopravegnenti gravi malori di corpo, i quali più le si accrebbero con gli studj e sopra tutto dalla meditazione delle cose eterne dell'altra vita, degenerarono in una bellezza languente, che cotanto gli Ateniesi pregiavano; la quale in lei sembrando non altronde vivere che col vigore dello spirito, che ella sempremai ebbe vigorosissimo, arrecò quella importante utilità che sopra le languidezze del bello e gentil corpo, siccome amabilissime ombre, più si distinguesse e risaltasse dal di lei animo il vivo lume della virtù. Ma per la comune infelice nostra umana condizione, la quale a quella stessa gran fabra de' nostri corpi, a cui quanto essa facilita, tanto costa la felicità de'suoi lavorj, pure impedisce e contrasta che formi giammai uomo o donna in sua ragione compiuti e perfetti; ella non potè a sì bella armonia di fattezze librare una corrispondente giusta temperatura di umori; perchè certamente, mettendo in questi loro amare tossicose radici le umane passioni, con grave oltraggio della libertà, sopra cui ella non ha ragione alcuna, avrebbe in un certo modo a tal Donna fatta necessaria la virtù umana, che altro non è che delle nostre umane passioni giusta tempra e misura. Con tutto ciò,

poichè la grande Architetta, interessata di sì vago gentil suo lavoro, dovevavi pure in una sua qualche parte peccare, peccò in quella, onde la sua bell'opera, perchè destasse maggior maraviglia, fosse più del dovere, come i pittori dicono, caricata, e nel di lei nobil sangue rovesciò con troppo piena mano la collera; non quella già quasi sempre temeraria e soventi fiate anche fiera, qual è a tutto il feminil sesso comune, ma ragionevole e generosa e quale appunto a donna di eroica virtù convenivasi. Questa collera fu quella che ad Angiola fece ambilissimi nella sua più tenera età i fanciulleschi difetti; questa apprestò a lei la materia sopra cui poscia esercitò la virtù più sublime nella sua giovinezza, che tanto, o, per mo' dire, assai men di tanto durò la sua vita: nella quale età la collera naturalmente ci si fa sentire più contumace, indocile ed orgogliosa. Imperciocchè de'liquidi che alla vita degli animali tutti e sì degli uomini fan mestieri, niuno, fuorchè l'eccedente collera, serve di cote alla virtù, a cui facciano corte la radità, l'eminenza, la maraviglia: perchè ove abbondi quella che i medici chiamano linfa, ella, come sciapita e pigra, fa gli uomini per natura pazienti e flemmatici; ove troppo il vivo sangue rigogli e rida, l'allegrezza, la quale non sa altro che dipignere belle speranze e lusinghe, non che gli obietti di dubbio evento, anche i tristi e funesti facci comparire con lieti aspetti; ove soverchi quel sugo lento e tenace che fa gli uomini malinconici (lasciando qui noi a'medici combattere per la voce), egli ne fa gli animi nelle traversie della vita e trattenuti e gravi: ma la collera strabocchevole essendo tal solfo del sangue, qualor si accenda, un fuoco urentissimo de'corpi animati, siccome i morbi che ella cagiona loro, sono tutti acuti, precipitosi, mortali, così le perturbazioni che muove agli animi, sono sfrenate, cieche, violentissime: onde siccome Celio Aureliano disse de'morbi acuti, che li mandavano i Dei e solo li curavano i Dei, così per guarire un'acuta passione di collera vi abbisogna una virtù più che umana, che con alta sapienza di sentimento ed altretanta dignità di parola i greci poeti dissero eroica. Questa collera è che negli animi generosi co'suoi bollori turbando e dall'imo confondendo ogni mal nata riflession della mente, da cui nasce la razza vile della fraude, dello 'nganno, della menzogna, fa ella gli eroi aperti, veritieri e fidi, e sì interessandoli della verità, li arma forti campioni della ragione incontro ai torti ed all'offese. Fin dalla sua più tenera età questa nobil fanciulla diede pur troppo gravi segni di tal collera eroica: la quale, ove mai non era ella compiaciuta di un qualche suo fanciullesco talento, si crucciava a tal segno, che gittatasi lunga a terra, tutta vi si affligeva, fino a percuotersi sul duro pavimento il tenero capo; nè è pur questa collera punto donnesca, perchè ove a lei sembrava aver ricevuto alcun oltraggio de'suoi germani, e per desiderio di vendetta portavane l'accusa a'comuni genitori; ed ove questi, per soddisfarla, avevano dato all'oltraggiante il meritato castigo, ella piena allora di gentile pietà, tutta si rammaricava ed attristavasi, incolpando sè stessa del suo trasporto, e amava meglio aver essa pagato il fio della

colpa di altrui. Questo è un saggio certamente di eroica virtù, di quella spezie onde lasciarono di sè tanto mondano romore i Cesari e gli Alessandri, che ammendavano gli eccessi delle loro collere, questi infin con dirotti pianti, e quegli con una rara maravigliosa clemenza. Adunque questa collera eroica fu la cagione che la da noi compianta Donna, quantunque per l'alto ingegno e grave discernimento di che era ricca quanto altre mai intendesse essere con merito bella, però nulla curonne il pregio: perchè l'altezza dell'animo virile facevale guardare la feminile bellezza, per sè sola, come un regno servile e debile, il qual certamente in sua propria ragione caduca e frale non può comandare sul cuor dell'uomo, senza un qualche, comechè lontano, riflesso di una fragil suggezione: questa fu la cagione altresì che ella agli studj donneschi, come di ricamare, di canto e ballo, attendesse sol tanto che dasse saggi di molto valervi; del rimanente riponeva tutta la sua vaghezza e piacere in leggere gravi scrittori. Ma qui in picciol giro ci si apre un largo campo di combattere, con la vita di una gentil femina giovanetta, tutta la crespa e grave vecchia pagana filosofia, ove ella ripone la virtù nell'azione, e non, come ne insegna molto meglio la filosofia cristiana, nel patimento, che è la vittoria maggiore che uom forte riportar possa del più strapotente nemico, qual è quella di vincere sè medesimo. Imperciocchè egli impossibil cosa è che quelle republiche ove da'cittadini per abiti comandati da'sapienti ordini e buone leggi fosse seriosamente praticata questa vera eroica virtù degli Ulissi, o vogliam dir del soffrire, elleno non sarebbono e dentro beatissime nella pace, e fuori a'nemici terribili nelle guerre. Lo ci approva con la sua natia gravità la Spartana, la quale, perciocchè esigeva da'suoi un'aspra, dura ed invitta pazienza con la giovanile educazione, la qual dicesi da Licurgo sapientemente ordinata, ella poi armava in guerra tanti eroi che con le forti e magnanime imprese mostrarono a prova essere discesi da Ercole uccisor di tiranni ed estirpatore de'mostri, sicchè ogni Spartano valse e fu noverato le intere bande de'Persiani. Nè in vero i Romani, che meglio assai sentirono la virtù di quello che gli Ateniesi ne ragionarono, arebbon eglino vinti gli Annibali ambiziosi, i Persei avari, gli Antiochi dilicati, se non se prima essi ne'Curj, ne'Fabrizj, ne'Regoli avessero vinti e superati dentro gli animi loro con l'astinenza, con la povertà e'nfine con aspri e crudeli martori la dilicatezza, l'avarizia, l'ambizione. Incominciò costei da tenera fanciulla a combattere questo rabbioso fiero nemico, e a domarlo in uso della virtù, perocchè, avendo ella lo stomaco di una stravagante ferocia o risentimento, perchè, peccando pur troppo nella collera il suo temperamento, doveva ben anche in lei essere di tal indole indomita ed orgogliosa quella parte delle nostre viscere dove essa collera fa le principali sue funzioni - onde gli autori del greco favellare, che fu la lingua de'filosofanti, con voce eroica e presso che naturale chiamarono stomaco l'iracondia - quindi come di sì fatto morbo ammalata, non potendo indursi in sua casa a patto veruno nè pur a gustar alcune vi-

vande, quantunque dilicate e laute, che non l'annoiassero, i genitori ne commisero la guarigione alla maestra delle fanciulle, la qual per ciò o a desinare o a cena ponendole non altro innanzi che alcuna delle mal viste vivande, la fanciulla, triste ed in grave mestizia rassegnata e composta, non di altro che di abondanti lagrime si nudriva, disposta di morire della fame più tosto che di leggiermente assaggiarle. Così ella, quantunque con vano effetto di ammendare sì fatto vezzo, che cagionolle poi gravissimi malori e finalmente la morte, cominciò con penitenze sì gravi a rompere l'orgoglio di questo fiero lione che pascono dentro i loro petti i collerici, e molto più il fiaccò e vinse con gli studj delle lettere, e sopra tutto con gli esercizj della cristiana pietà, co'quali a tal segno addomesticollo, che divenuta donna, chiunque non l'avesse innanzi mai conosciuta, se non fosse egli stato sperto filosofo de'caratteri degli umani costumi, il quale da' di lei agili e presti movimenti del corpo, e dallo svelto e spedito portamento, avvertito avesse un certo spirito e fuoco che accusava la sua vera naturalezza, esso da lei sedente, agli atti riposati e piani, a'soavi giri degli occhi sempre sereni, alle piacevolissime e non mai in suono alterate, non mai in tempo affrettate parole, ed a'sensi alteramente umili e pieni di signorile mansuetudine, l'arebbe certamente creduta flemmatica anzi che no. Ora, essendo la mente umana la pura luce dell'anima la quale non si lascia vagheggiare da occhio mortale, se non se quando ella rifulge dal corpo, che è l'ombra sopra la quale il di lei immortal lume si spiega, la bellezza dello spirito d'Angiola, che dal fuoco della di lei collera era soavemente avvivata, per gli atti, guardi, portamento e parole, da così bello, gentile, gajo e leggiadro corpo, di che immenso piacere e gioja colmasse gli animi di coloro che nel ridente fiore della età sua l'udivano e la miravano, qui non che l'espressione, abbandonandoci ogni forza d'imaginarlo, come cosa sopra il mortal corso delle sensibili forme altissimamente allogata, noi alle sole, nè pur volgari, ma più sollevate menti ora il lasciamo ad intendere, e sol tanto ci si permetta di raccorlo in picciola parte per qualche effetto, siccome quello che, educandosi ella nel monistero, detto della Concezione, delle nobili donzelle spagnuole - delle quali nella presenza dello spirito, nell'acutezza de'motti, e per lasciar di dire le grazie sempre accorte degli atti e le vaghezze sempre leggiadre del portamento, nel pregio del molto ed insiem prestamente comprendere, non vi hanno altre nel mondo delle presenti nazioni che dell'antiche ci possano più al vivo le Ateniesi donne assembrare - ella era la viva festa e'l comun piacer e solazzo di tutte, a tal segno che col suo conversarvi ella maravigliosamente ristorava da'gravi molesti malori e rinfrancava le 'nferme, quell'antica medicina, ma in più maravigliosa guisa tra esso lor richiamando, che con la soave armonia, non già del canto e del suono, ma con quella di cui solo Pitagora al mondo s'intese, di un vivacissimo spirito a bello e leggiadro corpo dolcemente accordato, domava la ferocia dei morbi, ne sopiva le molestie, ne raddolciva i dolori. Quindi recar non

dee maraviglia se ella sopra tutti gli altri figlioli e figliole era tutto l'amore, tutto il diletto, tutta la dolce cura di Giuseppe suo padre. Vero egli è per natura che gli ultimi parti soglionsi esser più cari, per questi due occulti sensi di umanità: tra perchè essi sono li più innocenti, e per conseguenza che ci hanno recato maggior piacere, meno disgusti, e perchè essi han bisogno di più lunga difesa, la quale i padri credono, per la loro avanzata età, poter a quelli al maggior uopo mancare. Ma cotal padre aveva egli avuto in grazia dal Cielo una ben nata numerosa famiglia di figlioli e figliole, tutti di docilissima indole alle più belle virtù, sì della mente come dell'animo, e tutti di un padre e di un tanto padre osservantissimi, che 'l temevano e riverivano, qual vivo esemplo di pietà e di giustizia, siccome quello che ben quarantadue anni patrocinò la ragione del real patrimonio con pro del Re egualmente e buona contentezza de'sudditi; col quale rispetto dovuto osservandolo, tutti vivevano applicati a lodevolissimi studj. Onde Francesco, primogenito, cavaliere dell'ordine di Calatrava, già era fornito di tutte le buone lettere che abbisognano alla Giurisprudenza migliore; comechè poi, lo strepito del Foro mal sopportando, tutto siesi dato a coltivare una vita privata, la quale non in altro esercita che nelli più esatti doveri della cristiana pietà; Nicolò, le paterne vestigia seguendo, si acquistava molto nome di prudente e giusto Uditore nelle Regie Udienze delle nostre provincie, nel qual maestrato egli molto giovane si morì; Urbano ed Antonio vivevano tutti infiammati dell'amore delle divine cristiane cose; come al presente adornano, entrambi Padri, la veneranda Congregazione dell'Oratorio; e finalmente Ottavio, vago di acquistarsi onore per l'altra via da quella delle Leggi, inchinava al duro e faticoso mestiero dell'armi, il qual cammino appresso non senza laude di prode ha egli tenuto, da poi che con altri nobili secondogeniti e signori Napoletani fu ascritto tra' soldati delle guardie di Filippo V Re delle Spagne. Nè punto di meno laudevoli studj e talenti rispettavano un tanto padre quattro costumatissime donzelle figliole, delle quali, oltre a Teresa che fu data a marito in casa Marifeola, nobile Nolana, ove ritrovò tra le imagini dell'avole le Pignatelli, le Ventimiglia, le Dentici, le Caraffe, le restanti tre han dedicato co'castissimi corpi le purissime loro menti a Gesù Cristo, sposo divino delle a sè consegrate donzelle: Maria nel monistero delle Nobili Spagnuole, detto della Concezione, e Catarina, e Giulia in altra di Nobili Napoletane, appellato il Gesù delle Monache. Oltre a ciò, se egli pure natural cosa è che i suoceri, perchè non possono con occhio bieco guardarle, quali emole forse della loro potenza, come fanno le suocere, mirano assai ben volentieri e con grado le nuore, come gioja e contento de'loro figlioli, a'quali desiderano essi padri ogni bene, egli n'era il Giuseppe pur felicemente proveduto di belle, virtuose e pie, come di Faustina Marifeola che fu la prima, e di Margherita di Afflitto, nobil donna della città di Amalfi, la qual è ora di Francesco seconda moglie, e di Giuseppa Ciavarri-Eguya, di famiglia nobile Castigliana, figliola del regio Consigliero Pierantonio,

che fu un de'primi lumi del Sacro Consiglio Napoletano. E finalmente quando gli avoli sogliono intenerire nell'amore de'lor nipoti, o forse perchè quelli sono loro giocondi testimonj della molta passata età, o perchè sono propagini più fresche della lor vita, egli ne aveva pure innanzi ben folta vezzosa schiera; tra'quali di Francesco già un altro Giuseppe fioriva di belle speranze, siccome ora ne ha già incominciato a dare corrispondenti frutta di lettere e di virtù, e gli scherzava intorno leggiadra e gaja fanciulla, Saveria, nella bell'alba della sua rara bellezza ed incomparabil modestia, di cui ora spiega, donzella, il fresco ridente giorno della prima sua giovanezza. Ed in una sì numerosa e di tante varie belle virtù e pregi ornata nobil famiglia, in petto di sì saggio, pio, felice avolo, suocero e padre, l'Angiola principalmente signoreggiava; ella era l'unico alleggiamento delle di lui infaticabili publiche fatiche; ella il dolce ristoro de'languori della sua lunga cadente età; ella il solazzo della grave naturalmente trista vecchiezza. Nè punto meno dolcemente ella regnava sull'animo di Anna sua madre, saggia e di alto cuore quanto altra donna fu mai, la quale pur sapeva ben partire giustamente gli affetti fra tanti meriti di figlioli, nuore e nipoti inverso esso lei, di stima, ubbidienza e pietà che tutti le professavano, come professano tuttavia, e nulla però di manco ella avevasi eletto Angiola per norma de'suoi pensieri e piacere delle sue voglie. Questa è delle molte, nella Donna che ragioniamo, una grave riprova di ciò che Seneca a Lucillo scrisse una volta, che da Socrate i suoi discepoli più ritrassero di profitto con l'esemplo della vita, che da'ragionari intorno a virtù. Questa valorosa Donzella in tanta famigliar grazia ed onore regnava, senza invidia alcuna de'suoi, anzi in maniera che tutti i suoi di cotesto suo privato regno gioivano, che è quello insegnamento di vita civile tanto difficile a praticarsi, che uomo oltrepassando, non che gli uguali, anche i maggiori, egli non solo sappia schifare la invidia, ma anche conservarsi gli amici. Laonde, quantunque noi ne abbiamo ammirato la pratica, pure ne disperiamo l'espressione della maniera per far intendere la tolleranza, l'agevolezza, la modestia della gran Donna, in sofferire il debole di ciascuno; di esser sempre uniformata agli altrui voleri, e di secondar sempre le loro voglie; di non mai anteporsi a niuno; che sono le potenti arti che, quanto la propria, tanto rendono aggradevole la lode di altrui, e sbarbata la venenosa cicuta della invidia, la qual sempre le nasce da presso per aduggiarla ed ispegnerla; fanno lieta crescere e felicemente germogliare a' viventi la gloria (1). E per tutto ciò che abbiam detto è molto poco a petto della

(1) L'Autore dell'Orazione emenda il detto, e cancellando la voce *gloria*, siegue a ragionar della *lode*, d'intorno alla quale chiude il periodo così: *fanla a' viventi lieta, e felicemente crescere e germogliare*. E certamente il Comico, descrivendo un carattere d'idea quale fu in fatti questa valorosissima Donna, dice:

Sic vita erat: facile omneis perferre ac pati;
Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere;
Eorum obsequi studiis, advorsus nemini;

sapienza con la quale ella si disponeva gli ui inverso degli altri, che ben anche tutti insiememente tra esso loro i uno stesso piacer convenissero. Qui in vero, quantunque noi ne fussno di ben alto forniti, pur ci abbandonerebbe lo intendimento per conceire che, abbenchè tra numerosi congiunti tutti ben costumati, non posse intervenire discordia di volontadi, perchè la virtù è quella che unise i voleri umani; però, come di diversi volti e naturalezze, così certaiente di varie inchinazioni e talenti; ella nientemeno sapeva talmentenirli tutti in un gusto, che quando ella dimorava sola nel suo, glil tri si trattenevano tutti soli e divisi negli appartamenti loro: ma ove ta compariva, tutti ad essolei si univano, per insieme vivere e conveare. Questo era il frutto che uomini dotti e gravi, infino di esemplareligiose famiglie, dallo andarla a vedere ed udire ritraevano, che a di meditare nella di lei maniera di vivere, per formare sul di lei eseplo la vera idea della cristiana, tanto vantaggiosa sulla pagana virtù; nè ciò che Seneca diceva di Socrate, il gran padre delle filosofiche sette che predicossi aver chiamato dal cielo in terra la Filosofia de'costum essi in una gentil giovanetta donna ammiravano. Questo maraviglic di belle doti di corpo e di virtuosi abiti d'animo per mano di benignatura e di saggio studio tessuto gruppo, onde Angiola era altresì l'arbilissimo nodo di tal numerosa nobil famiglia, egli nell'eterna incomensibil serie delle cagioni fu, per così dire, l'anello onde la Provedea strinse il legame delle di lei nozze, e dentro cui legò il brieve corstella rimanente sua vita. Impercioccbè il di lei affezionatissimo padreper goderla sempre a sè dappresso, volle orrevolmente qui in Napoli ritarla, ed adornatala di tai nobili parentadi, quali testè dicemmo, oltalla nobile origine propria che da questa città la sua casa traeva, laale a mezzo il corso del cinquecento vi godeva il grado della nobiltà lla Piazza detta di Portanuova, e più di cento anni fa i suoi avoli, nobTarantini, in questo Sacro Consiglio avevano domandato ragione d'ervi restituiti e rimessi, collocolla in moglie a Berardino Caputo marese della Petrella, nella cui casa, chiara per antichi titoli di signorianobili Napoletane erano già use di entrare a sposa menate. Ma nè i dei genitori nè gli altri stretti congiunti potendo pur un giorno vivedivisi e scompagnati da lei, ella finalmente si riportò ad abitare nelle erne case, e vissevi, fin-

Nunquam praeponens se aliis: ita facime
Sine invidia laudem invenias. . . .

Perchè la gloria, la quale proviene unicamente da ciò, rari uomini o con saggi consigli o con valorosi fatti o con nuovi utilissimi ritrovati gegno giovino a'popoli ed alle nazioni, e molto più a tutto il genere umano, non può pe nostra corrotta natura andar libera dall'invidia; nè qualunque mansuetudine può puntovar loro di schifarla, siccome l'incomparabile modestia di Socrate, con tutta la di lui stua ironia, con la quale professò sempre di non sapere, e di voler esser addottrinato dagl'branti, potè punto operare che gl'invidiosi della di lui gloria rifinissero di attraversarlo, chè nol videro ingiustamente condannato a prendersi la cicuta (*Nota di Vico*).

chè visse, con tanto piacre e grado del suo già signore e marito, che 'l vi conciliò con tutti i suc attenenti in una ben corrispondente officiosa amistà, talchè egli sembrva di quella casa uno per istrettissimo vincolo di sangue, non già per ozze, congiunto. Da indi in poi ella si diede con più fervore allo studio elle lettere, ed applicò più seriosamente alla Storia, la quale per ıeglio apprendere, volle sapere la Cronologia e la Geografia; edoltre alle di già lette più luminose de' nostri tempi, dopo la Stori.Sacra, si dilettò, sopra tutt'altre, della Romana, particormente su Til Livio: il qual gusto approvava la sua alta indole, che non si soddisfeva che del sublime, del maraviglioso, del grande. S' inoltrò negli udj della Poesia, avendolavi già innanzi indiritta per la buona straddel comporre in versi due suoi fratelli, Francesco, di cui giovanettour va sulle stampe alcuna leggiadra colta Canzone, ed Antonio, il qua ora nella di lei morte ha alcune Ottave composto, che l' approvanm sì fatti studj e con felice naturalezza e con buona arte e con fino gizio esser lungo tempo e di già molto versato. Ma la propria indole dssolei fermolla a dilettarsi con merito, sopra tutt'altri, di Petrarca e Casa, i quali due gran lumi de' toscani poeti amendue corrispondeva al costume: perocchè il Petrarca da per tutto scorre soavissimo atticoele di gentilissimi dilicati sentimenti amorosi, sempre tinti di ben natrossore, sempre condotti da un nobil contegno, sempre porti con una morile onestà, e 'l Casa sorprende con la sublimità dell' espressione ,on la grandezza del numero e con la severa e grave inarcatura dellstile: sopra i quali modelli formossi ella una maniera propria di comrre, quanto ne'sensi molle, tenera e dilicata, altretanto colta ed esat; onde sopra un grave giudizio facevavi comparire una schietta facà ed una somma naturalezza: laonde, quantunque ella rado compesse, impertanto i di lei componimenti sembravano usciti da manla quale non in altro che in poetici lavori fervesse. Ma finalmente ıettendo ella questi essere studj di fantasia - la quale, raccolti da'sensbompone ed ingrandisce all'eccesso i più sensibili effetti delle naturı apparenze, e ne fa imagini luminose per abbacinare ad un tratto loro lampi le menti, e quindi accendere gli affetti umani entro lo spito ed i tuoni delle sue meraviglie - non già essere condotte da invigare col raziocinio esse cagioni - le quali, soddisfacendo la meravia, rendano con la scienza schiarito lo 'ntendimento, e quindi con lterno puro lume del Vero spieghino sul cuore umano il tranquillo seıo della virtù - diessi ella perciò agli studj della Loica che scorge e guil'umano raziocinio, e della Fisica che 'nvestiga le cagioni delle naturacose: le quali ella apprese da Ferdinando d'Ambrogio, publico lettordi Civil Ragione in questa Università, con l' occasione che egli inseava Giurisprudenza al Giuseppe di lei nipote; come appresso, con l'ıportunità di quasi ogni sera con altri letterati uomini riverirla, ellaı Paolo d'Oria, per gli errori che questo chiaro Filosofo allora scrive ritrovare in quella di Renato delle Carte, con

tale accorgimento fu introdotta nella Metafisica del divino Platone; ed ultimamente, qualunque elle sieno le nostre cose, si compiacque udir da noi usciti dalla Metafisica di Platone i Principj dell' Umanità delle Nazioni. Da tutti i quali studj ella infiammata dell' ineffabil piacere di che la mente pasceva in contemplando i principj di tutte le varie innumerabili diverse forme che adornano questo Universo, così naturale, come civile, e come da quelli, qual da lor comun centro allontanandosi, vengono vie più le une dalle altre fra esso loro a distinguersi, e per contrario ad essi principj ritornando col più e più appressarsi vi si confondono e si disperdono, e sopra queste immense ombre e que' terminati lumi l'occhio della mente, per quanto è lecito in questa spoglia mortale, dilettando dell' ineffabil luce di Dio, per sì potenti alte meditazioni, ed altronde i malori del suo dilicato corpo miserevolmente aggravando, abandonossi per tutto ciò ad un tale increscimento e noja de' sensi, che non solamente da indi in poi non ne curò alcuno, ma ne abborrì a tal segno ogni più squisito e ricercato piacere, che con aspetto di compatimento guardava le altrui sollecitudini ed anietadi per procurarlisi; ed appresso mirava, come dolori, l' altrui stanchezza e sazietà di esserne soddisfatti. Allo 'ncontro dalla sua più tenera età ritrovandovisi ben disposta, dopo quello che ella gustava dagli esercizj della cristiana pietà, ristrinse tutto il suo diletto in godere la seradella conversazione di dotti insieme e gravi uomini letterati, e di pascerl'animo in ragionando con esso loro. Quivi era lo ammirare il di lei sublime ingegno, il fino accorgimento, il senno maturo, la gentil gravità, la signorile modestia, ed altre mille virtù di mente e di cuore, che tutte unite insieme rendevano la gran Donna degna dell' ammirazione e del' ossequio di tutti. Sul cadere del giorno si ragunavano per lo più nella di lei casa or gli letterati uomini amici, ed ordinariamente tutti per udir cose onde soddisfacessero l'animo di quel ben nato desiderio di sempre più profittare, che è la disposizione in che deono stare per massima gli addottrinati, perchè i rozzi principianti vi stanno dentro naturalmente, acciocchè si ritrovino essi ben disposti ad apprendere ed assentire al vero, loro dimostro da altrui ne' letterarj ragionamenti: i quali ivi da lontane e di nulla proposte cose, per lo più, in forza della loro serie medesima l'una dall'altra nascendo, menavano or uni or altri di essi a fermarsi sopra un qualche argomento; talchè sembravano vivi esempli de' dialoghi: la qual maniera d' insegnare, come non eletta, così niente impegnata, usarono ragionando li più avveduti filosofanti, per dimostrarsi tutti disposti ed apparecchiati a ricevere la verità indi, e per là, donde e per dove ella volesse uscire, a farsi conoscere. Così nati e messi in mezzo della conversazione i ragionamenti, ella spesso si fraponeva, e con una ironia Socratica, che la sua stessa moderazione naturalmente insegnato le aveva, facendo sempre sembiante o d' ignorare o di dubitare, affine di essere addottrinata, proponeva le sue dimande, che in fatto erano gravissimi insegnamenti; ed ove erano inoltrate le dispute e ferme in opposte parti, ella quasi sempre de-

terminavasi alla più ragionevole, non senza però adornare della dovuta lode l'altra parte o per lo 'ngegno o per l'erudizione, che è appunto il diritto che i giusti Critici debbono fare alle opere di lettere, di riprenderle ove essi vi avran notato i difetti, ma insiememente di lodarle per ciò che esse contengono di pregevole. Se mai si recitavano componimenti intorno a scienze, o vero fussero lavori di Eloquenza o di Poesia, ella al dirsi le cose degne di applauso applaudivale o con un leggiadro movimento del dilicato corpo, il casto petto sporgendo in atto come di chi incomincia a levarsi da sedere, o con un soave giro, de'suoi bellissimi occhi inverso il cielo, i quali erano impei del nobilissimo spirito che a tali cose dette sembrava, per la gran gioja, sollevarla sopra di sè medesima: a'quali atti i riguardanti ammiravano in lei e l'acutezza dello 'ngegno e la gravità del giudizio e sopra tutto la somma modestia, con la quale si guardava di parere intendente col non professando d'intendere, o vero di sembrar saggia col non diffinitivamente approvare. Alcune volte, a certe nate occasioni e proprie, tutta la nobil brigata adunavasi da essolei, per menare più solennemente una qualche erudita sera; e tra' varj ragionari, usciti per lo più da esse congiunture de'componimenti già recitati, tramestandovi le oggi usate lautezze e delizie de' passatempi festevoli, uomini che avevano dilicatissimo sapore de'migliori costumi umani, affermavano simiglianti civili intrattenimenti potersi unicamente assimigliare alle Notti Attiche degli antichi. Così quasi ogni sera ella si forniva di nobili materie da meditare il rimanente della notte, che volentieri sogliono al sonno torre le anime veramente belle, e le quali godono di rimirare sè medesime in conversando tutte sole con esso seco: e di riflettervi altresì tutto il seguente giorno, che ella era usa fino alla sera menare secreta e sola nelle sue stanze, che è quella solitudine nella quale vivendo Scipione Affricano, diceva, alla sua maniera sempre grande e magnanima, che allora più che mai viveva accompagnato quando egli era tutto solo. Perocchè il vivere di meditazione scevra e pura di passioni, chè allora senza la compagnia tumultuosa e grave del corpo vive veramente l'uom solo, egli entro questa spoglia mortale sembra una spezie di vita in un certo modo divisa; la quale non ha punto bisogno dei sensi che ce ne ragguaglino o con false o con tristi o con funeste novelle: quando tutto il tempo che questi sono sopiti nel sonno, o pure desti, non si rovesciano ne' loro ardentemente bramati piaceri, o ben anche tutti dentro vi si deliziano, tutto si novera ad inganno, dolore e morte. Ma la vita che mena il saggio nella contemplazione del vero astratto, è sempre ad essolui intima, sicchè non gli fa uopo assicurarsene al di fuori, e in conseguenza ha la sicurezza di non mai perderla, perchè è medesimata con la sua anima, è sempre presta e presente, che gli dimostra il suo essere fisso nell' Eternità che tutti i tempi misura, e spaziante nello 'nfinito che tutte le finite cose comprende: e sì il colma di una eterna immensa gioja, non in certi luoghi invidiosamente racchiusa, nè in certi tempi avaramente ristretta, ma che senza uggia di emula-

zione, senza tema di scemamento, per ciò unicamente in essolui accrescere si potrebbe, se ella fosse tuttavia a più e più umane menti comunicata e diffusa. Con tal cuore, con tal mente, con tal corpo, atti e favella, quanta soavità per sì fatta vita ella dasse, somigliante a quella aveva dovuto dare una bella, leggiadra, virtuosa Aspasia alla sua gentilissima Atene, da cui lo stesso Socrate mandava i suoi giovani ad udire ragionar di virtù, siccome è pur giunta infino a noi sulle carte avere una volta al saggio educatore de' grandi Monarchi, Senofonte, ed alla sua moglie ragionato de'virtuosi iconomici doveri, per menare i maritati la vita con contentezza, egli, lasciando i molti che qui arrecar si potrebbono, da questi due soli esempli sarà lecito intendersi. Paolo di Sangro principe di Sansevero, quanto per isplendore di alto stato, altretanto per le proprie signorili virtù chiarissimo, destato dalle laudi del di lei valore, volle andarla a riverire, e quello il quale nella sua gioventù avevasi degnamente trascelto per alto subietto delle sue nobili poesie la magnanima donna, Aurora, dell'inclito sangue Sanseverino, duchessa di Laurenzano, nella più avanzata età, per avere una ed altra volta veduta la Marchesana della Petrella, e ragionatovi, fella donna de'suoi savj pensieri, ed a lei indirizzava i suoi Morali Capitoli, pieni di maschia cristiana sapienza; ed Ippolita Cantelmi-Stuarta principessa della Roccella, donna che con la maestà che le corona la fronte, coll'augusto aspetto e colle sovrane maniere, congiunte alla singolare altezza dell'animo, alla grandezza de'suoi pensieri ed allo splendore delle sue azioni, non che tra le nazioni ingentilite, tra'Barbari stessi dell'Africa o della Zembla non potrebbe dissimulare e nascondere d'essere degno generoso rampollo del ceppo reale di Scozia, per una volta sola che nella nostra casa conobbela, ne concepì tanta ammirazione ed amore, che sulla più cruda acerbezza della ferita onde la donna forte fu gravemente trafitta per la fresca funesta inaspettata novella del morto principe Vincenzo Caraffa suo marito, nel cui recente amarissimo lutto il di lei quantunque alto e gran cuore, qual vivo vasello di oro purissimo, era di tanto dolore ricolmo e pieno, che altro per altra cagione in niun modo infondervisi poteva, pure sì grave percosséle quello per la morte della nostra Marchesana, che, qual corpo duro dentro gittatovi, gliele fece ridondare in due sublimi sonetti, da'quali apertamente si scorge esser vero quello che, per comporre sublime, bisogna vestire le passioni de' grandi, i quali nati, nudriti e tutta l'età versati in grandezze, formano naturalmente grandi e magnifiche idee: alla quale grande fortuna se per avventura, come in questa real donna, fior d'ingegno e buon lume d'arte, si uniscano, allora le loro fantasie con quel raro nesto di sublimità e naturalezza i concetti dell'animo maravigliosamente ritraggono. E questi due esempli, che mentovammo, sono due gravi prove altresì del giusto, onde si compensa ed agguaglia lo svantaggio che la lode la quale accompagna la privata virtù, riporta dalla gloria che corteggia la virtù publica: chè questa per ampj spazi di terre e mari tra popoli e nazioni si propaga e diffonde, e sì ingran-

dendo è romoreggiata dal vulgo, il quale per sua naturalezza stupido e stordito non si risente che scosso e destato a' colpi e grandi e forti di maraviglia; talchè, se egli non è di lontano, quasi da machine, commosso, come quelle della guerra che in distanza rovinano le città, esso non inalza le grida che debbon fare la gloria; la quale, perchè è un giudizio della moltitudine cieca, precipitosa, leggera, soventi fiate addiviene che un publico applauso sia egli fatto ad un vizio strepitoso, aggradevole agli stolti, de' quali si compone la moltitudine. Ma la virtù privata, perchè s' insinua senza strepito ed opera senza romore, ella, come le miniate minutissime dipinture, non si lascia osservare se non molto da presso, e non da altri che da occhi di acutissima veduta e di finissimo scorgimento, a'quali solamente, come quella di Angiola al Sangro ed alla Stuarta, scopre le sue bellezze; onde sicura d' ogni inganno che possa cagionare la lunga distanza, e libera d'ogni errore che nascer possa da'tumultuosi giudizj, riporta l'intera e verace e per questo istesso non volgar lode. Con simiglianti conversazioni e con gli anzidetti letterarj divertimenti la Marchesana ingannava l'increscevol cammino della debil sua vita. Imperciocchè per un certo natural corso di cose, le più volte sperimentato sì fatto, le donne fornite d'intendimento al femminil sesso molto superiore sono meno atte alla generazione, forse perchè questa richiegga in esse una somma mollezza di tessiture, onde le loro viscere riescano cedevoli allo 'ngrossare de' feti, e molto più al partorirli, per lo qual ministero dalla Provedenza sono esse fatte: onde elleno in ciò che si appartiene al godimento de'sensi sono fino alla maraviglia avvisate; nella forza dello imaginare robuste, ed intorno alle delizie e dilicatezze di gran lunga più degli uomini schive e fastose: perchè gli obbietti sensibili nelle pliche del loro celabro altamente, come in liquida cera, profondandosi, vengono esse a sentire assai distinto ciò che piace o disgusta, ed al contrario, per lo esercizio della fortezza, virtù propria dell'uomo, abbisognando una forza contraria della riflessione che tenga tesi gli spiriti animali incontro a'piaceri della vita, e li domi inverso fatiche, dolori e morte, per tutto ciò, se non andiamo errati, la collera virile di che ella abbondava, depredando l' umidore che facevale mestieri per nudrire i feti già fatti grandi, fece per mala sorte che tutti nel sesto mese, funesto da' medici giudicato, ella facesse gli aborti. Per lo primo de' quali di maligna febre infermata, quantunque per miracolo riavuta ne fusse, pure contrassene gravi abiti di malori di corpo, e fra gli altri una spasimosa strabocchevole emorragia, la quale le illanguidì sì miserevolmente lo stomaco, che per lungo tempo non ritenne mai cibo; onde, per mantenersi in vita, dovendo all'indole naturalmente baldanzosa e superba di tal viscere soddisfare con cibi poco sani che egli appetiva, venne ad ingenerare sughi viziosi, e sì infermossi la terza volta della sua infelice fecondità; nella quale, presaga del suo fine, con le più confidenti amiche diceva essere già venuto il suo fato. Così nel correre del vensettesimo anno della sua età, nell' ottavo giorno dopo l' aborti-

mento, disperata da'medici, sul prendere i santi ultimi Sagramenti, proferì sensi e fece atti ricolmi di tanta rassegnazione al divin volere, di tanta compunzione, onde, più che dal mortifero male, era trafitta dal dolore delle sue colpe, e di tanta altezza di anima inverso quelle dell'eternità, e sopra le miserevoli caduche cose mortali, ch'empiè di edificazione santissimi sacerdoti, i quali eran ivi presenti. Indi in poi con maravigliosa costanza, e qual si conveniva incontro all' ultima necessità, non più si udì lagnare, nè prima, dentro l' arsura della febbre che le divorava le vene, nè dopo, della sazievolezza dell'acqua che 'n isformata copia l'era data a bere per disperato rimedio: e dell'arsure e delle noje faceva divotissime proferte a Dio; bramava più patire per Dio, nè altro amava udir parlare che di Dio. Con gara veramente eroica ed ella volle essere confortata dai due suoi cari fratelli i Padri Urbani ed Antonio; e questi, affogando nel fondo del lor cuore il cordoglio di vederla ben venti giorni languire tra le angosce della morte, l'assistevano, come a donna la quale non avessero essi innanzi conosciuta giammai. Infatti la Filosofia solamente può con la sua riflession pura farleci intendere; ma la Religione unicamente è quella che per un affetto efficace alle cose eterne, il quale ne assordì ogni senso delle mortali, può dare ad effetto le sovrumane, e a queste simiglianti eroiche azioni. Ove i Padri, suoi carissimi fratelli, per poco tempo mancavano, voleva che le si leggessero libri che confortano a ben morire; diede poscia in delirio, nè fu intesa che delirare pie orazioni: fu oppressa alquanti dì dal letargo, e la machina ben avvezza non articolava che i santissimi nomi di Gesù e di Maria. A questo terribile ultimo cimento di cristiana virtù le valse l' abito con lunghi e spessi atti acquistato, i quali ella usato aveva della più esemplare pietà: come, per dirne uno ed altro, essendosi una sua damigella di malingna febre ammalata, ben venti giorni continovi che quella corse pericolo della vita, ella non mai partissi da una sponda del di lei letto, nè giorno e notte ad altro intese che a servirla ed a contentarla: come le Quaresime a tutte le damigelle e fantesche di casa, in ciascun giorno propio, recitava e spiegava il *Quaresimale* del gran Padre Segneri. A questo cimento le valsero le massime acquistate con gli studj riverenti e sommessi alla Religione, e sopra tutto della Platonica Metafisica; la quale aveva acceso i giovanetti Cleombroti a prevenire, precipitandosi in mare, la morte, per lo desiderio onde il Platonico Fedone aveali infiammati della immortalità che godono le anime umane nell' altra vita, in fruire d'una Infinita Mente che tutto vede e provede, quando il cieco Caso del dilicato Epicuro al terribil cospetto della morte sbalordisce gli animi con lo stupore, che è una morte di tutti i sensi, raccapricciati ed intirizziti tutti nel solo senso di morte, e'l cieco Fato del superbo Zenone, sul presentarsi dell'ultima necessità, a'dolori di morte raddoppia ne'disperati gli spasimi del proprio cruccio e i tormenti del marcio loro dispetto. Questi abiti virtuosi e queste massime la disposero finalmente, che bruciatale, come carbone acceso, la lingua, nè potendo più articolar voce,

fisse in un Crocifisso i suoi castissimi occhi, che sembravano languire di celeste ardore di carità, nè mai indi in poi dipartilli, finchè soavemente li chiuse all'eterna pace. - Letterati amici, che con uguale ossequio la onoraste e la riveriste, e, se ella pur mai questa nostra Orazione verrà tra vostre mani, pii congiunti che con uguale affetto l'amaste e l'aveste cara, e sopra tutt'altri, tu d'alto senno e gran cuore, generosa Madre, che godesti sempre averla al tuo lato, e della di lei purissima vita i tuoi benevoli sguardi continovamente pascesti, finchè ella sotto i tuoi fortemente pietosi occhi l'anima soavissima, e delle laudi, delle quali una piccolissima parte con questa semplice e rozza diceria dimostro abbiamo, tutta adorna e rifulgente spirò, non siete voi tali che ora vi debba accendere la fantasia con le sue fiaccole la volgare eloquenza a sciorvi in lagrime, le quali, dagli occhi in cadendo, dileguansi. Noi non dipignemmo Angiola Cimini, Marchesana della Petrella, acciocchè la ci imaginassimo, ma la ragionammo, acciocchè la 'ntendessimo. Laonde con nostro profitto e sua gloria l'offizio dovuto da noi e meritato da lei debba essere che nel più sublime e puro del nostro intendimento, e sì nella parte eterna di noi viva la saggia e forte Donna, che tutte le belle doti del corpo, tutti i rari pregi della mente facendo con civiltà e gentilezza servire alla pietà che le regnava nell'animo, ci lasciò il grande esemplo da meditare la rara difficile tempra onde si mesce e confonde il soave austero della virtù.

CAROLO BORBONIO

UTRIUSQUE SICILIAE REGI

Regia neapolitana Academia.

(1735)

In communi omnium ordinum laetitia, te, Rex inclyte, tuo summo armorum ductu, imperioque regnum Neapolitanum reciperasse; publicoque ejus bono spectatissimam prudentiam et incorruptam integritatem ad ipsius regimen tecum comites adduxisse; et, quod unum ad ejusdem felicitatem restabat, cunctis secundantibus auspiciis, Neapolis Regem appellatum esse, plaudentium; Regia Studiorum Universitas ad tuos pedes in obsequium provoluta peculiare suum gaudium protestatur. Quod Princeps ex potentissimis orbis terrarum regibus ortus, tenera adhuc aetate ab amantissimorum parentum complexu ipsius gloriae manu divulsus, ab ultima usque Hispania longissima sub armis itinera, periculosissimas hiberno mari navigationes, nivosa asperaque agmina, Deo auspice, emensus, nunc Rex pius, felix, victor faustis populorum ac gentium acclamationibus saluteris. Equidem divinae bonitati id in primis acceptum refero, quod tamdiu vitam perduxi, ut qui tribus et triginta praeteritis annis Philippo V Hispaniarum Regi, parenti tuo pientissimo, quum hanc urbem, hoc regnum sua praesentia

exhilaratum venit, hujus Universitatis nomine Panegyricam Orationem inscripseram; nunc ejusdem Academiae verbis cum Regia Majestate tua hoc humillimum gratulationis officium peragam. Ea nunc, Rex clementissime, te orat et obsecrat, ut ipsam magno, quo ex magnis natus es, animo in tuam fidem et clientelam recipias; de quo amplissimo beneficio et ipsa tibi aget gratias immortales, et est Deus Optimus Maximus optimas maximas relaturus.

CAROLO BORBONIO

Utriusque Siciliae regi (1).

(1735)

Etsi inclytis magnarum gentium ac nationum regibus nihil nisi amplum splendidumque dono offerri darique oporteat, tamen quando Summae in terris Potestates Deum Optimum Maximum referunt, qui thure in suaveolentem nidorem abituro, et tenuibus florum corollis honorari non aspernatur, hac fiducia fretus hos de Physica Medicina, quos lucubravi libros, tibi Rex celsissime, inscribere ac dicare constitui. Leges enim in suis definitionibus habent jura esse individua, et quanto in maximis, tanta in minimis aestimanda. Levidense quidem hoc munus, sed tibi debitum tamen: qui ubi primum hoc regnum a Germanorum armis pacasti, ad literas suo nitori restituendas animum adjecisti; et Regia liberalitate in eas collata, Neapolitanam Academiam diu a praesidiariis militibus occupatam, qua solita scholarum parte celebrabatur, sarctam tectamque et novo opere expolitam esse imperasti. Qua quidem in re cuivis gravi argumento probas te Ludovici Magni proavi tui praeclarissimis exemplis insistere; qui inter multa, varia, et ingentia quae gessit bella, Gallicanum regnum, tamquam inconcussa pace ac tranquillissimo ocio ageret, excultissimis Minervae studiis, illustravit. Non est sane neque mei imbecillis ingenii, neque intra brevis epistolae angustos cancellos in tuas regias laudes excurrere, quae disertis oratoribus patentissimum sublimis eloquentiae campum aperiunt. Oris nempe, totius corporis dignitas, et cum quadam ferme coelesti vultus serenitate attemperata majestas; singularis in Deum pietas, mira in subiectos clementia; in obeundis belli laboribus tenerae adhuc aetatis singularis alacritas et constantia; in agitandis pacis consiliis rara Principis adolescentis attentio, gravitas et prudentia; haud est quicquam in juvenis Regis aula, quod non sit intemeratum sanctumque. Heic id tantum de te dicere mihi fas sit, si Rex fortissimus ac sapientissimus Philippus pater tuus, in tuae regiae indolis experimentum, praesens tibi praesenti haec regna permisisset administranda, pientissimi parentis

(1) Dedicatoria dell'opera inedita (e forse smarritasi) che avea per titolo: *De Aequilibrio corporis animantis*.

pudore nihilo justius, nihilo suavius regeres, quam nunc Rex ab eo creatus et immenso terrarum tracto dissitus regis. Ut igitur a magnis summa fortuna ortus, ad magna felici natura factus, in hac magna nobis virtute praestas, ita venerabundus rogo quaesoque hanc opellam, quam pro tenui mea publicae felicitatis virili parte mei erga te obsequii do testem, magno animo excipias.

ORÀTIO

IN

CAROLI ET MARIAE AMALIAE

Utriusque Siciliae Regum nuptiis.

(1738)

Si unquam divina Providentia ex omnibus rebus humanis, quas aeterno consilio regit ac temperat, conjugia potissimum certo suo unius numine moderari ab humanitate usque condita miris rerum argumentis ostendit, nunc profecto, quum augustas Caroli Borbonii, Regis optimi, Mariaeque Amaliae Walburgae, regiae puellae lectissimae, nuptias conciliavit, omnium maxime praestitit. Ingens enim bellum de Polonorum rege creando abhinc quinquennium exarsit; quod ab occidentalis oceani littoribus ad Sarmatas usque et Scythas terrarum orbem concussit, cum pro Stanislao Leszinskio, Ludovici XV socero, ad id regnum reducendo Gallia, Hispania, bellicosior Italia niterentur; Carolus autem Austrius, Romanorum Imperator, universum ferme Germanici imperii corpus, Polonia in partes divisa, Moschoviaque Fridericum Augustum, Saxonum Ducem, Imperiique Novemvirum, mortui regis filium ad id summum fastigium evehi oportere contenderet. Triplex belli moles; una ad Rhenum, alia in Mediolanensis ditionis finibus, postrema ad Dantiscum gravissime incubuit: quarum unaquaeque ad se cunctarum gentium oculos animosque advertisset, nam et cruentissima praelia commissa, et invictarum urbium arciumque expugnationes editae, et constantissimarum in fide civitatum deditiones expressae: quumque amplissima caussa esset omnino individua, et nationum, quae hinc atque hinc in arma concurrerant, ferme integrae vires, ita ut omnes constans metus incesserit, ne id bellum, si diutius traheretur, genus humanum exhauriret, praeter omnium opinionem pacis foedus in has praecipuas leges sancitum est, ut Fridericus Augustus Polonorum regno praeesset, Leszinskius Lotharingiae Dux viveret. Inter ejus belli appendices et illa extitit quoque mira, quod, dum in Insubria a Gallis Sabaudisque contra Germanos acerrime pugnabatur, Carolus Borbonius, Hispani exercitus imperator, vix pubes factus, in hac reliqua Italiae parte, insula-

que Sicilia, tamquam belli fulmen emicuit detonuitque, et aequo copiarum numero cum hostibus pugnam ad Bituntum conseruit; deque iis perraram in historiarum monumentis victoriam reportavit, qua octo millium Germanorum exercitus ad unum usque fusi captique, et quadringenti omnino Hispani milites desiderati. Sed enim illud omnium vota, nedum spes superavit, quod Borbonius Princeps paucis ante diebus Neapolim urbem ingressus, dum Capuae et Cajetae, firmissimis Neapolitani regni claustris, hostes et numero et robore haud sane spernendi praesiderent, eorumque exercitus Calabriae Apuliaeque campos libere persultaret, is a diligentissimo parente Philippo V Hispaniarum rege certus propriusque Rex Neapolis Siciliaeque appellatur, et haec duo opulentissima regna ab Hispana monarchia, quacum ab Ferdinando usque Catholico coaluerant, abstracta sunt. Interea, dum adolescens Princeps, utroque regno per summam gloriam pacato, ad justam legitimamque virorum aetatem ferme provectus, Reginae uxori, quae hanc felicitatem subjectis populis regia sobole perennaret, jungendus erat, alii alias ei conjuges Reginas opinionibus destinabant, nemo omnium sane unus Mariam Amaliam Walburgam, Polonorum regis filiam, conjicere, quam ei fortissimus ac sapientissimus Rex Philippus pater despondit. Haec tam rara tam mira tamque inopinata, quae in hoc regium nuptiarum opus, veluti praeeuntes caussae, tam commode apteque congruerant, quum ea persuasio cunctarum gentium animis insideat divinum Numen peculiari cura regum rebus adesse, satis graviter adfirmant hoc augustum conjugium a Deo Optimo Maximo esse curatissima industria comparatum, primum, quod hoc regale par conjugum summis laudibus ex aequo sibi utrinque respondentibus ornatissimum divina bonitas terris monstrare voluerit, deinde, quod (si hebeti hominum menti divina consilia in sacris aeternae lucis penetralibus abdita scrutari quandoque datur) laetissima hinc omina capimus aeternam Providentiam has regias nuptias bene fauste feliciterque adornasse, ut Socer Generque inclyti, alter terra marique alter barbaro Mahometanorum domino ingentes clades inferrent, et Carolus Borbonius Hierosolyma puro ac pio bello repeteret, et ejus regni uti rex jure praescribitur, ita possessione compos fiat: circa quae duo summa capita, veluti polos, nostrae Orationis orbis circumagetur: id vero cuivis facile videre datur, quum in numeroso ovium aeque aetatis ejusdemque coloris grege, quarum, ut pastor aliquam distinguat, ipse eam certa nota insignire debet, lactentes hoedi suam quisque matrem agnoscunt. Haec autem sensilium formarum similitudo in hominum genere tam rara est, ut fratres gemini, quos vel longa et multa cum iis vitae consuetudine quis internoscere vixi possit, in suis familiarum deliciis a summis proceribus habeantur; et tamen haec tanta ac tam rara corporum similitudo diversa eorum ingenia, studia, mores edere comperitur. Has inexhaustas naturae opes Deus Optimus Maximus naturae dominus, architectus et arbiter, sua divina unitate vicit ac superavit, quum regias Caroli et A-

maliae nuptias ab omnium temporum principio, aeternitate decrevit. Decrevit namque generis amplitudine pares, conjugali aetate pares, praestantia corporis animique virtutibus pares. Et vero utriusque regii conjugis genus tanta luce juxta inclytum, tantoque splendore est aeque circumfusum, ut utrum altero sit praeclarius nequeas definire. Gens enim Borbonia a Carolo Magno ducere originem memoratur, qui Romanum Occidentis Imperium a barbaris gentibus jamdiu excisum restituit; eoque egregio et immortali facinore temporum doctrinae post Cyrum, Alexandrum, Julium Caesarem aliud grande historiae momentum adjunxit, unde orbis terrarum res gestae per longissima mille ferme annorum spatia ad hanc nostram usque aetatem procurrunt. Amaliae autem majores Romanos fasces, qui gentes omnes devictas perdomitasque terrebant, intra fines suos nunquam viderunt: nam sub Trajano, postremo Imperatorum qui Romani Imperii fines protulerant, Germania, quamquam ducentos et decem annos Romanis armis tentata, in ea tamen sui parte, quae gignit Saxones, ut eam Oraculum historicorum describit, adhuc integra perdurabat. At hercule (liceat heic pauca tenuiter dicere, ut magna atque magnifica Saxoniae Ducum gloria luculentissima intelligatur), at hercule, inquam, gravissimum argumentum, Saxones fuisse antiquos Cimbros docet, quod Saxonica lingua Cimbricae quam simillima esse observetur; et Cimbri praeclaris Geographis Teutones dicantur, a quibus nomen in universam Germanorum gentem diffusum est; atqui omnium gentium mores probant populos principes nationibus nomina propagare, et observare licet principes gentium urbes, uti Saxonum regia, in terrarum meditulliis sitas esse. Teutonicae autem linguae tanta antiquitas praedicatur, ut, quum ejus auctor Teutonis *Mercuriman* appelletur, gentiles scriptores patrio studio commoti, Mercurium Trismegistum, qui Ægyptiam gentem, omnium antiquissimam, condidit, Gothum fuisse commemorent. Sed id ipsum multo gravius veriusque firmassent, quod, cum Trismegistus Ægyptia lingua *Teut* dictus sit, et Germanica omnes verborum radices unisyllabas habeat, *Teut* Germanicam linguam fundasse, idque verbum a confusione linguarum Babylonica, et primaeva generis humani post Diluvium dispersione, et Germanis et Ægyptiis, idem omnino provenire confecissent. Hanc Saxoniae Ducum cum ipsis primis gentibus domi occoeptam, et ad nostra usque tempora perpetuo servatam libertatem cum Romano Occidentis Imperio per Carolum Magnum restituto si quis conferat, et aequa lance utrumque primae originis decus expendat, ab utra major dependeat gloria, is procul omni dubio non liquere pronunciaverit. Hanc aequam originis amplitudinem quam belle conjugalis aetatis aequalitas excipit! Namque Amalia nunc primulum viripotens facta, et Carolus virilibus annis proximus nuptias Romano more contraxerunt. Gens enim orbis terrarum domina ceteras omnes armis vicit, quia omnes civili sapientia superavit; cujus institutiones, non in philosophorum scholis, sed domi a familiari prudentia tradebantur. Quum enim ex familiis civitates coor-

tae sint, ex familiis recte institutis respublicas recto ordinatas proveni-re necesse est. Inter ceteros autem domi probatos mores is erat a majoribus sancte traditus, ut tenerae adolescentulae uxores, et quamprimum sumpta virili toga mariti, principio matrimonium necessarium naturae propagandae ministerium putarent, veneremque sentirent magis quam intelligerent; qua una re nullas amoris ex opinione delicias, quae vigentiorem vitae partem transversum agunt, nequiter concupiscerent: deinde, ut quam perfectos conciperent foetus, uti novellae plantae fructuum primitias jucundissimas visu, gustatu suavissimas, reddunt. Regale vero par conjugum praestanti corpore quam spectandi! Amalia enim forma honesta ac liberali non quotidianas modo vincit, sed ipsas luculentas exsuperat; quae, ubi in frequentissimis hominum celebritatibus prodeunt, omnium in se obtutus defigunt, ita ac si alias formosas feminas, quae eodem forte conveniunt, nox obscura contegeret: vultu praedita tam modesto, tam venusto, ut verecundae Charites ipsius faciem semper aliam atque aliam pulcherrimam fingant: sed et in facie vultuque, et in statu et in incessu splendor quidam regius eminet, quo, sine regio cultu, sine regio comitatu, in solis locis sola vel agricolis, vel a pastoribus, qui formarum nullum habere solent arbitrium, agnosceretur Regina. Sed quando viri uxoresque sunt generis humani elementa, bene sane discordia mire concorde tenella Amalia Carolo juncta est, qui a puero corporis robur praeclara exercitatione firmavit; quum ab amantissimorum parentum complexu gloriae manu divulsus, ab ultima Hispania impeditissimos Pyrenaeos saltus nivosasque Alpes transcendit, periculosissimam hiberno mari navigationem perpessus, tandem sub armis asperos praeruptosque Apenninos media hyeme superavit; et progressus, quantum reliqua Italia porrigitur, in ultimam ferme Siciliam, Panormum contendit, ut ibi victor regio insigni rite solemniterque redimiretur: quam laudem, ut Regina uxor cum regio viro aequam quodammodo haberet, summum Numen quoque providit: nam ferme puella e parentum diligentissimorum sinu, ut heroico ritu nubentes, grata jucundaque vi abrepta e patriis penatibus, non gestatoria sella, ut plures sponsae reginae ad viros vectae, sed cisio equisque per certa longissimi itineris spatia dispositis mille et ducenta passuum millia per ingentes silvas, saltus, montes, fluminaque intra mensem ferme unum emensa, contento cursu ad nuptialem thalamum delata est. Neque vero a corporis robore in Carolo, quae in feminis pulchritudo dicitur et laudatur, dignitas, proprium virorum decus, sejungitur. Is enim, ubi equitans in amabilem ferociam componitur, dignus armorum imperator conspicitur; quum in regia sella praesidens desideria civium audit, Rex ad regnum, nedum natus, factus videtur; quando stans in regali solio proceres ad manus adorationem admittit, vivum in terris Dei simulacrum refert. Illud postremo mirandum maxime, quod haec duo castissima corpora divina Providentia Cajetae conjungi voluit, ut quod in totius Mediterranei maris ora omnium firmissimum situm oppidum Carolus victricibus armis recepit, ibi prima

Veneris sacra perageret, et inter suae militaris virtutis obversantes imagines bellatricem fingeret sobolem. Demum qui regii conjuges praestanti corporis forma pariter praediti, quantum egregiis animi virtutibus similes! Atque hoc loci innumeras praetermitto, easque dumtaxat operae pretium exequi arbitror, quibus viri feminarum laudes tam raro assequuntur, ut muliebris sexus propriae vulgo esse dicantur religio, pudicitia, misericordia. Et sane quidem Caroli eximia in Deum Optimum Maximum pietas est plane admiranda; qui in humano regum fastu humanisque deliciis divinam ferme vitam agere visus est. Hinc illa ipsius pudicitia omni laude ac praedicatione dignissima, qua in juvenis atque adeo innupti principis, et a parentum ore per immensum terrarum orbem divisi, aula nihil nisi castum, purum, sanctum intemeratumque versatum esse memoretur. Quin, quo cives laxandi animi gratia solutiores conveniunt, in theatro, quod omnium Europae magnificentissimum extrui jussit, theatralem plausum alioqui, nedum permissam, sed expetitam licentiam sua severa praesentia coercet, ac spectatoribus silentium, philosophorum scholis dignum, indicit. De tertia ex modo numeratis virtutibus superest ut dicamus: quod quae in aliis Principibus summis clementia commendatur, ea in nostro misericordia est: siquidem meritis ad caelum laudibus effertur illa Imperatoris Romani vox, quum primam sententiam, qua reum supremo supplicio affici oportere judices pronunciarent, subscribere debuit, literas didicisse se poenitere adfirmavit: at Carolus, si quando quid ejus simile a magistratibus imperare rogatur, sedulo eorum ad se accessum declinat; ubi autem id facere a sua ipsius dignitate prohibeatur, ad proceres, qui forte adsunt, obtutus veluti rogabundos convertit, tacitusque significat, uti decretam damnato poenam deprecentur. Satis, ni fallor, simplici nudoque dictionis genere est hactenus demonstratum, Deum Optimum Maximum uni utriusque regii conjugis fato imperasse, ut iis amplissima origo, praestantissima forma, praeclarissima virtus pares omnino contingeret; qui regios liberos origine generosissimos, forma amabilissimos, virtute optimos gigneret perpetuae Neapolitanae gentis felicitati. Et sane has regias nuptias summus rerum Regnator bonas, faustas, felices praesentissimo Numine adprobat. Tellus enim et in jacentibus campis et in montanis hoc ipso nuptiarum tempore messem abundantissimam tulit: tetra bovum lues ad duos perpetuos annos longe lateque grassata, quum Regina iter huc institueret, tunc tandem desaeviit: ipsum anni tempus commodum ei benignumque se praebuit; quae a rigentibus Germaniae oris sub hoc aestuosiori caelo, non sine aliquo salutis discrimine, tenella et longo itinere lassata erat prima aestate commigratura; crebri junio mense demissi imbres advenienti supremum ver quodammodo prorogarunt: divus Januarius, praecipuus hujus urbis regnique patronus, cujus honori Rex insigni pietate militarem procerum, principumque virorum Ordinem instituit, suo mire liquescente cruore, quod optabatur, hoc superiore mense majo, felicitatis signum ostendit. Quibus

laetissimis ominibus augemus animos, nec promiscua, et, ut ita dicam, tralatitia regnorum bona ex his regiis nuptiis certo speramus, sed ut earum caussae, quas principio exposuimus, sunt, quam quae maxime, mirae, conjugum laudes aliis pares perquam raro contingunt, ita gloriam inde orituram singularem fore confidimus; quod alterum dicendorum caput initio proposuimus. Jam enim ex rerum gestarum monumentis compertum exploratumque habemus Polonorum reges magno Turcarum domino, communi Cristiani nominis hosti, terrestribus copiis non modo fortissime obstare, sed saepe etiam infestissime officere. Quid autem Neapolitanus rex classibus in eum possit, Rogerius, nostrorum regum primus, gravissimum luculentissimumque dedit exemplum; qui maritimo bello in Asiam trajecto, praeclarissimas Graeciae urbes expugnavit, et ex ipsa Constantinopoli, ejusque imperiali praetorio opimas praedas avexit; universoque Orienti tantum terrorem incussit, ut Babylone usque ejus Incubator ipsius amicitiam per legatos oratum miserit: quae gloria ab Indis Octavio Augusto Caesari, cum Romanum imperium longinquo amne Euphrate clausisset, iisque esset ferme conterminus, fortasse minor contingerat; complures Saracenorum in Africae ora sitas urbes cepit, earumque regi tributum imposuit. Consecuti porro reges, Northmanni a Suevis, deinde Suevi ab Andecavis, tum Andecavi ab Aragoniis, rursumque Aragonii ab Andecavis infestati, imperium in Asiam Africamque proferre et constabilire nequiverunt. At enim Carolus, Hispania Galliaque adgnatis, et non solum Germania, Polonia quoque adfine, inferendi in Asiam belli securam facultatem hoc augusto matrimonio nanciscitur. Insula Sicilia ei paret; Neapolitanum regnum ab tribus lateribus mari, ut peninsula, alluitur; qui urbium regionumque situs eos civiles mores indigenas induunt, ut nautica et navali artibus praestent: etenim ab ultimis usque generis humani temporibus id ipsum gentium mores confirmant: Tyrii, antiquissimi populorum Tyro insula colonias per universum ferme Mediterraneum mare, et ultra Herculis columnas in Oceanum Gades deduxere: ea gloria deiende ad Rhodios transiit; quorum de maritimis commerciis leges Romanum imperium, dum universo terrarum orbi dominabatur, agnovit; Batavia Britanniaque totius interni externique maris potentes nostris temporibus celebrantur. Neapolitanus autem ager materiam ingentium aedificandarum instruendarumque classium gignit; gens vero audacissimos nautas educit; portus in utroque ejus litore benignissimi et capacissimi, Misenensis in infero, Brundusinus in supero mari patent; quibus Italia ad futuram imperii Romani magnitudinem Straboni nata esse visa est; ut eorum altro in Africam, altero in Orientem ingentem exercitus brevissimo cursu trajiceret. Neque illud obturbat, quod ita sit moribus comparatum, ut ubi plurimum naturae, ibi minimum sit industriae; et magna regni Neapolitani opulentia segniore incolas faciat: namque ei rei jam Carolus sapientissime providet, certo prudentum virorum Consilio constituto, qui de externis et potissimum maritimis com-

merciis leges concipiant; jamque aliunde effusa in bonas litteras liberalitate et munificentia, qua et regias scholas militum castris foede pollutas nitori ac sanctitati restituit, et in professorum album eum*, qui Nauticam doceret, adscripsit, ingenia ad eas excolendas benignissime fovet: ex quibus olim alius gentilis noster Torquatus Tassus existat, qui Hierosolyma a Carolo Borbonio reciperata cecinerit. Et quidem his regiis nuptiis hanc egregiam praecipuamque gloriam Neapoli perrarum urbium fatum promittit, quo nata est, ut ab heroicis usque temporibus semper magis magisque splendore et amplitudine cresceret, quae et mira situs amoenitate, et summa clementia caeli, et rara ubertate soli, et enormi populi frequentia, et ingenti procerum numero maximi Regis certa propriaque sede ab omnibus, qui eam visunt, dignissima judicatur. Id ipsum ingens laetitia, qua populus Neapolitanus his regiis nuptiis perfunditur, palam probavit, quum Amaliam Carolus Cajeta Neapolim duxit, quo veluti super ipsius plaudentis populi humeris novus maritus cum nova nupta relatus est, quod jam persentiscerent cives eum liberis dare operam, qui indigenae ipsorum reges futuri essent. His ipsis igitur regiis nuptiis plebeii sentiunt nationum, quae propriis Principibus parent, felicitatem; nam immensis sumptibus in nuptialem apparatum, festas pompas, ludos, spectacula magnificentissime factis locupletati annonam a bovum lethali lue, infestissimaque hyeme vexatam non senserunt; honestiores autem hanc ipsam civilis status beatitudinem gravius advertunt, cum in hac urbe quamplurimos maximorum regum, inclytarumque rerumpublicarum legatos, innumeros advenarum Principes viros splendidissimo comitatu, quibus nostri Proceres magnificentiam non invident, versari vident; quum regium Praetorium, ceterumque aulae cultum in opum ostentationem instructum vident; quum regiam ceteris Europae loculentissimis spledidissimisque parem fundatam vident. De his tot, tantis tamque exoptatis bonis, quibus per augustissima Caroli Borbonii Mariaeque Amaliae Walburgae nuptis fruimur, et quibus longe majora certo speramus, utri tandem nos habere meritas gratias oporteat, Elisabethae ne Farnesiae, quae regia dote Italiam Philippo aperuit, et felici foecunditate Carolum filium dedit, an Philippo, qui eum ipsum proprium nobis Regem dedit, suoque inclyti Principis exemplo eductum Regem optimum dedit, eique Amaliam, regiarum virginum lectissimam uxorem, fortissimo consilio sapientissimoque conciliavit, res plane in incerto est. Habeamus igitur utrique innumeras, maximas, immortales; ac Deo Optimo Maximo casti nuncupatas fundamus preces, ut praesentia bona servet, sperata praestet, et ita hanc regiorum conjugum cum nostra, nedum mistam, confusam felicitatem aeternet.

ORATIUNCULAE

Pro adsequenda laurea in utroque jure.

I.

Quantae dignationis hic qui nunc mihi meisque optatissimus dies illuxit, reputaverim, hinc, quaeso, perillustris Pro-Vice Magne Cancellarie, et amplissimi hujus Collegii sapientissimi Patres, cognoscite, quod omnes perpetui Legalis Quinquennii vigilias ac labores hoc semper die solatus sum, eoque ad sudandum in Legum disciplina, algendumque confirmatus, ea spe fretus fore, uti mihi experimentis in utroque jure de more factis, in Jurisconsultorum album vestris sententiis cooptaretis; in quo numero et ornatissimum caussarum patroni munus obirem, et quandoque ad rempublicam in partibus quas Justinianus studiosa Legum juventuti mandandas proponit administrandam accederem. Sed nunc vestra dignitas omnem meam ingenii fiduciam, omne in jure perdiscendo exactam industriam, omnem ante adhibitam diligentiam terret, ut merito meo id amplissimum vobis munus petenti suffragemini. Quare vos oro atque obsecro, ut bona cum venia haec mea tentamenta audiatis, ut pro benignitate vestra me Jurisconsultum esse velitis Igitur. D. O. M. precatus interpretandos utrosque textus suscipio, qui heri mihi sortito obvenerunt, et prius in Jure Pontificio, *Cap.* etc.

GRATIARUM ACTIO

Tantis pro meritis dignas si pendere grates
Impar ego, superi praemia digna ferant.

II.

Inter multa vitae utilia a sapientibus dicta illud sane verissimum fertur, *praemium virtutis calcar*. Namque Jurisconsulti Laurea, quae a vobis, Amplissimi Patres, emeritis in Jurisprudentiae palestra defertur, ea omnes mihi labores, omnes vigilias in ea perdiscenda perferre est graviter cohortata, ut alacri animo cum in scholasticis auditionibus, tum in domesticis meditationibus perpetuum legitimi studii quinquennium aestates aestuarer, hiemes rursum algerem. Est nunc, ut pulcherrimae spei plenus tentamina quae mihi hesterna die sortito facienda obvenerunt, Divino Numine auspice, aggrediar : eaque vos oro atque obsecro ut pro vestra humanitate aequi bonique faciatis, vestrisque sententiis mihi publicum Jurisconsulti munus ex auctoritate obeundum permittatis.

GRATIARUM ACTIO

Aeternum vestri in me stabit gratia facti,
Quamque animo nequeat perdere tempus edax.

III.

Vere sane et sapienter illud a Poeta dictum: *Honor alit artes*, namque hic mihi optatissimus petitionis dies, quo cum in vestra, Patres Conscripti, amplissima comitia prodiissem, hinc a vobis honestissimo Jurisconsulti munere auctus, in Forum deducerer, omnes meos in perdiscenda Jurisprudentia labores, omnesque vigilias sustentavit, ac Legitimi studii quinque perpetuos annos et aestivos recreavit sudores, et hybernos algores fovit. Quapropter, divina implorata ope, ad tentamina de more in utroque jure facenda alacer accingor vestra benignitate fretus, ut ea aequo animo accipiatis, vestrisque suffragiis me in Jurisconsultorum album conscribi velitis jubeatis. Et primum Jus Caesareum mihi hesterna die forte oblatum aggredior in *Lege*, etc.

Primo periculo facto ad Jus Pontificium transeo in *Cap.* etc.

GRATIARUM ACTIO

Pectore sat memori vestri in me gratia facti
Stabit, et hanc mentem tempora nulla ferent.

DE

PARTHENOPEA CONJURATIONE

IX KAL. OCTOBRIS MDCCI

A JOANNE BAPTISTA A VICO

R. ELOQ. PROF.

CONSCRIPTA

Anno septingentesimo supra millesimum ineunte, post maxima deflagrata bella, Europa ferme omnis pace composita et respublicae quidem suis quaeque libratae momentis stabant. Sed cunctae in unam Caroli II Hispaniarum regis salutem oculis conversae gemere potius videbantur. Ejus namque Regis jamdiu spe sobolis destituti ac diuturnis morbis afflictati dubia vita universis erat solicitudini, supremum quod instabat fatum, horrori. Etenim Hispanica monarchia ipso regnorum numero gravis, continentibus vexata bellis, profusa regum beneficentia debilis, nullo justo exercitu continentia obtinebat regna, nulla classe dissita conjungebat. Sed omnia subjectorum amor et necessaria exterorum amicitia continebat in fide. Leopoldus Austrius I, Romanorum Imperator, si quid Carolo regi humanitus accidat, subsidio dominationis destituto, ab Philippi stirpe adgnatus regnorum successionem agitat asserturum. Princeps sane et militum virtute, et ducum prudentia, et felicibus rerum gestarum auspiciis, supra quam multo clarus; sed diutino ab Turcis bello prorsus aerario exhaustus, deinde a Belgio per totam Germaniam, ab Hispania per universam insuper Galliam, ab Italia per Alpes disterminatus, denique classium impotens, ut qui ditione mediterraneus, sua desideria posse armis confirmare difficile putabatur. Nec vero Germania, licet divisa, in tantam potentiam austriacam Imperatoris domum efferri, Pannonia praesertim fere tota, tota Transilvania, Valachia, Sclavonia recuperatis, aequo animo pateretur. Et imperii Electores saepe illa tempora in animum revocare, quibus prorsus liber sortium imperialium jactus erat. Contra Ludovicus XIV rex Galliarum, quo proximitatis nomine ex Joanna Ferdinandi cognomento Catholici filia ab Aragoniis in Austrios, eo item ex Maria Theresia

Philippo IV sobole ab Austriis in suos regna hispanica obventum contendere. Isque adeo abhinc ferme vicennium, jam inde quo dubia prolis spes Regi Carolo erat, ingenti classe ac praepotenti exercitu id successionis jus instruxerat. Et in hoc fati eventum proximis anni maximo se exercuerat bello (quod contra reges Hispaniarum et Angliae, Batavorum Rempublicam, Sabaudiae ducem, Imperatorem, et plerosque Germaniae Principes foederatos sustentaverat unus), ut in hoc temporis articulo pacem et bellum in sinu gereret pro re nata. In continenti quoquoversus in ditiones hispanicas pertinens, in Hispaniam et Belgium per suas terras, in Italiam proximo mari et instructa classe, omnia omnibus minitabatur. Batavorum Respublica libertatis pertinax, solicita et anxia ne quas ei opes Galli Hispanis infesti pararint, ejusdem cognati sint eversuri Belgium, ex cujus provincia in florentem Rempublicam abiere, neque id detrimento Hispanis, neque usui deinceps futurum, ut illac in Germaniam pertinere ad sustentandas opes Imperatoris oporteat. Gulielmus Angliae rex adventicius in regno, domi lubrico, ut sui fastidium Anglis pacatis avertat, grave bellorum argumentum urget, fovetque Hispanicae monarchiae divisionem. Romanus Pontifex, Italicae Reipublicae ac Reguli, magis fortunae brevis ac futurae desiderio, quam praesentis voluptate teneri. Nec vero Lusitaniae Rex ab ultimo Oceano has Europea agitationes et fluctus spectare tutus. Hoc rerum statu Ludovicus Lacerda dux Coelimetinensium regnum neapolitanum pro Rege obtinebat, infinitae Procerum regni potentiae pene extinctor, durus vectigalium exactor, acer criminum vindex. Ab eo Josephus Medicaeus Octavianensium princeps, urbi praefectus: sub quo spes redimendi criminis nulla, celandi delicti ardua; fasces, virgae, secures in majestatis religionem ostentabantur. Ipsi Proregi qui pauci prudentiores rerum visi, ii intimi; ceteri speciem magis gratiae, quam vim tenebant. Annona ut non vexata, ita nec affluens; idque messis vitio, plures annos parum laetae, plurimi dabant. In regno, alieni imperii accessione, nulla de summa rerum anxietas; et inter antiqua pacis ocia nihil intenta sed undique incustodita securitas. In urbe vero plebs de more levis, indoles mediocrium inturbida et amans otii, nobilitatis in plebem fastus, in forenses operas odium, inter ipsos invidia. Mos gentis, vana ingentis rei ostentatio et tum maxime luxus incendium.

Hac republica et his animis rumor civitatem obreperat Gulielmum Angliae et Ludovicum Galliae regem Hispaniensis monarchia agitare divisionem; nec temere. Constabat enim, cum Hispanis Gallos octingentos ferme annos de regnorum gloria concertasse; et Ludovicus XIV monarchia Hispanica constante, magnum audire assuetus, haud verisimile videri quin, ea disjecta, maximus dici velit. Eum sui ipsius fortunis supra reliquos Europae Principes excessisse: facile factu, ut alienis Hispania malis, supra omnes orbis terrarum Reges excitet in immensum. Salica lege caveri, ut quae regna Galliae obveniant ejus accessioni cedant; at hispanicam majestatem nequius pati, nusquam esse quam alibi. Dari ab Ludovico ex sua familia proprium Hispanis Regem, magnificum quidem et ejus domo,

maximum, monarchiam juxta ac coloniam deducere; sed id esse principis qui vivens gloria frui velit; regum enim cognationes esse ipsorum proprias, nec populorum ingenia commutare. Haec et ejusmodi praejudicia tum maxime civium sermonibus coeperant usurpari, cum Carolum regem in gravem ac difficilem morbum incidisse, perlatum est. Sed post, ubi per alias litteras de ejus convalescentia ac pene certa salute denunciatum, Neapolitani in ludos et gratias diffusi, in funesta non intendebant. Itaque praeter omnium opinionem evenit, quod ab regis Hispaniarum ad summum Pontificem Legato litterae XI kal. decembris, prima nocte, Ludovico Proregi datae sunt; iisque obnunciatum, cum tabellario, quem ad magnum Aetruriae ducem ejus in Hispania ablegatus cum litteris miserat, eam ab Gallia Romam usque pervenisse famam: Carolum II supremum obiisse diem, et novissima voluntate contestasse; Philippum Andegavensium ducem, Galliarum Delphini minorem natu filium, ex asse regnorum heredem instituisse; et alias spes hereditatis. Praeterea summum ordinasse Senatum qui tantisper, dum Philippus rem cernat et supremam Caroli voluntatem agnoscat, summam rerum gerat; eique vidua Regina praesit. Justus nuncius non erat; sed testamenti, mortis, et eorum quae funus ad datas usque litteras secuta sunt, peculiaribus signis vera nunciasse videbatur. Eoque perculsus Prorex, ut in re maxime trepida afflictus animi, nihilominus mente stetit, et confestim ad expromptiora consilia, quibus regnum tanta re dubia in successoris fide contineret, animum applicavit. Et principio e re censuit ea de re Siciliae Proregem facere certiorem, ut tam difficili tempori provideret. Mox Senatum et omnibus tribunalibus praefectos extra ordinem convocat. Nam in re praesenti perspectum innumera supra caput instare pericula, et in frequenti civitate, unde et regni reliquiae et adjacens regno Sicilia exemplum capit, perdifficile esse tempore tam ancipiti liquida non turbari nec moveri quieta. Quapropter Lacerda de Regis morte promulganda primum omnium retulit. Fuere qui ejusmodi argumentis non oportere censebant. Plebem Neapolitanam, freti instar, pauco novitatis vento furere et aestuare. Patriciorum paucos habere, multos desiderare; a mediocri civium ordine parum quidem metus, sed nihil spei; monarchiae divisionem secundo civium rumore exceptam, et an Angliae rex Caroli II non destituat voluntatem, incertum. Felicem quidem agitare civitatem sub Lacerda, sed inermem. Itaque eo interregno, dubioque dominatus subsidio Lacerdae virtuti obsequi, majestatem negari posse. Sed is in contraria stetit sententia, eo consilio persuasus, inter urbem Romam ac Neapolim nec Oceanum interjacere, nec immensum terrarum tractum; celare tantam rem Neapolitanis, quam brevi aliunde resciscant, ejusmodi esse atque in dies non in longitudinem providere; suspicari dubiam fidem et dubiam facere, prope esse. Fidem fide conciliandam. Quin hoc ipso quod tot tantaque instent mala imperterrite eorum causam aperiendam, quam si aliunde cives excipiant. Credent Carolum mortuum; Philippum successorem non credent. Sed qua animi praesentia, et mors et successio nuncia- tur, at item utraque res certa fiat. Mala enim contra eundo minora fieri;

et latitantes vel a timidis forte opprimi. Ita regiae mortis abnunciatione decreta, extemplo Petrum Paulum Mastellonium tribunum plebis accersiri jussit, eique mandat ut prima luce decuriones uno eodemque tempore convocet, quo suos quisque tribules de Regis morte ac testamento edoceret. Mox de argentariis mensis consultat; nam is civitatis mos est, ut ibi cives pecunias custodiendas deponant, et per ejusmodi argentariorum tabulas non civitatis modo, sed totius commercium regni agitetur. Cum igitur timor subesset, ne eo interregno universi cives repeterent quisque suum, idque domi cum metu, quam in mensis cum periculo esse mallent, itaque mensae omnino decoquerentur, et commercium impediretur: e re visum uti nummularii ex tabulis, infra centum aureorum nummorum, accepti solidum; supra vero eam summam, quadrantem dumtaxat expenderent, menstruum cuique victus vestitusque subsidium. Ne tamen regii de privatorum bonis moderatores viderentur, placuit ut qui mensis praeessent, ipsi ab Prorege proximo die quo, cum festus esset, cum nummulariis agere non licebat, opportuna ei malo remedia postularent. Hinc ne ima plebs ullam nanciscatur causam, quo jure, quave injuria civitatis statum labefactet (cui rei soli videtur intendere) de uberiori annona consultum, et septemvir menstruus aedilis admonitus, ut benigne de ponderum et mensurarum iniquitate et de obsoniorum vitiis cognosceret, et aequa clementique jurisdictione uteretur; neque durus poenas ac difficilis quaestor exigeret. Praeterea ne sericariorum corpus misere per otium tabescat (id enim est in civitate omnium maximum) eorum magistro negotium datum, ut iis viginti millia pondo serici texenda locet. Inde animum ad muniendas arces, quibus tum licebat praesidiis, appulit; atque in eas cibaria et belli commeatus importari curat: et inprimis arx ad Mercatum adstructa, quam tenuior plebs circum habitat, milite confirmata, quem eo manipulatim immiserat. Orto die, ornatu dolorem accusante et vultu in moestitiam expresso, ad complures magistratus, nobiles et modestos cives, qui tum forte ad preces, qui ad officium, qui ad relationem convenerant, ejusmodi habuit orationem :

« *Ingratam hodie vobis refero gratiam, cives, qui me de more pro principe convenistis. Rex obiit. Video equidem in cujusque vestrum oculis fidem diriguisse, et in ore omnium vestrum principis pietatem exhorrere. Constans rigor! horror justissimus! Nam Rege, immo parente optimo orbati: maxima quidem de eo sospite nostra omnium voluptas erat, sed non tanta prout defuncti peracuit animos desiderium. Hactenus enim Regem venerati; nunc tandem nostraram columen fortunarum, conjugum, parentum, liberumque salutem, regnorum vitam, nostis. Quam igitur esset charior si fata vestris lacrymis exorari possent, ac restitueretur. Sed Rex, diligentissimus populorum, quod inviolabili naturae lege negatum, id suprema praestitit voluntate. Instituit namque monarchiae universae haeredem Philippum Andegavensium ducem, Galliarum Delphini minorem natu filium, Ludovici Magni nepotem, et sui. Justissimam voluntatem! ut quem Hispanicae monarchiae leges ad regnorum successionem vocabant, eum sua novissima contestatione accersiret. Utilissimam populis voluntatem! ut in*

maximi Regis familia optimae indolis Regem quaereret. Nec sane mirum: nam ex remotiori Gallia, olim Burgundia, Philippus I ad regna hispanica vocatus est; et hic quisque vestrum in hac urbe Andegavensium Regum templa visit, jura custodit. Summum praeterea supremo elogio senatum ordinavit, eique in interregno suam concredidit majestatem. Quod per vestram spectatam in dubiis rebus fidem et per vestrum bonorum civium ingenium, hoc Manibus amantissimi Regis date, quod ab eo, si etiamnum viveret, vosmetipsi postularetis, vestram status tranquillitatem. En vobis sceptrum; ei servate, quem regno Carolus destinavit; et me vestrum heri ducem, mox luctus consortem velitis ».

Tum omnes qui aderant, ea oratione tam digna, casus nec opinantes, commoti, et Lacerdae de Neapolitanis fiducia devincti, diffluere luctu, et in imas preces procubuere, ne is gravissimo tempore fluctuantem rempublicam deserat; quin immo regni patre orbati tutelam susciperet, exorabant. Quae desideria cum Ludovicus obsequentis imagine rata faceret, specie regni nihil quicquam mutata, et in sontes animadversum, et jura experiuntibus dicta, et commercium agitatum; sed non sine omni offensione tanta res et plena discriminis abiit. Tum vero mihi praeterita repetenti haec majorum exempla obversabantur quod, multiplicatis per urbem patibulis, suprema regni fata obnunciarent , vel integra principum domo. Id consilium Prorex forte contempsit, civium fretus obsequio. At confestim, unde metus, se obstentarunt pericula. Nam a Tribuno plebis haec tristia et laeta in Mercato promulgante, audax imae sortis homo Principem de Austria domo coram et clamans requisivit. Id tamen aequo exceptum interpretamento, et vetusto in Austrios Hispaniarum reges obsequio datum. Gravius illud cum de summa rerum justus nuncius plus aequo cessaret, et Neapolitanorum animi magis haerere coepissent; aliique in spem vivi adhuc Regis erigebantur; alii per eam nuncii absurdam cessationem incerto metu trepidabant, sed tamen magno. Septemviri civitatis ex patriciorum ordine, Hieronymo Aquavivio et Malitia Carafaeo auctoribus, a Prorege postularunt, ut sibi incerto dominatu ad regni gubernacula assidere jus esset. Res altius penetrabat, tamquam regnum neapolitanum esset suae ditionis factum. Itaque Prorex in maximo regni comitatu de summa rerum rogandum ostendit: et eo pacto, serens moras, ictum elusit, quem mox hebetavit levis per urbem diffusus rumor: vana funesta; Regem in vivis agere. Tandem de Matrito res certior facta, et exemplum testamenti, et interregni constitutio perlata. Tum etiam novae spes, novi metus; et dubia de actis in vulgus dissita, conjecturae de agendis adversae. Et inter ancipites curas, de monarchiae divisione rumor per omnium ora differebatur; nec sine potioris partis in Gallos assensu. Tandem allatum, Ludovicum XIV ad parisienses Patres retulisse: an integra regni Gallici majestate Philippus Andegavensium dux hispanica regnorum successionem adire posset. Et ab amplissimo ordine, licere decretum; quando utrumque Imperium et Francicum et Hispanicum iis legibus fundatum sit, ut alterum sit alterius impatiens. Quodque ea Senatus auctoritate nepotem adire jusserit; cumque in

magno procerum regni conventu, ubi et Jacobus rex Angliae et utriusque Regis familiae affuerunt, his verbis Regem consalutarit: Philippe rex, ego te Andegavensium ducem, Philippus IV Hispaniarum regem progenuit; cum sedulitate consilii Hispanorum propria, ingenita, ab Gallis exercitii alacritatem conjunge, et domi prudentia, foris instrue armis. Ita tuorum Regum decessorum gloriam superaveris. In te igitur constet Hispanicensis monarchia, et sua magnitudine vel nomini officiat meo; me jubente tamen.—Quodque his ita dictis, Hispanorum ad regem Galliae Legatus Philippum regem agnovit suum, et manum venerabundus adoravit. Eo accepto nuncio, in urbe ut plurimum, tamquam ex re insperata, admiratio; et in Ludovico rege laudari nepotis pietatem, non regni. Prorex vero, in re ferventi, novi Principatus indicit omnia. Tum quoque septemviri civitatis Patricii (homines plerumque quos in tenui re positos minus rempublicam curare oporteret) ad id majora regni comitia occulti desiderabant, quod in perduellium edictis postea promptos. Nihilominus a Prorege ea solemnitas aspernata; utque in gente prona in turbas, intuta; et in regno quod sequi Aragonum exempla debet, superflua. Igitur post paucos dies a frequenti, qui in urbe agitabant, Procerum numero, septemviris civitatis, universo magistratuum ordine, ac Prorege ipso, solemni per urbem obsequitantium pompa, Philippo V ejus nominis Regi potenti inclyto felici acclamatum. Nec ullis novi principatus insinuandi artibus, praeterquam jactu missilium, consertio in Principem conciliata; non annona nihilo vexata, non criminum abolitione, ne bonorum beneficio fruerentur indigni. Atque ita bona pace regnum Philippo successori servatum. Rerum quidem ordo postularet ut hinc prima conjurationis momenta narrare instituerem, quod per hoc tempus insidiae regno neapolitano necti Romae coeperunt. Tamen ne dissitae res inconditaeque tradantur, alius ordo contexendus videtur. Rebus quas supra diximus gestis, Leopoldus successionis, Gulielmus divisionis spe destituti, ad bellum spectare. Et Austrius binis castris, alteris ad Rheni ripam, alteris in Italiam, movendis, Anglius duplici item classe per Lusitaniam, una in Hispaniam, altera in Indias, arma trajicere: Batavi rem gerendam urgent. Sed Angli cum ingentem mercium copiam ad Hispanias comportatam, et immensam pecuniarum vim in foenus nauticum ad Indias hispanicae ditioni subjectas occupatam haberent, suas attritas priori bello fortunas, pace, quam illas hostium instauratas bello, malebant. Germaniae principes Rheni accolae suis ipsorum copiis eum Germaniae finem se protecturos edicunt, sive ut sua pacata, sive ut Italiam magis infestam velint Galliae rex interea justas sui facti causas primum omnium protestatur: Europam eumdem rerum statum servare; Hispanicam monarchiam suum certe habere regem; regnum Galliarum Philippi successione nihilo auctum: rerum momenta omnia Europae pacem, quam impense studet, perennatura. Mox per Ablegatum cum libera rerum gerendarum potestate a Batavis, a Venetis autem per Caesarem Aestreum cardinalem, tum forte de Comitiis Pontificiis redeuntem, petit, ut quo vergant foedere, certo tempore edicant. At Batavi, quae Anglicana Comitia jusserint, Veneti,

quae copiae ab Germania in Italiam erumpant, expectantes, dubie cunctari: Subaudiae autem dux, Mariae Ludovicae filiae cum Philippo nuptiis illectus, foedus cum Gallo et Hispano perculit; Lusitaniae rex grave, quo rem impellat, momentum arduis legibus trahit. Clemens vero XI inter dubiam Philippi successionem summus Pontifex creatus, aetate vigens ac mente, magisque Principem quam hominem curans, bellum pace praeversum videtur velle. Sed eum individua successionis caussa explicari non patitur. Igitur Ludovicus una nocte Batavicis emissis, Gallica praesidia per Belgii oppida disponit; Mantuam firmissimum ab Transalpinis Italiae munimentum, praesidio ante capit; ad Bataviam, Rhenum, ac Mediolanum copias immittit. Atque ita dum impense de pace agitat, bello expeditur. Per id tempus jamdiu Philippus Matritum regnorum sedem pervenerat; atque ibi monarchiam juxta ac vastum corpus offendit, per cujus membra, tenui spiritu dissipato, stupor nervos et artus habeat, extemplo ad rempublicam ordinandam applicavit; eamque ad rem Aloysii Emmanuelis Portocarrerii Cardinalis auctoritate, et Marchionis Harcourtii, Regis Galliarum ad se Legati, consilio in primis utitur. Et principio, ut subsidia imminentis belli pararet, nec populis omnem pecuniam imperari oporteret, innumeris aulae ministeriis, in quibus ingens vis argenti versabatur, regiae facultatis modum imposuit; militias ex decessorum regum liberalitate concessas, quae regium aerarium in immensum attriverant, per annum solvi dimidiatas edixit. Deinde quo aequior esset privatorum conditio, complures magistratus super numerum redegit in ordinem. Sed et quo diversos utriusque gentis animos aeterna jungant in foedera, cognati Reges utriusque Imperii splendidiora ordinum decora, et rei Americanae Indiaeque commercio ultro citroque communicari imperarunt.

At enim inter ejusmodi spes laetas regni, homines quibus et stare et ruere respublicas justum est, iniquis animis solicitudines legunt; in his quamplurimi Coenobitae, qui in urbe frequentissimi opibus affluunt. Norant enim Philippum regni artibus ab Ludovico imbutum , ab Harcourtio subinde admonitum; et in Gallia Coenobitas, in litteras prorsus alias intentos. Contracte ac duriter vitam agere, abunde habere quod satis, ac templa mentis castitate magis, quam sumptuoso artis et auri cultu venerari. An igitur veriti ne Hispanica regna etiam in religionibus ad Gallicani exemplum componerentur; an ab Romanis Proceribus Germanicarum partium concitati; sive ut Jacobo Cantelmo cardinali et Neapolitanorum Pontifici, Borboniae domui addicto et rigido disciplinae Ecclesiasticae vindici incommodarent; sive ut Philippo Casonio, Pontificis Romani in regno Internuncio, qui Gallico nomini infensus erat, morem gererent; an ob haec omnia quasi una mente agerent, proinde consentientibus studiis civium animos tentare accipiunt, et uti quisque ordine ac loco erat, ita apposita arte uggredi. Imam plebem pertentant, quod novo Philippi regno nihilo vectigalia relaxata, annona nihilo vilior prostet; reos eorumque necessarios incitant, eorum dolendo vices quod novum Regem severum, non vero clementem senserint. Emeritos stimulant ac veteranos tristibus conjecturis. Anno

insequenti nullas omnino futuras militias: apud Gallos enim in acie mereri stipendia, post missionem non promereri. Alia ex parte aliquot turbidi ex nobilitate homines, ad solicitudinis imaginem compositi, ab ipsis Proceribus rogitare: an quas opes iis Gallia vicina, ac potens hostis faceret, porro conserventur, id adeo se vereri; jam enim Gallis honores a Philippo conferri, et imperiorum jura communicari. Parum oneris unis Hispanis inservire, Galli insuper serviendum. Sed eos desiderare ut Rex eos aliquanti faceret, et ni viritim, saltem universae civitati gratiam de integra eorum erga se fide per litteras contestaretur. Atque ejusmodi artibus in cives metus injiciunt, indignationes intendunt, et inde odia. Brevi post Eugenius a Sabaudia justum ductans Germanorum exercitum, Alpibus praeter spem superatis, per Athesim primum, mox Padum, tum Ádriam, demum Mincium, integris copiis trajectis, Guastallensi, Mirandulano ac Mutinensium duce in se conversis et aliquot minoribus oppidis in Mantuana ditione occupatis, Mantuam ipsam circumsidere, et direptionibus et crebro incursu Mediolanensem agrum infestare. Principio Carolus Maria a Lotharingia Vaudemontanorum princeps Mediolano praefectus, et Nicolaus Catinatus Gallici exercitus ductator, mox auctis Germanorum copiis Victorius Amadaeus Sabaudiae Dux, demum Franciscus dux Villaroaeus cum aliis sociorum auxiliis, Mediolano divisis copiis praesidio esse, et cum hoste in solo externo, ab suis per Alpes dissito, nulla ubi hyberna habeat, cunctando, ea aestate rem gerere. Hinc alia novis rebus affectandis fomenta, quibus non parum Franciscus Savionius Reipublicae venetae Neapolim ablegatus, Germanorum gratia conspirabat, ac seditiosa ingenia, et ut plurimum Coenobitarum quoque, tristia efferre differreque, atque Eugenii copias exaugere: militum Germanorum ferociam ac robur praedicare: pro quavis velitatione praelia supponere, et ingentes Gallorum captivitates et caedes. Mantuam, vel Mediolanum utra magis placeret, modo vi captam, modo ultro deditam denunciare. Quin et auspicia fingere; et aquilas in principis Eugenii praetorio consedisse. Contra Catinatum dictare: se priori italico bello masculis animis, nunc effoeminatis corporibus imperare, et a civibus magis, quam ab hostibus metuendum; Gallos non aeque ut olim pro sui Regis gloria, nunc pro commodis Hispanorum, contendere; et Italos Hispanosque caedes Gallorum spectare magis, quam vindicare; imo illudentia occupabant: non mirum si Ludovico, qui bello superiori omnibus erat formidini, modo uni Germani negotium facessant; ei namque sat opum ad regni proferendos fines: at ad protegendam Hispanicam monarchiam imparem esse. His igitur instigationibus falsi cives, vel rerum privatarum exsortes vel publicarum ignari, uti fit ut quo inclinat fortuna belli, eo vergant animi fortunae aucupes, occulte Germanis studere accipiunt. Paullo post bellum in Italiam illatum, Lacerdae, utpote rerum italicarum callido, et stipendia Mediolanensi bello suppeditanda occurrenti, prorogatum a Philippo Proregnum. Isque mox, ut sub quo Urbi praefecto, difficiliori interregni tempore, innocentiam in urbe servasset, sub eodem certo jam Rege tueretur, Medicaeo civile imperium prorogavit. Ibi per

urbem seditiosi rumores magis differri, neque a dictis facta sejuncta. Nam abiecti e macello homines in commercando Philippeos nummos semel atque iterum respuere; quin in frusta caesi per scalas regiarum aedium, atrocia perfidiae signa, dissipati. Igitur Prorex, ut ausis obviam iret eorumque deterreret auctores, novam extra ordinem majestatis quaestionem constituit; eique Felicem Lanzinam Ulloam Consilii Neapolitani Praesidem, Alphonsum Aracoelium aerarii Praefectum, Gregorium Mercatum et Januarium ab Andrea, utrumque a sanctioribus consiliis, praeposuit judices; Seraphino Biscardo Quaestori aerarii accusationem, Francisco Terresonio urbis Praefecti Adsessori inquisitionem demandavit.

Atque hoc loci narratu commodum, quibus ex caussis conjuratio orta, per quae momenta adolescens, in sua usque novissima tempora ducta sit.

Leopoldus Caesar, jam inde quo Carolus II supremum obiit diem, a regni neapolitani gnaris expertisque in certam spem adductus, fore ut Neapolitani vetusto externi dominatus fastidio, Philippi regnum detrectarent, et Carolum Archiducem Austriae ejus minorem natu filium, suum sibi certumque rogarent regem, quo Hispanos omni prorsus Italia expelleret, id sane magnum momentum duxit. Praeterquam enim quod Siciliensium, qui ab Neapolitanis fere semper regni exempla secuti sunt, pronam accessionem arbitrabatur. Praeterea optimum hybernis in Italia regnum nactus, iniquissimam Mediolani propugnationem Hispanis Gallisque se facturum sperabat. Nam stipendiis ab regno hostibus omnino impeditis, commeatibus inde suis abunde suppeditatis, ad haec Galliae viribus ad fines a Batavis et Germanis protutandos, Hispanias Mediolanumque obtinendum distractis, hac gravi insuper regni neapolitani et fortasse etiam siciliensis recuperandi adjecta mole, nullum negotium futurum putabat, quin Philippo Italia exuto, vix Hispaniae superarent. Igitur tribunos militum Carolum Sangrium et Joannem Carafaeum neapolitanos Romam, ubi a multis potentibus factiosisque viris plurimum sibi gratiae deberetur, nullis satis certis mandatis, sed ex re consulturos mittit, ut si forte de novo Principe neapolitani diversi ab Hispanis irent, cives civibus praesto essent, et Neapolitanorum in Carolum studia Caesaris nomine confirmarent. Uterque enim erat ex nobili familia ortus. Sangrius e Sancto-Lucidentium Marchionibus, e Policastrensium Comitibus Carafaeus, ambo, ex quo belli potentes, ad Imperatorem, dum licuit, iverant militatum, ibique boni ad rem armis cernendam gerendamque spectati sunt. Sed Sangrius animi abditus, Carafaeus intectus, ubi Romam adveniunt, quasi jam ab Imperatore ad Philippum descissent, ad Hispani Regis administros se applicant. Hispaniensis Legatus, eorum officio commendato in fidem recipit, hortaturque ut Neapolim commigrent. Nec meritum eorum amplitudini, fidei, ac virtuti locum defuturum, bello praesertim jam imminente pollicetur. Sed Carafaeus, an quia ineptus incoeptis visus, quod multa perfidiae proderet argumenta, an quod dignas ausi metueret poenas in Germaniam redit, Sangrius ab oculis morbum causatus remansit; eique cum Philippus pacate ad regnum Neapolis tantum exceptus esset, nequicquam res primo cecidit, ita ut animum

mali facinoris porro tentandi fere omnem abjecerit. Res tamen prae caeteris Hieronymo Capycio Rofranensium Marchioni, patricio juveni, per aequabilem aleae fortunam famoso, et ea causa Romae tum temporis agitanti, a Sangrio aperta est. Hinc insidiarum caput. Nam Sangrii consiliis per Hieronymum Josepho Capycio fratri communicatis, qui Neapoli profectus militaturus in Belgium, ad urbem forte, an accersitus diverterat, hic ad quod facinus natus sane videbatur, animum sedulo adjunxerat Juvenis abstrusus, re angustus, animi vastus, tristi vultu et exsangui et cogitabundum praeseferente, manu promptus, tardus lingua, acer ingenio, tenax propositi, audax effecti, secreti fidius, Hispanis infensus quod hominis occisi caussa, acri et longa custodia punitus; majestatis contemptor, qui praesente decessore Prorege eam admiserat caedem; Germanis ita studens, ut jam inde quo custodiretur, linguam edidicisset. Is igitur Neapolim reversus, quos alios illustri loco natos, certos fidosque sibi et novarum rerum avidos noverat, iis sponte sua passim ruentibus stimulos insuper addidit. His postea accesserant tres viri principes, praesenti fortuna beati, nisi alium immodesta potentiae libido, alium dolor, an justus? alium profunda avaritia dedisset praecipitem, per quam foedum patriae tranquillitatis quaestum fecisse fertur. Sed quos Capycius primos aggreditur, Bartholomaeus Ceva Grimaldus et Franciscus Spinellus, Telesianorum ille, hic Castellaciensium dux, praeterea Malitia et Tiberius Carafaeus, quibus cum omnibus intimam vitae consuetudinem agitabat Grimaldus Januensi familia, quae cum patriciis neapolitanis agitabat connubia, progenitus. In amplis fortunis natus, cultu eductus non illiberali, inconsulta nominis libidine ferebatur; Baronis Astensis nepos, cognatam incliti bello viri gloriam Germanis accepto referebat: a cognato Capycio prius in aerumnas conjectus; tandem actus in praecipitium. Is enim sub Benavidio, ordinis obtinendi caussa, in theatro, despectante de suggestu Prorege, ope, consilio Josephi Capicii Pompejum Annam praedivitis hominis filium interfecerat. Quare Romam profugum Lacerda regis Hispaniarum ad Romanum Pontificem tum temporis Legatus, in fidem sancte recepit; mox regni creatus Prorex, ut fidem exsolveret Justo Grimaldo, ut publicae se custodiae committeret, ea decade extra ordinem quaesitionem constituit. Tum Proregis persona exuta, occisi patrem, ut eam Grimaldo et Capycio injuriam remitteret, subtentavit. At cum homo difficilis pernegaret, Capycium, qui sacris initiatus, quaestionem declinabat, ad suos remisit judices: Grimaldum, quam insulam damnatus optasset, in eam quinquennio relegavit. Is concessit Inarimem, aegre ferens, post longum ab suis errorem et diuturnam custodiam, pro temeraria nec quicquam deliberata caede, relegati poenas subire. Tum vero prorsus immemor a Prorege benefacti, ubi inter laeta novi regis auspicia, non est, uti sperabat, revocatus ad suos, in insula agens, in regios administros odia meditatur, quod postea re compertum. Etenim magnificas Neapoli aedes extrui jusserat, in quibus passim per id tempus emblemata, quae virum aerumnarum invictum, et iras meditantem significarent, depingi curaverat, sed ab eo, uti et ab Capycio,

Proregi, benefactorum in eos sibi conscio, nullus metus Spinellus autem inertia desidiaque marcidus omnia curare praeter Rempublicam videbatur. Malitia saepe ad eum accesserat; sed turbulentus magis, quam pius, patrii juris vindex extiterat. At enim ab utroque spectata generis fides angustiae familiaris suspicionem amoverat. Praeterea Tiberius Malitiae nepos liberali ingenio, et ad modestiam et pietatem formato, non haec prorsum pollicebatur; hos Capycius recta perrumpit, ut quorum penitus noverat animos, ii alios primo diversos tentare, mox se se aperire: tandem in conventus cogere, qui uti plurimum, apud Spinellum habebant. In his Capycius egregium vicissitudinum tempus, felicia Caesaris auspicia, Gulielmi virtutem et artes maritimas Batavorum, opes docere: Germanorum copias in media Italia, imperatoriam civitatem ostentare. Ad haec, odia in Hispanos retractat, factum excogitat, procerum et illudit ignaviam. In magistratuum, quas dicebat injurias invehitur. Tandem se digna mereri, indigna pati meminerint, petit, rogat, obtestaturque. Itaque nova consciscunt; et Germanis regnum his pessimis artibus, Proregis nece, et Castrinovi occupatione, prodere statuunt. Nam Prorege occiso, reipublicae curam in civitatem distractam iri, ubi inter civium ordines nulla animorum consensio foret; immo quo quisque magis auctoritate polleret, eo magis audacter, iis obviam iretur. Et per arcem captam se urbis potiri, et hactenus Germanicum feratur auxilium, munimentum ad trahendum in regno, si quod oriatur civile bellum, sibi parari providebant. Sed auctoritatem suis partibus deesse intelligunt, nisi quum in eas regni proceres concessissent. Igitur ad Joannem Baptistam de CapuaAriciensium principem, et magnum Atavillanorum Comitem praesentium taedio gravem, advertunt, irae facilem tentant, in pejus pronum dejiciunt. Huic enim familiae, in qua etiam regiae feminarum imagines, et vetustae quingentum ferme annorum a primis usque majoribus, quasi per manus traditae opes animos efferebant; habitus spectabilitas, vultus amenitas, suavitas vocis, et actionis incessusque modestia, quidvis, quam duplex ingenium et injuriis caedibusque gaudens, significabant. Tamen veri amans natura fecit indicii locum. Nam perversum animum arguebat pravitas oculorum. Is dum in sacris paternis erat, obsequii impatiens, et dominandi percupidus, patri de re privata controversiam moverat, incusso etiam veneni metu. Fuerunt olim eum inter et Lacerdam, cum classi neapolitanae praeerat, offensiones, unde etiam simultates palam ortae, eas autem in Lacerdae postea Proregis, animo revocatas Capuanus putavit, cum ei cum germano fratre jurgium exortum est de Hippolyta Pignatella Termulaensium duce, quam is cum dote summa filio suo natu majori despondi contendebat. At Prorex e supremis patris puellae tabulis Vincentio sponsam depacisci definivit. Sed quod facinus postea Capuanus admiserat, Proregis indignationem, non viri odium meruit: cliens Capuani fuit qui adversus ejus injurias, Proregis fide implorata, nocte domui suae in urbe per latronem a Capuano foris agente, subornatum, occisus est. Quo nomine, cum in Capuanum legibus quaesitum, et dies dicta, is Neapolim pergit, ad aedem sacram confugiens. Eo complures nobiles convenire quotidie, in quibus Franciscus Spinellus et Malitia

Carafaeus frequentes aderant consilio, ne ut per ea nobilitatis in Capuan um consentientia studia Lacerdam et Medicaeum ab incoepto absterrerent. Sensit Prorex per hujusmodi nobilium erga Capuanum officia, sibi tanquam minas intendi. Igitur per Medicaeum amicos admonet Capuani, ut urbe excedat. Mox absens reus peractus, damnatus, bonisque prostitutus est. Hinc Beneventi haud a suis ditionibus procul agebat exul, et a solo jam verso, biennium ferme abierat; cum in Regis inauspicatione ex gratia restitutum in spes erat, sed frustra fuit. Qua propter ingenio malo pravoque plenum Malitia Carafaeus prae caeteris de civis officio proturbat: dant pessum reliqui. Vulgo obtinet ipsum conjurationi eam dedisse legem, ut Prorex neci daretur, nullo caeteroqui pacto conjuraturum; sed alii invidiae in eum incendendae studio, id existimant divulgatum. Sub idem fere tempus Cajetanus Gambacurta Macchianorum princeps et castrorum Praefectus emeritus per Spinelli litteras Barcinone evocatur. Sed et haec alia differtur fama; quo tempore Georgius Armestatensium princeps, quod in Germanis partibus esset Barcinonis, praetura abdicatus est, Gambacurtam, ut cui viro principi carus in primis erat, gratum faceret, pacto foedere de auxilio Germanico in regno per Georgium ferendo, Neapolim ad has ipsas res novandas, earum imprudentem venisse. Utrum illiquidum illa explorata: homo patricius in familia temeratae in Principem fidei natus, cujus frater perduellionis crimine bonis proscriptus, et ejusdem criminis suspicio bonam patrui famam libavit. Ad haec praecipuus extitit turbae auctor, quae sub Benavidio Prorege inter classiarios Hispanos et nobilium Neapolitanorum anteambulones una die orta est et compressa. Quamobrem ab ipso Benavidio imperii militaris obtentu longe abactus a suis. Denique nec belli insciens, nec manu segnis imae plebi acceptissimus, qui lubrico ingenio non iisdem delectaretur, et in contractis fortunis certa, incertaque ejusdem pensi haberet media aestate rei suae curandae obtentu, Neapolim convolavit; et quo exprompltior congressibus esset, in conjuratorum, quos supra nominavimus vicinias (in suburbio enim divae Mariae Virginum Reginae omnes fere incolebant) aedes ad inhabitandum elegit. Prorex autem cum adventum reputare omnino importunum, et hominis ingenium nosset; post ubi actor fuit, ut ejus res aliqua ex parte componerentur, eum, ut in Hispaniam remearet, et suae auctoritati reliqua crederet, subinde admonebat: sed beneficia ingrata! Nam is et reliqui conjurati pergunt quo decreverant festinare. Interea temporis Romae conjuratio momento se ingravescit, quam Franciscus Cajetanus Casertanorum Princeps, et Caesar Avalus Vasti Marchio cumulant, ambo Hispaniarum magnates, Aureique Velleris equites, proxima a Principe fastigia dignitatum; utrique cataphractorum equitum in regno Duci, regni fines qua in ditione pontificia pertinent, Cajetano ad inferum mare, Avalo ad superum concrediti. His ex aequo in summis opibus, summa abusio. Sed Avalus omnes in discrimen vocat, quod infoecundae domus caput esset, et finis familiae. Cajetano autem si per adversa pereant in regno hispanico beneficia, in ditione autem Pontificis Romani supersunt. Ad haec communia certae caussae. Cajetano nulli ad praecipitium stimuli, nisi, quos admoverat ipse sibi, quicum Casertanorum

praefectum, submissis percussoribus interficiendum mandasset, si vera sub Lacerda Prorege de facta caede quaestio habita, nisi vero quam simultatem cum Lacerda ad summum Pontificem Legato, Romae susceperat, et Innocentius XII cum eodem Prorege composuit, dissimulata magis est, quam animo excidit. Ad haec Cajetanus erat Austriae domui Germanicae addictus, dum laudi vertebatur obsequium, et in urbem Fundos, unde majores exciderant, affectabat producere ditionem. Haec inquietus, et inquietator animus agitans post Caroli funera principi viro Philippo Lichtestayno juventae Archiducis rectori ineuntem annum (ut hodie in epistolarum officiis positum) per litteras bene feliciterque auspicatus suo autographo addidit, ut his suam erga Leopoldum fidem recipiat: se suaque eidem parata dicat, eaque pro temporibus Caesar moderetur, rogat. His a Lichtestayno rescriptum, ut Cajetanus in officio Imperatori grato maneret, et qua se casus dederit, usurum Caesarem repromittit. Hinc a Caesaris administris Romae agentibus, ad conspirandum contra Hispanos ducitur, sequens et Sermoneta munimentum in finibus regni situm, Germanis offert, et Cisterna exulum et grassatorum sentina, homines armatos, qui in regnum irrumpant, pollicetur. Avalo autem, quas in regno opes, nominisque amplitudinem, virtus majorum, et fides in Austrios olim paraverat, ipsius in Austrios adfectio traxerant in abruptum. Vanum hominis ingenium, cui egregia familiae merita, seclusa virtute, in fastum. et insolentiam abiere; haec in perfidiam. Is enim sub Lacerda Neapolim profectus, aliquam gratiae partem apud Proregem tenuit. Sed ejus non habuit modum, qui familiarem ab Prorege ad se missum non pro dignitate excipiens, de integro, uti par fuit, admittere jussus est. Mox in suae ditionis oppida reversus, cum clientem hispaniensi origine et honesta prognatum contumeliose habuisset, et cum Prorege injuriam expostulanti adactus est mandare, qui singulari certamine suo nomine purgaret injuriam, et honestatem redintegraret. Hinc propria ipsius peccata, uti tumida solent ingenia, in odium advertentis immutat. Et anno fere ante Carolum vita functum Imperatoris obsequiose per litteras applicavit; et cum Austriis sanguinis necessitudinem jactare vulgo; prima perfidiae rudimenta! Nam Caroli supremis obnunciatis, Picenum et Apuliam, et quidquid interjacet, per subitam invasionem, Imperatori vacua se traditurum, dixit. Mox excepto per nuncium successore Philippo, non defuturum, qui in regno pro Imperatore frontem advertat, et in sequenti aestate in dubio bello arsuram Italiam cecinit minabundus. Nec male dictae minae. Nam inter hae Vasti arcem in regni finibus ad superum mare sitam, qua fere semper in regnum hostium irruptiones factae, inconsulto Prorege, sarcit turribus, fossisque munit, cibatu armisque instruit, et campum, ubi pro arce castrametetur, obsitis, oletis, deputat. Hinc in ditionis pontificiae oppida mittit, qui exulum et grassatorum, quantum possint, cogant; quique Viennam ad Imperatorem pergant stimulentque. At veritus machinosas litteras in commeatu interceptas, hominem sibi fidum Laureti appetiri jubet, qui acceptas chartas tabellariis daret. Mox illato in Italiam bello, per onerarias naves commeatus Venetias mittit, qui in castra Germanica convehantur, et improspera belli ab Hispanis

Gallisque disjicit, inter suos. Inter haec cum Galliae Hispaniaeque regibus Caroli successionem per litteras gratulatur; sive ut utriusque regis de sua fide opinionem ex redditis litteris arbitraretur, sive, quia civis pudor id expressit invito. Nam hominis ferme inconsulti quae possis certa narrare consilia? Sed ubi officii gratia non tanta ab regibus habita est, ut vastum hominis expleret animum, tum vero de Galliae rege invidiose loqui: Hispani regis salutationem irritam insimulare, populorum in Philippum confessionem necquicquam pendere: in Caroli testamentum vitia jacere, ab Philippo regnum abjudicare: Carolo Austriae Archiduci jus in monarchia asserere, idque palam. Denique per quem sua Romae curabantur administris se aperit, et ad regni motum suos nisus, et auxilia magnifice pollicetur. Praeterea in has partes e Romanis proceribus suas vergit opes Livius Odescalchus mediolanensis patricius, et Hispanorum in ea ditione beneficiarius, sed ab patruo Innocentio XI Pontifice Maximo Leopoldi Caesaris gratiae intime admotus. Deinde omnino devinctus, ubi summus Sirmensium princeps ab Imperatore creatus est; sed illa per Sangrium fere omnia ab civibus ad hostes permeant, amoto judicis metu: quod hominum genus in urbe multum, ubi complures principum Regumque Legati agunt, et alius alienae reipublicae arcana assequi studet, Pontifex omnium, quapropter Sangrius simulata fide apud hispaniensem Legatum interdiu, et palam versat, ut inexplorata ab hispanicae ditioni subditis conjurationis acta consiliaque excipiat; inde ad N. Grimanum cardinalem, et Franciscum Josephum Lambergensem Comitem Caesaris ad Pontificem Legatum nocturnus deponat. Conjurationis fax Grimanus, venetus, nobili origine, indole vehemens et multiplici consilio, assiduus opere, ob meritorum commercium Imperatori carus. Nam et is Caesari foedus in Allobroge sancitum superiori bello retulit, et Caesar ei magna ob id Galliae regis odia jactanti ab Innocentio XI Cardinalis dignitatem suffragatus. Ob haec ipsa Philippo iniquus omnia comminiscit, curat, molitur, parat, nihilque intentatum sinit, ut regnum ad Germanos devolvat, ita ut Lambergio sola ejus rei auctoritas relicta videatur. Interea Neapoli eo res progressa. Spinellus per Curionem Sacrorum ipsius arcis ingenti promisso pretio, complures vel Hispanos, vel Hispana origine praesidiarios corrumpit, et arcis proditione depaciscitur. Ut vero Proregem dent neci locum non defuturum, ubi majestate, quae eum protutetur, exutum, et prorsus incustoditum adoriantur. Cum igitur consiliis et ab Neapoli et ab Roma nihil nisi sola manus deesse videbatur, Josephus Capycius perferendis mandatis idoneus prius Romam, inde cum Lambergii laudatione Viennam pergit, ubi ad Caesarem retulit nobiles, bonos ac fortes viros ab adversis exercitos, a prosperis non occupatos, Caroli regnum, quam Philippi malle: paucos malorum inexpertes, quorum animos brevis Philippi gratia, Ludovici Lacerdae brevior persuaserat, posse quidem Hispanis libertatem, non item fortunas, et animos gratificari. Cetera omnium animos a Philippo ad Carolum aversos esse, et Hispanos ipsos principem urbis arcem dedituros; si ejus signa, si castra in regni finibus visa, haud ulla intercessura mora, quin totum Regnum dedatur; omni prorsus imparata republica, fines irruptioni

patere, et in frequentissima urbe, uti pacatam paucorum, ita infestam multitudinis esse, potentiam. Quibus dictis insuper contestatis foederis leges offert. Regnum ab se Carolo tradendum armis Germanicis custodiendum; a Caesare et in urbe Neapoli locatum iri jam fundati sedem suam Regni jure; civibus praesidia et munimenta permissa. Magistratus et imperia exteris incommunicata; certum Nobilium Senatum, certosque litium modos, et ab Judicibus ad Nobiles provocationem fore. Denique conjurationis praemia petit. Gambacurtae Castrorum regni Praefecturam, et Plumbini principatum, Montisferrati marchionatum Avalo, quorum alterum beneficium extincta Ludovisiorum familia, alterum mantuani Ducis ad hostes defectione in fiscum imperialem cecidisse Caesar intendit: sed ad illud Gambacurta, ad hoc Avalos successionis jus habet. Cajetano familiarem urbis Fundorum comitatum, unde Hispani Henricum Franciscum Masfeldium sub belli initia detruserant, Carafaeo Stiliani, Spinello Sorrenti, Hieronymo Capycio Salerni principatum, magnum regni Stabuli — comitatum Grimaldo, comitatum autem Nolae ipse sibi. Nam Capuanum sat sibi praemii Lacerdae excisum caput dixisse ferunt; sed magis est suum desideriis non dedisse nomen, ne si aliter se casus dederit, ullum perfidiae vestigium relinqueret. Sensit Germanus Nobiles hosce Neapolitanos regni vim sibi petere, nomen Carolo dono dare; et id ipsum meritum praemiis absorberi. Sed tempori obsequens, dum arma in regnum importet, init foedus, datque, non tenet. Ita Capycius bene gesta legatione, ab Imperatore praeterea torque gemmis conserto donatus est. Mox Franciscus Chassignetus ab Imperatoris consiliis, Burgundus origine, et spectatae prudentiae viri N. . . . Baronis Insulae, filius in Italiam missus, prius Eugenii castra petit, a quo cum de aestivis impetrare non posset auxilium, de hybernis promissum retulit. Inde Romam petit ad Pontificem in speciem ablegatus, ut ab eo quingenta aureorum nummum millia mutuo peteret. Ne vero ut Neapolim imperiales codicillos et multam pecuniam in proditionis usus perferret, et Caroli nomine regnum occuparet; atque ad id ipsum certis mandatis instruitur, ut plebem populariter habeat et nobilitati, vetusto Campanorum ingenio, superbae obsequatur, et septem Procerum familiae, unde caute opus, nominatim praescriptae, quod aliae antiqua stirpis indole in Gallos pronae, aliae magnam summae rei partem sub novo etiam Rege teneant; aliae supra commune peculiari obsequio Philippum sunt prosequutae. Ubi igitur Chassignetus Romam pervenit, a Grimano et Lambergio omnes conjurationis articulos edocetur, et in eo rem esse, quod Cajetanus, nisi sint alii ejusdem ordinis Proceres, qui idem faciant, detrectabat in Imperatoris partes aperto marte descendere: sed mox, ubi edoctus, Avalum et Capuanum juvaturos, extemplum de sententia mutatus, arma et equos Romae comparat in tumultum. Re judicata, Hispaniensis Legatus a Pontifice postulavit ut turbabundum Cajetanum pro imperio coerceret in urbe. Ad quae justa Legati desideria quinquaginta millium aureorum nummum indicta multa, Cajetanum Romae coercitus. Sed is per detrimentosum contumaciam, spreto imperio, relictoque Romae, qui in

conjuratorum conventus suo nomine adhibeatur, cum Hieronymo Capycio Cisternum pergit. Ibi litteras et ab Caesaris administris, et suo nomine ad Avalum misit, quibus eum de conjurationis statu faceret certiorem. Ad quae Avalus facinoris consortium gratulatus, grassatur ad destinata. Nam ut maritimum munimentum nancisceretur, quo ab Tergesti portu (is unus Austrio in Adriam patet) trajectos Germanos induceret, in Apuliam clientem Hispania oriundum, olim Manfredoniae arcis praesidiarium militem promissis corrumpit , ut per arcis speculam mari imminentem se suosque armatos noctu in arcem excipiat. Hinc ad Franciscum Benavidium arcis praefectum fraudis imprudentem scribit, ut suo clienti apud Proregem eam militiam suffragetur, relatoque suffragio, Neapolim Proregi auctorandum mittit. Per omne id tempus in media Italia hostium castra; Romae vicina; potentium in Caesarem studia: ibidem Sangrii boni Germanis atque utilis viri, et ab hispano Legato ad suos revocati, ab utrisque voluntarium, et ignota caussa veluti exilium, domi adversi rumores, foris nuncii turbulenti, Proregi dubium injiciunt. Sed caeca conjurationis origo, absurdi progressus, eadem Proregi recte factorum opinio et regni felicitas prohibent metus. Praeterea infirmum judicium, vulgi temeritas, et foedi facinoris ex levi suspicione, amplissimas familias perfidiae arguere providentia periculosa. Denique Medicaei vigilantia, quam in populatissima civitate vel levis peccati non fallit auctor, nullum agitari scelus promittit. Sed tandem, sorte Lacerdae proregnum secundante factum ut quas litteras comitis Lambergii domesticus ad Joannem Viglienam, hispana nec obscura origine hominem e Theatinorum familia, scripserat, interciperet. Ex his utpote de re jamdiu communicata, conceptis, nihil praeterea potuit, nisi quemdam Josephum Arenam nomine, siciliensem, cohortis ducem in ordinem redactum, et aliquot Hispanos stipendia emeritos in regnum conspirasse. Igitur Vigliena comprehenso, aliae ejus litterae occupatae. Sed ex iis sigla scriptis, et per constans Viglienae silentium et Arenae fugam, insidiarum caput aliquantisper occultum. Dum haec Neapoli agerentur, jam Romae in novissimo conventu apud Grimanum habito, cui etiam Angelus Ceva Grimaldus interfuit, litterasque dedit, quibus ad Bartholomaeum fratrem in Germanorum partibus confirmabat, turbulenta expeditio decreta. Igitur Chassignetus, Josephus Capycius et Sangrius devio itinere, acceptoque, ad id duce Cajetani cliente Cisternum pergunt, ibi cum Cajetano et Hieronymo Capycio consilia conferunt, placuitque, ut ubi Beneventum perventum sit, de Capuani sententia, aliorumque qui Neapoli eo convenerant, dies motus edicatur, et ad Avalum litteras mittendas curent, ut ad condictam diem cum suis instructus agat , et motis jam rebus, conjuratis opem ferat, et ibidem commeatus auxiliis germanicis paullo post illuc mittendis exprompti sint. His compositis, dati a Cajetano armati homines, et locorum gnari qui Chassignetum cum Sangrio et Josepho Capycio per devia ducant, et comitentur, Roma interea Chassigneti et Sangrii absentia insignis, et quia tacita abitio, suspiciosa. Igitur Hispaniarum Legatus ad Proregem de ea re litteras, et Chassigneti, quo facilior agnitio, iconem miserat, et ob haec ipsa a Medi-

caeo per publica urbis hospitia, una atque item altera nocte, undique conquisitum, et per crateris Neapolitani itinera. Sed nequidquam. Nam Beneventi citra omnem offensionem consistunt. Per hos dies Vigliena, quaesitionis impatientia tandem victus, aliquot ex Patriciorum ordine conjurasse, et Franciscum Torresium hispanica stirpe Jesuitam conjurationis intime conscium indicavit. Cum enim conjuratio et Romae et Neapoli machinaret, et Torresii pater regno interdictus in Caesarei Legati domo versaret, commodus conjuratis Franciscus filius visus est, qui acta conjurationis utrinque excepta per litteras Spinello Romam patri communicaret. Igitur confestim Torresium comprehendi imperatum; sed res pro voto non cecidit, nam lictores falsi in alio imperata fecerunt. Ibi tum Inquisitor Majestatis instare, urgere Provincialem, ejus familiae Rectorem, ut Torresium, omnesque ejus litteras quantum maturius traderet; et quidquid de Torresio excipere posset, ad Judices Majestatis deferret. Sed dum Provincialis cessat, in territorio Pontificio, usquequo Regni porriguntur fines, in ferrum iri perlatum est. Quapropter Prorex Joanni Hieronymo Acquavivio summum armorum imperium in Picentibus et Vestinis demandavit, ut vir ibi auctoritate et ditione potens contra ausa staret, atque adeo a Marco Carofalo Aquilae praeside, et Fundis et in vicinis oppidis pagisque arma imperari jussit. Per haec tentamina, et cauta Proregis Spinellus absterritus ab incepto in desertum coenobium extra Moedinam portam situm clam omnibus se recepit, sed a Malitia vestigatus, et levitalis increpatus, in facinoris consummatus, retractus. Jam Beneventum interea, ut supra dictum est, Chassignetus cum cetero comitatu pervenerat, ibique cum Capuano congressus habiti, consilia collata, plura insuper repraesentata, pecunia ab hoc homine in turbam gregandorum obtenta, accepta, ab illo magis ad confirmandum hominem in suas partes data. Sed is neque fidei gnarus, neque perfidiae per id ipsum tempus ad Proregem allegat, qui ipsum cum eo de summa rerum colloculurum dicat. Gratiam Prorex officii habuit quidem, sed monuit, quando non liceret proscripto coram, ut per internuncium id ipsum sibi communicaret. Nihil ejusmodi Capuanus, ut qui non Regno curat, sed sibi cautum, et ut locupletem suae fidei testem instruat, si adversa cadant, cum Ludovico Parisano Montisfusci praeside, idem quod cum Prorege agit, idemque responsum. Et vero Sangrius Capuani solers eum non ex bona fide agere sentiebat, et Chassigneto, subinde ab eo, injiciebat, et vanitatis metum, sed aspernatus. Malitia interim, certior factus conjuratos ab Roma jam Beneventi consistere, Bartholomaeum Grimaldum ab Inarime, Tiberium Carafaeum ab urbe misit qui de rerum statu advenientes docerent. Ubi omnia utrique in medium adducta et explorata, de conjuratoria sententia nox VII idus octobris, timoribus, irae, odiis condicitur finis, et ex compacto Cisterni ad Avalum in regni fines scriptum, Neapolim Tiberius mali foederis volumen perfert ad reliquos. Tum maxime in urbe fervere conjuratio coepit, et ab auctoribus in quamplurimos vel e multitudine homines. quorum ope usus erat, suffundi. Sed suis sacris, ex religione incussa, fidem et taciturnitatem conciliant. Judicio facto, extemplo civitatem in turbas irruere, et concitatae multitudinis

furorem indici minitantur. Tum maxime celebre inter imae plebis homines dictum, quod futurum motum significabat. Id enim erat castrensis vox Germanorum vim et arma inferentium, quae a Caroli morte in urbem illata, et, uti fit, corrupta in vulgare abiit scomma; *cui mox illud subnectebant sciscitantes, an sequenti die jus diceretur? quod vernacula voce prolatum anceps efficiebat dictum an jus postulantibus diceretur? et an tribunalia prorsus starent? Haec eventus explicuit; nisi nimia hominum sit curiositas, quod cujusque effecti caussam quaerant, vel imbecillitas quod arripiant: magis advertendae atroces per urbem minae: sed rei suapte ingenio occultae ipsa celebritas fidem derogat. Et Roma, Venetiis et Amsterdamo usque funesta nuncia. At inde locorum desiderari Regno, quae metui videbantur. Et Telesianorum ducem Insula excessisse renunciatum. Sed quia id saepe connivente Prorege factum, tristi conjecturae locus ademptus; magis tamen conjurati formidandi, ipsi formidant. Cum enim tabellarius ad Avalum missus, veritus ne in regiorum fines custodientium manus veniret, ex itinere reversus esset, et in urbe per Medicaeum conquisitio peregre advenientium facta, conjurati, cum per ejusmodi occupata Proregis, tum quia proximis diebus Torresii comprehensio tentata, veriti ne diutius cunctando, ausa irrita facerent, incoeptum in brevius contrahunt, et* XIII *kal. octobris effectum dare constituunt. Tum enim temporis octondiale sacrum divo Januario majorum gentium Indigeti in urbe celebrabatur, per quod tempus nocturnum spectaculum populo exhibetur ad pyramidem Divo extructam, institutumque ut eo prima nocte Prorex et Proregina spectatum eant, sed eos Tiberius Carafaeus de sententia dejecit. Quod satis inauspicato tantam rem, quanta sit regnum Caesàri vindicare, aggrediantur, qui Principis tutelaris sacra, sanguine et caede pollucrent, et foedum memoratu ab nobilibus viris Lacerdam, dum optimae matronae tegeret latus, obtruncatum. Si aliis alia stet sententia, se prius trucident rogat, flagitat, instat, quam consciscat facinus viro, cive, religioso, nobili indignum. Eo itaque disjecto consilio, IX kal. octobris atra nox et scelus ereptum, prolata. Hic vero pictores imitari operae pretium arbitror, et quo pacto ii quas principes imaginos in tabularum prominentiis statuunt eas expressius, et curiosius imitantur, minores vero in recessibus rudius pingunt. Ita et ipse, quae in primis conjurati aspirarunt, Proregis necem, arcisque principis occupatum, eorum icones legentium oculis diligentius exponam. Ludovicus, duplici stemmate, altero Foixiorum paternam originem ad divum Ludovicum Galliae Regem, Lacerdarum altero maternam, ad Petrum Castellae regem cognomento Crudelem, refert. Is amplissimo censu natus, inter obsequia educatus, decoro corpore, regios animos gerit, sui liberalis, ab sordibus abhorrens, regio cultu gaudet, justus propositi, in re praesenti dexter, mire memor acti, magis callidus futuri, gestat indolem regno parem. Arx vero in media urbe ad mare quadrata facie sita, quam quoquo versus ad urbem duplex alta fossa circumdat. Interfossa obstructa lorica ingentibus propugnaculis ad angulos consita. Ad orientem solem primus aditus per pontem patet, et parte maxima adversa per alium pontem regias aedes at-*

tingit, per totam regionem pone lorica, aedes, et casae constructae, quas et milites et pagani ad mille cum familiis inhabitant. Sanctiora arcis altissimis, et aeque ingentibus excitata turribus, eoque per lapideum pontem ineriori fossae imminentem, penetratur, aditu ad septemtriones per binas portas patente, quae duabus turribus, una ad angulum, altera juxta exercitata, ac duobus, perstructis propugnaculis continentur, extima quidem porta, Saracinorum more, dejectilis, intima ex aere per summum artificium celata, atque super hujus vestibulo triumphalis Alphonsi Aragonii visitur arcus, inter turres usque ad earum fastigium graphice et magnificenter extructus. In arcis penetralibus regiae olim aedes, post Regius thesaurus, hodie Armamentarium regno dignum. Adventante igitur discriminis die, in sequenti nocte Proregem opportunum caedi auriga, paucis ante diebus de ejus familia dimissus, dixit. Sangrius, Chassignetus, Capycius et Grimaldus Benevento per Malitiam accersiti, Neapolim noctu contendunt; nam Capuanus mansit, ut auxiliis praesto esset, in sequenti nocte, ut dicebat; re autem, ut integer per aliena pericula, quo ausa erumpant, speculetur. Profectis igitur idem Malitia et Gambacurta ad vicum Casoriam dictum, ad tertium ab urbe lapidem, prima luce obviam facti, veritique frequentem et interdianum ad urbem aditum quo fallantur indicia, in ultimo divae Mariae Virginum Reginae suburbio in crypta ad divi Januarii ptochotropheum, per cujusdam sutoris aedes in cryptam pertinentes, Malitia ad insequentem usque noctem occultos agere curat. Eo enim per rudera et angusta semita, et deserta subducit, quo primus montis hiatus ad occidentem solem spectans, effossam ex ipso caemento cameram exhibet, ubi vetusta christianorum visitur aedes, sed lacunar et parietes incondite picti, simulacra infabre sculpta, barbarae inscriptiones, pone aram quoquo versus fornices in penitissimum usque montem cavati, qui ampliores, altioresque, qui ab his alii, et per omnes passim ac temere, in alios divertitur, aut in profundiores juxta per cuniculos declinatur. Alius mons vetustate subsidens penitus intercluserat, in alios, veluti per theatri vomitoria, pervenitur, omnia sepulchretum ostentant. Sed sic pulchra uti armaria alia super aliis, pro cujusque aetatis modo effossa, ea forte communia quae in fornicum parietibus prominent; certa vero passim, ubi incrustati recessus, et versicoloribus lapillis conserti, ibique intus aere, et post eas instar columbariorum, vel juxta ac crebra balinearum sepulchra. Undique caecus horror, ossa, religio. Dum qui supra memorati his se latebris tegunt, a Spinello aliquot Proregis mancipia per aurigam corrupta, et quidam lanista de Proregis caede sequenti nocte transigenda admonentur. Armamentarii curator octoginta hominibus arma instruit, et ne ulla mora arcis occupationi fiat in loco vestibulo arcis proximo, cuncta componit, destinat. Alius vestium interpolator, jam vergente ad occasum die, quinquaginta homines alios ab aliis secretius in arcem immittit, qui cum praesidiariis militibus armis instruantur in turbam. Spinello prodendae arcis auctori negotium datum, ut prima nocte arcem subintret, et signo foris dato (quod secuta Proregis caede dari convenit) cum eo armatorum globo per subitum tumultum arcis potiantur. Tum vero his

perpatratis dolis, ad tormentorum boatum, Archiducis imaginem, ad id ipsum Vienna allatam, in arce figere. Civitatem ad acclamandum Archiduci movere, et extemplo Lambergium rei gestae facere certiorem qui ad Eugenium scribat, ut de castris auxilia per Picentes ferantur, et uti perhibent, Grimanum mittat, quo, usque ad Caroli adventum, ejus vices in regno gerat. Sed regni fortuna, quam ipsi in nullam negotii partem adsciverant sociam, pro suo jure omnia vindicavit. Nam praenimia illa cautio, ut cuncta arma quam proxime primum vestibulum prompta essent, caussam fecit indicio. Etenim ejus loci inquilinus, quicum res ab armamentarii curatore communicare oportuit, confestim ad Nicolaum Nicodemum fratrem facinus detulit. Hic rem foedam abominatus, admonito fratre, ut arte hominem tractet, qua neque durus in suspicionem veniat, neque facilis in crimen ruat, e vestigio Nicolaum Sersalem ab institutione puerorum Proregis suum intime familiarem convenit; nec rogat modo, sed instat, ut sibi, de summa rerum cum Prorege acturo, ad eum meridiantem praeberet, tam difficilem aditum. Tandem admissus, Proregi conjurationem nedum indicat, persuadet. Ibi Prorex, ut sit spatium ad ansam occupandam, nec tamen eo disturbentur, Nicodemo mandat, ut frater cum armamentarii curatore rem trahat ad insequentem diem. Hinc Medicaeum, et Restaynum Cantelmum Populensium ducem, et munimentis regni praefectum accersiri jubet; sed Cantelmus cum Jacobo fratre cardinali in Puteolanum ierant rusticatum. Maedicaeus praesto fuit. Igitur cum eo Prorex, an ut conjuratos fallat? in viam a se Caelimedinensem dictam, solens gestatum pergit, ibique de Felicis Lansianae domo, ubi tum forte majestatis judicium habebatur, per famulum in regias aedes convocat judices. Per quod importunum, nec rite emissum imperium, sensit magistratus aliquid fervidi instare. Quamobrem ne loci mutationem insignem facerent, diversi domum repetunt quisque suam, inde in regiam concedunt. Jam secunda noctis hora vertebat, cum judicis frater arma apud se componi per fictas causas distulerat, cumque Spinellus ultra condictam horam subire arcem cessasset, occasione ita se dante alios nectunt dolos. Cum enim boves luce suprema nocte in arcem ad lanienam agendae essent, eadem ipsa vox eo commoda visa est, ut ne Proregis caedes ab arcis occupata diffunderetur. Itaque insidiis pro re nata compositis, qui in arcem ab interpolatore immissi sunt, sensim egressi, Centurionis autem filius foris solitus pernoctare ob id ipsum in arcem dormitum se recepit. Sub hos ipsos horarum articulos armamentarii curator in arce domus suae comprehensus est. Cumque ei judex ipse capitis poenam deprecatus esset, quo facilior inde confessio criminis, conjuratio fere omnis retecta. Ibi tum Centurionis correpto filio, confessio contestata.

Tum vero horror undique et festinatio. Interea praecipui conjurati ex adversum arci in quatuor rhedas ad Proregis necem intenti instructique insidebant, et quisque eventi anxius diversus animo trahitur, qui cupiunt et horrent simul, qui festinant, et cessant, una omnes tamen illud tempus affectant, quo desinant uri, et odisse. At Prorex interim belli consilio advocato, cui et Cantelmus interfuit, circiter tertiam

noctis horam per adversus Pontem Novum praesidia in arcem per silentium immitti, et stationarios ad portum pro porta arcis arma conferre, eique praesidere imperat. Per quae insolentia custodes conjurationis conscii, quod res erat, rati, se dant in fossam praecipites; foris vero conjurati, ubi evidentibus signis conjurationem patefactam conjiciunt; partim frementes, partim trepidi, omnes festinantes ptochotropheum repetunt. Ibi ad summam rerum desperationem adacti, quisque suum auctorem, primus auctor incusabat fortunam, et ancipiti malo se urgeri intelligunt, nec quo se dent praecipites sciunt: fuga declinent, an tumultu praevertant poenas. His sententiis certatum. Sangrius fugae fit auctor: « Audendo, ait, sat Caesari impletam fidem neminem enim posse polliceri, quae sunt in ditione fortunae, ubi regna armata vi petuntur, et forte male pugnatum sit, rei male gestae duces non imputari. Quidni item, ubi ex insidiis? et bello utique corporibus imperari, quae vi coerceri possis, in conjurationibus, animis parendum qui non nisi pudore, et bona fide contineantur, neque occludendam viam, quae ad inficiandum facinus patet, fuga enim indicari reos, sed non convinci. Quin si fugiant integri, nullo ausi relicto vestigio, excandescere in profugarum necessariis odium Hispanorum; unde justiores de integro fore insidias, et Caesaris nomini consulendum; conjurationes enim esse magna affectantium, tumultus vero a vilissimis plebibus excitari ». Ejusdem sententiae est Chassignetus. At Gambacurta turbandum censet, et ejusdem verbis populari; conjurationis dicitur allocutus:

« Et quidnam reliqui habetis, nullo censu, nullo lare, nullo nomine? Patria extorres, vestris abominandi, et juxta Caesari et Philippo invisi? Unus igitur est salutis gradus, quem ultra citraque omnia sunt in profundum abrupta; tentemus; desperatio urget quidem, sed consulta. Cum nullus in Italia hostis Hispano infestus nomini ageret, et multa Hispanorum millia huic urbi praesidio essent, plebis lutum ac sordes, annum fere, civile bellum contra regios traxerunt; nos vero domi nobiles, Germanorum castris in Italiae meditullio positis, expeditis consciorum auxiliis, plebis vero studiis in Caesarem pronis, urbe omnino nudata praesidiis, in ipso conatu opprimemur? Et Lacerda occiso, et occupata arce, turbandum erat; an tum honestior turba, quia tutior? Non tumultus, sed caussae spectandae; vilium plebium viles, qui pro vili lucro excitantur, pro regnis vindicandis, regios esse ». Gambacurtae sententiam Malitia constantissime urget, itaque obtinuit. Per eam ipsam Prorex postquam arcem, novo immisso praesidio, ab stationariis conjuratis Cantelmi opera lustraverat, de comprehendendis conjurationis auctoribus cum Medicaeo consultabat. Neque enim de nocturno fure, aut raptore virginis agebatur. Nam magna conjuratorum indicata nomina magna item portendere judicabant, et supra tenues Hispanorum vires in urbe promissi tumultus instabat timor quod res edocuit; nam conjurati concito motu iras occupant regiorum.

Itaque ausi pertinaces intempesta nocte cum parva armatorum hominum manu, pessimum incoeptant facinus; et quae loca vilior plebs incolit, eo

contendunt. Nam ita urbis regiones forte, ne an consilio divisae, ut ab Castello Novo orientem versus, inferior pars ab ima plebe, et quaestum facientibus tumultuosioribusque, superior ab nobilibus modestisque civibus incolatur. Ibi igitur quieta movere statuunt ubi magis mobile vulgus agitat. Et principio carceres sicariorum petunt. Mox, cum inde abductis, lanariorum custodias effringunt. Aucto itaque turbulentorum globo, proclamare ad libertatem, acclamare Imperatori, per decennium vectigalium immunitatem edicere. Jam adesse Archiducem Austriae, et pro eo temerariae plebi Baronem Chassignetum supponere. Sub hos clamores caecos et importunos, per quam supra descripsimus plebeorum regionem omnia luminibus collucebant, et pars de aedium fenestris, alii de vestibulis quid tutius esset explorabant; et sensim multitudo in Germanorum partes ab Hispanis seorsum ibat. Ubi ad tormentarios et gladiarios ventum est, tabernis recludi jussis, multa armorum vis deprompta, et plebs inermis instructa. Hinc ubi locorum penditur portorium, aut vectigal, saeviendi principium, et omnes ea de re corrupti ac perditi codices. Ipsi vero turbae primores dubia adhuc luce, ut suas magnis nominibus confirment partes, personati obsequitantes, alius alium Casertanorum Principem, Vasti Marchionem, Principem Ariciensium se appellat. Orto demum die Archiducis imaginem Germanicarum partium signum prae se ferebant. Et seditionis auctor imprudenti plebi alia jactitare, Archiducem non procul ab urbe abesse: Principem Ariciensium, quam mox quingentos, mille Principem Casertanorum, Vasti Marchionem tantundem armatorum hominum in sequenti nocte ducturos. Decem millia Germanorum in finibus Regni adesse, et pecuniarum largitione suis dictis locupletant fidem. In eo nocturno per inferiorem urbem discursu, Gambacurta, tum ad piscatorum macellum, tum in via coriariorum et ad Mercatum certa cum eorum civium popularibus habuisse colloquia dicitur, eosque maximis praemiis propositis invitasse, ut cuncti sui ordinis atque loci ad turbandum auctores fierent, et sarmentorum picatis fascibus, et ferreis uncis, propriis ipsorum armis, instructi, vellent in ejus partibus esse. Sunt enim id genus cives, ut omnium viles, ita feroces, nihil futuri soliciti, ut qui in diem vivunt frequentissimo numero, quia suas opes in una sobole collocant, animo maxime consentienti. Nam inter se unos consuetudines agitant, et cum a Patriciis quam longissime distent, ita maxime abhorrent. Quamobrem alios benigne quidem respondisse fertur velle de re cum suis deliberare: alios modeste his verbis negasse: « Vos meliorem captatis fortunam, nos nostra contenti vivimus ». Sed ex iis unum, non sine invidia: « Nobis gravissimo vectigalium onere civitatem allevare, eique Caroli V jura asserere, Masanello Duce conatis, quos patricios par erat juxta tenuiorum desideria fovere, vos obstitistis, nostrique ordinis vestra potentia, unde minus decuit, ita opes afflictae, ut fere nemo sit eorum, quos nunc in dubia et ardua vocatis, cui per crudelissimos cruciatus, et pessimas cruces parentum, orbitatem non fecissetis: esset modo, ut vices rependeremus. Sed praestat vestra pericula spectare tutos ». Plus tamen paganorum Xaverius Pansutus in turba conciverat. Is enim bono studiorum cultu familiae modestiam honestabat; et

paucis ante mensibus ad eruditas diertationes, quae apud Proregem habebantur, in certum litteratorum virum coetum ad id ipsum institutum honorifice admissus, sed in speciemomis obsequii nescium et gloriae intemperantem gestabat animum, a Xavio Rocca patricio juvene, quem Malitia transformavit, et a Tiberio Cariaeo in Germanicas tractus partes amarulentam in praeterita habuit in Merito invectivam; eaque quam plurimos paganos, qui de vicinis vicis ad nuñinas tum forte convenerant, in seditionem concitavit. Cum his igitur etraviori Neapolitanae plebis faece in Castellum ad Capuanam portam; u olim, regiae aedes, postea majorum Magistratuum Tribunalia extructa ontendunt, et in praecipua odiorum materia insignis indulgentia irarumNam ut eo turbae auctores adveniunt, novam reipublicae formam, novas quaestiones, nova judicia pollicili arcem penitus vastandam permittitur. Ibi mphati portis insultant, postesque a cardine eruunt, ferreas crates extriunt, subsellia juris patronorum, Magistratuum Tribunalia confringunt, laquearia pessumdant, quaestionum actionumque acta, Regni latercula, Fisci rationaria diripiunt, lacerant, dissipant et incendunt, et trium ferchorarum spatio omnia foedissime vastant, quae ab Regno constituto, cumeivilitus, tum externis bellis ab omni injuria per summam sanctitatem intera fierant. Inde ad ducentos reos e custodia liberarunt. Sed alii eorum oarte seculi, alii ingratiis adducti, Magistratibus, quorum copia fieret, s coram consistere. Quod exemplum, qui rei ad sacras aedes confugerant, n utnmque partem traxerunt. Inter eam vastationem Antonii Plastenae rerum ustodiae Praefecti aedes in arce sitas diripiunt; et dum quisque sibi ?um omprehensum iri deposcit, diu inter complures certatum. Sed tandem injuiam merito apponentes vulgari nobilitate dimittunt incolumem. Aliis Gambcurta Philippum Vignapianam, regium criminum accusatorem, fortunis omibus objicit spoliandum. Norat enim eum tum ipsius vi magistratus tum qod acer ac durus magis videri vellet invisum et gravem, et de ea vicinia ılii magistratus multa veste et vaste direpti. Inter haec ausa incoepta et dıa, Gambacurta divi Laurentii templum et turrim occupat, et Septemvirum Civitatis substructas turri aedes, locum novandis rebus aptat, eoque cibus ad arma conventum jubet. Sed plebs suo ipsius intenta malo, jam adissipanda ejus collegii acta se se applicarant, et sane rem brevi confecissnt, nisi Tiberius Carafaeus eos ab incoepto absterreret, ne quae ab Regibs civitati concessa sunt beneficia, eorum codicillos et volumina perdantMox munitissima divae Clarae turris a Carafaeis occupata, et horreum pblicum ante captum, ac interea rerum carceres macellariorum, navaliumet militarium effracti, direpti, vastati. Quare Jacobus Cantelmus Cardinlis, et Philippus Casonius Pontificis Internuncius, ne quid ejusmodi et iis custodiis accidat, veriti, ultro reos liberarunt. Itaque per quas omnesupra memoravimus vias tumultuosi undique, districtis gladiis aut ignis tormentis, magna vero pars praeustis sudibus, aut obtusis ensibus conrti, ac turbatim discurrere, pauci vero rem serio agere, per jocum magis a lasciviam reliqui. Sed non nisi vilissimi homines, nequam, ignavi, aere aieno graves, criminibus cooperti,

qui alea vino Venere sua prodegerunNemo unus inter eam populi faecem, cui ab opera obcallueral manus, nemcui modicus lar, parvus agellus, omnes quibus praeter spem et vitam nih reliqui erat. Cuncti autem artifices ac mercalores, officinis ac tabernis ocusis, domi se continere. Modesti cives et quamplurimi privatae fortunae noles omnes trepidi ac festinantes suorum securitati studebant. Virgines fiks, matresque familiarum in sanctimonialium claustra subducere; ibi cdora subinferre. Magistratus vero ac splendidiores patricii in Hispanorumarlem concedere, sed omnes circumtoniti ab nobililate civitatem turbatamobstupescebant, ac Telisianorum ducem ita suae florenti fortunae ingratn, ita ab Ludovico prorege benefactorum immemorem, et Tiberium Carfaeum in virtutis exemplum compositum co evasisse admirabantur. At vio de Vasti Marchione Casertanorum et Ariciensium Regulis, adversi rumres. Alii namque tantas opes, tanta nomina antiqua et tota prae novis incelisque posthabita, vix animum inducere poterant, et magis ad confirmanas Germanorum partes, haec magna pignora, hos magnos obsides Imperarri datos jactari; alii contra vera reputabant. Hinc pulcherrimam civitat: faciem misere deformatam conquerebantur, omnia tetra foedaque civili belli providebant; et imminentes ab Ludovico XIV iras horrescere Inteza temporis haec, Prorex, paulo post tumultum incoeptum, excepta jus fcna, confestim, in quibus regni decus esset in iis praesidium ratus, ivitati principes, qui tum in urbe erant, et praeterea tribunum plebis, nequa v. illata turbatores in suos averterent usus, ad se accersiri jussit. Nm quipotentia florentes in novis rebus, spectabiliores prostabant injuriis Mediaeus et Cantelmus, uti et Judices Majestatis a die superiore Proreg astiterunt, et nocte, quae in patentibus campis solet praelia dirimere, nill tentndum censent. Tum Prorex, uti seditionis fama tumultus per regnm occupet, ad provinciarum praesides. Aliquot privatae fortunae nobil:, conjuratione indicata, ad desperationem pessumdatos, nulla occupata cce, civitatem turbasse-et conjurationes detectas juxta ac nullas - et turttam alieno instinctu plebem facile tranquillari, - quod suam quisque prdnciam in Philippi fide contineat, et pro jurisdictionis modo regni Beneficarios debitae fidelitatis admoneat, armisque imperatis regni munimenta cormet. - Ejusdem sententiae litteras, et ad potentiores regni proceres, et a maritimas Crateris urbes; et ad quem Campaniae Commissarium dicuntpisit; ac unde licuit, sibi commeatus et auxilia ferri jussit. Mox in insua Inarime arci Praefectum suffecit. Id enim munimentum e vivo saxo insulc adjacente undique altissime abruptum saepe olim Napolitanos Reges ab autinis hostium obsidionibus ac difficillimis sustentavit. At Hispani Reges as, uti et totius insulae praefecturam Avalis Vasti Marchionibus benefici concesserunt. Dum hae: a Prorege agerentur ab dubia usque luce aliiost alios et regni proceres et magistratus et aliquot plebis decuriones cu tribuno in regias partes concedunt. Cum his Hieronymus et Bernardinus Aquavivii, de quibus duplex rumor; alii namque ferunt, quia non proces:runt destinata, conjurationis caussam deseruisse; alii ut regiam explorcent ac proderent. Septemviri autem Civi-

talis non accersiti a Prorege aliquadiu cunctantur; nam supremo mane alii, alii meridie exacto, in regias aeds conveniunt. Sed ut alius post alium advenit, ita de seditiosorum numeralia perferunt, qui universam imam plebem seorsum ivisse, qui vilissimameius partem complures ad sexaginta civium millia turbata, alii centum pricios seditionis auctores, alii quod res erat. Hinc Prorex ut certa comperit, modestis viribus fretus, eos misit copias seditiosorum exploraturos. Inrea in regiis aedibus foedissime trepidatum. Etenim in ultima Toletana mere fuga nata (ut sunt in metus proni animi semel percussi), alii fugecaussam, quae mentes occupabat, rati item fugere instituunt. Hinc inte fugiendum falso nata fama ingentem seditiosorum vim, qui Proregem trcidert, in regias aedes irruere. Hinc plurima aurigarum famulorumque mltitulo, quae in aedium regiarum area consistebat, ea fama per fugan contestata, exterrefacti, famuli aedium regiarum fores mari proximos mtus mpetu offendunt. Eo regiorum tumultu, alii Dominici, ab Dominico blienium Marchionis ductu, infestis armis contra vanum horrorem a regi erumpunt; qui interiores Proregi aderant, de ejus salute soliciti, petere, efflaitare, ut se in arcem recipiat. Quin Carolus Carafaeus Matalunensium Dcis major natu filius, illud Proregi anxius dictitabat, eum nec inter se ipos agere tutum. Ad haec Prorex negare primo, mox obsecrantium obseqio cedebat victus. Ibi Emmanuel a Sylva siciliensi classi praefectus, qupaucis ante diebus forte fortuna cum duabus longis navibus ad eam om appulerat: « Quin, ait, te, Prorex, in arcem recipe; nam quis erit uquam, si modo non est hujus munimenti usus? Tuam conjurati vitam suaconspiratione petierunt, et seditione petent. Haec detestanda sensa jam rvent in civitate, posse Principi inferri necem. Te igitur sola Principisanctitas non tutatur. Deinde arces ne et praesidia vitam Principis, an aec potius illa custodiat, non plane internosco. De te facias conjecturan Non sat fuit conjuratis arcis proditio, nam insuper caput prodendum er. Certe, nullo rectore, quisque nostrum, vel Philippo fidelissimus, vellet iperare; en dissipata majestas, adi igitur arcem, et hic intus regnum Philipo serva ». Ita prorex Emmanuelis paruit auctoritati, arcemque iniit, qi praeter magistratus, et proceres, Anna Pironia Pro-regina, omnis failia, et multae splendidiores matronae se receperunt; et pro regiis aedibs duae praetorianorum turmae in bivio ad Castellum Novum, ad viam Tolanam praesidio locatae. Inter hanc Hispanorum cunctationem, Gambacur., cum plebem, perpetratis direptionibus, sat in suis partibus confirmatamputaret, alias deinceps capitis poena interdixit. Et continuo cessatum. Qe res aliis magni atque implacabilis motus praecipuo fuit indicio. Nam eturbandi et quiescendi aequabilitate et constantia, civitatem jam stare crleres, aliis vero non altius, sed verius conjectantibus, Gambacurta temporebuti visus est, quod mox re ipsa compertum. Nam direptionibus vetitis ex egentibus perditisque hominibus ad turbandum eo incitamento commtis, sordidi in captandis commodis, non ultra occupati, confestim ad pecula applicuerunt. Facinoris privata exerceri odia interdictis, irae, qua solae audacibus animos fa-

ciunt, deferbuere. Inde dilabi coepm. Interea Gambacurta tabellarium portu solvere jubet ad Casertanum,t sibi jam turbatis pacta ferat auxilia, et praeterea quaedam belli mira tormenta avehat, quae jam Terracinae tum temporis ad id ipsum inaves imponebantur. Tandem ut jure agere videretur, ad Septemviraliumedium moenianum fixa Archiducis imagine, pro turbulenta concione, precone praeeunte, quam mox referam, de regno rogationem tulit. Cui ipse,?citatorem passim interpellans, manu acclamationes petebat.

«Cum tam patricii, quam reliquuidissimus populusNeapolitanus memoria repeteremus quamdiu externarumnationum pertulerimus jugum (rem sane antiqua Italiae gloria, et in priis hoc florentissimo regno, cui semper suus proprius fuit princeps indgnm), cumque ad animum revocaremus, quot quantaque eo deplorando rerunstatu mala perpessi sumus,ac in praesentiarum morte Caroli II herece leitimo destituti, omni juramento religionis soluti, agamus; post longaa acprudentem animi repulationem, regem creare decrevimus, qui in hac ube rgni capite,et provinciarum regula, regiam locet sedem. Quamobrem cm i Archiduce Carolo Austrio, praeter augustissmae familiae decora, cuctaı conspicui principis dotes coeant, eum nostrum Regem volumus ac jubmu; animis freti (ut ex ejus regiis codicillis patebit) cum suis semper ictrcibus armis brevi nobis adfuturum, et quibusvis facturum obviam, qi huic nostro praeclaro incoepto resistere audent. Ea igitur de re hoc eatun concepimus, quo et nostram Dei pietatem, et charitatem reipublica hujus facti causas, praesentes ac posteri probent. Itaque Caroli III nosi Regis nomine cunctis hujus civitatis ordinibus edicimus, qui si in suoresient perfidia, et gens vilissime ad servitutem nata, porro vivere veli, neque ad insequentem diem ab Hispanis ad nos defecerint, proscripti sit; eorum domus diripiantur incendanturque; ex Nobilium ordine moventur, eoque honore modesti cives qui debitam servaverint fidem donentur.- Neapoli, IX kal. octobris an. MDCCI.- »

Edicti vero clausulam Grinldus dicitur adjecisse odio forte memor quod pluries in nobilibus neapitanis adscribi postulans, repulsam desiderii reportavit. Sed cum Gamacurta suas stabilire partes saevo edicto curat, eas Prorex, alio per cleentiam concepto, debilitat, ut qui lapsi ab rebellibus fervente seditione adegios transeant peccatum iis abeat impune. Itaque ejus exemplaribus infiarum regionum confinio propositis, non modo complures criminis rei, acinorosi ac proscripti, sed et aliqui subsummi turbatores ad Hispanos ansiere. Sub idem tempus inter postremam carcerum militarium vastatiom, aliquot diremptorum ab urbanis excubiis, caedem vindicante aut ulscente nomine, occubuere. Et alia turbata multitudo, dum stolide minaxn stationarios ad portum probra congerit, atque in viros perferentes injuam insultat, unius demum occisione, reliqui per summam trepidationerfugati. Interea plebis Decuriones ex viliorbus tribubus regressi civiumordines, unde clades timenda erat, pacatos referunt. Sed nihilo tamen mais Hispani animum inducere poterant, non omnem seorsum ivisse plebem,uae tanta confidentia tot foeda, quae supra

retulimus, civitati damna brevi horarum spatio dedisset. Quapropter haud facile expediebatur consilium an seditiosorum conatibus occurrendum. Aliquot proceres non oportere censebant, ne, quod facile factu seditionis erat (quando in urbe loca insidiis apta sunt omnia), quae paucae copiae munimentis vix praesidio sat essent, eas in cujusque viae angustiis a fronte, a tergo et de locis superioribus circumveniant ac foedissime contrucident. Tutius consilium, quando regiis patet mare, duabus e Sicilia longis navibus Dei beneficio eo appulsis in arcem convehi quae ad substendandam obsidionem tantisper sint satis, dum auxilia de vicina Gallia ferantur. Contra summi senatus patres tumultus oppressionem urgebant, quod pro solicito et festinante rerum usu, quaevis auxilii spes longa esset; multis enim civium millibus in arcem receptis jam deesse necessaria vitae; et, an ut regno pacato commeatuum copia fieret, non citra dubium: -plebem alieno instinctu ad turbandum citatam, et ad utrumque famae momentum, suapte ingenio mobilem: - Neque primorum latebris, et mediocrum debilitandam fidem, et vilissimorum confirmandam audaciam: praeterea se non tantam seditiosorum vim, quanta afferebatur, reputare, et nupera trepidatione comperisse mentes, ubi semel multo timore percitae sunt, certa horrores amplificandi libidine relegari: - parvam quidem militum manum, sed belli scientium contra tumultuarios,et criminis conscientia vecordes. Igitur dum flamma in fomite raperetur, occupandum esse incendium suadebant. Sed Prorex vehementer solicitus, cunctabundus consilium trahit. Tandem meridie exacto,expeditionem imperat, et Andreae Avalo Montis Herculensium Principi, virtute militari conspicuo, et gratia apud omnes ferme Neapolitanorum ordines potenti pollentique viro, nullis praescriptis mandatis,sed pro rerum usu moderandum demandat. Avalus illud in primis rei pretium aestimavit, ut ima plebs in Philippi Regis fide, patriciorum auctoritate confirmaretur. Itaque eam urbis regionem versus ab regiis aedibus, ita instructi,agmen faciunt. Inter duas praetorianorum turmas, duae Hispanorum cohortes, quas Sylva de Sicilia conveherat; extra aliquot urbanae excubiae exterique in globos cuncti agitabant assidui. Inter hos medius Avalus aetate gravis gestatoria sella ductus, juxta plebejorum decuriones pedibus, ibat. Hinc parva nobilium equitantium manus, in quibus Thomas Aquinas Castellionensium princeps praecipuus; alii namque patricii , qui ut nanciscerentur equos in arce restiterant, tantisper ex caussa morati, tandem mane fere omnes ductu Josephi Piccolominei Vallensium principis, cum alia Hispanorum cohorte, alia urbis infesta loca lustraturi, secuti sunt. Ita per universam plebejorum regionem bona pace eunt, redeuntque, Philippo V acclamantes, ac interim decuriones missilia jacere; patricii cujusque imi de plebe hominis prehensare manum, benigne appellare, eos de bonorum omnium in Philippum regem consensu admonere et de turbantium fallacia, iisque propriam ipsorum fidem commemorare, comitas undique et popularis cultus. Nec sane quicquam silentio auditum, aut torve exceptum praeterquam in una via, in quam patricii cum equitatu infestis armis invecti, dum Philippo suffragia rogant, ab uno omnium con-

fidentissimo Imperatorum referunt acclamatum. Sed praesenti ejus caede quam miles fecit suo magis, quam concesso jure, in auctore haesit exemplum. Tum Nicolaus Navarretus Laterlianorum Marchio, ut suo discrimine capitis agmen reliquis tutum praebeat ad Mercatum praevectus equo, usquequaque processit, imae plebis studia in Philippum confirmat. Ubi vero ad Mercati fauces pervenit, multitudine eum prosequente ibi manere jussa, is unus ad arcem, pro qua praesidiarii milites infestis armis proruperant, contendit, suam et eorum quos duceret fidem de more juratus, praefectum docet. Itaque et ea multitudo pacate ad Mercatum excepta, et ad Avalum ab Navarreto missus, qui imam plebem per formidolosiora urbis loca Philippo obsequentissimam nunciet. Nam ibi locorum maxime et in viis, et de aedium fenestris, consentienti plausu, Regi acclamationes ingeminatae; sed ad viam Penninum vulgo dictam falso prolatum Gambacurtam cum trecentis armatis postremum regiorum agmen aggressurum contendere. Avalus ibi instructam intentamque aciem consistere jubet. Paulo autem post per exploratores rescitum, Gambacurtam, jam obsessi similem, per divi Laurentii vias quoquo versus, ad aggerem suos ducere. Tum patricii seditiosos, oppugnandos, et ad idipsum tormenta a Prorege petenda censent. Sed Avalus sat civilibus studiis eo die certatum putavit, et intentatis tantum armis rem bene gestam, consertis vero decernere instantem noctem non pati. Ibi Dominicus ab Dominico Poliensium Marchio, ne rebelles evadant, obsidendos per eam noctem censet. Sed Avalo non probatur, inter insidiosa locorum, tenebris operiri. Igitur ad diei vesperum redeunt, et Proregem de imae plebis animis in Philippi fide obfirmatis reduces docent. Ejus incoepti fama feliciter explicati seditionis auctores de vulgari apinione in profundum dejiciunt. Quamobrem nocte oborta Capycius fugam suadet tum per hanc plebis levitatem, tum Capuani, a quo jam se desertos asseverabat, nec irrita conjectura. Nam is, quamquam complures armatos homines et de Benevento et de suis vicinisque vicis in eum diem venationis obtentu coegerat; tamen ubi per hominem Neapoli ad id instructum improsperam ausi fortunam rescivit, licet admonitus ut perfidam absolveret fidem, ad Montisfusci praesidem scribit se, excepto Neapolitano motu, de quo futuro argumenta ei communicare studebat, in arma gregasse homines, et ad nutum ejus, quo sit usus instructum agere. Praeses simulata in Capuanum fiducia, ut hominem moretur, sibi gratum respondit officium, at Proregis imperium expectare. Ibi anceps homo, ut dubiam fidem dubiis item verbis involveret, armatis edicit, ut intenti maneant pro republica, Germanicave, an Hispanica, in incerto. Sed Gambacurta Capuani moram in aequam accipiens partem, et facinorosis ac proscriptis fretus, quos de vicinis ad urbem vicis accersierat in tumultum, dum a Cajetano ferantur auxilia, rem trahere sperat; atque ut absentes proceres in partibus manere plebi confirment, edictum de annona typis edi ea ipsa nocte curarunt, in quo praeter manifestariorum turbantium nomina, et illa Ariciensium et Casertae principum, Vasti ac Rofranensium Marchionis praescripta sunt. Nox vero per summam quietem et silentium tracta, ut pacatam civitatem putares, quae res

quamplurimis conjectui, sed falso, fuit, auctores seditionis ea nocte fugam adorituros. At enim cum magnifica auxiliorum promissa nusquam apparerent, ex seditiosis quamplurimi ad regios se subduxerant, neque ulterius alienae seditionis fortuna dubia mente spectata est. Orto igitur die, civilis motus oppressio Restayno Cantelmo a Prorege decreta est; sed quo res facilius explicaretur (cum Avalo honor communicatus) ac, de regiis aedibus despectante Prorege, copiae recensitae, et per Toletanam viam agmen ita instructum processerat. Principio urbanae excubiae ad centum fere homines velites agebant: hinc Hispanorum, item Ferentariorum manipulus. Primum agmen Cantelmus ducit, quod praetorianorum turma, et ducenti quinquaginta Hispani pedites obtinent. In medio agmine biscentum patricii, modestis admissis civibus ac peregrinis plurima ex parte Gallis, pedites agitabant. Idque Joannes Baptista Caracciolus Martinensium ducit. Inter eos medios post tormenta et bellicos commeatus Montis Herculanorum Princeps equi impos rheda prae unico signo vehitur. Novissimum agmen biscentum alii Hispani pedites, et alia praetorianorum turma consequitur. Joannes Baptista Reccus (si prae copiarum paucitate licet dicere) castris moderatur. Itaque a reliquo milite patricii praesidio firmati, ipsi tormentis, signo et Avalo praesidio erant. Tum quo procedebant, undique concursu facto, boni cives, omnia iis bona, fausta, felicia ominari, se suaque eorum armis dubia concredere, ab iisdem tuta reposcere. Cumque tot patricios viros pro communi salute gregarios pedites profiteri viderentur, nobilitatis modestiam, militiae fastum admirati, quisque eos sibi reipubliae necessitudine conjunctos agnoscunt. Itaque animorum pacata civitate, dissensio in eo discrimine, charitas facta est; et quas florentibus fortunas inviderant tutas, tunc periculis objectas servatas volunt. Ubi mota Regiorum arma a seditiosis rescitum, Sangrius dat consilium, ut in agmine ipso ex transverso aggrediantur; quod secuti, rem sane fecissent dubiam. At Gambacurta se muro et aggere tutari mavult, et continuo ad publicum horreum contendit, ibique Albanae Portae propugnaculum viginti hominum praesidio confirmavit. Eo agmen inter Philippi Regis acclamationes recta contendit, et dum inde urbanae excubiae, Hispanique velites, unius ferme horae oppugnatu, seditiosos ejiciunt, prima acies in subsidiis erat. Hinc horreo recuperato, in Divi Dominici a Soriano area consederunt, per quae id temporis milites Sylviani èxturbatos in Divi Petri ad Majellam insecuti; pars ejus Templi turrim occuparunt, unde per diei reliquum seditiosis eam ad Divi Laurentii viam infestarunt. Alii qui Divae Clarae turrim ex parte adversa tempore circumveniant in Divi Sebastiani via relicti sunt. Inde agmen ad eam oppugnandam redactum, ac velitando, tormentum in viae faucibus ex adversum turri locatum. Ibi seditiosi aggerem inter Divae Clarae , et Jesuitarum aedes ductum deserunt, et in eo area egressi, parva acies consistit. Interea velites ab via Divi Sebastiani in Divae Clarae posticum irruptionem irrito conatu parant, et eorum ductor temere turri succedens, occisus. Neque interim oppugnatio quicquam ab alia parte procedebat. Nam tormento summa tantum turris patebat; inferior vero pars ubi Malitia et Tiberius Carafaeus cum viginti armatorum praesi-

dio erant, privatorum aedibus obstructa, oppugnari non poterat. Ibi aliquot velites, substructas turri aedes, alii milites, quibus viginti Patricii se sociarunt, et Jesuitarum coenobium superant, ut turris prospectum infestent, ac per idem tempus aliquot Patricii Hispanique milites et peregrinorum manus per pensiles Navarreti hortus, ubi herus ab superiori nocte scalas ad id paraverat, mox primus superavit parietem, in adsitum coenobium irruunt, ut illic turri succedant, aditumque fugae seditiosis praecludant. Sed ea de re per coenobitas ad propugnantes perlata, ii, insidias veriti, excedunt, et ad Divi Laurentii turrim se se recipiunt. Igitur duabus fere ab instituta oppugnatione horis, turris ab Hispanis obtinetur, et praesidio confirmatur. Hinc iterum instructo agmine, quo tormenta contra Divi Laurentii turrim collocentur, per Realem portam egreditur, ac ne de muro, ubi Divi Agnelli aedes sita est, ab seditiosis agmen infestum fiat, illac intra pomarium urbanae excubiae praemissae. Hinc per portam Divi Januarii urbem ingressi, per viam Carbonariam pergunt, ubi ab urbanis excubiis cum seditiosorum globo ad portam Capuanam leviter pugnatum; quorum aliquot caesi, multi capti, fugati reliqui. Inde excubiae, qua via ab Castello ad Capuanam portam ad Divi Laurentii aedem recta perducit, cum seditiosis velitationem instituunt. Agmen interea in via superiore divertit, et praetereuntes Pontificis aedes, copiae ab Cantelmò Cardinali de fenestra lustratae. At vero mox eas progredientes seditiosi ab laeva graviter infestabant. Quamobrem classiarii Sylviani in eas vias immissi, qui velitando, tutum reliquis facerent agmen, alii summa tectorum conscendere, ne acies de superioribus locis, parietum ruina, aut dejectis telis obrueretur. Interea Gambacurta praesens ubique adesse, quemcumque nominans, admonere, suadere, hortari; sed tandem vergente ad occasum die, post trium fere horarum oppugnationem, dextera, laeva et adversis viis infestatus, subsidii mittendi obtentu, cum praecipuis seditiosis, in Divi Laurentii, ut alii in Divi Pauli aedem, quae Capycii jussu ad id patebat, festinantes confugiunt. Ibi Hispani aggere disjecto undique ingruunt; et dum occlusis Divi Laurentii insultant valvis, Gambacurta, Capycius et Tiberius Carafaeus de impluvio coenobii in posticas aedes disjecti, per Librariorum viam, quae una fugae patebat, agmine triginta fere hominum facto, fugiunt. Quo pacto Malitia, Telesiae et Castellucciae duces victores fefellerint, hactenus non satis constat. Tandem facta in aedem sacram irruptione, undique et per sepulcrorum latebras conquisitum, caede (rarum in victoria) temperatum, ad centum fere omnes capti, in quibus Sangrius morbo impeditus, cujus rogantis, ut captores sibi necem inferrent, miserum desiderium aspernatum. Hinc justum turri et coenobio praesidium relictum. Ejus rei feliciter gestae fama per urbem divulgata quod cuique suarum rerum certus usus fecerat, pacata civitate, fastidium eo discrimine in solicitudine commutatum, parta victoria, in voluptatem abiit. Ibi urbs pulcrior, beatior civitas; isque dies natalis filiorum parentibus, nuptialis conjugibus visus est. Prorex reversas copias benigne exceptas pro concione laudavit. Paucorum temeritatem ab omnium ferme Neapolitanorum virtute castigatam et regni fortunam id dubii obje-

cisse, quo certa civium erga Philippum fides magis spectata foret, suamque a paucis tentatam vitam, ut omnibus accepto referat. Se scire, sat iis praemii bene gessisse ; sed diligentissime per laudationes curaturum, ut Rex iis meritam benefacti referat gratiam. Ceterum beneficii sibi collati cum sua anima, servatae reipublicae cum regno ipso memoriam duraturam. In conjurationis ausa in vulgus prodita, omnes tuti exhorrescere, et animis fugere pericula jam fugata. Ibi Proregis genus, opes, virtutes inter intentata mala magis conspicua. Interea Coeli tum pietas universos persuadere, et praesenti divi Januarii numine tantum mali aversum putare. Et vero constat Cantelmum Pontificem post lustratas copias, sacrum Indigetis sanguinem inspexisse, duratumque (saevum in observatione positum omen) servasse. Nec inter vota pro publica tranquillitate concepta, priusquam seditio prorsus oppressa sit, ejus liquatione litatum. Pacata urbe principe, statim in aliquot proximis Neapoli vicis res tranquillatae. In urbe autem Aversa non nisi ad insequentem diem, et auctoritate Joannis Lucatelli, pauperum patroni, cives ab novis ad pristina revocati. Iser-nienses vero ab aliquot sacerdotum in reguli odium solicitati, diutius traxere perfidiam. Eoque postea Ludovicus Denticaeus, provinciae praeses, validam militum manum submisit, qui noctu et per summum silentium advenientes obsita vinetis insederant loca, e ductorum consilio, et cum primo mane portae paterent, signo altrinsecus dato, uno eodemque tempore per eas maxime adversas in oppidum natura et arte praemunitum irrumperent; itaque destinatum processit. Nam oppidani eo tumultu percussi, sine omni caede ad fidei officium integrati, correpti seditionis auctores, vinculisque onerati, ad praesidem tracti sunt. Sed jam ipsa nocte, quae oppressionem Neapolitani tumultus est insecuta, Prorex provinciarum praesides et absentes regni proceres per litteras admonet, ut fugitivos seu capiant, seu persequantur ; atque ad id ipsum Octavianus Medicaeus Sarnensium regulus, et Josephus Piccolominaeus urbe profecti, luce orta, dum divi Laurentii abdita scrutantur, Franciscus Chassignetus captus, et Vigliena ab regiis Cantelmo Pontifici traditus, ut et mox Torresius ab Jesuitis. At Joannes Hieronymus Aquavivius a Prorege Romam navi longa trajectus, ut cum hispano Legato, et Tosano Jansonio Cardinali regis Galliarum administro ibidem agente, publicos hosce casus conferret, et agenda consuleret. Hoc ipso die Prorex ut civitatem labe lustret, metu liberet, sontes plectat, lapsis ignoscat, reos corripi ultra inhibet, et pragmatica sanctione edita, ejus criminis, et aliorum si quae admiserint, ad turbam civitatis, qui infra certum temporis spatium ordinariis magistratibus se coram stiterint, impunitatem pollicetur. At contra ingenti sectoribus proposito praemio praecipuos conjuratos ac manifestarios turbatores vita proscribit. Sed ex obscurioribus hominibus, qui ejus facinoris societatem violatam velit, inventus nemo. At Capuanus Malitiam cum parva profugorum manu in sua ditione latibula quaeritantem comprehendi et obtruncari mandavit. Ubi Malitia unde salutis opem, inde sibi vincula et necem illatam vidit, tantum vitae spatium a percussoribus impetravit, ut gravia cum Ca-

puano et ex ejus usu conferret, auroque preces insinuante, missus qui haec suprema ejus vota renunciaret. Sed cum Capuanus animi dubius ne in Malitiae persecutores incideret, Beneventum commigrasset, re ad ejus uxorem delata, ab ea incolumes abire jussi. Hi injectis vinculis soluti Beneventum profugiunt, ubi Malitia de sacra aede praetereuntem Capuanum, qui suo adventu perterritus urbe excedebat, liberrima et omnibus probris referta invectiva, plurimo populo, qui ad nova convenerat, audiente, insectatus est. Interea Neapoli supplicatio, in quam et Prorex ipse et cuncta processit Nobilitas, divo Januario ceterisque urbis tutelaribus divis a Cantelmo Pontifice extra ordinem habita: foris vero ex conjuratis alii fugere, pars fugati, sed in Apenninis montibus Campaniae ab oriente proximis complures capti, aliquot caesi, in quibus Josephus Capycius, qui a Gambacurta et Tiberio Carafaeo desertus, fugae taedio gravis ad persequentes conversus, eisque ut se vivum dederet, rogantibus, ostentans pectus neci, eamque infestis armis efflagitans, inexoratus occubuit, fortissimum mortis genus si caussa cohonestasset. Capita in praecipuis turbatae urbis locis, ut ausorum memoriam emendarent, ostentui exposita, rerum humanarum spectaculum exhibent. Cajetanus autem, dissipatu novarum rerum excepto, Romam ad Caesaris Legatum tam festinanter confugit, ut mox Terracinae duae naves, quas armis et hominibus in tumultus usum oneraverat, destitutae remigio, captae sint. Capuanus, postquam per aliquot dies Proregem de suo in urbem aditu, ad adversae famae purgatum, frustratus est, tandem ab animo sibi male conscio stimulatus, cum pauco comitatu Romam versus subfugit. Avalo denique de occupanda Manfredoniae arce, facto per civilem urbis motum consilio animus haeret. Nam Neapolim ultro accersitus, ut praesentia famam integret, adventum spondet. At interim carioribus corrasis, partim per onerarias naves in ditionem pontificiam trajecit, partim in oppido Vasto occuluit. Per hos dies Carolus Sangrius sub tormentis ab arce nutantibus, et inter infesta circumfusa arma, nullo lugubri ornatu, et importuna hora, securi percussus. Centurionis filius, proregius auriga, interpolator, ac clavista in crucem acti; uti paucis post diebus Aversae de duobus turbae ibi factae auctoribus eadem edita exempla. Mox ab Ludovico XIV honorifice Proregi rescriptum, et de conjuratione ab eo detecta, et de tumultu opinione ocius tranquillato, ubi et nobilitati ceterisque ordinibus fidei admixtae grates. Sed et dicitur adscripta admonitio, ut jus gladii a Sangrio abstineretur; unde major damnati, qui jam poenas persolverat, miseratio. Inter haec Capuanus captus, qui ubi Soram pervenit, regni putans excessisse fines, ibi per vim a rustico equos in reliquum fugae abegit; quamobrem turba facta, nataque inter oppidanos fama Gambacurtam adesse, eruptione ab oppido facta, ab Antonio Boncompagno necessario suo comprehensus. Mox Marco Garofalo ad haec intervenienti traditus in Cajetae arcem ductus est custoditum. Inde Neapolim in castellum Ovi dictum majori navi transvectus, ibique a Prorege splendide habitus. Per id tempus germanica arma per Vasti ditionem in regnum inferenda ex Chassignelo rescitum. Igitur eo Emmanuel Lossada mi-

litarium judex missus est, ut audendis occurreret. Ibi Avalus, relicta uxore, Firmum Picenum trajicit, indeque Lambergium ac Grimanum reliquosque conjuratos, qui Viennam confugiebant, per litteras urget, ut in regni expeditionem festinent. Neapoli interea judices majestatis divisis sententiis, rebelles Regni beneficiarios condemnarunt, ad earum pronunciationem, quos Curiae Pares dicunt, ascitis Lucio Caracciolo Sanctovitanorum, et Pompeo Pignatello Montiscalvensium Ducibus; una itaque Macchianorum Principem, Castellucciensium et Telesianorum Duces, ac Tiberium Carafaeum nomine tenus Chiusanensium Principem; altera Principem Casertanorum, et Marchionem Rofranensium absentes, edictoque prius ad dicendum caussam citatos, et criminis conscientia cessantes, perduellionis reos hostesque publicos judicarunt, et in poenarum exactum eorum res in fiscum illatae, omniaque civitatis adempta jura; postea Grimaldi Cajetanique aedes excisae, ut aratrum prius passa, mox sale conspersa, rudera abominationis et infamiae monumentum exciperent. Dum haec agerentur, sensim pristina civitatis facies integrabatur. Nam Prorex se populo iterum conspiciendum exhibuit, et cum solemni Helvetiorum stipatu famulorumque pompa divae Mariae a Carmelo monte dictae sitam in Mercato adiit aedem, atque ei ima plebs per summam laetitiam excepto, suam erga eum fidem, tamquam beneficium animi pusilli commemorarunt. Hactenus autem, ut arx ad Capuanam portam sarta tectaque curaretur, in Olivetanorum coenobio Consilii neapolitani tribunal, ut in divae Mariae ad Novam dictae Curia, quam Vicariam appellant, erecta, et apud Medicaeum quaestiones; Araecaelium Fisci res agebantur, magis in speciem sedatarum rerum. Etenim die debitoribus prolata, relaxatoque Medicaei rigore, ut et apud Proregem gratia, non tam ocii trahendi artes, quam armata regni securitas curabatur; nam urgente metu de Germanorum in regnum irruptione, et regni et urbis munimenta iis quae bello usui sunt instructa. Regni item arma imperata, et in urbe praeterea decem equitum turmae scriptae sunt; ac decem neapolitanis patriciis, plurima ex parte proceribus aut procerum filiis, permissae. Proregi haec agenti vanus index, ut patremfamilias ulcisceret qui sibi filiam nuptui daturum negarat, detulit, instanti nocte, mensas argentarias et opulentium aedes ab ima plebe direptum iri, et puellae patrem in praecipuis conjuratis denunciavit. Solidos Prorex putavit dolos, quod conjurationum incendia primo compressu nusquam ita extinguantur, quin sub cinere igniculi maneant consopiti, sive quia vehemens est vis exempli, sive quia erroribus, per quos est offensum, animadversis, eorum castigatu rem de integro sperant aequabilius processurum. Itaque extemplo haec nova Hispaniae Galliaeque reges edocuit; mox compluribus ex nobilitate prompsit, eosque sibi adesse rogantes, fidei officio commendato, suae cujusque incolumitati provisuros, dimisit. Ibi per summam festinationem patricii, quos decebat, sua virtute civitatis statum protutari; quisque in munitiores urbis regiones, quas arces protegerent, commigrarunt, et Jacobus Cantelmus cum Prorege eam traxit noctem, quae cuncta urbis praesidia, omnesque excubias malum vindicabundas habuit. Audita quidem fuit ad quartam noctis horam campana horaria Jesuitarum collegii, quae viliori

imminet urbi, quamplurima edere signa; sed id, resolutis forte horariae machinae rotis, temere natum causantur. At ex comprehenso virginis patre, non aliud nisi indicis vanitas quaesita; quod in sequenti die, et palam nobilitati a Prorege factum, et irritos fuisse metus ad reges scriptum. Nihilo tamen minus quaedam timoris lascivia apud proceres invaluit, ut urbis intutas regiones fere omnes desererent; quo exemplo ceteri ordines perculsi. Hinc factum, ut quisque suum a mensis repeterent; nec remedio, ut quanto summae pars solveretur, quicquam removente, Mensa argentaria, quae divae Mariae Annunciatae appellatur, una et pius ejus nominis Locus, ad aureorum nummum quinquagies, aliquot alio ad vicies decoxerant: unde commercium Regni corruptum, et complurium privatorum opes afflictae. Sed id temporis copiae de castris ad Mediolanum in regni tutelam ad Neapolitanum portum coeperunt appellere. Ibi Prorex, qui jamdiu publico abstinuit, et ab urbe mota rhedas ingressu in regiam arcuerat, cum stipatus equitibus strictos enses ostentabundis per urbem ire coepisset, ingemuit bonorum fides, per ejusmodi cautiones, universae civitati perfidiam exprobrari. Mox Victorius Amadaeus Estraeus comes novem navium classim eo trajecit, et aliquot incendiarias e regione urbis, quatuor ingenti mole cum classiariis copiis in Bajano portu fundavit. Paulo post Aquavivii, dum de regiis aedibus ab officio noctu redeunt comprehensi, ut qui edicti indulgentia indigni. Nam etsi ipso die tumultus primi ad regios transgressi, tamen in ipsa arce, uti et die postero in acie, consilia prodendae regiae caussae agitarint. Per idem tempus coenobitae ex diversis familiis ad ducentum fere Regno interdicti: modestus prae copia numerus. Ex conjuratorum autem profugis Malitia, Carafaeus et Xaverius Rocca, Pontificis nomine, Beneventi custodiuntur. Avalus integrum prae se ferens, Romam pergit, hispaniensem Legatum convenit, suamque a conjuratis labefactatam queritur famam; et ab eo proinde admonitus ut Neapolim contendat, et intrepida fide dubiam de re opinionem disjiciat; cunctatur tamen, et opum reliquias per luxum et aleam dissipat. Alii Viennam profecti, Pansuto excepto, qui diu Neapoli delitescens multo post eodem advenerat, in Caesaris fidem recipiuntur. Et Franciscus Molesius, jam usque a Carolo II ad Leopoldum Legatus pro turbatore Chassigneto in Germania retinetur. Hic enim Hispanus ab stirpe Neapolitanus nascendi conditione, ex honesta familia ortus, insigne utriusque fortunae exemplum, speciem ridentis prae se fert, adversae vim patitur. Nam jurisprudentiam professus omnium urbanorum, magistratuum, cum prudentiae justitiaeque laude urbe abiit; eoque culminis progressus, ac nobilitas ex Portus Curia ejus familiae adserta, ipsius nomen in divi Jacobi equitibus datum, reguli titulus domum invectus: splendidissimae feminae, altera ex Ursina gente in uxorem ducta, altera ex Trivultia cum ampla dote in nurum excepta, suo sint minora fastigio, ut qui a Principis consiliis magnus Mediolani Cancellarius jussus, mox ad Venetorum Rempublicam, tandem ad Imperatorem gravissimis temporibus Legatus. Is unus ex omnibus videbatur, cui magis anxiae Hispaniensis imperii curae a Carolo rege concrederentur. Sed uxor furiosa, degener soboles, nurus magnifica, lares infe-

stant; absurda in honoribus capessendis fortuna versat foris. Is igitur unus in praecipuis auctoribus ut per Caroli testamentum regna Hispanica ad Austrios vergerent, praecipuas in monarchia spes fovebat, unde re aliter cadente ceciderat. Quamobrem ingruente bello a Philippo revocatus, plurimumque aeris alieni causatus, dum sibi exsolvendi copia ab regno fiat, cunctatus prius est, mox retentus, ejusque rei edictum concepit in purgamentum morae. Interea Philippus reputans Lacerdam Sangrii morte compluribus proceribus gravem indemnato Capuano, modestae nobilitati graviorem, Indiarum praesidem jubet, et ad honorem ineundum accersit; atque Emmanuelem Pacechum Viglienensium Marchionem, qui tunc ejus vices in Sicilia gerebat, Proregem neapolitanum creat, eique Franciscum Judicaeum Cardinalem Romae agentem suffecit. Eodem accepto nuncio, extemplo a Medicaeo urbis praefectura abdicata. Ibi Pacechi virtus militaris proximo Pannonico bello spectata, interiorum litterarum notitia, morum cultusque modestia, ut assolent nova laudari et ex laudibus turbida. Nam inter ejus adventus moras dictitabant Siculos eo rectore contentos, ad nos non mittere, et Philippo ea in re obsequium detrectare. Contra in Lacerdam carmina, sed omnium stylum coenobitarum indicabant manum. Unde gloria parta viro in eo rerum statu ejusmodi hominum generi gravem esse. Sub haec tempora de Germania prius Spinellus, mox Grimaldus edictis editis, criminis colorem quaerunt, Proregis necem inficiantur, minantur irruptionem in Regnum, quas minas, quia indictas rerum prudentes vanas conjiciebant. Nam Regnum ea loci natura est, ut acies et campos nec facile, nec diu patiatur, et qua facilitate hostium irruptioni eadem et ejectui pateat. Quae res lubricam fecit indigenis indolem. Sed eo intendi expeditionem, ut opes foederatorum regum derivarentur in Regnum, uti factum. Nam ex Hispania, Galliaque ad duodecim millia militum eo immissae copiae, et Grignyo sub regiis auspiciis ductu datae; ac fidem minis fecit plurimus armorum apparatus apud Lambergium, Cajetanum et Odescalcum. Quapropter Hispaniarum Legatus cum Pontifice egit ut munimento Sermoneta sibi caveret; et Odescalcus beneficiis hispanicis cecidit. Hactenus autem Avalus diu apud Legatum hispanicum versatus, in coena ab eodem data, ubi et Tosanus Jansonius Cardinalis, et Carminus Caracciolus Sanctobonensium Princeps, ille Galliarum regis, hic Ludovicae Mariae Hispaniarum reginae ad Pontificem extra ordinem legati convenerunt, admonitus ne diutius suo providere nomini cunctaretur, promisit se prius Ludovico XIV in Gallia, dein Philippo in Hispania suam purgaturum fidem. Sed ingenio levem, Grimanus hac arte ad hostes dicitur traduxisse. Hominem subornat, qui noctu et inexploratus Jansonii Tosani nomine Avali servum precio corrumpit in heri caedem: mox composito dolo, ipse Avalum de insidiis admonuit, quibus compertis, Avalus edictum in Jansonium viro indignum concepit, et parietibus tectoque se postea protexit, armatisque hominibus ad fores locatis, deinde in Lambergii aedes subfugit, Jansonio probrum cum Pontifice expostulante atque urgente abduci servum in quaestionem; ea de re quaesitum, et asserta Jansonio innocentia, et Avalo capitis dies dicta. Sed is a Lam-

bergii uxore, sua Legati viri sanctitate eum protegente, et frequenti armatorum stipatu Roma eductus. Vulgo putant id a Grimano factum, ut Avalum in suas traheret partes; prudentiores, ut Jansonium eo notaret probro, quo is conspiratione in Lacerdae caput labefactatus. Tandem Chassignetus, Capuanus et Aquavivii paulo ante Lacerdae excessum, ab Estraeo cum classe remeante in Galliam, eo custoditum, transvecti.

Publicum Caroli Sangrii et Josephi Capycii, nobilium neapolitanorum, Funus a Carolo Austrio III Hispan. Indiar. et Neap. Rege indictum, et ab illustrissimo excellentissimoque viro Wirico Com. De Daun Josephi Caesaris militum Tribuno, ejusque copiis in Regno Neap. cum summo imperio Praefecto et Regni Moderatore Prorege curatum.—Neapoli, *Typis Felicis Musca, anno MDCCVIII. Permissu publico.*

ACTA FUNERIS.

Sub initia belli de Hispaniensis imperii successione, aliquot Neapolitani nobili genere orti, Austrii Principis studio et Austriaco jure ducti XI kal. octobris anno MDCCI in principe regni urbe Neapoli, Carolum Austrium Neapolitanorum regem appellarunt. Sed quia incoeptum, destituente consilium fortuna, inter ipsa tentamina disturbatum, plerique regno ad Leopoldum Caes. excesserunt: a quo sancte in fidem recepti, et pro cujusque virtute ac merito liberaliter habiti sunt. Carolus autem Sangrius et Josephus Capycius, hic e Rofranensium, ille a Sanctolucidensium Marchionibus, primus morbo impeditus, alter fugam perosus, oppressique pro Carolo rege mortem, uti viros fortes decet, imperterriti oppetiere. Sed sexto post belli anno, cum Neapolitana expeditio praeclarissimo fortissimoque viro Wirico Comiti de Daun a Josepho Caesare decreta esset, Carolo regi ea deliberatione renunciata, prima curarum fuit, regno parto, primum omnium Carolo Sangrio et Josepho Capycio publico funere parentari. Itaque Daunius per summam nominis auctoritatem, quam praeclarissima rerum gestarum fama sibi comparavit, inoffenso agmine universam Italiam emensus, vix regnum, regnique caput Neapolim ingressus est, quum a Rege litteras ea de re ipsi, tamquam agmen adhuc facienti, scriptas in hanc sententiam accepit:

« *Cum eorum, qui per gloriam pro meo regno occubuerunt, cum omnium, tum Caroli Sangrii et Josephi Capycii maxime, et quam bene sint de me fide et amore meriti memor agam; cumque mihi ipsorum capita, Andegavensium Ducis jussu, in urbe Neapoli ostentui exposita esse dicantur; jam tempus datur (spero enim ex sua virtute Deum Opt. Max. meae jus caussae in ejus expeditione regni adjuvaturum) ut iis sepulcrum pro virorum ac rerum gesturum dignitate honorificum extruatur. Ac pro imperio item jubeo, iisdem illico funus, quantumpote est, magnificenter*

instructum cures: ad quod omnes magistratus tecum frequentes majoris honoris caussa conveniant. Praeterea sepulcris epitaphia, quae et talium actam fortium virorum fidem, et meum erga eos gratum animum moneant, proponantur, ut omnes sciant, et posteris innotescat, quod summa eorum erga me studia, uti dux Andegavensis, quo alios deterreret, mortis exemplis in ipsos editis coercere conatus est; perinde ego honore offici diligam, ut exemplo sint, in quo meorum fides subjectorum ad imitandum caeteris proponatur. Illud autem moneo, quod si forte nondum Neapolim ingressus haec acceperis jussa, primum omnium id funus, quibus indixi honoribus, exequaris; meque de eo facto, nam scire cupio, facias certiorem. - Barcinone, IV idus julias, anno MDCCII.»

Itaque Daunius extemplo regia mandata, ac sedulo facere instituit: et in divi Dominici sacra aede, quae et regii juris est, et utriusque viri familiaria sepulcra habet, edi placuit funus. Tum Capycii ossa, quae in divae Mariae Coronatae, in Apenninis Campaniae montibus ubi occubuerat, sita erant, effossa sunt, et clam in principem urbis arcem, Castrum Novum dictam, translata, et cum capite, quod ibi erat, composita. Nam Sangrii in ejusdem arcis sacra aede integrum jacebat corpus humatum. Ad haec aerarii Quaestorem jubet, qui de aere publico opera faciunda locet; mandatque Benedicto Laudato Congregationis Casinensis in regio Monasterio DD. Severini et Sossii Priori, viro divinarum rerum adprime docto, ut oratione latina defunctos pro concione laudaret, et Johanni Baptistae a Vico, regio eloquentiae professori, ut cetera funerum solita exequeretur, quae omnia quo curatiora et magnificentiora succederent, regis de funere placitum utili interpretamento diutius tractum est. Tandem IX kal. martii mensis proximi indictum: sed pridie ejus diei ita instauratum: - Pullo sacra arcis aedes paratu, et in media aede statutum feretrum, culcita ex auro textili stratum, ad cujus angulos gentilicia utriusque stemmata acu picta. Super feretro duo capula eodem vestis genere circumtecta, ad quorum inauratas seras certa cujusque stemmata phrygiata, ibique intus plumbatae arculae, ubi cujusque ossa secretim condita. Super quoque capulo scipio militaris, ensis, corona, nobilitatis et militaris honoris insignia. Juxta feretrum homines, praeficarum instar, lugubri veste graves gentilicias defunctorum imagines hastis praefixas sustinebant. Igitur tamquam super corporibus recens exanimatis, ad meridiem usque sacra piacularia facta, et suprema officia soluta. Meridie exacto, in areis qua efferendum funus erat, cunei militares dispositi; et squalentibus signis, versisque armis, et moesto sonore militia defunctos lugebat viros. Vergente ad occasum die, ita funus elatum. Principio peditum cohors eodem tristi cultu praeibat. Tum biscentum e Dominicana familia Coenobitae, et Johannitae Canonici cum accensis fanalibus bini procedere. Dein generosi equi duo longa luctuosae vestis trahebant syrmata, pedes sanguine in ostentationem foedati, quasi ut de industria corruptis, quando non amplius dominis, usui essent praeterea nemini. Porro, quos modos praeficarum diximus imitari, gentilicias imagines praeferebant. Funus autem comitabantur viri no-

biles, qui culcitas sustinebant oras: et amplissimus Ordo, ac majores magistratus cum urbani, tum militares sequebantur. Tandem altera peditum cohors claudebat pompam; quam ita instructi ex arce per Franciscanam in Toletanam ingressi, inde in Matulanensium Ducis viam digredientes, in Divi Dominici aedem perduxerunt. Postera die justitium indictum; et cives frequentissimi in funeris aedem confluere, quibus in hunc modum ornata patuit. In templi fronte pictura inerat, quae templi vestibulum ex marmore affabre incrustatum referebat: atque frons ipsa nigris ornata vittis auro textili fimbriatis ad moestitiam decora: hinc atque hinc inter antas tanquam marmorea utriusque viri signa vittis adpensa videbantur. In vestibulo tabula inscripta, quorum funus virorum, cur in eo potissimum templo, quo merito, et a quo indictum, monebat cives. Interiora templi, quae tectorio opere inducta sunt, nigris item distincta vittis, et vittae in speciem auro praetextae, vel super testacea lorica argute excurrebant; vel in basilicae corona arte contrahebantur in nodos, ut hinc atque hinc per arcuum vana quodammodo pendentes facerent sinus. Super valvis defunctorum icones virorum graphice expressae, in quas contuentes cives, dum eorum memorant vitae adversa, et funeris publici praeclarum spectant honorem, Summi Numinis providentiam admirantur. Ad summos autem arcuum angulos tabulae pictae adpensae, et ad imas tabulas ceu evoluti codicilli applicati. Tabulae autem picturas, codicilli carmina emblematum exhibebant. Hinc ad pilarum capita, super quas ipsi pendent arcus, antiquorum exemplo, qui dicta vitae agenda utilia inscribebant in templis, ejusmodi dicta e re nata in minoribus tabellis proposita legebantur, ac tum dicta, tum emblemata vel nobile virorum genus, virtutes, fortunam, facta, vel Regis in eos pietatem et munificentiam, vel eximium publici funeris honorem significabant. At in media aede temporarius tamquam ex porphyrite tumulus quadrangula facie extructus erat, qui pro basilicae modo latera fronte habebat oblongiora: isque per gradus fastigiatus corona templi tenus exsurgebat. In tumuli basi, quae valvas spectabat, Sangrii; ab altari vero Capycii epitaphium legebatur. Circa imum tumulum complura et ingentia ex argento candelabra, et alia per tumuli gradus spissim statuta, et e summae basis angulis alia quasi multorum luminum fercula ad summum usque tumulum consurgebant; ita ut cunctis accensis, et per summam concinnitatem copiamque dispositis non tumulus collucere, sed pyra instructis, ut ita dicam, facibus conflagrare videretur. Sed summo tumulo culcita, quam diximus, contecto illata ossa: ac super eo ex auro textili pulvinaria, ac insuper scipiones militares, enses, coronae. Altare autem, araeque spissis luminibus inlustres, et sacro instrumento praedivites, atque in iis universum mane inferiae celebratae. Tandem solemne sacrum in altari ad symphoniam factum, cui Daunius Prorege, et primaria ac lectissima femina Barbara Comes Daunia Proregina, decuriones civitatis, summus Senatus, caeterique magistratus, ac militares tribuni, ac plurima Nobilitas adfuere. Solemnibus operatis, Benedictus Laudatus defunctos pro suggestu gravibus rerum argumentis, et Patrum stylo laudavit. Perorata denique oratione, Daunio, ejusque uxori, ac omnibus qui ad funus

honore digni convenerant, in templi excessu libros, in quibus haec omnia typis mandata sunt, viri ad id adsignati diribuere, uti et ad Regem Reginamque, ad Caesarem et Augustas missi. Et illud decretum, uti, peracto funere, in media culcita regia insignia phrygio item opere extarent; eaque sacrae funeris aedi, rei actae munimento relinqueretur; et capula, uti solet, in regio coenobii conditorio asservari, et in Capyciorum sacello et Sangriorum ara ex marmore sepulcra extrui, ubi cujusque conderentur ossa, et in marmoreis tabulis epitaphia inscriberentur; quae, quando iis honores a Rege ex aequo jussi, et una inscriptionum praescripta formula, ad unum ferme exempla concepta sunt.

ISCRIZIONI

Iscrizione sepolcrale per **Caterina d'Aragona.**

CATHARINAE ARAGONIAE
PRINCIPI INCOMPARABILI
DOLOR ET AMOR
HOC MONVMENTVM
PIENTISSIMI POSVERE
CVI
TVTELAE NOMINE CEDVNT
ILLIUS
ET RECTE ET BENE FACTA
CVSTODIAE SVNT APPOSITAE
REGIAE VIRTVTES CVNCTAE
ROSAS
QVOTANNIS MITTIT
AETERNA NOMINIS FAMA

Per nascita de' figli di **Filippo V** *Re di Spagna.*

PHILIPPO V
HISPANIARVM REGI OPTIMO AC POTENTISSIMO
ET ELISABETHAE FARNESIAE
FELICI FOECVNDITATE REGINAE
QVOD
TRES FILIOS MARES EDIDERINT
QVO REGIA BORBONIORVM DOMVS
PLVRIBVS FVNDAMENTIS INSISTERET
ET ITALIA IAM VNVM HABET
CAROLVM NEAPOLIS ET SICILIAE REGEM
POPVLORVM DELICIVM
ET PHILIPPVM ALTERVM
PROMPTIS GENTIVM OBSEQVIIS IAM MOX EXPECTAT
ITALIA, GALLIA, HISPANIA
CONCEPTIS
QVAESITISSIMAS GRATES VNA FORMVLA VERBIS AGVNT

Per nascita di una figlia del Reale Infante
Filippo di Borbone.

I.

PHILIPPO BORBONIO
REGIO PRINCIPI
QVOD
LAETIS OMINIBVS
EX LVDOVICA ISABELLA
GALLIARVM REGIS PRIMVM NATA FILIA
REGIAM PVELLAM SVSCEPERIT
ET AVGVSTA SOBOLE PARARI COEPTA
SIBI POSTERISQVE SVIS
SIT ITALIAE PRINCIPATVM AVSPICATVRVS

II.

MAGNVM AVGE ANIMVM
ET MAIORES SPIRITVS INDVE
PHILIPPE BORBONIDE
QVOD
REGIAE PVELLAE EX TE RECENS NATAE
CVM SVIS QVAEQVE PROPRIIS MVNERIBVS ADFVERINT
IVNO
REGNA ET PROVINCIAS
MINERVA
SAPIENTIAM
VENVS
CHARITES
PROFERENTES
VT FORTVNA ET VIRTVS
MAIESTAS ET AMOR
COMITES EI ANCILLARENTVR IN VITA

Per un arco da erigersi al serenissimo **Infante di Spagna Don Carlo,** *allorchè dagl' Inglesi fu trasportato in Italia.*

CAROLO PARMAE ET PLACENTIAE DVCI
OB NOMEN BORBONIVM
SVPRA GALLICI SVAM SIBI ADGNATAM
COGNATA HISPANICI AVSTRIORVM REGNI MAIESTATE
AVCTVM
FARNESII SANGVINIS IVRE IN ITALIAM
PROLATVM
CVM ITALORVM OMNIVM
GERMANIAE GALLIAE HISPANIAEQVE
CONSENTIENTIBVS STVDIIS
ANGLI CVMVLATIS QVOQVE SVIS
HVNC ARCVM PP.
ANNO CIƆIƆCCXXXII

Per le Nozze di **Carlo Borbone** *Re delle Due Sicilie con* **Maria Amalia Walburga,** *stampate nella Raccolta de' Componimenti fatti da' RR. Professori dell' Università degli Studi di Napoli.* Ivi, presso Felice Mosca, 1738, in-4.

I.

POST
PVBLICOS LVDOS
FESTAS POMPAS
SPECTACVLA
QVIBVS OMNIA CIVIVM PLAVSIBVS PERSTREPEBANT
MVSAE
QVAE SACRA AMANT SILENTIA
ET SEDATIS GAVDIIS DELECTANTVR
NVNC PRIMVM
AVSPICATISSIMAS
CAROLI REGIS ET REGINAE AMALIAE
NVPTIAS
COMMODVM TEMPVS
NACTAE
CONCELEBRANT

II.

HAEC REGIA ACADEMIA
DIVTVRNO CASTRORVM VSV
CORRVPTA
ET MVNIFICENTIA SAPIENTIAQVE
INCLYTI REGIS CAROLI BORBONII
SARCTA TECTA
ET VTILIORIBVS LEGIBVS
ORDINATA
NVNC
AVGVSTAS
IPSIVS CVM EGREGIA REGINA AMALIA
INITAS NVPTIAS
NON SOLVM COMMVNI CIVIVM OBSEQVIO
CELEBRAT
SED CERTO GRATI ANIMI OFFICIO
LAVDIBVS EXORNAT

III.

AVGVSTIS AVSPICIIS COMITANTIBVS
INGREDERE VRBEM
MARIA AMALIA VALBURGA
FLOS LECTISSIME REGINARVM
ET NOVA NVPTA
CAROLI REGIS NOVI MARITI
FELICITATEM
EGREGIA NATVRA SVMMA FORTVNA INCLYTAQVE VIRTVTE
PARTAM
CVI TV VNA DEESSE VIDEBARIS
OMNINO PERFICE
ET LAETA FOECVNDITATE
ABVNDE CVMVLA
NAMQVE ITA FVTVRVM
AB HIS TIBI ADYTIS
MVSARVM NVMEN APOLLO CANIT

IV.

QVOD
CAROLVS REX OPTIMVS
HAS SCHOLAS PVBLICAS
IN CASTRORVM VSVM DEFORMATAS
SAPIENTIAE STVDIIS NITIDIVS RECOLI
IVSSERIT
TIBI
AMALIA REGINA
VXOR TALI VIRO DIGNISSIMA
SVPRA OMNIVM CIVIVM COMMVNE
CERTO QVOQVE GRATI ANIMI OFFICIO
FELICISSIMVM ADVENTVM
ACADEMIA
GRATVLATVR

V.

DIVO IANVARIO
OMNIVM CAELITVM QVIBVS PATRIA TVTELA EST PERMISSA
PRAECIPVO
DICATVM HVNC FESTVM DIEM
MONTANAE CVRIAE PATRICII
SEMPER ALIAS CASTO
NVNC VERO ETIAM LAETO IVCVNDOQVE ANIMO
CELEBRANT
QVVM CAROLVS BORBONIVS
PRINCEPS OPTIMVS PIENTISSIMVS
CVM MARIA AMALIA VALBVRGA
REGIA VIRGINE PRAESTANTISSIMA
INCLYTAS NVPTIAS ADORNAT
ET SVO IPSIVS REGE REFLORESCENS NEAPOLIS
ENIXE PRECATVR
VT II LONGA FILIORVM NEPOTVMQUE SOBOLE AVCTI
HANC SVMMAM REGNI NEAP. FELICITATEM PERENNENT

Pei funerali e pei sepolcri di **Cesare Sangrio** *e di* **Giuseppe Capece**.

In Templi vestibulo.

CAROLO SANGRIO
ET
IOSEPHO CAPYCIO
QVORVM
IN AVSTRIAM DOMVM PIETAS CONIVNXERAT ANIMOS
ET RES ADVERSAE INFELIX GENVS MORTIS AEQVARVNT
IN HOC TEMPLO
VBI FORS TVLERAT
VT IN FAMILIARIBVS SEPVLCHRIS OSSA CONTEGERENTVR
REGNO SEX POST ANNIS PARTO
CAROLVS III HISPAN. ET NEAP. REX
PIETATE PIETATEM COMPENSANS
VNO FVNERE PVBLICO
IVSTA SOLVI MANDAVIT
PRO FORTVNA LACHRYMAS ET PRO VIRTVTE LAVDES
FVNDITE MERITAS
CIVES

In Tumuli Temporarei basi, qua Templi valvas spectabat.

CAROLO SANGRIO
E SANCTO LVCIDENTIVM MARCHIONIBVS APVD LEOPOLDVM AVG. FIDE PRAECIPVO ET IN BELLO PANNON. VIRTVTE MILITARI IN PRIMIS PROBATO QVOD SANGVINE CVM VITA PROFVSO NEAP. REGNI VINDICIAS CAROLO AVSTRIO CONFIRMARIT PIENTISS. PRINCEPS VBI PRIMVM NEAPOLITANOS IN DITIONEM ACCEPIT A PIETATE IN MERITVM DE SE CIVEM REGNVM INAVSPICATVS EX REGIO AERARIO HOC FVNVS REGALI QVAM SPECTAS MAGNIFICENTIA INSTRVCTVM A FORTISS. VIRO WIRICO COM. DAVN SVMMO GERMAN. EXERCITVS IN EXPEDITIONEM NEAP. DVCE TVM VICARIO REGNI MODERATORE CVRANDVM INDIXIT.

In ejusdem Tumuli basi e regione Altaris.

IOSEPHO CAPYCIO

E ROFRANENSIVM MARCHIONIBVS IVVENI IN CAPESSENDIS CONSILIIS MAGNANIMO IN PERICVLIS SVBEVNDIS IMPERTERRITO FIDE TACITVRNITATE CONSTANTIA SATIS SPECTATO CVIVS DVM REGNVM NEAP. CAROLO AVSTRIO PRINCIPI VINDICARIT ADVERSA FORTVNA INCOEPTVM OPPRESSIT NON ANIMVM VT QVI VNVS CONFERTO INFESTOQUE ARMATORVM GLOBO CIRCVMDATVS CEDERE NESCIVS LIBER OCCVBVIT STVDII IN DOMVM AVG. ET VIRTVTIS ERGO SVPREMA OFFICIA.

Sub quibusdam tabulis, in quibus depingebantur facta historica ed heroica.

1

Sanctius hos cineres, prae quam Agrippina ferebat
Casta viri, Carolus mente per arma gerit.

2

Extruit immo piis magnus Rex mausoleum,
Quos merito ut tumulet, maxima regna parat.

3

Rex vere Æneades pietate insignis et armis:
Seu manes placat, seu pia bella gerit.

4

Caesaris ast ales regina, Jovisque ministra,
Verius ex isto funere surgit ovans.

5

Sat Capyn egregia virtute Capycius Heros
Asserit Auctorem, Dardaniumque genus.

6

Indiderat Genti Auctor dignum a sanguine nomen:
Nam clarum Nati sanguine nomen habent.

7

Constanti obtutu immense praeclara tueri
Patria sic virtus format utrumque virum.

8

Clarius ut splendet jubar inter nubila solis,
Adversis virtus sic nitet ista virum.

9

Non secus istorum virtusque fidesque virorum
Hoc magis alta petit, quo magis alta cadit.

10

Summa hieme exhorrent plantae, mox vere virescunt:
Fortibus oppressis moxque redibit honos.

11

Pro patria gnatae vitam devovit Atrides:
At caput hic Regi vovit uterque suum.

12

At fato meliori istorum ex sanguine cives
Unanimes Regi, proveniuntque pii.

13

Pollucis quoque erat quae dicta est Castoris aedes:
Fit quoque Josepho jussus honos Carolo.

14

Nobile par juvenum haud aliter descendit ad Orcum:
Nec minus ad Superos clarus uterque redit.

FIDE ET ARMIS
FVNDANTVR
PIETATE AVGENTVR
REGNA DIV DVRATVRA

—

OFFICIA CIVIVM
PRINCIPEM
BENEFICIA REPVTARE
ID EST
MAGNO ANIMO GERERE PRINCIPATVM

—

VBI PRINCEPS PRAESIT
BONORVM CIVIVM PIETATE GRAVIS
IBI BONORVM OMNIVM
EST REGNVM

—

CIVIBVS
NON SIBI REGNAT
LIBERALIS ET MVNIFICVS PRINCEPS

VIVIS
REFERRE GRATIAM PVDORIS
DEFVNCTIS VERO EST
ANIMI VERE GRATI

—

SVPREMIS OFFICIIS
MERITORVM MANES VIRORVM
PROSEQVI
VEL INFERIS
LIBERALITATEM INFERRE

—

NVSQVAM LICET
SINE FRVCTV ALIQVO GRATVM ESSE
VT NEQVEAS
VEL SVRDO DEFVNCTORVM CINERI
REFERRE GRATES
QVIN VIRI
AD BENE DE TE MERENDVM
EXCITENTVR

—

PVBLICA PRAEMIA
SVNT
PRECIA QVAE
VIRTVTIBVS STATVIT PRINCEPS

—

PRAECLARE INCOEPTVM
VIRTVTI
EFFECTVM DATVM
FELICITATI TRIBVENDVM

—

VIRTVS
SI EI SE ADDATVR FORTVNA
NON RESPVIT COMITEM
SIN DESERAT
INSTITVTVM TAMEN PERGIT ITER

—

QVI
DE CIVIBVS RATIONEM CONSILII
NON EVENTVS FORTVNAM REQVIRIT
QVAM PRAECLARVS
TAM PAR EST PRINCEPS

FASCES ET IMPERIA
FORTIBVS VIRIS
FORTVNA ETIAM SVFFRAGATVR
PVBLICA FVNERA
SOLA VIRTVS DECERNIT

—

FVNERA PVBLICA
SVNT FORTIVM VIRORVM
INTER HORRENDA MORTIS
OBLECTAMENTVM

—

QVID EST
PVBLICVM FVNVS
LAVDIS TESTIMONIVM
QVOD NVNQVAM VANI
ARGVERE POSSIS

—

In Ara Sangriorum.

CAROLO SANGRIO

E SANCTO LVCIDENSIVM MARCHIONIBVS QVOD SVB INITIA BELLI DE HISPANIENSIS IMPERII SVCCESSIONE AVSTRIACI IVRIS VINDEX NEAPOLI ANNO MDCCI ALTO ERECTOQVE ANIMO MORTEM PERPESSVS SIT VT ET VIRI ERGA AVSTRIVM PRINCIPEM FIDES ET AVSTRII PRINCIPIS IN FIDOS SIBI CIVES GRATVS ANIMVS OMNI AETATE TESTATA FORENT REGNO NEAPOLITANO SEX POST ANNIS PARTO WIRICVS COM. DAVN IN EXPEDITIONEM NEAP. SVMMVS GERMANICI DVX EXERCITVS DEIN REGNI MODERATOR VICARIVS EX CAROLI AVSTRII III HISPANIARVM ET NEAP. REGIS DISERTO DILIGENTIQVE IVSSV HVNC TVMVLVM PVBLICO PRIVS FVNERE ET QVAESITIS HONORIBVS ELATO EXTRVENDVM CVRAVIT.

In Capyciorum Sacello.

IOSEPHO CAPYCIO
E ROFRANENSIVM MARCHIONIBVS QVOD INEVNTE BELLO DE HISPANIENSIS IMPERII SVCCESSIONE NEAP. AVSTRIACI IVRIS ASSERTOR ANNO MDCCI IN APENNINO AD XXX AB VRBE NEAP. LAP. MORTEM FORTITER OPPETIERIT QVO ET VIRI ERGA AVSTRIAM PRINCIPEM FIDES AVSTRIIQVE PRINCIPIS IN FIDOS SIBI CIVES GRATVS ANIMVS OMNI MEMORIAE COMMENDARETVR REGNO NEAPOLITANO SEXENNIO POST RECEPTO WIRICVS COMES DAVN IN EXPEDITIONEM NEAP. SVMMVS GERMANICI DVX EXERCITVS DEINDE VICARIVS REGNI MODERATOR A CAROLO AVSTRIO III HISPANIARVM ET NEAPOLIS REGE DISERTE AC SEDVLO IVSSVS HOC SEPVLCHRVM PVBLICE PRIVS ET QVAM HONORIFICENTISSIME FVNERATO EXCITATVM CVRAVIT.

Ne' funerali del sig. **Duca Don Gaetano Argento,** *Reggente della Real Cancelleria, Presidente del S. R. C. e gran Viceprotonotario del regno di Napoli* (1).

I.

GENVS DICENDI EX GENERE CAVSSAS
IN NEAPOLITANVM
PRIMVS INTVLIT
VTI CICERO
IN ROMANVM FORVM
SE PRIMVM IMPORTASSE GLORIATVR
TANTO PRAESTANTIVS EO
QVO CAVSSAE ORNANTVR IN SPECIE
QVANTVM SCIENTIA PRAESTET ARTI

(1) Queste Iscrizioni furono poste nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, e stampate nella Raccolta fatta per tale occasione in Napoli presso F. Mosca l'anno 1731.

II.

INCENDII INSTAR
SVO IPSIVS AVCTV PLVRA DEPASCENTIS
CAVSSAS ORAVIT
TANTO INGENII ACVMINE
TANTA IVRIS ERVDITIONE DOCTRINA ET SOLERTIA
VT QVAE DISTRACTA EXTRARIA ALIENA VIDEBANTVR
CONIVNCTA INTIMA PROPIAQVE PROBARET
VNDE
RARA ILLA ET PRAECLARA
ORATIONIS COPIA AFFLVEBAT
VT QVAE IN CAVSSIS IPSE NON VIDERIT
IN IMMENSO IVRIS OCEANO
NEQVE EXTARE NEQVE ADEO ESSE DICERETVR

Per la riattazione della **Fabrica de' RR. Studi** *di Napoli, resa quartiere di soldati.*

PVBLICVM MVSAEVM
HAC MAXIMA VRBE MAGNI REGIS SEDE DIGNISSIMVM
PRO CASTRIS
DIV IN SQVALORE ET SORDIBVS HABITVM
CAROLVS BORBONIVS
REX VTRIVSQVE SICILIAE DVX PARMAE PLACENTIAEQVE
AC MAGNVS HETRVRIAE PRINCEPS
CAELESTINO GALIANO
ARCHIEP. THESSAL. A REGIS SACELLO ET CONSILIO
STVDIORVMQVE PRAEFECTO
CVRANTE
PRISTINO NITORI EX PARTE RESTITVIT
FECITQVE SPEM ATQVE ADEO FIDVCIAM
MAGNIFICENTISSIMO OPERE PERFECTO
PACIS ARTES
IPSIVS AVSPICIIS
HEIC FAVSTE FELICITERQVE PROFECTVRAS

Iscrizione sepolcrale per **Giacomo Stuardo**, *Duca di Berwick.*

IACOBI STVARTI
BARCOVICENSIVM DVCIS
IACOBI II BRITANNIAE REGIS FILII
MAXIMORVM GALLIAE EXERCITVVM
IN INGENTIBVS EVROPAE BELLIS LEGATI
RES PRAECLARE GESTAS
ET IMPERATORIVM MORTIS GENVS
HISTORIAE NARRANT
CINERES
HIC LAPIS CONDIT
IACOBVS STVARTVS
DVX LEVIANORVM
PARENTI OPTIMO
FILIVS MOERENTISSIMVS
P.
ANNO CIϽIϽ. CC. XXXIV.

Pe' funerali del duca **Giacomo Stuardo**, *figlio del precedente.*

I.

IACOBVS STVARTVS
PRIMVLVM PUBESCENS
SVB PRAECLARISSIMO ARMORVM IMPERATORE
IACOBO BARCOVICENSIVM DVCE PARENTE SVO
MILITIAE TIROCINIVM
IN GALLIA INIIT
ET IN PRIMIS ORDINIBVS
REI MILITARIS SCIENTIAM
IN GALLIA IN HISPANIA AD RHENVM
VNDEVIGESIMVM AGENS AETATIS ANNVM
PARENDO IMPERANDOQVE PERDIDICIT

II.

ADGNATI REGIS IN SVA REGNA RESTITVENDI PIETATE
ET ROMANA SACRA IN BRITANNIAM REVERENDI STVDIO
AD NAVALEM EXPEDITIONEM IN SCOTIAM PRAEFECTVS
MVLTA QVIDEM VIRTVTIS FACINORA EDIDIT
QVAM INVIDA FORTVNA DESTITVIT
NAMQVE OCEANO HOSTILITER SAEVIENTE
NAVES PARTIM SVBMERSAE PARTIM FRACTAE
ET PER LONGINQVA LITTORA LONGE LATEQVE DISIECTAE
QVAMOBREM STVARTVS
E PROXIMA GALLIA BRITANNIS INVISVS
AD PHILIPPVM V HISPANIARVM REGEM ADIIT MILITATVM
CVI VT CVM DIGNITATE OPERAM DARET
INCLYTVS PARENS
PRIMI HISPANIAE MAGNATVM ORDINIS LOCO
ET DITIONVM QVIBVS IN HISPANIA DOMINABAT IVRE
CESSIT

III.

PHILIPPVS
REGIVM STVARTI GENVS EGREGIAMQVE VIRTVTEM
SPECTANS
PRAECLARIS HONORIBVS ORNAVIT
MAGNIS ARMORVM IMPERIIS PRAEPOSVIT
MILITARI AVREI VELLERIS TORQVE INSIGNIVIT
ET FEMINAE PRIMARIAE EI NVPTVM DATAE OPIBVS AVXIT
CVMQVE VIRVM
ET MILITARI VIRTVTE
ET SENATORIA SAPIENTIA
AEQVE PRAESTANTEM
ANIMADVERTERET
AMPLISSIMA AD MOSCORVM IMPERATRICEM LEGATIONE
HONESTAVIT

IV.

IN MOSCHICA LEGATIONE
STVARTVS
EIVS FERME IMMENSI IMPERII
STATVM RELIGIONEM LEGES MORES PACIS BELLIQVE
ARTES COMMERCIA
CONTEMPLATVS
EA DE RE LIBROS HISPANICA LINGVA AD LIBEROS MISIT
TANTA SAPIENTIA LVCVBRATOS
VT EORVM LATINA VERSIONE EDITA
AVCTOR
INTER RERVMPUBLICARVM SCRIPTORES VTILISSIMVS
HABERETVR
ET SANE QVI VIRI DOCTI ID OPVS FORTE LEGERVNT
INGENTI DESIDERIO DEFLAGRANT
VT EIVS COMMENTARII
QVIBVS IPSIVS VITA NARRATVR
PVBLICI IVRIS FIERENT
EXEMPLAR
SENATORIS DVCISQVE MAXIMI

V.

CREDAT POSTERITAS
NAMQVE AETAS NOSTRA VIDIT
STVARTVM
AD MOSCHOS LEGATVM
PATRIAE RELIGIONIS DILIGENTIA
DIVINAS ROMANORVM CAERIMONIAS
PALAM CELEBRARI CVRASSE
PONTIFICEMQVE ROMA IN EVM ORBEM MITTI
QVI PONTIFICIIS SACRIS OPERARETVR
ET INNVMEROS QVI DEGEBANT CATHOLICOS
STIPE LARGITER EROGATA SVSTENTASSE
QVAE SANE SVNT
NON PROFANI VIRI
SED CASTISSIMI SACERDOTIS
OFFICIA

VI.

STVARTI
MANIBVS
NEAPOLITANOS IN PRIMIS
PACEM AETERNAM
OPTARE IVS FASQVE EST
QVI
MOSCHICA BENE GESTA LEGATIONE
VNDE DVPLICI MILITARI TORQVE AB IMPERATRICE DONATVS
DISCESSIT
VIENNAE AGENS
PHILIPPO REGI
OPIMAM PARMAE PLACENTIAEQVE SVCCESSIONEM
FOEDERE ICTO RETVLIT RATAM
VNDE POSTEA
REBVS IPSIS DICTANTIBVS
AD NOS PROPRIVM CERTVMQVE REGNVM
CAROLVS BORBONIVS
OPTIMVS PRINCEPS DEDVCTVS EST

VII.

INTEGERRIMVS VERI CVLTOR
ET GENTIVM IVRIS SERVANTISSIMVS
TANTA IN LEGATIONIBVS CLARVIT AVCTORITATE
VT CVM DE POLONORVM REGE CREANDO
CAROLVM AVSTRIVM IMP. ET MOSCHORVM IMPERATRICEM
INTER
AC HISPANIARVM GALLIARVMQVE ET SARDINIAE REGES
CAVSSA PRIVS QVAM ARMIS DISCEPTARETVR
CAESAREI
IN CLARIGATIONE LITERARIIS TYPIS EDITA
STVARTVM
FACTI IVRISQVE SVI
DARENT TESTEM ADIGERENT ARBITRVM

VIII.

INDE
ITALICO BELLO EXORTO
STVARTVS
CAROLO BORBONIO
NEAPOLIS AC SICILIAE REGNA RECIPERANTI
PLVRIMVS ADFVIT
ET IN EXPVGNANDA CAIETA
OMNIVM IN MEDITERRANEI ORIS OPPIDO MAXIME INVICTO
QVAM MVLTA CONSILII ET OPERAE
CONTVLIT

IX.

QVIA MILITARE NOMEN GRAVE INTER OCIOSOS
ET LITERARVM ERVDITIO AMVSIS ODIOSA
IN AEQVALIVM COETV
SEDVLO SE OCCVLTABAT
NEC QVICQVAM NISI IN MEDIO POSITVM LOQVEBATVR
ET QVIA VVLGVS MAGNOS VIROS REBVS EXTRA NOS POSITIS
AESTIMAT
CVLTV MODICO AGEBAT
VT CVM SAPIENTES EIVS MAGNITVDINEM INTELLIGERENT

X.

SED A PHILIPPO AD NOSTRVM REGEM LEGATVS
VNDEQVINQVAGESIMO VITAE ANNO SVPREMVM OBIIT
IVCVNDA RERVM IMMORTALIVM EXPECTATIONE
ITA PERFVSVS
VT CHRISTIANVS SOCRATES MORI VIDERETVR
ET IN SVPREMIS TABB.
TAM SALVTARIA MONITA
FILIIS SVA IPSIVS MANV PERSCRIPSIT
VT TANTA SAPIENTIA REFERTA
SENECA
IN BALNEO CRVOREM EFFVNDENS
SVIS AVDITORIBVS HAVD SANE DICTASSET
ACERBVM SANE FVNVS
SI VITAE ANNOS NVMERAS
SI VIRTVTES EXPENDAS
EHEV QVAM ACERBISSIMVM

Per l'edificazione del Ponte presso Ravenna, e per la costruzione d'altre opere sui fiumi Ronco e Montone, i quali per l'inalzamento de'loro alvei minacciavano di rovina quella città, per le quali opere **Clemente XII** *avea mandate ingenti somme al Cardinale Giulio Alberoni Legato Pontificio.*

CLEMENTIS XII PONT. MAX. AVSPICIIS
QVEM VIATOR PONTEM SVPERAS MIRAE MOLIS
IN ALVEO QVO VITIS PEDEGISQVE FLVMINA
AB VRBE RAVENNA PROCVL AVERTERENTVR
QVORVM INVNDATIONI INTERIACEBAT OBNOXIA
A N. MAFFAEO CARD. FLAMINIAE LEGATO
TRIBVS ANTE ANNIS DVCI COEPTO
IVLIVS CARD. ALBERONIVS LEGATVS RAVENNATVM
SVPER AMPLIS PRAEALTISQVE ARCVBVS SVSPENDIT
NE HINC A FLVVIORVM ALLVVIONIBVS
NEVE HINC AB HYBERNI MARIS AESTVANTIS ARENA
FACILE OBSTRVERENTVR
EXTREMIS MAIORI OPERIS FIRMITVDINI SOLIDATIS
QVI AQVIS FORTE EXVNDANTIORIBVS ETIAM PATEFIERENT
ET LATERIBVS COMMVNITIS
QVIBVS AB INFERIS ALVEI AD IPSIVS SVPEROS AGGERES
BINAE VTRINQVE ADSTRVCTAE SCALAE
QVA VIAE COMPENDIVM FACTVRVS COMMEATVS
BINISQ. PONTIFICIIS STEMMATIS IN IPSO PRIMO ET VLTIMO
EXTANTIBVS
VBI TAM SALVTARE TANTI VINDICIS SVI NVMEN
TE GRATA CIVITAS MONET
PARTIM EX ISTRIO MARMORE
PARTIM
EX RESOLVTA ANTIQVAE LATERICIAE ARCIS MATERIA
CVI DE INTEGRO FINGENDAE AN. VIX VIII SVFFECISSENT
VNO INCHOAVIT ABSOLVIT ANNO CIƆIƆCCXXXVI

In morte del Cardinale **Innico Caracciolo** *vescovo di Aversa.*

INNICO CARACCIOLO
S. R. E. CARD. EPISCOPO AVERSANO
QVI
GENERIS CLARITVTIDEM
ET AMPLISSIMI ORDINIS DIGNITATEM
ORNAVIT ET AVXIT
MIRO CONTEMPTV SVI
SVMMAQVE VITAE SANCTIMONIA
ET QVOD CAPVT EST RARA IN PAVPERES LARGITATE
OMNES OPTIMAE ECCLESIAE REDITVS
PRIVATVMQVE PATRIMONIVM
EROGAVIT
OBIIT ANNO . . . .
MARTINVS INNICVS CARACCIOLVS
E MAXTINENSIVM DVCIBVS
EIVS FRATRIS NEPOS
PIETATIS ERGO P.

In morte del principe **Francesco Caracciolo.**

FRANCISCVS CARACCIOLVS
VLLENSIVM PRINCEPS
VNICVM SVAE FAMILIAE COLVMEN
IN MATRIMONIVM DVCTA
CONSTANTIA HELIONORA IVDICOEA
IVVENACIENSIVM DVCE HISPANIARVMQVE MAGNATE
COGNATA SVA
IPSA QVOQVE SVAE GENTIS VLTIMA
ATQVE EX EA VNO ITEM SVSCEPTO FILIO
EOQVE PVERO E VIVIS EREPTO
VIGENS ANNIS
INFELICI ORBITATE
DOMVS SVAE FATA CLAVSIT
VIRO MERITISSIMO
MOERENTISSIMA VXOR P.
ANNO CIƆIƆCCXXXVII

In morte di Francesco Boncore medico di Filippo V e di Carlo II re delle Due Sicilie.

PHARMACOPOLARVM
BVSTVARIA TERRA
SANCTE LVSTRATA
FRANCISCO BONCORE
PHILIPPI V HISPANIARVM REGIS
MEDICO CLINICO
CAROLI BORBONII REGIS VTRIVSQVE SICILIAE
ARCHIATRO
ET IN REGNO NEAPOLITANO
MEDICAMENTARIIS VNIVERSIS
PRAEFECTO
AVCTORE
AC OPERIS CVRATORIBVS
REI PHARMACEVTICAE OCTOVIRIS
CORPORATORVM COLLATO AERE
ANNO CIƆIƆCCXXXIIX

Pel nuovo Palazzo inalzato da Luigi Molinelli.

IN HAC VIA
SVB PRISCIS NEAPOLITANIS REGIBVS AVGVSTA
IN QVA IVXTA REGIVM PRAETORIVM SITA
EQVESTRES LVDI EDEBANTVR
ET CAROLVS V IMPERATOR
HOC DELATVS AB HISPANIA PERSONATVS OBEQVITAVIT
ALOYSIVS MOLINELLIVS
REIP. GENVENSIS AD CAROLVM BORBONIVM
NEAP. ET SICIL. REGEM
ABLEGATVS
HAS AEDES
CLARAE BOMBACIAE VXORIS DOTALE PRAEDIVM
ABSVRDAS SQVALENTESQVE
PRO ANTIQVA LOCI AMPLITVDINE
A FVNDAMENTIS HAC ELEGANTIA ET NITORE
EXCITAVIT
ANNO CIƆIƆCCXL

In morte del marchese **Orazio Rocca**, *senatore nel Sacro Consiglio di S. Chiara.*

HORATIO ROCCA MARCH.
VNI EX QVATVOR S. C. IVDICVM DECVRIIS PRAEFECTO
ET IN SANCTAE CLARAE CONSILIO SENATORI
VIRO
IVRIS SCIENTIA PRAESTANTISSIMO
ET FORENSI ELOQVENTIA DISERTISSIMO
IN QVO IN OMNI RE SEV PRIVATA SEV PVBLICA
VNVS DOMINABATVR
ANIMVS RECTI TENAX ET VERI CVLTOR
ITA VT OMNEM VITAM EMENSVS
IN CAVSSIS PRIMORVM CIVITATIS ORANDIS
ET IN SVMMIS MAGISTRATIBVS OBEVNDIS
AD HAEC VIVENS PRISCA MORVM SEVERITATE
PROPE EGENTEM OBSCVRAMQVE FAMILIAM RELINQVERET
QVARE CAROLVS REX NEAPOLIS ET SICILIAE
TALIA CIVIS IN REMP. MERITA EXPENDENS
AD EVM MORTI PROXIMVM
CODICILLOS MISIT
IN QVIBVS FRANCISCVM F.
CVI IAM LEGITIMA AETAS AD CAPESSENDOS HONORES ERAT
MAGNAE CVRIAE VICARIAE IVDICEM DESIGNAVIT
ET PATERNVM MARCHIONATVS DECVS SVBSTITVIT
PARENTI OPTIMO
HANC HONESTAM MEMORIAM
FILII PIENTISSIMI P. P.

Per la costruzione di un Tempio interinale fatta dai Nobili del Seggio di Montagna.

HOC TEMPORARIVM TEMPLVM
VBI
STATA RECVRRENTE DIE
AVGVSTA MEMORIA RECOLITVR
QVVM
DIVI IANVARII MARTYRIS
PONTIFICIS BENEVENTANI POPVLARIS SVI
MIRIFICENTISSIMVS CRVOR
A NEAPOLITANIS SACERDOTIBVS
FESTA FRONDE REDIMITIS
PVTEOLIS IN HANC VRBEM TRANSLATVS EST
CVRIAE MONTANAE PATRICII
EXCITARI IVSSERVNT

Per la ricostruzione dell'Edicola e del Sepolcro di **Fulvio Tisbia** *Patrizio Melfitano.*

HOC SACELLVM
ATQVE HEIC IBIDEM SEPVLCHRVM
FVLVIVS TISBIA PATRICIVS MELPHITANVS I. C.
SIBI SVISQVE POSTERIS FVNDAVIT
ET IPSIVS FAMILIA EXHAVSTA
AD THERESIAM DE ANCONA
LEGE REDIERVNT
CVIVS FF.
IOSEPHVS ET PASCHALIS MARCIANI
INDIGENAE NEAPOLITANI ANTIQVISSIMI
EXCOLVERVNT ET EXORNARVNT

Pe' Funerali di Baldassare Cataneo.

I.

Sulla porta della chiesa al di fuori.

BALTHASARIS CATANEI
SANCTONICANDRENSIVM PRINCIPIS
PARENTALIA
AMPLISSIMI VIRI
MANES
PII QVI ADESTIS PIATE CIVES

II.

Sulla stessa porta al di dentro.

BALTHASAR CATANEVS
GENVAE MAIORIBVS DOMI FORISQVE CLARISSIMIS ORTVS
AC NEAP. IN CAPVANAM PATRICIORVM CVRIAM ADLECTVS
CVM PRIMARIIS NEAPOLITANIS FAMILIIS
CONNVBIVM VLTRO CITROQVE AGITAVIT
IN SVMMVM NVMEN PIETATE
IN PRINCIPES OBSEQVIO
IN AEQVALES OFFICIIS
IN MINORES BENEFICENTIA
LAVDATISSIMVS
QVAMQVAM AD SENIVM VSQVE AETATEM PERDVXERIT
OMNIBVS TAMEN
AMARISSIMVM SVI DESIDERIVM RELIQVIT

III.

Nelle pareti della chiesa dirimpetto ai lati del Mausoleo.

BALTHASAR CATANEVS
VNETOCTOGINTA VITAE ANNOS PEREGIT
ABSOLVITQVE NVMEROS
QVOS HOMINVM GENERI
ET BONA NATVRA PRAEFINIT
ET SAPIENS CVRATVRA PRODVCIT

IV.

DIVTIVS VERO CATANEVS SANE VIXISSET
NI VIVIDVM ACTVOSVMQVE INGENIVM
VITAE CITASSET FINEM
SED HINC ET ILLA VIRI LAVS EXISTIT
IN MAGNIS OPIBVS SVMMAQVE FORTVNAE INDVLGENTIA
OCIVM FELICITATIS COMITEM
FORTI SEMPER ANIMO ESSE AVERSATVM

V.

PVLCHERRIMAE VIRORVM QVI VITA CONCEDVNT LAVDES
ET VIVA QVODAMMODO ELOGIA
SVNT SVPERSTITES QVOS FORTITER SAPIENTERQVE
EDVXERE
QVALIS PATERFAMILIAS BALTHASAR CATANEVS FVERIT
TALIS FILIVS TALIS NEPOS TESTANTVR
ILLE DVX TERMOLENSIVM
VRBIS PRAEFECTVRAM
COMI SAPIENTIA AC LENI VIRTVTE GERIT
HIC ANVERSAE COM.
NONDVM VIRILI AETATE
OMNIBVS
VIRI OPTIMI
FIDVCIAM NEDVM SPEM OPTIMAM MAXIMAM FACIT

VI.

LVGVBRIS LAVDATIO
PRONIS OMNIVM AVRIBVS EXCIPI SOLET
CVM QVI NATVRAE CONCESSIT
IS QVALIS CATANEVS IN VITA
IVVERIT MVLTOS
LAESERIT NEMINEM
HOC MONVMENTVM SANE PERENNIVS
IN IMMORTALIBVS HOMINVM PECTORIBVS EXCITATVR
QVAM QVAE PERITVRO TANDEM MARMORE AVT AERE
FINGVNTVR

PARTE III.

POESIE

Affetti di un malinconico.

CANZONE (1).

Lasso vi prego, acerbi miei martiri,
A unirvi insiem ne la memoria oscura,
Se cortesi mai siete in dar tormento;
Poichè son tanti, che lo mio cor dura,
Di mille vostre offese i varj giri,
Ch' io non ben vi conosco, e pur vi sento:
Tal che di rimembrar meco pavento
Le mie sciagure. Or voi, sospiri accesi,
Ite a troncarmi i pianti in mezzo al varco
Del ciglio d' umor carco:
E voi, da miei sospir miei pianti offesi,
Tornando in giù, di lor vi vendicate
Con sommergerli dentro al mesto core:
A cui per le vostr' onte omai si toglia,
Che possa la sua cruda amara doglia
Sfogar; poichè così agio non fate,
Ch' uscendo fuor con voi il mio dolore,
Lasci l' albergo d' ogni nostro affetto:
Perch' io, finchè m' ha morto, in mezzo al petto
Serbarlo vo', se mai quel che m' avviva
Potrà menarmi del mio corso a riva.
Poichè cadente omai è il ferreo mondo,
E son già pronte le sciagure estreme,

(1) Questa Canzone fu data dal Vico alle stampe nell'anno 1693 con la data di Venezia. Fu dedicata al marchese di Vatolla Don Domenico Rocca, nella casa del quale al Cilento erasi il Vico trattenuto parecchi anni, com'egli stesso dice nella sua *Vita* (a).

(a) Il Tommaseo la trova una delle Canzoni del Vico più pulite quanto alla forma del dire, e nota siccome degni d'osservazione i primi tre versi della prima strofe, il quindicesimo della terza, ed il quarto del commiato.

Di pari con le colpe i nostri mali
Congiunti vanno strettamente insieme,
E crebber con l'età, che sotto il pondo
Di nuovi morbi i gravi corpi e frali
Gemono smorti, ed a la tomba l'ali
Il viver nostro ha più preste e spedite;
E son sempre feconde le sventure
Di sì fatte sciagure
Non più per nova antica fama udite,
E dal pensiero uman tanto lontane,
Che crederle men sa chi più le prova:
Talchè sembra che in ciel più non risplenda
Benigno lume, onde quaggiù discenda
Un' alma lieta. Or chi cotanto strane
Guise di mali intende mai per prova,
Se potesse mirar qual è il dolore
Che prova in sen l'addolorato core,
Al suo, che chiama or grave ed or crudele,
Grazie sol renderia, non che querele:
Di qualunque animal, quando primiero
A l'ime soglie del suo viver giunge,
Lo infocato vigor, onde ha la vita,
Con dolci nodi amici e' si congiunge
A la sua salma; e un caso avverso e fero
O sia virtude avara in darmi vita,
O natura dal suo corso smarrita,
Di duo avversarj me lasso compose:
Il mio mortale infermo, afflitto e stanco,
Che omai par venir manco,
Strazia l'alma con pene aspre, nojose,
E 'l mio miglior, che d'egre cure abbonda,
Affligge il corpo con dolor molesti;
E mentre, ohimè! con pensier molto e spesso
M' interno a sentir me contro me stesso,
Membro non ho ch' a l'anima risponda,
Poichè non ho virtù che i sensi desti,
Se non se in quanto mi si fan sentire
Gli acerbi effetti de' lor sdegni ed ire.
In sì misero stato e sì doglioso
Va, spera, se tu puoi, qualche riposo.
Ma il piacer fero di dolermi sempre
Par che minori in parte il mio cordoglio,
Se del mio stato a lamentar mi mena:

Ond' io ch' a più e a più dolor m'invoglio,
Farò cantando con suavi tempre
Che pel contrario suo poggi mia pena.
Vita sovra 'l mortal corso serena,
Moderati piacer, delizie oneste,
Tesori per valor vero acquistati,
Onori meritati,
Mente tranquilla in abito celeste;
E perchè il duolo mio vieppiù si avanzi,
Tal che null' altro mai fia che l' agguagli,
Amor, di cui è sol amor mercede,
E vicende gentil di fè con fede,
Venite al tristo pensier mio dinanzi,
Ch' e' vi farà sembrar pene e travagli
A questo cor, perchè di duol trabocchi:
Siccome rossa gemma avanti gli occhi
Posta talora, egli addivien che facci
Rassembrar sangue il latte, e fiamme i ghiacci.
Ditemi, stelle, or voi, se mai potete
Che un qualche favor vostro un dì disveli,
Ite, e ven prego, a ritrovarlo omai
Entra quei moti da' benigni cieli,
Che influiscon qua giù gioje più liete:
Solo ben io da me so che non mai
Bevvi respir, che non traessi guai.
Deh perchè da la vita altra beata
Stanco da tante alte sciagure, e rotto,
Misero! fui condotto
A la presente amara e disperata?
Poichè se mai a giorni, a' mesi, agli anni
C' ho spesi nel dolor, io son rivolto,
Veggio esser nato per mia cruda sorte
Solo a pene, sospir, lagrime e morte.
E così crudi scempj e acerbi affanni
Non m' hanno in quel che io era ancor disciolto?
Ah che daranno tempo al dolor rio
Che studii meglio il precipizio mio:
Se non è forse che la morte avara
Tema col mio morir farsi più amara.
Mi venne sol da luminosa parte
Del cielo una vaghezza di destare
A' piè de'faggi e poi de' lauri a l' ombra
La bella luce che fa l' alme chiare;

Ch' a la povera mia si spense in parte,
Quando s' indossò il velo onde s' adombra:
Talchè d' alto stupor fuor ingombra
Parea a sè stessa dir: Lassa ch' i' sono!
Ohimè, ch' è tal desio travaglio, come
Debbami dar il nome,
Ma sempre il chiamerò pena e non dono,
Se affligge più chi più conosce il male.
O in ver beati voi, ninfe, pastori,
Cui sa ignoranza cagionar contenti;
Ch' obliati sudor, fatiche e stenti
Acquetar vi sapete a un dono frale
O di poma o di latte o ver di fiori;
Ed al caldo ed al gel diletto e gioco
Vi reca l' ombra fresca e 'l sacro foco;
Nè l' alta gioja a voi sembra che piaccia,
Che rozzo amore o faticosa caccia.

Ma qual piacere io seguo, afflitto e lasso,
Fra tanti strazj abbandonato e solo
Ne la misera mia vita che meno?
Chè fatto son nojoso incarco al suolo,
Anche infecondo, dove il tronco e 'l sasso,
Come in suo centro, hanno quiete; almeno
Il mio piacer e' fosse il venir meno;
Ma lo disdisse il Cielo. Or, se mi serbo
Sempre a novi sospiri e pianti novi,
Piovi miserie, piovi
Sovra 'l mio capo il viver mio sì acerbo,
E non si voglia mostrar meco avaro
D' altri scempj più infesti e più nemici;
Chè sol fierezza e non pietà la stimo:
Se non è forse invidia ch' io sia il primo
Tra spirti afflitti, e che mi renda chiaro
Esempio di dolore agl' infelici.
Ma per le pene mie io giuro a queste
Aspre selve, solinghe, orride e meste,
Che non mai turberà, mentre respiro,
I lor alti silenzi un mio sospiro. —

Canzon, sola rimanti a pianger meco,
Dove serbo il dolor; nè fra la gente
D' ir chiedendo pietate abbi vaghezza,
Che l' alto mio martir conforti sprezza:
Ma, se doglia compianta e' men si sente,

Sdegna ch' ancor tu resti a pianger seco
L' afflitto cor che disperato vuole
Che l' aspre pene sue si sentan sole.

In morte del signor conte **D. Antonio Caraffa**,
Generale delle armi Imperiali.

CANZONE (1).

O del petto dell' uom vane e fallaci
Speranze e cure, che fra via sovente
Son dal Cielo interrotte! Ecco, ohimè lasso!
Del capitan ch' a la divota gente
Facea difese incontra i fieri Traci,
Poco cener chiudendo in picciol sasso,
Quella che sempre mena dritto il passo,
In sua ragion sì rea, sì trista in volto,
Qual dinanzi 'l pensier or veder parmi;
Del mestiero de l' armi
L' onor più grande, il più bel pregio ha tolto:
Ond' oscurato il ciel da l' alta parte,
Coi venti, a' quai l' annoso più s' atterra,
Nevò quaggiuso d' ognintorno; e donde
S' abbassa, svegliand' ire in mezzo l' onde,
Pianse con tuoni e piogge il nostro Marte,
E de l'acque la mente di sotterra
Col gran tridente a tal scosse la terra,
Che del mondo parea lo spirto stanco,
Che 'l desta e nutre, omai venisse manco.
Ben è ragion che 'l colpo aspro, mortale,
Ch' ogni più bel sperar n' ha 'n cor trafitto,
Pianga Occidente, e 'l di lui capo Roma.
Quando udirem più l' Otoman sconfitto?
Quando vedrem che stenda le grand' ale
L' augello imperial su l' Asia doma?
Chi fia, d' eterno allor cinto la chioma,
Chi a la gran tomba? Ma li chiari acquisti

(1) Aveva il Vico molto affetto per la famiglia del duca di Traietto, avendo istituito nelle umane lettere il primogenito di tal casa Don Adriano Caraffa, che fu molto grato fino alla vecchiezza a tal suo dotto precettore. Avvenuta la morte del Generale delle armi austriache Antonio Caraffa, volle il Vico esternare il suo dolore con la presente *Canzone*, che diede alle stampe nel 1693 in 8° con la data di Venezia, numerandosi fra gli Academici Uniti di Napoli col titolo di *Raccolto*, e che dedicò a Don Tommaso d' Aquino principe di Feroleto.

Troppo alla fine, lasso me! sospiro,
Quando temer già miro
Le perdite i Cristian paurosi e tristi.
Tra le sue glorie e i nostri pianti amari
Che far degg' io, chi mi consiglia, e come?
Anzi qual, non che 'l mio pur troppo umile,
E da duol rotto, alto e spedito stile
Unqua giunger potrà suoi pregi rari?
Ma del dolor sotto le gravi some
Non mi curo incontrar, purchè 'l suo nome
Per me laudando in rime non si taccia
De l' arte pria che del dover la taccia.

D' armi gran padre, almo Sebeto mio,
Torbido l' onde sì per fama chiare,
E senza onor le dolci rive amene,
Ti stai raccolto infra tue doglie amare,
Nè acquisti fè col pianto al dolor rio.
Ma più ch' al Tebro e a l' Istro a te s' attiene,
Aperte omai del lagrimar le vene,
L' onor di nostra patria, anzi del mondo
Pianger per sempre a piè della sua santa,
Regale, immortal pianta,
Che da diviso suol nel tuo fecondo
Traspiantò il Cielo, e la virtute antica
Alto senno e valor v' innestò poi:
Ed indi 'n vece di terrestri umori,
Fatica l' inaffiò co' suoi sudori,
Cui fecondando al fin con aura amica
Alta fortuna, fruttò poscia a noi
Tanti e sì chiari, illustri, invitti eroi;
Tra' quali ultimo è vero a le memorie
Antonio sì, ma ben primo a le glorie.

Quanto dobbiamo al sommo Ente divino
Che di quaggiù tempra le cose e regge,
E i secoli e l'.età tiene 'n sua forza,
Ch' al maggior uopo de la nostra legge,
Quand' era spento il gran nome latino,
Dal Ciel, che 'nforma in noi valor e forza,
A prendere mandò terrena scorza
De la più chiara stella il maggior lume.
Or chi fia, di lui senza, il gran periglio
Membrando, non dal ciglio
Versi di pianto amaramente un fiume?

E dica a voi, che di gramigna il crine
Poveramente ornando, e 'l valor vostro
Pel giogo tolto a la città, che 'l pose
Poi senza meta a l' universe cose,
Vostre bell' opre fèste senza fine
Degne di marmi e d' opere d' inchiostro:
S' unqua foste voi nati al secol nostro,
Nascer giammai non potevate in vero
A destino più grande e più guerriero.

Ma perchè ad ismarrir la dritta via
Uopo non v' ha di luminoso raggio,
E l' andar giuso agevole si mostra,
Spediti al mal oprar facciam viaggio
Solo col tener dietro a l' ombra ria
Che 'n guardia tien l' umida prigion nostra.
Qual chiaro eroe, da la stellata chiostra
Di bel nuovo disceso, indrizzò mai
Il miglior vostro al poggio faticoso,
U' siedi or glorioso,
O bel segno di tutti i nostri lai?
Chè fin d' allor ch' un braccio era tua sede,
Il tuo vagir sol potea far sereno
O suon di tromba, o di destrier nitrito,
E ad elmi e scudi da le fasce uscito
Accomandavi 'l teneretto piede.
Di tai cure indi avesti 'l petto pieno:
Trattar la spada o maneggiar il freno;
Giovane poi con atterrar le belve
Adattarti a pugnar entro le selve.

Alma città a cui dal ciel fu dato
Senza mete lo 'mpero, onde col sole
Stendesti 'l braccio in queste parti e 'n quelle,
L' ombra or di cui e le reliquie sole
Destar sanno valor di mezzo il prato
In chi le mira: le virtù più belle,
Che in tanti duci, anzi 'n cotante stelle,
Ch' ornaro il ciel de le tue glorie, e in tanti
Tuoi chiari esempi di valor più raro
Sparte si ritrovaro,
Quel che il petto or ne fa bagnar di pianti,
Tutte leggendo, ne informò sè solo:
Talchè colei, che del fral senso i danni
Ristora in noi, de l' uom propria maestra,

Che spesso avanza ogni più forte destra,
Così lo strusse a glorioso volo,
Ch' i suoi spirti guerrier spiegando i vanni
Ispediti assai più de' suoi fresc' anni,
Tra fortuna e virtù nacquer contese,
Chi più giovasse alle sue chiare imprese.
E tu, gran Donna, che gli umani petti,
Ove t' aggrada più, dietro ti meni
Con lacci d' or a le tue labra avvinti,
Che desti duol ne' placidi e sereni,
E in questi poi svegli contrarj affetti,
Quanti 'n tua scorta, anche nel cor ben cinti
Di duro smalto, furo in pace vinti
Dal Duce mio? Ma tra suoi tanti pregi
Abbia la doglia mia pur tanto loco,
Quanto sospiri un poco;
Ed altri, che di lei tal s' orni e fregi,
Ch' abbia sua vera imago in bocca espressa,
Ond' infra Atene e Arpin vadasi chiara
La patria nostra, e' sol potrà ridire
Quanto al Polacco quei seppe mai dire,
Che 'l mosse a liberar Vïenna oppressa:
Qual, mentre aita a noi cotanto cara
N' attende, il vede, oh vista a'Traci amara!
Con coraggio venir de l' oste a fronte,
E con grand' armi a vendicarci l' onte.
Or chi m' apre dal duolo il chiuso ingegno,
Sì ch' agguagli il pensier la grand' impresa,
Alto subietto a chi di Muse ha cura?
Santa virtù, di cui quell' alma accesa
Oprò l' atto d' eterna gloria degno,
Vagliami tua ragion, talchè sicura
D' oblio sen vada ad ogni età futura.
Non vide il sol, da che il Fattor sovrano
Da prima il mosse de la terra intorno,
Fuor di quel chiaro giorno
Più saggio di consiglio e pro' di mano.
Tanto per Cristo di pugnare ha sete,
Che non posa pensier, spirto non langue
In petto, in braccio; talchè nulla luce
Scernerlo può, se sia soldato o duce:
Finchè colse a la Fè le palme liete
Sul campo dove restò l' Asia esangue;

E pur tant' era pio, da poco sangue
D'alcun de' suoi, che morto in guerra giacque,
La vittoria macchiata a lui dispiacque.
Ma più gli omei non può chiudere il seno;
Ohimè, ch' è morto il Duce, a la cui morte
Pietà, senno, valor moriro uniti!
Degna d'amari pianti ahi nostra sorte
Da non venir a pensier nostri meno.
Chi fia, lasso! chi fia che più n' additi
A le vittorie i bei sentier smarriti,
Se di nostr' arme il lume oggi è mest' ombra?
Ohimè, lasso! ohimè, tristo! ohimè, dolente!
Ma nostra cieca mente,
Che di bassi pensier sempre ne ingombra
Il senso fral, nè sa levarsi al cielo!
O del divino Amor cura e diletto,
Anima grande, omai da quella spera,
Ch' al tuo ritorno si fe' più sincera,
Pon mente al nostro addolorato zelo:
E se portasti 'n ciel teco l' affetto
Onde quaggiuso avesti caldo il petto,
Tu l' Austria scorgi incontra i fier nemici
Ad imprese più grandi e più felici. —
Canzon, per far a le sacr' ossa onore,
A la tomba che chiude il cener santo,
Vanne carca di pianto;
E in nome del tuo lasso, egro signore
Pria le inchina, e poi dille, s' e' pur lece:
Un cor umil, d' immortai fior invece,
De' quai lo impoveriro i suoi martiri,
Per me vi sparge intorno alti sospiri.

In lode di **Massimiliano Emmanuele**
duca di Baviera.

CANZONE I (1).

Qual nuovo lume col divin suo raggio
D'almo splendor la mente orna e rischiara,
E di gran cose i miei pensieri informa?

(1) Queste tre *Canzoni* furono date alle stampe in Napoli dall'Autore nel 1694 in 4.° con bella edizione; indi riprodotte in Roma fra le *Rime degli Arcadi illustri*.

Onde mi viene omai luce sì chiara,
Che m' apre ad alta impresa il gran viaggio
A cui muover da me non posso un' orma?
Chi mai con luminosa altera norma,
L' ombre scuotendo allo mio ingegno intorno,
M' indrizza ad opre un dì forse pregiate?
Lume di nostra etate,
Che d' ogni alta virtù riluci adorno,
Signor, che reggi alla Baviera il freno,
Le meraviglie ch' io provando ammiro,
Sono del valor vostro effetti usati,
Talchè i pregi in altrui vie più lodati
Le minor laudi vostre avvien che sieno:
Se quell' ampio splendor, che in me rimiro,
Breve barlume è sol che diffondete
Di quella luce onde sì ricco siete.

Che dunque dietro a voi mie lodi alzassi,
Ardir non è; poich' egli osar non vuole,
Nè può cotanto, e nè, potendo, il deve:
Ma son quasi cristallo opposto al sole,
Ove si rompa il raggio, e non trapassi,
Che là rimanda il lume onde il riceve.
Fugga or da me cura nojosa e greve,
Che 'l veglio che giammai non stanca l' ale
Mio nome alfin d' oscuro oblio non copra;
Se m' avvalora all' opra
Chi puote in sua virtù farmi immortale:
Chè son di tanta gloria e d' onor degni
Fuor d' uman corso i minor pregi suoi,
Che di lor chi può mai ritrarre in carte
Alle future età picciola parte,
Fa più di quel che i più spediti ingegni
Fero, lodando i più nomati eroi:
Or di quest' alta speme il bel pensiero
A ragionar di voi mi mena altero.

Ma di tante virtù, di quante io posso
Col debil guardo sostener la luce,
Quai fien mezze a narrare e quai fien prime?
Tal dubbio in forse ogni consiglio adduce,
E la copia del dir, ch' io pur mi addosso,
Sul bel principio fa mancar mie rime:
Or qual convien che della fin si estime?
Pur seguendo il desio che mi fa strada,

Vo' con lo stile a mio potere alzarmi.
Prima gloria dell' armi,
Onoro in voi quella temuta spada,
A' cui lati si stan senno e valore,
Ov' è la maestà nell' else assisa,
E dalla punta sua dipende il fato.
Quella spada onor' io, a cui vien dato
Dalla Terra e dal Cielo ogn' alto onore
Sovra qualunque più onorata guisa,
Se non che de' suoi pregi or non rimbomba
Di Smirna e Manto assai più chiara tromba.

E ben eran omai di nobil carme
Infin d' allor le vostre gesta degne,
Che sotto il grave acciajo il capel biondo
Primier premeste entro le chiare insegne
Di quel gran padre vostro, in pregio d'arme
Primo a tutt' altri, ed or a voi secondo:
Indi non mai sperò cotanto il mondo,
Che non restasse dietro a vostre imprese
Ogni qualunque suo desir più egregio:
Allor nel vostro regio
Animo il Dio combattitor discese;
Dove poi la ragion, l' ire spirando,
Quel valor sovraumano in voi produsse
Che conoscer non fa rischi e terrori:
Quinci dell' armi in su' più fieri ardori
Quanto fu vago mai di gir pugnando
Là sempre ove maggior periglio fusse,
Tu, vera gloria, testimon di lui
In mille chiari fatti, il narra a nui.

Narra pur anco a noi, come dell' arti
Di sovran duce egli arricchì l'ingegno,
Non con gli altrui, ma co' suoi sommi imperi:
E in conquistar città, provincia o regno,
Come deggia adempir l' alte sue parti,
Ei l' apparò da' suoi trionfi alteri.
O nati al buon destino almi guerrieri,
Che fate appo lui chiari i pregi vostri,
Che de' consigli suoi va sì potente,
Qual di noi presta mente
Tanto vigore in una a' sensi nostri
Porge giammai, quanto il suo senno a tante
Armate schiere, ed infra lor diverse

E d' abiti e d' ingegni e di linguaggi?
E quando di pensier più accorti e saggi
Videsi un duce mai fra tutte quante
Le chiare armi Latine e Greche o Perse?
Cotanto quel di voi senno canuto
Ha visto di lontano e proveduto!
Quindi è che degne sol de' vostri impieghi
Son le più dubbie imprese e le più grandi,
S' ove il poter ostil siasi dimostro,
Tal ch' ogni uman consiglio a terra mandi
Ed ogni mortal forza o rompa o pieghi,
Ivi il senno adoprate, e 'l valor vostro.
Deh! prestate credenza al sermon nostro,
Non nati ancor, che di sua altiera, invitta
Virtù narra pur poco: e a chi nol crede,
Allor fanne tu fede,
In virtù di sua mano, Asia sconfitta;
O possanza d' Europa, o forte mano,
Infra tanti furor d' arme infedeli,
Te non essendo, or chi di noi saria?
Che se 'l pensiero indietro là m' invia,
Rimembrando m' ingombra un timor vano
Di veder da per tutto empie e crudeli
Stragi di noi, e fumar d' ogni loco
In un orribil misto il sangue e 'l fuoco.
Già parmi di veder madri piangenti
Co' figli pargoletti uccisi in seno,
Ch' empian di tristo orrore il petto mio;
E le sacre donzelle udir non meno,
Sospirar vergognose, egre e dolenti
Il fior dell' onestà donato a Dio.
E già mi sembra al furor empio e rio
Altro scampo che 'l Cielo a noi non resti;
Onde la vita in me medesmo abborro.
Però dove trascorro,
Sì vaneggiando con pensier funesti,
E non più tosto mi rallegro omai
Con meco stesso, sol però ch' io veggia
Un' età ch' un Signor sì grande onora?
Oh benedetta mille volte l' ora
Che tanto in alto i miei pensieri alzai,
Onde conviene che altro ben non chieggia!
Se tal senno al valor è in voi congiunto,
Che 'l gran pregio dell'armi al sommo è giunto.—

Canzon, tu più m' infiammi anzi che acqueti
Nel bel novo desio che a dir m' accende
Della più altera e chiara gloria nostra:
Però rimanti, prego, entro la chiostra
De' pensier miei di te giojosi e lieti,
Finchè la man l' usato stil riprende;
Poichè d' aver compagne hai vera brama
A gir colà dove il dover ti chiama.

CANZONE II.

Alto Signor, più di fallace il nome
Non merta il mondo ora che a voi s' inchina,
Poichè ben ha donde inchinar vi deggia:
Se adorna la di voi parte divina,
A cui le membra son vesti, non some,
Valor, che nullo uman pensier pareggia;
Io dico quel valor che signoreggia
Con dolce impero i vostri piani affetti,
Per più illustrar nell' armi il secol nostro:
Valor uguale al vostro
Non chiuser mai de' prischi duci i petti,
Quand' eran l' alme al ben oprare accese,
E segnavan nel colle, onde a virtute
Si poggia, più spess' orme umane piante.
Quindi è che le lor opre oneste e sante,
Che ben eran da noi fin ora intese
Con meraviglia sì, ma non credute,
Oggi, mercè di voi, ciascun le crede,
E da' vostri costumi acquistan fede.
Ma se l' acquistan sì ch' al paragone
Della di voi virtù mancan di pregio,
Chi le vostr' opre crederà da poi?
Io spero allor quando sia al fato in pregio
Che la terra già vinta al ciel vi done,
Per accrescer chiarezza a' lumi suoi,
Che a quelli che verran dopo di noi
Una stella assai più chiara del giorno
Testimon sia delle vostr' opre degne:
Chè donde l' alte insegne
Portaste a far passaggio, anzi soggiorno,
Non pur non ricevêr oltraggi ed onte,
Ma liete s' allegrâr le messi e i prati
Della lor non più vista alma innocenza.

Chi, fuor che voi, frenò l'empia licenza
Dell'armi al mal oprar spedite e pronte :
Poichè mal può frenar popoli armati
Duce che i suoi desir non anco affrena,
E col suo esempio altri a ben far non mena.
Dond'è che poi molte fiate e molte
Ad imprese da voi tutte lontane
Giugneste pria che n'arrivasse il grido?
Onde a sì nove maraviglie e strane
Il Reno e l'Istro attoniti più volte
L'onde al corso fermaro. O tu che nido
Fai nel suo regio petto, albergo fido
Dell'altre tutte, alta virtù che prendi
In mezzo le fatiche i tuoi riposi,
Di sì maravigliosi
Effetti la cagion omai ne rendi :
Tu sola all'affannose opre di Marte
Talmente agevolasti il mio Signore,
Che di folgor dell'arme oggi ha la loda :
Nè giammai col valor bellica froda
Venne dell'alte sue vittorie a parte;
Chè non ha maggior palma il vincitore
Di quella in cui gli animi ancor de' vinti
Son dalla sua virtù presi ed avvinti.
Or se nell'atto della fera pugna,
Perocchè in voi il fier nemico ammire
L'alto invitto valor, forz'è che v'ami,
Qual è a pensar, quando gli sdegni e l'ire
Omai sgombrò dal petto, ivi raggiugna
La virtù ch'al perdon poi vi richiami?
Egli è colui sol degno ond' uom si chiami
Che all'inimico umile e lagrimoso
Dimostra il volto di pietà dipinto :
Ma consolare il vinto,
E di saggio lodarlo e valoroso,
La perdita recando a rio destino,
Duce che sappia oprar sì nobil atto,
Rassembrar non può mai terrena cosa;
Ma che in sembianza umana in lui stia ascosa
Un'alta mente di valor divino,
Donde il sommo Fattor abbia ritratto
Tutti color che fûro a'prischi tempi
Di creata clemenza alteri esempi.
Di voi che dunque imaginar degg'io,

Se tal godete oprar atti sì degni,
Che vi dorrebbe il non poterli usare?
Se 'l pregio in me di tutt'i chiari ingegni
Fosse, pur mancherebbe il pensier mio,
In capir di bontà forme sì rare;
O chiara idea dell'anime più chiare,
Valoroso Signore, entro il cui seno,
Come in suo trono, è la virtù seduta,
Se fosse conosciuta
La santa gioja di che 'l cor va pieno,
Allor quand'ella è da voi posta in uso,
Saria del mondo omai l'error sbandito
Che mena l'uom dietro al piacer fugace.
Quindi non pago sol d'usare in pace
Le virtù regie, onde cotanto in suso
Siete sull'erto dell'onor salito,
Ardeste ancor de'lor più caldi amori
Fra i disagi dell'armi e fra i terrori.

Però se a quei che fece in guerra chiari
Sol un nobil desio di eterne glorie,
Furon eretti altari e dati incensi,
A voi colmo di tante alte vittorie,
Sol per usar vincendo atti sì rari,
Deh qual onor per debito conviensi?
Premio ben poco a'merti vostri immensi
Egli è di trionfali alte ghirlande,
Che la Gloria vi cinga il crine augusto.
Ah che lo Ciel, ch'è giusto,
Non seppe destinar premio più grande
Alla virtù, che la virtude istessa:
Perocch'ella di sè cotanto è paga,
Che ciò che non è lei, sdegna e non cura.
Quindi 'l saggio il destino o la natura
Ringrazia, perchè gli abbia in cor impressa
La copia degli affetti errante e vaga:
Perchè sull'ombre lor spiega la luce
Ragion, dond'ei simile a Dio riluce.

Quest'è dunque il trionfo alto, immortale,
Che per quanto lo stil s'inalzi a volo,
Manca vie più, se 'n lui vie più m'interno:
Oh bel trionfo, di cui degno è solo
Che sia l'animo vostro alto, regale
Espettator, e Campidoglio eterno?
Trionfo u' de' pensier siede al governo

Prudenza, a cui l'avvenir mal si puote
Celar, più che non soffre umana usanza:
Fortezza e Temperanza
Belle quant'altre mai reggon le rote
Ch'all'alma e l'ira ed il desio formaro:
E 'n cima al carro in maestate è assisa
La regina Virtù, e la Virtù intera:
D'affetti vinti una ben folta schiera,
Che torre il regno alla Ragion tentaro,
Fra dolci lacci alfin segue conquisa;
E di palme immortai va l'Onor vero
Colmo, adornando il gran trionfo altero. —
Canzon, tal mi son io qual mal accorto
Nocchier che a vasto mar le vele crede,
E spera esser col sole all'altra riva;
Quand'ecco il giorno a nuova gente arriva,
Ed ei trovarsi in alto mar si è accorto,
Tal che cima di monte ancor non vede.
Riman però, mentre più fogli io vergo,
Coll'altra insieme entro il medesmo albergo.

CANZONE III.

Poichè l'umil, devota, accesa voglia
Di bel nuovo mi mena, acciocch'io dica
Maggior cosa di voi, Real Signore,
Prego la mente dell'oblio nemica,
Perch'io al fin giunga, ove 'l desio m'invoglia,
Che raddoppi al bisogno il mio valore:
Se lo stil, che già mosse a farvi onore,
Tanta di voi di chiari pregi illustri
Tien copia, che mancar non mai potrebbe.
E chi tacer saprebbe
Rimembrando per cento e mille lustri
Sudar tra l'arme imperadori e regi,
Per voi ripor tra le corone e gli ostri
Su quella somma altezza in cui sedete;
E l'alta stirpe oltrapassar le mete
Negli onor tutti imperiali e regi,
Tanto che spiacque agli stess'avi vostri,
Non essendo di lor chi mai pensasse
Ch'altro loco di gloria a voi restasse.
O grand'alme sì amiche al Cielo e care,
Ch'or tenete tra'bei splendori eterni

Le sue parti più alte e più serene,
Se giungon mai ne'regni almi superni
Del gran nipote l'opre degne e rare
A recar nuove gioje al vostro bene,
Or d'allegrarvi in Dio più vi conviene,
Poichè sol fu quell'alta gloria vostra
Una bell'alba del mio chiaro sole:
Chè in sì gravi parole
Non può mai risonar la lingua nostra,
Che dica in quanta maestate altera
Fu dall'invitta sua virtute alzato
Sovr'ogni suo più eccelso onore antico;
Chè intenta or pende dal suo cenno amico
Di principi sovrani un'alta schiera,
Che sol confida in suo valor provato,
Sicura che da'regni unqua non cada,
Poich'affidò gli scettri alla sua spada.
E quel Re formidabile che regna
Entro l'Alpi, Garonna e l'onde salse,
Che il giogo omai credeasi al mondo imporre,
Incontro il suo poder cotanto valse
Il nome sol ch'oggi a lodar m'insegna,
Ch'or a piè della pace umil ricorre.
O nome glorioso! E chi raccorre
Può tutt'i pregi tuoi sì chiari in guisa,
Ch'ognor ne parla, e sempre il più ne tace
Quella Donna loquace
Che a mezzo il cielo in alta rocca assisa
De'rumor' di qua giù si nutre e cresce,
Voce formando, che se vie più gridi,
Divien men roca, e in chiaro suon più sale?
Indi accoglie ogni nome alto, immortale,
A cui vaghezza e meraviglia mesce;
E per tutt'i rimoti e strani lidi,
Risuonando tra noi, chiaro il riporta
Fin dall'una del sole all'altra porta?
Alto desio, tu sì m'infiammi il petto,
Ch'io ben m'avveggio omai che là mi meni,
Ov'è forza atterrarsi il pensier mio:
Onde di riverenza e timor pieni
Treman lo stil, la mano e l'intelletto,
Ch'io, te seguendo, tanto in su gl'invio:
E potrebbe sdegnarsi il Ciel, perch'io
Col tenebroso debil guardo interno

Voglia spiar le più riposte cose
Di Colui che dispose
Delle basse cagion l'ordine eterno,
E formata di ben saldi diamanti
Stende di lor lunghissima catena,
Colla qual cinge e tiene avvinto il mondo.
E mosso in sua ragion cupo e profondo
Inverso noi da mille etati innanti,
Per orror così densi il passo mena,
Che chi pon cura di non girgli incontra,
Quando crede fuggirlo, allor l'incontra.
Ma se alla vostra altissima fortuna,
Felicissimo Duce, io mi rivolgo,
Sembra ch'al fato il valor vostro imperi:
Onde sì forte dubbio io tra me volgo
(Tante grazie sul brando il Ciel vi aduna!),
Se sien maggior in voi l'opre o i pensieri;
Ch'ogni grand'alma di desir'più alteri
Non può giammai desiderar cotanto,
Quanto otteneste voi da'cieli amici.
Faccian pur i nemici
Schermo che in sicurezza abbia ogni vanto
Di montagne aspre e d'alti spaziosi
Rapidi fiumi, o pur d'orrido cielo,
Che ad un sol cenno vostro obedienti
Vedransi e la natura e gli elementi.
Agevolarsi i monti faticosi,
Seccarsi l'onde e dileguarsi il gielo;
Talchè non sia per voi tempo distinto
Tra il venir, il veder e l'aver vinto.
E svegli pur risse, tumulti e guerre
Tra' regnanti cristian l' Invidia amara,
Che sempre mai colla Fortuna giostra
Per fare (e questa sola è la più avara
Voglia di lei) che tra confin si serre
D' Europa almen l'alta fortuna vostra.
Chè, come allor che dall' eterea chiostra
Quando il gran Giove vie più d'ira avvampi,
Tuona qua giuso, il suo fulmine ardente
Suole recar sovente
Belle speranze agli assettati campi,
E alle torri superbe alti timori;
Così recherà pur la vostra spada
Un'alma pace al buon popol di Cristo,

E per lo santo glorioso acquisto
Porterà all'Asia guerra, ira e furori,
U'con navi o cavalli omai sen vada
Già parmi, e d'ascoltar la lieta voce
Che sovra la gran tomba alzi la Croce.
Rallegratevi dunque or con voi stessi,
Tu famoso dell'armi alto Mestiero,
Chè per suo senno è tua ragion compita,
E tu, bella Virtute, che a sì altero
Campione hai gli onor tuoi tutti commessi,
Nè in questa età più vai sola e smarrita:
E colmo ancor di gioja alma infinita
Vadasi il mondo, che la gloria immensa
Del suo gran nome riverente onora;
E volga lieto ancora
Il Ciel che i favor suoi largo dispensa
A chi mai sempre al ben li pone in uso:
E sovra tutti omai convien che goda
Lo stil che 'l valor suo mi pose in mano.
Ed oh bel pregio mio sommo e sovrano,
S'alzato ei siasi mai cotanto in suso
Che pur si fosse di sua eterna loda
Sol indrizzato, non che giunto al segno,
Che non fòra del mio stile più degno!—
Canzone, andrai coll'altre a veder quella,
Cui pensier non imita, alma persona
Ch'ingombro ha di sua gloria il mondo intero:
E giunta al suo cospetto umile altero,
Dirai divota in atto ed in favella:
Se ciascun detto nostro una corona
Fusse immortal, pur all'onor dovuto,
A voi, Signor, saria picciol tributo.

LETTERA DELL'ELETTOR DI BAVIERA.

Brusselles, 25 giugno 1694.

Signor Giovan Battista de Vico.— Nell'erudite sue composizioni scorgo la sua virtù e'l suo studio ben disposto alle mie lodi. Ringraziandola però affettuosamente, l'assicuro che le dimostrerò nelle occasioni la mia ben inclinata volontà; e le desidero dal Signore ogni bene.

Versi di **Gio. Battista Vico** stampati nella Raccolta de'Componimenti recitati in un'Academia tenuta ai 4 novembre 1696 nel R. Palagio per la ricuperata salute di CARLO II re di Spagna e di Napoli.

Festa dies oritur, discurrant undique laeti
Cives, et centum ludos centumque choreas
Concelebrent, dulci modulantes carmina voce:
Ac pietate gravis vittatus quisque sacerdos
Thuricremas caste donis Divum oppleat aras,
Quas mixtos senibus pueros matresque nurusque
Tangere nunc juvat, et Dis grates solvere dignas.
Nam summa Divum cura regnator Iberus
Praesenti ereptus leto jam vescitur aura.
Invida mors etenim, quae si quicquam utile terris
Forte videt laetis, duro rapit effera fato,
In Carolum, Austriadum decus, aegre lumina figens,
Ut felix faustumque fide ac pietate tuetur
Imperium, quod avum virtus aequavit Olympo,
Letiferam ac tetram febrim diro evocat Orco;
Nec mora, febris adest, regis flammamque cruori
Conjicit, ardentes figens sub pectore taedas;
Mox comites subeunt, infensus et anxius angor,
Sicca et anhela sitis, pallor maciesque suprema:
Tandem (horret meminisse animus, pavidusque refugit)
Tandem, omni abjecta vitalis Apollinis arte,
Nullam nostra salus jam quid sperare salutem.
Quae lacrimae tunc, qui gemitus, qui luctus ubique?
Non opis est nostrae perstringere tanta relatu.
Nulla quidem tellus tum fudit semine flores,
Nullus honos silvis, nullus squalentibus agris,
Inque caput fontis rivusque amnisque redibant.
Nec face sol rosea nigras disperserat umbras;
Omnia moerorem ostentabant, omnia luctum.
Tum Tagus e mediis pallens caput extulit undis,
Tristis ubi tollit glaucos ad sidera vultus,
Immotus paulum aspexit, tandemque dolorem
Sic aperit, rumpitque has imo pectore voces:
Ecquae tandem adeo casus mens gnara futuri
Infelix potuit tantum sperare timorem?
Nam quid tam durum est, plenumque horrore minaci,
Quodque ego non tutus timeam, praesensque pavescam?
Justitia ac pietas ac omnis regia virtus
Quo fugient, Carolum si stat jam linquere terras?

Nunc tandem jus omne hominum, fas omne Deorum
Rumpetur, fugiet pudor, et scelus irruet omne.
Jam video, heu nimium infelix! horrentia Martis
Arma, quibus regna infense terraque marique
Omnia jam vastat late, infelicia regna,
Quae longe nostris natura dissita ab oris,
Stricta simul nostris leges junxere animique.
Vos inter certe gestit plaususque jocusque
Ignara exitiis quantis vos Fata reservant.
Dum Tagus has mixtas lacrimis trahit ore querelas,
Extemplo Phoebus pallentes discutit umbras,
Plus nimio clara collustrans lampade terras;
Gemmantemque colore comam silva explicat omnis,
Atque novos tellus profert per gramina flores;
Illimes vitreique magis de fontibus amnes
Mollia prata inter manant; ac gestit ubique
Laetitia et plausus, tum certa salutis imago.
Et certe nec vana fides (haec omnia pandunt
Fata), pii rebus quam servavere secundis.
Nam Pater omnipotens, qui res hominumque Deumque
Temperat imperio, propius miserescere nostras
Dignatus, tandem placidam dulcemque quietem
De caelo misit, quae jam vitalibus auris
Devehitur praeceps, jucunde regia membra
Irrigat, ad sensum ac motum mox excitat artus,
Confirmatque vigor vitam illam, quae unica sospes
A nobis potuit tantos avertere casus.
Eja igitur, cives, immensa haec munera Caeli
Laudibus aeternis laeti exornate canendo,
Et dias cuncti grates ad sidera tollant.

Per le Nozze di **Don Giambattista Pisacane**, *duca di San Giovanni, Reggente del Collateral Consiglio, e* **Donna Teresa Gurgo** *de' duchi di Castelmenardo.*

SONETTO (1).

Questa di gemme e d' or ricca donzella,
Quant' è di grazie e di bellezze ornata,
Cui nova d' alte donne e non più usata
Pompa ora guida in vista altera e bella,
Non senza divin Nume e provid' ella
D' eroe ben saggio e forte e giusto è nata,
La cui chiara memoria ed onorata
Paventa ancor la turba ingiusta e fella.
Or è menata sposa in lieti auspici
Pur ad eroe che sempre in lance eguale
Pesa le sante leggi al dubbio Foro.
Chè non dunque auguriamo i dì felici
De la lor prole, e, rispiegando l' ale,
Che la Vergin ritorni e 'l secol d' oro!

Nelle Nozze di **Vincenzio Caraffa**, *duca di Bruzzano, ed* **Ippolita Cantelma**.

CANZONE (2).

D' amaranti immortali omai la fronte,
Santo Imeneo, circonda
In questo lieto e fortunato giorno,
Che di nuovi fior s' orna il piano e 'l monte,
E del Sebeto l' onda
Nuova chiarezza acquista, e 'l cielo adorno
Di nuova luce splende, e d' ognintorno
Vagando in dolci errori,
Scherzan Grazie ed Amori;
E la gentil Sirena,
Sempre d' alme gentil feconda madre,
D' amore ingombra e piena,

(1) Fu publicato nella Raccolta di Poesie data alle stampe in quest'occasione.

(2) Trovasi questa Canzone in lode del Duca di Bruzzano nella *Collezione delle Rime de' Poeti Napoletani* fatta da Giovanni Acampora.

Tutta in belle d'amor voglie leggiadre
Si desta, e sembra il bel tempo giocondo
Dell' oro torni e rinovelli il mondo.
In questo lieto dì, regal donzella,
Fra noi dal ciel discesa,
Sposa in tai forme a regal sposo è scorta,
Che non portossi Citerea più bella
Già nell' alta contesa
Della beltà con le altre Dive insorta.
Vieni, santo Imeneo, deh vieni, e porta
Di lume eterno e chiaro,
D' ardor celeste e raro
Sì l' aurea face ardente,
Che d' amor desti ogni più nobil brama:
Odi come sovente
L' alto sposo il tuo nome invoca e chiama,
Chiama il tuo nome, ond' egli attende aita
Di far ben lieta l' amorosa vita.
E già Espero il ciel orna e rischiara
Con sua benigna luce
Che 'l mondo empie di gioja e di diletto.
Stuol d' alte donne nuova guisa e rara
Già la sposa conduce
Timida e vergognosa al sacro letto.
Il buon Apollo omai vi scaldi il petto,
Donzelle altiere, umili,
Garzon vaghi e gentili:
E a vicendevol canto
(Chè tai dolci vicende aman le Muse)
Vi desti il furor santo
Di che spirando ha pur le menti infuse:
E l'alma notte in dolci rime ornate
Riverite cantando, ed onorate.
Espero, e qual giammai tra lumi erranti
Di te splende nel cielo,
E più crudo e più fiero e più spietato?
Che non curando d'alta sposa i pianti,
Di cui bagna per zelo
Il casto sen, come rugiada il prato,
Della sua cara madre al grembo amato
Come rapirla puoi,
E darla in preda poi
All'amatore acceso
E pronto a far di lei mille vendette?

Come colui ch'offeso
In sua virtù di mille auree saette,
Or fia ch'egli di lei punir s'ingegni
Mille schivi, leggiadri atti e disdegni?
Espero, o lume onde s'accende Amore,
E qual splendor superno
Di te più lieto e più benigno splende?
Poich'ogni nebbia, ogni ombra, ogni altro orrore
L'almo tuo raggio eterno
Sgombra dal mondo, e'n lieto ardor l'accende.
Raggio ch'a ben oprar gli animi incende,
E ne ristora i danni
Che n'arrecano gli anni,
Nell'ardor tuo s'infiamma
Pur tutto ciò ch'uman pensier capisce,
E qual favilla in fiamma
Risplende ed arde, e nell'ardor gioisce:
E chi del sorger tuo sembra dolerse,
Pur voti a te secretamente offerse.
Come di chiare, fresche e limpid'onde
In chiuse parti e sole
Di sacra selva a una fontana viva
S'inchinan riverenti in su le sponde
E ligustri e viole
Mosse dall'aura fresca e fuggitiva,
Giovani amanti dall'erbosa riva
Mentre si stanno al rezzo,
Vi si specchiano in mezzo,
E perde sì bei pregi,
Se la chiarezza sua vien mai turbata:
Così gli alteri fregi,
Onde sen gia la verginella ornata,
Perde, poichè 'l candor tolto le fue,
Che facean belle le bellezze sue.
Come fra sterpi e prun vedova vite
Nata in non culto piano
Giace squallida, umile, infruttuosa,
E sovente le braccia egre e smarrite
Inalzar tenta in vano,
Ma ratto mesta al suol le 'nchina e posa;
Però, se all'olmo amica man la sposa,
Al cielo s'erge, e dona
Frutti a Bacco e Pomona:
Così sua vita mena

La verginella ritrosetta e sola,
Che poi lieta e serena
Su le cime d'onor s'erge e sorvola:
E dando figli al mondo in valor chiari,
Sente i premj d'Amor quanto sien cari.
Dunque già si diparte e si divide
Alma vergine Dea
Dall'altre care tue vergini ancelle:
Chi per valor, chi per beltà si vide,
Che sì tra noi splendea,
Come tu in ciel fra le minori stelle?
Non vide il sol più care forme, belle
Di grazia e leggiadria,
Di beltà e cortesia.
Deh come, o sposo altiero,
Cotanto sovr'ogni altro al Ciel piacesti,
Che questa d'alto impero
Donzella in marital nodo stringesti!
O bel nodo alla terra e al Ciel gradito,
Da fè verace e sommo amore ordito!
Dunque, o alma Giunone, alla tua schiera
(Gloria al tuo regno nuova)
Il ben chiaro amador pur già s'ùnio,
Che con gli atti gentili e mente altiera,
Col senno e valor prova
L'antico regal sangue ond'egli uscio;
Senno e valor che vincerà l'oblio:
Mente ed atti ben degni
D'alte stil, d'alti ingegni.
Oh quanto i Ciel ti ornaro
Di grazie, alta donzella e generosa,
Che lieti t'accoppiaro
Ad amante sì degno altiera sposa!
O bella coppia che s'adorna e fregia
Di regal sangue e di virtute egregia!

Epigramma per le Nozze di **Don Tommaso di Aquino** marchese di Francolise, e **Donna Lucrezia del Verme**.

Vermiades virgo regnum temnebat Amoris;
Eiusdem dias temnit Aquinus opes.
Indignatus Amor graviter sua vincula nectit;
Et captis ridens talia voce refert:
Posthac, dum vobis sic junctis vita manebit,
Temnite, si liceat, regnaque nostra et opes.

Carme per le Nozze di **Don Nicola Loffredo**, conte di Potenza, e **Donna Ginevra Grillo** de' marchesi di Chiarafonte.

O sacris procul esto ab his, profani,
Si quis non amat, his sacris abesto;
Qui tristi quoque vivis orbitate,
Sacro absistito, caeremoniisque,
Linguis, et bona verba, jam favete,
Uxoresque virique, quisquis audit
Matris dulcia nomina, atque patris.
Sacerdos Genius, sed haud is ortus
De vulgo Geniorum adornat alma
Sacra almae Veneri, pudico Amori.
Macta es tu, Venus alma, cincta cesto
Qua ridente, venusta cuncta rident;
Macte es tuque, Amor, aurea sagitta
Qua pungente, venusta cuncta flagrant:
His amplexibus esto uterque macte,
Queis non sunt hederae tenaciores:
Hoc certamine macte suaviorum,
Queis non libem ego suaviora mella.
Matronae, ilicet; en peracta sacra:
Mater jam nova nupta facta Grilla;
Loffridus pater est novus maritus.

Epigramma in lode del **P. Gio. Grisostomo da Bologna**, Cappuccino, pel suo Corso quaresimale fatto nel Duomo di Napoli nell'anno **1713**.

Mens facta ad verum, cuiplenum pectus honesti,
Puris in verbis et grave pondus inest:
Cui vultu et cultu constat rigidissima virtus,
Cor certe eloquitur, vel tibi lingua sapit.

Per le Nozze del sig. **Don Gaetano Argento**, presidente del S. C., con la signora **Donna Costanza Merella** de' marchesi di Calitri.

Argenti, columen sacri Senatus,
Lumen jam celebris Fori decusque,
Si unquam quis fuit omnium peritus
Nati non modo conditique juris,
Sed Suadae penitissima medulla
Voce et consilio potens ubique,
Res nostras, bone, singulas tueri,

Res nostras, bone, publicas juvare;
Virtute ut pater omnium voceris:
Natura pater et modo esse spondes.
Sancte hoc concipimus pieque votum:
Virtute ut pater omnium vocaris,
Natura pater esto sic tuorum.

Epigramma per le Nozze di **Don Antonio Caracciolo,** marchese della Torella, con **Donna Marianna Serra**.

Res, virtus, formae et generis splendorque decusque
Cuncta adsunt juveni, qui tamen aeger habet.
Res, virtus, formae et generis splendorque decusque
Cuncta puellae adsunt, vivit at aegra tamen.
Junge, Hymenaee Hymen, quaeso, citus haec bona summa;
Junge, Hymenaee Hymen, quaeso, et utrumque bea.

Distico a **Don Placido Antonio de' Longobardi**.

Musa tibi adspirat, vates, arguta, jocisque
Carmina perfundit bellula, candidula.

ALL'ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA

DONNA LIVIA SPINOLA

PRINCIPESSA DI SULMONA E DI ROSSANO

Napoli, 1 agosto 1718.

Se egli è vero, come verissima cosa è, che il consentimento delle nazioni tutte, o almeno delle più umane e più colte che abitano il gran giro di questa terra, è una certissima testimonianza la quale più co' costumi e coi fatti che con la lingua e parole fanno esse del divino volere; e se fin da que' tempi che gli uomini cominciarono a ben usare la lor propria natura, e da fieri, selvatichi e rozzi, mansueti, socievoli e civili si ferono, nessuna opera della vita umana tanto con cerimonie e solennità celebrarono quanto le nozze: apertissima prova ella è che in quelle una certa nascosta Divinità hanno riconosciuto. E ben sì fatta religione da tutti i popoli e per tutti i tempi costantemente osservata ciò significare i sapienti uomini nelle loro divine speculazioni per quella ragione dimostrano, perchè le generazioni delle cose tutte lavorandosi sopra il vero disegno di un pensiero infinito, onde il sommo Facitore di un eterno amor si compiace, quando gli uomini, che sono la più nobil natura di quante mai qua giù dal seno del divino Amor sono uscite, per propagare essi la loro spezie, sottomettono l'amorosa passione alle

leggi, che essendo una ragion comandata, son pur dono di Dio, i popoli e le nazioni tutte, quantunque con varj e diversi riti, però con una mente istessa di culto e di riverenza gl'impalmamenti di quelli con le lor donne onorano come santissima cosa. Quindi avviene, che ove i nuovi sposi o per isplendor di natali o per bellezza di corpo, o per virtù d'animo la comune condizione oltrepassano, come di prescelti nella loro spezie, e per conseguente più meritevoli di conservarla nella loro posterità, le nozze di quelli di maggior onor degne comunemente son riputate. Laonde nel ben lieto giorno che Teresa Borghese de' principi di Sulmona e di Rossano, valorosissima figliuola di V. E., fu menata ben lieta sposa a pur ben lieto sposo Adriano conte Caraffa, duca di Traiello, per tutti i poc' anzi mentovati pregi donzella e garzone molto chiari della chiarissima Italia, letteratissimi uomini di questa città, i quali, ove da' severi studj vien loro permesso, gli ameni delle sacre Muse con somma lode coltivano, le tre e quattro volte felice accoppiamento hanno con assai ben culti versi e con purgate rime in tutte e tre le lingue dell' eloquenza onorato. Ma le lodi che sono state da quelli leggiadramente intessute alla chiarezza ed allo splendore delle famiglie, onde gli Eccellentissimi Sposi della più candida luce, della quale e la Romana e la Napoletana nobiltà risplende, riccamente al mondo vestiti uscirono, sono dovute alle virtù de' maggiori, i quali nelle arti della pace e della guerra cotanto si segnalarono, ed in gradi sì eminenti di umani e divini onori salirono, che come gli alti monti spargono lunghissime l' ombre, così essi negli anni lontani de' posteri propagano il lume degl' immortali lor nomi. Le proprie poi di esso signor Duca non meno rare che chiare lodi, come quelle in un grande acquisto di alte e riposte scienze, una grande riverenza del sentimento comune, in somme fortune somma moderazione di animo, pietà singolare, liberalità verso il merito, giustizia co' soggetti benigna, rigorosa con seco stesso, quelle in vero, come da industriosa cultura, massimamente in terren felice, le squisite frutta; così in esso lui dall' Eccellentissima Chiara Gesualda, avola, e dagli amorevolissimi zii, e l' Eccellentissimo Principe Francesco, e Giovanni e Domenico Tomacelli-Cibo, provengono: da' quali orbo de' parenti fin da' teneri anni è stato nelle arti di una veramente signorile umanità con saggia e diligentissima cura educato. Ma poichè con sommo studio di tali congiunti il ben avventuroso marito ha tutte queste alte virtù impiegate in ben amare e riverire la sua sceltissima Donna, ne sono a quella le lodi in un certo modo dovute: e son dovute tra per la rara bellezza, e molto più per gli angelici costumi che sopra ogni umano corso l' adornano: le quali lodi spezialmente debbonsi all' E. V., che per fama di somma bellezza e di altera onestade chiara, quanto altre mai belle e sagge principesse d' Italia, siete stata la bella e saggia forma sulla quale per forza e di natura e di esempio la vostra gran Teresa e bella e saggia felicemente formossi. Talchè le lodi di entrambe le nobilissime case dando chiarezza alle proprie de' valorosissimi sposi, e le proprie di ciascheduno di essi, come di rivo in fiume, e di fiume in mare, a V. E. tutte ritornando, per dritto e ragione io che, per li molti e grandi beneficj da esso signor Duca ricevuti, songli obligato di singolare osservanza, aven-

done i componimenti raccolti, con profonda riverenza all' E. V. li consacro. Ora l' altezza dell' animo vostro pari a quella del vostro grado, nella picciolezza del dono che io le fo per mia parte, d' essermi adoperato in raccorli, degni riguardare il grande ossequio con che umilmente gliele presento, inchinandomi, ec.

Per le nozze di **Don Adriano Caraffa**, *duca di Traietto, e* **Donna Teresa Borghese** *de' principi di Sulmona.*

Virtute altera
Per due chiar' alme
Riportar palme,
Di gloria vera
Carche e d' onore,
Volea d' Amore.
E di sua mano
Per l' alta impresa
Formò Teresa,
Formò Adriano,
E gli armò il petto
Del suo diletto.
Poi, con consiglio,
Che valor parte,
Vallo a sfidare
Al gran periglio,
In vario suolo
Da sola a solo.
E (sì le piacque)
Pria appo 'l Sebeto
Che va più lieto
D' onor che d'acque,
Provocar l' osa
Sì baldanzosa:
Tu che ti vanti
Sopra di Marte
E d' armi sparte
E teli infranti,
E c' hai sconfitto
Con l'arco invitto,
Non abbi a vile
Far forze rade
Ne la cittade
Detta *gentile*,
E in rive amene
Pur di Sirene.
Perchè ben chiaro
A la tenzone
T' offro un garzone
Qual l'educaro
Fin da le cune
Regie fortune:
E mercè mia
In suo cuor prezza
Sol gentilezza,
Sol cortesia,
E sposti ha gli anni
Verdi a' tuoi danni.—
Punto da' detti
Chi punge e fere
Saette fiere
Ed archi eletti
Prende ed adopra
Per la grand' opra.
Spesso l'assale,
Più dardi avventa,
Più volte tenta:
Ma nulla vale;
Ch'ogni sua possa
Virtude spossa.
Onde qual vinto
Così 'l rampogna:
Se 'n vano agogna
Già nel procinto
Con viril core
Il tuo valore,
Virtù t' appella
Di vergogn'ebro,
Là dove il Tebro
Per gran donzella
Va assai più tronfo,
Che di trionfo.

In lei natura
Grazie e bellezze,
Agi e grandezze,
Regal ventura,
Doni ambe rari
Versaro al pari.—
Qui sì che 'l Nume
Di vil ripreso,
Da sdegno acceso
Oltre il costume,
Quasi tutto arse
Di vendicarse.
Ma non più vinse
Per mille assalti
I duri smalti,
Onde il cor cinse
La sdegnosetta,
La ritrosetta.
Da lenti gli archi,
Da ottusi i dardi,
E da infingardi
Del fianco incarchi
A tali offese,
Amor riprese.
Ma vede al fine
Che benchè elette
Scoccò saette
Di tempre fine,
Pesi ineguali
Ebber gli strali.

Onde due tratte
D'egual momenti
Quadrella ardenti,
Pur d'oro fatte,
Il cor gl'infiamma
Di pari fiamma.
E Virtù poi,
Che già la gloria
De la vittoria
Canta tra' suoi
Saggi, e la fama
Così richiama:
Tu, che me, ingiusto
Dio de' martiri
E de' desiri,
Di terren gusto
M'accusav' ieri
Tra' tuoi severi,
Vieni a vedere
De' tuoi campioni
Or le tenzoni
In guise altere,
E da me impara
Virtù più rara;
Virtù che 'l mondo
Quanto mai orna
A lei ritorna
Lieto e giocondo. —
E qui le chiare
Finîr lor gare:

Chè Virtù prende
D'Amor la face;
Da Virtù pace
Amore apprende.
O saggio Amore!
Gentil valore!

Per la stessa occasione

SONETTO

Risposta ad un altro di Giacinto di Cristofaro.

Raro Giacinto, che la nostra etate
  Ben ricca rendi con tue dotte carte,
  Onde infin de le stelle in ciel cosparte
  Son le misure tue tanto onorate:
Pur troppo scelte lodi e assai pregiate
  A l'incolto mio stil da te son sparte,
  Che sol degne di lor picciola parte
  L'opre mie foran sopra 'l cielo alzate.
Dunque è ragion ch'or Adrian sia giunto
  A generosa inclita donna e degna
  Di riporgli i suoi chiari eroi già spenti;
Perchè suá prole agli anni tardi e lenti
  Mostri i maggior, com'uom ch'oprando insegna,
  Qual di gloria toccar tropp'alto punto.

Per l'istessa occasione

SONETTO

All' Eccellentissimo signor Don Marcantonio Borghese, principe di Sulmona e di Rossano, ec.

Grande di tue grandezze è ben la fama,
  E molto è de la fama il ver maggiore;
  E 'l ver tu vinci, almo Latin Signore,
  Che suo prẽgio l'Italia onora e chiama:
Se tua magnificenza a noi richiama
  Il prisco de' Romani alto splendore,
  Quando felicità pari al valore
  Godea lieti, e poter pari a la brama,
D'Augusto a i tempi; e pure il grande Augusto
  Solo il Genio di Roma usò felice,
  Chè troppo avversi ebbe i privati lari;
Ma tu di prole d'ambo i sessi onusto
  E bella e saggia, odi or chi canta e dice
  D' una tua figlia sposa i fregi rari.

Per l' istessa occasione

SONETTO

All' Eminentissimo sig. Cardinale Lorenzo Casoni.

Signor, pregio sovran del secol nostro,
Nato, anzi fatto a qualunque opra egregia,
Che col sommo valore ornate l'ostro
Di cui Virtù spesso s'adorna e fregia;
Chè infiamma i comun voti il merto vostro
Su l'alta Sede onde s'onora e pregia
Italia, e a cui ogni gran scettro è prostro,
Vedervi un dì ne la sacrata Regia:
Poichè voi de' due chiari augusti petti
Il nodo ornaste maritale, e poi
Il consacraste con solenne rito;
Quai gloriosi e memorandi effetti
Al maggior uopo e' produrrà tra noi
Da man sì saggia il bel lavoro ordito!

Per l' istessa occasione

SONETTO

Risposta di Vico ad un Sonetto di Sebastiano Alipio.

Ne la superba un tempo, or bassa, umile
Selva scern' io più cetre d' oro appese;
E n' odo risonare in dolce stile
Rade per fiamme in gentil core accese:
Ma per gloria che sol non abbia a vile
Degli anni le lunghissime distese,
Se mai loro spirasse aura simile,
Osar tutte potriano eterne imprese:
E d' Ippocrene in su'l bel margo o riva
Il nodo, ch'a Giunon Giove congiugne,
Celebrar con sublime e chiaro canto:
Però i pensier tu hai volti a miglior vanto
D' alto sapere, ove ben tardi uom giugne,
E te sì tosto io già ne veggio a riva.

Per l'istessa occasione

SONETTO

Di Matteo Egizio a Giambattista Vico.

Vico, che con lo stil saggio ed adorno,
Onde il Lazio risorge al prisco onore,
Del gran Caraffa al chiaro, alto valore
Ergeste un tempio, de la morte a scorno;
Poichè riedon sovente a far soggiorno
Con voi Febo benigno e l'alme suore;
Del vostro canto eterna gloria Amore
Del pari attende in così lieto giorno.
Mai più degno nipote a eroe famoso
Non vide il sole, e non mai sposa eletta
Più degna a ravvivar publica spene:
Nè ad altra lira celebrar conviene
La regia coppia e la virtù perfetta,
Cui da lunge io contemplo e più non oso.

Risposta di **G. B. Vico.**

SONETTO

Gentil Egizi, del cui nome adorno
Da ben lungi al Sebeto è fatto onore,
Se avessi del tuo stil l'alto valore,
Opra certo farei del Tempo a scorno;
E, quale il mio non è, seren soggiorno
E tranquillo aman Febo e l'alme suore.
Tra cure infeste al bel di gloria amore
Chi giammai visse oltre la vita un giorno?
Quanto sopra il mio dir l'eroe famoso
S'ergeo! nè da me fu materia eletta,
Che vinceva il desio, non che la spene.
Come a me dunque celebrar conviene
Di virtude e splendor coppia perfetta,
Quando tu stesso dici: io pur non l'oso?

Per l'istessa occasione. — Risposta di **Vico** ad una Elegia di **Nicolò Capasso**, R. professor primario di Leggi.

Capassi, socium meorum ocellus,
Tu emunctus, gravis, integer, severus,
Me adscribis bene laudibus faventer
Amplis undique principum virorum,
Queis sane fuerit decus supremum,
Ut tu concilies perenne nomen;
Dives qui omnigenae eruditionis,
Felix ingenio, rotundus ore,
Adstricto es celebris stylo et soluto.
Acri judicio benignitatem
Praevertis, studio probati amici,
Non ille ut videare non amicis
Emunctus, gravis, integer, severus.

Per l'istessa occasione.—Risposta di **Vico** a **Nicolò Cirillo**, R. professor primario di Medicina.

Cyrille, o prope corculum Minervae,
Quod scripsi patrui fera arma belli,
Vis me dicere nuptias nepotis.
Ipse ut Carafium novum maritum
Ornem versibus arte perpolitis!
Uni qui applicitus diuque linguae
Vix gusto venerem integram latinam.
Spectas me ingenio tuo beato,
Artes qui super intimas Lycei
Mellite sapis atticum leporem.

AL SIGNOR

DON GIULIO CESARE MAZZACANE

PRINCIPE DI OMIGNANO.

(1719)

Tra le più belle e più leggiadre costumanze le quali erano appresso le due antiche nazioni sopra tutte le altre più gentili ed umane, io dico appresso i Greci e Latini, mi sembra essere stata quella che usavasi nelle nozze, con la quale la novella sposa, purchè vergine fusse stata, era posta nel letto maritale col nuovo sposo a giacere, un coro di donzelle ed un altro di garzonetti solevano un inno in lode del Dio delle nozze, intessendovi ancor le lodi di essi sposi, or l'uno or l'altro vicendevolmente cantare, acciocchè i pietosi lamenti ed i paurosi gridi che sogliono dalle verginelle in quell'atto mandarsi, non fussero intesi per avventura d'intorno; e siffatto inno chiamavano essi Epitalamio, *del quale oggi non ne abbiamo migliori esempio di quello che lascionne il soavissimo de' latini poeti Catullo, ad imitazione del quale ho io il presente composto nelle felicissime nozze di V. S. Illustrissima con l'Illustrissima mia signora Donna Giulia Rocca, ed ora in fede dell'allegrezza, la quale di esse ho preso, divotamente gliele presento. E certamente io non ho parole le quali potessero in piccola parte il piacere adeguare, di che mi ha codesto suo pregiatissimo matrimonio colmato, considerando quanto giustamente il Cielo abbia conceduto a V. S. Illustrissima così nobile e valorosa Madamigella per isposa degna del suo gran merito. Perocchè, se riguardo la stimatissima persona di V. S. Illustrissima, in essa ravviso tutti quei pregi onde qualunque chiaro signore possa avere a somma gloria fregiarsi, cioè antica nobiltà di sangue, e costumi di nobil sangue degnissimi. E per quanto all'antico splendore della sua discendenza si attiene, chi non sa in quale onore ed in quanta riputazione sia riposto tra le chiare famiglie di questo regno l'illustrissimo suo casato? quando ancora e forestieri scrittori che presso a due secoli addietro hanno scritto, di esso menzione facendo, con un'antica signoria di feudi e di vassalli ornato onorevolmente l'avvisano. E qual più chiara e più certa testimonianza dell'antico onor suo vi ha di quella che ne fa il dominio che V. S. Illustrissima ha di cotesta terra, la quale Ella ha ricevuto per lungo e diritto ordine di avi da quel Lionetto Mazzacane, il merito del quale fu in tanto pregio dal Principe di Salerno tenuto, che lo elesse a sostenere le sue veci di portare il gonfalone in quel grand'atto e magnifico dell'incoronazione dell'imperatore Carlo V in Bologna. Ma lasciando da parte i suoi maggiori che ed in guerra ed in pace hanno sempre mai accre-*

sciuto chiarezza e splendore alla sua famiglia, chiunque riguarda i sopraumani costumi de' quali V. S. Illustrissima ha ricchissimo l'animo, certamente estima che se la fortuna pareggiasse il suo merito, dovrebbe ella avere di numerosi popoli libera signoria. Tal è la giustizia e la pietà che dimostra verso i soggetti; tanta la gentilezza e la cortesia che usa co'pari; e finalmente è siffatto il valore di che ha sè medesima ornata. Or tutti cotesti suoi pregi fra meco considerando, non posso contenere nell'animo l'allegrezza che prendo di vedere V. S. Illustrissima accoppiata con marital nodo coll' Illustrissima mia signora Donna Giulia Rocca, la quale co'cortesi e gentili costumi, cogli atti leggiadri ed accorti, e con le parole piene di senno e di onestà chiaramente dimostra esser vero germoglio di quel nobilissimo ceppo, dal quale, mentre sotto gli Angioini Re verdeggiava e fioriva, uscirono una Sibilla, che impalmandosi al casato del Balzo de' conti di Andria, ed una Beatrice, ch' entrata nel casato d' Aquino de' conti di Loreto, adornano oggi gli alberi di quelle chiare famiglie; come anche di questo ceppo uscì una moglie di N. di Tarsia Generale d' armi, signore di Belmonte, e figliuolo di una Sanseverino di Bisignano; e finalmente un' Elena sposata a Giovanni di Brenna conte di Lecce, e nipote di Ugo re di Gerusalemme: per tacere i molti e ben chiari signori che di questa pianta trassero splendidamente l'origine, come egli sarebbe a dire di più vicini a noi—un Sigismondo tritavo della sua pregiatissima sposa, marito di Polissena Caracciolo de' marchesi di Gerace, e dei più lontani un Giovanni, un Guidone, un Guglielmo, tutti e tre duchi di Atene; l'ultimo de' quali a tant'altezza di stato aggiunse, che meritò per moglie un' Isabella principessa di Acaia e sorella di Carlo II d'Angiò. Siccome adunque per tutte queste ragioni ho avuto in argomento di rallegrarmi di coteste sue felicissime Nozze, così V. S. Illustrissima abbia occasione di prendere a grado questa mia fatica, assieme con la quale mi offro, ec.

Per le nozze di **Don Giulio Cesare Mazzacane** *principe di Omignano,*
e **Donna Giulia Rocca** *de' marchesi di Vatolla.*

EPITALAMIO (1)

Già l' amorosa stella,
Del cui lume sereno
Venere ognor la fronte orna e rischiara,
Lieta, ridente e bella
Ha il cielo ingombro e pieno
Della sua luce sospirata e cara:
Già in guisa altera e rara
Ricca, adorna e fastosa

(1) Questo Epitalamio fu publicato la prima volta in un Giornale che stampavasi in Napoli col titolo di *Efemeridi Letterarie:* richiama alla mente la Canzone per le nozze di Vincenzio Caraffa, stampata di questo volume.

S' appressa al sacro letto,
Campo del ver diletto,
L' alma, casta, leggiadra e bella sposa.
Dunque in tenero stile
E in rima istrania e nova
Di donzelle e garzon coro gentile
Convien cantando omai vincer la prova.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

O stella degli amanti,
E qual lume nel cielo
Splende di te più crudo e più spietato,
Che non curando i pianti,
Di che inaffia per zelo
La madre il sen, come rugiada il prato,
Dal suo grembo ben nato
Tor puoi la cara figlia,
A cui tiene sì strette
Le braccia leggiadrette,
Che in atto alta pietà finge e somiglia;
E darla in preda puoi
All' amatore acceso,
Che per temprare i caldi desii suoi,
È a far di lei mille vendette inteso?
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

O bel lume di Amore,
E qual splendor superno
Più benigno di te sul ciel risplende,
S' ogni nebbia, ogni errore
L' almo tuo raggio eterno
Sgombra dal mondo, e in lieto ardor l' accende?
Egli è che ne difende
Contra l' ingiurie e l' onte
Che ne fa il tempo rio,
E sovra il cieco oblio
Che fanne arditi e baldi alzar la fronte.
Nell' ardor tuo s' infiamma
Tutto ciò che capisce
Umana mente, e qual favilla in fiamma
Risplende ed arde, e nell' ardor gioisce.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

Come a chiara e fresc' onda

ı chiuse parti e sole
i sacra selva accolta in fonte vivo,
'anno onor sulle sponde
E ligustri e viole
Col venticello crespo e fuggitivo;
Tutto lieto e giulivo
Stuol di giovani amanti
Mentre si stanno al rezzo,
Vi si specchiano in mezzo,
E perde poi sì chiari pregi e tanti,
Se viene intorbidato
L' onor di sua chiarezza,
Tal è la verginella che macchiato
Ha il verginal candor di sua bellezza.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.
Come vedova vite
Nata in non culto piano
Giace squallida, umile, infruttuosa,
Che le braccia smarrite
Talor inalza in vano,
E ratto mesta al suol le gitta e posa;
Ma s' all' olmo si sposa,
S' inalza al cielo, e dona
Di sè l' uva gradita,
E dolce e colorita,
Onde le fanno onor Bacco e Pomona:
Così sua vita mena
La verginella sola;
Ma fatta donna poi chiara e serena,
Sovr' ogni eccelso onor s' erge e sorvola.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.
Dunque già si divide,
Alma vergine Dea,
Dall' altre dolci tue vergini ancelle,
Chi per valor si vide,
Che sì tra noi splendea,
Come tu in ciel fra le minori stelle.
Più care forme e belle
Giammai non mirò il sole
Di beltà, cortesia,
Di grazia e leggiadria
Al portamento, agli atti, alle parole.

Deh come, o sposo altero,
Al ciel piacesti tanto,
Che una sposa degnissima d'Impero
E per gli avi e per sè godessi accanto!
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.
Dunque pur già sen viene
Tutto lieto e ridente
Sotto il tuo giogo d'or, santa Giunone,
Con l'alte voglie piene
Di pura fiamma ardente
Il generoso e nobile garzone;
Che scovre al paragone
Le virtù de' maggiori,
Che in cento e cento lustri
Vissero sempre illustri
In riva al chiaro Alete almi signori.
Deh qual sfera beata
Piove sì largo nembo
Di grazie in seno a te, sposa ben nata,
Onde accogliesti un tanto sposo in grembo?
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.
Chiudete omai, chiudete
I rivi di Elicona,
O del canoro Dio sante sorelle;
Chè del cantar la sete
Tratto tratto abbandona
Questi cari garzon, care donzelle.
E voi, benigne stelle,
Mandate pur, mandate
Dal cielo più sereno
All' alma sposa in seno
Alme di tal virtù ricche ed ornate,
Che lo sposo gentile
Con esempio ben raro
Vada per lunga età da Battro a Tile
Del bel nome di padre altero e chiaro.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

GIUNONE IN DANZA

ALLA VIRTVOSA DONNA
ANNA COPONS
ECCELLENTISSIMA MARCHESA DI SANTERAMO
LA QVALE
AGL' INCLITI PREGI
DELL' ANTICHISSIMO
DA VN DE' NOVI BARONI
I QVALI QVANDO PORTÒ CONTRO MORI LA GVERRA
IN ISPAGNA CARLO MAGNO SEGVIRONO
INDI IN CATALOGNA
FELICEMENTE PIANTATO
E DI VOMINI
PER LE ARTI DELLA PACE E DELLA GVERRA
CHIARISSIMI
SEMPRE FECONDO
E PER DVE TRA GLI ALTRI
DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO
GLORIOSI GRAN MAESTRI
ILLVSTRE CEPPO
DONDE ELLA È MERITEVOLISSIMAMENTE VSCITA
LE ALTE E RARE
DEL BELLO E DELICATO CORPO
E MOLTO PIV DEL SAGGIO INTENDIMENTO
E DELL' ANIMO GRAVEMENTE GENTILE
LODEVOLISSIME DOTI
ACCOPPIANDO
E PER SE STESSA
DI OGNI RIVERENZA E DI OGNI ONORE
DEGNISSIMA
PERCHE
MOLTO PIV CHE SE LE FVSSE DILIGENTISSIMA MADRE
EFFICACEMENTE HA GODVTO
CHE
L'ECCELLENTISSIMA SIGNORA MARIA VITTORIA CARACCIOLA
DE' MARCHESI DI SANTERAMO
ALL'ECCELLENTISSIMO SIG. GIAMBATTISTA FILOMARINO
PRINCIPE DELLA ROCCA
CON FELICISSIME NOZZE IMPALMASSESI
QVESTA CORONA
DI PELLEGRINI INGEGNI
DOTTI ED ORNATI COMPONIMENTI
IN LODE DI SI BEL NODO TESSVTI
GIAMBATTISTA VICO
CON LA RIVERENTE MANO
CON LA QVALE LI RACCOLSE
DIVOTAMENTE
CONSACRA

GIUNONE IN DANZA

Io de le nozze riverito nume
Che le genti chiamaro alma Giunone,
Che, perchè sotto il mio soave giogo
Or due ben generose alme congiunga,
Gentili cavalieri e chiare donne,
Co' prieghi umili di potenti carmi
Invocata qua giù tra voi discendo:
E perchè sotto il mio soave giogo
Due alme al mondo sole or io congiunga,
Menovi meco in compagnia gli Dei,
Che inalzò sovra il ciel l' etade oscura,
Con Giove mio consorte e lor sovrano,
Come ben si convenne al secol d' oro
Con semplici pastori e rozze ninfe
In terra conversare i sommi Dei:
E 'n questo culto di civil costume,
Ed in tanto splendor d' alma cittade
Almeno per ischerzo, almen per gioco
Vedersi in terra i Dei or non conviene?
Questa augusta magione
E d' oro e d' ostro riccamente ornata,
Ove 'n copia le gemme, in copia i lumi
Vibran sì vivi rai,
Qual le più alte e le più chiare stelle,
Di cui s' ingemman le celesti loggie,
S' albergare qua giù vogliono i Dei,
Ov' alberghin i Dei non sembra degna?
E quell' argentee ed ampie mense, dove
L' arte emulando il nostro alto potere,
L' Indiche canne e i favi d' Ibla e Imetto
Presse di eletti cibi
In mille varie delicate forme,
Le quai soavemente
Si dileguan su i morsi,
Si dileguan tra i sorsi,
Non somiglian le nostre eterne, dove
Bevesi ambrosia, e nettare si mangia,
Che quali noi vogliam, danno i sapori?
Tutto a questo simil, dolce concento
Di voci, canne e lire

Risuonan di Parnaso
Le pendici e le valli,
Quando cantan le Muse, e loro in mezzo
Tu tratti l' aurea cetra, o biondo Apollo.
Ma questi regj sposi
De' rari don del Cielo,
Quanti altri mai, ben largamente ornati,
Di tai mortali onori
Di gran lunga maggiori
Degni pur son d' un nostro dono eterno,
Onde adoriamo in essi
I nostri stessi eterni don del Cielo.
I terreni regnanti,
Che stanno d' ogni umana altezza in cima,
Stiman sovente di salir più in suso
Scendendo ad onorare i lor soggetti;
E i terreni regnanti,
Son pur essi soggetti a' sommi Numi;
E perchè sol soggetti a' sommi Numi,
Han stabiliti i sommi regni in terra:
Perchè lo stesso a noi lecer non debbe?
Che, perchè onnipotenti
Credettero le genti
Poter pur ciò ch'è 'n sua ragion vietato,
E fur da noi sofferte
Che credessero il tutto a noi permesso,
Purchè credesser noi potere il tutto,
E sì le sciolte fiere genti prime
Apprendesser temendo
Dal divino potere
Ogni umano dovere.
Del garzon dunque valoroso e saggio,
Che coll' alte virtudi
Veracemente serba il nome antico,
Che d' Immortalità risuona amante,
E de l' alta donzella,
Di cui sovra uman corso
Vien dal bel corpo la virtù più bella,
Ond' è a la terra e al Ciel cotanto cara,
Che fatto ha sua natura il nobil nome,
Omai l' inclite nozze
Festeggiamo danzando, o sommi Dei;
E chi a menar la danza ha ben ragione,
L' auspice de le nozze ella è Giunone.

Esci dunque in danza, o Giove,
Ma non già da Giove Massimo,
Di chi appena noi Celesti
Sostener possiam col guardo
Il tuo gran sembiante augusto;
Esci sì da Giove Ottimo,
Con quel tuo volto ridente,
Onde il cielo rassereni,
E rallegri l'ampia terra;
E dovunque sì rimiri
Fondi regni, inalzi imperi;
Tal che 'l tuo guardo benigno
Egli è l'essere del mondo.
Deponi il fulmine
Grave e terribile
Anche a' più forti,
Non che lo possano
Veder da presso
Queste che miri,
Queste che ammiri
Tenere donne,
Tanto gentili
E delicate.
Ti siegua l'aquila
Pur fida interprete
De la tua lingua;
Con cui propizio
Favelli agli uomini,
E loro avvisi
Palme e grandezze.
Anzi voglio, e non m' è grave,
(Chè gelosa io qua non venni)
Che tu prenda quel sembiante
D'acceso amante,
Non di sterili sorelle,
Ma di quelle
Chiare donne
Che di te diero gli eroi:
E 'n sì amabile sembianza
Esci pur meco, o sovran Giove, in danza.
Il mio sposo e germano
Non già in terra qui da voi,
Caste donne, i chiari eroi
Unqua adultero furò:

Suo voler sommo e sovrano,
Che spiegò con gli alti auspici,
Tra gli affetti miei pudici
Ei dal ciel gli eroi formò.
Porgi or l' una or l' altra mano
A chi finse la gelosa;
E d' eroi tal generosa
Coppia ben fia, quanto da noi si può.
E tu vaga, gentil, vezzosa Dea,
Alma bellezza de' civili uffici,
Chè son le Grazie che ti stan da presso;
E poscia i dotti 'ngegni t' appellaro
De le sensibil forme alma Natura;
E una mente divina al fin s' intese
De l' intera bellezza eterna Idea;
Per Stige, non istar punto crucciosa,
Perchè tu qui non empi il casto ufficio,
Qual ti descrisse pure a nozze grandi
Un' impudica più che dotta penna:
Che 'l mio (qual dee tra noi pur regni il vero)
È sopra 'l tuo vie più solenne e giusto:
Poichè tu sembri (e sia lecito dirlo)
Ch' a letti maritai solo presiedi
Le licenze amorose a far oneste;
Se de le proli poi nulla ti curi,
Ma ben le proli io poi Lucina accoglio.
Quest' or mio dritto fia,
Qual fu tuo dritto, ne la gran contesa
Dal regale pastor, come più bella,
Di riportarne il pomo: or più non dico;
Chè quando del mio officio si ragiona,
Allor parlar non lice
D' altro che di concordia, amore e pace:
Tal che mi cadde già da l' alta mente
Il riposto giudizio;
Anzi unirò co' tuoi
Tutti gli sforzi miei
Pel tuo sangue Trojano,
E l' Imperio Romano
Per confin l' oceano abbia e le stelle.
Ti cingano
Or le Grazie;
Ti scherzino,
Ti volino

D' intorno mille Amori;
E a le tue dive bellezze
Dà le forme più leggiadre
Di sorrisi, guardi, moti,
Atti, cenni e portamenti,
Qualor suoli quando Giove
Vuolsi prendere piacere
Di mirar la tua bellezza.
In tai guise elette e rare
Esci, Venere, omai meco a danzare.

Da questa Dea
Prendete idea,
O sposi chiari,
O sposi cari:

Chè de la vostra
In questa chiostra
Più bella prole
Non veda il sole.

E a te di padre,
A te di madre
Figli vezzosi
Rendano i nomi più che mel gustosi.

E tu, gran Dio del lume,
Che nel cielo distingui al mondo l'ore,
E qua giù in terra sopra il sacro monte
Presso il castalio fonte,
Valor spirando al tuo virgineo coro,
Fa'i nomi de' mortai chiari ed eterni:
Memore io vivo pure,
Che in buona parte a te debbo io le nozze,
Sì che in gran parte a te debbo il mio regno;
Chè in quella senza leggi e senza lingue
Prima infanzia del mondo
La tema, l'ira, il rio dolor, la gioja
Con la lor violenza
Insegnarono all' uom le prime note
Di tema, d'ira, di dolor, di gioja,
Qual pur or suole appunto
Da tali affetti tocco gravemente
Il vulgo, qual fanciul, segnar cantando:
Indi le prime cose,
Che destassero più lor tarde menti,
O le più necessarie agli usi umani,
Quai barbari fanciulli,
Notaro con parole
Di quante mai poi fur più corte ed aspre:
Ed in quella primiera e scarsa e rada,
E, perchè scarsa, rada lor favella,

Eran le lingue dure,
Non mobili e pieghevoli, com' ora
In questa tanta copia di parlari,
A' quali 'n mezzo or crescono i fanciulli;
A proferir da l'empito portati,
E a proferir da empito impediti,
Qual fanno i blesi, prorompean nel canto.
E perch' eran le voci
Corte, quai fur le note poi del canto,
Mandävan fuori per natura versi.
Nè avendo l' uso ancor di ragion pura,
I veementi affetti
Soli potean destar le menti pigre,
Onde credean che'n lor pensasse il core.
Ed in quella che puoi
Dir fanciullezza de l' umanitade
Soli i sensi regnando, e, perchè soli,
Ad imprimer robusti
Ne l' umano pensiero
Le imagini qual mai più vive e grandi;
E da la povertà de le parole
Nata necessità farne trasporti,
Nata necessità farne raggiri;
O mancando i raggiri e li trasporti,
Da evidenti cagioni o effetti insigni,
O dalle loro più cospicue parti,
O d' altre cose più ovvie ed usate
Co' paragoni o somiglianze illustri,
O co' vividi aggiunti o molti noti
S' ingegnaro a mostrar le cose istesse
Con note proprie de le lor nature;
Che i caratteri fur de' primi eroi,
Ch' eran veri poeti per natura,
Che lor formò poetica la mente,
E sì formò poetica la lingua:
Ond' essi ritrovar certe favelle,
Che voglion dire favole minute
Dettate in canto con misure incerte:
Ed i veri parlari o lingue vere
Gli uomin dianzi divisi uniro in genti,
E le genti divise uniro a Giove,
Ond' è il mio sommo Giove eguale a tutti:
E tal fu detto favellare eterno
Degli uomini, de i Dei, de la Natura;

Onde nefandi son, nè mai pon dirsi
Le madri mogli, ed i figliuoi mariti:
E sì la forza de' bisogni umani,
E la necessità scovrìgli altrui,
E la gran povertà de le parole,
E la virtù del ver comune a tutti,
Che mostrò l' utiltade a tutti uguale,
Destaro unite il tuo divin furore,
Di che pieni que' primi eroi poeti,
De' quai fero tra lor le Greche genti
Famosi personaggi, o comun nomi
Celebri Orfeo e Lino ed Anfione,
Che coi lor primi carmi o prime leggi
Primi sbandiro da le genti umane
Ogni Venere incerta e incestuosa:
E venne in sommo credito il mio Nume;
Ond' io presiedo a le solenni nozze,
Le quai fero solenni i divi auspici
Presi del ciel ne la più bassa parte;
Perchè Giove più su balena a l' etra,
Fin dove osa volar l' aquila ardita.
E perchè son le certe nozze e giuste
Le prime basi degl' imperi e regni,
Giove egli è il re degli uomini e de' Dei,
A cui 'l fulmine l' aquila ministra,
L'aquila assisa a' regj scettri in terra,
E del Romano Impero
Alto Nume guerriero;
Ed io di Giove alta sorella e moglie
Sì fastosa passeggio in ciel regina;
E coi comandi d'aspre e dure imprese,
Quante Alcide se 'l sa, provo gli eroi.
Questi tutti son tuoi gran benefici
De' quali eterne grazie io ti professo.
Però, canoro Dio,
Per la tua Dafne, volentier sopporta
Che la gran coppia de' ben lieti sposi
Non t'invidii Parnaso e 'l sacro Coro:
Che quest'alma cittade
Fino da' primi tempi degli eroi
Patria de le Sirene,
Perpetuo albergo d'assai nobil ozio,
Nutrì sempre nel sen Muse immortali;
E prove te ne fan troppo onorate

I Torquati, gli Stazj ed i Maroni.
Ma tu taci modesto or le tue pompe;
Ma io grata, anzi giusta, or te l'addito:
Con l'ombre sue la notte,
La qual col nostro qui disceso lume,
Onde tu vai vie più degli altri adorno,
Vince qual mai più luminoso giorno.
Colà stretti uniti insieme
Vedo il rigido Capasso (1)
Col mellifluo Cirillo (2):
De le genti egli maggiori
Quegli è il mio dotto Lucina,
Con cui va fido compagno
Il sempre vivo,
Sempre spiegato
Galizia (3) nostro;
V'ha l'analitico
Chiaro Giacinto (4);
E a chi il cognome
Provvido il Cielo
Diede d'Ippolito,
Il cui costume
Al casto stile
Avea di questi
Serbato il Cielo;
Quegli se rompe
Cert' aspri fati,
Sarà 'l Marcello (5)
D'un' altra Roma.
V' è pur colui
A cui nascendo
Col caso volle
Scherzare il fato,
E di Poeta (6)
Diègli il cognome:
Quegli è l'Egizio (7)
Ch' a lento piè
E con pia mano
Cogliendo va

(1) Nicola Capasso.— Questo ed i seguenti sono i cognomi degli autori de' Componimenti che si trovano nella raccolta. (2) Nicola Cirillo. (3) Nicola Galizia. (4) Giacinto di Cristofaro. (5) Il sig. Don Marcello Filomarino, delle amene e severe discipline ornatissimo, nipote di Ascanio, Cardinale Arcivescovo di Napoli (*Nota dell'Autore*). (6) Gioacchino Poeta Regio Professore di medicina. (7) Matteo Egizio.

Dotte reliquie
D'antichità;
E a quello unito
D'un che s'asconde
Agli altri tutti,
Il qual tu, Febo,
Spesso e ben vedi,
Esce un bel nome
Che chiaro a tutti
Suona Manfredi (1).
Stavvi il Rossi meditante (2)
Alta impresa presso Dante:
Una dolce e gloriosa
Là verdeggia nobil Palma (3);
Ivi 'l Boncore (4)
Coltiva l'erbe,
Di cui gli apristi
Tu le virtudi;
E là 'l Perotti (5)
Con nobil cura
E' sta rimandò
L'egra natura.
A le cose alte e divine
Indi s'erge e spiega il volo
Il gentil dolce Spagnuolo (6).
Quei ch'è 'n sè tutto raccolto
Entro sua virtude involto,
È 'l buon Sersale (7)
Sempre a sè eguale;
E quell'altro egli è il Salerno (8),
In cui parlano i pensieri.
Quegli è 'l Luna (9), dal cui frale
Or la mente batte l'ale
Su del ciel per l'alte chiostre
A spiar le stelle nostre.
Quello, al cui destro
Omero aurata
Pende una lira,
Sembra un Romano,
Nobilione (10);

(1) Francesco Manfredi. (2) Il sig. Don Casimiro Rossi, che sta componendo in terza rima e con lo spirito di Dante un poema eroico intitolato *le Persecuzioni de'Cristiani* (*Nota dell'Autore*). (3) Giuseppe di Palma. (4) Francesco Boncore. (5) Gennaro Perotti. (6) Agnello Spagnuolo. (7) Niccolò Sersale. (8) Niccolò Salerni. (9) Andrea de Luna d'Aragona. (10) Andrea Nobilione.

E v' ha quel che la fortuna,
Non già il merto, il fa Tristano (1).
Ve' 'l Valletta (2), l'onore
Del suo nobil museo;
Anche 'l Cesare (3) ornato
Del bel fior di Torquato:
Il leggiadro Cestari (4),
Il Gennaro (5) festivo,
Il Viscini (6) venusto,
Pur l'adorno Corcioni (7),
Il Forlosia (8) dolciato
Di mel che timo odora;
Il Mattei (9) che valore
Sta del nome maggiore;
E con atti modesti
L'amabil Vanalesti (10);
E 'l de' tuoi sacri studi
Vago Salernitano (11);
E 'l di te acceso Puoti (12);
Altro Rossi (13) splendente
Quanto l'ostro di Tiro.
Ma que' che lieta accoglie
La Sirena sul lito,
L'un cui par che 'l petto aneli,
Ed a un tempo stesso geli
Tutto, e bagni di sudore
Sol la fronte, è 'l Metastasio (14);
Pien del tuo divin furore,
A cui serve or senno ed arte:
L'altro è 'l Marmi (15) teneruzzo.
Venuti anche tra questi
Son da l'Attica Tosca
In bel drappel ristretti,
Bei tuoi pregi e diletti,
Cento gentili spirti,
Cinti di lauri e mirti.
È con questi il gran Salvini (16),
Il qual presso al nobil Arno

(1) Vincenzo Tristano. (2) Francesco Valletta. (3) Giuseppe di Cesare. (4) Silverio Giuseppe Cestari. (5) Giuseppe Aurelio di Gennaro. (6) Vincenzo Viscini. (7) Andrea Corcioni. (8) Basilio Forlosia. (9) Giulio Mattei. (10) Marcello Vanalesti. (11) Francesco Salernitano. (12) Gio. Maria Puoti. (13) Casimiro Rossi. (14) Pietro Metastasio. (15) Casto Emilio Marmi. (16) Anton Maria Salvini.

È un'intera e pura e dotta
Gran Colonia d'Atene,
Che comanda a cento lingue,
Ed un gran piacer dimostra
D'ascoltar l'origin nostra.
D'onorar tanti pregiati ingegni
Ch'a nozze tanto illustri or fanno onore,
Mastro divin de l'armonia civile,
Che tu accordasti con le prime leggi;
E perchè son le leggi
Mente d'affetti scevra
La qual qui scende agli uomini dal cielo,
Le leggi poi, stimate don del cielo,
Mastro ti fèr de l'armonia celeste;
Aggiati al seno omai cotesta cetra,
C'hai finor tocco assiso agiata in grembo;
E col più vago e più leggiadro vezzo
Esci a danzare, o dotto Apollo, in mezzo.
Tempra, Febo, l'aurea lira
A' bei numeri del piè;
Qual s'arretra, o innoltra, o gira,
O pur salto in aria diè.
Di tua cetra il dolce suono
L'aspre fere raddolcì:
E di tua bell'arte è dono,
Perchè l'uom s'ingentilì.
Sì la venere ferina
Da le terre Orfeo fugò:
E la cetra sua divina
Poscia ornata di stelle in ciel volò.
Non ti mostrar sì schiva
E ritrosa, Diana;
È sì ben la tua vita,
Vita degna di Nume,
Menar l'etade eternamente casta
D'ogni viril contatto;
Talchè le sante membra
Nè men tocchi col guardo uomo giammai:
Come pur d'Atteon che n'ebbe ardire,
Tu già facesti aspra vendetta al fonte:
Ma se pur mai seguisse ogni donzella
I tuoi pudici studi,
Non aresti or, o Dea, chi t'offrirebbe
E vittime ed incensi in su gli altari.

Però Giove, che 'l regno
Sopra 'l gener umano a noi conserva,
Onde 'l regno ben ha sopra di noi,
Egli siegue un piacer dal tuo tutt'altro;
Piacer che gli produce
Ne l'ordine de' Dei il nome augusto,
Che 'l dal giovar creando è detto Giove;
Che dal profondo nero sen del Cao
Trae fuor le cose in questa bella luce
Sotto le varie lor forme infinite
De le quali fornisce e adorna il mondo:
E da tale suo studio
Padri voi Dei, madri noi Dee siam dette.
E quindi avvien che come Giove abborre
La rea confusion de' semi tutti,
Che poi dissero Cao color che sanno,
Così odia e detesta
La rea confusion de' semi umani,
Che prima disser Cao le rozze genti.
Intendi, intendi pure
L' alte leggi del Fato:
Tu t' inalzasti in cielo,
Perchè Giove con teco e gli altri Numi
Serbasse in terra le virtù civili,
Che pon sole serbar la spezie umana:
Ei comanda le nozze,
Che madri son de le virtù civili;
Ond' io moglie di Giove
Le fo certe e solenni;
Venere, dolci, e tu le fai pudiche;
E 'n carmi ne dettò le leggi Apollo:
Onde Imeneo sul Pindo a lui sacrato
Nacque d' Urania, che contempla il cielo;
E l' educaro le sue sacre Muse,
Che cotesta, che tu pregi cotanto,
Eterna castità vantano anch' elle.
Deh mira adunque,
Deh mira intorno
Con ciglio grato
Tante matrone,
Fide custodi
De l' alto sangue
Di tante Illustri
Chiare famiglie,

Tra' quai torreggia
La bella madre (1)
Del vago sposo.
Nè creder tutte
Le tue seguaci
Ch'abbiano in core
Quel c' hanno in viso:
Vener te'l dica
Quai caldi voti
Pur d'esse alcune
L' offron secreti:
Però non isdegnare
Ch' eschi meco a danzare.
  In quest' aria vergognosa
    Sì ti voglio, o casta Diva;
    E mi piaci così schiva,
    Che mi sembri tu la sposa.
  Come ben la castitade
    Fa più bella la bellezza!
    Prende più che gentilezza
    Un' amabile onestade.
  Così 'nsegna il tuo diletto
    Ad amare e riverire;
    E così covien covrire,
    Bella sposa, l'ardor che nutri in petto.
Ma tu non tutto spieghi,
  Marte, qui la tua fronte,
  La qual sembra turbar cruccio importuno:
  Forse perchè non tosto dopo Giove
  Io t'inchinai, ch' uscissi a danzar meco?
  In questa diva festa
  Celebrata in Italia, ognor feconda
  Madre di saggi, prodi, invitti duci,
  Ne la città, che sovra l' altre in grido
  Il publico inalzò Genio guerriero,
  Per queste liete nozze
  E d' una nobil sposa
  Il cui gran genitore (2)
  Per raro valor d'armi è assai ben chiaro,
  E d'un sposo gentile,

(1) L'Eccellentissima signora Donna Carmela di Sangro de' duchi di Casacalenda.

(2) L'Eccellentissimo sig. Don Marino Caracciolo marchese di Santeramo, generale di Battaglia (*Nota dell'Autore*).

Il cui gran zio (1), che puoi tu dir gran padre,
Nel mestiere de l' armi è assai ben noto,
Io tutto ciò confesso e riconosco
Essere tutto ciò ben tua ragione,
E dirò molto più, siamo in tua casa.
Non pertanto io peccai contro la legge
Che de la danza già prescrisse l' uso,
Ma sommisi la danza ad una legge
La quale m' ha dettato alta ragione.
Pria t' accese al valor alta pietade,
E somma diligenza inverso Giove,
Ond' egli avviene che d' eterne glorie
Segnan gli annali e adornano l' istorie
Le guerre che tu imprendi e pure e pie,
Che cominciasti a far fin da que' tempi
Che difendevi l' are o i primi asili
Con l' asta pura, o scevra ancor di ferro;
E l' asta pura poi serbò 'l Romano
Per premio insigne al militar valore:
Ond' è Minerva astata
La mente che delibera le guerre,
Pallade astata che n' insegna l' arti,
Bellona astata al fin, che l' amministra;
E l' aste sole furo arme d' eroi,
E perciò abbiam da l' asta
Tu di Quirino, io di Quirina il nome,
Che sopra degli eroi le nozze intesi,
E portava a la luce i figli loro,
Quando ancor non avean le vili plebi
Le mie nozze tra lor solenni e giuste.
E ricordar ti dei che molto innanzi
Che spirassi furore, ira e spavento
Agli schierati eserciti in battaglie,
Questa Venere i tuoi spirti feroci
Con la scuola d' Amor rese gentili,
E la fierezza ti cangiò in bravura:
Poi t' ispirò Diana i suoi diletti
D' assalir orso o di ferir cinghiale,
Studj ben degni de' primieri eroi,
Che gli Alcidi portar sopra le stelle.
Indi Apollo cantò le sante leggi,
Ond' i tuo' araldi ad alta orrenda voce

(1) L'Eccellentissimo sig. Don Giacomo Filomarino duca di Pierdifumo, nella gioventù capitano de' cavalli (*Nota dell'Autore*).

Chiamando in testimon il sommo Giove,
Che non son essi i primi a far l'offese;
E se lor non s'emendano l'offese,
Intiman le solenni aspre crudeli
E da le madri detestate guerre.
Par c' hai posto in oblio
L'antica e vera origine ch'avesti:
Non sei tu, puoi negarlo,
La fortezza di Giove,
Ch'esercitasti pria contro te stesso,
Con vincere, e dipor ne le catene
De la Ragione invitta
La libidine vaga? e d'una donna
Solo contento e pago, indi apprendesti
Domar sotto il paterno imperio i figli,
Ed a lor prò domare i feri mostri,
Domare i tori a sopportare il giogo,
Domar la terra a sopportar l'aratro?
Poscia le plebi erranti, inerti ed empie,
A cu'apristi gli asili
Ove si rifuggìan da l'onte e i torti
Che lor faceano i violenti ingiusti,
Domasti a sopportar legge e fatica,
E col tuo esemplo a riverire i Dei?
E per la patria al fine,
Che a' popoli conserva
E moglie e figli e casa e campi e Dei,
Con la guerra domar genti e cittadi?
Dunque tempra l'aria fiera
Col mirare riverente
Il tuo re benigno Giove,
Col mirare innamorato
La tua Venere benigna,
E mesci insieme
L'ira d'Achille;
Ma che le leggi
Non isconosca
De la natura,
Nè arroghi a l'arme
Ogni ragione.
Mesci d'Enea
L'alta pietade;
Ma le regine
Non abbandoni,

E se ne porti
Col loro onore
Anche la vita,
Mesci l'amore
Del grand'Orlando,
Ma più temprato
Da la ragione.
Con tai leggi ch'io ti reco,
Esci, Marte, a danzar meco.
A questa imago altera
D'alta virtù guerrera
Nascano i figli a voi, ben lieti sposi:
Talchè gl'incliti e gravi
Bei trionfi degli avi
Sieno a petto dei lor meno famosi;
E ne le loro glorie
S'ergano sì l'istorie,
Che poema giammai tanto non osi.
Son tuoi proprj doveri
Festeggiar queste nozze,
Mercurio mio, gran messagger di pace;
Chè gentilesca lode è ben di questi
Filomarini padri
Esser grati egualmente
Al popolo e a' sovrani,
E di placare i re coi lor soggetti,
Qual agli uomini tu concili i Numi;
Come di te poscia cantar coloro
Che vollero di noi
Far più alte l'origini e più auguste.
Che tu qui primo in terra
A le plebi per tedio sollevate
Di sempre coltivare i campi a' Padri,
Per solo sostentar l'egra lor vita,
Che per salvar pria rifuggiro a l'are,
Portasti l'alme leggi
Che Cerere legifera ti diede:
Ch'avessero le plebi
Il commerzio de' campi,
Che pria occuparo e reser colti i Padri;
E questa fosse loro
La mercè giusta d'obbedire a' Padri,
D'onde tu avesti di Mercurio il nome.
Indi nate le guerre,

Fosti poi santo apportator di pace.
Dunque in questa alleanza
Esci ora meco in danza.
Questa pace
Con la face
Tratta Amor:
E gli amanti
Anelanti
D'almo ardor
La tua verga
Non asperga
Del tuo, ch'uopo or non fa, dolce sopòr.
La sapienza di Giove
D'invitar non ardisco;
Chè troppo onor pure ne fa Minerva
Con lo stare a guardar la danza nostra.
Dunque bastar ci dee che qui v' assista,
O fortunati sposi,
Ed a pure, sublimi e chiare idee
D'eterne verità v'alzi la mente,
A cui saggi formiate i vostri figli
Talchè'n senno niuno altro somigli.
Però, benchè di te sol paga, sdegni,
Non che parlar giammai di tue bell'opre,
Pur udirle giammai lodar da altrui,
Soffri, Minerva, pur che'n tua presenza
Tanto io ne dica sol quant'egli'mporta
Ch'io ne adorni il mio officio onesto e santo.
Da te provenne a l'uomo
Il talento divin di contemplare:
E poichè l'ampia terra
Tutta seccò l'umore onde gran tempo
Dal gran diluvio ella restò bagnata,
Talchè poteo Vulcano
Fulmin mandar sopra l'Olimpo a Giove,
I fulmin ch'atterrar gli empj Giganti;
L'uom da quel primo tempo
Ne l'ozio, solitudine e, per somma
Povertà di parlari,
Necessario silenzio,
Dal fulmine destato
A contemplar pur finalmente il cielo,
Da' moti insigni degli eterni lumi
Animato il credette, e 'l fece Dio;

E la sua volontà chiamò 'l mio Giove,
Che scrivesse nel cielo
Col fulmine le sue temute leggi,
O vero publicassele col tuono;
Che scrivesse nel cielo
De l' aquila coi voli
Gli adorati comandi,
O li dettasse d'altri augei col canto.
Onde ne l' aurea etade
Fu detto che leggessero le genti
L' alte leggi de' Fati in petto a Giove.
E quindi poscia vennero a' poeti
Quei lor nomi di vati e di divini,
Che furo sacri interpreti de' Dei;
Quando una cosa istessa
Era sapienza, sacerdozio e regno.
E questi in quel sommo stupor del mondo
Quei pochi fur ch' amò Giove benigno;
Ch' o ver mossi da tema o da vergogna
De la vener ferina in faccia al cielo,
Pentiti del comun brutal errore,
Presa ciascun per se sola una donna,
E credendo i volati degli augelli
Fosser cenni di Giove,
Proseguendo dell' aquile gli auspici,
In certi sacri orrori
Si fermaro de' monti,
Dove loro mostrò Diana i fonti;
E quivi con le lor donne pudiche
Fondaro le famiglie, e poi le genti
Fabricaro le piccole cittadi,
E con l' aratro disegnar le mura;
Il concubito vago proibiro,
Dier le leggi a' mariti,
E'ntagliaro nel rovere le leggi:
E questa fu prima sapienza in terra,
Ond' è venuto in questo culto il mondo.
Tanta parte, Minerva, hai ne le nozze,
Se non le nozze a te si debbon tutte.
Vulcano qui non danza,
Chè nè men danza in cielo;
Ma 'n cambio de l' onor qui da degnarvi,
Doni di lui più proprj or v' apparecchia.
In Etna ignivomo

Sotto la lurida
Fucina altissima
Con Bronte e Sterope
Altri monoculi
Or con le fervide
Braccia roboree,
Irsute e ruvide
In torno armonico
I lor gravissimi
Martelli inalzano
Su la ben solida,
E grande incudine;
E vi distendono
Le lente e flessili
Argentee lamine;
E sì ne formano
Gli usberghi lucidi,
I tersi clipei,
Le gravi galee;
E'l duro calibe
Temprato aguzzano,
Temprato affilano
In taglientissime,
In pungentissime
E spade e cuspidi,
Di che si vestano,
Di che si cingano,
Le quali impugnino
In guerra i strenui
Figli, e ne portino
Alte vittorie.
Alma Cerere intanto, or tu cortese
Per cotesta deità che a me pur devi,
Da me inchinata or danza a tante nozze.
Per me di questa terra
La già gran selva antica,
Poichè Diana ne purgò le fiere,
Onde sicuro il suo germano Apollo
In Anfriso poteo guidar gli armenti,
Col fuoco che Vulcano
Di dura selce viva
Da le battute viscere pria scosse,
Bruciando da per tutto
Rover gravi, dur' elci e querce annose,

Ridottovi il terreno atto all' aratro,
Col ferro che ti diè Marte per uso
Del grave aratro, poi vi seminasti
La prima spezie di frumento, il farro;
E 'l farro poi dal vincitor romano
Fu dato in premio a' forti
Che 'nsigni l' arme oprâr ne le battaglie;
Ed i più forti de' Romani, i Padri,
Che soli imprima aveano i sacerdozj,
Le lor nozze col farro consacraro:
Quindi tu altere desti
Le tue leggi de' campi,
E le tue fur le prime leggi umane,
Con le quai si fondâr gl' imperi e i regni:
Ch' appo le genti, i territorj o campi
Sieno in sovrana signoria de' forti;
Quei che men forti sono,
N' abbiano soli li commerzj o gli usi.
Perchè gli uomini accorti,
Che non potean divisi
Difendere i lor campi
Da l' altrui forza ingiusta,
Congiunser tutte le lor forze in una;
E sì fondaro in terra il sommo impero,
Che sommiser le lor forze private,
Perchè guardasse loro
Colti i campi e sicuri,
Chè guardando sicuri, erano colti;
E tutto ciò per tema che la terra
Non ritornasse a la gran selva antica:
Tanta è la tua possanza,
Tanta hai tu dignità d' uscir qui in danza.

Tu seconda
Feconda
I suoi campi
Ch' al Signore
Splendore
Recâr.

Tu a lui cara
Prepara
Altri ed ampi,
Chè ricchezze,
Grandezze
Puoi dar.

Da viltà
Nobiltà
Sol tu campi;
Co' tesori
Gli onori
Usi serbar.

Ma tu, Saturno, portator degli anni,
Non so qual mai superstizion ti tiene,
Chè par che ti nascondi
Agli occhi d'una sì nobil corona.
Prendiam gli augurj in meglio,
Non quai falso stimò finora il mondo.
Cotesta tua gran falce,
In quella età che tu versavi in terra,
(Forse perch' assai vecchio,
Tu vuoi ch' io te'l rammenti?)
Non ebbe altr'uso che di mieter biade,
Da le quai seminate avesti'l nome:
E'n quella rozza etade,
E'n quella povertà de le parole
L'uom con la messe numerava gli anni;
Onde avvenne che poi
Del Tempo Dio fosti allogato in cielo.
Nè cotest'ali in vero
Ti fur date perchè tu voli o fugga,
Perchè'n ver tu non sei tardo nè presto,
Ma ben misuri i moti presti o tardi.
Coteste sono insegne
Che ti dier i patrici
Che trovaro gli auspici:
Onde poi da la lor propria pietade
Divenner saggi, temperati e forti;
E fur gli eroi di favole spogliati,
I cui prenci fondàr gli eroici regni:
E sol di questi poi le discendenze,
Perchè aveano tra lor certe divise
Che non avean tra lor l'oscure plebi,
Tutto mercè de le mie certe nozze,
Da l'ordin lungo de' lor certi Padri
Sol essi meritàr con vero nome
De le genti maggior dirsi Patrici.
E noi da quelle antiche inclite case,
Che, non essendo ancora i regni in terra,
Diero a noi'l regno sovra lor nel cielo,
Siam detti Dei de le maggiori genti:
Talchè quest' ale son l'istesse appunto
Di cui'l Pegaso il dorso
E Mercurio i calcagni orna e le tempia:
Perchè i Nobili primi ritrovaro
I seminati, ond' hai tu nome e nume;

I Nobili trovâr le leggi prime,
Con cui Mercurio richiamò le plebi;
I nobili domâr primi il cavallo,
Che lor servì poi in guerra; ma assai 'nnanzi
Con la sua zampa fe' sgorgare il fonte,
Presso a cui si fondâr le prime terre,
Ove abitaro poi le sacre Muse
Che le città de le bell'arti ornaro;
Da poi ch'Apollo ritrovò la lira,
Ne la quale compose de' privati
Tutt'i dianzi divisi o nervi o forze;
Con cui dettò le prime leggi in carmi:
Però con lieti auspici,
Che voglion dire in lor vera ragione
Una lunga prosapia e assai feconda
D'indole generosa e giusta e pia
E ben istrutta in tutte l'arti umane,
Tu coteste grand'ali omai ti libra,
E agile a danzar meco ti vibra.
Tu per sposi così lieti
Tante nuove biade mieti,
Che tua falce ottusa fia.
Ne la lor casa immortale
Di Lucina e di Giugale
Ferva pur la cura mia.
E già in aria a destra move
Il regale augel di Giove,
E 'n ciel segna una dritta e lunga via.
Non fa d'uopo che, Vesta,
Tutta religiosa e diligente
Tu t'apparecchi l'ara;
E che 'l fuoco v'imponghi,
Ch'eterno serbi infin d'allor che 'l foco
Ridusse in campi la gran selva antica;
Nè ti prepari da que' fonti l'acqua,
Presso a' quai si fondâr le prime terre;
Onde con l'acqua e 'l foco
Fersi le nozze poi giuste e solenni:
Sol lece a me, chè vano è 'l sacrificio,
Ch'or io, tutta composta in maestade,
Adempia qui il mio civile officio.
Or sotto questa mia potente insegna,
Che tanti e tali ben produsse al mondo,
Per cui 'l mio nume in ciel sovrano regna,

Questo mio giogo d'ôr lieve e giocondo,
Piega l'alte cervici, o coppia degna,
In presenza del Ciel tutto secondo:
E voi, matrone, a lei più fide e grate,
La moglie al marital letto menate.

Per le Nozze di **Don Antonio Pignatelli**, *marchese di San Vincenzo*, *e* **Donna Anna Francesca Pinelli** *de' duchi dell'Acerenza.*

SONETTO (1).

Quel pensiero divino, almo, immortale
Per cui del nostro vil la massa informe
Mille prende leggiadre e vaghe forme,
E di grazia e bellezza in pregio sale;
Pria di sè fuor diè, Donna Reale,
Con tanta industre cura a sè conforme,
Che non pur ne mostrate a noi liev'orme,
Chiara splendendo al gran disegno eguale:
E or qual v'unio con pari studio ed arte
A duce invitto in modo onesto e santo,
Prole per darne a sè da voi simile!
Qual più sublime ingegno or può mai tanto
Levar di terra il più purgato stile
Che vi possa ritrar, gran sposa, in carte?

(1) Fu dato alle stampe questo Sonetto nella Raccolta publicata in occasione di tali Nozze nell'anno 1721 per cura di Giuseppe Sergio giureconsulto napoletano, ed autore di molte opere legali, precedendovi un Ragionamento di Gregorio Grimaldi, anche giureconsulto napoletano, ed autore della *Storia delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli.*

In lode di **San Giacomo** *della Marca.*

SONETTO (1).

Fu d'eroico valor ben alto segno
Di color che vestiro animo forte,
Ed incontraro aspri perigli e morte,
Per cui fondàr in terra inclito regno:
Di cui prese la Gloria i nomi in pegno
Ad ogni gente di profana sorte,
Che sia chiusa del sol tra le due porte,
Gridargli in chiaro suon d'arti d'ingegno.
Ma cadon le città, muojon gl'imperi,
E 'n terre incolte e tra paesi guasti
Son lor nomi sepolti entro l'oblio.
Più grand'eroe co' spirti umili alteri
Tu regno eterno sopra te fondasti,
Godendo or lieto eterna gloria in Dio.

In lode del Gran Maestro della Religione Gerosolomitana **Antonio Manoel de Villena**, *per la sua esaltazione a tal dignità.*

SONETTO (2).

Del gran Buglione, e di sue invitte schiere
Che liberaro in pria la sacra Tomba,
Tal ch'oggi ancor a l'Asia il cuor ne piomba,
Sue sconfitte in membrar crudeli e fere,
Chiara celébra le memorie altere
A la Greca e Latina un'egual tromba;
Ma ne' petti de' pii roca rimbomba
Per cotanto emular glorie primiere.
Due gran cuori tal gloria avvien che fieda;
D'un ond' in terra e' quasi afflitto giace,
E 'l tuo, signor, perchè s'estingua in mare:
O se uniscan lor forze alme sì rare,
Già con navi e cavalli al fiero Trace
Vedrem « ritor la grande ingiusta preda ».

(1) Per una adunanza poetica tenuta nella chiesa di S. Maria la Nuova in onor del Beato allora Giacomo della Marca, e che poi data alle stampe nell'anno 1723 fu composto dal Vico il presente Sonetto.

(2) Dato alle stampe nella Raccolta publicata in Napoli nel 1723 per tale occasione.

Per le Nozze di **Don Lionardo Tocco,** *principe di Montemiletto,*
e **Donna Camilla Cantelmi** *de' duchi di Popoli.*

SONETTO (1).

Qual vaga io miro, nova, altera mostra!
Regge l'aurea sua face, in regal viso,
Su trono d'amaranto Imene assiso,
Che di rose immortai Venere inostra?
Eroico Amor l'assiste, e ne dimostra
L'alto poter su la concordia e 'l riso;
E un genio v'ha da tutti altri diviso,
Che guide eterne son di vita nostra.
Virtù, non come suol, severa e grave,
Gaja e ridente mena in bella coppia
Due chiar'alme di lei ricolme e piene.
Ma odo risonar dolce, soave
Liete miste tra lor Muse e Sirene:
Il gran Tocco e Camilla Imene accoppia.

Su l'origine, progresso e caduta della Poesia italiana, in lode di **Marina della Torre** *marchesana di Novoli.*

CANZONE (2).

Il candor luminoso
De l'alma stirpe che di rai celesti
A le Muse vestio gli alti natali,
Onde s'odon chiamar figlie di Giove,
Di Giove il Re degli uomini e de' Dei,
E là sovra le stelle
Si salutan sorelle
E da Perseo e da Bacco,
E da' Bellerofonti e dagli Alcidi.
Tal fresca origin diva
Destò ne' lor ben generosi petti
Pensier tutti magnanimi e sublimi,
Schivi di laude ornar virtù volgari,
Ma celebrar sol opre e chiare e grandi

(1) Trovasi nella Raccolta fatta per tali Nozze in Napoli nel 1723.
(2) Stampata nella *Raccolta di Rime de' Poeti Napoletani* di Agnello Albani, 1723.

Con tai divine imagini e sì vaste,
Che imitarle dispera umano stile.
Perchè applicaro ogni alto studio e cura
D'intesser i bei lor lavori eterni,
Di sè formando ampia immortal corona,
Cui fa splendido centro il Dio del lume,
Che a le cose mortai numera gli anni,
E de' spirti immortali eterna i nomi,
Al suon di quella lira,
Che dolce accorda in melodia celeste
I varj error de le rotanti sfere,
Ed in bell'armonia
Quant'eran prima dissonanti e feri,
Tanto poi mansueti e ben concordi
Fe' risonar gli uman costumi in terra.
Quindi gli eterni lumi,
Ove la terra è ricoverta d'ombre,
Or senza nome allumerien l'Olimpo;
Anzi l'istesso Febo sconosciuto
Or roteria la sua gran lampa al mondo,
Febo, che 'n forza da le sagge Muse
A i Dei dispensa e lume e vita in cielo.
Ond' infra l'alta sfera
Che pigra corre il mietitor degli anni,
Sol pel rispetto e per pietà di figlio,
Ha posto il suo regal inclito seggio
Pien d'Apollinea luce il sommo Giove
Per lunghi spazj sopra gli altri Dei;
Perchè primo insegnò temer gli Dei
A' feri empi Giganti,
A' quai le prime sue divine leggi
Col fulmin scrisse, e le intimò col tuono:
Sotto lui Marte gira,
Che ne le crude guerre e sanguinose,
Dentro zuffe, terror, stragi e spaventi
La rabbia regge, e 'l rio furor de l'armi.
E presso al truce poi Vener fiammeggia
Con sua ridente, alma, serena luce:
Che co' suoi vaghi vezzi, atti leggiadri
Piegonne a gentilezze il ferreo mondo.
Mercurio tutto indi di sol vestito,
Celeste araldo, dettò a' vincitori
Di terminar da uomini le guerre,
E conservar con giuste leggi i vinti.

La più presso di tutti a noi Diana
Gira tra l'ombre tacita e secreta,
Che con schive e sdegnose
Sue maniere ritrose
Ella pur ne destò l' amore umano,
Ch'attese a celebrar cittadi e regni;
Restando a solitudini diserte
I Pani ignudi e i Satiri sfacciati.
E nel sommo del cielo eterno tempio,
Ch' erge le volte d' immortal zaffiro,
Queste pittrici Dive
Con terrene ombre e co' celesti lumi
Dipinsero i primier famosi eroi
Che del cammin del sole oltre i confini
Portaro con le lor grand' opre eccelse
Su l' ali de la Gloria il greco nome:
Anzi sovra il sublime
Campidoglio del mondo,
Di cui son spettatori uomini e Dei,
Per mano de le Muse
Le insegne de le lor stupende imprese
In eterni trofei veggiam sospese.
Là del leon la spoglia,
Che la selva Nemea distrusse ed arse,
Tuttavia, quando la s'indossa il sole,
Secca i torrenti e le campagne asseta.
E colà dove pende
De la Gorgone il teschio,
Col terribile aspetto spaventoso
Tuttavia sembra d'impetrar le stelle,
Quas' indi per stupor sieno in ciel fisse.
E là dove la nave
Che tragittò di Ponto a' greci lidi
Il vello d'ôr ch' a la feroce amante
Costò gran sceleraggini e vergogna,
Verso l'eternità lenta veleggia:
Poichè gli eroi famosi, e i lor trofei
Con corso egual al sole
Camminan stanchi una sì lunga via,
Che oltra il suo fin non più cammina il tempo.
Da sì sublime stato,
Che 'n lavori celesti entro le stelle
Spazïavan le lor menti divine,
Sceser quaggiù le sante suore in terra;

Non già per consecrare ampie virtudi
Che conferiro de' gran beni al mondo,
Ma più per condannar robusti vizj
Che strepito facean di gloria e vanto.
Ed Omero, di tutti altri poeti
Per merto e per età principe e padre,
Cantò con chiara alta sonora tromba
I violati ospizj dal Troiano,
Quando armâr d' ira il risentito Achille,
E di frodi infiammâr le faci greche,
Ond' in cener cadeo Ilio distrutto;
E quanto mai senno e valor fermaro
Al ben accorto e tolerante Ulisse
Gli error del mar irato, e più del mare
Le Calipsi, le Circi e le Sirene,
Per punire in un dì ben mille offese
Fatte al suo onor da' dissoluti Proci,
Ghiotti, infingardi, giocatori e vani
Assediator de la pudica moglie.
Però le caste Dee, pudiche e sante,
Ravvolgendo in sozzure i puri spirti,
Indeboliro il generoso e maschio
Ingegno che sortìr dal padre Giove.
E con mostrose maschere caprine
Salìr su i plaustri; e quelle che mai sempre
Bevute avean le sacre linfe e pure,
Quali salian dal limpido Ippocrene,
Di vin bagnate con ridevol motti
Notâr di vizj i re, gli eroi, gli Dei.
Indi osan comparire in su le scene,
Ed esporre i conviti empj e nefandi
Di fatti in brani pargoletti figli,
Pôrti in vivande agl' infelici padri;
Talchè, per non veder le infami mense,
Ritorse in dietro il suo cammino il sole.
Da tai sceleratezze atre esecrande,
Benchè per detestarle e farne orrore,
A le vergini Dive
Pur profanati indi i pietosi petti,
Degeneraro al fine in reo costume;
E burle atroci a la virtude ordendo,
A' santissimi Socrati tramaro
Le sempre piante ed onorate morti.
Così quelle che prima

Per felice natura eran portate
Cantar sole virtù divine e grandi,
Col volger tempo e col cangiar costume
Furo per legge teatral costrette
Sotto finte persone
E con civili motti ed innocenti
De la vita insegnar privati offizj.
E quella lira alfine,
Ond' Apollo tessè inni agli Dei,
Che recatasi in seno il forte Achille
Cantava i fatti di più grandi eroi,
Si diede a celebrare
In Istmo ed in Elea
Il lottatore vincitor del giuoco;
O con l' ardenti rote
Chi del volante cocchio
Schivò la meta, e non v' infranse l' asse,
E tali inalzò al ciel entro gli Dei.
Ciò sol tanto restava (e pur avvenne)
Che le caste donzelle,
Fatte d' Amor ancelle,
Tributasser cantando
A bellezza mortale onor divini;
E loro rassembrasse a' Numi eguale
Chi di Lesbia contempli il divin volto;
Che d' ogni qualità mortal disciolto,
Per lui n' abbia anco a vil scettro regale
Le loro alte, immortali opre d' ingegno:
Nè in Pindo nè in Parnaso
Ebber più templi e regni e proprie terre:
Ma profane e private
Andaro da per tutto egre e raminghe
L' alte figlie di Giove:
E ne le regie corti,
A' caldi prieghi di ben vista pace,
Util vie più di gloriosa guerra,
Radi e brievi ricovri elle trovaro:
Il perchè ne saran chiari mai sempre
E gli Augusti e gli Alfonsi ed i Leoni;
E i prenci ne vivran tutte l' etadi,
E Roveri ed Estensi e Medicéi.
Or se le somme laudi, onde si ornaro
A' prischi tempi giusti i sommi Numi,
Le magnanime donne e i forti eroi,

Or son maniere di laudar volgari,
Quai maschere talor senza subietto
Di Dïane, di Veneri e di Alcidi;
Che pur di voi mi resta dir, gran Donna,
Torre d'alta onestà, d'alto savere,
Cui modestia cortese orna i costumi,
Cui gravità gentil gli atti compone,
Cui dottrina e pietà veste i pensieri,
E forma il favellar leggiadro e saggio,
Che 'n questa età di raffinati gusti,
O gran Marina, voi ne rassembrate
Sabina donna in attiche maniere?
Queste son vostre laudi e proprie e vere.

In lode dell' Eminentissimo Cardinale **Bernardo Conti**
fratello del sommo Pontefice **Innocenzo XIII.**

(1723)

SONETTO

Quell' immoto, divin consiglio eterno
Che le cagioni e manifeste e ascose
Stringe in catena, e le create cose
Fa tutte ancelle al suo ordin superno,
Del gran ceppo vetusto, onde al governo
De la nave di Pier tanti propose,
De' quai l'alte memorie e gloriose
Di lor età non mai vedranno il verno,
Due gran Germani con tal studio ed arte
Ne diede, ornati ambi di sacro ingegno,
Che da tutt' altri li divide e parte:
Perchè l'un, che governa il Sacro Regno,
L'altro a venir de le sue cure in parte,
Non pur facesse, il ritrovasse degno.

Nelle Nozze di **Massimiliano** *duca di Baviera*
con **Teresa** *reale di Polonia.*

CANZONE (1).

Se mai lieto seguendo il bel desio,
Ch' a farvi onor per lunga via mi mena,

(1) Ne fu fatta dall' Autore una bella edizione in-4 nel 1723.

Ebbi cura di voi, Muse immortali,
Poichè di grido in grido alma e serena
Fama dal Reno a rallegrare uscio
Tutte l' eterne cose e le mortali,
Narrando di due chiare alme reali
Gli alti Imenei, donde ben ha che attenda
Il mondo a' danni suoi certo ristoro;
Spirate al mio lavoro,
Con destarmi virtù la qual mi accenda
Sì, che adombrando in carte il gran concetto,
Che move dal real nodo gentile,
Possa de l' opra mia tornarvi onore.
E voi ch' a' vivi rai del primo Amore
Vi riscaldate, o sposi augusti, il petto,
Se l' inchinarvi a picciol dono umíle
Vostra maggior grandezza egli è pur mai,
Questo più da vicin mirate omai
Serto di fior ch' ora vi tesse in voto
Per mano de le Muse il cor devoto.

Chè già dal fragil suo caduco velo
Peregrinando più la mente mia,
Cose vede oltre ogn' uso altere e belle:
Vede dappresso omai là dove pria
Il primo foco ne fe' adorno il cielo,
Tornarsi 'l sol, la luna e l' altre stelle.
E già le sembra che si rinovelle
La gran serie lunghissima de' tempi,
E ne rimeni l' innocente etade.
O grazie al mondo rade!
Scorge ritratta da' più vivi esempi,
Che prendon più de la divina luce,
Mandarsi a noi dal ciel novella prole
Che colmerà d' opre leggiadre il mondo.
E già sembra veder che 'l grave pondo
Del ferro, dentro a cui fero riluce
Il secolo, qual serpe in contra 'l sole,
Si scuota, e di nuov' ôr tutto s' adorni;
E a ritrovar la Vergine sen torni
L' orme sue spente già del cieco inganno,
E dar nuovo principio al maggior anno.

E per aprir l' alto consiglio eterno
A tai fati e cotanti ormai la strada,
Da cui per sì lung' uso il mondo è vôlto,
A te, real signor, che de la spada

A ciascun duce omai prisco e moderno,
E per senno e per cor, la gloria hai tolto,
Già commise la cura, ond' ei rivolto,
Per te, con oprar forza a la sua forza,
Si ravviasse a la virtude antica.
E 'n vero ogni nemica
Oste le cieche avare voglie ammorza
Ratta così, che voi, alme leggiadre,
Che rischiarate ardenti e luminose
Quella parte del ciel ov' è più vivo,
Quando tra noi qua giù lieto e giulivo
Verrete a far di voi l' augusto padre,
Ritroverete ne l' umane cose
Lievi e brev' orme sol di reo costume :
E di virtute il già sepolto lume
Fia che incominci allor chiare e tranquille
A farne riveder le sue faville.

Quindi, real donzella al mondo sola,
Perchè del mondo il vasto impero degno
Sol fora di quel tuo merto sovrano,
Che su qualunque cima alta d' ingegno,
Lieve cotanto ed ispedito vola,
Che aggiungerlo non può pensier umano,
A sì egregio signor la santa mano
Non senza un alto nume or porgi in fede
D'aver con lui la saggia mente unita:
Chè tal cura gradita
Da mille etadi innanzi immobil siede
Altamente riposta in petto al Fato;
Che il mondo a far d'immortal prole adorno
Scelse te, che immortal tutta somigli.
Or quando i cari teneretti figli
(Dolci premj d'amor) t'avrai mirato
Pargoleggiar vezzosamente intorno,
Dando or a questi abbracci, or a quei baci,
Sarà quel dì de' più bassi e fallaci
Desiri sgombro, e sol vedremo e 'n parte
Per vaghezza di fama usarsi Marte.

Ma da poi che i reali almi garzoni
Saran sì ne le forze iti avanzando,
Che possa il ferro oprar la man guerriera,
Quanto l'esemplo lor, l'armi adoprando
Per la sola virtù, fia che ne sproni
Alzar le voglie a la suprema spera !

O di grand'alme gloriosa schiera,
Or qui sì che abbandono il valor vostro;
Nè imaginar il so, quanto dovrei.
Ma pur a' detti miei
Apri attento or il petto, o secol nostro:
Tutt'altro allor vedrai lieto e felice,
Chè l'alta legge scritta in sen di Giove
Chiara si specchierà ne' nostri petti;
E tempreranne sì gli umani affetti
Soavemente, che sol ciò che lice
Fia che ne piaccia, e ciò che piace, giove;
E un nome avranno e l'utile e l'onesto.
Ah che però m'è l'aspettar molesto,
Pensando, o bella etate, a' tempi tuoi,
Con gli uomini veder misti gli eroi.
Or intendo che 'l ciel voleasi dire
Allor che incontra la sua fè diletta
Sostenne armarsi l'Asia in mille schiere.
Ond' ella tutta nel timor ristretta
Steasi aspettando già furori ed ire
Da tante mani ostil, crudeli e fere:
E poi, sposa real, le destre altere
Del tuo gran padre e non minor tuo sposo
Insiem congiunse a far la pia difesa.
Nè doppia fiamma accesa
Così, spirando spesso, Austro cruccioso
Strugge biade, arde selve, incende armenti,
E quanto pasce più, vie più divora,
Fin ch'ogni cosa avrà spenta e distrutta,
Come a danni del fior de l' Asia tutta
Di celeste pietà co' petti ardenti
I sovrani guerrier mostrârsi allora:
Tanto opraro col senno e col coraggio!
Allora il Ciel volle mostrarne un raggio
De la virtù del di lor germe espresso,
Che fia liberator del mondo oppresso.
Quanta e qual dunque nova, altera mostra
Farà Germania allor, di glorie eterne
Atti usando sì degni e sì pregiati?
Se 'n destinar le lor grazie superne
Ristasser mai le stelle, e a voglia nostra
Ne concedesse il Ciel comporre i fati,
Fra me volgendo onor tanto laudati,
Non so se voi, del regno abitatori

Popoli fortunati, unqua potreste
Voi medesmi di queste
Fabricarvi qua giù glorie maggiori:
Ch' i Greci pongan pur ogni pensiero
In gir al ciel con la terrena soma,
E la terra adornar d' alte dottrine:
Sia cura de le chiare alme Latine
Oltre le vie del sol stender l' impero,
E la ròcca del mondo essersi Roma:
Altri studj sien d' altri almi e sovrani;
Chè vostre arti saranno, o gran Germani,
A lo Scita, a l' Etiope, a l' Indo, al Mauro
Riportar le virtù del secol d' auro.
Però vittime, incensi e fiori offrite
Devoti a lui, ch' al vostro onor fatale
Or con gli onesti e santi amori attende:
Ond' egli incontro a te, sposa reale,
L' ali battendo de le voglie ardite,
Come fenice al sol, tutto s' accende:
Ed entro il tuo splendor lieto s' incende
Di fiamme ond' arde in ciel la terza idea;
Se 'n mirar gli atti, il portamento e'l viso,
Quai tutti t' han diviso
Da l'altre donne, e ti somiglian Dea,
Scorge bellezze in te, che quai per sorte
Vorrebberle i desir, tai sembran esse;
Nè inganno a' bei pensier fanno i desiri:
Onde versa per te caldi sospiri
Quel valoroso pien di senno e forte
Core, quel cor che spesse volte e spesse
Fa temer l' Asia più che cerva o damma:
E quel cor, mentre nel suo amor s' infiamma,
Perchè a vincer formollo uso e natura,
Vincer te ancora in ben amar procura.
Deh non soffrir che così bella gloria,
Che a la tua gentilezza Amor destina,
Or, donzella real, tolta ti vegna:
Anzi, a prova d' amar sì pellegrina
Riporta pur leggiadra, alma vittoria
Di lui, de' vincitor riporta insegna:
E come Amor, ch' è vero Amor, t' insegna,
Ama lui sol per lui, ed in te stessa
Sol ama il tuo piacer, perch' a lui piace.
Vien dunque or con la face

De la fiamma ch' a Dio vie più s' appressa,
Vieni, dolce Imeneo, e i regj sposi
Colma di gioje in sè tanto ripiene,
Che da' più bei desir non mai sien vinte;
Che già 'l caduto sol ha in ciel distinte
Co' chiari raggi al veder nostro ascosi
Le stelle più seconde e più serene,
De le sinistre e rie nulla accendendo:
Onde se 'n gío la terra ricovrendo
Di notte a noi tanto aspettata e cara,
Che fia de' giorni d' or madre ben chiara. —
Canzon, se mai là su temprossi giusta
Del viver mio la legge, e se consente
Che questo incarco lo mio spirto regga
Fin che le sole prime gesta io vegga,
E le minor de la gran prole augusta
(Qualor in cima a la divina Mente
Pien di vera umiltade onoro e inchino),
Spero tanto sul Greco e sul Latino,
Che 'l Tosco suon di loro alto rimbombe,
Che torrà 'l pregio ad amendue le trombe.

Per le Nozze di **Don Andrea Coppola**, *duca di Canzano*, *e* **Donna Laura Caracciolo** *de' marchesi dell' Amoroso.*

SONETTO I (1).

Real donzella, che il bel nome prende
Da l' arbor ch' ora in guise istranie e nove
Per lei più strigne Apollo e inchina Giove,
E più chiaro il suo serto inclito rende;
Or ch' Imeneo dal terzo ciel discende,
Il ciel, che gioja e pace in terra piove,
E per far di sua face altre gran prove,
Per un pari garzon l' alma le accende:
L' altra donna che feo Sorga immortale,
E fiorendo fiorì nel mondo onore,
Grazia e bellezza e la virtù sublime;
Ella sembra la stessa, o pur l' eguale:
E 'l coro, che di questa orna il valore,
Sembra il vate che quella eternò in rime.

(1) Questo Sonetto ed il seguente furono scritti dal Vico per la Raccolta fatta per tali Nozze nell'anno 1725 con la data di Firenze. Nella medesima Raccolta si legge il Sonetto di Agnello Spagnuolo diretto al Vico, e la risposta del medesimo, che aggiungiamo qui in seguito.

SONETTO II.

Risponde ad un Sonetto di un anonimo di Firenze, che avea lodato il Vico per le di lui scoperte intorno le origini degli antichi Matrimoni.

A' miei sudori il ciel non temprò ingiuste
  Le leggi, se tal laude or ce ne rendi,
  Spirto gentil che'l mio nome raccendi
  Tra le dens' ombre de l' età vetuste:
Tu c' hai d' uom vero ambe le parti onuste,
  Poich' i desiri al Primo Bene accendi;
  E i pensier del Disegno Eterno prendi,
  Che rado scende in nostre menti anguste,
E tien del cuor di Febo ambe le chiavi,
  De' chiari sposi su i gran nomi in carte
  Tutto ben puoi versare il sacro fiume:
Lascia pur me da meste cure e gravi
  Ristretto in me medesmo ire in disparte
  Con fievol canto e con dimesse piume.

Per l' istessa occasione

SONETTO

Di Agnello Spagnuolo.

Vico famoso, il cui sovrano ingegno
  Di ricca luce ha pien l' antico vero,
  Sicchè tuo nome ascolta ogni emisfero,
  E chi più sa, d' onor tienti più degno;
Tu con l' inclito stil fregio condegno,
  Che del veglio trionfi alato e fero,
  Tessi a' due sposi il cui sommo ed intero
  Valore illustra il secol nostro indegno:
La gran donzella, e i don celesti e rari
  Canta, e l' ampio di lei senno perfetto,
  Che gioir fanne in sì tranquillo stato;
E'l biondo eroe ch' a' più vetusti e chiari
  Già toglie il grido; il più che uman subietto
  A poeta immortal commise il fato.

Risposta di **Vico.**

SONETTO

Spagnuol pregiato, il nostro afflitto ingegno
Ch' a spiare si diè l' antico vero
Nel dritto d' ogni età, d' ogni emisfero,
Che mi feo di tua laude ed onor degno;
Già riportato ha'l bel premio condegno
Contro d' invidia il nero dente e fero;
E fatto ha del lavoro il pregio intero,
Incontro a cui e l' oro e l' ostro è indegno.
Ma tu co' bei pensier sublimi e rari,
Che formi su disegno in ciel perfetto,
U' vita meni in un divino stato,
In tue rime ben culte adorna i chiari
Sposi, e'l gran padre, chè'l regal subietto
Niegò a la nostra inferma Musa il Fato.

Per le Nozze di **Don Giacomo Francesco Milano Franco** *d'Aragona, principe di Ardore*, *e* **Donna Arrighetta Caracciolo** *de' principi di Santobuono.*

SONETTO (1).

In istranio trofeo Marte ed Amore
Vezzose faci ergero ed armi fere,
Lire soavi e'nsiem trombe guerrere,
Che a le pie madri fan tema ed orrore:
Giace su queste sparso il rio Furore
Di guerra; e'l vasto di lui tergo altere
Premon le Grazie amiche e lusinghiere;
Scherzi su' scherzi il Riso e'l dolce Onore.
In cima Imene in gravi atti fastosi,
Come trionfator di genti prese,
Va, qual in Campidoglio, a sciorre i voti.
Perchè col santo amor de' chiari sposi
Le famose degli avi inclite imprese
Marte conservi, e aggiunga a' gran nipoti.

(1) Si legge nella Raccolta publicata nell'anno 1725 in occasione di tal matrimonio.

In lode del **P. Domenico Terragni** *de' PP. Predicatori per lo Quaresimale dal medesimo fatto nella chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli l'anno* 1725.

SONETTO (1).

Non udì Atene mai, non udì Roma
D' alta eloquenza o fulmine o torrente
Atterrare o inondar l' unita gente,
E trarla, u' volle, dietro e vinta e doma:
Come, sacro Orator, la nostra soma
De' rei vizj al tuo dir cade repente;
La Fraude, il Lusso, il Fasto e l' Ira ardente
Ne van sommersi infin sopra la chioma.
Tu ministri le voglie, e co' tuoi pesi
Libri le menti, e al ciel lor porgi l' ale,
Che trionfa di noi coi nostri affetti.
Si resteran ne' ben purgati petti
Com' in lor Campidoglio almo, immortale,
I tuoi detti in trofei fissi e sospesi.

Per la conferma del Vicerè di Napoli cardinale **Michele Federico d' Althann**, *vescovo di Vaccia.*

SONETTO (2).

Giove de' regni e regi almo datore,
I suoi sposa a i lor scettri alteri auspici,
Che di natura ancor l'opre felici
Vadan loro a fruttar gloria ed onore.
Cerere già la falce all' acces' ore
Appresta per li suoi fervidi uffici
Sopra le messi, copiose, altrici
Dal gran popol divoto al suo signore.
Pomona, che qui gode autunno eterno,
Pur ricco spiega il sen d'ampj tesori,
Nè Bacco minor premj a noi destina:
Tanti che 'l ciel su noi versa favori,
Mentre Augusto ti ferma il suo governo,
Non è pur lode tua somma e divina?

(1) In lode del P. Terragni de'Predicatori in Napoli nel 1725 furono uniti molti componimenti poetici, fra'quali leggesi questo Sonetto.

(2) Stampato nella Raccolta di Poesie fatta in tale occasione in Napoli nell'anno 1725, in fol.

Per l' acclamazione in Arcadia di **Michele Federico d' Althann** *vescovo di Vaccia, cardinale di S. Chiesa, vicerè di Napoli, ec., col nome di* **Teodalco Magniario.**

SONETTO (1).

« La Fama, che in tu' onor l'ali ora spande
Per campi e selve e piani e valli e monti,
Alto Pastor, da eroi per fame conti
Disceso, e ricco d'opre alte ammirande,
Per cui la nostra all'altre età tramande
Ampj sudor a mille dotte fronti
Versati in adornar tuoi saggi e pronti
Consigli e fatti, ond'ella è chiara e grande,
Questa di Pindo in cima or colta fronde
Dall' arbor che onoraro Apollo e Giove,
Con gioja e casta man t' offre sincera;
E quella che 'l tuo crine orni e circonde,
Tesse con altre scelte a mille prove
« Fregio a spiegar di virtù salda e vera.

Per le Nozze di **Don Gaetano Buoncompagno Ludovisi** *duca d' Arce, e* **Donna Laura Chigi** *de' principi di Farnese.*

SONETTO (2).

Del tronco antico, onde uscì 'l buon Pastore,
Da cui felice fu guardato e retto
Per liete, alme campagne il gregge eletto,
Che sempre udranne un gran dolce romore,
Ora un germe novel caldo d' amore
Altra più nobil Laura al saggio petto
In santo nodo maritale ha stretto;
E Pane cen promette il certo onore:
Perch' a due madri lattano gli agnelli
Le poppe stese del gravante latte,
Quai partorir testè tutte gemelli;
E dansi in precipizio da' dirupi,
Cacciati da' covili e da le fratte
Le razze ingorde de' digiuni lupi.

(1) Dato alle stampe il 1725 nella Raccolta fatta in detta occasione.
(2) Dato alle stampe nella Raccolta fatta in Napoli nel 1726, in-8.

In morte di **Angela Cimini** *marchesana della Petrella* (1).

L' ape ingegnosa
Dal dì che nasce,
Solo si pasce
Del timo o mirto,
Ligustro o rosa,
O d' altro fiore
Che sia l' onore
De' verdi prati:
E a' dì assetati
Di secca estade,
L' ali s' indora
De le rugiade
Di fresca aurora.
Fabra divina
Ne l' officina
De le sincere
Sue bionde cere,
Che poi più intatte
Del puro latte
Ardono in lumi
A' sommi Numi.
Dentro la stretta
Aurea celletta
Fa il bel lavoro
Del mel pur d' oro.
Ma poi si scuopre
Tutta feroce
Contro chi nuoce
Le sue dolci opre.
O man profana,
Stanne lontana;
Chè s' ella il senta,
Suo ago avventa;
E non si cura,
Per viver pura,
Su la ferita
Lasciar la vita.
Donna immortale,
Ape tu sei
Cara agli Dei;
Ma con altr' ale
Ch' ergon dal suolo
A chiaro volo
Tuo raro ingegno
Di lauro degno;
E vai volando,
Vai spaziando
Per altri prati,
Sol passeggiati
Da l' alme Dive,
Lungo le rive
Mai sempre amene
De l' Ippocrene.
Quivi pascendo
Gli alti pensieri
De' bei fior veri,
Che mai, perdendo,
Non son corrotti
Da arsure o notti,
Formi i bei favi
Dolci e soavi,
Onde alimenti
Le pure menti.
Arme pur hai,
Non per ferire,
Ma riverire;

(1) Fu il Vico molto amico della marchesa della Petrella Donna Angela Cimini, che con altri letterati visitava frequentemente. Accaduta la morte della medesima, compose l'Orazion funebre, che leggesi in questo volume a pag. 248, e che la prima volta era stata stampata insieme con la presente Canzone e col seguente Sonetto nell'elegantissima Raccolta data alle stampe in Napoli nel 1727, in-4. Il Vico ebbe cura dell'edizione, e dell'invenzione delle vignette e lettere iniziali tutte adattate al tristo suggetto. Per quei tempi la stampa di detta Raccolta non poteva esser più nitida ed elegante.

Che insegnar sai
Col dolce austero (*a*),
Grato severo
De le modeste
Tue grazie oneste;
Che austero e dolce
E pugne e molce.
O in mortal velo
Ape del cielo!
Ma come, o Dio!
Ahi caso rio!
Sì di repente
Ne la fiorente
Tua primavera,
Cangiata in nera
A voi nemica
Crudel formica,
La Morte fera,
Qual picciol angue
Atro, letale,
Di sotto l' ale
Del delicato
Tuo gentil lato,
Ti succiò 'l sangue
De la fiorita
Tua verde vita?
O me ingannato!
Tu, qui lasciato
Il sottil velo,
Volasti in cielo.

Per l' istessa occasione

SONETTO

Al P. Luigi Roberto Sostegni de' Canonici Lateranesi.

Tornò al ciel la gran Donna e saggia e forte,
Che sol volle mostrarla al cieco mondo,
Mentre dal proprio abisso atro, profondo
Crolla tra scosse di capriccio e sorte.
Poichè ha le somme laudi or tutte assorte
De l' adulare altrui vil vezzo immondo,
Quai via gittate senza scelta e pondo,
Son di virtute atro veneno e morte.
Questa di lei dirò picciola parte:
L' aura mancò, che m' inalzava al cielo,
Sostegni mio, per farmi a lei dappresso.
Giaccion l' opre d' ingegno a terra sparte;
D' atra nebbia mi preme il terren velo;
Fatto, non che ad altr' uom, grave a me stesso.

(*a*) L'attento lettore ben ricorda d'aver veduto nell'Orazione funebre lodarsi il ***soave del costume*** di Angela.

Risposta di Sostegni

SONETTO

Ben mostrossi a ragione ardita e forte
Costei, quando partì dal basso mondo,
E dritto è ben che al nostro duol profondo
Rida e gioisca di sua lieta sorte,
Che non andran sue magne laudi assorte
Ne' gorghi mai del negro Lete immondo,
Come il leggiadro suo terrestre pondo
Andò tra l' unghie de l' avara Morte.
Anzi come la sua più nobil parte
Laudan cantando nel superno cielo
Le pure menti al sommo Ben dappresso,
Sì fien por te sue degne glorie sparte
Nel basso suolo, ov'è il terren suo velo,
O chiaro Vico, o sol pari a te stesso.

Per la stessa occasione

Al nobilissimo giovanetto Giovanni Locatelli.

Jure oh quam merito meo dolori
Luges, ter mihi care Lucatelli!
Luges nam merito omnium dolori,
Quorum cor sapit elegans, honestum.
Sat dirum facinus dedere Parcae;
Heu Parcae nimium invidae malaeque!
Parcae, quae male lilium Minervae
Carpserunt niveum tenellulumque;
Et mel, Phoebe, avidae tuum vorarunt:
Ciminam egregiam extulere Parcae.
Foecundo male corpore aegra nupta,
Quam mente haec fuit at ferax virago!
Hetruscae decus haec erat Poesis:
Et graecae decus haec erat Sophiae.
Praestans femina, cui placere avebant
Suadae qui celebres viri medullae!
Diae corcula qui viri Sophiae!
Dein, te sine, cui placere avebunt?

Afflictae Charites jacent sepulcro;
Atque inter Charites jacens Minerva
Infandum lacrimat ferumque funus:
Moestas quisque suae faci dolensque
Extinctae incubat en Cupido, Apollo.
Insuave, illepidum nimis nimisque,
Quin factum miserum satis superque
Musis et Sophiae dedere Parcae!

Distico posto sotto il ritratto di **Lucantonio Porzio** nell' opera che ha per titolo *De Militis in castris sanitate tuenda.* (Neapoli ex Typographia Felicis Mosca, 1728.)

Haec tibi ni prodant hominem mortalia membra,
Quis scribat dubites, Portius, an Nomius?

Per le Nozze delle Altezze Serenissime di **Antonio Farnese** *duca di Parma e Piacenza, ed* **Enrichetta d'Este.**

SONETTO I (1).

Di Grecia il Magno per valor guerriero,
Quand' Asia il seppe, da lui vinta e doma,
Senza premj d' amor posto la soma,
Disperse i novi acquisti e 'l grande impero.
L' Alessandro Latin, che per l' Ibero
Su la Mosa e la Senna ornò la chioma
D' allôr cui par non vide o Sparta o Roma,
Corona ancor l' augusto ceppo intero:
E svelto or un da l' altro inclito ramo
Italia attende un tanto onore, eterno
Da propagarsi in regj fasti al mondo.
Santo Imeneo, te dunque invoco e chiamo:
Scendi a noi pieno d' ogni ben superno,
Suo grande innesto a far lieto e fecondo.

(1) Questi Componimenti furono inseriti nella voluminosa Raccolta fatta in Parma nel 1728, in-4, per le Nozze di Antonio Farnese, duca di Parma, ed Enrichetta d'Este, nella quale hanno luogo molte belle poesie italiane e latine de'più dotti letterati napoletani di quell'età.

SONETTO II.

De' vostri almi laureti i sacri orrori
  Spïate, Muse, e tu, gran Dio del canto;
  E in vecchi tronchi rileggete quanto
  Gli Estensi eroi vi fêr d' incisi onori.
Or, discesa da tanti e tai maggiori
  L' inclita Enrica, in nodo onesto e santo
  S' unisce al gran Farnese, e d' ogni canto
  Imeneo le due reggie orna di fiori.
Ecco il degno subietto, ov' impieghiate
  Vostri divini ingegni, e s' oda il suono
  Di non comuni pregi e laudi vere.
E sembra a noi tornar la prisca etate,
  Chè non ad altri le vostr' opre altere
  Ch' al gran Giove e Giunon sacraste in dono.

Per l' istessa occasione

CANZONETTA

S' alzi Italia in alta spene;
  Due gran cor, che inchino e lodo,
  Il Farnese in santo nodo
  E l' Estense or lega Imene.
E di voglie alme leggiadre,
  Che son fiamme in cielo accese,
  Con la face qui discese,
  Stretto a man con la sua madre.
Tra le dotte altre sorelle
  Quella è dessa Urania amica;
  Ed osserva in fronte a Enrica
  In un terzo ciel le stelle.
Anzi un Sol le osserva in fronte,
  Che consola le vicine
  Vaste fiamme, alte rovine
  Che vi fece un dì Fetonte.
Sol che 'l corso unqua non erra
  Di virtù fra mete eterne;
  E d' onor fiamme superne
  Leva il ciel quinci da terra.

E sta in forse al paragone:
Vener sembra a la beltade;
Ma in mirar la maestade,
Simigliar parle Giunone.
Con lei giunto in guise nove
Al supremo Antonio in volto
Sfolgorar vede raccolto
Altro più benigno Giove.
Sì vedendo in uman velo
De' celesti i due gran numi,
Non distingue il re de' fiumi
Questo in terra e quel del cielo.
Di Ciprigna il sacro cinto,
Ove in bei color vivaci
Risi, scherzi, amplessi e baci
Ha col dardo Amor dipinto,
Gli attraversa in atto fero
L'omer destro e'l lato manco;
E di ferro armando il fianco,
Gli accompagna Amor guerriero.
Questo ferro armò la mano
Ne le Fiandre al gran Farnese,
Ch'è gridato per l'imprese
L'Alessandro Italïano.
Questo è pur quello che Ubaldo,
Ben accorto e saggio veglio,
Rugginito entro lo speglio
Fe' vedere al gran Rinaldo:
E destandogli faville
D'altro amor di lui più degno,
Gli raccese il vago ingegno
Per la fè d'esser l'Achille.
Con tal ferro in Azzon vide
De' tiranni l'uccisore,
E de' mostri estirpatore
Contra Italia anco il suo Alcide.
Mille e più virtù reali
Fanno lor pomposa corte,
Cui nel mezzo regia sorte
Versa doni ampj, immortali.
Già s'appressa l'alta coppia
Tutta lieta al sacro letto,
Vero campo di diletto
A que' cor che Imene accoppia.

Qui 'l piacer spiega tesauri
D' oro, gemme, bisso ed ostro,
E 'l più ricco al secol nostro
S' orna qui di verdi lauri:
Lauri, onor d' imperadori,
Lauri, onor di dotti vati:
Son da Febo consacrati
Pur di Dafne i divi amori.
Già Imeneo la face scote,
E già scocca Amor saette,
Le più fine, le più elette
Che temprâr l' eterne rote.
Da la sponda un Genio augusto
Sparge il letto d' amaranti:
Quanti fior, di frutti tanti
Ne promette farlo onusto.
Quindi Italia omai confidi,
In nov' ordine di fati
Ritornar que' Mecenati,
Alessandri, Achilli, Alcidi.
Risudar allor vedrassi
Strada (a) in lingua eterna istorie;
E 'n Po metter nove glorie
Coi poemi Ariosti e Tassi.
Regj sposi, or fate intanto
Guerre in mezzo a fide paci,
Chè stordisce il suon de' baci
De le Muse il chiaro canto.

(a) Il Vico qui allude a Famiano Strada, gesuita, che in lingua latina scrisse la storia delle Guerre di Fiandra.

Questa Storia fu tradotta dal P. Segneri e forma il X volume delle opere di questo autore publicate in Napoli nel 1858 *per cura dell'Abbate* Vincenzo Morano.

In morte di **Don Giuseppe Alliata Paruta Colonna**, *principe di Villafranca, ec.*

SONETTO (1).

Morte, o d' invidia vil ministra e fera,
Per cui fai degli eroi cruda vendetta,
E a' nomi lor ogni memoria eretta
T' adopri pur che si disperda e pera:
Ma sono corpi in cui di rabbia nera
Tu spargi, o rea, la tua falce o saetta;
Ve' s' unquemai la lorda man tu metta
Sovra senno, valor e virtù vera!
Tai rari pregi in mezzo al petto nostro
Al gran Giuseppe un sacro templo alzaro,
Donde tu star ben dêi lunge e profana.
Qui ritratto in idea somma e sovrana
Egli vivranne immortalmente chiaro,
Maggior d' ogni più grande opra d' inchiostro.

In lode del **P. Michel Angelo da Reggio**, *Cappuccino, sacro oratore.*

SONETTO I (2).

Alma mia, che perdesti il bel candore,
Sol intenta del corpo ai sensi frali,
Deh ti raccogli, e vedi i veri mali
Dei qual ti ha colmo il tuo fallace errore.
Ma di mirar te stessa hai sempre orrore,
E de' vani desir fuggi su l' ali:
Deh t' ergi con le pure aure immortali,
Che al ciel t' ispira il gran sacro oratore.
Vedi che immota nel vil fango giaci,
Perchè i caduchi beni agogni e brami:
Ma ecco chi col vigor ti spinge al volo.
Scuoti quei lacci tristi e sì tenaci,
E l' indurito cor fa che sol ami
Quel vero ben ch' ei mostra unico e solo.

(1) Stampato nel 1729 in una Raccolta fatta in detta occasione.

(2) Il P. Michel Angelo da Reggio cappuccino venne a predicare nel Duomo di Napoli nell'anno 1729, e fu generalmente applaudito. Strinse amicizia col Vico, il quale ebbe cura di raccogliere molti componimenti in lode di tal sacro Oratore, e che egli dedicò allo stesso.

SONETTO II.

Angel di Dio, che fai le vaneggianti
Già poetiche fole, istorie vere:
Giove tonante, ch' empie forze altere
Atterrì in fulminar d' alme giganti:
Deucalion divino, oh quali, oh quanti,
E Orfeo disceso a noi da l' alte spere,
E duri sassi e stolte immani fere
In uomini trasformi onesti e santi!
Tu co' tuoi pesi libri il nostro cuore,
E quali tu ne dai, sentiam gli affetti
Pel vero Ben cui sordo è 'l nostro frale:
Dando allo spirto etereo senso, i petti
Ne infiammi di celeste e divo amore;
Ov' eloquenzia mai tant' alto sale?

SONETTO III.

Ammiraro già un tempo Atene e Roma
Chiari orator che negli umani petti
Machine opraro di turbati affetti,
Per trionfar dell' altrui voglia doma.
Tu, o voli al ciel con la terrena soma,
O, tra noi sceso, un degli spirti eletti,
Angel di Dio, fai co' celesti detti
Che la mente d' alloro orni la chioma:
Ed ella sopra un Campidoglio eterno
Si meni dietro debellati e presi
Ciechi odj, rei timor, vani desiri:
Onde i cuor tersi al puro Amor superno,
D' immensa vera immortal gloria accesi,
Varchin dell' etra i spaziosi giri.

Nella promozione della Santità di **Clemente XII** *al Sommo Ponteficato.*

CANZONE (1).

Che insolito in me sento e raro e novo,
Onde in quest' egro afflitto,
Ch' al fondo mi premea, mortale incarco,
Più che spedita mai volar si vide
Aquila altera, o scitica saetta,
Fendo le nubi, e m' ergo
Su le superbe, stolide, feroci,
Empie cime di Pelio, Ossa ed Olimpo ?
Ecco di sfera in sfera,
Di pianeta in pianeta e d' astro in astro,
Il più puro del ciel squarcio e sorvolo.
Deh come già l' argivo legno occhiuto,
Perseo, le spoglie del famoso Alcide,
E ogni altro che fissò la greca gloria
E l' etra de' suo' eroi chiaro trofeo,
Mi fugge sotto e cade,
S' impicciolisce, si dilegua e sgombra !
O quanto corto, o quanto
Col suo lungo aguzzar l' occhio ne' vetri,
È quel che ne le stelle Urania osserva !
Perchè quanto le fredde
Sono minor de la gran fascia ardente,
Tanto maggior de la gran fascia ardente
Sparsa vegg' io d' inaccessibil luce
Zona che cinge e tiene avvolto il mondo :
Ov' a note di ben saldo diamante
Alto vi leggo sculti i grand' imperi.
I quai ben da una parte
Tutti insieme ottenuti
Latini e Greci e Assiri e Medi e Persi,
Con magnanimo sforzo
Ciascun tenta e s' adopra a sè di trarre
Tutto l' orbe de' popoli e de' regni ;

(1) Per la promozione al sommo ponteficato di Clemente XII (Corsini) col quale avea tenuto commercio epistolare mentre era Cardinale, avendogli anche dedicato l' Opera della *Scienza Nuova* del 1725, compose il Vico la presente Canzone, che impresse in Napoli con magnifica edizione. Avendo poi ristampata ed ampliata l' Opera della *Scienza Nuova* nel 1730, la dedicò anche all' istesso Sommo Pontefice.

Ma da la parte opposta
Tutti col suo forte soave cenno
Pe' vasti campi de l' immenso abisso
Gli si strascina dietro il sommo Giove.
Del divin Cenno e Nume
A condur la grand' opra
Sono Menti e Virtù ministre elette,
A le quali fremendo
Dura necessità presta ubbidisce;
E con necessitade
Ben cento e mille Enceladi e Tifei
Di vizj vinti, debellati e domi,
Con cervici di bronzo e ferrei petti,
Con braccia e piante di ben duro acciaio,
Tra lo strido e 'l fragor d' aspre catene
Gemono in eseguire il gran comando.
Oh mio pur troppo infermo occhio mortale,
Che là nel basso mondo,
Per ravvisare il vero,
Che nascondono in sè le cose umane,
Tutte scevere e sole
Tu le scorgevi, e sì scevere e sole
L' umane cose nascondeanti il vero,
E ti dolea, con grave
Sdegno gentil de la Ragion delusa,
Veder misero il giusto, e'l reo felice,
Vedi ora, vedi, come
Quelli che ti pareano e laidi e brutti,
O dal Fato scopplati,
O ver dal Caso usciti orrendi mostri,
Rapportati tra loro e ben intesi,
Quai ti presentan ora
Di bellissimi obietti eterne forme!
Su la grand' Asia il capo
La superba Babelle alza e torreggia,
Perchè dipoi per Alessandro il Magno
A la greca sapienza in Dario inchini.
La perfida, feroce, alta Cartago,
Ch' ambiziosa affetta
Su l' impero del mar quello del mondo,
Dal fulmin de la guerra inclito Scipio
Veduta appena e tocca,
Consegrata cadeo
A la virtù romana arsa e distrutta.

Di sua felicitade ebra ed insana,
Donna de le provincie,
Infuria ne' capricci e ne' piaceri
Sfacciatamente dissoluta Roma
Che per ornar di marmi e bronzi e d' oro,
Parve insultare a la Natura il Fasto:
Com' a meraviglioso
Splendid' ampio covile
Di tante crude, immani, orrende fiere,
Da l' Aquilon gelato
Scendon barbare genti a darle il foco:
Perchè, quando a sì rei fini infelici
Pur condussero il mondo
E la sapienza e la potenza umana,
Contro a le quai nimiche il vero Iddio
Sostenne la celeste
Con prove di miracoli e martìri,
Quivi fermasse il regno
Sua veritade eterna,
La qual a un Bene immenso ed immortale
Gli oracoli dettasse ai ver-credenti (*a*).
Questa somma e sovrana
Gloria di Roma, ond' è l' Italia in pregio,
Che di questa, di cui oggi nel mondo
Ne' mestieri di Marte e di Minerva
Non vede il sol più valorosa parte,
I primi regi col possente Augusto
V' adorano divoti il gran triregno;
Da minaccevol turbo
Di fiera guerra, in punto ch' a lei manca
Del catolico gregge il gran Pastore,
Posta in forse, di sè forte paventa.
Quivi al grand' uopo e al paragon di tutti
Gli altri almi, incliti Padri, ognun de' quali
Fora degno Pastor di tanto gregge,
Il gran Clemente s' alza al sagro soglio.
Tanto grand' uopo e paragon fan prova
Quanta virtù inalzovvi il gran Clemente.

(*a*) Vedi in Dante nel Canto II dell'*Inferno* le terzine VII ed VIII. E prima i *miracoli e martìri* richiamano l'ultimo verso della terzina XLI nel XVIII del *Paradiso*.

In lode del **Padre Tolotti** *de' Chierici Regolari, sacro oratore.*

SONETTO (1).

Lieve Grecia credeo per lungo errore
Che di Giapeto in prima il figlio audace
Volò nel cielo, e accese al sol la face,
Onde formò dell' uman loto il core:
E ch' indi Desir vano e van Timore
E l' Invidia che aduggia, e Amor che sface,
E 'nsieme pazza Gioja e Cura edace
Il mondo empièr di lutto e di dolore.
Ma tu, chiaro Tolotti, al vero Sole
Ergesti dritto il cor, pura la mente,
Onde tua lingua è una celeste fiamma
Che nel suo fango la sepolta gente
Con sublimi, infocate, alme parole
A divine virtù desta ed infiamma.

In morte di **Anna Maria Caterina Doria** *moglie di Nicolò Salerno.*

SONETTO (2).

Mio dolente Salerni, hai tu ben onde
Bagni di largo pianto il viso e 'l petto,
Se quella a cui con santo nodo stretto
Lieto vivevi, or freddo marmo asconde:
Che fea ridenti a questo lido l' onde,
Spirava a questi colli almo diletto
Col parlar saggio e col leggiadro aspetto,
E 'ngemmava al Sebeto ambo le sponde.
Poichè tanta tua gioja è giunta a riva,
Dritt' è ch' or tessi a lei tra doglia e pianto
Di mirti in Pindo colti eterno serto.
Che se l' imago si serbasse viva,
Ognun direbbe, il tuo sublime canto
Risonar di gran lungi infra il suo merto.

(1) Il principe di Colombrano, molto amico del P. Tolotti che predicò con gran plauso nell'anno 1731 nella chiesa di San Paolo di Napoli, richiese con sua lettera qualche componimento al Vico, ed ottenutolo, lo impresse nella Raccolta fatta in lode del Tolotti con la data di Firenze, 1731, in-8.

(2) Fu publicato con le Rime di Nicolò Salerno, per la morte di sua moglie. Napoli, 1732, in-8.

Endecasillabi fra' Componimenti pel cardinal **Giambattista Salerni**

Almae quid facerent, rogo, Sorores
Dispersae undique solitariaeque,
Artes quae fugitant negociosas,
Artes quae fugitant severiores,
Ni Capassius, ipse deque Musis,
Et multum merita e domo Salernum,
Ostro quod merito caput decoret,
Vestris det modo versibus canendum?
Laetandum est igitur cuique, amici,
Pindi qui colitis sacrata montis,
Quod vatis studio excitae Salerno
Sebethi celebrent chorum prope undas
Almae, quae facerent nihil, Sorores
Dispersae undique solitariaeque.

Egloga impressa nella Raccolta di Componimenti fatti nell' apertura della **Colonia Sebezia** per l'arrivo del Vicerè di Napoli **Don Giulio Visconti** l'anno 1733.

MELIBOEUS ET DAMOETA.

Mel. *Quae mira, o Damoeta? ut candet lumine coelum!*
Ut liquidae rident Tyrrheni littoris undae!
Æstate ac media, qua arescunt gramina campis,
Hosce novos flores ut gemmat roscida ripa
Sebethi, et colles hic vernans ambit amictus!
Sponte cavo fusa exundant de robore mella!
Ubera lacte fluunt graviter distenta capellis!
Dam. *Desine mirari, Meliboee: ut nuper in urbem*
Caedendos agnos egi, per compita vidi
Laetitiá offusam; tum caussam sciscitor; aiunt
Ipsius ad regimen modo pervenisse beatae
Insignem virtute virum, comemque gravemque,
De caelo semen qui divûm ducit ab alto;
Heroum in morem divina insignia gestans,
Serpens qui puerum vorat. Atque ibi forte sacerdos,
Ultima cui aetatum perdocte est nota vetustas,
Stemmatis has infit pictas exponere voces: (1)

(1) Per li principj della Mitologia istorica ritrovati con la *Scienza Nuova d'intorno alla Natura comune delle Nazioni* si dimostra questa esser un'istoria delle antichissime genti eroiche, poichè tutte le storie profane, come chiunque vi rifletta facilmente può

Tempore quo primo viguerunt laurea saecla,
Quum terrae viderunt una hominesque deosque
Versari, atque vicissim audire et reddere voces,
Graecia (proh infandum!) tetro infestata dracone;
Python dictus erat late exitiabile monstrum,
Ex se quod natos foede truciterque voraret;
Auxilio sancta imploravit numina Phoebi;
Adfuit et miserae praesenti numine Phoebus,
Monstrumque afflixit saevi celerique sagitta.
Pythius hinc Graiis et dictus victor Apollo,
Stemmate et herois prodit caelestis origo.
Mel. *Id nempe ostendunt oris miracula nostris,*
Quod nostri Rector veniat de sanguine divum?
Idcirco alma Ceres tam laetas reddere messes
Dignata? et Pomona refert tot munera ramis?
Et Bacchus vites onerat praedulcibus uvis?
Dam. *Quid dubitas, redeant nobis Saturnia Regna,*
Justitia atque Pudor, sanctae Pietasque Fidesque,
Nos ubi vir talis laetos tantusque gubernet,
Cui divos atavos Saturnia protulit Aetas?
Mel. *Quin spero; idque jubent et nomina et omina tanta.*
Dam. *Cras igitur prima quum Phoebus lampade terras*
Lustrabit, croceum madidumque cubile relinquens,
Casti adeamus summi Panis templa biformis:
Illius ac festa fronde exornabimus aras;
Illius ante aras teneros mactabimus agnos.

ravvisarlo, hanno favolosi i principj: e da'Greci, i quali per le cagioni che si meditano in quell'Opera, conservarono le favole più di tutte l'altre nazioni del mondo antico, tal serpente, che si divorava gli uomini, fu detto Pitone, e ne fu appellato Pizio Apollo, il quale l'uccise, ed era creduto Dio della Nobiltà.

In lode di **Carlo Borbone** *re delle due Sicilie.*

(1734)

SONETTO I.

Di sommi Imperadori e Regi augusti,
Onde d' incliti fatti e gloriosi
La Senna, il Tago, il Po corron famosi
Da' più lontani secoli vetusti,
Da' freddi Sciti a i Mauritani adusti
Per chiari pregi, che non mai fien rosi
Del Tempo rio da' neri denti annosi
Che fanno in brani archi, colonne e busti,
Generoso rampollo, in sì ridente
De' tuoi verdi anni e tenera stagione,
Guidi e comandi memorande imprese;
Che fia in robusta età, poichè tua mente
Rami onusti di palme e di corone
Dal tuo gran core al ciel larghi distese?

SONETTO II (1).

« Oh qual te vide vincitor guerriero
Il Sebeto, gran re di lauri cinto!
Vide altr' ordin di Fati in ciel distinto,
Ond' ergerà su i fiumi il capo altero.
Vide in te da la Senna e da l'Ibero
Ritornar altri Carli e Magno e Quinto,
Dal Po Alessandro, da cui 'n gloria vintò
Fia quel che sottomise il Perso impero.
Vide tornar da l'Arno il Tosco Augusto,
Il gran Lorenzo, il padre de le Muse,
Che saliranno liete al prisco onore.
Vide tanto splendor nuovo e vetusto,
Ch' alto italico sangue in te confuse,
« La patria mia che ti adorò col core.

(1) Stampato nella Raccolta de' Componimenti de' Pastori Arcadi della Colonia Sebezia, che allora univasi in Napoli, ove Vico era nominato Laufilo Terio.

SONETTO III.

« La patria mia, che t'adorò col core
Al primo suon del tuo gran nome augusto,
Lieta ella disse: ecco il possente e giusto,
Da me già sospirato, almo signore.
Vieni a' trionfi omai, germe ed onore
D'eroi, e di quel tronco alto e vetusto;
Ricco di palme in ogni tempo e onusto,
Spegni degli empj mostri 'l rio furore.
Ed or che del sovrano antico pregio,
Dopo sì lunga età, si vede adorna
Tua pietà, sua ventura è sol tuo merto:
Cresci, dice, alle glorie, e fregio a fregio
Addoppi 'l Ciel, se 'l Ciel ch'ognor più t'orna,
« Cinse su 'l capo tuo il real serto.

Per le nozze di **Don Raimondo de Sangro**, *principe di Sansevero*, *e* **Donna Carlotta Gaetani dell'Aquila d'Aragona** *de' duchi di Laurenzana.*

SONETTO I (1).

Alla sig. Donna Guglielmina Merodi madre della sposa.

Alta stirpe d'eroi, onde famoso
Il Batavo Lion siede sul mare,
Che con nuove virtù sublimi e rare
Accresci pregi al regal ceppo annoso,
Da' tuoi cari complessi a regio sposo,
Del sangue che d'Italia illustri e chiare
Ha fatto l'armi, or vedi lungi andare
Il tuo vago gentil pegno amoroso·
Soffri con alto cor la sua partita;
Che 'l Ciel sempre benigno, ora più lieto
Dispensi giuste tai voci leggiadre.
O Giustizia, che sei sempre gradita!
Tu togliesti al Sebeto il chiaro padre,
E la gran figlia rendi ora al Sebeto.

(1) Furono stampati questi due Sonetti nella Raccolta fatta per tali nozze in Napoli nel 1735, in-4.—Don Gaetano Brancone, a cui il Vico indirizza il secondo Sonetto, fu nella sua prima età applicato alla Giurisprudenza, dotato di sommo ingegno e probità. Scrivea con molta eleganza in latino ed italiano, così in prosa come in verso. Fu eletto prima segretario

SONETTO II.

Al sig. Don Gaetano Brancone.

Nè corone, nè ostro, o gemme ed auro
Giammai mi ponno, o mio Brancon gentile,
Rimenare il mio già caduto aprile,
Nè qual serpe di nuovo al sol m' inauro;
Hammi in Pindo aduggiato il verde lauro
Invida nebbia, a rio tosco simile;
Da la tremante man cade lo stile,
E de' pensier si è chiuso il mio tesauro.
Ove manca natura, inferma è l'arte,
Perchè l' ingegno è il gran padre felice
Di bell' opre ammirande, eccelse e chiare.
A te, cui Febo ispira e nuove e rare
Forme di laudi, d' allogar ben lice
La gran coppia da tutte altre in disparte.

In lode del sig. **Don Domenico Barone di Liveri** *per una Comedia fatta dallo stesso intitolata* La Contessa.

SONETTO (1).

Di guardar tu ne dai l' util piacere
De la vita privata i varj eventi,
Amor, tema, speranze, ire e contenti,
Finte così, che sembran cose vere:
Per cui van sì le greche Muse altere,
Che ne sdegnan del Lazio anco i cimenti;
Il difficil lavoro inalzar tenti,
Onde il bell' Arno miglior fato spere.
Quindi drappello di gentili Spirti
Di riva in riva al gran fiume sacrato,
Che versa l' acque del divin furore,
Per somma laude ed immortale onore
Or al tuo nome d' alto pregio ornato
Ghirlande intesse d' odorosi mirti.

del Corpo della città di Napoli, carica che allora occupavasi da uomini forniti di talento; indi fu scelto per segretario della R. Camera di S. Chiara, ch'era in quei tempi il primo tribunal del Regno, e finalmente per la sua somma integrità ed espertezza dal re Carlo Borbone venne promosso all'onorifico impiego di segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici, avendo anche dall'istesso Sovrano ottenuto il titolo di Marchese.

(1) Don Domenico Barone di Liveri, patrizio della città di Nola, fu un cavaliere ornato di molta letteratura, ed assai proclive a compor comedie, che facea recitare privatamente

In lode di **Padre Giacomo Filippo Gatti** *Agostiniano, professore di Teologia nell' Università di Napoli, per lo Quaresimale fatto dal medesimo l' anno 1735 nella Chiesa dello Spirito Santo di Napoli.*

SONETTO. (1)

Per la famosa predica della Grazia, replicata a richiesta di molti letterati.

Nel più puro sublime empireo chiostro
Divampa in mezzo de' beati cori
Eterno fonte d' immortali ardori,
Che discolora e gemme ed oro ed ostro:
Indi chiaro da te ci vien dimostro
Che tra i nostri a ben far egri languori
Scende soave forza entro de' cori,
Tal che 'l divin voler sia voler nostro.
Quindi noi tutti nova voglia assale
Aperto udir da te l' arcan superno,
Che l' umana ragion umile inchina:
Onde tua voce è 'l Campidoglio eterno,
Ove spiega sue pompe la divina
Grazia vittoriosa e trionfale.

nella sua casa in Nola. Portatosi colà il re Carlo Borbone, ebbe l'agio di sentire ivi una comedia di tale autore, che incontrò molto il genio di quel magnanimo Sovrano. Da tale occasione il Baron di Liveri incoraggito, seguitò a scriver comedie che facea rappresentare nella sua casa in Napoli, ove si condusse, e che venivano applaudite. Avendo cominciato a darne alcune alle stampe, e fra queste quella intitolata *La Contessa*, gli Academici detti *Oziosi*, che univansi nella casa di Don Nicolò Salerno, scrissero molti componimenti in sua lode (e fra questi si legge il Sonetto del Vico) che publicarono con le stampe nel 1735, in-8. Ebbe l'incarico il Baron di Liveri (che fu dalla munificenza di Carlo Borbone onorato del titolo di Marchese e di annua pensione) di scrivere ogni anno una comedia, per rappresentarsi nella gran sala del R. Palagio in presenza del Re e della famiglia reale. Il marchese Liveri formò la numerosa compagnia di Comici a suo piacere, fra i quali vi era un celebre buffo chiamato Cristofaro Russo di professione pittore, i quali tutti erano stipendiati, non escluse le semplici comparse. Tutto il pregio di dette comedie consisteva nel vedersi in esse espressi al vivo i più minuti accidenti che giornalmente accadono nel minuto popolo di Napoli e de' vicini paesi. Per ottener ciò, al che riuscì mirabilmente, il marchese Liveri concertava le comedie, prima di farle rappresentare, per un anno intero ogni sera in sua casa, non contentandosi che le azioni fossero eseguite con qualche mediocrità. L'inviluppo di quasi tutte le comedie del Liveri è soverchio intralciato, e tutte peccano di lunghezza e di una affettata locuzione; cosicchè doveano tediar l'udienza, che dovea trar diletto dalla sola esattezza dell'azione. Ecco l'elenco di tutte le comedie del Marchese Liveri. *La Contessa*, publicata nel 1735, per Mosca, in-8.—*Il Partenio*, 1737, per Mosca, in-8.—*Il Governatore*—*L'Errico*, per Riccardo, 1742—*Il Corsale*, 1743, per Vocola, in-8. — *Il Gianfecondo*, 1745, per Vocola, in-8.—*L'Abbate*, 1745, senza nome d'impressore—*Il Cavaliere*—*Gli Studenti*, 1754, per Simone, in-8.—*Il Solitario*—*La Claudia*, 1755, per Simone, in-8.—*La Sirena*, comedia ms.

(1) Fu questo Sonetto inserito nella voluminosa Raccolta di Poesie fatta in Napoli nel

Per le nozze di **Don Antonio Capece Minutolo** *de' principi di Canosa*, e **Donna Teresa Filangieri** *de' principi di Arianello.*

SONETTO I (1).

Di due semi del ciel gentile innesto,
Ti spiri sempre fresca aura feconda;
Ti irrighi alma rugiada o limpid' onda,
Nè torbid' Austro mai ti sia molesto:
Lungi da te si sciolga il gelo infesto,
E 'l bel Sebeto da la verde sponda
Inclini umil la tua onorata fronda,
E 'n tua custodia Pan stia sempre desto.
Quai da te spunteran soavi fiori
Ne' dolci e cari pargoletti figli,
Che lieti e gai ti scherzeranno intorno;
Che produrran maturi frutti un giorno,
Che dia la lor virtù ch' a te somigli,
Minutol indi e Filangieri onori.

SONETTO II (2).

Oh al mondo istrania, nova, altera mostra!
Le vaghe chiome innanellate e bionde
Vener entro l' acciar chiude e nasconde,
Cui 'l cimiero di rose infiora e inostra:
Con spada al fianco, che se mai gliel mostra,
Il latte ben d' assai vince e confonde,
Splende sul pomo la sua stella, donde
Piove piacer quaggiù la terza chiostra.
Ella presiede alla fastosa e lieta
Pompa, con cui la Filangiera diva
A Minutolo eroe conduce Imene.
Con dolci canti le gentil Sirene
Fan risonare la Sebezia riva,
Qua' l' onda ascolta mormorando cheta.

1735 in lode di questo sacro Oratore. Silverio Giuseppe Cestari ebbe cura di una tal Raccolta, nella quale si leggono le poesie de' più dotti di quel tempo.

(1) Stampato nella Raccolta fatta in nome degli Academici Oziosi di Napoli nel 1737, in-8.

(2) Stampato fra le Rime raccolte per tali Nozze con magnifica edizione e ritratti degli sposi in Napoli, 1737, in-4.

Loda **N. Mocenigo** *Nobi'e Veneziano.*

SONETTO (1).

O sovrano, real Lione alato,
Ch' un piè sull' Adria hai fermo ed altro in terra,
E 'l cui gran cuor tanto valor disserra,
Che degl' Imperj hai vinto il comun fato:
Il tuo di tanti re almo senato
Che ne' sacri consigli unqua non erra,
E tempra così saggio e pace e guerra,
C' ha in Europa l' Italia inclito Stato,
De' Mocenighi eroi, che riportaro
Dentro l' amplissim' Ordine regnante
Mai sempre grandi e spesso i primi onori,
A Giovan colmo d' alto merto e raro,
Il qual va sempre a scelte lodi innante,
Ha commesso i tuoi divi, ampi tesori.

In lode di **Don Ferdinando Sanfelice** *Patrizio Napolitano per la machina volgarmente detta* Fiera , *da lui ideata ed eseguita nel largo del Castello di Napoli* , *in occasion delle Nozze di* **Carlo Borbone,** *re delle Due Sicilie*, *con* **Maria Amalia Walburga.**

SONETTO I (2).

Con sue ampie alte moli e sterminate
Di palagi, obelischi e torri e tempi,
D' immense regie forze ultimi esempi,
Fece Menfi stupir la prisca etate:
Tu con lodi d' ingegno al mondo or nate,
Saggio Fernando, in breve spazio n' empi
La vasta maraviglia, e i nostri tempi
Orni di nuove glorie alme e pregiate.
Chè a un tempo ergesti l' ammirabil opra,
Ove al bisogno ed al piacere umano
Fan di sè copia la Natura e l' Arte.
Sì ben ella s' intende in ogni parte,
Che della rara idea l' onor sovrano
Non fia che 'l tempo unqua d' oblio ricopra.

(1) In occasion dell'ingresso alla carica di Procurator di S. Marco in Venezia di Luigi Gio. Mocenigo fu in detta città nel 1737, in-8, impressa una Raccolta di Poesie, fra le quali leggesi il presente Sonetto.

(2) Fu dato alle stampe nel 1738 insieme con altri componimenti per tal occasione.

SONETTO II (1).

« Con mano al Re quelle gran vie far note
Che menano del mondo oltre le mura,
Ove l' alto confin pose Natura
Tra le cose mutabili e le immote,
Studia eroica virtù, la qual è cote
Pur a sè stessa, e la cui luce pura
Ogni cosa mortal adombra e oscura,
Ove col suo divin raggio percote;
Che ei mentre acquista ampie provincie e regni,
Gli siede ella in trionfo in seno ascosa,
E d' ogni sua grandezza il fa maggiore.
Quivi trae vinti orgoglio, ire e disdegni:
Ella vede alta pace entro il gran core
« Che ne' fati per lui unqua non posa.

SONETTO III (2).

Stese l' Italia il suo famoso impero
Da i regni de l' Aurora a l' Occidente,
E vi rinchiuse anco il Numida nero,
Ma arrestò l' armi in riva a l' Istro algente.
Ora è sorto in Italia un Rege altero,
Il cui gran ceppo su la Franca gente
Regnà, e 'l gran padre sopra il grave Ibero,
E tien tra ceppi l' Africano ardente.
E diva sposa dal gelato p o lo
Altri ajuti or gli porta in dolce teda,
Che a l'Asia fia l'altra funesta face.
O gran germe d'Enea, gli sgombra il duolo,
E con navi e cavalli al fiero Trace
Cerca ritrar la grande ingiusta preda.

(1) Recitato nell'Academia degl'Investiganti, che univasi in casa del sig. D. Stefano de Stefano—Esercitavansi gli Academici in esercizj letterarj che avean per scopo le materie filosofiche, l'amena letteratura e la poesia. Finì detta Academia con la morte del presidente De Stefano.

(2) Tratto dalla Raccolta de'Componimenti dei pastori Arcadi della Colonia Sebezia, allora esistenti in Napoli.

SONETTO IV (1).

Risposta ad un altro di Gioachino Poeta.

Non è già del mio ottuso e rozzo stile,
Di mia palustre penna e oscuro inchiostro
Lodar quella ch' onora il secol nostro,
Sopra il sesso e l' età saggia e virile;
E con un sol regale atto gentile
Vince di pregio e gemme ed auro ed ostro;
Ma degn' opra egli è ben del valor vostro,
Onde il Fato vi diè nome simíle.
Da divino furore acceso il seno
Cantate ancor, che 'l Cielo al Re Sovrano
Serbò il suo bel diletto onesto e santo:
E avvereransi i nostri augurj appieno;
Ch' indi avrà prole sì felice e tanto,
Ch' userà mente greca e cuor romano.

Per le Nozze di **Don Girolamo Pignatelli**, *principe di Marsiconuovo, e* **Donna Francesca Pignatelli** *de' duchi di Monteleone.*

SONETTO (2).

Sommo Genio sovran d' eroi famosi,
Il casto letto da le ricche sponde,
Ove accoglier dovrai gl' incliti sposi,
Spargi di trionfale augusta fronde.
Tutti indora il Sebeto i crini algosi,
Partenope di perle ingemma l' onde,
Flora e Pomona il piano e i colli ombrosi
Par che de' doni suoi ciascuno inonde.
Però ministro eletto a la nuov' opra
Fingi forme gentili, oneste e belle,
C' hanno a produr la generosa prole:
Guarda Venere, Giove e l' altre stelle
Che versan rade grazie e al mondo sole,
E virtù che l' oblio unqua non copra.

(1) Stampato nella Raccolta de' Componimenti fatti da' RR. Professori della Università degli Studi di Napoli.

(2) Leggesi nella Raccolta di Componimenti per le dette Nozze. Napoli, 1739, in-8.

Per le Nozze del principe di **Francavilla Michele**, *signore della casa Imperiale, marchese d'Oyra e principe di Montefia, grande di Spagna*, *con la signora* **Eleonora Borghese.**

SONETTO (1).

O bel trionfo, a cui rado favore
Da' benigni astri suoi rovesci il Cielo,
Che due sposi real con l' aureo telo
Mena conquisi nel suo regno Amore!
Siede al governo bel desio d' onore,
Che ha sol di ben oprar fervente zelo;
Vestito di sottil candido velo,
Tal ch' ogni suo pensier traluca fuore.
Ovunque passa il nobil carro, il suolo
S' ingemma e inostra, il sol più chiaro splende,
E riso e gioja la dolce aura spira.
Quali famosi eroi l' Italia attende
Da l' alta coppia, che lodando ammira,
Ch' empian di fama l' uno e l' altro polo.

In morte di **Orazio Pacifico.**

SONETTO (2).

Febo ha smarrite le sue chiome bionde,
Languiscon de le selve i verdi onori,
Cadono secchi i rigogliosi fiori,
E inaridite l' erbe in su le sponde;
Vanno giù pe' ruscei torbide l' onde,
Nè liete muovon l' aure i lor favori;
Dorinda, Silvia, Aglaura, Egle e Licori
Giacciono meste in su le smorte fronde,
Ed a' cipressi han le sampogne appese;
Nè per l' Arcadia, dove l' occhio giri,
Imagin s' offron che di mesto duolo.
In questo d' amaranti asperso suolo,
Che dal pian rilevato alquanto miri,
Il buon Criteo la mortal spoglia rese.

(1) Leggesi nella Raccolta fatta in Napoli nel 1740, in-8, per tali Nozze.

(2) Fu questi un letterato napoletano che menò sempre una vita privata ed oscura, senz'aver mai occupato alcuna carica. Per la morte di lui i suoi amici scrissero alcuni componimenti che furono publicati nell'anno 1743.

In morte del duca di S. Filippo **Don Giuseppe Brunasso.**

SONETTO (1).

Al duca Lorenzo Brunasso.

A le Muse ed Astrea diletto e caro,
Gentil Lorenzo, omai lenisci il duolo
Del tuo buon genitor c' ha posto al suolo
La spoglia, dritto fral del Tempo avaro:
Perchè lo spirto di gran merto e raro
Per pietà de la patria alzato è a volo
Lieve e spedito a lo stellato polo,
Ov' eterno rifulge inclito e chiaro.
Questo degno di te saggio pensiero
Ti volga ad onorar la sua memoria,
Più tosto che desiderarlo in vano;
E questo va sovra d' ogni altro altero
Pietoso affetto veramente umano —
Lieto goder de la paterna gloria. —

In morte di **Argeo** *Poeta Arcade.*

MADRIGALE

Partisti, Argeo, da noi,
Cui fu dal ciel concesso
Intendere il parlar de' prischi eroi,
E dal ciel fu permesso
Di ragionar con Pane assai dappresso.
Un colmo di dolore
Tuo compagno pastore,
Socio, che lungi dietro a te veniva
Del bel Sebeto in riva,
All' immortal tuo merto
Di timo colto in Attica offre un serto.

(1) Per la morte del duca di San Filippo Don Giuseppe Brunasso (che godè somma riputazione nella città di Napoli, anche per essersi condotto con lode nella carica che due volte esercitò di Eletto del popolo in tempi difficili), dopo essersi celebrato magnifico funerale nella chiesa di Sant'Anna de' Lombardi, nel quale recitò la funebre orazione il Padre Giacomo Filippo Gatti Agostiniano, insigne oratore di quell'età, s'impresse una lunga Raccolta di poetici componimenti de'migliori autori così napoletani, com' esteri. Il medesimo Padre Gatti ebbe cura di una tal Raccolta, che uscì alla luce nel 1743, e che fu dedicata a Don Lorenzo Brunasso, figlio del defunto, giudice del tribunale della Gran Corte della Vicaria.

Versi in morte del giureconsulto **Dalmarso.**

Eheu! Dalmarsus, summi pars magna Senatus,
Fatis concessit, gloria nostra fori.
Qui non mutatus, non est convulsus honore;
Qualis privatus, talis in imperio.
Non alter juris custos servantior aequi;
Non alter vitae sanctior officiis.
Novit Parthenope, novit Trinacria, novit
Urbs, et ubi Austriadis nobilis aula nitet.
Ast ope divina qui ingentia damna rependas,
Digne nepos, Caesar, candida spes, superas.
Qui quidque egregia promittis laude refertum,
Rarus, praeclarus indole et ingenio.
Undique honesta domus virtutum spirat honesta,
Atque afflat Musas undique docta domus.
Grassare ergo, puer, qua te via ducit honorum,
Dalmarsum nobis et cito redde tuum.

Per Monacazione.

SONETTO (*a*)

Due candide colombe a Dio dilette,
Ricolme il seno di celeste ardore,
Sdegnano il giogo di terreno amore,
Che fa de' presi amabili vendette,
E con rapido vol sole solette,
Puro serbando il lor natio candore,
Che produce a beltà sovrano onore,
Chiuse si sono in due sacre cellette.
Si godon quivi d' un divino Sposo
Che d' infinita gioja empie ciascuna,
Talchè tra loro gelosia non regna.
Santo Amor quivi ha i suo' bei vezzi ascoso,
Quivi sue dolci eterne grazie aduna:
Oh quaggiù vita d' angiolette degna!

(*a*) Questo Sonetto, ed i tre seguenti potrebbero dirsi oasi nel deserto, se veramente la poesia del Vico potesse dirsi tutta e sempre deserta di fiori, dove si tolgano queste oasi.

Per Monacazione.

La candidata avea nome Rosa.

Divina Rosa d'un eterno Aprile,
Che diffondi quaggiù celeste odore,
Serbi tra' fiori il vanto e l' alto onore
E la vaghezza sola a te simile.
Già sdegnando i tuoi pregi, e avendo a vile
Spiegar tra frali pompe il tuo splendore,
Tutta rivolta al primo sommo Amore,
Chiusa ne vai in stretta cella umile.
Sprezzando e bissi e gemme ed ostro ed oro,
Involta dentro rozze oscure lane,
Armi di spine il tenero tuo stelo,
E in povertà riponi il tuo tesoro;
Lungi quindi occhi non che man profane:
Giulia è beltà che sol vagheggia il Cielo.

Per Monacazione.

SONETTO

O leggiadra, gentil, casta donzella,
Pur troppo ti convien nome Bennata;
Chè a lo Sposo divin diletta e grata
Corri a goderlo entro pudica cella.
Non mai così cerva leggiera e snella
Per conservar la libertade innata,
Correndo verso la sua tana amata,
Fugge la pania insidiosa e fella;
Come del cieco, guasto mondo e frale
Da lusinghieri lacci ora t' involi
In braccio a pura solitaria vita!
Quindi un' alba godrai sempre gradita,
Nè ti corromperanno i caldi soli,
In celeste giardin rosa immortale.

Per Monacazione.

SONETTO

Vaga colomba, che con spedit' ali,
Ne la leggiadra forma, a l' erte cime
Di celeste virtù t' alzi sublime
U' nero turbo ad oscurar non sale:
Sue false gioje t' offre in seno frale,
Che tu disprezzi quai caduche ed ime;
E quelle sole agogni elette e prime,
Che sole largir può Bene immortale;
E chiusa in rozze lane e fosco velo,
Dentro romita e solitaria cella
Sdegni ricchezze e gemme ed oro ed ostro,
Perchè nascosta entro sacrato chiostro,
Al tuo sposo divin sola sì bella,
E con le stelle ti vagheggi il Cielo.

Alla signora duchessa d' Erce
Donna Isabella Pignone del Carretto.

SONETTO

Donna gentil, tra noi dal ciel discesa
Per inalzar al ciel nostri desiri,
E contemplar entro gli eterni giri
La bella idea d' onde voi foste presa:
Se avversa sorte al mio mal sempre intesa
Con più venti crudel d' egri sospiri
Non agitasse in mar d' aspri martiri
Mia stanca nave, combattuta e offesa,
Da tal subietto qual alta, immortale
Verrebbe lode al mio non culto stile,
Cantando in parte i vostri eccelsi pregi!
Poichè manca d' ingegno a' sforzi egregi
Resta al pensiero che v' inchini umile,
E onor vi faccia a le mie forze uguale.

In lode di **Don Ferdinando Caraffa** *de' principi di Belvedere.*

SONETTO (1).

Del fier, perduto mondo i primi vati,
Che col vano timor di falsi numi
Gl' insegnaro civil leggi e costumi,
Teologi fur detti e celebrati.
Tu, buon Fernando, con bei carmi ornati
Di Fè nostra spiegando i veri lumi,
Non di Elicona ci fai nascer fiumi,
Ma perenni dal ciel fonti beati;
Chè ben consagri al gran Chirone Ispano,
Che 'l regal giovinetto eroe Borbone
Casto formò, religioso e piò;
Il cu' esemplo è a' soggetti acuto sprone
Di coltivare un viver sovraumano
Per amor dell' immenso ottimo Dio.

Al sig. **Don Paolo Mattia Doria.**

SONETTO

Questi di chiari cigni alti e canori
Sì sublimi, soavi, almi concenti,
Che molcean sopra i miei sensi dolenti
De l' invida Fortuna i rei furori,
Onde il mio nome pien d' ampli splendori
Fia che rifulga a le lontane genti,
Son tronchi, che rispose, ultimi accenti,
Debil eco di dentro a mesti orrori,
Ch' or leggi, o di Sofia pregio sovrano
Doria, e col petto pien d' Urania vera
Colmato hai pur d' onor sommo e divino,
Quando ti ergesti oltre il costume umano
Presso a Minerva, in quell' attica sera
Che riverente or rimembrando inchino.

(1) Questo Sonetto inedito del Vico fu composto in lode di Don Ferdinando Caraffa de i principi di Belvedere, ch'ebbe la passione di scrivere molte italiane poesie, sebbene avesse avute *le Muse al nascer suo nemiche*. Fra queste publicò un poema in versi sciolti che aveva per titolo *La Santa Fede*, e che dedicò al duca di Monteallegre Don Giuseppe Salas, educatore del giovanetto re Carlo Borbone venuto recentemente all' acquisto di questo Regno. Forse il Caraffa volea riprodur migliorato alquanto un tal poema, e, secondo anche l'uso di quei tempi, corredarlo di componimenti in sua lode.

In lode di un letterato suo amico.

SONETTO

Con voi m' allegro, o figlie alme di Giove,
Del tempo che magnanime e severe
Adornaste di laudi eterne vere
Solo rade virtudi eccelse e nove,
Che per uom così avvien che or si rinove,
Che per l' erte d' onor strade sì altere
Dietro si lascia le più elette schiere,
E 'l secolo a bell' opre invita e move.
Appo lui ogni laude eroica e prima,
Ond' immortal poema in grido sale,
Divien vostra sincera e casta istoria.
Nè 'l fingete con dir, tralcio reale,
Ove regie virtù spiega la gloria,
E sapïenza infiora in su la cima.

In lode di nobil Donzella.

SONETTO

Un nume io vidi in spoglia di pastore,
Che con aurea sampogna al fianco appesa
Guidava il gregge, e, per vincastro, accesa
Face portava di celeste ardore.
A tai sembianze per ben giusto errore
L' alta imago di Apollo in me fu appresa,
E d' Anfriso in Arcadia a nuova impresa
Passato, usar del suo divin furore.
Ma sono Amor, mi disse; errasti oh quanto!
Di Ricalba allo 'ngegno io diedi l' ale;
A serbar l' arco al ciglio, agli occhi i dardi.
Con tal sampogna io le accompagno il canto,
I sensi accendo a tal foco immortale,
Ch' ogni Arcade gentil per lei sempre ardi.

In lode del Cardinal **Borghese**

SONETTO

Pregio sommo e sovran del secol nostro,
In cui con larga man Regia Fortuna
Tutt' i favor, tutte le grazie aduna,
Che piovver sparsi dall' eterno chiostro;
Sì chiara virtù infiamma il petto vostro,
Che col vulgo non sol non v' accomuna,
Ma lieve nebbia pur niente v' imbruna,
Sicchè recate voi splendore a l'ostro.
De l' augusto sepolcro infin dal fondo
Il gran cener di Paolo ecco si scuote,
Ecco si scalda, e parla in questi segni:
Entra ne' miei gran fasti, eroe nipote,
Rinfranca il merto, e rinovella al mondo
L' arti di esperte mani e dotti ingegni.

Alla principessa di **Stigliano**.

SONETTO

Donna bella e gentil, pregio ed onore
Chiaro, immortal dell' amoroso regno,
Qual può giammai umana arte ed ingegno
Degne ordir lodi al vostro alto valore?
Poichè, se quei ch' aprite a noi di fuore
Contemplo, sembran paragone indegno
Perle, ostro ed oro: anzi a vil pregio io tegno
(Sia con sua pace) il sole e'l suo splendore.
Ma i cortesi pensieri e i bei desiri,
Gli onesti, santi, angelici costumi,
Le parole di senno e grazie ornate,
Qual mai d'alto parlar ben largo fiume
Lodar potria? Oh degna che l'etate
Io consumi per voi tutta in sospiri!

Per Nozze.

SONETTO

In coppia ricca di valor latino
  Vedendo Amor, sceso dagli alti chiostri,
  Una render Lucrezia a' tempi nostri
  Ne' pregi ugual, ma con miglior destino,
E di Ottavio, il cui nome alzò il divino
  Maron al ciel con chiare opre d' inchiostri,
  L' altro serbar un gran sembiante, i vostri
  Fati augusti, egli disse, onoro e inchino. —
Poi strinse fasci d' immortali allori;
  Che mille in guerra e in pace avi famosi
  Co' sudor inaffiaro e co' perigli;
E li sommise a' piè de' regi sposi,
  Con dir : Voi li serbate a' vostri figli,
  Perchè Roma risurga a' prischi onori.

Risponde ad Agnello Albani.

SONETTO

A quello di valor alto, immortale,
  Ove di rado uom giunge, inclito regno,
  Ed ogni cosa, fuor che gloria, a sdegno
  Prende chi mai vi signoreggia e vale;
Tutto ciò ch' appo 'l vulgo in pregio sale,
  E qual de' sensi più gradito pegno,
  E 'l bieco sguardo di ner' odio pregno
  D' invidia, cui nullo oprar ben sol cale,
Sprezzando, t' inalzò l' ardor possente
  Di grido, il qual dopo mort' uom non tace,
  E al cener freddo eternità gl' impetra.
Quindi pareggi, Alban, la prima cetra:
  Ma da stolta fortuna oppresso giace
  Il nostro incolto stile egro e languente.

Per Nozze.

SONETTO

Quest' inclito, regal ceppo vetusto,
Che, regnando, la prima alta radice
Gittò, dove d' Enea l' alma nudrice
Depose stanca il venerando busto;
A un ramo sol d' eccelsa gloria onusto
Di tanti, che spiegava, altri felice,
Sua virtù strinse, onde sperar ne lice
Lieti vedere il bel germoglio augusto:
E'l genio marital de' prischi eroi
Serbò a tant' opra altra regal donzella
Di Chiaromonte del gran sangue antico.
La secondate, santi numi, or voi,
O Dea col riso di tua terza stella,
O Giunto in braccio stretta a Giove amico.

Per Nozze.

SONETTO

Venere, mentre a le sue Grazie unita
Sparge del Tebro in riva allori e rose,
Tragg' ei fuor de l' antiche onde famose
Il capo augusto che a onorarsi invita;
E scorge in lunga pompa alma e gradita
Alte donne latine irne fastose
A commiatar donzella in cui compose
Il Ciel quanto mai bea l' umana vita,
Che va nel sen de la gentil Sirena
Sposa al Riario giovinetto eroe,
E una gentil invidia ha del Sebeto;
E ne canta le sorti a suon di avena:
Nasceran germi di sì nodo lieto,
Chiari da Esperia a le contrade Eoe.

Per Nozze.

SONETTO

Febo, o gran nume del divin furore,
Ecco sei pur tornato a' primi tempi,
Che rendevi dal fondo a' sacri tempi
Le liete sorti al conjugale amore:
Poichè non più regal grazia o favore,
Di che pur vivon verdi i grandi esempi,
Tenti or coi carmi, onde i tuoi voti adempi,
Questo sol t' è rimaso ultimo onore.
Dunque, perchè non fia Marsia sfacciato
Che riporti sul tuo divino canto
Indegnamente alta vittoria e palme,
Cantiam di queste due liete bell' alme
Il bel nodo gentile, onesto e santo,
Ch' ordì mill' età innanzi in cielo il Fato.

Per Nozze.

SONETTO

Del santo Amor che l'universo informa,
Ed ogni pravo amor rattempra e calma,
Piovver due parti in voi di fiamma in forma,
E si annidaro nel più bel dell'alma;
E mentre una nell'altra si trasforma,
I cuor giungendo, or che voi palma a palma
Strignete, un sol voler d'ambo si forma
Che ha suo regno diviso in doppia salma.
Si vedrà 'l mondo sfolgorar da voi
Luce, fin dove il sole a noi si fura,
E donde porta il nuovo giorno a noi:
E fia che splenda ognor più ardente e pura
Per quei che nasceranno incliti eroi
In mezzo all' ombre dell' età futura.

Per la **Vergine** *addolorata.*

SONETTO (1).

Vergine Madre, sconsolata e trista,
Ch' egra languisci a piè del crudo legno
Che tien trafitto in vergognosa vista
Chi di gloria beata ha in cielo il regno,
Di tal, ch' ora ti affanna e ti contrista,
Fiero, crudele, aspro supplizio indegno
Cagion è la mia colpa a l' error mista
Del prim' uom che fe' rio l' umano ingegno.
La mia superbia il coronò di spine:
La mia avarizia gl' inchiodò le mani:
Mie voglie impure a lui rapriro il petto.
Tu m' impetra or da lui grazie divine,
Perchè il corrotto cor mi purghi e sani,
E 'n lui sia senza fine il mio diletto.

Per l' immacolato concepimento di **Nostra Donna.**

SONETTO (2).

Io miser uomo sospirando chiamo
Te, Vergin santa, immacolata e pura,
Insino al fin mi sii scorta sicura
Nel fido porto ch' io sospiro e bramo.
Tu sola fosti il benedetto ramo
Di quanti mai l' umana, egra natura
Germogliò al mondo carchi di sciagura,
Che vi produsse il comun germe, Adamo.
L' universal naufragio tutte assorte
Avea le genti sparse per la terra,
Ch' erano nel peccato ingenerate:
Tu, tra tutte le donne al mondo nate
Ottenesti da Lui che mai non erra
Ristoro e scampo da sì trista sorte.

(1) Questo Sonetto fu dal Vico scritto a richiesta del presidente Di Franco per una festa annuale che dal medesimo si celebrava nel giorno de' Dolori della Vergine nella publica cappella sita sotto la sua casa in Napoli nella strada Foria.

(2) Fu recitato questo Sonetto dal Vico nell'Academia che teneasi ogni anno nel dì della Concezione della Vergine nella casa di Don Gio. Antonio Castagnola, Caporuota allora del tribunale detto *Sacro Consiglio*.

In lode di **Sant' Agostino.**

SONETTO (1).

Il Duce valoroso, astuto e fero,
Che di sangue e spavento in Canne armato,
Differì di portar l' ultimo fato
Del Roman rotto al vacillante impero,
E di Cartago sopra il lido altero
L' ampia reggia del mondo aría fondato,
De la sua patria alfin con ciglio irato
Vide il cener superbo afflitto e nero.
Altre maggior vittorie il Nume eterno
A l' Africa serbò contro di Roma,
Su le quali non val tempo nè oblio,
Questa crebbe in immenso; e poi fu doma
Del mio Agostino dal saper superno,
Che vi spiegò l' alma Città di Dio.

Di Gherardo de Angelis.

SONETTO

A Giambattista Vico.

Questo spirto divino, alto, immortale,
Ch' oggi a nuovo saper n' apre la via,
Considerando l'alma fiamma mia
C' ho di spiegar pel cielo ardite l'ale,
Veggiol com' un cui di me forse cale
Più che altri creda, quanto ama e desia
Dirmi quel che io giammai dopo nè pria
Potuto avrei sentir da uom mortale.
Però talor pensando a sua virtute,
A i saggi modi, a l' anima cortese,
Voci non trovo a celebrar sua gloria:
E benchè spesso a dir di lui riprese
Alcun pensier, piegò l' ali abbattute,
Ch' eternar deve il Ciel tanta memoria.

(1) Fu recitato questo Sonetto nell'Academia detta degli Oziosi che univasi allora in Napoli in casa di Don Nicolò Salerni, e che solea tenere un'adunanza ogni anno in onor di Sant'Agostino protettore dell'Academia medesima.

Risposta di **G. B. Vico.**

SONETTO

Quell' ardente desio, alto, immortale,
Che ti mena per dura ed aspra via,
Spirto gentil, ei con la scorta mia
Pur dee tarpar le pronte e spedit' ale.
Altro è onore d' alloro a cui non vale.
Mostri incontrare in suo cammin desia,
E armar lo dee valor, qual Ercol pria
Per fatiche maggiori ad uom mortale.
Perciò restrigni al cor la tua virtute,
Nè sperar di vedere unqua cortese
Che al freddo cener tuo l' amata gloria;
E imagini di eroi dal Ciel riprese
Sienti, non già le nostre ime, abbattute,
Di cui t' arresterà l' egra memoria.

Al medesimo.

SONETTO

Garzon sublime e pien di anima grande,
Che poche carte far questa età d' oro
Estimi, e come Circi altre, quai foro
Sopra il vulgo mostrar forze ammirande!
Col tuon Giove forzò l' uom da le ghiande
Ad ammirare il suo divin lavoro;
Chè su gl' ingegni e le vaghezze loro
Sol può chi 'l poter suo per tutto spande.
Il divo Augusto perchè ad onorarlo
Roma ebbe l' oceàno, e 'l ciel confini,
Chiaro feo da per tutto il Padovano.
Ah dir non puoi: son pronti ad esaltarlo,
Perchè l' autor, poichè scovrì la mano,
E' si nascose a' popoli vicini.

Di Roberto Luigi Sostegni Fiorentino, Canonico Regolare Lateranese.

SONETTO

A Giambattista Vico.

Vico, che per sermone eletto e saggio
E per l'eterne carte unico e solo
Già divenisti, il di cui chiaro volo
Compiuto ha di Sapienza il gran viaggio:
Perchè colma è di questo almo vantaggio,
La fera ingrata patria adoro e colo,
Benchè de la tua sorte amaro duolo
M'assale, e luogo pel gaudio non aggio.
La preziosa gemma, che in suo seno
Rinchiude, ella conosce, e la sua vile
Bassezza insiem per voi scorge e rimira.
Quinci perduto ha del rossore il freno;
E come in sua città s'odia e si ammira
Ogni savio, per te non cangia stile.

Risposta di **G. B. Vico.**

SONETTO

Il cieco, insano vulgo estima uom saggio
Chi tra la turba sa mirar sè solo,
E sè inalzando da vil stato a volo,
Corse mai di fortuna un gran viaggio.
Poichè nullo mi diè di tal vantaggio,
La pietosa mia patria onoro e colo;
E traggo da mia sorte alto conduolo,
Che, perch' io giovo altrui, luogo non v'aggio (*a*).
Severa madre non vezzeggia in seno
Figlio, che ne sia poscia oscura e vile,
Ma grave in viso ancor l'ode e rimira:
Sì il mio fral messo di ragione in freno,
La Providenzia benedice e ammira,
Ch'or mi fa degno di vostr' alto stile.

(*a*) Chiaro è anche da questo verso che il Vico veramente credeva di *giovare* co' suoi libri alla patria.

Del Padre Luigi Lucia da S. Angelo Minore Osservante.

SONETTO

A Giambattista Vico.

Qual per cosa immortal d'inclito vanto,
Quand' io te vidi e intesi, ebbi stupore!
E volto a Italia, dissi: Accheta il pianto
Che sul tuo versi ognor spento valore. —
Egli il buon stil smarrito e 'l divin canto
Ch' i Latini temuti, a zel d' onore,
Sul Tebro richiamaro, alzerà tanto,
Che avanzin pure il lor prisco chiarore;
E già 'l chiuso di gloria erto sentiero
Ch' apri, ad eccelse e degne opere, duce,
Ne lasci, a illustre esempio, opre divine.
Quindi riveggon la primiera luce
Liete le Muse, e di fulgore altero
Ne splendon pur le pure alme colline.

Risposta di **G. B. Vico.**

SONETTO

Spirto gentil, chiara mia gloria e vanto,
D' invide menti vil freddo stupore,
Che di ciò che io coltivo, e inaffio e pianto,
Sullo spuntar aduggia ogni valore;
Nè virtù di erbe o di apollineo canto
Lor val punto a destar senso d' onore,
Che di sè spargon morte ed oblio tanto
Per oscurar l' altrui lustro e chiarore.
E si smarrisca l' erto aspro sentiero
De l' opre eccelse; senza scorta e duce,
Chi stampar mai vi voglia orme divine!
Ma tu con tua benigna e chiara luce
Colà mi scorgi, e splenderonne altero
Su le sacre di Pindo erme colline.

Del Padre Antonio Cimini della Congregazione de' Padri dell' Oratorio di Napoli.

SONETTO

Piena di giusto sdegno al mio pensiero
Virtude appare, e grida: Ove l' insana
Gente cieca ne corre, e s'allontana
Dal mio ricco d'onore inclito imperò?
Falsa lusinga ognor dal primo vero
Ne la discosta, e con più forte e strana
Forza la tragge; ond' è che poi l' umana
Mente del folle error batte il sentiero. —
Ma ti placa (io le dissi) or ch' a te mostro
Il saggio Vico, per cu' Italia è onusta
D' incliti pregi e d' alto onor sovrano:
Poichè ne schiara de l' età vetusta
Le oscure incerte cose, e l' error vano
Sgombra del corto e fosco ingegno nostro.

Risposta di **G. B. Vico.**

SONETTO

Col tuo d'ogni mortal scevro pensiero,
Ch' al ciel t' inalza lieve, e dall' insana
Stolta turba ti parte e t' allontana,
In cui sdegna virtude aver l' impero,
Unito al puro Primo Eterno Vero,
Ne la cui luce in guisa altera e strana
Può ravvisarsi in nostra mente umana,
E qua giù scorger dritto il suo sentiero,
Ivi spaziando, fa che ti sia mostro,
Cimin laudato, onde ne vada onusta
Nostra impresa d'onor sommo e sovrano:
E dentro l'ombre de l' età vetusta
Incontro al cieco inganno e a l' error vano
Il cammin regga il fosco ingegno nostro.

Del cavalier Francesco Cimini.

SONETTO

Del primo Amore, ampio oceàn di luce,
  Raggio d'alta virtù tua mente ingombra,
  Vico, sì ben, che 'n lei dilegua ogni ombra
  Il divin lume, tutto il ben v'adduce.
Ella d'error ne tragge, ed apre e sgombra
  De' prischi tempi il fosco; anzi è pur duce
  A' torti ingegni, a cui unqua non luce
  Il ver, ma solo il tristo inganno adombra.
Profonda verità s'inalza e cresce
  Col tuo ben dotto stil, che al ciel si eleva
  O nel Lazio sermone o pur nel Tosco.
Te guata Invidia; ed a sè stessa incresce,
  Atro spandendo e più nocente tosco:
  Ma nulla offende, e te più in alto leva.

Risposta di G. B. Vico.

SONETTO

Quella pura, immortale, immensa luce,
  Che 'n nostra mente d'atre nebbie ingombra,
  Di terren cieco error dilegua ogni ombra,
  E come in terso speglio il ver v' adduce.
Gentil Francesco, a la tua musa sgombra
  Di bassi affetti ella è 'l gran Febo, e duce,
  Ch' al mio lavor, ch' unqua per sè non luce,
  Di tue laudi sovrane i lumi adombra.
Quindi in me bel desio si desta e cresce,
  Perchè io giunga col merto, ove si eleva
  Tuo 'ngegno sopra il più seren ciel Tosco.
L' Invidia, a cui ogni bell' opra incresce,
  Trangugerebbe il suo medesmo tosco ,
  Che sopra noi le grinze creste or leva.

Di Monsignore, indi Cardinale Filippo Pirelli.

SONETTO (1).

A Gio. Battista Vico. Idea dell'Opera del medesimo intitolata *La Scienza Nuova.*

Desta da Giove, in pria si volse a lui
L' umana gente, e sue donne disperse
Raccolse, e di terren lieve coperse
L' ossa insepolte de' parenti sui.
Quindi altri poi regnò sul capo altrui,
E per suo scampo il giogo altri sofferse;
Quindi il nobil consorzio e le diverse
Cittadi e le provincie e i regni a nui.
E ben fur providenzia e voci ed opre
Del Ciel che a nostra guida accende ed arde
I lumi onde le menti illustra e copre.
Tu sveli tutto il bel lavoro antico,
E scopri ancor l' età future e tarde,
O saggio ed immortal divino Vico.

Risposta di **G. B. Vico.**

SONETTO

Contro un meschino il Fato armossi, e'n lui
Sue cieche rabbie in altri unqua disperse
Unío; e di venen atro il coperse
Nel corpo, e i sensi, egri suggetti sui.
Ma Providenza, che soggette altrui
Le sue menti non mai volle o sofferse,
Quindi il menò per vie tutte diverse
A scovrir com' ell' abbia il regno in nui;
E i fin spiò di sue mirabili opre
Sopra le genti, u' tutta ferve ed arde,
Ch' entro profondi abissi asconde e copre;
E per tue laudi andrà già fatto antico,
Signor, all'altre età future e tarde
Chiaro in sua vita l' infelice Vico.

(1) Il Cardinale Filippo Maria Pirelli nella sua prima età, mentr' era in Napoli, ebbe in somma stima il nostro Vico, e volle indirizzargli questo Sonetto, col titolo: *Al chiarissimo signor Giambattista Vico signor suo e maestro.* Il Vico rispose col Sonetto che segue. Conservò anche in Roma il Cardinal Pirelli l'istessa stima ed amicizia per l'infelice Vico, ed accaduta la morte del medesimo, ebbe cura di fargli ergere nel bosco Parrasio una lapide sepolcrale rappor tata nella fine delle Aggiunte alla Vita del nostro Autore, nominandosi il Cardinale col nome che avea in Arcadia di *Doralbo Triasio.*

FINE.

INDICE

DE' COMPONIMENTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

PARTE I.

Scritti scientifici.

PARTE II.

Orazioni ed Iscrizioni.

PARTE III.

Poesie.

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE OPERE DI VICO CONTENUTE IN QUESTI SEI VOLUMI.

---

v. 7

INSTITUZIONI ORATORIE

E

SCRITTI INEDITI

DI

Giovanni Battista

GIAMBATTISTA VICO

NAPOLI
PRESSO I FRATELLI MORANO
Strada Quercia n. 14 e Toledo n. 103.
1865

RAGIONAMENTO PRIMO

D'INTORNO

ALLA LEGGE DELLE XII. TAVOLE

VENUTA DA FUORI IN ROMA

Questa *Legge* con la *Legge Regia di Triboniano* hanno corso un *destino* tutto *contrario* alle due *Leggi Publilia* e *Petelia:* perocchè *quelle* han giaciuto finora *oscure* e *neglette,* le quali contenevano *due mutazioni massime* della *Romana Repubblica;* e *queste* han fatto *tanto romore* d'aver portato *due mutazioni massime* del *Romano Stato* e *Governo,* e *non sono* giammai *state nel Mondo:* e con un *Fato comune* ad *entrambe,* di *una,* ch'è della *Legge delle XII. Tavole,* si è tanto *variato* circa al *luogo,* dond'ella sia venuta ; dell'altra, ch'è la *Legge Regia,* si è variato tanto circa il *tempo* nel qual ella sia stata comandata : talchè *entrambe* fanno l'*Omero,* ch'è stato finor creduto: del quale *primo Lume di Grecia* la *Storia* ci ha *lasciato* al *bujo* dintorno alle due sue più importanti parti, che sono la *Cronologia* e la *Geografia;* e per *tempo* di *quattrocensessant' anni ogni età* l'ha voluto suo *contemporaneo;* e sì per la *ragione del noverare Cronologica* ne han fatto da presso a *quattordici Omeri*; e per lo *luogo, ogni Città della Grecia* avendolo voluto suo *cittadino*, ne han fatto *Omeri* senza numero.

Noi in questo *Primo Ragionamento* , che sarà dintorno alla *Legge delle XII. Tavole,* ragioneremo di *sette cose:* I. di *esso fatto,* qual si racconta; II. degli *Storici* che ne scrissero; III. degli *Autori,* i quali no n la credettero; IV. de' *danni,* c'ha fatti alla *Scienza* del *Diritto*, *Governo*, *Istoria* , ed alla *Giurisprudenza Romana;* V. dell'*utilità*, che ci ha intercettato dintorno a' *Principj*

della scienza di *questo Mondo di Nazioni;* VI. del *Vero*, che diede *occasione* e *durata* a sì fatta *Tradizione volgare*; VII. e finalmente de' *motivi*, onde tal *vero* restò seppellito tra tanto *falso*.

I.

Dintorno al Fatto, qual si racconta.

Con tal *fatto*, qual si racconta, tutti gli *Eruditi al Popolo principe del Mondo* per *virtù* e per *sapienza*, circa i *Principj* della *Sapienza* han fatto un *onore corrispondente* all'altro che gli han fatto circa i *Principj della virtù;* che come per la *virtù* l'han fatto venire da'*Trojani*, che fu una gente *vinta* e *vagabonda*, così per la *Sapienza*, come brutta *ciurma d'eslegi* venuti dall'*infame vita ferina*, gli han fatto andare *vagabondi* per le nazioni, cercando *leggi* da ordinare la loro Repubblica; le quali tanto sappientemente seppero con l'*Interpetrazione* custodire *sopra que popoli*, i quali, lo che era stato *più*, avevan avuto la *mente di ritruovarle*. E da *quarant' anni* dopo essa *Legge* venuta da *Grecia oltramare*, che i *Tarantini*, Greci d'*Italia*, non *sapevano* chi *fussero i Romani* e *donde* fussero *venuti* ad approdare a' *loro lidi;* la qual *ignoranza* fu la *cagione di quella guerra;* tanto non solo per la *Grecia oltramare*, ma anco per l'*Asia* era *celebre* la *fama di Roma*, che da *Efeso*, magnifica città *capitale dell'Ionia*, che fece pompa del *Templo di Diana Efesia*, una delle *sette maraviglie* del Mondo, *Ermodoro*, per *consolarne l'esiglio* si eleggè *Roma*, che ancor non sapeva cosa fusse *libero viver civile:* a cui Eraclito, dal *diserto*, dove se n'era ito a fare l'*esiglio suo*, per le *poste*, per le quali aveva fatti tanti e sì lontani viaggi per tutta la terra *Pittagora*, scrive la *ridevolissima lettera* ad *Ermodoro*, la quale dagli *Eruditi* si rapporta per uno de' grandi *elogj di lode* dati alla *Legge delle XII. Tavole;* e con essolui si rallegra, di aver *sognato*, che *tutte le Nazioni del Mondo venivano ad adorare le di lui Leggi:* la qual *lettera* è veramente *un sogno*, che rovina essi *pareggiatori del Diritto Attico col Romano*, che la rapportano; perchè ella fa *Ermodoro autore* di quella legge, della quale fu *traduttore;* ch' è un' *adulazione indegna* di un *tanto filosofo* a dirla, e di un sì *saggio* e *valoroso Prin-*

cipe d'ascoltarla; i quali *Strabone* riputò tanto, che stima gli *Efesj* tutti degni d' essere strozzati infin all' uno, per aver dato l'esiglio a tal' huomini. Dipoi i *Pareggiatori*, onde credono di sostenere tal favola, indi le fanno sopra cader la rovina: perchè, se per buona ventura a capo *tre anni*, che stiede fuori l'*Ambasciaria* per le *Leggi*, non si ritruova *vivo Ermodoro* in Roma, che gliele interpetri, i *Romani* non sanno essi che fare delle *leggi greche*, le quali si avevano portato dentro delle *balici*. Non sono queste *inezie più ridevoli* di quelle, che dintorno a questo fatto istesso racconta la *Glossa* del *pazzo Romano*, e del *Filosofo Ateniese*, posti a disputare tra loro dintorno alle più alte *verità rivelate* della nostra santa Religione, le quali noi quì ci vergogniamo di riferire? Nè i *Pareggiatori* si salvan punto, perocchè *Pomponio Giureconsulto* faccia *Ermodoro* non Interpetre, ma *Autor del Consiglio* a' Romani, donde essi potevano mandare a domandare le leggi. Perchè questo sarebbe stato un fatto somigliantissimo a quello d' *Anacarsi Scita*, ricolmo d'innarrivabil *Sapienza barbaresca*, che dice l'*Ornio*; e ritornato dalla *Grecia* nella sua *Scizia*, volendo addimesticare con le *leggi* quella barbara nazione, *non le seppe esso truovar da sè* con la *Filosofia barbaresca dell'Ornio*, e volendola ordinare con le *leggi di Grecia*, funne ucciso dal *Re Candido*, suo fratello: così *Ermodoro Principe* di tanta *virtù* e *sapienza* non seppe da sè dar le *leggi* a' *Romani*, per *ordinare* tra essoloro la *popolar libertà*, e come un *viaggiatore mercadante* dar loro la *notizia*, da quali Città libere di Grecia potessero andarle a domandare. La *Statova* poi d'*Ermodoro*, che scrive *Plinio*, essersi veduta ai tempi suoi nel *Comizio*, è da porsi nel *Museo* dell'ignorante *Credulità* insieme con la *Colonna* dell'*Osservazioni celesti avantidiluviane* mostrata a *Giuseffo* nella *Siria*, col *treppiedi* da *Esiodo* consegrato ad *Apollo* nel Monte *Elicona*, con le statove di *Laomedonte* e *Laocoonte* iscritte con lettere volgari, che si videro per la Grecia; le quali antichità sono state tutte da noi sopra confutate, e con tutte quelle de' *tempi barbari ricorsi*, le quali tuttavia dal *volgo* delle città, ove si sono immaginate, si dimostrano agli stranieri; come presso l'antica *Cuma* la *Grotta della Sibilla Cumana*, nel capo di *Pausilippo* la *Scuola* dove *Virgilio* insegnava d'Arte Poetica, e in *Napoli* in

» *justis nuptiis*, vulgo per *conventionem in manu; inter Sacer-*
» *dotes* autem *coëmptione*, et *farre;* quae *utraque erat species*
» *mancipationis:* vel acquiritur *potestas in filios tantum;* idque
» agebatur *adoptione*, vel in *servos;* quod utrumque agebatur
» *mancipatione*, nempe *hominum liberorum, simulatâ; servorum*
» *verâ;* vel acquiritur *potestas* in *pupillos;* idque agebatur *tuto-*
» *ris datione:* vel *acquiritur dominium rerum per universitatem*,
» et agebatur *testamenti factione per aes et libram*, quae *manci-*
» *patio* quaedam erat, unde *Familiae venditor*, et *familiae em-*
» *ptor* dicti; cui successit postea *testamentum praetorium* (in-
» venta *scriptura vulgari*), uti ante *Legem XII. Tabb.* erat *testa-*
» *mentum celatis comiciis;* et ea acquisitio fiebat *cretione;* cui
» postea successit *deliberatio*, demum *aditio:* vel acquiritur
» *dominium rerum singularium ex ultima voluntate;* idque age-
» batur *rei legatae optione;* praeter autem eam caussam cetera
» legata *cretione* heredis, legatariive acquirebantur: vel *ac-*
» *quiritur dominium rerum singularium inter vivos;* et tunc id
» *mancipatione, et nexus traditione* agebatur; alioqui *usuca-*
» *pione* opus erat *anni* vel *biennii*, prout *res mobilis* erat, vel
» *soli:* et *usucapio* tunc erat *dominj adjectio*, qua *dominio bo-*
» *nitario* acquisito ex *naturali traditione* adjiciebatur *dominium*
» *ex jure Quiritium usucapione:* vel *acquiritur obligatio* ex
» *contractibus*, aut *pactis*, et in *stipulationem* erat transfunden-
» da; quae postea *acceptilatione* tolleretur: vel postremo *ac-*
» *quiritur dominium adjudicatione*, idque agebatur *cessione in*
» *jure*. Quapropter *tales* fuere, *non alii*, quia vel ad *acquiren-*
» *dum*, vel ad *solvendum*, *alienandumve* sive *potestatem*, sive
» *dominium*, sive *obbligationem jure optimo* pertinebant: ideo
» nec *plures*, nec *pauciores;* quia sic omne *acquisitionis*, *so-*
» *lutionis*, et *alienationis negotium jure optimo* transigebatur. »

Ora qui diamo ai *Pareggiatori Attici* questa *miserevole elezio-ne*, qual essi più tosto vogliono delle due; se *tutte queste leggi* sieno state *native* del *Lazio*, o sien *venute da Grecia:* se rispondon il *primo*, sono perduti; perchè su *queste leggi*, donde era *nato*, *crebbe* in *casa* e si *formò* tutto il vasto *Corpo del Diritto Romano:* se rispondono il *secondo*, qui si veda d'*huomini* per altro in *erudizione chiarissimi*, e *valenti critici degli Scrittori*, che *Cimmeria grotta di tenebre* è la loro *memoria*, ond' esce

una densissima *notte* di *errore* ch' ingombrava loro l' *intendimento!* che *mostro di assurdezza* si nasconde nella lor *fantasia*, come sopra dicemmo di tutt'i *Critici* sì fatti nell'incominciare i *Principj di questa scienza*, che senza *niuna di quelle leggi*, le quali regolano l'*iconomiche* e *civili faccende* degli huomini, fanno vivere i *Romani* fin al *trecento e tre* di *Roma*, dentro il qual tempo avevano ingrandito un *potente Regno nel Lazio*: lo che non può farsi ragionevole, che con la *giustizia* del secolo dell'oro, con la qual *Ermogeniano* ci disse in *quest'opera* essersi dapprima *divisi i campi*, e *custoditi i termini*, fino che venissero le *Città*; e che perciò i *Romani* fussero stati gli *Eroi del Mondo*, perchè serbarono la *giustizia dell'età dell'oro* fino che le *leggi* vi fussero portate da *Atene!* Ma cotesto *Eroismo galante* avendo noi in *questi libri* dimostrato esser una *fola*, una vanità, e fattala vedere sulla *Storia Romana certa* dentro il *tempo* di cotesta finor cotanto ammirata *Romana virtù*, stabilito da *Livio* fin alla *guerra* con *Pirro*, più disteso da *Sallustio* fin alle *guerre Cartaginesi*, co' *superbi*, *avari* e *crudeli costumi* de'*Nobili* contro la povera *plebe Romana;* essi *Pareggiatori* ove credono di sporre i Romani in comparsa di *Semidei*, ne vanno a fare gli *eslegi* della *vita bestiale*, e *nefaria*, onde debbono i *deboli* più tosto esser ricorsi in *Atene* a salvare le loro vite dagli *empj violenti di Obbes* all'*altare degl' Infelici di Teseo*, com' abbiamo sopra spiegato, che all'*Areopago* per aver le *leggi* da *ordinare* la loro *popolar libertà*. Oltrechè qual *libertà popolare* era da ordinarsi in quella Città, nella quale fin al *trecento e nove*, ch'è tanto dire, quanto *sei anni dopo* esser venuta cotal *Legge* da *Atene*, la *plebe Romana non era di cittadini*, i quali lo 'ncominciaron ad essere col comunicarsi loro da' Padri il *connubio*, come sta pienamente in *questi Libri* pruovato. E sono essi *Pareggiatori* necessitati di convenirvi; i quali dopo avere con minuta diligenza nelle *dieci Tavole* riportato le *leggi* confacenti alla *libertà* popolare, e particolarmente la *testamentaria*; per la quale vedemmo sopra, che *Agide Re di Sparta*, *Repubblica Aristocratica*, perchè voleva comandarla a pro della plebe Spartana, funne fatto *impiccare* dagli *Efori;* la qual *legge Giacomo Gotofredo* rapporta nella *Tavola XI.* in quel Capo: *auspicia incommunicata plebi sunto;* e la rapporta in *una*

delle *due ultime,* nelle quali conferirono molte delle *leggi Regie* e molte *Romane costumanze*; perchè la *Romana Storia* narra apertamente, che *Romolo* avea con gli *auspicj* fondato *Roma*: de' quali *auspicj* noi per tutti *questi libri* abbiamo a evidenza dimostrato, essere state *dipendenze* tutte le parti del *Diritto* così *privato*, come *pubblico* de' *Romani*; e in conseguenza tutto il *Diritto Civile Romano* in quel *Capo* chiudersi dentro l'*Ordine de' Nobili:* e così d'una *Repubblica* nelle prime *X. Tavole* ordinata *popolare*, con tal *capo solo* della *Tavola XI.* la fanno tutta ad un tratto severissima *Aristocratica.*

Non diciamo, quanto sapesse del *buon gusto Ateniese* quel *Capo*, che il *reo infermo* citato, egli sull'*asinello*, o dentro la *carriuola* comparisse innanzi al Pretore! quanto esprimeva della *dilicatezza dell' arti greche* l'azione *tingui juncti*, come se allora gli huomini cominciassero a farsi le *pergole* e le *capanne!* di quanta *acutezza di greco ingegno* sfolgori quella coppia di pene *duplio* e *talio*; che *Radamanto*, per aver ritruovato questa del *taglione*, o sia del *contrapasso*, ne fu fatto *giudice nell' Inferno*, dove certamente si distribuiscono *pene:* la qual pena *Aristotile* ne' *libri morali* chiama *giusto Pittagorico*: tanto *Pittagora* su 'l principio fu *saccente* di *mattematica!* di che abbiamo sopra ragionato alquanto, ora ne diremo questo di più. Che così dovette procedere questa *Istoria d'umane idee* dintorno alle *due proporzioni*; che gli huomini prima intendessero il *peso*, il quale si estima con le *forze*, c'han pur troppo di *corpolenza*; ond'è a' Latini *pendere*, *expendere* per giudicare, ed *Astrea* nella *Storia Eroica* se ne descrive in *Cielo* con la *bilancia*: dipoi s'intese *misura*, che si estima con la *vista*, la qual ha più dello *spirito*; ond'è a' Latini *arbitrari*, che significa *spectare*, come da *Plauto* si dicono *arbitri* gli *spettatori della commedia;* e n'abbiamo la frase *remotis arbitris*, sgombrati coloro i quali ne possano star a vedere: il qual antichissimo costume eroico i Romani serbarono ne' *Senaticonsulti*, che dicevano farsi per *concessionem* o *discessionem*; perocchè con lo star a vedere la quantità de' Senatori, i quali *pedibus ibant* nella parte di quello, ch'aveva detto il parere, estimavano gli più o meno che stassero da quella parte: finalmente s'intese il *numero*, il quale è astrattissimo tanto, che se ne disse l' *umana ragione*. Quin-

di *prima* intesero *proporzione arismetica;* perchè si contiene entro *tre termini*; per cagion d'esemplo, come *quattro* è a *sei*, così è *sei* a *dieci*, onde *sei* è il mezzo di *due* e *dieci*; per lo che si prendano i *due numeri* avvanzato *due*, ed avvanzante *quattro*, e se ne faccia *altro sei*, che fa l'*altrettanto*. Laonde in tali tempi *ogni giustizia* così *distributiva*, a cui certamente s'appartengono le *pene*, come *commutative*, procedeva con la *proporzione arismetica*, che faceva l'*equità civile* considerata dalla *Giurisprudenza Antica* : e così, per cagion d'esemplo, si aveva a cacciar un *occhio* a uno, quantunque *nobile*, per l'occhio, che questi aveva cacciato ad un vilissimo plebeo. Dappoi s'intese *proporzione geometrica*; perchè è infra *quattro termini*: per cagion d'esemplo come *uno* è a *tre*, così *quattro* è a *dodici*; e vennero i *Filosofi*, e stabilirono dalla *commutativa* l'*arismetica*, e dalla *distributiva* doversi usare la *geometrica proporzione*.

Finalmente a' tempi de' *Platoni*, degli *Alcibiadi*, de' *Senofonti;* ne' quali *Atene* sfolgorava della più *civile* e *colta umanità*, come il proponemmo nella *Tavola cronologica*, e l'avvertimmo nelle di lei *Annotazioni*, si porta in Roma la *Legge delle XII. Tavole*, tanto *rozza*, quanto si è veduto del *debitore infermo* obbligato a comparire sull'*asinello*, o dentro la *carriuola*, innanzi al *Pretore*: tanto *incivile*, che se ricusasse il *reo* di venire dal *Pretore*, il *creditore* allora *obtorto collo* lo vi strascinasse: tanto *inumana*, *crudele* e *fiera*, che chi a bella posta avesse appiccato il *fuoco* alle *biade* altrui, fusse bruciato vivo; che il *falso testimone*, e il *giudice* che per *froda* giudicasse ingiustamente, fusse *precipitato* dal *Monte Tarpeo;* che chi *mietesse* o *pascolasse* l'altrui biade od erbaggi di notte, fusse *appiccato*, la qual *Plinio* risponde che più gravemente punisca costui, che chi abbia ucciso un *uomo;* e finalmente, che il *debitore fallito* si *segasse vivo*, e che i brani se ne dassero a' creditori: siccome *Romolo* aveva punito uno *Re* suo pari *Mezio Fuffezio*, che gli aveva *fallito* la *fede* dell' *allianza*: la qual legge appo *Aulio Gellio* fa orrore al *Filosofo Favorino:* le quali tutte sono *leggi degne* di venire dalle *grotte de' Polifemi* sparse per sotto i monti della ne' suoi primi antichissimi tempi fiera e selvaggia *Sicilia*, non dalla *Città*, la quale in questi tempi in *buon gusto* era la più riputata del Mondo.

II.

De' Primi Storici, che n'hanno scritto.

Tal è esso fatto; veniamo agli *Storici*, i quali prima di tutt'altri ne scrissero. Eglino sono due, *Tito Livio* e *Dionigi* d' *Alicarnasso*, i quali *entrambi* vissero a' *tempi* d' *Augusto:* de' quali *Livio* scrive (reciteremo le sue parole), che *Tribunorum aequandae Libertatis desiderium patres non aspernabantur;* e funne mandata l'*Ambasciaria*, la qual portò in Roma le Leggi. *Dionigi* meglio di *Livio* informato, siccome colui, che scrisse la sua Istoria *istrutto* delle *memorie antiche*, le quali ne serbava *Marco Terenzio Varrone*, comunemente acclamato il *dottissimo delle Romane Antichità*, scrive: che, ritornata l' *Ambasciaria*, i Consoli di quell' anno *Cajo Menenio* e *Publio Sestio* diedero *mille* remore, e presero mille pretesti, per non far comandare le Leggi; e che *Sestio* finalmente avendone riferito in senato, vi furono de' *Senatori*, i quali erano di parere, *che si dovesse seguitare a vivere con le consuetudini*, *e che non fusse mestieri che la Città governassesi con le leggi*: di più i *Consoli* in quell'anno intimarono più prestamente del solito le *Ragunanze consolari*, per liberarsi dalle moleste istanze de' Tribuni della plebe; e per l' anno appresso disegnarono *un de'* Consoli *Appio Claudio*, d' una *famiglia superbissima*, e, per dirla con esso *Livio*, sempre *fatale* a' *Tribuni*, ed alla *povera plebe;* la qual, com'era *nobilissima*, così osservava il *giuramento eroico*, che dice *Aristotile*, d'esser *eterna nimica* a' *plebei:* e che dopo essere stati i Consoli designati, *Menenio* e *Sestio* non diedero più orecchio a' Tribuni : i quali così bruttamente del loro desiderio falliti, non avevano dove voltarsi : talchè i *Custodi della Romana libertà* furono necessitati di ricorrere ad esso *Appio*, d'una Casa, per dirla con *Livio* altresì , *imperiosissima* , finchè pur finalmente giunse presso a cinquecento anni dopo nella persona di *Tiberio Nerone* ad esser *Signora dell' Imperio Romano;* e , per usare l'espressione di che esso Dionigi si serve, gli *offerirono la potenza*, con la quale nell' anno appresso proruppe nella *tirannide*, e di fatto i *Decemviri* ne furono *diece tiranni* appellati.

Queste cose sono narrate da *Dionigi d'Alicarnasso;* per le quali apertamente si vede, *quanto benignamente i Padri avevano dato orecchio alla pretensione de' Tribuni*, *di adeguare*, come *Livio* dice, la *libertà;* che vi dovettero avvenire de' grandi *movimenti* e *rivolte,* talchè fu d' uopo di *mutarsi* la *forma* dello *Stato* e criarsi un *Maestrato Sovrano di Dieci;* fra' quali entrato *Appio Claudio*, perchè i Potenti ambiziosi per una *Degnità* soprapposta, col *promuover le leggi* si fanno la strada alla *tirannide,* finalmente fecela comandare ! Ora poichè questi due soli sono gli più *antichi autori*, i quali scrivano di tal fatto, e ne scrivono *presso a' cinquecento anni dopo*. e sono cotanto tra esso loro contrarj; e i *Romani,* nazione ch' attese alla *villereccia* ed alla *guerra,* non ebbero il *privilegio*, che non poteron aver i *Greci*, nazion di *Filosofi*, i quali infin al tempo del padre di *Tucidide*, il quale fiorì ne' tempi *più luminosi di Grecia*, essi *non seppero nulla delle loro proprie antichità*, ed oltre di ciò questi *due Autori* avendoci lasciati incerti d'una delle due cose più importanti alla Storia, ch'è la *Geografia,* ond'è venuta tanta *varietà d' oppenioni*, ch' altri l' han fatto venire da altre *Città del Lazio,* e nominatamente dagli *Equicoli,* forse indutti a crederlo dalla voce di *coltivatori* dell'*equità; altri* da altre *Città d'Italia; Triboniano* nell'*Istituta* la fa venire e da *Atene* e da *Sparta,* e tutto ciò perchè i *due primi Autori* non si accordano in questa parte, faccendola *Livio* venire da *Atene,* ed altre *Città della Grecia;* al contrario Dionigi la fa anco venire da *altre Città Greche d'Italia,* lasciata *Sparta* tralle Città della Grecia, dalla qual sola *meglio* l' arebbe fatta venire, che da *Atene;* poichè *Platone* ed *Aristotele* riprendevano le *leggi Spartane* di troppa *rozzezza* e *severità:* onde Tacito, scrittor avvedutissimo, per non esser colto di falso, si pose al coverto, e generalmente dice che fu una *Raccolta delle più scelte leggi del Mondo:* per tutto ciò *più sano consiglio* è di *non credere nè all' uno, nè all' altro;* e tanta fede prestarne agli scrittori, i quali tanto variamente ne scrissero *appresso*, quanto per le *ragioni critiche* anzidette essi *primi Autori* ne meritano.

III.

Degli Autori, i quali non la credettero.

Veniamo or agli *Autori, i quali non la credettero*. Questi furono altresì *due* contemporanei di *Dionigi* e di *Livio* , anzi di questi alquanto *più vecchi:* uno è *Marco Terenzio Varrone*, celebrato per *filologo dottissimo della Romana Antichità;* l'altro è *Cicerone* senza dubbio *acutissimo Filosofo*, e *sappientissimo Principe* di *quell' Immortale Repubblica*. E primieramente *Varrone* non credette tal *Favola*, il quale lavorò la sua grand'opera *Rerum Divinarum et Humanarum* de' Romani , ragionandola per *Origini tutte natie del Lazio*, e che *nulla* traessero dalla *Grecia:* e n'ebbe il gran motivo dall'osservare la *Legge delle XII. Tavole* conceputa con tanta *latina eleganza nativa*, che nulla odorava di *greco;* la qual nostra congettura ci vien confermata da un *Greco scrittore* medesimo, *Diodoro Sicolo*, il quale dà questo giudizio della frase di cotal legge, ch'ella è *vergognosa*, per bellamente significare, che *poco dice*, e *molto intende ;* la qual è *virtù* di *lingua intelligente* ; e con tutto ciò *differisce a tutto cielo dalla maniera greca* di *favellare. Tanta scienza ebbe di lingua Latina Ermodoro*, il quale la tradusse , che anche ritrovò in questa *straniere voci* , che essi *Greci* confessano non avere con *egual eleganza* nella loro *nativa*, come *Dion'Cassio* dice della parola *auctoritas ;* la quale da noi si è dimostrato contenere *tutto* l'*affare* di *quella Legge !* perocchè quantunque ella venga da αὐτός, come sopra si è da noi dimostrato; però non è nuovo, nè raro, che le nazioni prendono da *altre l' origini delle voci* , e poi le *piegano*, e le stendono a' *significati*, che le *lingue originarie non hanno*.

Ma il *luogo* di *Cicerone*, in uno degli *aurei Libri de Oratore*, i quali scrisse nella sua *età* più matura con una maravigliosa senil prudenza; il qual luogo è *volgatissimo* a tutti gli anco mediocremente *Eruditi ;* il quale gli *Adornatori della Legge delle XII Tavole* ne arrecano per *una più luminosa testimonianza di lode ;* egli *turba* affatto e *confonde* tutti cotesti *Pareggiatori del Diritto Attico col Romano*. Noi l'*adorneremo* recitandone le

parole. Egli sotto la persona di *Marco Crasso l'Oratore*, ch'esso medesimo chiamò il *Romano Demostene*, parla così: *Fremant, licet, dicam quod sentio:* bisogna che i *letteratuzzi grecanti*, che dovevano fare una gran turba, fussero troppo *interessati* di *cotal Favola: bibliothecas mehercule omnium philosophorum;* i quali non seppero far *Grecia signora di Roma;* e forse fecero che *Roma* fosse *Signora* e di *Grecia* e del *Mondo: unus mihi videtur XII. Tabularum libellus, siquis* LEGUM FONTES et CAPITA *viderit;* le quali *fonti* e *sorgive* fecero poi con l'*Interpetrazione* il grande regal *fiume*, anzi l'ampio *mare* di tutto il *Diritto Romano*: *et* AUCTORITATIS PONDERE di quell'*autorità*, di cui noi abbiamo in *questi libri* ragionata la *Filosofia*: *et* UTILITATIS *ubertate;* la qual produsse il *maggior Imperio del Mondo*, come sta in *quest' opera* pienamente pruovato, *superare. Percipietis etiam illam ex cognitione Juris laetitiam et voluptatem, quod quantum praestiterint* NOSTRI MAJORES *prudentia* CETERIS GENTIBUS; ecco i *Romani* anteposti con meriti di *verità* nella civil *sapienza* a tutte le altre *nazioni dell'Universo;* e sì generalmente niegato, che da alcuna *nazione straniera* venne la *legge delle XII. Tavole* a' Romani; *tum facillime intelligatis, si cum illorum* LYCURGO; quindi *Cicerone* scende al particolare de' *Greci*, e niega cotal *Legge* esser venuta da *Sparta*, di cui era stato legislatore *Licurgo*; DRACONE *et* SOLONE; or la niega altresì venuta da *Atene*, a cui prima *Dracone*, e poi *Solone* avevano dato le leggi: *nostras leges conferre volueritis. Incredibile enim est, quàm sit* OMNE JUS CIVILE *praeter* HOC NOSTRUM *inconditum ac pene ridiculum*, perocchè ogni altro non reggeva sopra un *sistema*, sia stato anco appo gli *Ateniesi*, appo i quali quelli, che si chiamavano *Prammatici*, facevano professione, non di altro, che di conservare i *zibaldoni* delle leggi fatte in varj tempi in quella Repubblica, e tenerle a memoria per prontamente *somministrarle agli Oratori* nelle *cause*, le quali consistevano in *articoli di ragione*, senza averne nè gli uni nè gli altri alcuna *scienza* di *principj;* perciocchè i *Filosofi* perciò forse non applicarono a meditarvi, onde i *sofisti* con troppo di ardire si presero a trattare questa difficile Provincia e dar *precettuzzi ridicoli* di ragionare le *cause*, le quali da essi di *stati legali* sono appellati: *de quo multa*

soleo in sermonibus quotidianis dicere, *cum* **HOMINUM NOSTRORUM PRUDENTIAM CETERIS HOMINIBUS**, *et maxime* **GRAECIS** *antepono*. Et ecco finalmente che *Cicerone* anco la niega venuta dalle *Città greche d' Italia*. E certamente egli non per altro, e crediamo di apporci al vero, fa solamente in *questa giornata intervenirvi Quinto Muzio Scevola* veneratissimo *Principe* de' *Giureconsulti* della sua, e forse di tutte le altre età, se non perchè, essendo allora *divise* le *professioni* di *Giureconsulto*, e d'*Avvocato;* e dovendo *Marco Crasso*, che era Avvocato non *Giureconsulto*, ragionare dintorno alla *Giurisprudenza*, ed alle *leggi*, e particolarmente *contro* cotal *Favola* della *Legge delle XII. Tavole venute da Atene*, perchè per le *due borie*, e della *Nazione* e de' *Dotti*, n' erano troppo comunemente i *Romani* persuasi, che *Dionigi e Livio* dovendo seguire, com' è *obbligazione degli storici*, le comuni *persuasioni* de' *popoli*, de' quali scrivono, e riserbar a' *critici* il giudicarne la verità, rapportarono cotal *Favola* nelle loro *storie*; acciocchè ne fusse con *rispetto* ricevuta la *riprensione*, finge esservi stato presente *Quinto Muzio*, il quale se *Crasso* avesse detto delle leggi alcuna cosa con *errore*, egli ne l' arebbe senza alcun dubbio *ripreso*, siccome appresso *Pomponio* ne riprese questo istesso *Sulpizio*, il quale in questi *Ragionamenti* interviene e interloquisce, che non avendo inteso una sua *risposta* ad un *dubbio* di *ragione*, che questi gli aveva proposto, gli disse quelle gravi parole: *turpe esse patricio viro jus, in quo versaretur, ignorare*.

IV.

De' danni che cotal Favola ha arrecato alla Scienza del Diritto, Governo, Istoria, ed alla Giurisprudenza Romana.

I *danni* poi, che tal *Favola* ha cagionato alla *Scienza* del *Diritto*, *Governo*, *Istoria*, ed alla *Giurisprudenza Romana* fin a questo tempo sono stati *gravissimi*, e senza numero. E primieramente cotal *Favola* ha danneggiato la *Scienza del Diritto Romano:* perchè essendo ogni *diritto civile* composto *parte* di un *diritto comune* a tutte le nazioni, e *parte propio* di ciascheduna città; e quello è il *diritto naturale delle genti*, e questo *diritto*

civile; ci ha fatto sembrare il *Diritto Romano* non esser composto nè dell' uno nè dell' altro, et esser tutto un *diritto particolare straniero :* anzi con una *brutta perversità* il *Diritto Civile Romano* ci ha rappresentato per un *diritto comune* a' Romani con l' altre nazioni, e 'l *diritto Attico*, il quale pur doveva essere *mescolato* del *diritto natural delle Genti* introdotto tra gli *Ateniesi* con essi *naturali costumi*, ha posto in comparsa d' un *diritto tutto civile* comandato a' Romani con le *Leggi*. Il qual errore è nato dalla *boria* così de' *Greci*, d'aver essi *disseminata* l'*Umanità per lo Mondo*, come de' *Romani* di vantare *romorose origini* tanto della loro gente da *Enea Trojano*, quanto della loro *sapienza*, dal Principe della sapienza Greca, e capo de' sette sappienti *Solone :* la qual *boria* di *nazioni* è stata fomentata dalla *boria de' Dotti*, i quali tutto ciò ch'essi sanno,dicono aver *origini sapientissime* fin dagli più *antichi tempi del Mondo;* come dell'una e dell'altra ne proponemmo tralle prime *due Degnità*.

Ha nociuto alla *Scienza del Romano Governo;* perchè uscendo i *Governi* dalla *natura* de' popoli governati; e 'l *Governo Romano* essendo uscito da questa *Legge*, ha fatto credere il *Regno Romano* essere stato *Monarchico*, e la *Libertà ordinata* da *Bruto* essere stata *popolare,* che con tal *Legge* la *plebe* la volesse *adequata* poi con le *leggi*. Ma noi a mille pruove per tutta *quell'opera* abbiam dimostrato il *Regno Romano* essere stato *Aristocratico*, e la *Libertà* riordinatavi da *Bruto* essere stata *signorile*.

Ha svisato la *Scienza della Romana Istoria ;* perchè i *fatti pubblici* uscendo da' *governi*, e i *governi* uscendo dalla *natura* di essi *popoli governati*, vedemmo sopra *Gian Bodino* perdersi côl suo *Sistema politico;* osservando i *fatti degli Antichi Romani* essere stati di *Repubblica*, ch' era di *Stato*, non che di *Governo Aristocratico*.

Finalmente ha danneggiato alla *Romana Giurisprudenza*, oscurandole la dovuta *gloria* d' essere stata la *cagione* di tutta la *Romana Grandezza*: perchè se gli stati s' *ingrandiscono* con lo star *fermi* su i loro *Principj ;* la *Giurisprudenza* principalmente fece *grandi* i Romani, la quale *religiosamente custodì* i *loro costumi*, co' quali fu dapprima *fondata ;* e poi essendo tai *costumi* passati, e fissi in *Leggi* nelle *Tavole*, l' *Interpetrazione*

fil filo co' *passi* più *corti*, e più *tardi* conducendole alle *nuove nature*, *costumi* e *governi*, i quali vennero *appresso*, le tenne ferme in contro al *corso sempre andante* a cangiarsi, che fanno nella loro *vita* le *nazioni:* la qual fu la *Fortuna cagione della Romana Grandezza*, la qual non seppe veder *Plutarco*, onde *Torquato Tasso* poteva confutarlo nella *Risposta*, perchè tal *Fortuna* fu per effetto della *Romana Virtù*, così della *magnanimità* della *Plebe* di volere le *Leggi scritte* in *Tavole*, come della *fortezza* de' *Padri* nel *custodirle,* e *sapienza* nel *ministrarle:* per le quali cagioni, siccome la più *eccellente* al *Mondo* fu la *Romana Giurisprudenza,* così fu *sola al Mondo* la Romana virtù, dalla quale pervenne *sola* al *Mondo* la *Romana Grandezza.*

V.

Dell'Utilità, che ci ha intercettato, d'intorno alla Scienza de' Principj del Mondo delle Nazioni.

Cotal Favola ne ha finor intercettato la grande utilità d'aver la *Scienza*, la qual finor ha mancato d'intorno a' *Principj* di questo *Mondo di Nazioni*, perchè a *tutti* i *Dotti* non ha fatto ravvisare, che quella era un *grande*, *veritiero*, *antichissimo Testimone del Diritto naturale delle genti del Lazio,* le quali pur erano incominciate in Italia dell'*età* di *Saturno*; e la perpetuità de' costumi n' è stata *interrotta* dalle due *Favole*, una d' *Enea fondatore del Regno d'Alba,* la qual è stata da noi sopra in *questi libri* confutata; l' altra di *questa legge* venuta di Grecia; e come *quello* i *Trojani*, così *questa* vi avesse introdotti i *greci costumi:* onde questa *Legge* ha corso l' *istesso destino*, che ha corso *Omero:* che, come, perchè questi è stato finor creduto un *particolar huomo* valentissimo in eroica poesia, che avesse finto di gesto, quanto egli canta, non si è saputo, che i suoi *Poemi* erano due *grandi Testimoni del diritto delle Genti di Grecia,* siccome per *un intiero di questi libri* da noi pienamente si è dimostrato; così, perchè questa è stata finor creduta tutta ad un *colpo comandata a' Romani*, non si è saputo, che ella era un gran *Testimone del Diritto Naturale delle genti del Lazio.*

VI.

Del Vero, che diede occasione e durata a sì fatta Volgare Tradizione.

Ora , per la *Legge* , che ci abbiamo proposta , ed osservata per *tutta quest' Opera*, di non disprezzar punto le *Volgari Tradizioni ;* ma d' investigarne il *vero* , che loro diede motivo di pubblicamente nascere e conservarsi , e di spiare le cagioni , onde poi ci sono venute ricoverte di *falso*; diciamo, che il *vero*, come sta dimostrato in *questi Libri* , e nel *secondo* particolarmente, fu, che in tal *contesa* non si trattò d'altro, che 'l contenuto di questo *Capo:* FORTI SANATE NEXO SOLUTO IDEM SIREMPSE OUS ESTO, il qual FORTI SANATE *prosciolto dal nodo* in una *preziosissima scheda* del gran *Fulvio Orsino*, si truova essere lo *straniero indutto all'ubbidienza:* la qual erudizione, per gli *Principj* , che lor mancavano di *questa scienza*, mal usando gli *Adornatori di cotal Legge*, han detto , che per *questo capo* fu *data* la *cittadinanza a' Socj Latini* , prima rivoltati, e poi venuti di nuovo all' ubbidienza de' Romani ; e sì hanno con troppo di errore creduto, la *plebe Romana* aver fatto tante *mosse*, e rivolte, quante la *Storia* ne racconta, perchè si dasse a' *Latini* quella *cittadinanza*, la quale in tali tempi *non avevano essi* come sta pienamente da noi pruovato in *quest' Opera* , e che i *Nobili* in quella loro severissima *Aristocratia eroica* a quelli l'avessero *conceduta;* quando *più di trecento anni appresso*, dopo essere sfiorata tutta la *Libertà popolare* Romana , *Livio Druso*, avendola per suoi ambiziosi disegni *promessa a' Socj Latini* , e 'l Senato gli *resistette*, e quel che fa a maraviglia al nostro proposito, essi Tribuni della plebe, che da dugento anni innanzi per costoro vollero la cittadinanza Romana a' Socj Latini comunicata, loro la contrastarono, anzi per dirla con *Tacito* restarono i Socj Latini di tal loro desiderio *per intercessionem illusi:* il perchè Druso oppresso dalla *gran mole* esso se ne *morì*, e come narra *Floro* , ne lasciò in *retaggio* al popolo Romano la *guerra sociale*, che fu la *più pericolosa* di quante innanzi n' aveva fatto giammai. Ma i *forti sanati* della *Scheda d' Ursino* furono gli *stranieri* , i quali la *Storia Greca* in questi

Libri ci ha narrato, che rovesciarono tutte le *greche città* da *aristocratiche* in *popolari*, che abbiam trovato essere state le *plebi* delle *Repubbliche Eroiche,* e tale nella *Storia Romana* abbiam letto, essere stata la *plebe Romana.* Laonde in tal contesa non d' altro trattossi ch' i *plebei nessi* del *dominio bonitario* dei campi, che avevano avuto da' Signori per la *prima Legge Agraria,* che abbiam truovato essere la *legge* del Re *Servio Tullio,* ch'ordinò il *censo,* pianta della libertà de' Signori, il qual essi *plebei* a' Signori pagar dovessero per gli *campi* da quelli ad essolor conceduti; da tal *rivolta ridutti* di nuovo all' *ossequio della Romana Signoria, sciolti di tal nodo* per quest'*Agraria seconda* n'avessero il *dominio quiritario,* ma *simile* in *effetto,* non già l'*istesso* nellà *cagione,* a quello che ne avevano essi *Signori*: ch'è la forza di quella voce SIREMPSE, la qual è accorciata insieme, e ridondante, come pruovammo nella *locuzion poetica* essere stati per lo più i *parlari delle prime nazioni,* che vuol dire SIMILE REMPSE, che poi si fece *reapse,* che vi restò: la qual congettura ci si conferma da que' versi di *Plauto* nel *Prologo* dell'*Anfitrione;* dove *Mercurio* pubblica questa *Legge* di *Giove*, che chiunque procurasse la palma ad alcuno de' comedianti ingiustamente, tal delitto

Sirempse lege jussit esse Jupiter
Quasi magistratum sibi, alterive ambiverit;

talchè essi *plebei* per questa *Agraria seconda* restassero *nessi* del *nodo* del *dominio quiritario*, che dà la forma alla *mancipazione solenne* in quel famoso Capo: *Qui nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita jus esto,* ch'abbiam dimostrato *Fonte di tutti gli atti legittimi;* e sì di tutto il *Diritto Civile Romano Antico*: del qual *nodo* poscia i *plebei* furono *liberati* a capo di *cento* e *sedici anni* dalla *Legge Petelia:* che è la *mano regia,* il *gius incerto* e *nascosto*, delle quali cose si *lamenta la plebe* appresso *Pomponio;* onde tanto bramarono cotal *legge*: perchè i *Nobili* da Re, qual' essi sono nelle *Repubbliche de' Signori*, si *riprendevano* i *campi* ch' essi *plebei* avevano *coltivati;* lo *gius* de' quali era ad essi *plebei incerto*, perchè il *dominio bonitario* non produceva la *revindicazione* da ricuperarglisi; ond'essi desiderarono un *gius certo* e manifesto con l' intagliarsi e restar

fisso nelle *Tavole:* perchè la *mano regia* di *riferir al Senato* le pubbliche emergenze, e di *ministrare le leggi* a chi dimandava ragione, restò *divisa* a' *Consoli* con le *relazioni* in *Senato*, ed a' *Pretori* col dar le *formole* ne' *giudizj*; e le *leggi* tenute *nascoste* dentro l'*ordine* de' *Nobili*, nulla in que' tempi appartenevano alla *plebe*, che, come *straniera*, non aveva *niuna parte* di *ragione* non solo *pubblica*, ma nemmeno *privata* nella città. Or di che confusione debbon esser coverti i *Pareggiatori Attici*, che cotanto si travagliano di pareggiare il *Diritto Attico* col *Romano;* e quel *gius del nodo,* ch'essi non ardiscono dire, esser venuto da *Grecia* in *Roma,* perchè nella *Storia Romana* ne odono gli *strepiti* e i rumori *innanzi di cotal legge*, è l'*unico affare* che si definì in quella contesa, e se ne concepì il Capo de'**FORTI SANATE NEXO SOLUTO**, ch' essi tutti non intesero affatto!

VII.

De' Motivi onde tal *Vero* restò seppellito fra tanto *Falso*.

Le *cagioni*, onde tal *vero* ci venne ricoperto di tanto *falso*, oltre alle due *generali* delle *due borie* delle *nazioni*, e de' *Dotti*, furono *particolari* queste *seguenti:* I. L'*Ambasciaria*, che fu un *pretesto* de' *Padri*, ch' essi non ne sapevano concepire la *formola*, in que' tempi, che tutte le *ragioni* erano dalle *formole* contenute per ciò, ch'appieno abbiamo dimostrato dintorno al *Diritto Eroico*; con *isperanza* che frattanto da cosa nascesse cosa, e governandola il tempo, cotal ardore della *plebe* si raffreddasse; il quale per *tre anni*, che tanto durò l' *Ambasciaria*, col frapporvisi di più in mezzo una *pestilenza*, nulla punto s'intiepidì. II. Le *tante Leggi*, che contiene, in tante *Tavole*, furono *appresso intagliate* dalla *maniera poetica di pensare* de' *popoli eroici;* che noi scuoprimmo nella *Logica Poetica*, e vi arrecammo *questa Legge* ne' *Corollarj:* ch' ogni *legge*, ch' *appresso* si *scriveva*, come la *Legge contra il lusso de' Funerali,* per *questa parte di libertà popolare*, ch'ella fosse scritta, s'*appiccava a'Decemviri*, ch'avevano *scritta* la *prima*; siccome tante leggi, che favorivano alla *popolar libertà*, avevano appiccato a *Servio Tullio*, ch'ordinò il *censo*, perchè incominciò con quello a sol-

levare la povera plebe oppressa da' nobili. III. La *moltitudine* e *diversità* dell'*oppenioni*, dond'ella fosse venuta in *Roma*, nacque dalla stessa *maniera di pensare poetico* delle prime nazioni; ma a rovescio di quello, ch' ovunque i *Greci* eran iti per lo *Mondo*, vi avevano osservati *sparsi* i loro *Cureti*, i lor *Ercoli*, i lor *Evandri*, come si è appieno sopra pruovato; i Romani per dovunque uscirono, videro gli *stessi costumi* nel *Lazio*, nell'*Italia*, nella *Magna Grecia*, e nella *Grecia oltre mare*, di cui le più luminose Città furono *Sparta* ed *Atene*, che la divisero tutta in due parti nella *guerra Peloponnesiaca* fatta tra loro per lo Imperio del mare di Grecia; onde *Tacito* disse, indovinando, il vero, che in cotal *Legge si era raccolto il fiorfiore delle leggi di tutte le nazioni del Mondo;* e finchè durò la *Giurisprudenza Antica*, che fu finchè *Roma* fu *Repubblica Aristocratica*, nella quale la *Giurisprudenza* fu *rigida*, ch' avea per objetto la *civil equità*, la legge si disse venuta da *Sparta*, che fu *Repubblica Aristocratica*, ma invigorendo poi la *Giurisprudenza Nuova*, ch'è benigna, ed ha per *objetto* l'*equità naturale*, indi poi si disse venuta da *Atene*, che fu *Repubblica popolare:* perchè tal oppenione *nacque* ne' tempi della *Romana libertà popolare*, e sotto gl'*Imperatori* ristò. IV. Esse Tavole ci vennero *dodici* noverate dalla *maniera di noverare delle prime genti*, che con tal *novero certo* significavano *ogni moltitudine*, come i *Latini* avendo più spiegate le menti, il fecero poi col numero *seicento*, e noi, che l' abbiamo spiegatissime, il facciamo col numero prima di *cento*, poi di *mille*, finalmente di *cento* e *mille*, per significar *infiniti:* onde furono *dodici* gli Dei delle Genti maggiori; *dodici* le fatiche d'Ercole; *dodici* i *villaggi*, de'quali Teseo compose Atene; i quattro tempi dell' anno divisi in *dodici* mesi; l'antichissime Leghe delle *dodici* Città dell'Ionia, di *dodici* Città di Toscana, *dodici* le parti dell' asse; così *dodici* furon dette le *Tavole*.

FINE

DEL PRIMO RAGIONAMENTO

RAGIONAMENTO SECONDO

D' INTORNO

ALLA LEGGE REGIA DI TRIBONIANO

Ma non altronde si può con maggior evidenza intendere questa *gran verità,* ch' ove si parla con *falsi Principj*, perchè dal falso non può nascere, che *più enorme falso*, non vi ha cosa tanto sconcia, ridevole, mostruosa, la qual non si dica *seriosamente*, e si riceva con *gravità*. Tutti gl' *Interpetri Eruditi delle Leggi Romane,* senza punto riflettere alla *Storia Augusta,* e senza combinarla con la *Tavola* della *Legge Regia* da *Triboniano* data una volta apertamente nell' *Istituta*, un' altra volta nascosta sotto la maschera di *Ulpiano* nelli *Digesti;* il qual *Grecuzzo* fu più ignorante delle cose Romane, che non fu *Pietro, Martino*, ed altri primi *barbari Glossatori*; hanno ricevuto con tanta sicurezza con l' *odiosissima nominazione* di *Regia :* errore affatto somigliante a quell' altro della *Legge* detta *Tribunizia* da *Pomponio*, con la quale *Giunio Bruto* dichiarò gli *Re* eternamente *discacciati da Roma*, il qual errore abbiamo noi sopra già confutato: quando apertamente *Cornelio Tacito*, parlando di *Augusto*, dice, da lui *non Regno, neque Dictatura, sed Principis nomine Rempublicam constitutam;* ben avvisato il saggio Principe, che la *Dittatura* fu *infausta* a *Cesare*, e che'l *nome di Re* era tanto da' *Romani* abborrito, che, mentre per concertato tra loro *Marc'Antonio* vuol *coronar Cesare* nella *ringhiera*, onde questi ragionava al popolo, per fare sperienza, come il ricevesse il popolo *Romano* nella *Ragunanza*, nella quale per *Triboniano* egli comandò la *Legge Regia*, se n' udì tanto *fremito*, che *Cesare* temendo, ne fece accortamente un disdegnoso rifiuto : perchè fin da' tempi de' *Tiranni Tarquinj* cacciati da Roma, il *nome di Re* e la *corona Reale* tanto pub-

blicamente furono condennati, che per la sola certezza della Religione *Re delle cose sagre* ne restò detto *il Capo de' Feciali*, ma per altro tenuto a vilissimo conto; e i *Sacerdoti*, i quali appo tutte le Nazioni antiche andarono *coronati*, indi in poi usarono cingersi il capo d'un sottil *filo di lana*, dal quale vogliono i *Latini Etimologi* essere poi stati detti *Flamines*, quasi *Filamines*. E non per altro lo stesso *Politico* narra l'*ultime cose di Augusto*, che per cominciare gli *Annali* dello *Stato Monarchico*, il quale *si stabilì in Roma* co' trenta anni di *pace*, che fece *Augusto* godere a *tutto il Mondo Romano;* per dare gli *avvisi necessarj da' Principi*, come nelle *Repubbliche libere* tutte *guaste e corrotte* dalle *civili guerre* possano stabilirsi *Monarchi:* tra' quali avvisi importantissimo è quello, che serbino *eadem magistratuum vocabula;* perch'è *natura* del *volgo* di risentirsi al nuovo suono delle parole, e di nulla penetrar nelle cose. Per lo che *Augusto* non si prese altro titolo, che di *Tribunizia Potestà*, la quale dasse ad intendere, che fusse una *possanza di fatto*, con cui egli era *Protettore della Romana Libertà*, per non ingelosir il popolo, ch'egli gli attentasse *nulla* della ragion dell' *Imperio*, siccome i *Tribuni della plebe* non ebber alcun *Imperio* giammai, conforme si è nell'*Opera* dimostrato: et esso *Augusto* e i *Principi Romani* per gli primi tempi con la *Tribunizia Potestà* numeravano gli *anni* del *Principato:* e lunga età appresso, come *Tacito* il narra espressamente di *Otone*, non di altro erano soleciti gl'*Imperatori*, che dal *Senato* fusse loro *cotal titolo* decretato, per *legittimarsi giusti successori dell' Imperio*. Anzi *Tiberio*, avendogli il *Senato* offerto il titolo di *Dominus*, perchè gli donava ciò che non era suo, e 'l dono era invidioso al popolo, l' accorto *Principe*, perchè questi non se ne offendesse, facendo sembiante di modesto, non volle ricevere, dicendo ch'esso era *Principe di cittadini*, non *Signore di schiavi*. E la *natura istessa delle cose civili* diede agl'*Imperatori* un titolo così fatto di *Protettori della popolare libertà* de' Romani, imperciocchè la *civil libertà* conservandosi colle *Leggi* per quel detto di *Cicerone* veramente d' oro; *ideo Legum servi sumus, ut liberi esse possimus:* la qual *libertà* il popolo Romano aveva *perduto;* perchè aveva fatto le *Leggi servir all'armi;* con le quali s' andava a perdere nelle *guerre civili*; essi *Romani*

Principi, da *Augusto* incominciando, si posero in mano *la forza dell'armi*, per far godere a' Romani l' ugualità nelle Leggi, ch' è una delle massime *propietà della Monarchia*, che sieno i potenti a' deboli con le Leggi uguagliati, e 'l solo Monarca vi sia in civil natura distinto: con la qual *ugualità* quelli *Romani*, ch' in pochi altri anni si sarebbero *tutti spenti* con altre guerre civili, si *salvarono*, e vissero tanti secoli appresso in *luminosissima nazione*: ch' è *L' Eterna Natural Legge Regia*, ch'abbiamo ragionato nel *V. Libro;* con cui le Nazioni dentro essoloro medesime vanno a fondarvi le Monarchie. Perchè il *Marmo Capitolino*, ch'arrecano per pruovare tal Favola, altro non contiene, ch' una *formula di giuramento* di fedeltà che 'l *Senato* dava agl' *Imperatori;* e quindi a poco vedremo con quanta libertà se'l facesse: se non pure *prima* il *Senato* portava ne'*rostri* le *formole* delle *Leggi*, che 'l popolo voleva comandare; in questa il *popolo* portò la *formola* nella *Curia*, acciocchè la comandasse il *Senato*: e quindi si veda che assurdo, che mentre gli *Eruditi* si sforzano col *Marmo Capitolino* legittimare la *Monarchia*, fanno la *Romana Repubblica* da *libera popolare* divenir *Aristocratica!* Ma essi da un certo senso occulto rimorsi, non soddisfacendosi del *Marmo Capitolino*, si disperano, che non truovano una qualche *medaglia*, che gli accertasse del tempo di cotal legge. Poichè altri niegandolo di quelli d'*Augusto* la vogliono comandata a' tempi di *Tiberio*, sotto di cui gli più nobili Romani vilissimamente inchinavano l' *atroce fasto* di un gentilominuzzo di Volsena Elio Sejano; *altri* la richiamano a' tempi di *Claudio;* sotto il quale i Signori delle più splendide case Romane si recavano a somma fortuna di far la corte a tre vilissimi schiavi *Narciso*, *Parlante* e *Licino*, affranchiti da quello stolido Imperadore: altri la vogliono comandata ne' tempi *dopo Nerone:* sotto il quale il *Senato*, nonchè caduto in *vilissimi ossequj*, per gli quali assai minori molto innanzi lo stesso *Tiberio*, il quale odiava a morte la verità, con forte disdegno in uscire dal Senato una volta disse ad alta voce: *o homines ad servitutem paratos!* volendo dire, che erano gli *schiavi* già per *natura*, che dice *Aristotile*, i quali naturalmente non possono viver liberi: ma precipitato nel fondo delle più *scellerate adulazioni;* ch' i *rendimenti di grazie*, le quali

prima soleva determinare agli *Dei* per *grandi benefizj* da quelli fatti al popdlo Romano; sotto quel *mostro de' Principi* le decretavano per le più *orrende scelleratezze* da lui commesse, come, per cagion d'esempio, d'aver fatto uccidere empiamente la sua madre *Agrippina*. Di *questa Libertà era Signor il Senato*, la quale col *Marmo Capitolino* trasferì negl' Imperadori! E dopochè l'Imperio Romano, al dire di Galba appo *Tacito*, era stato come *retaggio della casa de' Cesari* per cinque Imperadori; e 'l popolo aveva pazientemente sopportato le funeste malinconie di *Tiberio*, i rovinosi furori di *Caligola*, le perniciose scempiezze di *Claudio*, e le in sommo grado vergognose ed immani dissolutezze di Domizio *Nerone*; dopo le tre sanguinose tempeste, per le quali aveva naufragato in un mare di sangue civile nelle guerre di *Galba, Otone*, e *Vitellio*; e che non per altro aveva ucciso *Galba* per *Otone*, che perchè questi somigliava *Nerone* e nel sembiante, e ne' costumi dissolutissimi: come stata fusse una *tradizione di un podere*, vogliono con la *formola di cotal Legge cautelato Vespasiano:* che con la sua virtù e sapienza fermò il Romano Imperio pericolante: tantochè per *augurio di felicità* gl'*Imperadori appresso* presero il di lui cognome di *Flavio*: dopo tutto ciò, diciamo, il vollero cautelato con la formola di cotal Legge, di avergli trasferito il Romano Imperio; del qual essi co' *costumi*, e co' *fatti*, co' quali si *sperimenta*, e da' quali si *estima* il *Diritto Natural delle Genti* fin da'tempi di *Augusto* se n' era di già *spogliato*; il quale *Tacito* sappientissimo del *Gius pubblico*: la qual *scienza bisognava*, per *essere*, qual fu, *gran Politico*, legittimo *Monarca* con la *Natural Legge Regia*, che nel *V. Libro* abbiamo noi ragionato; conceputo in quel motto: *qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine Principis* (non già con la formola cautelata da Triboniano) *SUB IMPERIUM ACCEPIT*; che gliel' aveva offerto e dato essa Repubblica per truovar rimedio a' suoi propj gravissimi mali, da' quali era guasta e corrotta in tutte le parti sue: che pur *Tacito* dice: *non aliud discordantis patriae remedium, quam ut ab uno regeretur:* e così in fatti col *senso comune del Gener' Umano*, il qual è 'l giusto estimatore del Diritto Natural delle Genti, *tutte le Nazioni* convengono, *Augusto aver fondato la Monarchia de' Romani.*

COROLLARJ

Da questo Ragionamento escon i seguenti *Corollarj*, i quali contengono *verità* le più *importanti* di tutte l'altre, che si son intese in *quest' opera*.

I. Confutato il grande *comun'errore de'Dottori*, i quali ragionano del *Gius pubblico* con le *regole* del *Gius privato*.

II Che l' *Imperio delle Leggi* va di seguito all' *Imperio dell'armi*, non, come volgarmente si è oppinato, al rovescio.

III. Che perciò con un *comun senso umano* tutte le Nazioni conferiscono *maggior onori* alla *milizia armata*, ch' alla *milizia palatina*.

IV. Che 'l *Gius Civile* si celebra tra' *Cittadini*, perchè sono *soggetti ad un sommo Imperio d' armi comune*; e perciò non resta loro altro, che *contendere di ragione*.

V. Che 'l *Diritto Natural delle Genti* è un *Diritto della Forza pubblica*, il quale corre tra le *civili Podestà*, le quali non hanno un Diritto Civile comune.

VI. Ch' i *Trattati de' Principi* tra esso loro sono *materie del Diritto Natural delle Genti;* perchè sono *sostenuti dalla forza*, ch'essi Principi esercitano tra loro; ed *altre Potenze* non se ne *risentono*, e molto più se vi *convengono* anch'esse; e più di tutti se esse le garantiscono.

VII. Che i Regni, e gli Imperj, non, come le *private servitù*, s'introducono con la *pazienza* de' sudditi*;* ma che essi sudditi co' loro *costumi*, i quali sono *segni* della nostra *volontà* più *deliberati e gravi*, che non sono le *parole*, e le loro *formole*; perchè sono tanto *volontarj*, che niuna cosa *piace* più, che *celebrare i propj costumi ;* essi vi convengono, e gli *stabiliscono;* e quello, *pauci bona libertatis in cassum disserere*, sono *velleità*, perchè la *volontà efficace* è, con la quale, per *celebrar* i loro *costumi*, vivono *soggetti al Monarca*.

VIII. Che non si può far *forza* ad un *intiero popolo libero*, il quale non è *intiero*, se non sono tutti, o la *maggior parte* di tutti ; il qual ha quella *magnanima disgiuntiva*, spiegata con

quella sublime espressione, *aut vivere, aut occumbere liberos:* come il mostrarono *quattromila Numantini* , non più , d' una picciola *città smurata*, i quali disfecero *più Romani eserciti*, e rendettero il loro *nome* sì spaventoso ai Romani , ch' in udir *Numantino* fuggivano: tal che fu di bisogno d'uno *Scipione Affricano*, ch'aveva in *Cartagine vinta* stabilito a *Roma* l' *Imperio del Mondo*, per vincerla, e pure non ne riportò altro in *trionfo*, ch'un *mucchio di ceneri inzuppate del sangue di quelli eroi*.

IX. Che l'Eroismo de' primi *padri* sulle *Famiglie de' Famoli* nello *stato di natura* , e poi de' *Nobili* sulle *plebi* de' primi popoli nello *stato delle città*, che perciò nacquero *Aristocratiche*, egli nelle *Repubbliche popolari* conservato col comandare le *buone Leggi*, ch' *Aristotile* ci disse, essere *volontà di Eroi, scevere di passioni; dissipato* poi , e *disperso* con le *guerre civili*, si *riunisce* nella persona de' *Principi* , ch' indi provengono; i quali perciò sono i *soli distinti in civil natura*, che con le leggi tengono tutt'i *soggetti uguagliati*.

X. Esser falso, che nella *setta de' tempi umani* il *Diritto naturale* tenga in dovere le Nazioni col *pudore;* ma che tal *setta* solamente glielo fa *intendere*, per esserne *obbligato*; perchè se gli huomini non l'adempiono, si costringono con le *Leggi giudiziarie :* ma i *Sovrani Principi* sono *soli* quelli , che non potendo esser costretti *dentro* da niuna *umana forza* , sono menati dal lor *pudore ad osservare le Leggi:* perchè *essi soli* sono *tenuti* dal *Diritto Naturale delle Genti* , fuori con la *forza dell'armi*, e dentro col *pudor naturale :* lo che *Tacito* sappientissimo di cotal Diritto ben avvertì, ove trattandosi in Senato di moderare con le *Leggi suntuarie* il profusissimo lusso delle cene, *Tiberio* rispose, che non abbisognavano, con quel motto pieno d'un' elegantissima sapienza civile , *pauperes necessitas, divites satietas, nos PUDOR in melius vertet:* che è la profonda, e finor nascosta ragione della *Legge*, *digna vox*.

XI. Perciò esser *falso* quello

Regis ad exemplum totus componitur Orbis;

ma esser *vero* tutto il *contrario:* perchè i *Sovrani Principi*, che per lo *Corollario precedente* sono per natura civile gentilissimi , si vergognano di *vivere diversamente dalla maniera con*

la quale vivono i popoli: onde in un luogo di *questi libri* dicemmo, che i pubblici e veri, e, perchè *pubblici, veri maestri de' Principi* son essi *popoli. Nerone*, ed altri cattivi Imperadori vennero *dissolutissimi* e fierissimi, perchè nacquero in tempi, ch'erano all'eccesso *dissoluti e fieri i Romani;* i quali gli *agi*, le *delicatezze*, i *lussi* avevano renduto *vilissimi*, e quindi *codardi* con volti finti di *traditori* ed *assassini* simulavano l'*amicizie* per farsi la fortuna sopra le *teste mozze,* e le *case rovinate* de' loro *amici;* i quali *scellerati costumi*, perchè uscivano da *nature* affatto *guaste* e *corrotte*, le quali co' *pravi esempli* si *formavano* loro dalla *fanciullezza*, e si *fermavano* con l'età, i Principi buoni, con gli esempli buoni loro non *ammendavano,* ma quasi corrente di furioso fiume *reprimevano* a gran pena *per lo lor tempo;* lo che è tanto vero, che se *continuarono* più di questi, quelli più violentemente *proruppero;* onde uscirono *Principi più cattivi:* come, dopo i buoni *Vespasiano* e *Tito,* videsi rinnato *Nerone* in *Domiziano;* da' buoni *Nerva*, *Trajano*, *Antonino Pio*, *Marc' Aurelio Filosofo*, venne il brutto di *Commodo;* tramò alla vita del bellicoso *Pertinace* un Sacerdote della Santa Giustizia, per dirlo con la frase di *Ulpiano*, qual egli fu il *Giureconsulto Didio Giuliano*, il quale con immense ricchezze porta a vilissimo mercato e si compera il Romano Imperio; al Conquistatore *Severo Affricano* succede *Caracalla* fratricida del fratello *Geta;* e finalmente venne Eliogabalo dall' effeminata mollissima Livia, che fu l'*orrore del Gener Umano*.

XII. Che la *Fortuna degli auspicii,* i quali sono tanto *propj de' Principi*, che per lo *Diritto Natural delle Genti,* come sta in *quest'Opera* pienamente pruovato, non posson essi trasferirgli nella persona de' lor medesimi *Capitani Generali;* i quali perciò si dicono *guerreggiare* con la loro condotta e comando,ma *vincere* con la *Fortuna* de' loro *Sovrani*, onde ad essi naturalmente ritorna la *gloria* delle *conquiste:* tal *Fortuna degli auspicii*, diciamo, *legittima le guerre ingiuste*, e i *principati* sopra i popoli liberi, che è il principio della *Giustizia esterna* delle *guerre* e de' *Regni*, che dice *Grozio:* la qual *Tacito* sappientissimo di tal Diritto pone in bocca d' *Otone*, c' ha volte l' armi de' soldati Pretoriani contro il suo, e loro Imperadore *Galba;* e 'l suo infame attentato pubblicamente nell' adunanza de' sol-

dati medesimi chiama *consilium, quod non potest laudari* , *nisi peractum ;* cioè se la *Provvidenza Divina* no 'l prospera con l'*evento*: onde *Niccolò Macchiavelli* nelle *Lezioni di Livio*, ove tratta delle *Congiure*, dice che *le più* sono state *infelici*, *pochissime prosperate*, *niuna onesta*.

NUNC DIMITTIS SERVUM TUUM, DOMINE.

LETTERA AL P. DE VITRI

DELLA COMPAGNIA DI GESU' — ROMA

GIAMBATTISTA VICO

Sono infinitamente obbligato a V. R. della buona oppenione, che Ella ha dell'Opera da me inviatale, ultimamente data alla luce.

Dintorno a ciò, che Ella mi comanda di notizie litterarie di quì, e di Sicilia, per ragguagliarne i vostri RR. PP. di Trevò: de'Letterati di quell'Isola qui non si ha affatto contezza alcuna: di questa Città io darolle questa novella, che da' savj uomini qui si vive persuaso, che se la Provedenza divina per una delle sue infinite, occulte, e ad ogni umano scorgimento nascoste vie, non la invigorisce, e rinfranca, sia già presso al suo fine la Repubblica delle Lettere. Perchè in vero è da fare orrore a chiunque vi rifletta, che di questa famosa guerra fatta per la successione di Spagna, della quale dopo la seconda Cartaginese, non che quella di Cesare con Pompeo, d' Alessandro con Dario, non si è fatta altra maggiore nel Mondo, se non pure questa della stessa Cartaginese è maggiore, non si è trovato alcun Sovrano a cui calesse di farla consegnare all'Eternità da qualche penna eccellente in lingua latina, onde si sperasse durare la lunghezza de' tempi con la lingua della Religione, e delle leggi Romane comuni a tutta l'Europa: lo che dà pur troppo evidentemente ad intendere, che oggi i Principi nemmeno dal propio interesse della loro gloria più si muovono a

conservare, non che a promuovere le lettere. Ne viene anche ciò confermato col fatto funesto a tutta la Repubblica litteraria, che nella Grecia del nostro Mondo presente, dico la vostra Francia, la celebre libreria del Card. del Bosco non ha ritrovato comperatore, che intera la conservasse, ed ha dovuto vendersi, per esser lacerata, a'Mercatanti Olandesi. Dipoi, per tutte le spezie delle scienze, gl'ingegni d'Europa sono già esausti. Gli studii severi delle due lingue, Greca, e latina si consumarono così dagli Scrittori del cinque, come da' Critici del seicento. Un ragionevole riposo della Chiesa Cattolica sopra l'antichità e perpetuità, che vanta più che le altre la lezione volgata della Bibbia, ha fatto che la gloria delle lingue orientali fosse de'Protestanti. Delle Teologie, la Polemica riposa, la Dogmatica è soddisfatta. I filosofi hanno intorpiditi gli ingegni col metodo del Cartesio, per lo quale paghi della loro chiara, e distinta percezione, in quella essi senza fatica, e spesa truovano pronte, ed aperte tutte le librerie. Onde le fisiche non si pongono più al cimento per vedere, se reggano sotto le sperienze; le morali non più si coltivano, sulla massima, che la sola comandataci dal Vangelo sia necessaria; le Politiche molto meno, approvandosi da per tutto, che bastino una felice capacità per comprendere gli affari, ed una destra presenza di spirito per maneggiarli con vantaggio. Libri di Giurisprudenza Romana colta si fan vedere piccoli, e radi dalla sola Olanda. La Medicina entrata nello scetticismo, si sta anche sull'epoca dello scrivere. Certamente il fato della Sapienza Greca andò a terminare in metafisiche niente utili, se non pur dannose alla Civiltà, ed in matematiche tutte occupate a considerare le grandezze che non sopportano riga, o compasso, le quali non hanno niuno uso affatto per le meccan iche: nelle quali due sorte di studj sembra, che oggi vada a spi rare la più del suo giusto punto raffinata letteratura presente. Per tutte le quali parti dello scibile noverate, si vede apertamente la necessità, che hanno gli Uomini di lettere di oggidì di assecondare il genio del secolo, vago più di raccon tare in somma ciò, che altri seppero, che profondarvisi, per passare più oltre. Quindi devono lavorare o Dizionarj, o Biblioteche, o Ristretti, appunto come gli ultimi litterati della Grecia furono gli Suidi, cioè gli stessi,

che Greci Offmanni, Moreri, e Baïli; i Fozj con le loro Biblioteche, gli Stobei con le loro Selve, ed altri molti con le loro Ecloghe, che a livel lo rispondono a' Ristretti de' nostri tempi. E per difetto anche di sì fatti Autori, per non languire le Stamperie, si sono ingegnate ad allettare il gusto dilicato, e nauseante del Secolo, con ristampare libri con un sommo lusso di rami, con le più vaghe delizie de' bolini, e con pompa sfoggiatissima di figure; talchè sì fatte stampe sembrano simigliantissime alle salze pur oggi introdotte, che allora si condiscono più saporose, ove hansi da imbandire sulle portate le carni, e i pesci più trapassati. Qui in Napoli non sono stamperie di questi fondi, nè artefici di questa perfezione: e quantunque vi si abbondi di acuti ingegni, e di severo giudizio, che potrebbero lavorare opere tutte nuove, e tutte proprie; pure i nobili la più parte sono addormentati da' piaceri della vita allegra; quei d'inferior fortuna sono stretti dalla necessità, o a disperdersi nella folla del nostro Foro, o per civanzarsi più tranquillamente la vita, ad esercitarsi in occupazioni, che se non gliene dissipano, certamente troppo gliene infievoliscono la natura. Non pertanto devo intralasciare di darle questa notizia litteraria, ma pur poco lieta per gli avanzi di esse lettere. Questi RR. PP. dell'Oratorio con animo veramante regale, e pieno di pietà inverso di questa Patria, han comperato la celebre libreria del chiarissimo Giuseppe Valletta per quattordicimila scudi, la quale trent'anni addietro valeva ben trentamila (a). Ma io, che fui adoperato ad estimarla, dovetti tener conto de' libri, quanto essi vagliono in piazza, nella quale i Greci, ed i Latini, anche delle più belle, e più corrette edizioni primiere sono scaduti più della metà del lor prezzo, ed il di lei maggior corpo sono i libri Greci, e Latini.

Mi perdoni V. R. se ho ecceduto i confini giusti della lettera, e con alquanto di confidenza; perchè ho dovuto appruo-

(a) « Osserviamo con compiacenza da questo esempio a ragione lodato dal « Vico quanto sia stato sempre utile alla società, ed alle lettere questo Sacro « Istituto meritamente rispettato in qualunque epoca, perchè diretto al pubbli- « co bene, e nel quale sempre si sono distinti soggetti di prim'ordine in ogni « facoltà. »

varle, ciochè altra volta le feci intendere dal Sig. Abate Esperti, che in ciò Ella mi aveva comandato, io, se non disperava affatto, diffidava certamente di poterla servire. Ora priegandola in altre cose, dove Ella mi conosce abile, di onorarmi dei suoi comandi, ed umilmente riverendola mi rattesto.

Napoli 20 Gennajo 1726.

INSTITUTIONES ORATORIÆ

DE NATURA RHETORICAE.

Rhetorica, sive eloquentia est facultas dicendi apposite ad persuadendum; facultas *inquam, quia ad ea instructi faciliter dicunt. Dicere autem est optimis sententiis, verbisque laetissimis, iisque intra certos ambitus apte collocatis, et in aurium jucunditatem compositis, eloqui.*

Non temere dictum illud, ad persuadendum apposite. *Nam ita oratoris officium est, ut omnia consilia eo dirigat, et intendat, ut persuadeat dictione: quemadmodum medici officium est, ut sanet; imperatoris, ut vincat. At si eum non assequatur finem, suumque officium fecerit tamen; non est, quod industriae erat, fortunae imputandum. Persuasio enim, ut sanitas, ut victoria, non est in dictione fortunae; idque adeo magis persuasio, quam sanitas, quam victoria; quia sanantur, vincuntur corpora, quae domare vi possis; oratori autem cum auditorum voluntate res est, quae, nisi uni Deo voluntatum inclinatori, victa cedit. Persuadere enim est inducere in auditore animum orationi conformem, hoc est, ut auditor velit, quae oratio proponit: quod si orator assequatur, jam virtutem industriae operis felicitas comitatur.*

DELLE INSTITUZIONI ORATORIE

DELLA NATURA DELLA RETTORICA.

La rettorica o l' eloquenza, è la *facoltà di dire come si conviene a persuadere. Facoltà* dico: poichè quali di essa sono forniti *facilmente* dicono: *dire* poi è parlare con ottime sentenze e con isceltissime parole entro d' un certo giro acconciamente inchiuse e a gradimento dell' orecchio ordinate. Nè senza ragione è posto = *come si conviene a persuadere* = poichè così uffizio dell' Oratore è tutti i consigli suoi drizzare e intendere a persuader colle parole, come del medico è il sanare, del capitan generale il vincere. Che se tal fine ei non assegue, e per altro ha fatto l' uffizio suo, non si vuol recare alla ventura ciò che è della industria. Imperciocchè la persuasione, siccome la sanità e la vittoria, non è in potere della ventura; e in tanto ne è indipendente la persuasione più della sanità e della vittoria, in quanto che si sanano e si vincono i corpi, i quali domare pur si ponno colla forza; ma l' Oratore ha a fare colla volontà degli uditori, la qual non si arrende vinta, che al solo Iddio motore e inclinatore delle volontà. E sì, il persuadere è un conformare l' animo dell' uditore alla orazione, ovvero fare che l' uditor voglia ciò che l' Orator propone. Il che quando l' Oratore consegue, alla virtù dell' industria la felicità dell' opra si accompagna.

DE PARTIBUS OFFICII ORATORII.

Imprimis oratoris est flectere animos dictione.

Quare oratoris muneris partes sunt delectare, docere, commovere. Et sane is optimus erit orator, qui optimorum significatione morum sub dicendi initiis conciliat sibi animos auditorum, ut volentes, ac libentes audiant. Argumentis vero in ipsa contentione fidem causae faciat, ut veram credant: ad extremum quasdam dicendi faces animis eorumdem admoveat, et quos velit affectus commoveat, ut quod intendit, agant. Harum partium prima lenitatem, media acumen, tertia vim orationis desiderat. Atque hoc pacto orator delectatione captat, veritate tenet, affectu contorquet auditores. Primae insidiae sunt, postremae machinae; in argumentis autem generosa eloquentiae virtus consistit. Et quidem fidam causae adhibere necessitatis est, nec excusationem admittit. Nec quid sane amplius ab oratore sapientes requirunt: utpote, qui vera sequuntur, quia vera sunt. Sed quia eloquentia multitudini, et vulgo facta est; quibus verum est ingratum, nisi illecebris iucundum quoque fiat; nec recte quidem faciunt, nisi quadam libidinis impotentia abrepti: idcirco moribus delinenda, affectibus inflammanda est oratio. Et his parergis maxime eloquentia continetur: nec aliter eius sacra peraguntur.

DE MATERIA RHETORICAE.

Eloquentiae opus est persuasio, sive inclinatio voluntatis. Voluntas au-

---

DELLE PARTI DELL'UFFIZIO ORATORIO.

Principalmente spetta all' Oratore piegar gli animi col dire.

Perlochè sono partí del dover suo, *dilettare*, *insegnare*, *muovere*. E in verità ottimo sarà quell' Oratore che in principio del dire, mostrandosi ottimamente costumato, si concilia gli animi degli uditori, acciocchè volentieri e di buon grado ascoltino: quindi nella Contenzione istessa dia con argomenti autorità e credito alla Causa, sì che la credan vera; alfine infiammi gli animi de' medesimi con certe, dirò, faci di eloquenza, e agli affetti, ch' ei vuole, gli commuova, perchè quello che egli intende adoperino. La prima di queste parti richiede piacevolezza, la seconda acume, la terza forza di orazione. E per cotal modo l' Oratore col diletto prende gli ascoltanti, colla verità li tiene, coll' affetto li piega e aggira. Alla prima appartengono le insidie, all'ultima le macchine: negli argomenti però consiste la generosa forza e il valore dell' eloquenza. E veramente guadagnar fede e credenza alla Causa è di necessità; nè può l'uomo escusarsene. Dall' Oratore niente più richieggono i Sapienti, siccome quegli che al nudo vero vanno appresso, in quanto è vero. Ma essendo fatta l' eloquenza per la moltitudine e pel vulgo, cui riesce ingrato il vero ove non sia condito di lusinghe, e che a ben fare non si volge se non tratto da una cotal violenza di affetti; ne conseguita doversi rendere l'orazione con belle maniere e costumi carezzevole, e cogli affetti calda e infiammata. In queste giunte ed ornamenti massimamente sta l' eloquenza; nè altramente si farebbe cosa perfetta.

DELLA MATERIA DELLA RETTORICA.

Propria faccenda ed opera dell' eloquenza è la persuasione; o il piegare l' al-

tem est agendorum, et fugiendorum arbitra. Igitur materia rhetoricae est quaecumque res sub disceptationem cadit, an sit agenda.

Non est tamen, ut de rebus quoque, quae sola contemplatione contentae sunt, orator dicere non possit; cum saepe etiam debeat: ut an ultra Oceanum aliae essent terrae Christophorus Columbus olim dubitavit. Sed hoc quaestionum genus non praecipue ab oratore tractatur, ut solam rerum scientiam acquirat, eique acquiescat; sed tractatur eatenus, ut quid porro sit agendum exploret. Unde prospectare licet quam longe, lateque dictio pateat oratoris, qui de quacumque omnino re ornate, copioseque dicere possit.

Materia autem, vel universum argumentum est, vel quaestio peculiaris; universum est argumentum, ut de virtute, de republica, de legibus; atque haec magis philosophorum est propria. Quaestio peculiaris est, quae de aliqua re peculiari instituitur, eaque vel infinita est, vel finita. Infinita quaestio est, qua quid ex genere universo quaeritur; ut an pax sit petentibus hostibus danda. Finita vero quaestio est, quae infinitam quaestionem restringit ad circumstantias, ut an pax danda sit perfidis, et faedifragis. Finita quaestio materia est oratoris maxime propria; neque enim suscipit orator agendas causas, nisi quas ad eum, et rerum, et reorum utilitas afferat. Verum explicandi, probandi, ornandique causa orator subinde finitam quaestionem circumstantiis exuit, et ab angustis earumdem cancellis in amplissimum generum ipsorum campum educit, et revocat infinitam. Et sane ea est ratio dicendi, qua optimi oratores utuntur: nam qui res novit in sua quaque specie, tam differt ab eo, qui universum genus prospexit, quam qui lucerna noctu, ab eo, qui interdiu, et in sole res videt. Et qui brevibus finitae quaestionis termine continetur, stagnanti aquula cir-

---

trui volontà. La volontà è arbitra di ciò che dee farsi o fuggirsi. Dunque è materia di rettorica qualunque cosa si disputa se abbia a farsi.

Non che però di cose di pura contemplazione non possa ragionar l'Oratore, che spesso anzi deve; come Cristoforo Colombo già dubitò e discorse se oltre l'Oceano altre terre vi avessero. Ma questo genere di quistioni non vien trattato dall'Oratore per acquistar la sola scienza delle cose e in essa riposarsi; ma vien trattato, per esplorare inoltre, che debba farsi. Onde si vede quanto ampiamente si stenda la signoria dell'Oratore, il quale di tutte affatto le cose possa ornatamente e copiosamente parlare. La materia poi o è un argomento generale, o una quistione particolare. Argomento generale sarebbe, *della virtù*, *della repubblica.*, *delle leggi*; e cotal materia è più propria de' filosofi. Quistione particolare è quella, che s' instituisce sopra cosa particolare: e altra è *infinita* ossia indeterminata, altra *finita* o determinata. Nella infinita si cerca e disputa di una proposizione generale; come *se debba darsi la pace ai nemici addimandanti*. La finita quistione ristringe la infinita alle circostanze; come, *se debba darsi la pace ai perfidi e a' violatori de' patti*. E la quistione finita è massimamente propria dell' Oratore, poichè non prende egli a trattar cause, se non gliele commette l' utilità delle cose e de' rei. Ma l' Oratore di quando in quando, per meglio spiegare, e provare, e ornare, spoglia la quistion difinita dalle circostanze, e dagli angusti limiti di queste uscendo, richiama la quistione indefinita e mettela per lo amplissimo campo delle generalità. E in fatti questa è la maniera di dire, di che usano gli ottimi Oratori; poichè chi conosce le cose, ciascuna nella sua specie, tanto differisce da chi agguarda il genere intiero, quanto colui che vede gli oggetti di notte alla lucerna, da altro che vedeli di giorno al Sole. E qual si tiene a brevi limiti di quistion difinita, ci si serra entro piccolo stagno; qual poi imprende a trattar

cumcluditur; qui autem genera aggreditur, perennibus eloquentiae fontibus scatet. Et mendica est ad dicendum supellex, quam causae circumstantiae adornant: at genera ad omnem saeculi morem suppeditant.

Finitarum autem quaestionum tria sunt genera, demonstrativum, deliberativum, iudiciale. *Demonstrativum in laude, et vituperatione versatur. Deliberativum in futuri temporis promissione suadet, vel dissuadet. Iudiciale in praeteriti disceptatione accusat, vel defendit.*

Proposita autem est demonstrativo honestas, vel turpitudo; deliberativo utilitas, vel inutilitas; Iudiciali rigor, vel aequitas. Affectus primi admiratio, delectatio, aemuladio, et vicissim contentus, abominatio, vel fuga. Affectus medii sunt spes, metusve: postremi autem invidia, vel misericordia. Laudationes, et invectivae nihil spectant ad auditores : consilia omnino pertinent ad deliberantes, patrocinia vero et iudicum, et reorum intersunt, quamquam magis reorum, quam iudicum. Denique praestant exornativum voluptate, senatorium dignitate, forense vero difficultate.

DE ELOQUENTIAE ADIUMENTIS.

Haec autem facultas de quavis re proposita ornate, copioseque dicendi, natura, arte, et exercitatione comparatur. Ad quamque enim rem natura nos incipit; ars dirigit; exercitatio perficit. Natura autem beata est, ars misera; exercitatio, et improbus labor, invicti.

NATURAE ADIUMENTA

Praesidia naturae alia sunt corporis, alia animi.

Corporis sunt vox sonora, et magnis conventibus par; distincta , quae

---

i generi, sgorgan da lui perenni fonti d' eloquenza. E povera suppellettile somministrano le circostanze della Causa : i generi poi ne danno oltre ogni bisogno e misura.

Le finite quistioni partonsi in tre generi, *Dimostrativo*, *Deliberativo*, *Giudiziale*.

Il Dimostrativo aggirasi in lodare e in biasimare. Il Deliberativo persuade o dissuade, mostrando ciò che il futuro tempo impromette. Il Giudiziale accusa o difende , disputando su cose passate. Al Dimostrativo è proposta l' onestà , e la turpezza : al Deliberativo l' utilità o la inutilità. Al Giudiziale il rigore o l' equità. Gli affetti del primo sono l' ammirazione, la dilettazione, la emulazione ; e a vicenda il disprezzo, l' abominazione o la fuga. Gli affetti del secondo la speranza o il timore. Dell' ultimo la invidia o la misericordia. Le laudazioni e le invettive non mirano punto agli uditori: i consigli appartengono interamente ai deliberanti: i patrocinii poi importano a' Giudici, e a' rei, sebbene più a questi, che a quelli. Finalmente dei tre l' Esornativo vince pel diletto, il Senatorio per dignità, il Forense per difficoltà.

DEGLI AIUTI DELL'ELOQUENZA.

Questa facoltà di parlare ornatamente e copiosamente d' ogni cosa proposta, acquistasi per *natura*, per *arte*, per *esercizio*. La natura è ricca, l'arte è povera, l' esercizio e l' assiduo travaglio sono invitti.

AIUTI DELLA NATURA.

I presidii della natura, altri son del corpo, altri dell' animo.

Del corpo è la voce, sonora e alle grandi adunanze sufficiente ; distinta, che

literas suo quamque legitimo sono edat: suavis, quae sonos modo deprimat, modo circumflectat, modo acuat. Latera sint firma, quae longam vocis contentionem valeant sustinere, et plures horas dicturo sufficiant. Oris denique, totiusque corporis dignitas, et actionis lepos.

Animi subsidia sunt indoles ad eloquentiam egregie facta. Nihil enim, quamquam vulgare, ei obvium, ne dum hanc tantam rem, quanta est animos dicendo detinere, recte feceris ingratiis, et tuo irato Deo. Studium dicendi sit flagrantissimum. Nam saepe usuvenit, ut magna ingenia sui fiducia, ea, ad quae sunt nata, plane contemnant. Itaque nullae sint ei ingratae vigiliae, nulli molesti labores, omnia intente, nihil remisse agat. Volens sudet, libens algeat; et sola, et summa optimi oratoris laude delectetur. Ingenium sit ad excogitandum acutum, ut quam celerrime, et in rei, qua de agitur, medullas penetret, et omnia, quae ad rem spectant, circumspiciat, eique feliciter uniat. Idem sit ad explicandum facile, ut in sententiis res, in verbis sententiae pellucidius vitro perspiciantur; sit et versatile, quodque ad jocos, ad seria, ad lenia, ad aspera, ad facilitatem, ad vim, ad grandia, moderata, tenuia Proteo citius convertatur. Iudicium fuerit solidum, quo veris tantum modo delectetur. Discretio, qua omnia, quae decent, noscat, et amet. Vehemens phantasia, alienos mores, et affectus faciat suos. Memoria denique firma, ac diuturna. Ex quibus naturae dotibus arte excultis, et exercitatione firmatis, illae porro orationis rarae, ac praeclarae virtutes existunt, ut sit plena, perspicua, multiplex, vera, digna, et tincta animi sensu.

---

ciascuna lettera spicchi col suo legittimo suono; soave, che i suoni temperi ora col grave accento, or col circonflesso, or coll' acuto. I fianchi sien fermi, che sostengano un lungo sforzo di voce, e bastino a chi dee parlare più ore di seguito. Infine la dignità del volto e di tutto il corpo, e la grazia dell' azione.

Il primo presidio dell' animo è l' indole egregiamente fatta per l' eloquenza. Imperciocchè niuna cosa per volgare ed ovvia che sia, non che questa tanto grande, quanto è trattenere gli animi col dire, tu non farai bene a dispetto del tuo Genio. Lo studio e applicazione al dire sia ardentissimo; perchè spesso avviene, i grandi ingegni per troppa fidanza trascurare le cose per cui sono nati. Non gli sien dunque discare le vegghie, non moleste le fatiche; tutto faccia intentamente, nulla rimessamente. Di buona voglia sudi, di buon grado intirizzisca; della sola e somma lode di ottimo Oratore si compiaccia. Sia lo ingegno acuto a trovare, sicchè velocissimamente penetri nelle midolle della cosa che si tratta, osservi diligentemente tuttochè faccia all' uopo, e felicemente alla cosa stessa lo aggiunga. Sia ancor l' ingegno spedito e facile a spiegare, affinchè più chiare che in vetro si scorgano nelle sentenze le cose, e nelle parole le sentenze: e sia versatile, che più pronto di Proteo si volga a scherzevoli detti e a serii, e a cose leni e ad aspre, a grandi a moderate a tenui, a piacevoli modi e a violenti. Il Giudicio si vuol solido, che del vero solamente dilettisi: il Discernimento tale, che tutte le cose che convengono, conosca ed ami: la Fantasia gagliarda, che si faccia suoi i costumi ed affetti altrui. Per ultimo la Memoria ferma e durevole. Dalle quali doti naturali, coltivate con arte, e raffermate coll' esercizio, sorgono e spiccano quelle rare e chiarissime virtù dell' Orazione, cioè che sia piena, evidente, ricca e variata, vera, dignitosa, pregna di senso e animata.

DE CIVILI INSTITUTIONE FUTURI ORATORIS.

Ad naturam equidem civilem institutionem retulerim. Cujus tanta vis est, ut cum hominum indoles cerea ferme sit, quare tanta inter nationes morum est, atque institutionum diversitas, dubitare liceat, an natura hominum nihil aliud sit, nisi ipsa institutio. Ea itaque nec severa, nec rigida sit: gelu enim tenellis plantulis est infestum: neque inter polpa, et obsequia, ne ingenium ferocescat: sed ingenua sit, ac liberalis, ut noscat errasse, et amet corrigi. Quare praestat inter aequalium caetus educi, ut sensum communem omnis prudentiae, et eloquentiae normam condiscat. Neque sane a Demosthene, vel Cicerone quidquam dictum, quod postquam dixerint, non quivis rudis, quivis illiteratus, se quoque invenire potuisse putaverit; sed illud adprime utile, ut in urbe, quae sit gentis caput adolescat: nam ipse urbis splendor, ac magnificentia, splendidos, et magnificos formant animos: et in observatione positum est, in maximis, ac beatissimis imperiis sublimia, et decora ingenia floruisse; quia ut res nobis prosperae sunt, vel adversae, ita magni, aut humiles sumus. Et consuetudo inter gentis excultissimos, ac liberalissimos agitata, urbanitatem sermonis parat, et elegantiam. Sed nihil aeque utilius, quam ut optimis moribus, bonisque animi artibus, virtutibusque imbuatur. Vitae enim probitas quamplurimum oratori conciliat gravitatis: et sapientiam, quae agendorum, et fugiendorum regula est, facile eloquentia, quae est dicendorum, et tacendorum solertia, tamquam pedissequa, comitatur.

DELLA CIVILE INSTITUZIONE DEL FUTURO ORATORE.

Volentieri io recherei alla Natura la civile instituzione. Della quale è tanta la forza, che l' indole umana essendo quasi di cera, e perciò tanta diversità di costumi e d' instituti regnando tra le nazioni, lice dubitare se la natura degli uomini sia lo stesso che la instituzione. Essa dunque non severa nè rigida sia; chè alle tenere piantoline è infesto il gelo. Nè d' altra banda lusinghiera e condiscendente: affinchè l' ingegno non facciasi arrogante e fiero. Sia ingenua e liberale,talchè il discepolo conosca gli errori suoi ed ami di correggerli. Per lo che è il meglio che si conduca e s' educhi tra le compagnie de' suoi eguali, acciocchè apprenda il senso comune, norma d' ogni prudenza ed eloquenza. E in verità niuna cosa da Demostene e da Cicerone si trova detta, che dopo averla essi detta, non credasi ogni rozzo e illetterato uomo d' averla potuta anch' egli inventare. Giova singolarmente che passi l'adolescenza nella città capo della nazione; poichè lo splendore e magnificenza della città splendidi e magnifici forma gli animi: e si osserva, ne' massimi e felicissimi imperii aver fiorito i sublimi ingegni ed i gentili; perchè come ci sono prospere o avverse le cose, noi siamo o grandi o umili. E il conversare co'più culti e liberali della nazione fornisce la urbanità ed eleganza del sermone. Ma niente gli fia più utile, che formarsi ottimi costumi ed empirsi di buone arti e d'ogni virtù d'animo. Imperciocchè la probità di vita concilia all'Oratore moltissima gravità; e alla Sapienza che è regola di ciò che fare o fuggir si deve, facilmente si accompagna come ancella l'Eloquenza, la quale è accorgimento e arte di dire o di tacere ciò che si conviene.

DE INSTITUTIONE LITERARIA RHETORICAE PARASCEVA.

His, quae diximus, naturae praesidiis munitus adolescens, antequam artis comparet adiumenta, literis ad eam necessariis instituatur: ne prave faciet, ut qui aedificium designat, antequam solum, tignumque comparavit. Et principio non est, ut eum grammatica arte probe eruditum moneam; ridiculum enim est, ut qui nesciunt loqui, studeant eloqui. Geometriam autem per formas ediscat, ut una opera, et artem disponendi acquirat, et ipsius phantasiae ope, qua pueri plurimum volent, assuescat vera conficere. Nam methodum geometricam in orationem civilem importare tantumdem est, quantum tollere de humanis rebus libidinem, temeritatem, occasionem, fortunam, nihil acutum oratione admittere, nec nisi ante pedes posita commonstrare: auditoribus, tamquam discipulis, nihil, nisi praemansum in os, ingerere: et, ut uno verbo complectar, in concione pro oratore doctorem agere, aritmeticam vero doceatur, magis ut ne ignoret, quam ut sciat. Numerorum enim tenuissima scientia est; et tenuia eloquentiae noxia, cujus corpus curari oportet, ut sit solidum et niteat thoris, et succi plenum sano colore fulgeat. Quod autem ad philosophiam attinet, ut olim nec Epicureorum, nec Stoycorum doctrina eloquentiae utilis erat; quod Epicurei nuda, ac simplici rerum expositione contenti erant; Stoyci autem nimia subtilitatis affectione, quidquid est in oratione, ipsoque spiritu generosius frangebant, concidebantque, et omni excepto succo, ossa ne arctuata quidem denudabat: ita hodie nec Carthesiana, nec nostri temporis Aristotelea rebus oratoriis plurimum confert: hi qua inornati, et inconditi; illi qua jeiuni, sicci, aridique, ut ego existimem, quando lingua

---

DELLA INSTITUZIONE LETTERARIA PREPARATIVA ALLA RETTORICA.

De' presidii, già detti, della Natura munito il giovanetto, prima di provvedersi i sussidii dell' arte, s' instruisca delle lettere necessarie, nè faccia come chi disegna un edifizio innanzi ch' abbia in sua balìa suolo e travi. Non l' ammonisco a ben erudirsi in Grammatica, poichè è ridicolo che chi non sa parlare si studi a ben parlare. Apprenda Geometria per mezzo di figure, acciocchè insieme ed acquisti l' arte del disporre, e si avvezzi coll' aiuto della stessa fantasia (in cui moltissimo vagliono i fanciulli) a conchiudere il vero. Perchè recare il metodo geometrico nell' orazion civile, sarebbe lo stesso che toglier dalle cose umane, gli appetiti, la temerità, l' opportunità, il caso; sarebbe un non ammettere nell' orazione niente di acuto e sottile, non dimostrando che quello che ti sta innanzi a' piedi, e non imboccando gli uditori che con pan masticato. In una parola sarebbe fare nelle raunanze da Dottore invece di Oratore. Gli s' insegui Aritmetica, più perchè non la ignori, che perchè la sappia; mentre la è una scienza tenuissima, e le tenui cose nuocciono all' eloquenza, il cui corpo vuol curarsi che sia solido, e muscoloso, e pien di succo risplenda di sano colore. Per ciò che riguarda la filosofia; come anticamente nè la dottrina degli Epicurei, nè degli Stoici era utile all' Eloquenza (quando gli Epicurei della nuda e semplice esposizione delle cose si contentavano, e gli Stoici col troppo affettare sublimità, ciocchè nell' Orazione e nello stesso spirito ha di generoso, infrangeano e cincischiavano, e tolto ogni succo ne denudavan le ossa disciolte per soprappiù di lor giunture); così oggi nè la Cartesiana, nè l' Aristotelica del nostro tempo fa gran prò alle cose oratorie: questi perchè disadorni e rozzi; quegli perchè digiuni, secchi ed aridi in tanto, che io stimo l' eloquenza de' no-

latina nobis excultissima est, eloquentiam nostrorum temporum vitium a rebus ipsis contrahere, eamque ex hac potissimum causa corruptam esse, quod res philosophicae sine ullo nitore, sine ullo ornatu, copiaque tradantur. Sed cum philosophia sit rhetoricae instrumentum maxime necessarium, alibi consilium quaesivi, quo pacto hoc nostrae studiorum rationis incommodum emendaretur. Et musica, quae practica dicitur, puerum imbutum velim, ut armonicas conformet aures, quae de numeris sive poeticis, sive oratoriis iudicant; atque adeo fastidio magis, quam ratione. Tandem si sors ferat, ut quis nobis detur praeclarus scenae artifex, uti Roscium Cicero nactus est, iuvat ab eo puerum plurium actu fabularum actionis addiscat dignitatem.

ARTIS PRAESIDIA.

Hoc instinctu praeditus, hoc instrumento ditatus adolescens, ad eloquentiam artis manu ducatur. Haec autem ars sua de dicendo praecepta in quinque partes distribuit. Eae autem sunt, Inventio, Dispositio, Eloquutio, Memoria, Pronunciatio.

Inventio excogitat argumenta ad persuadendum idonea.

Dispositio res inventas dispensat, et ordine per partes orationis distribuit.

Eloquutio res inventas, dispositasque exornat lumine sententiarum, et flore verborum, atque eorumdem apta, circumscripta, ac numerosa compositione.

Memoria res inventas, dispositas, et ornatas in sua penu condit, servatque fida, ac diuturna custodia.

---

stri tempi (quando la lingua latina pur coltivasi diligentissimamente) prender vizio dalle cose istesse; ed essersi principalmente corrotta perchè le cose filosofiche senza splendore alcuno, senza ornamento e ricchezza s' insegnano. Ma siccome la filosofia è un istromento alla rettorica soprattutti necessario, in altro luogo cercai un provvedimento per emendar questo dannoso sconcio nel metodo de' nostri studi. Vorrei anche il giovanetto nella Musica, che si chiama *pratica*, ammaestrato, acciocchè si formi le orecchie armoniche, capaci di giudicare il numero poetico e l'oratorio, più per gusto e dilicatezza che per ragione. Finalmente se la ventura ci dà un preclaro attore scenico, come Cicerone trovò Roscio, giova da esso, nella recitazione di più favole, imparare la dignità dell' *azione*.

AIUTI DELL' ARTE.

Dotato l'Adolescente delle naturali potenze, e corredato degli strumenti sopra esposti, si conduce per mano dell'Arte alla eloquenza. Quest' arte divide in cinque parti i suoi precetti intorno al dire: e sono

Invenzione, *Disposizione*, *Elocuzione*, *Memoria*, *Pronunciazione*.

La *Invenzione* pensa e trova gli argomenti idonei a persuadere.

La *Disposizione* alloca le cose trovate, e con ordine le distribuisce per le parti dell' orazione.

La *Elocuzione* adorna le trovate e disposte cose co' lumi delle sentenze e co' fiori delle parole, e coll' ordinamento di queste, acconcio, misurato, armonioso.

La *Memoria* ripone in suo tesoro le cose inventate, disposte e ornate, e tienle sotto fedele e diuturna custodia.

Pronunciatio denique apta vocis modulatione, et convenienti vultu, ac digno corporis gestu orationem profert.

Sed sine natura, sine exercitatione, ars misera dicendi officina est.

Omnes enim ingenue educti rhetoricam artem didicerunt; at quotus quisque evasit eloquens, sive adeo disertus?

Quod vel ab hoc confirmaveris, quod magistrum huius artis, qui ipse eloquens fuerit, Cicero, per universam Graeciam repererit fere neminem.

Et ista Sophistarum progimnasmata eloquentiae exercitationes sunt iam collapsae; et quae magis quemdam vaniloquae, ineptae, et insubidae orationis fabrum, quam oratorem conformant. Itaque praestare putarim, hanc artem praeceptionibus parce parcam, optimorum vero exemplorum tradere adolescentibus maxime copiosam. Neque sane pictores, qui excellere in arte student, diu in eius subtili disputatione immorantur; sed in optimorum exemplaribus artificium delineandis, expingendisque complures annos insumunt. Ut ex vero fortasse dixerim, illustrium dicendi formularum copiam undique ex optimis oratoribus collatam, et pueris ad imitandum propositam, esse optimam dicendi artem.

De singulis modo artis rhetoricae partibus, quo numeravimus ordine, videamus.

DE INVENTIONE.

Inventio est excogitatio argumentorum, quae ad persuadendum idonea sunt.

Argumentum autem est ratio aliunde desumpta, quae ad rem, qua de agitur, applicata, eam explicat. Id autem, unde ratio desumitur, dicitur locus. Locus igitur est argumenti domicilium, et sedes.

Argumenta porro sunt vel artificialia, vel inartificialia. Artificialia

---

La *Pronunciazione* con adatta modulazion di voce, e con sembianti convenevoli, e con dignitoso gesto di corpo profferisce l' Orazione.

Ma senza natura, senza esercitazione l' arte è un' officina del dire, ben povera. Di fatto tutti gli uomini ingenuamente educati appararono l' arte rettorica; ma quanti divennero eloquenti, o almeno ben parlanti? Il che da questo confermasi, che Cicerone, quasi niun maestro di quest' arte, il qual fosse eloquente, trovò in tutta Grecia. E i proginnasmi de' Sofisti sono esercitazioni ite oggimai fuor d' uso, come quelle, che non formano un Oratore, ma piuttosto un fabbro di vani, inetti, inconsiderati discorsi, ossia di cicalate. Perciò io crederei meglio essere, insegnare ai giovani quest' arte con pochissimi precetti e con abbondanza grande di ottimi esempli. Nè certamente i pittori che studiansi a divenire in lor arte eccellenti trattengonsi a lungo nelle sottili disputazioni di quella; ma più anni consumano delineando e copiando gli esemplari degli ottimi artefici. E forse dirò vero, affermando che in una copiosa raccolta d' illustri formole di dire scelta dagli ottimi Oratori, e ad imitare proposta a' fanciulli, stia l' ottim' arte del dire.

Onde facciamoci a trattare di ciascuna parte della rettorica, secondo l' ordine da noi posto.

DELLA INVENZIONE.

La invenzione trova gli argomenti idonei a persuadere.

L' Argomento poi è una ragione presa da qualche luogo, la quale applicata alla cosa di che trattasi, la chiarisce e spiega. *Luogo* è d' onde si desume la suddetta ragione. Onde il Luogo è il domicilio e la sede degli argomenti.

Gli argomenti poi, o sono *artificiali* o *non artificiali*. I primi son quelli che

autem sunt, quae ars oratoris excogitat. Suntque in triplici ordine: alia namque sunt ad fidem, alia ad conciliationem animorum, alia denique ad eorumdem commotionem.

Prima sunt docentia, media conciliantia, postrema commoventia.

DE ARGUMENTIS DOCENTIBUS.

Argumenta autem ad fidem, sive docentia, desumuntur ex locis docentibus, iisque vel certis, vel ratiocinantibus.

Ex certis locis fiunt demonstrationes; ut ex signis, et Techmeriis, exempli gratia: peperit; igitur virgo non est. Sed ex hoc locorum genere orator argumenta non sumit; quia ubi ea obtinent locorum genere orator argumenta non sumit; quia ubi ea obtinent locum, ibi nulla causa est; ac proinde nullae sunt oratoris partes in defendendo, sed iudicis dumtaxat in condemnando.

Ex locis autem ratiocinantibus conficiuntur conclusiones probabiles, ac verisimiles; probabiles, inquam, si quaestio sit cognitionis, seu, ut vulgo scholae loquuntur, contemplativa; verisimiles autem, ubi quaestio actionis causa proponatur, seu, ut idem scholarum vulgus loquitur, activa sit.

Eiusmodi autem loci, sive probabilium, sive verisimilium argumentorum, alii sunt dialecticis et oratoribus communes, alii oratorum.

DE ARTE TOPICA.

Locos dialecticis, et oratoribus communes commonstrat topica: quae proinde definitur ars inveniendi argumenta in quavis proposita quaestione.

Eius generis loci numerantur Definitio, Divisio, Notatio, Coniugata, Genus, Species, Totum, Partes, Causa (nimirum efficiens), Materia, For-

---

l' arte Oratoria rintraccia e trova. E sono di tre ordini. Poichè altri tendono a ingenerar fede, altri a conciliar gli animi, altri a commuovere i medesimi. I primi sono *insegnanti*, i secondi *concilianti*, i terzi *commoventi*.

DEGLI ARGOMENTI INSEGNANTI.

Questi prendonsi dai luoghi *insegnanti* che sono o *certi* o *raziocinanti*.

Da' *luoghi certi* si fanno le dimostrazioni. A modo d'esemplo: da'segni propri del parto la cotale partorì; dunque non è vergine. Ma da somiglianti luoghi l'Oratore non attigne sue prove, perchè ov'elle si hanno, non v'è più Causa. Nè all'Oratore più incumbe il difendere, soltanto rimane al Giudice il condannare.

Da' *luoghi raziocinanti* si traggono conclusioni probabili e verisimili. *Probabili*, dissi, quando la quistione è di cognizione, o *contemplativa* come la chiamano volgarmente le scuole. *Verisimili* quando la quistione proponsi in virtù dell' azione, cioè, come le scuole istesse dicono, quando è *attiva*.

Di cotai luoghi, sia di *probabili*, sia di *verisimili* argomenti, altri son comuni a' Dialettici e agli Oratori, altri propri di questi.

DELL'ARTE TOPICA.

I luoghi comuni agli Oratori, e a' Dialettici mostra la *Topica*; che però difiniscesi, l' arte di trovare gli argomenti per qualunque proposta quistione.

Tra' luoghi di tal genere s' annoverano la definizione, la divisione, la notazione, i congiunti, il genere, la specie, il tutto, le parti, le cause (ciò sono la

ma, Finis, Effecta, sive personae, seu loci, seu temporis; ad quem locum refer Facultates, Occasiones, et Instrumenta; ad haec Antecedentia, Comitantia, Consequentia; Similia, Dissimilia, Congruentia, Repugnantia; tria Oppositorum genera, nempe Contraria, Privantia, Contradictoria; praeterea Relata, Comparata, in quibus sunt Maiora, Paria, Minora.

Hi loci sunt veluti elementa arguendi: quare nisi eos multa, et varia eruditione locupletaveris, similis eris eius, qui scit quidem literas, sed ei scripturo verba non suppetant, in quae literae coeant. Indidem longo disserendi usu in iis re exercitum esse necesse est, ut topicam facultatem assecutus esse dicaris, hoc est, ut in quavis proposita quaestione ex tempore, locos omnes quam celerrime, iuxta ac alphabeti literas in legendo, percurras; non tamen ut in omnibus invenias argumenta (neque enim literae omnes ad quodvis verbum legendum, sed aliquae ex omnibus colliguntur), sed ut certus sis, quae in re insunt, et ad rem sunt affecta, vidisse omnia.

EXEMPLA LOCORUM

E re tamen arbitror hic locorum exempla tantum apposuisse, quando tradere praecepta nostrae provinciae non est.

A DEFINITIONE

Si amicitia est necessitudo bonorum; iste scelestissimus homo, qui fieri potest, ut viro optimo Amicus sit?

---

efficiente, la materia, la forma, il fine), gli effetti, il subbietto, gli aggiunti, sì di cosa che di persona e di luogo e di tempo. Al qual luogo riporterai le facoltà, le occasioni, gl' istromenti; e a questi gli antecedenti, i concomitanti, i conseguenti, i simili, i dissimili, i congruenti, i repugnanti, i tre generi degli oppositi, che sono i contrari, i privativi, i contraddittori; inoltre i relativi, i comparati, tra' quali sono i maggiori, i pari, i minori.

Son questi luoghi quasi gli elementi dell' argomentare; i quali se non arricchirai di molta e varia erudizione, sarai simile di colui, che sa le lettere, ma nello scrivere non sa congiungerle in parole. Ne' medesimi con lungo disputare convien ti eserciti, per conseguir veramente la Topica arte, vuol dire acciocchè in ciascuna quistion proposta, all' improvviso tutti i luoghi velocissimamente tu possa riandare e ricorrere (come le lettere dell' Alfabeto in leggendo); non perchè in ciascun luogo debbi trovar gli argomenti (che non tutte le lettere si raccogliono per leggere ciascuna parola, ma alcune fra tutte); bensì perchè sii certo d' avere scorta ogni cosa, che alla natura del subbietto appartenga, o le si accosti.

ESEMPLI DE' LUOGHI.

Mi avviso essere all' uopo qui porre solamente gli esempli de' Luoghi; giacchè darne i precetti non è di nostra provincia.

DALLA DEFINIZIONE.

Se l' amicizia è dimestichezza e quasi parentela de' buoni, com' esser puote che cotestui, sceleratissimo, amico sia di ottim' uomo?

A PARTITIONE

Omnes enim cives huius viri optimi iacturam lugent: suum enim popularem plebei, suum generosum equites, suum sapientem senatores amarissimo desiderio requirunt.

A NOTATIONE

Consul fecit; non suo facto consuluit Reipublicae.

A CONIUGATIS

Homo sum, humani a me nihil alienum puto.

A TOTO

Universa Europa teterrimo bello flagrat; et nos delicati a belli malis, damnisque integri agemus?

A PARTE

Potuit una cohors, pugnando per medios hostes, in tuta evadere; nos vero iustus exercitus pecorum more, hostium furori mactabimur?

DALLA DIVISIONE.

Tutti i cittadini piangon di quest' uomo la perdita. Poichè i plebei l' esempio di popolarità, i cavalieri lo specchio di generosità, i senatori il fonte di sapienza con amarissimo desiderio ricercano.

DALLA NOTAZIONE.

Fece il Console; poichè ben consigliò e provvide allo stato, coll' opra sua (1).

DAI CONGIUNTI.

Son uomo; niente che appartenga all' uomo io non reputo a me straniero.

DAL TUTTO.

Tutta Europa arde di crudelissima guerra, e noi dilicati rimarremci da' mali e danni della guerra intatti e salvi?

DALLA PARTE.

Potè una coorte pugnando attraversare i nemici, e ritrarsi a sicuro luogo: e noi, esercito intiero, ci lasceremo a mo' di pecore scannare dal furor nemico?

(1) L'originale ha: *Consul fecit; nam suo facto consuluit Reipublicae*—che non si può ben recare in italiano.

A GENERE

Si omnis virtus commendationem, laudemque promeret; vos eum, qui iniuriam ad animum non revocavit, quod magnanimitati datur, vituperatione dignum esse existimatis?

A SPECIE

Sparta frugalitatis, continentiae, omnisque altissimae virtutis Respublica cecidit; et nos imperia eterna fore speramus?

AB AUCTORE

Fecit id Cato, perpetuus Romanorum vitiorum hostis; et dubitamus an sit honestum?

A MATERIA

Si fomenta odiorum sunt lites; transigite quaeso causam, ut in gratiam tamdem aliquando redeamus.

A FORMA

Cum amici, et adulatoris propriae notae sint, quod ille veris honestisque dumtaxat assentitur, hic autem in omnibus, seu falsis, seu turpibus assentatur: palpo igitur iste est, qui tibi quidquid ais, ait; quidquid negas, negat.

DAL GENERE.

Se ciascuna virtù merita commendazioni e laudi; come voi di vituperio degno riputate colui che la ricevuta ingiuria dimenticò, il che è tratto di magnanimità?

DALLA SPECIE.

Sparta cadde, repubblica di frugalità, di continenza e d'ogni altissima virtù; e noi gl'imperii speriamo che sieno eterni?

DALL'AUTORE.

Ciò fece Catone, perpetuo nimico de' vizii romani; e dubitiamo se onesto ciò sia?

DALLA MATERIA.

Se i piati son fomenti di odio, venite vi prego ad accordo su cotesta causa, onde possiam tornare vicendevolmente in grazia ed amistà.

DALLA FORMA.

Essendo proprio contrassegno dell'amico e dell'adulatore, che il primo non ti consente che nel vero e nell'onesto; e l'altro in tutte cose, sien false, sien turpi, ti compiace: non è adulatore costui, che quanto tu affermi afferma, e quanto tu nieghi niega?

A FINE

Cassianum illud, cui bono, in te dirigitur, ad quem egentissimum, audacissimum hominem, pupilli veneno intercepti opimum ex secundis tabulis patrimonium rediit.

A SUBIECTO

Non corporis, sed animi bonis fidendum est: corpus enim caducum; animus autem aeternus.

AB ADIUNCTIS PHILOSOPHORUM

Scientia, prudentia, virtus, divina sunt; et animus, harum rerum sedes, et domicilium, mortalis erit?

AB ADIUNCTIS RHETORUM

Si inimicitiae te inter, et Titium gravissimae intercesserant; et *tu semper audax*, et *in sylva, ubi is inter venandum occisus est, nemo erat, praeter te, alius*, et *is ferro necatus*, et *tu cum mucrone cruento comprehensus, et ubi comprehensus, sceleris conscientia expalluisti, titubasti; quid titubamus a te parricidium esse commissum?*

A CONTRARIIS

Ames igitur eos, qui de te male meruerint, quando bene de te meritos oderis.

DAL FINE.

Quell'inchiesta Cassiana *a chi fosse giovato il delitto* si drizza contro di te, a cui poverissimo e audacissimo tornò per sostituzione testamentaria il pinguissimo patrimonio del pupillo ucciso con veleno.

DAL SUBBIETTO.

Ne' beni dell'animo, non in que' del corpo si ha da riporre fidanza e securtà; giacchè il corpo è caduco, l'animo è immortale.

DAGLI AGGIUNTI DE' FILOSOFI.

Scienza, prudenza, virtù son cose divine; e l' animo sede e domicilio di quelle fia mortale ?

DAGLI AGGIUNTI DE' RETORI.

Se furono tra te e Tizio gravissime nimistadi; se tu sempre fosti audace e manesco; se nel bosco ove fu ucciso cacciando, niun altro si trovava fuor di te; e quegli era morto di spada, e tu colla spada in pugno fosti preso, e preso per coscienza della scelleraggine impallidisti, vacillasti, non avevi membro che fermo fosse ; qual dubbio aver possiamo che non sia stato da te commesso il parricidio?

DAI CONTRARII.

Amerai chi ti ha caricato di offese, quando odierai chi di beneficii ti colmò.

A CONTRADICTORIIS

Fieri non potest, ut cui omnia adsint, quidquam desit: quomodo igitur virtutem, quam omnes bonae animi artes comitantur de isto nebulone praedicatis, quam tanta simulatione contectum esse experiamur?

A REPUGNANTIBUS

Non eiusdem hominis virtutem sequi, et cum solis, et paucis perditissimis hominibus intimam consuetudinem agitare.

A CONGRUENTIBUS

Avari est posthabere nummis dignitatem.

A SIMILIBUS

Uti oculus impuro aere clare non videt; ita mens animo perturbato.

A DISSIMILIBUS

Dissimilis est collatio beneficii, et datio pecuniae: nam qui pecunia plus dat, plus caret; beneficia autem, qui plura confert, plura acquirit.

A RELATIS

Patris est omnia filio bona velle: igitur filii officium est, omnia patri obsequi.

DAI CONTRADDITTORII.

Non può mancar cosa alcuna a chi tutto ha: come dunque la virtù, che seco porta tutte le buone arti dell' animo, voi predicate in cotesto impostore, che noi a prova conosciamo starsi tutto dì sull' arte dello infingersi, e del simulare?

DAI REPUGNANTI.

Possibile non è ad un uomo seguire la virtù e insieme dimesticarsi intimamente co' soli e pochi uomini giunti al colmo della iniquità.

DAI CONGRUENTI.

È dell' uomo avaro posporre al danaro la dignità e l' onore.

DAI SIMILI.

Come l' occhio non vede chiaramente quando l' aere è impuro; così la mente, quando l' animo è perturbato.

DAI DISSIMILI.

Diversa cosa è far beneficii, e dar pecunia, poichè più si priva di pecunia qual più ne dona; ma quanto più beneficii l' uomo largisce, e più ne acquista.

DAI RELATIVI.

Ufficio è del padre volere ogni bene del figlio; dunque del figlio è in tutto obbedire al padre.

A MAIORE

Perdit suos; quid faciat alienis?

A MINORE

Nam si illum obiurges vitae, qui auxilium tulit; quid facias illi, qui dederit damnum, aut malum?

A PARI

Iuste impii, et filius, qui matrem insanam verberat, et civis, qui corrigit patriam invitam.

Loci hactenus enumerati desumuntur ex rebus ipsis, ac proinde insiti dicuntur. Sunt et loci, qui assumuntur foris, et assumpti appellantur; iique promunt vel exempla, vel testimonia. De utroque genere operae pretium est aliquot afferre formulas.

FORMULAE PROPONENDI EXEMPLA.

Et quidem sane possem ex omnium saeculoram memoria eius rei exempla repetere: verum illud superioris aetatis, cum omnium maxime insigne sit, et illustre, praeterire non possum. Nemini autem vestrum ignotum arbitror.

Sed ab antiquis non tantum sapientissima de hoc argumento dicta, sed etiam fortissima facta memorare non pauca possim. Exemplum enim illud continentiae, et paupertatis, Fabricius, hoc dat exemplum.

DAL MAGGIORE.

Manda in ruina i suoi, che farà gli strani?

DAL MINORE.

Se rimbrotti chi ti soccorse la vita, che faresti a chi recasseti alcun danno?

DAL PARI.

Empii egualmente sono un figlio che percuote la madre stolta, e il cittadino che corregge la patria a malgrado di lei.

I luoghi finora contati si desumono dalle cose stesse, e si chiamano *insiti*. Ma vi ha luoghi che si assumon di fuori, e chiamansi *assunti*; e questi espongono o esempli o testimoni. È pregio dell' opera addurre alcune formole d' ambedue i modi.

FORMOLE DI PROPORRE GLI ESEMPLI.

E potrei veramente prender gli esempli di ciò, dalla memoria di tutti i secoli; ma quello della passata età, siccome più insigne d'ogni altro, non posso tralasciare. Niun di voi credo che ignori . . . .

Agevole mi sarebbe contare non che i sapientissimi detti degli antichi sopra tale argomento, ma le fortissime gesta in gran numero. Poichè quello specchio di continenza e poverta Fabrizio dà questo esemplo . . . . .

Sed quando antiqua eminus possunt minus; nostrae aetatis exempla cominus pro nobis pugnent. Quid enim sibi voluit, ut maximus ita modestissimus regum Carolus illo facto.

Sed et eiusdem gravitatis, et constantiae nostra aetas vidit exempla. Meministi enim.

Neque sane mihi opus est eius rei foris exempla petere, cum domesticis abundemus.

Sed ne quis dicat, nihil dictu facilius, non ultra super hac re argumenta exposuerim, sed exempla, appositissima aeque, et gravissima afferam.

Ne vero in re omnium apertissima vos exemplis diutius detineam, vosmetipsos quaeso respicite; et quam miserum.

Sed ne uno, et item altero exemplo, id, quod proposui, evincere videar, vos quaeso mihi, vos date, mecumque omnia regna, et imperia mente et cogitatione perlustrate. Iter per Italiam instituamus.

Quid autem exemplis opus, ubi quotidianarum rerum magistra experientia vos docet?

Vultis exempla, in quae intuentes, omnia, quae dixi, oculis cernere videamini? Proponam. Spectate.

Ne vero haec oratio ex meo cerebro natà videatur, exempla afferam, ex quibus magnos, prudentissimosque viros iuxta mecum sensisse cognoscatis.

Sed si cui haec nostratia exempla fortasse non satisfaciant, et antiquos plus vidisse nostris existimet, ad Gneum Pompeium respiciat.

At dies citius me, quam oratio deficiat, si singularum aetatum memorias, et omnium saeculorum monimenta persequi velim, quibus quod proposui consilium sequi debeatis. Tamen non silebo. . .

Ma perchè le cose antiche, siccome poste da lungi posson meno colpire, gli esempli di nostra età pugnino per noi da vicino. Che volle il massimo come il moderatissimo dei re, Carlo? quando . . . . .

Ma di tal gravità e costanza vide la nostra età grandi esempli. Poichè rammentate . . . . .

Nè ci fa mestieri cercar esempli di fuori, mentre ci avanzano i domestici. . .

Acciocchè niun mi dica, niente esser più facile abbandonare su tal materia in parole; altri argomenti non ne isporrò; ma gravissimi apporterò ed acconcissimi esempli.

Per non tenervi più a lungo su gli esempli in cosa apertissima, riguardate, vi prego, voi stessi, e quanto miserabil cosa . . . .

Non vo' parere di voler dimostrare la mia proposta con sol uno o due esempli. Mettetevi con me, vi prego, a scorrere col pensiero tutti i regni ed imperii. Cominciamo il viaggio per Italia . . . .

Che bisogno v' è di esempli, ove la maestra delle umane cose, la esperienza vi accerta? . . .

Volete esempli, in cui vi paia quasi cogli occhi vedere le cose che dicemmo? Gli vi proporrò. Guardate . . . .

Acciocchè non si paia questa Orazione nata di mio cervello, addurrò esempli, per cui conosciate aver sentito quel che io sento uomini grandi e prudentissimi . . . .

Che se a taluno questi esempli mostrati per avventura non satisfanno, e stima gli antichi meglio aver le cose veduto che i nostri, riguardi Gneo Pompeo . . .

Ma piuttosto che l'orazione, mancherammi il giorno, se vorrò le memorie d'ogni età e i monumenti di tutti i secoli rimemorare, i quali vi faccian forza a seguire il consiglio propostovi da me. Tuttavia non tacerò . . .

Sed ne unos Romanos imperandi artibus inmortales eius consiliis habeatis auctores; quid vero Graeci?

Exempla eius rei, et innumera, et gravissima ex sacra pagina peti possunt: sapientissimus enim regum Salomon. . .

Atque hoc unicum exemplum rei universae comprobandae sufficeret: sed neque ex aliis imperiis, populisque similia documenta desunt. . .

Quod ne cui vestrum magis argumentis acutus, quam ipsa rerum utilitate verus fortasse videar, exempla eius rei, ad imitandum efficacissima proponam. . . . .

Et nisi opera vestra, quam mihi studiosissime datis, abuti viderer, possem quod proposui innumeris exemplis evincere. Sed causam sane proderem, si illud omitterem. . . .

Numerare vobis vel sexcentos possem. . . .

Ut autem alios praeteream. . . .

Tramitto antiqua, recentia recensebo. . . .

Exemplar optimarum rerum publicarum sit vobis exemplo romana.....

Recole heroica tempora, fabulae tibi dabunt. . . . .

Relege olimpiadas, et fastos, et profana historia te docebit. . . . .

Aeram Christianam per omnes suas epochas recense, et ea tibi commonstrabit. . . . .

Eius rei quot bella narrantur, tot numerantur exempla. . . . .

Quocumque oculos, animumque convertatis, eius rei exempla gravissima intueamini.

Sed ut late patentem ingressum orationis meae, ita difficillimum invenio exitum, si altissimum mare ingredior exemplorum. Itaque horas nostrorum temporum, nostrarumque rerum publicarum praetervehar. . .

Ma perchè ad abbracciar questo consiglio non abbiate l' autorità de' soli romani, immortali per l' arte d' imperiare; che pensarono i Greci? . . .

Di tal cosa esempli e gravissimi e innumerabili si posson prendere da' sacri libri. Poichè il sapientissimo dei re, Salomone . . .

E' basterebbe quest' unico esempio a provare interamente l' assunto ; ma documenti simiglievoli d' altri popoli e d' altri imperii non mancano . . .

Acciocchè io non sembri a talun di voi più acuto in argomenti che sincero nell' esporre la vera utilità delle cose, metterò innanzi esempli ad incitarvi efficacissimi.

Se dell' attenzione, con cui tanto mi siete cortesi, non sembrassi abusarmi, fermar potrei ciò che proposi con esempli inumerevoli; ma perderei sicuramente la causa, se quello omettessi . . .

Numerarvi potrei a cento, e a mille . . .

E per tralasciar altri.

Trapasso le antiche cose; vegno alle presenti . . .

Il modello delle ottime repubbliche, la Romana, sia d' esempio . . .

Ripensa i tempi eroici e le favole tel diranno. Torna a leggere le Olimpiadi e i Fasti, e la profana storia ti ammaestrerà.

Chiama a rassegna l' Era cristiana per tutte l' epoche sue, ed ella ti farà chiaro . . .

Di tal cosa tanti sono gli esempli, quante guerre si narrano.

Ovunque l' occhio e l' animo volgiate, gravissimi esempli di tal cosa scorgerete.

Ma come aperto ed amplissimo l' ingresso, così difficilissimo trovo l' esito della mia orazione, se entro nell' altissimo mare degli esempli. Perciò passo oltre i tempi nostri e le nostre repubbliche.

Peragite exemplorum censum, et numerosissimum sane invenietis. . . .

Exempla hic tam sunt obvia, et tam frequentia, ut prae copia laboremus delectu. . . .

Plura ne poscis perfidiae exempla, auditor? Utinam fidei essent tam multa.

Pudet iam inter profanos versari: ecce tibi ex sacra historia . . . .

Lubet id in quotidiana vita experiri? Vide mihi aulicos illos.

In hanc exemplorum aciem Anglos veluti principes in prima fronte instruximus; Batavos tamquam Astatos succenturiavimus. Nunc eam Germanis, tamquam Triariis, claudamus.

De hac re quamquam abundamus exemplis, nullum tamen perinde ad commovendum acrius, quam quod refert historicus. . . .

Omnes in nostrae civitatis annalibus legerunt; complures de parentibus audierunt: nonnulli quoque nostrum viderunt. . . . .

Sed quam iucunda, quam utilia, quam necessaria sint, quae censuimus, id maxime in sapientissimorum principum exemplis cernere licet....

Sed quid est, quod haec nobis tamdiu sine exemplorum appositione dicantur? Quia vita, atque factis aetatum ferme omnium id per vosmetipsos comprobare possitis. Nam ut altius ab antiquis rem repetam. . . .

Sed quorsum in tanta rerum antiquitate versari, quasi eiusmodi exempla desint, ubi sunt homines. Quotidie namque. . . .

Miryades exemplorum ea de re nobis, si otium esset, suppeditaret historia: sed quia ad reliqua festinat oratio, unum ex omnibus memoratu dignissimum deligam.

Credo equidem vobis constare omnibus quantam Titius illo suo facto peperit rei publicae utilitatem.

Annoverate gli esempli; e il conto troverete grossissimo.

Gli esempli così ovvii e frequenti sono, che per la copia ci è faticosa la scelta.

Chiedi più esempli di perfidia, Uditore? Dio volesse che acquistasser credenza; tanti e' sono.

Mi vergogno oggimai di usar co' profani. Ecco ti porgo dalla sacra istoria...

Ti aggrada prenderne prova dal viver cotidiano? Guarda meco que' Cortigiani . . . .

In questa schiera di esempli, abbiam messi come Principi, nella prima fronte gli Angli; dietro ad essi i Batavi, come Astati, in riserva. Ora chiudiamola co' Germani, quasi Triarii.

Avvegnachè abbondiamo di esempli, niuno è però a commuovere così penetrante come quello che ci rapporta lo storico . . . .

Tutti ciò lessero negli Annali di nostra città; molti da' padri l'udirono, alcun di noi viderlo ancora.

Ma quanto grate, quanto utili, quanto necessarie sien le cose che abbiam ragionate ottimamente veder si puote negli esempli di principi sapientissimi.

Ma che è questo che abbiam discorso sì a lungo senza apporre esempli? Perchè per voi stessi potete provarvelo coi costumi e fatti di tutte le età. Poichè, per pigliar la cosa dalla più alta antichità. . .

Ma a qual fine ravvolgersi tra cose tanto antiche, quasi manchino esempli di tal fatta ove ha degli uomini? imperocchè ogni giorno. . . .

Esempli siffatti a migliaia ci fornirebbe la Storia, se avessim' ozio a raccoglierli; ma perchè ad altre cose si affretta l'orazione, uno soprattutti degnissimo di memoria ne scerrò.

Credo che a voi sia palese quanto vantaggio recasse Tizio con quella sua opra alla Repubblica . . .

Et certe quantam publicae magnificentiae conferat privatorum frugalitas, omnium recte institutarum civitatum historiae satis, superque testantur. Quam enim aliam ob causam romani. . . .

Verum, omissis veteribus, ad recentiores veniamus. . . .

Nunc recitabo pauca doctissimorum exempla virorum. . . .

En Cicero, qui in hac optimi cuiusque scriptoris imitandi utilissima exercitatione, suo nobis exemplo praecedit.

Et ratio docet, experientia confirmat. . .

Infinitum esset, si vellem exempla prosequi omnia, quae. . .

Notum id, testatumque faciunt exempla. . .

Unus Seiani miserrimus finis, quae de affectatae potentiae malis dicta sunt, verissima esse comprobabit. Tenetis enim ex Svetonio. . .

Sed quid dictis opus, quum facta ipsa loquantur.

Vos magna egyptiacae potentiae cadavera, pyramides, appello; tuas venerandas reliquias obtestor, Roma; tua recolenda rudera, ferox Carthago, imploro; semiruta doctissimarum Lycea Athenarum, adeste; et quae rationibus firmavi, miseris vestris exemplis communite.

Quaero abs te, Camille Cosse Torquate, quaero a te clypeus romanae rei publicae, Fabi; quaero abs te, romani imperii pugio, Marcelle; quaero a vobis, romana belli fulmina, Scipiones; quid putastis cum. . .

Quam numeroso, quam alacri agmine nobis auxilio accurrunt. . .

Perstringitur sane, perstringitur in tanta illustrium exemplorum undique obversantium luce acies oculorum, quos quocumque convertam, praeclarissima vident facta.

E per fermo quanto alla pubblica magnificenza conferisca la frugalità de' privati, le istorie di tutte le bene ordinate città più del bisogno lo attestano . . .

Ma trapassando gli antichi consultiamo i più recenti . . .

Ora pochi esempli reciterò di dottissimi uomini . . .

Ecco Cicerone che in questa utilissima imitazione di ciascun ottimo scrittore, ci precede coll' esempio suo . . .

Orsù mettiamo in mezzo pochi esempli di ottimi Principi ch' estimarono, nè le armi esser giuste e pie senza lettere, nè le lettere essere in loro dignità sicure senz' armi.

E la ragione insegna e l' esperienza conferma . . .

Sarebbe infinit' opra, se volessi tener dietro a tutti gli esempli, che . . .

Ciò chiariscono e attestano le istorie.

Il solo miserabilissimo fine di Seiano comproverà ciò ch' è detto de' mali dell' affettar soverchia potenza. Poichè sapete da Svetonio . . .

Ma qual ci ha bisogno di parole quando parlano i fatti? . . .

Voi chiamo, o piramidi, grandi cadaveri della potenza egizia; le tue venerabili reliquie scongiuro, o Roma; i memorandi tuoi ruderi, o feroce Cartagine, imploro; diroccati licei della dottissima Atene, soccorretemi: e le cose che fermai con le ragioni, voi co' miseri vostri esempli rafforzate.

Da te chiedo, Camillo Cosso Torquato; da te chiedo, o Fabio, scudo della romana repubblica; da te chiedo, o Marcello, pugnale del romano imperio; da voi chiedo, o romani fulmini di guerra, Scipioni; che vi pensate, quando . . .

Con quanto numerosa e pronta schiera ci vengono in soccorso . . .

Si abbaglia veramente, si abbaglia la vista a tanta luce di famosi esempli, che da ogni dove ci si appresentano; ove che io rivolga gli occhi, veggo fatti preclarissimi.

Sed si patentissimum, et uberrimum historiarum campum peragrare sit animus, laetissimas documentorum segetes luxuriari videatis. . .
Si historias revolvamus, inveniemus.
Quis in historia tam hospes, tam peregrinus, qui nesciat. . .
Repetatis omnes maiorum, minorumque gentium aetates, et facile cognoscetis. . .
Veteres omnes, ac recentes explicate memorias, et cunctas mecum amice coniurare comperietis.

FORMULAE PROPONENDI TESTIMONIA.

Si testimonia requiritis, scatent iis undique libri; consonant sapientum voces; coniurat amice cum nostra aetate saeculorum vetustas.
Neque sane mihi erit difficile, neque vobis fortasse molestum, si ea de re sapientissimorum hominum elogia, testimoniaque recitabo.
Sed clamat Lyceum, clamat Porticus, clamat Academia, vel ipse pacatus hortulus Epycuri clamat. . .
Si ad sapientum senatus provocemus, iam causa est nobis adiudicata: tam enim nostri sunt, quam maxime. . .
Recentiores fortasse suspecti sunt? Postulemus igitur ius ab antiquis, quia nobis amore, et odio procul absunt. . .
Vos, vos hic veteres philosophi appello, venerabile antiquitatis tribunal...
Et quidem super hac re antiqui, recentesque historici a nobis stant densa acie. . .
Iuxta mecum sentiunt politici.
Et vero si testimoniis contendere velimus, dare sat abunde eos possumus.

Che se voglia vi tocca di passeggiare il vastissimo ed ubertosissimo campo degli esempli, lietissima messe di documenti ci vedrete lussureggiare.
Se volgiamo le istorie, troveremo . . .
Chi è tanto nuovo e forestiere nella Storia, che non sappia . . .
Rammentatevi tutte l' età degli antichi e nuovi popoli, e facilmente conoscerete . . .
Tutte aprite le prische e le moderne memorie, e tutte cospirare a favor del mio parere le troverete.

FORMOLE DI PRODURRE I TESTIMONII.

Se cercate le testimonianze ne son pieni zeppi i libri: s' accordano le voci dei saggi; consentono amichevolmente coll'età nostra i secoli antichi.
A me non fia difficile, nè a voi forse molesto, se su tale affare i detti e gli attestati di sapientissimi uomini vi racconterò.
Ma grida il Liceo, grida il Portico, grida l' Accademia, grida lo stesso quieto orticello di Epicuro . . . .
Se appelliamo al senato de' sapienti, di presente la causa ci è aggiudicata; poichè son tanto nostri, quanto noi medesimi.
Sono per avventura sospetti i moderni? Chiediamo dunque ci faccian ragione gli antichi, i quali sono scevri e d' odio e d' amore per noi.
Voi, voi qui chiamo, prischi filosfi, venerando tribunale dell' antichità.
A ver dire, su tal punto stanno per noi in serrata schiera gli antichi e moderni istorici.
La senton meco i politici.
Volendo contendere con testimonii, possiamone abbastanza allegare.

Atque hic mihi myriades philosophorum occurrunt; sed unus pro cunctis loquatur. . .

Surgat igitur aliquis ex universo philosophorum consessu, et potissimum. . .

Nec testimonia congero in sententia decantata; suum tamen dumtaxat perhibeat. . .

Non temere igitur vulgo dictum. . .

Scitum illud verbum. . .

Decumanus est locus apud. . .

Ex ipso igitur sapientiae penetrali emissum effatum. . .

Et sane gravissima vox, et gravissimo viro digna. . .

Atque huc quadrat aureum illud sane, et vitae apprime utile sapientis dictum. . .

Vulgaris est apologus apud infantis sapientiae praeceptorem Æsopum...

Idem censet magnus aegrotantis naturae observator Hyppocrates, qui more suo quam concise, tam cogitate. . .

Sed idipsum illo tuo attico thymo dic quaeso, summus et sciendi et dicendi artifex, Plato.

Te hic in praesidium advoco, Xenophon, principum optimorum institutor. . .

Audiatur hac de re princeps inambulantis scholae philosophus. . .

Plures testes dantur, sed omnes dimitto: unus maneat oculus verecundiae Thucydides. . .

Dicdum lac musarum, Herodote. . .

E qui mi si fanno innanzi a mille e mille i filosofi: ma uno favelli per tutti.

Sorga adunque alcuno dall' universal consesso dei filosofi, e specialmente. . .

Testificazioni non ammasso per una sostanza tanto celebrata; porgane però la sua unicamente . . .

Non senza ragione dicesi dal volgo . . .

Accorta e saggia è quella parola . . .

Validissimo e perentorio è il luogo presso . . .

Questa è sentenza uscita dallo stesso penetrale della Sapienza . . . .

Voce gravissima e di gravissimo uomo degna . . .

Qui a meraviglia quadra quell' aureo e alla vita umana utilissimo detto del Savio . . .

Veramente pieno di Dio, il primo padre de' poeti Omero cantò . . .

Divulgato è Apologo di quel precettore dell' infantil sapienza Esopo . . .

Sì pensa anche il grande osservatore della natura inferma, Ippocrate, il quale giusta suo costume, con egual concisione e profondità disse . . .

Veramente dal tripode pronunciò Pittagora, il sacerdote de' misteri della sapienza . . .

Ciò significava Socrate, il più sapiente di tutti gli uomini, con quella sua infinzione maestra della vera vita . . .

Ma questo stesso, tu o Platone sommo nell' arte di sapere e di parlare, cel dì, imbalsamandolo con quel tuo Attico timo.

Te or chiamo in aiuto, Senofonte, institutore degli ottimi principi.

Si ascolti su tal materia il principe filosofo della scuola peripatetica.

In questo mi fa scorta Epicuro stesso, quegli che fe' lume alla natura.

Molti testtmonii son pronti, ma tutti gli congedo; rimanga solo quella gemma di verecondia Tucidide.

Dinnelo tu latte delle Muse, Erodoto . . .

Testem eius rei do maxime locupletem ; graecorum oratorum legem , normamque Demosthenem. . .

Belle, et lepide musarum Latii lingua Plautus. . .

Ad rem, et apposite cultissimus, elegantissimusque Terentius. . .

Adestum qui avia Pieridum peragras loca, latinus naturae vates, Lucreti. . .

Hic vero audiendus doctissimus, et romanorum doctissim us Varro. . .

Audiatur ea de re apud Ciceronem dissimulatissimus artis orator Antonius. . .

Sed arbitrum adigam ipsum rhetoricae artis contemptorem Crassum...

Quaero abs te ferox virtute Cato.

Nostras autem partes propugnat,et pilo et stylo aeque immortalis Caesar, linguae et imperii romani princeps. . .

Id ardua, et sublimi facundia Sallustius. . .

Sed hoc a Livio purissimum lac ebibite. . .

Senatum adi, et audi oratorem imperii romani, amplitudine et maiestate dignissimum, Ciceronem. . .

Gravissime Latii matrona musa Virgilius cecinit. . .

Neque ab hoc abludi beatissimae naturae vates Ovidius. . .

Seneca, ut solet, ad hanc rem apte, et arcte. . .

Idque censura Arbitri elegantissima. . .

Luculenter id illustrat cum sua lucerna Epictetus.

Atque huic opinioni adstipulatur sapientiae pictor Cebetes. . .

Acute, et vere sedulus Traiani laudator. . .

En disertissimis verbis testimonium recitat Plinius , romanus naturae testis. . .

Do per testimone sufficentissimo di questo la legge e norma de'greci oratori Demostene.

Bene e graziosamente, la lingua delle Muse latine, Plauto . , .

All' uopo e in concio il cultissimo ed elegantissimo Terenzio . . .

Accostati, o Lucrezio, latino vate della natura, che cammini pe' luoghi delle Muse non segnati d' alcun sentiere . . .

Qui vuole udirsi il dottissimo ed eruditissimo dei romani Varrone.

Si oda sopra ciò presso Cicerone l' oratore Antonio, il più fino nasconditore dell' arte sua . . .

Ma io farò arbitro lo stesso Crasso, dell' arte rettorica dispregiatore.

Da te addimando, o Catone, così feroce in virtù . . .

Nostre parti difende Cesare, immortale del pari per istilo e per brando , principe del sermone e dell' imperio Romano . . .

Ciò Sallustio, quel dall' ardua e sublime facondia.

Ma da Livio beete questo purissimo latte . . .

Entra in Senato, e ascolta l' Orator dignissimo dell' amplitudine e maestà dell' imperio romano, Cicerone . . .

Gravissimamente Virgilio, la matronal Musa del Lazio, cantò . . .

Nè dissente Ovidio, poeta di fecondissima natura . . .

Seneca, riguardo a tal subbietto acconciamente e strettamente,come suole...

E ciò elegantissima censura di Arbitro decide. Splendidamente illustra questo tema Epitteto colla sua lucerna.

A questa sentenza dà il suo suffragio il pittor della Sapienza, Cebete . . .

Con verità ed acutezza il diligente laudator di Traiano . . .

Ecco il testifica con apertissime parole Plinio, il romano testimone della natura.

Ad testimonium dicendum producatur fastorum philosophiae scriptor Laertius. . .

Huic meo iudicio suffragatur grammaticorum ocellus Agellius. . .

Cui adsonat illud apud Macrobium. . .

Atque hic exosculor generosum, quamquam crudi adhuc Persii, monitum.

Non Apollinis magis verum responsum, quam quod cecinit ardens vitiorum exagitator Iuvenalis. . .

Quam graphice avarum depinxit in sermonibus cum risu mordax Horatius. . .

Haec rusticae vitae bona felici audacia cecinit Venusinus. . .

Optime, et disertissime, optimus, et disertissimus dicendi artifex Quintilianus. . .

More suo gravissimus principum censor Tacitus; succiplena brevitate...

Atque hoc ita statuit sapientissimus inter romanam, et graecam virtutem sine ulla ambitione disceptator Plutarchus.

DE LOCIS ARGUMENTORUM CONCILIANTIUM.

Argumenta autem conciliantia, et permoventia sunt oratorum propria; quia eorum propria est persuasio.

Conciliantia argumenta desumuntur ex moribus oratoris, rei, adversariorum, auditorumque, et ipsius civitatis forma, et rebus ipsis.

Ex moribus oratoris, ut orator significet consilii prudentiam, animi probitatem, honestam instituti rationem, officium in clientes, benevolentiam in auditores, et modestiam voce, vultu, actione, et oratione probet.

A far sua testificazione si produca lo scrittor dei filosofici fasti Laerzio.

A questo mio giudizio dà il suo voto Gellio, lo splendor de' Grammatici.

A che consuona quel detto che trovasi in Macrobio . . .

E qui abbraccio il generoso ammonimento di Persio, avvegnachè di giovane immaturo.

Non è più vero un risponso di Apolline, che quello che cantò ardente riprensore de' vizii, Giovenale.

Orazio, che ridendo morde, come bene dipinse l'avaro ne' suoi Sermoni!

Questi beni della vita rustica cantò con felice ardimento il Venosino.

Ottima e fecondissima mente Quintiliono, ottimo e fecondissimo maestro di eloquenza.

Secondo il suo costume, il gravissimo censor dei principi, Tacito con brevità piena di succo.

E così statuisce Plutarco, quell' uomo sapientissimo, che senza fasto fece l'esame e il paragone tra la Romana e la Greca virtute.

DE' LUOGHI DEGLI ARGOMENTI CONCILIANTI.

Gli argomenti concilianti, e moventi son proprii dell'Oratore; perchè di lui è proprio il persuadere.

Prendonsi i concilianti da' costumi dell'oratore, del reo, degli avversarii, degli uditori; persino dalla forma o costituzione della città; dalle cose istesse.

Da' costumi dell'oratore, acciò ch' egli mostri in se la prudenza del consiglio, la probità dell' animo, l' onesta ragione della impresa, il dovere verso i clienti, la benevolenza verso gli uditori; e colla voce, col volto, coll'azione, col favellare dia prove di modestia.

Ex persona rei, si proponatur homo bonarum artium, bonarum partium, solum in unis iudicibus sperans, fidensque de re publica, sive adeo de ipsis iudicibus bene meritus, et multo magis si incolumis evaserit, speretur rei publicae, et (quod plurimum ad conciliandum valet) ipsis iudicibus utilis futurus.

Ex moribus adversariorum, si ab iis stet malitia, astutia, perfidia, contumacia, potentia, impudentia, audacia.

Ex moribus auditorum, prout differunt affectibus; aliter enim est instituenda oratio apud laetos, aliter apud moerentes: vel habitibus: nam non una arte bonorum, malorumque hominum benevolentia captaveris: vel aetate, iuvenes enim gloria, senes utilitate capiuntur: ordine, quo miles ferox, vicanus astutus, rusticus difficilis: sexu, quo viri solida, faeminae vana mirantur: fortuna, qua nobiles superbi, plebei viles, potentes generosi, impotentes astuti, fortunati audentes, infortunati timidi.

Ex moribus nationis, ut Angli feroces, Hispani graves, Galli repentini, Germani armis gaudentes, Itali perspicaces.

Ex moribus civitatis, ex quibus orator respiciat in re publica democratica, ut Ollandensium, libertatem; in aristocratica, ut Venetorum, potentiam nobilium; in monarchia, ut nostra, principis salutem, et gloriam.

Ex rebus ipsis conciliantur auditorum animi, si causa proponatur honesta, iucunda, necessaria, utilis rei publicae, et multo magis ipsis, qui audiunt, proficua.

Dalla persona del reo; se si rappresenta come uomo di buone arti, di buone parti, che spera e mette sua fidanza unicamente ne' giudici e che della Repubblica ed anzi degli stessi giudici meritò bene; e molto più, se fa aspettar da sè (quando scampi dal giudizio) grandi utilità alla cosa pubblica, e (ciò che vale meglio, per conciliare) a'giudici medesimi.

Da' costumi degli avversarii: se dalla parte loro sta malizia, astuzia, perfidia, ostinazione, potenza, imprudenza, audacia.

Da' costumi degli uditori secondochè differiscono o per *affetti*; poichè d'altro modo bisogna parlare a' lieti, d'altro agli afflitti: o per *abiti*; giacchè non ti cattiverai la benevolenza de' buoni e dei malvagi con una medesima arte: o per *età*, mentre i giovani colla gloria, i vecchi colla utilità si prendono: o per *ordine*, in virtù del quale il soldato è feroce, il cittadino è astuto, il rustico è duro e zotico: o per *sesso*, che fa gli uomini ammiratori delle cose solide, le femmine delle vanità: o per *fortuna*, la quale inchina i nobili a superbia, i plebei a viltà, i potenti a generosità, gl' impotenti all' astuzia, gli avventurosi all' audacia, gli sventurati al timore.

Da' costumi della nazione: che gli Inglesi son feroci, gli Spagnuoli gravi, i Francesi d'impeto subitano, i Germani amanti di guerra, gli Italiani perspicaci.

Da' costumi della città; tra' quali l' Oratore abbia in riguardo e in considerazione, nella Repubblica democratica, per esempio degli Olandesi, la libertà; nell' aristocratica, qual è la Veneziana, la potenza de'nobili; nella monarchica, come la salute e gloria del Principe.

Dalle cose stesse si conciliano gli animi degli ascoltatori, se si propone una causa onesta, grata, necessaria, utile alla cosa pubblica, e molto più a quegli che ascoltano, profittevole.

DE LOCIS COMMOVENTIUM ARGUMENTORUM.

Ex locis denique commoventibus desumuntur argumenta, quae in excitandis, aut sedandis animorum affectibus versantur.

Affectuum autem omnium princeps, et scaturigo amor, quo persequimur bonum: primigenius autem eius filius odium, quo malum aversamur.

Hos porro reliqua omnis affectuum familia sequitur studium, aversio, spes, metus, alacritas, languor animi, gaudium, dolor, laetitia, moeror, exultatio, stupor, lenitas, ira, benevolentia, invidia, gratia, despicatus, indignatio, misericordia, aemulatio, pudor, et verecundia.

Optimi autem erit oratoris nosse, et qui, et erga quos, et quibus de caussis hoc, vel illo affectu homines soleant commoveri, vel sedari: quam doctrinam recte explicat Aristoteles in rhetoricis, et multo rectius in moralibus.

Illud observatu necessarium, quod ex his tribus argumentorum generibus orator profiteatur, se dumtaxat tractare docentia, nihilque prae se ferat, nisi causae facere fidem: morata autem argumenta sedulo intendat; perturbata autem per vim ipsam rerum obiiciat. Nam licet propriae in oratione sedes sint moratorum initium, docentium contentio, commoventium conclusio; tamen mores, et affectus cum rebus ipsis sunt commiscendi, et uti per corpus sanguis, ita per universam orationem diffundantur.

DE LOCIS ARGUMENTORUM TRIBUS GENERIBUS CAUSARUM COMMUNIBUS.

De locis autem argumentorum docentium, ex quibus soli oratores ar-

---

DE' LUOGHI DEGLI ARGOMENTI COMMOVENTI.

Finalmente da' luoghi commoventi si desumano gli argomenti, che vagliono ad eccitare e a sedare gli affetti degli animi.

Il principale di tutti gli affetti, e quasi fonte è l' amore con cui cerchiamo il bene: e figlio primogenito n' è l' odio, con che fuggiamo il male. Dietro a questi siegue tutta la famiglia degli affetti; la propensione e l' avversione; la speranza o il timore; la vivacità e il languor dell' animo; il gaudio e il dolore; la letizia e la mestizia; l' esultanza e la stupidezza; la placidezza e l' ira; la benevolenza e la invidia; la gratitudine e il dispregio; l' indignazione e la misericordia; l' emulazione, o gara, e il pudore e la verecondia.

Spetta all' ottimo Oratore conoscer, quali uomini, e verso chi, e per quali cagioni sogliano concitarsi a questo o a quell' affetto, ovvero placarsi. La qual dottrina ci spiega profondamente Aristotile ne' libri rettorici e molto meglio nei morali.

È necessario osservare, che di questi tre generi d' argomenti, l' Oratore protesta di trattare solamente *gl' insegnanti*, e fa vista di non intendere ad altro che a provar la sua causa; ma diligentemente carica l' arco di argomenti concilianti e moventi, e con ragionato disordine gli adopera, ove sembrino dalle cose stesse per forza comandati. Poichè sebbene la propria sede de' concilianti sia il principio dell' orazione; degli insegnamenti la contenzione; dei commoventi la conclusione; pure la conciliazione e la commozione degli affetti, dee colle cose medesime congiungersi, e mescersi, e come il sangue pel corpo, diffondersi per tutta l' orazione.

DE' LUOGHI DEGLI ARGOMENTI, COMUNI AI TRE GENERI DI CAUSE.

Segue ora la dottrina de' luoghi di argomenti insegnanti, da' quali prendono

gumenta desumunt, qui proinde loci oratorii appellantur, nunc succedit doctrina.

Eius autem generis loci alii sunt omnium generum communes, alii cuiusque proprii.

Trium generum communes loci sunt, possibile, et impossibile, ut doceatur, rem potuisse, aut non potuisse, posse, vel non posse fieri, et magnum, ac parvum, ut ostendatur. Comparate aliud alio esse honestius, utilius, aequius.

DE GENERE DEMONSTRATIVO.

Laudantur autem personae, facta, res.

Loci autem, ex quibus laudantur personae, sunt, aut a circumstantiis, aut a tribus generibus bonorum.

Circumstantiae aliae praecedunt, aliae comitantur, aliae consequuntur personam, quam laudare instituimus.

Praecedunt prodigia, oracula, et si quae sunt eius generis alia, quae futuram laudatae personae magnitudinem significabant.

Patria autem, genus, sexus, indoles, etiam praecedere intelliguntur, utpote bona, quae fortuna, et natura nobis nascentibus praepararunt; et qui haec laudat, aliena laudat.

Comitantur educatio civilis, institutio literaria, studia, exercitationes, lucubrationes, opera, praeclare dicta, praeclare scripta, praeclare gesta, praeclare facta. Atque haec sunt propria laudum argumenta: nam vera laus industriae, laburis, virtutisque praemium est.

Consequuntur mors, eiusque genus, eventus post mortem, iactura rei publicae, luctus bonorum, et honores defuncto decreti.

---

argomenti solo gli Oratori, e che perciò si appellano *Luoghi oratorii*.

Cotesti luoghi, o son comuni ad ogni genere di cause, o proprii di ciascheduno.

Comuni a' tre generi sono, il *possibile*, e l' *impossibile*, affinchè consti essersi potuto, o non essersi potuto, potersi, o non potersi, la tal cosa fare; e il *grande* e il *piccolo*, affinchè si mostri questo esser più onesto di quello, più utile, più giusto.

DEL GENERE DIMOSTRATIVO

Si lodano le *persone*, i *fatti*, le *cose*.

I luoghi da cui prendonsi le lodi delle persone, sono o dalle circostanze, o dai tre generi di beni.

Delle circostanze, altre precedono, altre accompagnano, altre seguitano la persona che lodare intendiamo.

Precedono i prodigii, gli oracoli, e somiglianti cose: che la futura grandezza della persona lodata significavano.

La patria poi, il lignaggio, il sesso, la indole s'intendono ancora precedere, siccome beni, che la fortuna e la natura ci prepararono nel nostro nascere: e chi di queste cose ci commenda, cose a noi straniere commenda.

Accompagnano la civile educazione, la istituzion letteraria, gli studi, gli esercizi, le fatiche diurne e notturne, i detti e scritti e fatti, e imprendimenti che abbiano del grande e del preclaro.

E questi sono i proprii argomenti delle lodi, poichè la vera lode è il premio della industria, del travaglio, della virtù.

Seguono la morte, e il modo di essa, gli avvenimenti dopo morte, il danno della repubblica, il lutto dei buoni, gli onori al defunto decretati.

Tria autem genera sunt, fortunae, corporis, animique.

In fortunae ditione sunt divitiae, opes, honores, necessitudines, soboles, factiones; nam amicitiae virtute parantur.

Corporis dotes, venustas, dignitas, bona, valetudo, longaevitas, agilitas.

Animi alia sunt insita, ut ingenium, phantasia, memoria.

Alia sunt acquisita, atque ea sunt virtutes, sive dianoeticae, seu, ut vulgo dicitur, intellectivae, aliae aethicae, sive morales; illae sunt intellectus, haec voluntatis perfectiones.

Intellectus, ut scientiae, artes, eruditio.

Voluntatis, ut iustitia, temperantia, fortitudo.

Intellectu, et voluntate constant prudentia, et sapientia, quae est hominis interioris, hoc est mentis, et animi consummatio.

Ex his omnibus bonorum generibus una virtus per se laudatur; caetera autem commendantur ad virtutem; ut in summa potentia, summa moderatio, cum rara forma, praeclara pudicitia.

Ordo laudationum aut naturalis est, aut artificiosus, aut mistus.

Naturalis est, si aetatum, et rerum gestarum ordinem persequaris; ut praestitit Plinius in sua ad Traianum panegyri.

Artificiosus, si omnia laudum argumenta ad summa rerum genera revoces; ut Cicero in Maniliana Pompeii laudationem dispensavit; et omnes eius summi ducis laudes ad haec quatuor summa capita redigit: scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, et felicitatem; quae summae in summo duce esse debent, et omnes in Pompeio erant egregiae.

Mistus laudationum ordo erit, si ut laudes in certa capita dividas, et pro iis temporum ordinem persequaris.

Tre sorta di beni sono; di fortuna, di corpo, d'animo.

In balìa della fortuna sono le ricchezze, la potenza, gli onori; le parentele ed amicizie, l'autorità e credito. E simiglianti beni per virtù si ottengono.

Doti del corpo sono la bellezza, la venustà, la dignità, la sanità, la longevità, l'agilità, la forza.

De' beni dell' animo alcuni sono ingeniti, come l'ingegno, la fantasia, la memoria. Altri sono acquistati, cioè le virtù dianotiche, o, come comunemente diconsi, intellettive; e le etiche, ovver morali. Le prime son perfezioni dell'intelletto, le seconde della volontà.

All' Intelletto appartengono le scienze, le arti, l'erudizione.

Alla volontà la giustizia, la temperanza, la fortezza.

All' Intelletto e alla volontà insieme, la prudenza e la sapienza: la quale è sommo ed ultimo perfezionamento dell' uomo interiore, cioè della mente e dell'animo.

Di tutti questi beni sola si loda per se stessa la virtù: gli altri si commendano per rapporto alla virtù; come quando in grandissima potenza si trova grandissima moderazione; e alla rara bellezza s' accoppia insigne pudicizia.

In lodare si tiene l'ordine o naturale, o artificiale, o misto.

Naturale è l' ordine se vai dietro la serie de' tempi e de' fatti, come adoperò Plinio nel suo panegirico a Traiano.

Artificiale, se tutti gli argomenti di lode richiami a certi principali generi e divisioni; come Cicerone distribuì le lodi di Pompeo nella Maniliana. Poichè tutte le glorie di quel sommo Duce stringe a questi quattro capi; scienza militare, virtù, autorità, felicità; le quali cose somme esser debbono in un sommo Duce, e tutte erano in Pompeo eminentissime.

Misto, se tu dividi in certi capi le laudi, e secondo esse ripigli e seguiti l'ordine de' tempi.

Facta laudantur primum, et praecipue ab honesto, qui est proprius demonstrativi generis locus, ut propria, et condigna virtutis merces est laus.

Honesti partes sunt decorum, seu rerum, personarum, temporum, locorumque omnium conveniens, ex quo constat ipsa pulchritudo virtutis.

Secunda pars est aequum, sive in Deum religio, in patriam pietas, in parentes pudor, in amicos, in filios charitas, gratia in benemeritos, in subiectos clementia, in ipsam humanitatem humanitas.

Tertia honesti pars est gloriosum, nempe fama meritorum, in humanum genus, quantum potest, pervagata.

Secundus locus est, quo facta laudentur ab utili, ex quo illa argumenta invidiam declinant, et honesti speciem indicunt, si aliis fructuosa, sibi laboriosa, atque adeo exitiosa, aut certe gratuita fecerit.

Tertius locus est a difficili, si solus, si primus, aut certe cum paucis, aut longe quam alii plura, aut saepe fecerit.

Res, quae laudantur, sunt, vel a natura, vel ab arte, vel ab utraque.

A natura, ut loca, regiones, quae laudantur a situ, amoenitate, ubertate, commoditate, et ab indigenarum ingenio.

Ab arte sunt opera, sive sint tabulae pictae, sive statuae, sive libri, sive arma, sive vestes, sive vasa, sive aedificia. Laudantur autem ab auctore, ab antiquitate, a materia, ab artificio, a magnificentia, ab elegantia, et a praeclaris viris, qui usi sunt.

Ab arte, et natura laudantur urbes, sed praeterquam a praedictis locis, laudantur etiam a civium frequentia, advenarum celebritate, et a civibus per belli, pacisque artes praeclaris.

I fatti si lodan prima e precipuamente dall' *Onesto*, che è il proprio luogo del genere dimostrativo, come propria e condegna mercede di virtù è la laude.

Parti dell' onesto si contano: prima il *decoro*, ossia ciò che conviene alle cose, alle persone, a'tempi, a' luoghi, di che sorge e formasi la bellezza della virtù.

Seconda, la equità o giustizia, cioè la religione verso Dio, la pietà verso la patria, il rispetto a' genitori, sommissione a' Magistrati, diligenza cogli amici, carità pe' figli, riconoscenza a' benemerenti, clemenza pe' soggetti, umanità per tutta la umanità.

Terza, la gloria, che è la fama de' meriti inverso il genere umano, sparsa e quanto si può divulgata.

Per lodare i fatti il luogo secondo è dall'*utile*, per cui quegli argomenti sfuggono alla invidia, e prendono la sembianza dell'onesto, se le opere fruttuose riuscirono agli altri, e all'operatore laboriose, e anzi dannevoli; o certamente rimasero senza guiderdone.

Il luogo terzo è dal *difficile*, se la persona lodata operò sola, se prima, o almeno con pochi altri, se assai più cose o più sovente, che altri mai.

Le cose che si commendano, vengono o dalla *natura*, o dall' *arte*, o *d'ambidue*.

Dalla natura sono, a modo d'esempio, i paesi o regioni che si celebrano per sito, amenità, abbondanza, comodità, e per lo ingegno de'nativi.

Dall'arte provengono le opere, sien pitture, sieno statue, sien libri, o armi, o vesti, o vasi, o edifizi. E si vantano per l'autore, per l'antichità, per la materia, per l'artificio e magnificenza ed eleganza, e per gl'illustri uomini che se ne sono serviti,

Dall'arte e natura unite si prendon gli encomii delle città; e inoltre dalla frequenza de' cittadini, dalla folla de' forestieri, e da' cittadini nell'arti di pace o di guerra chiarissimi.

Civitas autem, seu res publica peplum tenet, et ab omnibus locis, a quibus singula laudantur, commendatur; et suos peculiares habet, nempe a legibus, moribus, institutis, et ab amplitudine, et diuturnitate imperii.

Instituitur autem saepe laudatio comparate, idque cum personae, verbi gratia, commendantur, vel collatione similium, ut si Caius Iulius Caesar cum Alexandro Magno rerum bello gestarum difficultate, et magnitudine comparetur: vel contentione dissimilium, ut Caesar maior ne fuerit, cum debellaverit superbos, an cum subiectis pepercerit.

Ex quibus autem locis personae, res, facta laudantur, ab iis omnibus vicissim vituperantur.

In hoc autem causarum genere non tam fides, quam exornatio, et amplificatio dominatur. Etenim non laudantur nisi quae in confesso sunt, et quae tantum demonstrari, seu indicari debent.

DE GENERE DELIBERATIVO.

Deliberantur agenda. Ea autem sunt res publicae, vel privatae.

In publicis praecipue sunt leges, magistratus, vectigalia, commercia, bellum, pax, foedera, munimenta, et praesidia.

Privatae res sunt omnes, quae in agenda vita consultari possunt, ut de ducenda uxore, de adoptando filio, de amicitia renuncianda.

Loci huius generis sunt honestum, qui proprius demonstrativi generis est, utile cum dignitate coniunctum, sive ut servemus pacta, sive ut nova commoda comparemus, qui locus in hoc causarum genere dominatur; necessarium, maxime si id sit, sine quo salvi esse non possumus; iucundum,

---

La Repubblica che è la Città propriamente detta, veste il peplo tessuto delle lodi prese da ciascun de' suddetti luoghi: ma inoltre ha de' luoghi proprii, cioè dalle leggi, dai costumi, dagli instituti e dall' ampiezza e diuturnità dell' imperio.

Sovente fassi una laudazione per via di paragone, e laudandosi, a modo d'esempio, le persone, o si confrontano i *simili*, come Giulio Cesare con Alessandro Magno per la difficoltà e grandezza di militari gesta; o si mettono in quistione i *dissimili*, come se maggiore fosse Cesare per aver debellato i superbi, ovvero per avere perdonato ai vinti.

Da' luoghi stessi onde le laudi, pur le vituperazioni si prendono, di persone, di cose, di fatti.

Nel qual genere di cause, non tanto le prove regnano, quanto gli adornamenti e le amplificazioni. Poichè non si lodano che le cose da tutti confessate, e che perciò basta esporre e indicare.

DEL GENERE DELIBERATIVO.

Si delibera di cose che hanno a farsi, e sono o *pubbliche* o *private*.

Tra le pubbliche stanno in primo luogo, leggi, magistrati, tributi, commerci, guerra, pace, fortificazioni, presidii.

Private, sono tutte cose di che nel tratto della vita si può tener consulta, come prender moglie, adottarsi un figlio, disdire un' amicizia.

Luoghi di questo genere sono: l'*onesto*, che è proprio del genere dimostrativo; l' *utile* aggiunto alla dignità, sia per conservare i patti, sia per procurarci nuovi comodi, il qual luogo domina in questo genere di cause; il *necessario*, massimamente se non si possa aver salvezza senz'esso; il *piacevole*,

quo nobis ex consilio voluptas summa proveniat: tandem facile, qui locus magis media, quam finem respicit.

In hoc genere praepollent exempla, sed ut iuvent, et litem resolvant, argumentis insitis sunt firmate praemuniendu.

DE GENERE IUDICIALI.

Causa in hoc genere constat ex intentione accusatoris, et de depulsione rei. Accusator enim intendit, reum fecisse. Reus autem depellit, aut non esse factum, aut si maxime factum fateatur, tamen aut contendit factum non eam vim, non id nomen habere, quod accusator intendit, aut iure factum esse defendit.

Ex intentione accusatoris, et depulsione rei non esse factum, nascitur quaestio, an fecerit; ex intentione et depulsione factum, non eam vim, non id nomen habere, oritur quaestio, quid fecerit: ex intentione tandem, et depulsione, factum iure esse, conficitur quaestio, iure ne fecerit.

Ex quaestione autem fecerit, extat status coniecturae: ex quaestione quid fecerit, status definitionis; ex quaestione denique an fecerit iure, status qualitatis.

Status igitur est, in quo stat causa, et, ut vidimus, triplex est facti, nominis, iuris; seu coniecturae, definitionis, qualitatis.

Invento statu, subiicit reus rationem depulsionis, praeter quam in statu coniecturae, in quo ipsum negare ratio est.

Adversus rationem depulsionis accusator opponit suae accusationis fundamenta.

Ex ratione depulsionis, quam reus opponit, et firmamento accusationis, quod obstruit accusator, nascitur iudicatio. Est autem iudicatio quae-

---

quando dal consiglio ci viene un sommo diletto; per ultimo il *facile*, che riguarda però i mezzi piuttostochè il fine.

Soprammodo vagliono in questo genere gli esempli, ma, perchè risolvano la controversia, debbonsi con argomenti *insiti* fortificare.

DEL GENERE GIUDIZIALE.

La causa in questo genere consiste nell' azione intentata dall' accusatore, e nella repulsa che il reo ne fa. L' accusatore pretende che il reo abbia commesso il delitto. Il reo ripulsa, e o niega il fatto, o, se il confessa, niega che il fatto abbia quella natura e quel nome che l' accusatore gli attribuisce, o difende essere stato bene e dirittamente fatto.

Dunque dall' azione dell' accusatore e dalla repulsa del reo tre quistioni nascono: se questi abbia fatto; che abbia fatto; se a diritto abbia fatto.

Nella prima quistione si ha lo *stato di conghiettura*; nella seconda lo *stato di definizione*; nella terza lo *stato di qualità*.

Lo *stato* dunque è ciò in che sta la causa; ed è, come vedemmo, triplice, del fatto, del nome, del diritto; ossia di conghiettura, di definizione, di qualità.

Trovato lo stato, il reo apporta le *ragioni di sua ripulsa*; fuorchè nello stato di conghiettura, nel quale lo stesso negare è bastevole ragione.

Contra questa ragion di repulsa, l' accusatore oppone il *fondamento dell' accusa*.

E così dalla *ragione della repulsa*, che il reo oppone, e dal *fondamento dell' accusa*, che l' accusatore stabilisce, ne nasce la *giudicazione*; che così

stio princeps, de qua iudices iud:care. et quam orator confirmare debet.

Praecepta illustremus exemplis: fecisti; *intentio est.* Non feci; *depulsio, et ratio depulsionis. Ex hac intentione, et depulsione extat status coniecturalis una opera, et iudicatio an fecerit.* Abstulisti clam, me invito; *intentio est.* Abstuli quidem, non tamen furtum feci. *Ex hac intentione, et depulsione existit quaestio, quid fecerit. In hac quaestione extat status definitionis. Affert rationem depulsionis reus; abstuli enim meum: adversus hanc rationem accusator suae accusationis hoc obstruet firmamentum. Quamquam enim tuum, quia tamen mihi commodaveras, abstulisti, furtum fecisti. Ex hac ratione depulsionis, et accusationis firmamento, nascitur iudicatio, an qui suum alteri commodatur, subripiat, furtum faciat.*

Sic occidisti, *actoris intentio est;* occidi, sed iure, *depulsio rei: ex hac intentione, et depulsione extat status qualitatis, an iure occiderit. Reus rationem depulsionis affert, nam mei defendendi causa interfeci: vicissim accusator contra hanc rationem depulsionis, hoc suae accusationis firmamentum opponet: ne tui quidem defendendi causa tibi hominem indemnatum occidere licuit: ex hac depulsionis ratione, et accusationis firmamento effluit iudicatio; an sui defendendi causa homini hominem liceat interficere.*

In statu coniecturali loci accusatoris praecipui sunt a causis, facultatibus, et signis.

Causa duplex, impulsiva, et ratiocinans. Impulsiva impetu nascitur, ut ira, odio. Ratiocinans deliberata est, utpote eius, qui scelere providet, vel bona assequi, ut honores, divitias, opes; vel mala devitare, ut pauperiam, mortem, infamiam.

---

chiamiamo la quistion principale, su cui debbono i giudici giudicare, e che l'Oratore dee confermare.

Illustriam questi precetti cogli esempli.

Tu facesti cotal opra; ecco l' incolpazione o accusa. *Non feci*: ecco la repulsa, e insieme la ragione della repulsa. Di tale incolpazione e di tal repulsa risulta lo *stato conghietturale*, e ad una la *giudicazione*: « se abbia fatto ».

Togliestimi di nascoso, contro mia voglia: è l'imputazione. *Tolsi, ma non ti furai*: è la repulsa. Da cotale imputazione e repulsa sorge la quistione « che cosa abbia fatto » e lo stato è di *definizione*. Il reo quindi reca la ragione della repulsa: *tolsiti il mio*. L'accusatore ferma il fondamento della imputazione: *sebben fu prima tuo, togliendolmi quando io il teneva da te in prestito, commettesti furto.* Da questa ragion della repulsa, e da questa confermazion dell' accusa, scappa fuori la *giudicazione* « se faccia furto chi di soppiatto toglie il suo che aveva imprestato ».

Tu hai ucciso, accusa: *uccisi, ma a diritto*, repulsa. Dall' accusa e dalla repulsa viene lo stato *di qualità* « se abbia ucciso giustamente ». Il reo mette innanzi la ragion della repulsa: *uccisi per difendermi*. Di rincontro l'accusatore pianta questo sostegno fondamentale di sua accusa: *non ti era lecito uccidere un uomo non condannato, neppure per difenderti*. Cotal ragion di repulsa, e cotal confermazion dell' accusa inducono la giudicazione « se lecito sia ad un uomo uccider l'altro per difesa propria ».

Nello stato congetturale i precipui *luoghi* dell' accusatore sono *dalle cagioni*, dalle *facoltà*, dai *segni*.

La cagione è doppia; *impulsiva* e *ragionante*. L' impulsiva nasce da impeto, come da ira, da odio. La ragionante è deliberata, siccome di colui che provvede e s' argomenta colla scelleraggine di conseguir de' beni, come onori, ricchezze, potenza; di fuggir de' mali, come la povertà, la morte, la infamia.

In utraque autem causa personarum peristases sunt diligenter excutiendae: facile enim est, audacem facere caedes; avarum furari, circumvenire.

Facultas ponitur in occasionibus, spe perficiendi, celandi, impunitatis, et in circumstantiis rei, nempe loco, tempore, et aliis eiusmodi; nec non in circumstantiis personae.

Signa autem sunt dicta, et facta antecedentia, comitantia, consequentia, ut minae, consilia, apparatus, insidiae, turbae, clamores, fuga, et animi sibi male conscii iudicia, ut trepidatio, titubatio, vultus deiectus.

Defensoris partes sunt, ut causas, facultatesque principio neget, ut non esse verisimile, quod pro lucro exiguo, et incerto, praesentia, et tuta reus in discrimen adduceret. Satis reum ipsum indicare reo facultatem non fuisse, cui de capite decernenti nemo advocatus adsit. Tum si haec negare non possit, certe attenuet, et confirmet.

Signa autem, quae negari non possunt, vel avertat, vel invertat: avertat, ut ensem cruentatum non esse brachium: invertat, ut tantum abest, quod quia fugit occidit, ut si occidisset utique non fugisset.

In statu finitivo loci utrique parti communes sunt: ut definiat uterque quam maxime potest ad communem sensum, et vim verbi accommodata. Deinde adductis similibus, et exemplis aliorum, qui ita locuti sunt, suam definitionem confirmet, infirmetque contrariam. Exempli gratia. Accusator dicat, furtum esse inversionem alienae possessionis; usum autem quamdam rei possessionem esse, et rei commodatae pro tempore nostrum; et ita loqui iurisconsultos. Reus dicat, furtum esse contrectationem rei alie-

---

Nel disputare di amendue queste cagioni fa mestieri squittinare le condizioni, e le qualità delle persone; essendo facile che un audace commette ammazzamenti, un avaro furti e frodolenze.

La facoltà è riposta nelle occasioni; nella speranza di condurre a fine il suo intento, di celarsi, di ottenere impunità; e nelle circostanze della cosa, cioè nel luogo, nel tempo, e simili; e parimenti nelle circostanze della persona.

I segni sono i detti o i fatti, antecedenti, concomitanti, conseguenti; per esempio, minacce, consigli, preparamenti, insidie, gridi, fuga: e gli indizi d'un animo a sè conscio del mal fatto, come il tremare, il vacillare, l'abbattimento del volto.

Parti e uffizi del difensore sono: negar da principio le cagioni e le facoltà. Per esempio, dicendo non esser verisimile che il reo per cagione di picciolo ed incerto lucro volesse porre a ripentaglio interessi presenti e sicuri; e dalle cose stesse dimostrarsi, che al reo mancò la facoltà; conciossiachè in un giudizio capitale niun avvocato lo assiste. Che se non può negar le mentovate facoltà e cagioni, le iscemi e indebolisca quanto può.

I segni poi che negar non si possono renda insignificanti; come dicendo: la spada che trovossi insanguinata non è già il braccio del reo. O toccagli ad opposta significazione, come: tanto è falso che fuggisse per avere ucciso, che se avesse ucciso, non sarebbe certamente fuggito.

Nello stato definitivo i luoghi son comuni ad ambe le parti. Accusatore e difensore difiniscano, quanto possono, secondo il comun senso e secondo la forza de'vocaboli controversi. Dappoi ciascuno adotti gli esempi di altri che similmente usaron quelle parole, confermi la sua definizione, e la contraria disfermi. A cagion d'esempio, dica l'accusatore, che *furto* è il perturbamento dell'altrui possesso d'una cosa, e che l'uso della cosa imprestata è nostro pel tempo convenuto. Il reo dica, che *furto* è il prendersi con mano la roba altrui; che non

nae; contrectari autem posse, non nisi corpora; usum autem corpore non constare; et ita omnes vulgo loqui, et communiter sentire.

Status autem qualitatis duplex, aut rationalis, aut legalis. Rationalis apparet in quaestione an iure factum, cuius exemplum supra apposuimus de eo, qui sui defendendi causa hominem occiderit: ubi iuris appellatione rationem accipio, quae lex est generis humani.

Duplici via ius facti defenditur, aut absolute, aut assumptive.

Absolute, cum simpliciter quod factum est, recte factum esse defendimus, naturae instinctu, nationum consensu, sapientum virorum iudicio, nostrae civitatis legibus, moribus, institutis, pactis conventis, exemplisque, et rebus iudicatis.

Assumptive, cum factum non ex se iustum propugnamus, sed aliqua ratione foris assumpta iustum esse contendimus; idque quadrupliciter, comparatione nimirum, relatione, remotione, concessione.

Comparatione, uti quando alterutrum necesse fuerit fieri, alterum satius; ut, aut internecandus exercitus erat, aut turpes pacis conditiones accipiendae; turpem pacem feci.

Remotione, cum culpa reiicitur in aliam rem, puta in potentis imperium.

Concessione, cum agnoscimus quidem iniuriam, sed vel purgamus factum, vel deprecamur poenam. Purgamus factum cum excusamus factum esse non malitia, sed imprudentia, necessitate, fortuna. Deprecamur autem a nostris, vel nostrorum in rem publicam meritis, et quod speretur, nos utiles futuros rei publicae.

Status qualitatis legalis apparet in quaestione de sententia legis. Quin-

---

si toccan con mano che i corpi; che l'uso poi non è cosa corporea; che così parlano e pensano gli uomini universalmente.

Lo stato di qualità si è doppio; o *razionale*, o *legale*. Il razionale apparisce nella quistione « se il fatto è secondo il diritto » di che ponemmo addietro un esempio: di colui che aveva ucciso un uomo per difendersi: dove per diritto intendo la ragione, che è la legge del genere umano.

Per doppia via si difende la drittura d'un fatto; o *assolutamente*, o *assuntivamente*.

Assolutamente, quando, essere stato ben fatto, semplicemente proviamo coll'istinto della natura, col consenso delle nazioni, col giudicio de' savi, colle leggi, costumi, istituzioni e patti di nostra città, e cogli esempli e casi simili giudicati.

Assuntivamente, quando non difendiamo il fatto essere giusto di sua natura, ma per qualche ragione assunta di fuori. E ciò in quattro maniere:

Prima, *facendo proporzione* fra due mali di cui dovea necessariamente uno avvenire e si è scelto il minore. Come « bisognava o che perisse tutto l'esercito, o si ricevessero turpi condizioni di pace; sottoscrissi una pace turpe ».

Seconda, *rimbeccando*; vuol dire rigettando la colpa su quello stesso, che il male o il danno sofferse.

Terza, *rimovendo*; che è attribuir la colpa ad altra cosa, per esempio, al comando di un potente.

Quarta, *concedendo*; ove confessiamo d'aver recata ingiuria, ma o purghiamo il fatto, o preghiamo per l'assoluzion della pena. Purghiamo il fatto, scusando, che non fu per malizia, ma per inavvertenza, per necessità, per caso. Preghiamo, adducendo i meriti o nostri o de' nostri verso la repubblica, o dando speranza che alla medesima saremo profittevoli.

Apparisce lo stato legale di qualità, nella quistione dal senso della legge. Ed

que habet partes, nempe leges contrarias, scriptum, et sententiam; ratiocinationem; ambiguum; translationem.

Legum contrariarum status est, cum lex eadem secum, vel duae leges inter se pugnare videantur: ut, lex una iubet, index coniurationis, quodvis petat praemium, referat impetratum : et altera lex sancit, conspiratores in rem publicam omnes capite plecti. Index petit praemio incolumem sibi filium, qui coniurationis est conscius. Locus hic dominatur utra lex maiorem pariat rei publicae utilitatem, eam superiorem esse oportere.

Status scripti, et sententiae est, cum scriptoris voluntas a scripto videtur dissidere. Ut lex est: qui muros urbis transcendit, capitis fraudem faciat. Quis murum obsessae urbis superat, ut afferat civibus auxilia non procul agere, ut ne difficultate rerum adacti, faciant deditionem. Hoc nuncio cives perferunt aliquot dies obsidium; auxilium tandem adest, et urbs liberatur. Scriptum hunc, qui murum transcendit, capite damnari iubet: voluntas legislatoris est, ut urbs tuta, atque adeo civitas salva sit, quae nisi ille murum superasset, utique salva non esset.

Libet in hoc statu praxim locorum tradere, in utramque partem.

PRO SCRIPTO LEGIS CONTRA SENTENTIAM LEGISLATORIS.

Qui ius defendit, primum ad probandos mores dicat, se non contumacem civem, sed legislatorem defendere ; neque ex gratia, aut odio, aut avaritia ad accusandum adductum esse, sed ut sanctitatem legum, qua rerum publicarum status continetur, sanctam, tectam tueatur. Deinde doceat sanctas esse leges, ac proinde minime violandas; ideo leges rogatas,

---

ha cinque parti. Cioè le leggi contrarie, lo scritto e il senso, il raziocinio, l' ambiguo, la traslazione.

Lo stato di leggi contrarie allora ha luogo, che una legge sembra pugnar seco stessa, o due leggi fra loro. Come, una legge comanda che il discopritore di una congiura abbiasi qualunque premio addimandi; un' altra statuisce che tutti i cospiratori contra la repubblica sien morti: il discopritore chiede in premio la vita d' un suo figlio partecipe della congiura. In questo luogo domina il principio, che quella legge vinca che più utile sia alla repubblica.

Lo stato dello scritto e del senso ha luogo ove sembra discordare la lettera dalla volontà dello scrittore: per saggio; ci è la legge, chi travalca i muri della città sia reo di morte. Un uomo in tempo di assedio, sormontando i muri riferisce ai cittadini avvicinarsi i soccorsi, acciocchè stretti dalla penuria non si rendano. Per tale annunzio quegli soffrono l' assedio alcuni altri dì, giugne il soccorso, la città si libera. Lo scritto porta che costui avendo trasceso i muri, perda la testa. Ma la volontà del Legislatore è che la città sia sicura e i cittadini salvi; che non poteva essere se quegli non fosse sulle mura trapassato.

Ne piace in questo stato dar la pratica de' luoghi per ambe le parti.

PER LO SCRITTO DELLA LEGGE CONTRO L' INTENDIMENTO DEL LEGISLATORE.

Chi difende la legge, in principio, acciocchè rendasi accetto per belli costumi, dica di non sostener le parti d' un arrogante cittadino, ma quelle del Legislatore; nè essersi indotto ad accusare per favore, per odio, per avarizia, ma per conservare la santità delle leggi, colla quale si mantiene lo stato. Quindi insegni, come sante sono le leggi, e non è lecito in menomo punto violarle, e

ut quam minime privatis liceret: et vim fieri legibus, ubi disertis verbis perscriptae sunt, et contemnuntur: et adeo si quae facta publice meruerint lege eximi, antiquam iurisprudentiam per fictiones iuris facta infecta habuisse, atque idipsum non nisi lege lata, auctorem legis a sapientia commendabit, ac proinde conficiet eum propositam speciem providisse, nec de ea aliter in sua lege cavisse, refrenandum esse iudicantium arbitrium, et patentissimam aperiri portam licentiae, si exceptiones legibus addere liceat: exceptiones enim nihil aliud esse, nisi legum vitia, quae et legum latores imprudentiae coarguant, et legum auctoritatem affligant. Legum rigorem in uno cive experiri, id esse coeteris omnibus legum reverentiam incutere. Hinc exempla congeret rerum pro iure stricto iudicatarum, in quibus illud praecipuum, quod Manlii Torquati filius, quamquam contra patris imperium victoriam de hostibus deportasset, tamen patre damnante, spreti imperii poenas luit. Et ad extremum, invidiam ciebit a pravo exemplo, quod tandem leges omnes dissolvet, et rem publicam funditus evertet.

PRO VOLUNTATE LEGISLATORIS CONTRA VERBA LEGIS.

Sin aequitatem quis tueatur in ea specie, principio ut mores probet, dicat, se ad eum defendendum reum descendere, qui legis reus est, ut pareret legislatori; (se vero legislatorem defendere, qui pro eo causam dicat, qui legislatoris paruit voluntati:) deinde doceat, aequitatem esse omnis iusti matrem, et utilitatem stricti iuris esse moderatricem; id promittere iurisprudentia, nempe artem esse aequi, bonique, hoc est, utilitatis

---

come si fa violenza alle leggi, quando in chiarissimi termini sono scritte, e intanto si disprezzano. E che se un qualche fatto merita esenzion dalla legge, l'antica giurisprudenza vi provide, avendo il fatto per non fatto, con certe finzioni di dritto; e questo stesso provvedimento con pubblica legge stabilì. Loderà dappoi l'autor della legge per la sapienza; e verrà deducendo ch' egli il proposto caso previde, eppure nella legge non lo eccettuò; che dunque deve infrenarsi l'arbitrio de' giudici, e che larghissima porta s' apre alla licenza, se si lascia fare eccezione alle leggi; che l' eccezioni non altro sono che guastamenti delle leggi, i quali menomano l' autorità di esse, e rimproverano il Legislatore di imprudenza; che usare il rigor delle leggi sopra un cittadino, incute a tutti gli altri riverenza per le medesime. Inoltre affollerà esempi di giudizi dati secondo lo stretto diritto, e in cima di tutti quello di Manlio Torquato, il quale, riportata la vittoria da' nemici, combattendo contro l' imperio del padre, nondimeno per condanna dello stesso padre pagò le pene del negletto imperio. Infine ecciterà l' odio insistendo sul pravo esempio, che alla lunga dissolverà ogni legge e rovescerà di cima in fondo la repubblica.

PER LA VOLONTA' DEL LEGISLATORE CONTRO LE PAROLE DELLA LEGGE.

Chi sostiene in questo caso l'equità, per conciliarsi gli animi con lodevoli maniere, dapprincipio dica, essersi risoluto a difendere un cotal reo, che contra la legge si è fatto reo per obbedire al Legislatore; e veramente sè difendere il Legislatore, arringando per colui che seguì la volontà del Legislatore. Poi insegni, l' equità esser madre d' ogni giustizia, e l' utilità essere moderatrice del rigido diritto: che ciò professa appunto la Giurisprudenza, di esser l' arte del-

communis. Scribarum esse verba legum tenere, iurisprudentis vero assequi potestatem, et vim.

Summa ista iuris genera saepe homines in errorem inducere, et in proverbium abiisse, summum ius, summa iniuria. Verba servire legibus, non leges verbis: fraudem enim facere legi, religiosum se ostentare verborum, et legislatoris mentem contemnere: et proditoris instar esse qui iure protegitur, et rationem iuris oppugnet. Legislatoris dignitatem defendi oportere, ne quod iustum in genere disposuit, in specie iniquum fiat. Itaque recedendum a verbis legis, ut legislatoris voluntas custodiatur. Quare tantum abesse, ut exceptiones sint legum vitia, quod sint potius remedia: legislatores enim ea, quae ut plurimum accidunt, legibus suis complecti, coetera autem iudicantium arbitrio committere, nec quemquam ita sapientem extitisse unquam, ut providerit omnia: et sat esse si de specie proposita interrogatus legislator fuisset, coniicere, quod eam lege exemisset: rigida frangi, et satius esse leges flecti, itaque lege, uti regula Lesbia utendum esse, quae se ad corpora, non ad se corpora dirigi. Utilitatem publicam in causis spectari oportere, et legem omnium reginam populi esse salutem. Tandem misericordiam excitabit, quod reo pereundum sit, ut eius patria salva esset, et id pietatis precium referre, quod ut omnes salvi sint, is unus perire debeat.

Status legalis ratiocinationis est, cum quod nulla propria lege cautum est, ex aliis legibus conficitur: quod apud iurisconsultos est leges producere in consequentias. In quo statu stant omnes ferme de iure disceptationes.

---

l' equo e del buono, cioè della comune utilità. Essere ufficio degli scribi stare attaccati alle parole della legge, ma de' Giureprudenti comprenderne il valore e la forza.

Queste severe interpretazioni avere indotto bene spesso gli uomini in errore, ed esser venuto in proverbio: sommo dritto, somma ingiuria. Le parole servire alle leggi, non le leggi alle parole: e gabbare e danneggiare la legge, chi si millanta religioso verso le parole, e spregia la mente del Legislatore; ed essere in certo modo traditore, chi è protetto dal diritto, e oppugna la fondamental ragione del diritto. Doversi difendere la dignità del Legislatore, perchè quello che ordinò come giusto in genere, non diventi ingiusto in specie. Quindi doversi tralasciar le parole, per osservarne la volontà, e tanto essere falso che l' eccezioni sien magagne delle leggi, che piuttosto ne sono i rimedii, poichè i Legislatori abbracciano nelle leggi le cose che più comunemente avvengono, e lascian le rimanenti ad arbitrio de' giudicanti, e non si fu mai uomo così sapiente che ad ogni cosa abbia provveduto, e basta pel caso imprevisto il congbietturare, che se fossene stato interrogato il Legislatore, lo avrebbe eccettuato. Frangersi le cose rigide, e meglio essere che le leggi si pieghino, e si applichino, come la regola Lesbia, la quale acconcia e conforma sè ai corpi, non i corpi a sè. All' utilità pubblica doversi guardare nelle cause, e regina di tutte le leggi essere la salute del popolo. Finalmente moverà a misericordia, dolendosi che il reo corra rischio di vita per aver salvata la patria, e tal guiderdone di sua pietà riporti, che dove per sua opera tutti son salvi, ei solo debba perire.

Lo stato legale di raziocinio si ha, quando una cosa non decretata da alcuna propria legge, si conchiude da altre leggi; e ciò presso i Giureconsulti è tirar dalle leggi le conseguenze. E questo è lo stato di quasi tutte le dispute di diritto.

In hoc statu praecipui loci sunt topici, a Simili, Dissimili, Contrario, a Fine, et a Comparatis, Maiore, Minore, Pari.

Ambiguum est, ut scriptum plures accipit sententias ; ut, statuam auream hastam tenentem Titio do, lego. Ambigas enim statua ne, an hasta aurea danda sit. Locus hic dominatur a circumstantiis rerum, et personarum.

Translatio est, cum accusator, iudex, actio, tempus, locus mutandus sit. Accusator, ut qui infamis, ex. gr. postulare non possit. Iudex, quod eius iudicii notionem non habeat. Actio, quod non ex crimine, ex. gr., sed ex contractu, non ex hac formula actionis, sed alia actor debeat suum ius experiri. Tempus, quia nondum dies solutionis venit. Locus, quod non Neapoli, ex. gr., sed Capuae reus debeat conveniri.

Sed in hoc causarum genere status non est quidam proprius, et a coeteris legalibus, qui nuper numerati sunt, alius : nam causam facient, vel leges contrariae, vel scriptum, et sententia, vel ratiocinatio, vel denique ambiguum. Quare huiusmodi ex superioribus erit in his quaestionibus status causae, ita eius status loci sunt perquirendi.

DE LOCORUM DELECTU, SIVE DE CRITICA.

Haec sunt elementa docendi, quae orator ubi causam suscipit defendendam, percurrere omnia debet, ut quidquid in causa sit verisimile, invenisse certus sit.

Sed hic acre adhibendum est iudicium, quod plurimum arte critica iu-

---

Nel quale stato i principali luoghi sono topici; dal simile, dal dissimile, dal contrario, dal fine, dai comparati, dal maggiore, dal minore, dal pari.

L' Ambiguo nasce, quando lo scritto riceve più sensi, come: *do, lego a Tizio la statua con asta d' oro*, viene il dubbio se la statua d' oro, o l' asta d' oro convenga darsi. Questo luogo dipende tutto dalle circostanze di cose e di persone.

Traslazione è quando mutar si deve accusatore, giudice, azione, tempo, luogo. L' accusatore, perchè, esempligrazia, essendo infame non possa comparire in tribunale. Il Giudice, perchè non abbia su cotali affari conoscenza e giurisdizione. L' Azione, perchè l' attore sbagliò intentando, verbicausa, l' azion di delitto, quando era di contratto; o quando intentò sotto una formola e dovea sotto un' altra. Il tempo, perchè non è giunto (prendi questo caso) il giorno del pagamento. Il luogo, quando dovea il reo esser convenuto (fa conto) non in Napoli, bensì in Capua.

Ma in questo genere di cause non vi è stato proprio, e diverso dagli altri stati legali soprannumerati. Poichè la causa verterà su le leggi contrarie, o sullo scritto e il senso, sul raziocinio, o sull' ambiguo. Quindi dalle cose già dette si cerchi lo stato della causa, e i luoghi appositi allo stato medesimo.

DELLA SCELTA DE' LUOGHI, OVVERO DELLA CRITICA.

Questi sono gli elementi dello insegnare; i quali, quando l' Oratore ha preso una causa, dee tutti discorrere acciocchè sia certo d' aver trovato, quanto in quella ci è di verisimile.

Ma qui si vuole un giudizio assai penetrativo, il quale moltissimi aiuti prende

vatur, nempe ut falsa, dubia, contraria, absurda, praesumpta, communia, inepta, aliena, vana, inconsistentia, cavillosa argumenta contemnat, et vera, certa, consentientia, aequa, praeparata, propria, apta, ad rem facientia, solida, constantia, seria deliget.

Et quo facilius vitiosa argumenta vitentur, non erit ab re eorum hic exempla proponere.

FALSUM.

Falsum argumentum est, quod rotunde negatur; ut licet, quia libet.

DUBIUM.

Dubium est, quod confirmatione eget, et in scholis reprehenditur, quod eo assumatur id, quod in controversia est: ut iure fecit, nam fecit et alius.

CONTRARIUM.

Contrarium est, quod in scholis retorqueri solet; ut ideo prodidit quia se inimicum professus erat: etenim sic regeritur. Immo quia inimicum se professus erat, non prodidit; simulati enim amici sunt proditores.

ABSURDUM.

Id in scholis dicitur nimis probare: ut pudica, quia nupta: sunt enim passim adulterae.

---

dall' arte critica; affinchè gli argomenti falsi, dubbi, contrari, assurdi, presunti, comuni, inetti, alieni, vani, inconsistenti, cavillosi, affatto disprezzi; e i veri, costanti, serii, scelga al suo mestiere.

E per evitare più facilmente gli argomenti viziosi, sarà bene proporne gli esempli.

FALSO.

Argomento falso è quello che all' istante, e apertamente si nega, come: *è lecito perchè è libito.*

DUBBIO.

Dubbio è quello, che abbisogna di conferma, e nelle scuole, si riprende il prendere per principio una cosa controversa, come *direttamente questi fece, perchè altri fece lo stesso.*

CONTRARIO.

Contrario è quello che si costuma ritorcere nelle scuole. Questa proposizione *lo tradì, perchè si era a lui protestato inimico*, si ritorce così: *appunto perchè gli si era protestato nimico non lo tradì: chè traditori sono i simulati amici.*

ASSURDO.

Questo nelle scuole si dice *provar troppo*. Così: *la è pudica perchè maritata*: non vi ha tante e tante adultere?

PRAESUMPTUM.

Huius argumenti in scholis negari solet suppositum: ut Caia novercae officio functa, privignum educabat pro suo. Novercalia enim odia quis ignorat?

COMMUNE.

Commune argumentum est, quod utrique parti probat, ac proinde neutri; ut Titius Maevium oderat, quia suus competitor erat: cui in scholis per instantiam, ut dicunt, respondetur.

INEPTUM.

Argumentum ineptum est, quod cum reliquis non cohaeret: ut si quid avarus liberaliter. vel timidus fortiter fecisse dicatur: quod scholae reprehendunt, quod qui id obiiciat, doctrina non cohaereat.

ALIENUM.

Hoc argumentum nihil ad rem facit: ut, studet stoicae philosophiae; igitur affectat imperium. Ad quod scholae respondent: transeat argumentum.

VANUM.

Vanum argumentum est, quod verbis argumentum videtur; re tamen

---

PRESUNTO.

Di questo argomento s' usa nelle scuole *negare il supposto*. Così: *Caia, facendo il consueto uffizio di matrigna, educava il figliastro come proprio suo figlio*. Chi non conosce gli odii delle matrigne?

COMUNE.

Comune è l' argomento, quando serve di prova ad ambedue le parti, e perciò a niuna: *Tizio odiava Mevio, perchè era suo competitore*. Si risponde a questa proposizione *coll' istanza*, come dicon le scuole.

INETTO.

Argomento inetto è quello che non si lega ed accorda col resto del discorso. Come se dici che *un avaro liberalmente*, *un timido fortemente operò*; le scuole ti riprendono, perchè così discorrendo non sei coerente nelle tue dottrine.

ALIENO.

Questo argomento non ha che fare colla cosa. *Studia in filosofia Stoica*: *dunque agogna allo Imperio*: le scuole rispondono: *transeat*, passi l' argomento.

VANO.

Vano è l'argomento, che sembra argomento per conto di parole, ma in veri-

psa nihil magis propositum probat. Ut, pius est, nam pietatem colit. Qui hoc argumentorum genere utuntur, scholae eos dicunt principium petere.

INCONSISTENS.

Inconsistens, per quae probat, probatur: ut ideo credendum historiae, quia omnes ei fidem adhibuerunt: nam cur omnes ei fidem adhibuerunt, nisi quia est credendum historiae? Hunc scholae appellant circulum vitiosum. Recta igitur, recte itur, si dicatur, ideo credendum historiae, quia qui synchroni, seu eadem tempestate vixerunt, nemo eam inficias ierit.

CAVILLOSUM.

Cavillo laborat argumentum, quod verbi homonymia ludit: quae argumentorum genera in scholis distingui solent: ut matrem ferit orator impius.

Eiusmodi vitiosis argumentis abstineat orator, et ea, quae contrarias virtutes habent, assumat, si sedulo, serioque suas dicendi partes implere velit.

Et provideat praeterea, ut quod boni habet causa, id expoliat, exornet, amplificet, et in eo immoretur; quod autem mali habet, principio id dissimulet, si id non possit, attenuet; si ne id quidem, ei suae causae bonum opponat.

Postremo stet in statu, ut ubi infirmum adversarium sentiat, ibi eat,

---

tà non prova punto il proposto. *È pio, perchè coltiva la pietà*. Argomentare così, dicon le scuole, che pecca di *petizione di principio*.

INCONSISTENTE,

Ciò chiamano le scuole *circolo vizioso*: ed è quando una proposizione si prova con un' altra, e questa per quella. Come: *si deve credere alla istoria, perchè tutti le prestaron fede*. E perchè tutti gli prestarono fede, se non per la ragione che si dee credere alla istoria? Bene si procederà dicendo: si dee credere alla istoria, perchè dei sincroni, ossia di quei che vissero nel medesimo tempo, niuno la negò.

CAVILLOSO.

Di cavillo pecca l' argomento, che scherza coll' omonimia (cioè colle parole che sono le stesse e significan cose differentissime) come: *l' empio orator squarcia alla madre il seno*. A questi argomenti nella scuola si risponde distinguendo.

Ora da cotali vizii s'astenga, e gli argomenti di tutta virtù e forza diligentemente cerchi l' oratore, se ama davvero empir tutte le parti del suo ufficio.

E inoltre; ciò che la causa ha di buono, si studi, a forbirlo, ornarlo, amplificarlo, e in questo si travagli lungamente. Se v' è qualche mala cosa e disfavorevole, da principio la dissimuli; e ciò non potendo, la estenui, e quando neppur ciò possa le opponga tutte le bontà di sua causa, e ne mostri col confronto la superiorità.

In fine, tenga il suo posto e stiasi in guardia; acciocchè assalti, incalzi e pre.

aggrediatur, urgeat, instet: sicubi illum viribus ferocem congredi videam cum dignitate recedat: ubi aequas sentiat vires, statim resistat, donec adversarius defessus aliqua in parte cedat, qua eum conficere possit.

DE DISPOSITIONE.

Dispositio tradit artem inventa disponendi. Quae rhetoricae pars difficultate inventioni praestat: quod invenire acute etiam indocti, et imprudentes solent: disponere autem apte, commode, varie, non nisi eruditis, et sapientibus datur.

Dispositio duplex: altera ab arte, altera a prudentia. Arte, quae naturam observans, notat etiam rusticos, barbaros, accusatos praefari aliquid ad conciliandam benevolentiam; deinde narrare causam, tum probare nostra; posthaec confutare contraria, postremo concludere, et deprecari.

Prudentia, quae saepe pro utilitate causarum artis praecepta deserit, et vel partes orationis transponit, ut si adversarii argumenta in animo iudicis fecerint impressionem, obiecta prius amoliamur; vel aliquam ex partibus orationis omittit, ut in re subita, et concitata, nihil exorsi orationem abrumpimus. Neque enim ibi per obstructa iter facere possumus; et hic irae calor praeparatione frigescit.

Orationis partes sunt Exordium, Narratio, Propositio, Confirmatio, Confutatio, Peroratio.

---

ma l'avversario ove il senta debole; e quando il vegga correre allo scontro con vigore e ferocia, ritragga il piede con dignità; e se trovasi in forze eguali, subito resista, nè cessi, finchè stracco l'avversario in qualche parte gli ceda, e mostrigli il fianco per ove possa ricevere il colpo mortale.

DELLA DISPOSIZIONE.

La disposizione insegna l'arte di ben disporre le cose trovate, ed è parte della rettorica, più difficile della invenzione. Poichè gl' indotti ancora e gl'ignoranti sogliono trovare acutamente; ma disporre acconciamente, vantaggiosamente, e variatamente non è che degli eruditi e de' sapienti.

Doppia è la disposizione: una segue arte, l'altra prudenza. L'arte osservando la natura, notò che i rustici e i barbari stessi accusati, con qualche proemio si accattavano la benevolenza, e quindi narravan la causa, provavano il lor punto; poscia confutavano le cose contrarie, e in fine conchiudevano e pregavano.

La prudenza sovente per vantaggio della causa abbandona i precetti dell' arte; e ora traspone le parti dell'orazione; per esempio, se gli argomenti avversi han fatto impressione su l' animo de' giudici, prima confuta questi: ora tralascia qualche parte dell' orazione, per esempio l' esordio in un affare repentino e tumultuoso. Imperocchè nel primo caso non si può passare per una strada chiusa da intoppi; nel secondo il calor dell'ira, coll'indugio di apparecchiare il discorso, si raffredda.

Parti dell' orazione sono, Esordio, Narrazione, Proposizione, Confermazione, Confutazione, Perorazione.

DE EXORDIO.

Exordium est orationis ingressus, quo auditor praeparatur ad audiendum, hoc est, ut aequo animo audiat, ut attente audiat, ut faciliter audiat.

Ut autem exordium proprium causae sit, et sequentibus connexum, quae ut maxima, ita difficillima exordii virtus est, orator, causa diligenter perspecta, et iudicii circumstantiis attentissime pensitatis, ex iis videat unde exordiri possit, et ultimo loco quaerat, quod in primo ponendum est. Et vel ex ipsius causae visceribus, vel ex loci, temporis, rerum, vel personarum adiunctis aliquid conciliationi animorum aptum inveniat, quod ad viam dicendis muniendam illustre, et re ipsa natum, et ex tempore esse videatur. In vestibulis enim plurimum laborat architectura, ut aedes deceant, et ad ingressum alliciant.

In visceribus causae sumitur exordium, ut si in causa, in qua quis per summam fraudem capitis accersatur, orator dicat, se ad eam defendendam causam descendere, ut omnium innocentium capita a calumniis tueantur, quae nusquam tuta sint, si reus ille periclitetur.

Ex adiunctis, puta loci, si ex loco ad dicendum amplissimo orator tum primum dicat, unde verba facere vereatur; temporis, si quo die reus causam capitis dicat, eo die non multis ante annis egregia rei publicae navaverit operam: personarum, ut si infans ab eloquentissimo hominem solum adversus summam potentiam defendat; vel Deo gratias agat, quod in ea causa doctissimos, iustissimosque sortitus sit iudices.

DELL' ESORDIO.

L' Esordio è il principio dell' Orazione, con cui si prepara l' uditore ad udire, acciocchè volentieri oda, attentamente, e docilmente.

Perchè l' esordio sia proprio della causa, e connesso col rimanente dell' Orazione (che è il più grande e il più difficile merito dell' Esordio), l' Oratore, diligentemente esaminata la causa, e pesate attentissimamente le circostanze del giudicio, s' assottigli a vedere da quale di esse possa prender le mosse: e in ultimo luogo cerchi quello che si dee porre in primo. E dalle viscere della stessa causa, o dagli aggiunti di luogo, di tempo, di cose, di persone, trovi qualche cosa adatta alla conciliazione degli animi, e che apra un cammino bello e nobile al discorso, e che sembri nata dal subbietto istesso, e all' improvviso. Poichè l' architettura nel fare il vestibolo moltissimo s'affatica, acciocchè il palagio sia splendido, e alletti ad entrarvi.

Si prende l' esordio dalle viscere della causa; come se nel giudizio di un uomo accusato di delitto capitale con somma fraude, cominci a dir l' oratore, sè avere impresa tal causa, per difendere le vite di tutti gl' innocenti, le quali non saranno in verun luogo sicure, se quel reo si abbandona in quel periglio.

Si prende dagli aggiunti; per esempio, di luogo, se l' oratore allora per la prima volta aringa da luogo nobilissimo, da onde teme di parlare. Di tempo, se nel giorno che s' agita la causa capitale del reo, nel medesimo poc' anni addietro egli recò un segnalato servigio alla repubblica. Delle persone; come se un giovanetto dica di stare a fronte di un uomo eloquentissimo, e difendere un povero abbandonato da tutti contro un potentissimo: o se renda mercè a Dio, che cotal causa abbia sortito dottissimi e giustissimi giudicatori.

IDEA EXORDII CAUSAE PROPRII, ET SEQUENTIBUS CONNEXI, EX CICERONE, PRO SEXTO ROSCIO AMERINO.

Credo ego vos, iudices, mirari quid sit, quod cum tot summi oratores, hominesque nobilissimi sedeant, ego potissimum surrexerim, qui neque aetate, neque ingenio, neque auctoritate sim cum iis, qui sedeant, comparandus. Omnes enim hi, quos videtis adesse in hac causa, iniuriam novo scelere conflatam, putant oportere defendi; defendere ipsi propter iniquitatem temporum non audent. Ita fit, ut adsint, propterea quod officium sequuntur; taceant autem idcirco, quia periculum metuunt. Quid ergo? Audacissimus ego ex omnibus? Minime. At tanto officiosior quam caeteri? Ne istius quidem laudis ita sum cupidus, ut aliis eam praereptam velim. Quae me igitur res, praeter caeteros, impulit, ut causam Sexti Roscii reciperem? Quia, si quis istorum dixisset, quos videtis adesse, in quibus summa auctoritas est, atque amplitudo, si verbum de re publica fecisset, id quod in hac causa fieri necesse est, multo plura dixisse, quam dixisset, putaretur: ego etiam si omnia, quae dicenda sunt, libere dixero; nequaquam tamen similiter oratio mea exire, atque in vulgus emanare poterit. Deinde quod caeterorum neque dictum obscurum potest esse propter nobilitatem, et amplitudinem, neque temere dicto concedi propter aetatem, et prudentiam. Ego si quid liberius dixero, vel occultum esse, propterea, quod nondum ad rem publicam accessi, vel ignosci adolescentiae meae poterit: tametsi non modo ignoscendi ratio, verum etiam cognoscendi consuetudo iam de civitate sublata est. Accedit illa quoque causa,quod

---

ESEMPLARE DELL' ESORDIO PROPRIO DELLA CAUSA E CONNESSO COLLE COSE SEGUENTI

(Tolto dall' orazione di Cicerone per Sesto Roscio Amerino)

« Io credo, o Giudici, che voi maravigliate, onde avvenga, che mentre tanti sommi oratori e nobilissimi uomini siedano, io anzichè altri mi sia levato, il quale nè per età, nè per ingegno, nè per autorità posso con quei che seggono paragonarmi. Poichè tutti questi che vedete assistere in questa causa stimano doversi ripulsare una ingiuria macchinata con nuova scelleraggine, ma ripulsarla essi non ardiscono per la iniquità de' tempi. Quindi avviene che assistono, perchè ufficiosi; ma tacciono, perchè timidi del pericolo. Che dunque? Io sono audacissimo tra tutti? No. Più officioso degli altri? Neppur così agogno questa laude, che voglia altrui rapirla mettendomi a tutti innanzi. Qual cosa adunque mi spinse a prender più che altri la causa di Sesto Roscio? Perchè se alcuno di quegli che vedete assistere, nei quali è somma autorità e dignità, avesse aringato, facendo solo un motto di repubblica (che pure in questa causa è necessario si faccia), sarebbe accagionato di avere assai più detto di quello che veramente disse: io poi, comechè liberamente dica quanto è da dire, non potrà il mio ragionamento per egual modo uscire e spargersi in pubblico. E appresso, perchè niun detto degli altri può restarsi occulto per la nobiltà e dignità loro; nè si può a qualunque temerario lor detto concedersi venia, a cagion dell' età e della prudenza: io poi se proferrò cosa alcuna troppo liberamente, o rimarrassi occulta, perchè finora non mi accostai agli affari della repubblica: o alla mia adolescenza si perdonerà; sebbene dalla città sia stata già rimossa, non che di perdonare i falli, ma la consuetudine di esaminarli. S'aggiunge quest' altra cagione,

a caeteris forsitan ita petitum sit, ut dicerent; ut utrumvis, salvo officio, se facere posse arbitrarentur: a me autem ii contenderunt, qui apud me, et amicitia, et beneficiis, et dignitate plurimum possunt, quorum ego neque benevolentiam erga me ignorare, nec auctoritatem aspernari, nec voluntatem negligere debeam. His de causis ego huic causae patronus extiti, non lectus unus, qui maximo ingenio, sed relictus ex omnibus, qui minimo periculo possem dicere: neque uti satis firmo praesidio defensus Sextus Roscius, verum uti ne omnino desertus esset. Forsitan quaeratis, qui iste terror sit, et quae tanta formido, quae tot, ac tales viros impediat, quominus pro capite, et fortunis alterius, quemadmodum consueverunt, causam velint dicere? Quod adhuc vos ignorare non mirum est, propterea quod consulto ab accusatoribus eius rei, quae conflavit hoc iudicium, mentio facta non est. Quae res ea est? Bona patris huiusce Sexti Roscii, quae sunt sexagies, quae de viro clarissimo, et fortissimo Lucio Sylla, quem honoris causa nomino, duobus millibus nummum sese dixit emisse adolescens, vel potentissimus hoc tempore nostrae civitatis Lucius Cornelius Chrysogonus. Is a vobis, iudices, hoc postulat, ut quoniam in alienam pecuniam tam plenam, atque praeclaram nullo iure invaserit, quoniamque ei pecuniae vita Sexti Roscii obstare, atque officere videatur; deleatis ex animo suo suspicionem omnem, metumque tollatis: sese hoc incolumi non arbitratur huius innocentis patrimonium tam amplum, et copiosum posse obtinere; damnato et eiecto sperat se posse, quod adeptus est per scelus, id per luxuriam effundere, atque consumere. Hunc sibi ex animo scrupulum, qui se dies, noctesque stimulat, ac pungit, ut avellatis, postulat; ut ad hanc suam praedam tam nefariam adiutores vos profiteamini.

---

che forse l' orare agli altri è stato richiesto per modo, che han creduto poter scegliere l' una delle due cose, salvo il dovere; da me però l' hanno voluto cotali, che per amicizia, per benefizi, per dignità appresso di me valgono moltissimo, de' quali nè ignorar debbo la benevolenza, nè dispregiar l'autorità, nè la volontà porre in non cale. Per siffatte ragioni son io venuto fuora, avvocato di questa causa, non già scelto come unico che col massimo ingegno potesse ragionare, ma rimaso unico fra tutti. che ragionar potessi col minor pericolo: nè perchè Sesto Roscio fosse difeso di presidio abbastanza forte; ma perchè non fosse abbandonato affatto. Dimanderete per avventura, qual sia questo terrore, e tanta paura, che tanti e tali uomini impedisca dall' aringare, per la vita e le sostanze altrui, come per io addietro costumavano: il che non è meraviglia se tuttora ignorate; poichè a bella posta gli accusatori non han fatto menzione di ciò che ha mosso questo giudizio. Qual è questa cosa? I beni del padre di questo Sesto Roscio che montano a sei millioni di sesterzi, che Lucio Cornelio Crisogono giovane oggi potentissimo della nostra città dice di aver comperati dal chiarissimo e fortissim' uomo Lucio Silla (che io nomino a cagion d' onore) per due mila nummi. Costui, o giudici, da voi domanda, che poichè senza alcun dritto ha invaso l' altrui pecunia così colma e preclara, e poichè la vita di Sesto Roscio e' pare che ostacolo e impedimento gli faccia a ritenerla, domanda, dissi, che dall' animo suo dileguiate ogni sospetto ed ogni timore. Egli stima di non poter mantenersi in possesso di tant' ampio e abbondevol patrimonio di questo innocente, infin che è salvo: condannato poi, e sbandito, spera di poter fondere e consumare lussureggiando ciò che ha per iniquità acquistato. Chiede che questa spina dall' animo gli svelliate, che lo agita giorno e notte, e lo punge: e che aiutatori vi dichiariate a questa sua sì scellerata preda.

Si vobis aequa, et honesta postulatio videtur, iudices, ego contra brevem postulationem affero, et quomodo mihi persuadeo aliquanto aequiorem. Primum a Chrysogono peto, ut pecunia, fortunisque nostris contentus sit; sanguinem, et vitam ne petat. Deinde a vobis, iudices, ut audacium sceleri resistatis, innocentium calamitatem levetis, et in causa Sexti Roscii periculum, quod in omnes intenditur, propulsetis. Quod si aut causa criminis, aut facti suspicio, aut quaelibet denique, vel minima res reperietur, quamobrem videantur illi, non nihil tamen in deferendo nomine sequuti; postremo si praeter eam praedam, quam dixi, quidquam aliud causae inveneritis, non recusamus, quin illorum libidini Sexti Roscii vita dedatur, sin aliud agitur, nisi ut iis ne quid desit, quibus satis nihil est; si hoc solum hoc tempore pugnatur, ut ad illam opimam, praeclaramque praedam damnatio Sexti Roscii velut cumulus accedat; nonne cum multa indigna, tum vel hoc indignissimum est, vos idoneos habitos, per quorum sententias, iusque iurandum id assequantur, quod antea ipsi scelere, et ferro assequi consueverunt? Qui ex civitate in senatum propter dignitatem, ex senatu in hoc consilium delecti estis propter severitatem, ab his hoc postulare homines sicarios, atque gladiatores, non modo, ut supplicia vitent, quae a vobis pro maleficiis suis metuere, atque horrere debent; verum etiam, ut spoliis Sexti Roscii hoc iudicio ornati, auctique discedant?

His de rebus tantis, tamque atrocibus, neque satis me commode dicere, neque satis graviter conqueri, neque satis libere vociferari posse intelligo: nam commoditati ingenium, gravitati aetas, libertati tempora sunt impedimento. Huc accedit summus timor, quem mihi natura, pudorque meus attribuit, et vestra dignitas, et vis adversariorum, et Sexti Roscii

---

« Se a voi, o giudici, la richiesta giusta sembra, ed onesta, io all'incontro una breve richiesta fo, e, secondochè mi persuado, alquanto più giusta. Primieramente a Crisogono chiedo, che contento sia della pecunia e degli averi nostri: il sangue non pretenda, e la vita. Appresso chiedo a voi, o giudici, che facciate alla malvagità de' temerari contrasto, la calamità solleviate degl' innocenti, e nella causa di Sesto Roscio respingiate lontano il pericolo, che incontro a tutti si para. Che se o cagion del delitto, o sospetto del fatto, o finalmente qualsivoglia cosa ancor minima ritroverassi, ond' appaia ch' essi, nel dare la querela, sieno pure andati dietro a qualche fondamento; se finalmente fuori di quella preda, che ho detto, alcun'altra cagion rinverrete, non ricusiamo che la vita di Sesto Roscio diasi in balìa della lor cupidigia. Che se poi non si procura altro, se non che nulla a color manchi cui niente basta: se oggi questo solo si studia, che a quella ricca, e nobil preda, la condanna di Sesto Roscio per colmo si aggiunga; non è forse, oltre molte indegne cose, eziandio la più indegna, che voi siate idonei reputati, per le cui sentenze e giuramento conseguano ciò che pel passato essi colla scelleraggine e col ferro soleano conseguire? Da voi dunque, i quali siete dalla cittadinanza nel Senato trascelti per li meriti, e dal Senato in questa consulta per la severità; richiedono i sicari e i gladiatori, non pur d' evitare i supplizi che da voi temer debbono orribilmente pe' lor misfatti; ma di uscire ancora da questo giudizio delle spoglie di Sesto Roscio adorni e arricchiti. Ma di queste sì rilevanti cose, e cotanto atroci conosco che non posso nè ben convenevolmente ragionare, nè far querele abbastanza gravi, nè gridar liberamente quanto bisogna. Imperciocchè alla convenevolezza l'ingegno, alla gravità la giovanezza, alla libertà i tempi sono d' intoppi. A questo s' aggiunge il timor sommo, che mi mette nell' animo la mia natura, e il pudore, e la vostra dignità, e la potenza degli avversari, ed i pe-

pericula. Quapropter vos oro, atque obsecro, iudices, ut attente, bonaque cum venia verba mea audiatis. Fide, sapientiaque vestra fretus plus oneris sustuli, quam ferre me posse intelligo: hoc onus si vos aliqua ex parte allevabitis, feram ut potero studio, et industria, iudices: sin a vobis (id, quod non spero) deserar, tamen animo non deficiam, et id, quod suscepi, quoad potero, perferam: quod si perferre non potero, opprimi me onere officii malo, quam id, quod mihi cum fide semel impositum est, aut propter perfidiam abiicere, aut propter infirmitatem animi deponere. Te quoque magnopere, Marce Fanni, quaeso, ut qualem te iam antea populo romano praebuisti, cum huic idem quaestioni iudex praeesses, talem te, et nobis, et populo romano hoc tempore impertias.

Quanta multitudo hominum convenerit ab hoc iudicium vides: quae sit omnium mortalium expectatio, quae cupiditas, ut acria, ac severa iudicia fiant, intelligis. Longo intervallo iudicium inter sicarios hoc primum committitur; cum interea caedes indignissimae, maximaeque factae sint. Omnes hanc quaestionem, te praetore, de manifestis maleficiis, quotidianoque sanguine haud remissius sperant futuram. Qua vociferatione in caeteris iudiciis accusatores uti consueverunt, ea nos hoc tempore utimur, qui causam dicimus. Petimus abs te, Marce Fanni, a vobisque, iudices, ut quam acerrime maleficia vindicetis; quam fortissime hominibus audacissimis resistatis; ut hoc cogitetis, nisi in hac causa, qui vester animus sit, ostendetis, eo prorumpere hominum cupiditatem, et scelus, et audaciam, ut non modo clam, verum etiam hic in foro, ante tribunal tuum, Marce Fanni, ante pedes vestros, iudices, inter ipsa subsellia caedes futurae sint. Etenim quid aliud hoc iudicio tentatur, nisi ut id fieri liceat?

---

ricoli di Sesto Roscio. Laonde vi prego, o giudici, e vi scongiuro, che con attenzione e permissione graziosa le parole mie ascoltiate. Nella lealtà e sapienza vostra affidato, più mi sono tolto di carico, che conosca io poter portare: questo peso, se voi me lo allevierete in qualche parte, porterollo, o giudici, come potrò, con impegno, e con industria; che se poi da voi sarò (ciò che non credo) abbandonato, non mancherò d' animo tuttavia, e quello che sopra di me mi son preso, finchè potrò, sosterrò: e quando più nol possa voglio piuttosto lasciarmi opprimer dal peso della obbligazion contratta, che o per infedeltà rigettare, o per debolezza d'animo por giù quello, che una volta con buona fede m' è stato addossato. Te ancora caldamente prego, o Marco Fannio, che tale a noi e al popolo romano in questo tempo ti presti, quale già per addietro fosti, quando giudice a questa medesima questione presedesti.

« Tu vedi, che folla grande di gente sia a questo giudizio accorsa: intendi qual sia l' espettazione di tutti, quale il desiderio, perchè si tengano forti e severi giudizi. Dopo lungo intervallo questo è il primiero giudizio, che in contraddittorio si agita su de' sicari, essendosi in questo mezzo indegnissime grandissime stragi operate. Tutti sperano che, sendo tu pretore, la presente quistione su di aperti misfatti, e cotidiane uccisioni non sarà debolmente trattata. Noi che sostegnam la difesa, useremo al presente quel franco levar di voce, che usano gli accusatori negli altri giudizi. Da te, o Marco Fannio, e da voi, o giudici, chiediam di grazia, che acerrima vendetta prendiate de' misfatti; che colla maggior fortezza agli uomini audacissimi resistiate; che questo consideriate, se non dimostrerete in questa causa, qual sia l' animo vostro, a tal eccesso trascorrerà la cupidigia, e la scelleranza e l' audacia degli uomini, che si commetteranno le uccisioni non pur di nascosto, ma qui ancora nel foro dinanzi al tribunale tuo, o Marco Fannio, a' piedi vostri, o giudici, e tra i seggi medesimi giudiciali. Imperciocchè che altro mai in questo giudizio si tenta, se non che

Accusant ii, qui in fortunas huius invaserunt: causam dicit is, cui praeter calamitatem, nihil reliquerunt. Accusant ii, quibus occidi patrem Sexti Roscii bono fuit: causam dicit is, cui non modo luctum mors patris attulit, verum etiam egestatem. Accusant ii, qui hunc ipsum iugulare summe cupierunt; causam dicit is, qui etiam ad hoc ipsum iudicium cum praesidio venit, ut hic ibidem ante oculos vestros trucidetur. Denique accusant ii, quos populus poscit; causam dicit is, qui unus relictus ex illorum nefaria caede restat. Atque ut facilius intelligere possitis, udices, ea, quae facta sunt, indigniora esse, quam haec sunt, quae dicimus; initio res quemadmodum gesta sit vobis exponemus.

Opera autem exordiorum sunt: auditorum benevolentia, attentio, docilitas. Sed ex tribus his operibus benevolentia difficillimum.

Ad haec igitur opera efficienda, et ubi efficienda, retores quinque causarum genera notant, honestum, turpe, dubium, humile, et obscurum.

Item duo genera exordiorum constituunt, principium nempe, et insinuationem, cui ego tertium adderem: occupationem.

Principium est, quo in causa honesta, utpote pro patre per insidias occiso adversus sicarium, recta, brevi, et aperte benevolentiam conciliamus.

Insinuatio est, qua in causa turpi, ut pro perditissimo reo, quam benevolentiam recta, brevi, et palam conciliare non poteramus, conciliamus circumducte, ut si dicamus crimen novo poenurum genere dignum, et merito rem apud iudices in summa iuvidia esse: at sensim ad aliquod argumentum quasi rependo descendamus, quo iudices ad audiendam benigna aure causam inclinentur.

---

lecito sia il far ciò? Accusa muovono coloro che han fatto empito nei beni di costui: quegli sostien difesa, cui nulla, fuori che sciagure, non han lasciato: accusa muovon coloro, a' quali è in pro tornato, che il padre di Sesto Roscio ucciso fosse: quegli sostien difesa, cui la morte del padre ha non pur cordoglio, ma indigenza altresì arrecato: accusa muovono coloro, i quali hanno sommamente bramato di scannar questo istesso: quegli sostien difesa, che eziandio a questo istesso giudizio venuto è col presidio, acciocchè in sugli occhi vostri non sia quivi medesimo trucidato: finalmente accusa muovono coloro, di cui il popolo chiede la morte; quegli sostien difesa, che solo resta salvo dalla iniqua loro strage. Ed acciocchè più facilmente intender possiate, o giudici, che le cose fatte sono vieppiù indegne di quello che ora diciamo, da principio, come l' affare sia proceduto, vi esporremo ».

Intendono gli esordi a produrre la benevolenza, l' attenzione, la docilità degli uditori. Ma di queste tre cose la benevolenza è la più difficile.

Per sapere come e quando si debban produrre, i retori notano cinque generi di cause, l' onesto, il turpe, il dubbio, l' umile, e l' oscuro. E parimente due generi d' esordio stabiliscono; il principio, l' insinuazione: io vi aggiugnerei per terzo l' occupazione.

Principio è quello con cui in una causa onesta (come contra un sicario per un padre ucciso insidiosamente) conciliamo a dirittura con brevi e semplici parole la benevolenza.

Insinuazione è, colla quale in una causa turpe (come per uno sceleratissimo reo), non potendo alla scoperta, conciliamo benevolenza con circuito e raggiro, dicendo che veramente il delitto è degno di nuove maniere di pene, e l' affare giustamente odioso a' giudici; ma a poco a poco, quasi carpone andando, divegniamo ad uno argomento, che inchini i giudici a prestar favorevole orecchio.

INSINUATIO CAII CAESARIS PRO CONIURATIS CATILINARIIS APUD SALLUSTIUM.

Omnes homines, patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt: neque quisquam omnium libidini simul, et usui paruit. Ubi intenderis, ingenium valet; si libido possidet, ea dominatur: animus nihil valet. Magna mihi copia est memorandi, patres conscripti, qui reges, aut qui populi ira, aut misericordia impulsi, male consuluerunt. Sed ea malo dicere, quae maiores nostri contra libidinem animi sui recte, atque ordine fecere. Bello Macedonico, quod cum rege Perseo gessimus, Rhodiorum civitas magna, atque magnifica, quae populi romani opibus creverat, infida, atque adversa nobis fuit. Sed postquam bello confecto de Rhodiis consultum est, maiores nostri ne quis divitiarum magis, quam iniuriae causa bellum inceptum diceret, impunitos eos dimiserunt. Item bellis punicis omnibus cum saepe Carthaginienses, et in pace, et per inducias multa nefaria facinora fecissent, nunquam ipsi per occasionem talia fecere: magis quid se dignum foret, quam quid in illos iure fieri posset, quaerebant. Hoc item vobis providendum est, patres conscripti, ne plus apud vos valeat Publii Lentuli, et caeterorum scelus, quam vestra dignitas; neve magis irae vestrae consulatis, quam famae.

Occupatio est, qua in causa dubia, sive quae partem honestatis, et partem turpitudinis habet, et eius, qui atrocissimae iniuriae illatae, ulciscendae causa, iniuriantem occiderit; turpitudinis partem occupemus, hoc

---

INSINUAZIONE DI C. GIULIO CESARE PER LI CONGIURATI CATILINARI.

(Appresso Sallustio).

« Tutti che debbano d' incerte cose giudicare, conviene, o Padri Coscritti, che sgombri sieno d'amore e d'odio, di sdegno e di pietà. L'animo non discerne facilmente il vero, quando ostano quelle passioni: nè un solo degli uomini seguì ad un tempo le sue voglie, e la vera utilità. Ove tu volga ed applichi lo ingegno, e' ben vale; ma se la libidine vi entra, essa signoreggia, e l'animo nulla più vale. Lungo sarebbe il contare i re e i popoli, che da ira e da pietà sospinti, s'appresero a pessimi consigli; ma vo' piuttosto rammentare le cose da'nostri maggiori giustamente e ordinatamente operate a ritroso delle passioni loro. Nella guerra Macedonica, contro Perseo, la grande e magnifica città de'Rodiani, la quale era cresciuta per gli aiuti del popolo romano, pur ci fu infedele e nimica. Ma, finita la guerra, essendosi deliberato su' Rodiani, i nostri maggiori gli lasciarono impuniti, temendo non corresse la mala voce, che essi li combattessero più per togliersi le loro ricchezze, che per vendicare la ingiuria. Parimenti in tutte le Puniche guerre avendo i Cartaginesi operate spesso in tempo di pace, e di tregua molte gravissime iniquità, i maggiori nostri non mai resero ingiuria per ingiuria: e più riguardavano ciò che degno fosse di sè, che ciò potea giustamente farsi a'nemici. Così dovete oggi, voi Padri Coscritti, provvedere, che non più vi muova la scelleranza di P. Lentulo e de'suoi, che la vostra dignità; e più vi caglia di vostra fama, che di soddisfare lo sdegno ».

Occupazione è, con cui in una causa dubbia (cioè in parte onesta e in parte turpe), come di uno, che per vendicarsi di un'atroce ingiuria ricevuta, uccise

est praeveniamus, ac diluamus, ut deinde ab honestatis parte benevolos nobis faciamus auditores.

In causa autem humili, ne alioqui eam contemnat iudex, attentio excitanda est, si nos in tenui causa de rebus magnis, necessariis, novis, utilibus, iucundis dicturos esse polliceamur.

In causa denique obscura est praeparanda docilitas. Quod quomodo fiat, infra, ubi de propositione, dicemus.

Exordium in genere demonstrativo est maxime liberum, quippe in causis, quorum praecipuus finis est delectatio.

In deliberativo indiligentius fieri potest, ut in genere, in quo auditores, iam sua causa parati sunt.

In iudiciali apprime callidum esse debet; nam res habetur cum auditoribus, quorum omnino non interest, et tamen falli nolunt.

DE NARRATIONE.

Narratio civilis, de qua hic agitur, est facti, cum omnibus suis circumstantiis utilibus ad vincendum, expositio.

In deliberativo, ubi de futuris consulitur, locum non habet, nisi per incidens, ut dicunt, nempe, ut narremus facta, quo rectius coniiciamus facienda.

In demonstrativo tota causa narratio est, cum suis ornationibus, et amplificationibus distincta.

In iudiciali etiam narratione supersedetur, si causa stet in iure, vel factum sit manifestum.

Si adversarius narraverit, sed aliter res, atque actae sunt, exposuit,

---

l'ingiuriante; occupiamo, cioè preveniamo, e purghiamo la parte turpe, per potere poi renderci benevoli gli uditori colla parte onesta.

In una causa umile, acciocchè non sia disprezzata da'giudici, bisogna eccitare attenzione, promettendo di dover dire, sebbene in affar basso e tenue, cose grandi, necessarie, nuove, vantaggiose, piacevoli.

In una causa oscura, uopo è preparare la docilità. Il che come si conseguisca, vedremo parlando della proposizione.

L'esordio nel genere dimostrativo è liberissimo, trattandosi di cause il cui primo fine è il diletto.

Nel deliberativo può farsi con minor diligenza; essendo in tai cause gli ascoltanti già apparecchiati pel proprio interesse.

Nel giudiciale dev'essere sommamente fino e scaltrito. Poichè si ha a fare con uditori, a'quali nè pon, nè leva l'essere ingannati; ma pur nol vogliono.

DELLA NARRAZIONE.

La narrazione civile, di cui si tratta qui, è la sposizion del fatto con tutte le sue circostanze utili a vincer la causa.

Nel genere deliberativo, dove si consulta del futuro, ella non ha luogo se non *per incidenza*, come dicono: cioè narransi i fatti, per meglio avvisare che debba farsi.

Nel dimostrativo tutta la causa è una narrazione distinta, con ornamenti ed amplificazioni aggiuntevi.

Nel giudiziale ancora si fa a meno di narrazione, quando si controverta solo il dritto, o sia il fatto manifesto.

Se l'avversario narrando, o le cose espose diversamente da quel che furono,

vel quae nobis prosunt reticuit, quae obsunt, exasperavit; nostrae parti alia est opus narratione, qua res ex vero exponat, utiles nobis facti circumstantias excutiat, alias nobis commodas causas exponat; et quae pars adversa ad conflandam invidiam criminose narravit, verbis mitioribus elevabit.

Narrationis virtutes necessariae sunt, ut sit brevis, perspicua, verisimilis: addunt et quartam ad voluptatem, ut sit suavis.

Brevis erit narratio, si non altius petatur, nec ulterius producatur, quam unde, et quo causae necesse est. Inde vero necesse est, unde causa conflari coepit; eo autem, quo extitit: si omnia praeter causam omittantur, nihilque afferatur inerte. Atque hanc rerum brevitatem orationis quoque brevitas comitetur.

Perspicua erit, si verbis propriis, et usitatis res exponamus; si oratione distincta utamur; si temporum ordinem, prout res gestae sunt, observemus.

Verisimilis autem erit, excogitato credibili ductu, quo omnes facti circumstantiae cum personis, rebus, temporibus, locis, causis, eventibus conspirent, et rerum naturae, et hominum moribus, et communi sensui accommodatae consentiant, ita ut quae facta dicuntur, ita natura fieri oportuisse videantur.

Postremo suavis erit, si icones personarum graphyce describamus; si sermones iis pro cuiusque natura, educatione, moribus, et conditione attribuamus; si nova, atque inopinata proferamus; et potissimum denique si expectatos afferamus exitus rerum.

---

o tacque ciò che a noi giova, e aggravò quel che ci nuoce; fa mestieri dalla banda nostra un'altra narrazione, ch'esponga il vero, disamini le circostanze a noi utili, riporti altre cause che ci vengano in acconcio; e allevierà le cose con più miti parole, quando la parte avversa per concitarci odio le esagerò.

Le virtù necessarie della narrazione sono: *brevità, chiarezza, verisimiglianza:* aggiungono la quarta per dilettare, la *soavità*.

Breve sarà la narrazione, quando non cominci più da alto, nè si stenda più in lungo, che alla causa non sia necessario; e lasci ogni cosa ch'è fuor di causa, oppure è oziosa e incapace di far colpo. Da questa brevità di cose non si scompagni la brevità dell'orazione.

Chiara sarà, quando esprimiamo le cose con parole usitate e proprie, e ben distinguiamo il discorso, e l'ordine de'tempi, in cui le cose accaddero, osserviamo.

Verisimile sarà, se ordineremo fil filo le circostanze tutte del fatto, sì che consentano colle persone, co'tempi, co'luoghi, cogli eventi; e la serie tanto si acconci alla natura delle cose, a'costumi degli uomini, e al comun senso, che i fatti sembrino dover essere avvenuti per natura, come avvenuti da noi si dicono.

Soave sarà finalmente, se al naturale dipigneremo le persone, se le facciam parlare secondo la natura, l'educazione, i costumi, le condizioni di ciascuna, se apportiamo cose nuove ed impensate, e soprattutto se al racconto diamo quel riuscimento, che gli ascoltanti già prevedevano ed aspettavano.

EXEMPLUM NARRATIONIS CIVILIS EX MILONIANA.

Praeceptorum exemplum sit narratio Miloniana. Eam Cicero instituit a novissima odiorum causa, quibus Clodius adversus Milonem ferebatur.

Publius Clodius cum statuisset omni scelere in praetura vexare rem publicam, videretque ita tracta esse comitia anno superiore, ut non multos menses praeturam gerere posset, qui non honoris gradum spectaret, ut caeteri, sed et Lucium Paullum collegam effugere vellet, singulari virtute civem, et annum integrum ad dilacerandam rem publicam quaereret; subito reliquit annum suum, seque in annum proximum transtulit, non religione aliqua, sed ut haberet, quod ipse dicebat, ad praeturam gerendam, hoc est ad evertendam rem publicam, plenum annum, atque integrum.

Occurrebat, mancam, ac debilem praeturam suam futuram, consule Milone: eum porro summo consensu populi romani consulem fieri videbat: contulit se ad eius competitores, sed ita, totam ut petitionem ipse solus etiam invitis illis gubernaret, tota ut comitia suis, ut dictabat humeris, sustineret, convocabat tribus, se interponebat: coloniam novam, delectum perditissimorum scribebat civium. Quanto ille plura miscebat; tanto hic magis in dies convalescebat.

NUNC PERGIT AD MINAS, ET APPARATUS.

Ubi videt homo ad omne facinus paratissimus, certissimum consulem, idque intelligit non solum sermonibus, sed etiam suffragiis populi romani

---

ESEMPIO DI NARRAZIONE CIVILE.

(dalla Miloniana).

Esempio di questi precetti sia la narrazione Miloniana. La incomincia Cicerone dalla ultima cagione dell'odio, con che infuriava Clodio contro Milone.

» Avendo Publio Clodio fermo nell'animo di tribolar la repubblica per ogni scelleratezza nella sua pretura, e vedendo essersi di maniera nel passato anno differiti i comizi, che non avrebbe potuto molti mesi esercitar la pretura: siccome non mirava al grado onorevole, come gli altri, ma e scansar volea Lucio Paolo collega, cittadino di virtù singolare, e si procurava un anno intero per dilacerare la repubblica, subitamente indietro lasciò l'anno suo, e trasportossi al vegnente anno, non per alcuna religiosa osservanza, ma per avere, ciò ch'ei dicea, un pieno e intero anno per amministrare la pretura, cioè per rovesciare la repubblica. Gli veniva in pensiere, che la pretura sua inferma e debil sarebbe, essendo console Milone: e ben vedea che esso per sommo consentimento del popolo romano console diveniva: collegossi coi competitori di lui, ma di maniera, che egli solo guidava tutta la concorrenza, eziandio loro malgrado; e, come egli andava dicendo, tutti i comizi su i suoi omeri sosteneva: le tribù convocava: s'intromettea: arruolava una nuova tribù Collina, facea leva di facinorosissimi cittadini. Quanto più colui rimescolava e turbava le cose, tanto maggiormente questi ogni dì più prendea vigore.

ORA PASSA ALLE MINACCE E AGLI APPARECCHI.

Egli ad ogni ribalderia prontissimo, come vide che quell'uomo fortissimo, e nimicissimo suo era console sicurissimo, e conobbe che questa elezione si

saepe esse declaratur, palam agere coepit, et aperte dicere, occidendum Milonem, servos agrestes: ac barbaros, quibus sylvas publicas depopulatus erat, Etruriamque vastarat, ex Apennino deduxerat, quos videbatis: res erat minime obscura: etenim palam dictitabat, consulatum Miloni eripi non posse, vitam posse: significavit hoc saepe in senatu, dixit in concione. Quin etiam Favonio fortissimo viro quaerenti ex eo, qua spe fureret, Milone vivo; respondit triduo illum, aut summum quatriduo periturum, quam vocem eius ad hunc Marcum Catonem statim Favonius detulit.

Hinc usque ad illa (cum autem hic de Rheda), iaciuntur fidei fundamenta, super quibus totum confirmationis aedificium consurgit, qua docet a Clodio Miloni, non autem a Milone vim Clodio factam esse. Et singula argumenta, tamquam semina, per totum hunc tractum sparsa sunt, e quibus abundantissima argumentationum seges in confirmatione colligitur.

Interim cum sciret Clodius (neque enim erat difficile scire) iter solemne, legitimum, necessarium, ante diem decimum tertium kalendas februarii Miloni esse Lanuvium ad flaminem prodendum, quod erat dictator Lanuvii Milo; Roma subito ipse profectus est, ut concionem turbulentam, in qua eius furor desideratus est, quae in illo ipso die habita est, relinqueret, quam nisi obire facinoris locum, tempusque voluisset, nunquam reliquisset. Milo autem cum in senatu fuisset eo die, quoad senatus dimissus est, domum venit, calceos, et vestimenta mutavit, paulisper dum se uxor ut fit, comparat, commoratus est: inde profectus est id temporis, cum iam Clodius (siquidem eo die Romam venturus erat) redire potuisset.

---

era fatta sovente chiara non solamente pei discorsi, ma ancora per li suffragi del popolo romano: cominciò a trattare in palese e a dire apertamente doversi Milone ammazzare. Avea fatto venire dall' Appennino rusticani e barbari servi, onde aveva le selve pubbliche saccheggiato e devavastata l'Etruria, i quali vedevate innanzi a' vostri occhi. La bisogna non era occulta: imperciocchè andava pubblicamente dicendo, non potersi a Milone togliere il consolato, potersi toglier bene la vita: questo sovente intender fece in senato: il disse in popolar parlamento: anzi a Favonio ancora fortissim'uomo, che da lui ricercava, con che speranza imperversasse, vivo Milone, rispose, che in tre giorni colui, o al più in quattro morrebbe: la qual sua risposta Favonio tosto a questo Marco Catone riportò. *(Di qua fino alle parole* « Essendo poi costui di cocchio saltato » *si pongono i fondamenti di credenza, su cui s'alza tutto l'edificio della Confermazione, colla qual prova, Clodio aver tese insidie a Milone, non Milone a Clodio. E gli argomenti si spargono per tutto questo tratto, come semi, da onde nella Confermazione si raccoglie abbondantissima messe d'argomentazioni).*

« Intanto sapendo Clodio (che non era difficile il risaperlo) il solenne, legittimo, e necessario viaggio, che Milone dovea fare a 20 di gennaio per Lanuvio, a creare il flamine (perciocchè Milone era dittatore di Lanuvio); subito esso nel dì dinanzi mosse da Roma, acciocchè avanti alla sua possessione, ciò che dall'effetto si comprese, tendesse insidie a Milone: ed in guisa partì, che lasciò il turbolento parlamento, che fu in quell' istesso giorno tenuto, dove si desiderò il suo furore: il qual parlamento non avrebbe mai lasciato, se non avesse voluto recarsi al luogo, e trovarsi all'opportuno tempo dell'attentato. Milone poi essendo stato quel giorno in senato, finchè si sciolse, portossi a casa: mutò calzari e vestimenta: mentre, come accade, la moglie si mette all'ordine, un po' si trattenne: poscia partissi a quell'ora, che Clodio già avrebbe potuto ritornare, (se veramente in quel giorno era per venire a Roma). Gli si fa incontro Clodio

Obviam fit ei Clodius expeditus in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis graecis comitibus, ut solebat, sine uxore nunquam facere, cum hic insidiator, qui iter illud ad caedem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in rheda. paenulatus, vulgique magno impedimento, ac muliebri, et delicato ancillarum, puerorumque comitatu: fit obviam Clodio ante fundum eius hora fere undecima, aut non multo secus. Statim complures cum telis in hunc faciunt de loco superiore impetum: adversi Rhedarium occidunt.

Cum autem hic de rheda (nunc mira arte factum attenuat, ejusque duriciem, qua forte fuit ab adversariis narratum, emollit), *reiecta paenula, desiluisset, seque acri animo defenderet; illi, qui erant cum Clodio, gladiis eductis, partim recurrere ad rhedam, ut a tergo Milonem adorirentur, partim, quod hunc iam interfectum putarent, caedere incipiunt eius servos, qui post erant: ex quibus, qui animo fideli in dominum erant, et praesentes fuerant, partim occisi sunt, partim cum ad rhedam pugnari viderent, et domino succurrere prohiberentur, Milonemque occisum esse, etiam ex ipso Clodio audirent; fecerunt id servi Milonis (dicam enim non derivandi criminis causa, sed ut factum est) neque imperante, neque sciente, neque praesente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.*

Turbas autem post Clodii naecem datas a Clodianis omittit, et hic claudit narrationem, quia causa iam ex hactenus narratis existit.

DE DIGRESSIONE.

Postquam narraveris, si quid extra causam sit, quod tamen ad causam

---

ispacciato a cavallo, senza cocchio, senza bagagli, senza comitiva di Greci, come solea, senza la consorte, ciò che quasi mai non avveniva; laddove quest'insidiatore, che si era a quel viaggio per fare uccisione apparecchiato giva colla moglie in cocchio, col tabarro, con gran carriaggio della bassa famiglia, e femminil comitiva e delicata di fantesche e di fanciulli, si scontra in Clodio dinanzi alla possessione di lui colà intorno all' undecima ora, o non molto lungi: incontanente molti con dardi da rilevato luogo fanno empito contra Milone, alcuni facendosi davanti, uccidono il cocchiere. Essendo poi costui di cocchio saltato, e, trattosi il mantello, con vigoroso animo difendendosi *(Ora con mirabile arte estenua il fatto, e ammollisce la durezza con cui fu per avventura dagli avversari narrato)*; quelli che erano con Clodio, sguainate le spade, alcuni di dietro corrono al cocchio per investire Milone alle spalle, gli altri, perchè già lo credeano ucciso, a ferir cominciano i suoi servi, che erano appresso; tra' quali coloro che erano presenti e di fedele animo verso il padrone, furono in parte uccisi, e parte, veggendo farsi mischia attorno al cocchio, impediti di recar soccorso al padrone, e udito che Milone ancora era stato ucciso dal medesimo Clodio, i servi quello fecero (dirò non per rivolger la colpa in altrui, ma come seguì la cosa) senz' ordine, senza saputa, senza la presenza del padrone, quello fecero i servi di Milone, che ciascuno voluto avrebbe, che in tal frangente facessero i servi suoi ». Tralascia le turbolenze dopo la morte di Clodio suscitate da' Clodiani; e chiude qui la narrazione, perchè la causa dalle cose narrate già si dichiara abbastanza.

DELLA DIGRESSIONE.

Dopo che avrai narrato ti sia lecito moderatamente scorrere a quello che è

faciat, sive quo, quae dicenda sunt facilius cognoscantur, sive gravius confirmentur, sive uberius amplificentur, eo modo sic excurrere licet: ut Cicero praestitit, ubi antequam Verris furta, et rapinas, in praetura siciliensi admissas confirmet, in ipsius provinciae laudes excurrit.

DE PROPOSITIONE.

Ea est, quae summam totius causae comprehendit. Est vel simplex, vel cum seiunctione.

Simplex, qua breviter id, quod orator probare, et de quo iudices sententiam ferre debent, proponimus.

Luculentissimum praecisae propositionis exemplum extat apud Ciceronem, in oratione pro Publio Quintio. Certos mihi fines, inquit, *terminosque constituam, extra quos egredi non possim, si maxime velim; ut te mihi sit propositum, de quo dicam, et Hortensius habeat exposita, ad quae respondeat, et tu Caii Aquilli iam ante animo prospicere possis, quibus de rebus auditurus sis. Negamus, te bona Publii Quintii, Sexte Naevi, possedisse ex edicto Praetoris.*

Propositio autem cum seiunctione est, qua seiungimus id, in quo nobis cum adversario convenit, ab eo, quod in controversia relinquatur, ut a Titio Maevium occisum esse fatemur iniuria, id vero negamus.

DE PARTITIONE.

Propositioni ad docilitatem auditorum partitio subnecti solet, qua enumeramus quot, et quibus de rebus, et quo ordine dicturi sumus. Quapro-

---

fuor di causa, ma pur le giova, in quanto che dà modo di meglio conoscere le cose, o di più confermarle, o di più copiosamente amplificarle. Così Cicerone, prima di confermare i furti e le rapine da Verre commesse nella pretura di Sicilia, esce di cammino, e scorre nelle lodi di quella provincia.

DELLA PROPOSIZIONE.

Dessa comprende la somma, o la sostanza di tutta la causa. Ed è semplice, oppure con disgiunzione.

La semplice propone brevemente quello che l'Orator deve provare, e su cui li Giudici debbono sentenziare.

Si trova di sì precisa proposizione lucidissimo esempio in Cicerone nell'orazione per Publio Quinzio. « Io mi fisserò, dice, certi termini e confini, fuor dei quali non possa uscire, anche se ne avessi tutta la voglia: acciocchè mi stia fermo nell'animo il punto di che debbo ragionare, e Ortensio abbiasi dinanzi agli occhi esposte le cose a cui deve rispondere; e tu Caio Aquillio, possa dal bel principio antivedere, di quali materie dovrai ascoltare. Negbiamo, o Sesto Nevio, che tu abbia posseduti i beni di Publio Quinzio per l'editto del pretore.»

La proposizione con disgiunzione è quella che disgiugne e separa ciocchè accordasi all'avversario da ciò che rimane in controversia: per esempio « Mevio essere stato ucciso da Tizio confessiamo; ingiustamente essere stato ucciso neghiamo. »

DELLA PARTIZIONE.

Alla proposizione s'attacca subito la partizione, a render più docili gli uditori, ed enumera quali e quante cose, e in che ordine saran discorse. Perloc-

pter partitio commendatur, si sit brevis, ut tribus, aut summum quatuor partibus constet, et sit praecisa.

Exemplo sit partitio, qua Cicero utitur in eadem oratione pro Publio Quintio. Posuerat enim : negamas, te bona Publii Quintii, Sexte Naevi, possedisse ex edicto Praetoris. In eo sponsio facta est. Nunc partitur. Ostendam primum causam non fuisse, cur a Praetore postulares, ut bona Publii Quintii possideris; deinde ex edicto te possidere non potuisse; postremo non possedisse.

Et quo haec ipsa altius in animis iudicum imprimantur, subdit. Quaeso Caii Aquilli, vosque qui estis in consilio, ut quid pollicitus sim diligenter memoriae mandetis. Etenim rem facilius totam accipietis, si haec memineritis; et me facile vestra existimatione revocabitis, si extra hos cancellos egredi conabor, quos mihi ipse circumdedi. Nego fuisse causam cur postularet. Nego ex edicto possidere potuisse. Nego possedisse. Haec tria, cum docuero, perorabo.

DE CONFIRMATIONE.

Haec est orationis pars, in qua causae argumenta argumentationibus exponuntur.

Est autem argumentatio ipsius argumenti expositio : argumentum autem est, quod in scholis medius terminus appellatur. Argumentatio autem est forma, et figura, qua medius terminus cum duobus quaestionis fastigiis, quae scholarum vulgo extrema dicuntur in propositione, et assumptione, seu vulgo maiori, et minori coniungitur, ut ipsa propositae quaestionis extrema in conclusione coniungantur : ut si docere velis aeneum co-

---

chè si loda, quando sia breve, non comprendendo che tre o al più quattro parti; e sia precisa.

Sia in luogo d' esempio la divisione di cui Cicerone si serve nella medesima orazione per Publio Quinzio. Poichè avea detto : « Neghiamo, o Sesto Nevio, che tu abbia posseduto i beni di Publio Quinzio per editto del pretore. Su di ciò si è fatta promessa di pegno », *(Ora divide)*. « Mostrerò prima, che non v'era cagione, per cui tu chiedessi dal pretore di possedere i beni di Quinzio Publio; appresso, che per lo editto posseder non li potevi : in fine che non li hai posseduti ».

E per imprimer queste cose più altamente negli animi dei Giudici soggiugne: « Di grazia vi prego, o C. Aquillio, e voi che siete in consiglio, acciocchè diligentemente fermiate nella memoria quel che ho promesso ; imperocchè più di leggieri tutto il fatto intenderete, se questi punti avrete in memoria; e colla stima stessa che fo di voi mi richiamerete facilmente, se mai trapassar tentassi i cancelli di cui mi son cinto. Nego che vi fosse cagione di chiedere il possesso. Nego che potesse possedere per l'editto. Nego che abbia posseduto. Dopo aver dimostrate queste tre cose, conchiuderò con perorare »:

DELLA CONFERMAZIONE.

Questa è la parte, ove gli argomenti con argomentazioni si espongono. *Argomentazione* è la sposizione dell' argomento : e *Argomento* è ciò che nelle scuole dicesi *mezzo termine*. Dunque l'argomentazione sta nella forma e figura, con cui il mezzo termine si congiunge co' *due*, così detti dalle scuole *estremi*, nella proposizione e nell'assunzione, comunemente *maggiore* e *minore* ; acciocchè i medesimi estremi si congiungano tra loro nella *Conclusione*. Così,

lossum interiturum; assumas argumentum, quod factum sit. Hinc ex genere natum cum interitu coniungas, Sallustiano illo:

Omnía orta occidunt, et aucta senescunt.

Deinde assumas natum cum aeneo colosso coniungi.

Aeneum autem colossum natum est.

Postremo conficias colossum cum interitu coniunctum esse.

Et aeneum igitur colossum consenescet.

Quamquam autem argumentatio solam praeseferat fidem; tamen modo mores, modo affectus, modo utrosque admixtos habere debet, ut oratoria argumentatio habeatur, quae a dialectica diversa sit. Ita, exempli gratia, dum orator a causa ratiocinante argumentum exponit, quod Titius Maevium occiderit, ut eius caperet ab intestato haereditatem; argumentationem sordida Titii vita, avarisque moribus, et impietate in suos, si quae fuerit, asperget. Dum argumentum a facultate exponet, quod Titius se impunitum a iudicio iturum sperasset, exagerabit eius potentiam, et factionem, qua fretus multa improbiter, et impotenter fecerit; eius legum contemptum, contumaciam in magistratus inculcabit. Ita enim, et intellectus ratione, ac vero capitur, et voluntas mollium rerum, vel asperarum ostentatione commovetur: quibus duobus instrumentis persuasionis opus efficitur.

Argumentationum autem genera philosophis praecipua sunt Syllogismus, Epagoge, Sorites, Dilegma.

Syllogismus, latine ratiocinatio, est argumentatio perfecta, constans partibus tribus, propositione, assumptione, et complexione, vulgo schola-

---

volendo provare che il Colosso di bronzo si distruggerà, piglierai per argomento o mezzo termine, che esso è fatto. Poichè « generalmente ciò *ch' è nato* si congiunge colla *morte*, per quel detto Sallustiano:

« Tutte cose nate muoionô, e cresciute invècchiano ».

Si assume poi, che *l'esser nato* si congiunge col *Colosso*.

« Ma il Colosso di bronzo è nato ».

Infine si conchiude che il Colosso è congiunto colla morte.

« Dunque il Colosso di bronzo invecchierà e morrà ».

Avvegnachè l'argomentazione mostri di non esigere che la sola credenza, pure deve servirsi or de' costumi, or degli affetti, e talvolta degli uni e degli altri; acciocchè sia argomentazione oratoria, che distinguesi dalla dialettica. Per modo di esempio; quando l'Oratore espone l'argomento preso dalla causa raziocinante, per provare che Tizio uccise Mevio colla mira di prenderne l'eredità *ab intestato*; nell'argomentazione toccherà la sordida vita di Tizio, gli avari costumi, l'empietà verso i suoi. Quando esporrà l'argomento preso dalla facoltà, onde faccia palese Tizio avere sperato di uscire impunito dal Giudizio, non lascerà d'esagerare la potenza di lui, e la fazione, in cui fidato molte malvagità e violenze aveva già commesse; e inculcherà il disprezzo del medesimo contro le Leggi, l'orgoglio verso i Magistrati. Così l'intelletto è preso dalla ragione e dal vero, e la volontà rimane commossa dal presentarlesi molli cose e gradevoli, od aspre e ributtanti: co' quali due stromenti ottiensi piena persuasione.

I filosofi tengono in singolar pregio tra i generi di argomentazioni il Sillogismo, la Epagoge, il Sorite, il Dilemma.

Il *Sillogismo* (latinamente *ratiocinatio*) è argomentazione perfetta, composta di tre parti, proposizione, assunzione, complessione; o, come si nomano

rum maiori, minori. et consequenti. In quibus pronuntiatis, tres ideae, vulgo termini, ita disponuntur, ut idea, quae adducitur ad id probandum, quod in quaestione propositum est, in propositione cum uno, in assumptione autem cum altero propositae quaestionis fastigio, seu, ut vulgo dicunt, extremitate coniungitur, ut quaestionis fastigia in complexione coniungantur per illa dialecticorum effata, quorum unum est, quae coniunguntur uni tertio, inter se quoque coniunguntur: alterum, quae ab uno tertio separantur, inter se quoque divisa sunt.

Questio, ex. gr., sit: an eloquentiae studium sit excolendum: argumentum esto, quod sit homine dignum: argumentatio ita disponitur.

Studium, homine dignum, est excolendum: eloquentiae autem studium homine dignum est; excolendum est igitur.

Oratores propositioni brevem probationem, assumptioni autem confirmationem cum amplificatione adiungunt, et ratiocinationem perfectissimam absolvunt, et proprium argumentationis genus efficiunt, quod epycherema rhetores vocant: eoque ampli, et copiosi oratores utuntur.

PROPOSITIO.

Quidni studium hominibus dignissimum, eloquentiam excolamus?

PROPOSITIONIS RATIO.

Animalia enim videmus caetera suo cuiusque studio delectari.

---

nelle scuole, *maggiore*, *minore*, e *conseguente*. E tre idee, volgarmente chiamate *termini*, vi si dispongono così, che la idea scelta per provar la quistione, si congiunge nella Proposizione o Maggiore con uno, nell'Assunzione o Minore coll'altro *estremo* della quistion medesima; e così nella complessione, o nel conseguente vengono a congiungersi fra i due estremi suddetti, in virtù di quei celebri assiomi dei Dialettici di cui uno è: « *Le cose che si congiungono con una terza si congiungono tra loro* — l'altro —*Le cose che sono separate da una terza sono tra loro ancora divise* ».

Per saggio, sia la quistione: *Se debba coltivarsi lo studio della eloquenza*. Prendasi per argomento, che *tale studio* è degno dell'uomo. L'argomentazione intiera si ordina di questo modo:

Uno studio degno dell'uomo, deve coltivarsi:
Ma lo studio dell'eloquenza è degno dell'uomo:
Dunque deve coltivarsi.

Gli Oratori annettono alla proposizione una breve prova: all'assunzione la conferma con amplificazione: e così servando un perfettissimo raziocinio compiono quel genere d'argomentazione, che da Retori s'appella *Epicherema*; di cui si vagliono i ricchi e dignitosi Oratori.

PROPOSIZIONE.

Perchè a coltivar la eloquenza non porremo l'animo, quand'ella è studio degnissimo dell'uomo ?

PROVA DELLA PROPOSIZIONE.

Poichè veggiamo tutti gli animali dello studio a lor proprio dilettarsi.

ASSUMPTIO.

At enim eloquentia hominis tam propria est, quam humanitas pene ipsa.

ASSUMPTIONIS CONFIRMATIO.

Nisi enim a natura nobis vis loquendi indita esset; certe per lustra, et latibula vitam soli, ac secreti, more ferarum, ageremus. Unde merito sapiens hominem ut videret, eum loqui iubebat.

CONFIRMATIOXIS AMPLIFICATIO.

Etenim quid aliud verba sunt, nisi tesserae, quibus homines animorum commercia agitant? Quid, nisi arma, quibus humanum genus humaniter sibi iura vindicant, et iniurias propellunt? Quid denique, nisi opes, quibus hominum paucissimi multitudini dominantur?

ACULEATA COMPLEXIO.

Igitur studium, per quod homines bestiis praestant, et hominibus ipsis excellunt, excolere negligemus?

Verum philosophi saepe saepius syllogismo imperfeeto utuntur, idque entimema vocant, vel mutilum syllogismum; cum unam praemissarum, utpote notam, omittunt, hac formula.

ASSUNZIONE.

Ma la Eloquenza è così propria dell'uomo, quanto la stessa umanità.

CONFERMA DELL'ASSUNZIONE.

Poichè se non ci fosse data dalla natura la facoltà di parlare, entro le tane ed orridi nascondigli, solinghi e romiti meneremmo la vita a guisa di bestie. Onde a ragione quel Sapie nte per conoscere se altri era uomo, gl'imponeva di parlare.

AMPLIFICAZIONE DELLA CONFERMA.

E che altro sön le parole, se non i segnaii, con cui gli uomini istituiscono e mantengono il commercio degli animi? Che, se non le armi con cui l'uman genere i diritti suoi umanamente difende, e le ingiurie ributta? Che, se non i mezzi e gli stromenti con cui alcuni pochissimi prendono imperio sulla moltitudine?

COMPLESSIONE PUNGENTE E PENETRATIVA.

Dunque lo studio, per cui gli uomini su le bestie maggioreggiano, per cui su gli altri uomini si levano in eccellenza, noi lascerem da canto e di coltivar dispregeremo?

I filosofi per altro usano spessissimo il Sillogismo imperfetto, e il chiamano *En timema*, o Sillogismo mutilato; imperocchè una delle premesse, siccome nota, si tralascia. Eccone una forma:

Studium eloquentiae homine dignum est. Ab homine igitur est excolendum.

Et oratores varietatis gratia, neve cognoscat artem, qui audit, neve similitudinem fastidiat, et ut de suo argumentationi aliquid suppleat, unde ea tamquam sua delectetur: effata ex genere fere plerumque omittunt; epychyrematum partes invertunt; easdem subinde minuunt; et modo quadripartita, modo tripartita, modo bipartita disponunt. Ut in hac formula:

Si uni homini datum loqui, cur non homo eloquentiam excolit?

Quo genere argumentationis utuntur oratores pressi, et qui breves videri volunt.

Quin immo una oratione integrum epycherema concludunt; sic nos loquentes eloqui negligemus? Quae argumentatio Aristoteli dicitur entimematica sententia, utpote, quae vim entimematis habet, puta hanc:

Loquimur; igitur studere debemus, ut eloquamur.

Et idem philosophus ex omni sententiarum genere hoc maxime ab ingenio commendat. Quare hoc confirmandi genere ii oratores utuntur, qui ingeniosi magis, quam explicati videri volunt: suntque ii, qui apud latinos, vergente iam eloquentia, sententiis dicere, et apud nostrates italos ben parlare in concetti *dicuntur.*

Sed entimema per excellentiam, ut aiunt, illud in rhetorica arte dicitur, quod ex contrariis constat: quodque quo acutius sit, per interrogationem formatur; ut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris? Atque hoc genere argumentationis uti debent, qui demosthenicae eloquentiae laude delectantur, et entimematici oratores dici volunt: quemadmo-

---

Lo studio dell'Eloquenza è degno dell'uomo:
Dunque dev'essere dall'uomo coltivato.

Gli Oratori, in grazia della varietà, e perchè l'ascoltante non discopra l'arte e non si noii d'argomentazioni sempre fatte sullo stesso modello, ed anche perch'egli aggiunga e supplisca qualche cosa del suo al raziocinio, e se ne diletti come di cosa propria; omettono per lo più gli assiomi, e i detti generali; invertono le parti dell'epicherema; o le diminuiscono, riducendole a quattro, o a tre, o anche a due. Come in questa formola:

Se all'uomo solo è dato di parlare, perchè l'uomo non coltiva l'eloquenza?

Questo genere d'argomentare usano gli Oratori stretti e desiderosi di parer brevi.

Che anzi conchiudono con una sola enunciazione l'intero epicherema. « E noi animali parlanti, il bel parlare trascureremo? » La quale argomentazione da Aristotile si chiamò *sentenza entimematica*, cioè avente forza di uno entimema, qual sarebbe questo:

Parliamo:
Dunque dobbiamo studiarci a ben parlare.

E il filosofo stesso tra tutte le sentenze questa commenda massimamente come più ingegnosa. Onde di tal foggia di Confermazione si piacciono gli oratori, che vogliono piuttosto parere ingegnosi, che chiari e lucidi. E sono di quegli che appo i Latini declinando già l'eloquenza, si vantavano *dicere sententiis*, e ora appo i nostri Italiani vale *ben parlare in concetti*.

Ma entimema per eccellenza, si chiama nell'arte rettorica quello che formasi di cose contrarie, e che pronunciamo con interrogazione per farlo più acuto. Come: *Quale degli stranieri troverai a te fido, se inimico sei de'tuoi?* E di tal maniera di argomentazione deono dilettarsi gli Oratori vaghi del nome di *entimematici*, e imitatori della Demostenica eloquenza; come chi studiasi a'se-

dum, qui Ciceroniano confirmandi generi student, epycheremata quinque partita frequentare, et assumptionum confirmationes amplificationibus saginare necesse est.

Aliud argumentationis praecipuum dialecticis genus est Epagoge, latine inductio. Et quemadmodum syllogismus ab Aristotile, eiusque assectis frequentatur, ita inductio a Socrate, et socraticis maxime in usu habita est.

Est autem inductio argumentationis forma, et figura, quae multis rebus indubiis adductis, rei dubiae in quaestione propositae captat assensionem.

Duplex est, altera partium, altera similium.

Inductio partium fieri putatur enumeratione omnium specierum, quae sub aliquo genere continentur, unde genus ipsum confirmetur: ut pueri lusus, et lascivias amant; adolescentes convivia, et campum; viri honores, et potentiam: senes divitias, et opes; omnis igitur aetas amat. Vel enumeratione omnium partium, quae aliquod totum integrant; ut oculi tibi ad impudentiam, os ad audaciam, lingua ad periuria, manus ad rapinas, venter ad ingluviem, pudendae naturae partes ad omne genus nequitiae, pes ad fugam sunt comparati: totus igitur flagitium es.

Hanc dialecticae argumentationis figuram saniori quidem iudicio oratores, non tam ad confirmationis, quam amplificationis usus, quae per congeriem dicitur, transferre solent. Et iure quidem merito: nam nec genera, nec tota inductione colliguntur, cum species, et partes sint indefinitae, ut omnem humanam industriam, quae eas colligere velit, exuberent.

Inductio autem similium maioris frugis est, estque oratio, quae pluribus rebus non dubiis similibus propositis, capit assensionem eius, qui

---

guire il Ciceroniano modo di confermare, dee spesseggiare gli epicheremi di tutte e cinque parti, e impinguare colle amplificazioni le conferme delle assunzioni.

Altro precipuo genere di argomentazione si è per gli Dialettici la Epagoge, ossia Induzione. E come il sillogismo comunemente adoprasi dall' arte e dai seguaci di essa, così la Induzione fu in principale onore presso Socrate e i Socratici. Ed è una forma e figura d'argomentazione, la quale, addotte e raccolte molte cose indubitate, guadagna l'assenso ad una cosa dubbia nella quistion proposta.

Doppia è la induzione: o delle parti; o delle cose simili.

La Induzione delle parti si crede che facciasi colla enumerazione di tutte le specie che sotto un genere si contengono, acciocchè venga confermato il genere stesso. Come: I fanciulli amano giuochi e lascivie; i giovani conviti ed esercizi di forza; gli adulti onori e potenza; i vecchi dovizie ed agiatezza: dunque ogni età ama. Oppure colla enumerazion di tutte le parti che costituiscono un tutto. Come: Cotesti occhi tuoi sono formati alla impudenza, il volto all' audacia, la lingua agli spergiuri, le mani alle rapine, il ventre alla ingordigia. . . . i piedi alla fuga: Dunque sei tutto malvagità.

Questa figura d' arcomentazione dialettica gli Oratori di sano giudizio adoprano, non tanto ad uso di confermazione, quanto di amplificazione; la qual si dice *per congerie*. E giustamente; poichè nè i *generi* nè i *tutti* si raccolgono nella loro integrità per la Induzione, essendo le *specie* e le *parti* indefinite, e sopercbianti la industria umana che si metta a contarle.

La Induzione de' simili reca frutto maggiore; ed è un' Orazione la quale proposte molte cose simili, indubitate, stringe all' assenso quello con cui si con-

cum de simili re dubia instituta est oratio: velut apud socraticum Aeschinem demonstrat Socrates cum Xenophontis uxore, et cum ipso Xenophonte Aspasium locutam : Dic mihi, quaeso, Xenophontis uxor, si vicina tua melius habeat aurum, quam tu habes ; utrum illius, an tuum malis ? Illius inquit. Quod si vestem , et caeterum ornatum muliebrem precii maioris habeat , quam tu habes ; tuum ne, an illius malis ? Illius vero respondit. Agesis, inquit, si virum illa meliorem habeat , quam tu habes : utrum ne tuum, an illius malis ? Hic mulier erubuit. Aspasia autem cum ipso Xenophonte sermonem instituil. Age quaeso, inquit, Xenophon, si vicinus tuus meliorem equum habeat, quam tu hubes ; tuum ne equum malis, an illius ? Illius inquit. Quod si fundum meliorem habeat, quam tu habes ; utrum tandem fundum habere malis? Illum inquil, meliorem scilicet. Quod si uxorem meliorem habeat, quam tu habes ; utrum illius malis ? Atque hic Xenophon quoque ipse tacuit. Post Aspasia : quoniam uterque vestrum , inquit, id mihi solum non respondit , quod ego solum audire volueram : ego dicam quid uterque vestrum cogitet ; nam et tu, mulier, optimum virum mavis habere, et tu Xenophon uxorem habere lectissimam maxime vis. Quare nisi hoc perfeceritis , ut neque vir melior , neque faemina lectior in terris sit: profecto id semper, quod optimum putabitis esse, requiretis ; et tu ut maritus sis quam optimae mulieris , et haec quam optimo viro nupta sit.

Id erat argumentationis genus, quo plurimum Socrates usus est, propterea quod nihil ipse ad probandum afferre volebat ; quia se nihil scire profitebatur, et ab adversarii velle discere admirabile illa sua ironia ostentabat. Itaque, ex eo, quod ille sibi dederat, qui cum disputabat, conficiebat aliquid , quod ille ex eo, quod iam concessisset, approbare deberet.

Utebatur etiam collatione , quae inductionis pars quaedam est : eam enim non ex pluribus similibus, sed ex uno tantum conficiebat. Eiusmo-

---

troverte una cosa simile, ma dubbia. A tal modo aver discorso Aspasia colla moglie di Senofonte, e con Senofonte istesso, dimostra Socrate presso Eschine Socratico. Aspasia interroga: Di grazia mi di' o moglie di Senofonte; se la vicina tua avesse migliori lavori d'oro che tu non hai; vorresti piuttosto quegli che i tuoi?—Quegli della vicina, rispose—Se avess'ella le vesti e gli altri donneschi ornamenti più de' tuoi begli e preziosi; quali scerresti?—Pur quegli della vicina, ripetè— Orsù, se colei ha marito migliore, vorrestilo tu anzi che il tuo?—Qui la donna arrossì—Drizza poi Aspasia a Senofonte il parlare: Se il vicino tuo cavalcasse un miglior cavallo che il tuo non è, qual de' due più vorresti?—Quello del vicino, rispose—Se possedesse un fondo migliore?—Il migliore—E se si godesse una miglior moglie?—Qui Senofonte pure si tacque. Quindi riprese Aspasia:—Conciossiacosachè ciascun di voi non mi rispose a quello che unicamente udire io voleva, dirovvi io bene ciò che l' uno e l' altro di voi pensa : Tu o donna di tutto cuore vuoi l' ottimo de' mariti, e tu Senofonte la sceltissima fra le mogli. Onde se per voi non si farà, che in terra non v' abbia miglior uomo e più scelta donna, certamente ciò che miglior vi parrà, sempre cercherete, acciocchè tu ti giunga ad ottimo marito, e tu ad ottima sposa.

Frequentissima era nel disputar di Socrate questa argomentazione, poich'egli niente addurre del suo voleva a provare le cose, siccome colui che professava di niente sapere : e s' infingeva con quell' ammirabil sua ironia di volere da' suoi avversari apparare. Ei dunque da ciò che l' avversario gli concedeva, diduceva alcuna cosa, che questi dopo la fatta concessione dovea di necessità ammettere.

Servivasi pur Socrate della *Collazione* o comparazione , che è parte dell' Induzione; poichè non da molti *simili*, ma da un solo la conchiudeva. Tale è quella

di est illa, qua usus est in apologia. Accusaverat enim Socratem, seu rectius insimulaverat scelestissimus Melitus, tamquam impium, et qui negaret esse Deos. Socrates interrogando ostendit, se Deos non negare. Itaque Melitum, qui aliud accusabat, aliud interrogat. Numquid daemones esse fateor? Fateris, inquit Melitus. Nec enim negare poterat, qua Socrates omnia in vita dixisse, et egisse, ductu, et suasu daemonis professus erat. Tum Socrates; nonne igitur daemones, aut ex diis orti, aut divinae sunt certae res aliquae? Ita, respondit ille; subiungit Socrates, atque in conclusionem, et exitum confert: est igitur aliquis, qui deorum filios esse credat, deos esse non credat.

Hoc miro interrogandi artificio tanta dexteritate Socrates in sophistas fertur, ut nihil enanthion sit, nihil absurdum, in quod eos non det praecipites.

Oratores autem neque inductione, neque collatione socratica utuntur, nam eiusmodi interrogationes,ac responsiones minutae, quibus omnis dialectica platonica continebatur, non possunt habere locum in oratione perpetua, sed pro inductione socratica aliam invenerunt, pro collatione autem exemplum. Inductio igitur oratoria constat partibus tribus: prima indubiorum similium enumeratione: secunda dubii similis appositione; tertia conclusione, qua ex similibus consequi id, quod in quaestione praepositum est, docet comparatione, maioris, minoris, paris, aut alius affinis loci. Idea esto: aqua, non quod a longinquo fonte deducitur, sed quia frigidissima, et liquidissima est, commendatur. Pomum non quod ab antiqua arbore carpseris, sed quia dulcissimum, et suavissimum censes: vina non bona, quia vetera, sed quia bona, praeferunt vetustatem. Igitur homo non quod ab antiquo genere prognatus sit, sed quia recte ratione

---

che trovasi nella sua Apologia, Melito uomo scelleratissimo aveva accusato, o piuttosto calunniato malignamente Socrate di empio che negasse gli Dei. Socrate interrogando mostra di non negargli. Dunque mentre Melito d' una cosa accusavalo, ei di altra lo interroga: confesso io e riconosco i demoni? Sì, risponde Melito (e non potea dir *no*; perchè pubblicamente Socrate spacciava di tutto aver detto e fatto nel corso di sua vita ad insinuazione d'un suo demone). Insta Socrate: i demoni non sono nati dagli Dii, o certamente cose divine? Sì; colui replicò: e Socrate soggiunse, conchiudendo: evvi alcuno dunque, che esistere i figli degl' Iddii crede, ed esistere gl' Iddii stessi non crede.

Con questo mirabile artificio tanto destramente Socrate percoteva i Sofisti, che non v'era assurdo e contraddizione in che non li traboccasse.

Gli Oratori astengonsi dalla Induzione, e Collazione Socratica; poichè le minute interrogazioni e risposte (a cui si riduceva tutta la Platonica Dialettica) non possono aver luogo nella Orazione continuata; ma in vece della induzione Socratica ne trovarono un' altra, e alla collazione sostituirono l' esempio. Di tre parti si compone la Induzione oratoria: la prima enumera i simili, indubitati; la seconda pone il simile, dubbio; la terza conchiude da quelli a questo, argomentando dal maggiore, dal minore, dal pari, o da altro luogo affine. Sia per modello: « L' acqua si commenda non perchè sgorga da lontanissimo fonte, ma perchè la è freddissima e limpidissima: lodi un pomo, non perchè l'hai spiccato da un antico albero, ma perchè il senti dolcissimo e soavissimo: i vini non sono buoni perchè vecchi, ma reggono vecchiezza perchè son buoni. Dunque l' uomo non viene in riputazione, perchè discenda d'antica stirpe, ma perchè bene di sua ragione adopera. Che, come è proprio dell' acqua il dissetare, del pomo il dile-

utitur, reputatur. Nam ut aquae est explere sitim, pomi delectare palatum, vini esse generosum; ita hominis est recte uti ratione.

Exemplum est imperfecta inductio, in qua ab uno simili in dubio ad aliud simile dubium argumentamur: ut Horatius, quod sororem interfecerit accusatus, non idcirco damnatus est: ergo nec Milo idcirco condemnandus, quod insidiatorem occidisse accusatur.

Ut platonici inductione, aristotelici syllogismo, ita stoici proprio argumentandi telo usi sunt. Id iis sorites dicitur, de quo Cicero hoc iudicium, et exemplum affert in academicis. Et primum quidem, inquit, hoc reprehendendum, quod captiosissimo genere interrogationis utuntur. Quod genus minime in philosophia probari solet, cum aliquid minutatim, et gradatim additur, aut demitur: Soritas hos vocant, qui acervum efficiunt, uno addito grano: vitiosum sane, et captiosum genus sic enim ascendentis: si tale visum obiectum est a Deo dormienti, ut probabile sit; cur non etiam, ut valde verisimile? Cur deinde non, ut difficulter a vero internoscatur? Deinde, ut ne internoscatur quidem? Postremo, ut nihil inter hoc, et illud intersit? Huc si perveneris, me tibi primum quidque concedente meum vitium fuerit, sin ipse tua sponte processeris, tuum. Quis enim tibi dederit, aut omnia Deum posse, aut ita facturum esse, si possit? Quomodo autem sumis, ut si quid, cui simile esse possit, sequatur, ut etiam difficulter internosci possit? Deinde ut ne internosci quidem? Postremo ut eadem sint? Ut si lupi canibus similes, eosdem dicas ad extremum.

Oratores Soritis loco utuntur gradatione, per quam non modo res probatur, sed amplificatur quoque a causarum serie. Ut illud. In urbe luxuries creatur: ex luxuria avaritia existat necesse est: ex avaritia erumpit audacia: inde omnia scelera, et maleficia gignuntur.

---

ticare il palato, del vino l' esser generoso; così dell' uomo, servirsi direttamente della ragione ».

L' Esempio è una imperfetta Induzione, nella quale da un simile indubitabile argomentiamo ad un simile dubbio e controverso. Come: Orazio accusato di avere uccisa la sorella, non fu per questo condannato; dunque neppur deve condannarsi Milone, che viene accusato d' avere ucciso un insidiatore.

Mentre i Platonici della Induzione, e gli Aristotelici del Sillogismo, faceansi forti gli Stoici d'un' altra arma, che è il *Sorite*; del quale Cicerone nelle accademiche quistioni pone un esempio e ad una il suo giudizio. In prima, ei dice, si vuol riprendere, che usano un sofistico e ingannevol genere d' interrogazione, il qual non si approva in filosofia; quando a poco a poco si aggiunge alcuna cosa o si toglie: chiamasi Sorite, e compiesi l' acervo, aggiuntovi un grano. Vizio e sofisteria. Per esempio: Se Iddio ti offre una visione probabile, perchè non può offrirtene una verisimile? Se questa, perchè non una difficile a discernersi dal vero? E proseguendo: perchè non una la quale affatto dal vero non discernasi? E finalmente, perchè non una affatto vera? Se io ti ho conceduto di giugner fin qua, il vizio è mio; se di tua posta sei proceduto, il vizio è tuo. Poichè chi ti concederà, che Iddio possa ogni cosa; o potendo pure sia per farne alcuna così piuttosto che così? Con qual ragione supponi che se tal cosa può esser simile ad un' altra, ne consegna che difficilmente si distingua, e poi che non se ne distingua, e in fine che sieno una cosa sola? Appunto come se tu voglia dire essere lo stesso i cani co' lupi, perchè sono simiglianti.

Gli Oratori in luogo del Sorite costumano la gradazione: per la quale non solo provano l' assunto, ma lo amplificano colla serie delle cause. Come: Nella città si genera la lussuria: dalla lussuria conseguita l' avarizia; dall' avarizia prorompe l' audacia; e questa tutte le scelleranze e i misfatti concepisce e figlia.

Postremo Dilegma argumentationis forma est, qua potissimum sceptici utebantur, qui adversarios saepe in mòdum, ut ipsi aiunt, diallemul, praecipites dabant. Ea enim argumentatio est ab utraque parte adversarium concludens, eiusque iugulo, veluti mucronem, admovet, misera illa optione data: eligat utrum malit. Ita Cicero pro Quintio in angustias Nevium redigit. An antequam postulasti, ut bona possideres, misisti, qui curarent, ut dominus de suo fundo a sua familia deiiceretur? Utrumlibet elige: alterum incredibile est, alterum nefarium; et ante hoc tempus utrumque inauditum.

Septingenta millia passuum vis esse decursa biduo? Dic: negas? Ante igitur misisti. Malo. Si enim illud diceres, improbe mentiri viderere. Cum hoc confiteris, id te admisisse concedis, quod ne mendacio quidem tegere possis.

Haec de argumentationum formis, sive figuris. De earumdem usu id tenere operae precium est, quod in genere iudiciali praecipuum telum est entimema, vel epycherema. In genere autem deliberativo inductio: et exempla plurimum possunt; in demonstrativo denique amplificatio dominatur.

Cautio autem esto, ne tota oratio condensetur exemplis, aut testimoniis. Sed potissimum argumentis pugnemus, quibus auctarii loco exempla succedant, ita ut exempla, et vim argumentis addere, et ab iisdem accipere videantur.

Sententiae autem frequentandae, cum mentem rationibus capias: ea enim acumine gaudet, et delectatur. At ubi animam affici necesse est, tunc amplificationibus res est segnius peragenda. Amor enim consuetudine formatur: et pueri cito capiunt, et ponunt iras. Quae causa est, ut scriptores breves parum intrent in affectus.

Il Dilemma è l'ultima forma d'argomentazione, comune agli Scettici, la quale chiude l'avversario da ambe le parti, e gli pone al collo quasi due pugnali, lasciandogli la misera scelta, di quale voglia morire. Così Cicerone nella orazione per Quinzio, mette Nevio alle strette: « Forse tu, prima che chiedessi di possedere i beni, spedisti persone che dessero opera, che il padrone dal suo fondo cacciato fosse a forza da' suoi servi? Eleggi delle due cose qual vuoi: l'una è incredibile; l'altra è scellerata; ambedue prima d'oggi inaudite. Pretendi che settecento miglia sieno state corse in un giorno? Dillo. Il nieghi? Dunque vi avevi mandato innanzi. Mi piace più che questo tu dichi. Poichè se quello dicessi, parresti un malvagio mentitore. Mentre confessi quest'altro, concedi di aver commesso tal cosa, che non potresti neppur con menzogne occultare.

Finora delle forme o figure dell'argomentazione abbiam favellato. Per l'uso di esse vuol notarsi, che nel genere giudiciale la più forte arma è l'entimema o l'epicherema; nel deliberativo valgono sovranamente la induzione e gli esempli; nel dimostrativo domina l'amplificazione.

Guardati però, che l'orazione non ti divenga piena pinza di esempi e di testimoni. Ma si combatta il più con argomenti, a'quali per giunta succedano gli esempli, sicchè questi agli argomenti crescan forza, e ne prendano altresì.

Si debbono spesseggiar le sentenze, quando si vuol prendere la mente con ragioni: poichè la mente dell'acutezza di quelle si diletta. Quando poi si hanno a suscitar gli affetti, si proceda lento lento verso a cotal fine per via di amplificazioni. Chè amore si forma dalla consuetudine: e i fanciulli tosto prendono e posano gli sdegni. Quindi avviene, che gli oratori stringati e brevi poco penetrano al cuore, e meno commuovono.

DE AMPLIFICATIONE.

Amplificatio est gravior quaedam affirmatio, quae motu animorum conciliat in dicendo fidem.

Itaque eo differt ab argumentatione, quod illa dumtaxat fidem conciliet, haec praeterea animi motum ciet. Quod discrimen quivis deprehendere potest in hoc exemplo. Cicero argumentatione probarat, odio habendum esse Clodium, hoc modo. Sceleratissimus quisque non est in re publica retinendus : quid igitur nos cives inquinatissimum Clodium diutius retinemus ? Amplificatione autem, et id probat, et odium movet, quapropter gravius probat , his verbis. Dura mihi medius fidius iam fortuna populi romani, et crudelis videbatur, quae tot annos illam in hanc rem publicam insultare videret, et pateretur. Polluerat stupro sanctissimas religiones : senatus gravissima decreta perfregerat : pecunia se palam a iudicibus redemerat: vexarat in tribunatu senatum: omnium ordinum consensu pro salute rei publicae gesta resciderat. Me patria expulerat: bona diripuerat : domum incenderat: liberos, coniugem meam vexaverat. Gneo Pompeo nefarium bellum indixerat : magistratuum , privatorumque caedes effecerat : vastarat Etruriam : multos sedibus , ac fortunis eiecerat : instabat, urgebat : capere eius amentiam civitas , Italia , provinciae, regna non poterant.

AMPLIFICAMUS AUTEM VEL VERBIS, VEL REBUS.

Amplificamus verbis illustribus , ut ardens ira, inflammatus cupidita-

---

DELL' AMPLIFICAZIONE.

L'Amplificazione è una cotal più grave e sostenuta affermazione, la qual concilia fede, movendo gli animi.

E in ciò differisce dall'argomentazione, che questa concilia fede solamente , quella di più mette gli animi in movimento. La qual differenza si scorge nel seguente esempio. Cicerone con argomentazione avea provato doversi detestar Clodio, in questo modo: « Non dee permettersi che alcuna scelleratissima persona rimanga nella repubblica; come dunque noi cittadini questo Clodio, di ogni iniquità sozzissimo, più a lungo tra noi sosteniamo? » Coll'amplificazione poi e la stessa cosa prova, e insieme concita l'odio; e così prova più gravemente, con queste parole : « Dura, per Dio , mi è sembrata già da gran tempo, e crudele la sorte del popol romano, che colui insultare questa repubblica per tanti anni vedesse e soffrisse. Avea collo stupro violate santissime cerimonie, e rotti gravissimi decreti del Senato: s'era scopertamente ricomperate le pene da' Giudici; nel tribunato travagliò il Senato , cassò le cose fatte col consenso di tutti gli Ordini per la salute della repubblica. Mi ebbe cacciato di patria, rubatimi i beni , bruciatami la casa, malmenatimi i figli e la consorte. A Gneo Pompeo intimava guerra nefanda , ammazzava Magistrati e private persone , devastava l'Etruria, spogliava molti di lor soggiorni e possedimenti : incalzava, opprimeva: nè Roma, nè Italia, nè provincie, nè regni eran bastante campo a tanta pazzia ».

AMPLIFICHIAMO CON PAROLE E CON COSE.

Amplifichiamo con parole illustri, come : *ardente d'ira*, *infiammato di*

te : superlatis, ut fortissimi, ac sapientissimi viri ; disiunctis in rebus diversis ; ut paulo ante, capere eius amentiam civitas. Italia provinciae, regna non poterant ; coniunctis in re eadem ; ut me et observat, et colit, et diligit ; iteratis, ut crux, crux inquam infelici, et aerumnoso comparabatur ; et verbis cognatae significationis gradatim insurgentibus si rem augeas, ut : abiit, excessit, evasit, erupit; vel devergentibus, si rem attenues, ut :

Quid feci ? Quid commerui ? aut peccavi pater ?

Amplificamus rebus ipsis a quinque fontibus, Incremento, Comparatione, Ratiocinatione, Congerie, et Expositione.

Incremento amplificatur res, cum per gradus crescit oratio, ut ab imo ad summum usque, non sine quadam auditorum admiratione perveniat. Eiusmodi est illa pro Roscio Amerino : eo prorumpere hominum cupiditatem, et scelus, et audaciam, ut non modo clam, verum etiam hic in foro ante tribunal tuum, Marce Fanni, ante pedes vestros, iudices, inter ipsa subsellia caedes futurae sint. Primus namque, infimusque gradus est illud, clam ; secundus, in foro; tertius, ante tribunal tuum; quartus, ante pedes vestros ; quintus, et summus, inter ipsa subsellia.

Eiusdem generis est amplificatio illa Parmenonis Terentiani in Eunucho.

Haec verba me haercule,
Una falsa lacrymula,
Quam oculos terendo misere vix vi expresserit,
Restinguet. . . . .

Comparatione hic utimur, non ad probandum, sed vel ad augendum, vel extenuandum, quo res maior, minorve esse videatur. Qua in re utriusque

---

cupidità. Con superlative, come : *i fortissimi e sapientissimi uomini*. Con disgiunte in cose diverse, come : *Roma, Italia, province, regni non bastarono alla colui pazzia*. Con congiunte in una cosa stessa, come : *me rispetta e venera ed ama*. Con replicate, come : *la croce, la croce, dico, all' uomo infelice e tribolato si apparecchiava*. E con parole di simil senso, ma gradatamente più alto, quando si vuol crescer la cosa: come : *si andò, si ritrasse, scampò, fuggissi a rompicollo*. O di senso gradatamente minore, quando la cosa si vuole iscemare, come : *Che feci? Che meritai ? Che peccai, o padre?*

Amplifichiamo colle cose stesse, attignendo da cinque fonti: che sono, incremento. comparazione, raziocinazione, congerie, esposizione.

Coll' incremento si amplifica la cosa, quando per gradi cresce l'orazione, cosicchè dall' imo al sommo, non senza ammirazione degli uditori, pervenga. Cotale è quella per Roscio Amerino: « Fin là giungere la cupidità, la scelleraggine, l' audacia degli uomini, che non solamente di nascosto, ma qui nel foro, davanti al tuo tribunale, o Marco Fannio, davanti a' vostri piedi, o giudici, tra cotesti sedili medesimi si faranno ammazzamenti ». Primo ed infimo grado è quel *di nascosto*. Secondo *; nel foro*. Terzo *: Davanti al tuo tribunale*. Quarto: *Davanti a' piedi vostri*. Quinto e *sommo*: *tra gl' istessi sedili*. Di tal modo amplifica il Terenziano Permenone nell' Eunuco :

Ti spegnerà questi focosi detti
Con una sola lagrimetta falsa;
Che a tutta forza fregandosi gli occhi
Appena spremerà.

Adoperiamo qui la comparazione, non per provare, ma per accrescere o scemar la cosa, perchè appaia esser maggiore o minore. In tal caso debbonsi

rei comparatae circumstantiae omnes excutiendae sunt, et inter se componendae, ita ut ab omnibus res, de qua agimus, maior videatur. Sic Cicero prima Catilinaria: An vero vir amplissimus Publius Scipio pontifex maximus Tiberium Graccum mediocriter labefactantem statum rei publicae privatus interfecit: Catilinam orbem terrae caede, atque incendiis vastare cupientem, nos consules perferemus? Hic et Catilina Gracco, et status rei publicae orbi terrarum, et mediocris labefactio caedi incendiis, vastationibus, et privatus consuli comparantur.

Ratiocinatione, cum ex iis, quae auximus, quidquam longe maius coniiciendum relinquimus: ut in Antonium Cicero. Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate tantum vini exhauseras, ut tibi opus esset vomere, et quae sequuntur.

Hoc amplificationis genere per summum artificium poetae utuntur, cum student, ut aliud augeatur, unde ad id, quod extolli volunt, ratio deducitur. Sic Homerus magnopere Hectoris, Virgilius Turni virtutem laudat, quo maior Achillis, maior Æneae victorum gloria videatur.

Congerie amplificamus, cum plures res, sive facta in unum congeruntur, quo maior videatur, ut Cicero in laudatione Pompeii: Quod denique belli genus esse potest, in quo illum non exercuerit fortuna rei publicae? Civile, africanum, transalpinum, hispaniense, mixtum ex civitatibus, atque ex bellicosissimis nationibus, servile, navale bellum, varia, et diversa genera bellorum, et hostium, non solum gesta ab hoc uno, sed confecta.

Eius usus est in oratione maximus, cum ad instandum, et urgendum varia, et multa facta enumerantur, et in unum quasi acervum congeruntur: nam multa virtutum opera, aut vitiorum facinora in unum aggesta locum, virtutis, aut vitii opinionem confirmant: ex qua opinione amor,

---

cercare le circostanze tutte di ciascuna delle cose paragonate, e fra loro raffrontarle, affinchè da tutte risulti la maggioranza. Così Cicerone nella prima Catilinaria: « E che? Publio Scipione, grandissim' uomo, Pontefice Massimo, privato uccise Tiberio Gracco che scrollava, ma pur mediocremente, lo stato della repubblica; noi consoli sofferremo Catilina avido di tutta devastar la terra colle stragi, cogl' incendii? » Qui Catilina con Gracco, lo stato della repubblica col mondo, un mezzano indebolimento colle stragi, incendii, destruzioni, l'uom privato col Consolo si paragonano.

La Raziocinazione ci giova ad amplificare, quando, dopo aver cresciuta la cosa, ne lasciamo conghietturare e pensare molto di più. Come Cicerone contro Antonio: « Tu con coteste fauci, con cotesti fianchi, con cotesta gladiatoria forza di tutto il corpo, tanto di vino tracannasti, che ti bisognò recere, e quelle brutte cose che seguono.

In questa foggia di amplificare mettono un mirabile artifizio i poeti, quando studiano ad ingrandire una cosa, acciocchè un' altra a cui mirano riceva l' ingrandimento maggiore. Così Omero lodò a gola la virtù di Ettore, Virgilio di Turno, perchè più gloriosi spiccassero i vincitori, Achille ed Enea.

Colla Congerie amplifichiamo, quando più cose o fatti s' ammucchiano insieme, affinchè l' apparenza ne cresca. Come fe' Cicerone nelle lodi di Pompeo: « Qual genere di guerra può essere in cui non l' abbia esercitato la fortuna della repubblica? La guerra Civile, l' Affricana, la Transalpina, l' Ispana di città e di bellicosissime nazioni, la Servile, la navale, furon queste svariate sorti di guerra, non solo comandate da quest' uno, ma terminate ».

E fa moltissimo all' uopo dell' orazione, quando s' incalza ed urge, molti e varii fatti enumerare, ed in uno, quasi mucchio, raunare: poichè molte opere virtuose o viziose accolte in un luogo confermano l'opinione di virtù o di vizio:

vel odium, admiratio, vel contemptus in animis auditorum excitatur : atque unaquavis harum perturbationum semel affecti, non amplius ducuntur, sed sua sponte trahuntur ad fidem. Vulgo enim dici solet illud, ut quisque vult, ita credit.

Expositione postremo amplificamus, cum aliis, atque aliis dicendi formis rem eamdem efferimus, ita ut alia, atque alia, quae eadem reipsa est, videatur. Quo amplificationis genere uti commodum est, ubi quid potissimum, et magni momenti in nostris rationibus habemus, quod iuvent inculcari, in quo iuvet immorari, ut auditores omnino id argumentum explicatum secum afferant domum. Eiusmodi illa amplificatio est pro Ligario in Tuberonem: Quid enim tuus ille, Tubero, districtus in acie farsalica gladius agebat? Cuius latus mucro ille petebat? Qui sensus erat armorum tuorum? Quae tua mens? Oculi? Manus? Ardor animi? Quid cupiebas? Quid optabas?

DE CONFUTATIONE

Crimina triplici via refutamus, negando, defendendo, transferendo; additur quarta apud principem, deprecando.

Ut ab ipso causarum statu refutemus, observandum patrono est, an accusator in coniecturali vera, in finitivo propria, in eo, qui est qualitatis, iusta, sive adeo aequa, honesta, licita, utilia, necessaria dixerit.

Et totum quandoque actionis genus reprehenditur, quemadmodum uti crudelis Labieni in Rabirium lege perduellionis reum; inhumana, ut Tuberonis Ligarium exulem accusantis: aut si superba, insidiosa, prae-

---

dalla quale opinione amore oppur odio, ammirazione o dispetto si eccita negli animi degli uditori; e una volta che sieno da alcuna di queste perturbazioni commossi, non si conducon più, ma si traggono spontanei a credere. E corre il proverbio: Ciascun crede secondo che brama.

Colla Esposiziene amplifichiamo, quando con altre ed altre forme di dire la medesima cosa esprimiamo; perchè paia diversa da se stessa. E la ci vien comoda, ove, tra le nostre ragioni, taluna principale e di grandissimo momento ne abbiamo, nella qual giovi fermarsi inculcandola, acciocchè gli uditori spiccatissima la si portino a casa. Tale è quella amplificazione per Ligario contra Tuberone: « Che facea quella spada, o Tuberone, che stringevi nella battaglia Farsalica? A qual fianco dirizzavasi quella punta? Qual era l'intendimento dell' armi tue? Quale il tuo pensare? gli occhi? le mani? l' ardor dell' animo? Che desideravi? che agognavi? »

DELLA CONFUTAZIONE.

In tre modi rifiutiamo le accuse di delitti, *negando*, *difendendo*, *trasferendo*: aggiungesi la quarta, davanti al principe, *pregando*.

Per pigliar la confutazione dallo stato medesimo della causa, deve il difensore osservare, se l' accusatore abbia dette cose vere nello stato congetturale, proprie nello stato definitivo, giuste, ovvero eque, oneste, lecite, utili, necessarie, nello stato di qualità.

Talvolta tutta l' azione si riprende e castiga; per esempio colla taccia di crudele l' accusazione di Labieno contro di Rabirio reo per legge di perduellione, o d' inumana, quella di Tuberone contro Ligario esule; o mostrandola super-

ceps, impotens deprehendatur: ex quibus illud potentissimum, si dicas, aut esse omnibus periculosam, aut adeo ipsis iudicibus.

Confutandorum autem argumentorum ratio varia, et multiplex est; ideoque ad hanc rem desideratur summa in oratore dexteritas, et calliditas, ita ut ei praestet quem pseudolus Plautinus ad suam ordiendam fabulam requirebat.

Scit ne in re adversa versari?
Turbo non aeque citus est.
Quid cum manifesto tenetur?
Anguilla est; elabitur.

Et principio videat an caput ipsum aggredi oporteat; plura ne simul, an singula.

Caput aggredimur si inde caetera tamquam annulis catenata dependeant; plura, quae sunt infirma; singula validiora, quamquam saepissime accusatori congerere argumenta, reo autem dissolvere expediat. Quod autem in singulis argumentis confutandis animadvertere usus est, huc redit omne, ut orator falsa indignetur, dubia contemnat, contraria retorqueat, absurda miretur, praesumpta insultet, communia in suam causam trahat, inepta rideat, aliena exagitet, vana spernat, infirma illudat, inconsistentia coarguat, cavillosa traducat. Vera autem verisimilibus labefactet; si id non potest, alia aeque vera opponat: si neque his sit locus, ea, quae adversantur, occultet, et in eo immoretur, quod iuvat. Si neque id affulgeat subsidium, videat an risu disiiciat, quae serio perrumpere non potest.

Illud in confutatione nollem, quod quidem adversarios infantiae reprehendant, et verba, et phrases censoria notant virgula, ut aiunt. Nam-

---

ba, insidiosa, precipitevole, violenta, e quel che più vale, pericolosa a tutti, persino agl' istessi giudici.

La maniera poi di confutare gli argomenti è varia e moltiplice; e però ci si desidera nell' Oratore somma destrezza e astuzia, che lo renda tale uomo, quale lo ricercava il Pseudolo di Plauto per ordir sue macchine.

Sa ne' perigli raggirarsi e svolgersi? —
Non c' è palco al par di lui volubile.
Se fia sorpreso? — È anguilla e se ne sdrucciola.

E da principio ponga mente, se convenga assalire il capo stesso, cioè il punto principale; o più argomenti insieme; o ciascuno spicciolatamente. Si assalta il capo, se da esso gli argomenti tutti dipendano, come le anella d' una catena: molti argomenti insieme quando son deboli: ad uno ad uno i più validi: sebbene giova spessissimo all' accusatore ammucchiare gli argomenti, al reo il dissolverli. L' arte nel rifiutare a parte a parte torna tutta a questo; che l' oratore si sdegni contro le falsità, dispregi le cose dubbie, ritorca le contrarie, stupisca delle assurde, insulti le presunte, tragga a suo prò le comuni, rida delle inette, quelle fuor di proposito agiti e malmeni, le deboli schernisca, le inconsistenti per tali convinca e biasimi, le cavillose disveli e scornacchi. Gli argomenti veri affievolisca con altri verisimili; o, ciò non potendo, altri egualmente veri opponga; e, se anche questi mancano, occulti ciò che gli fa contro, e si fermi su quel che giova: venendo meno anche questo aiuto, le ragioni, che non può rompere con serio discorso, s' ingegni a disciogliere e sventare col riso.

Nella confutazione non vorrei, che, come alcuni usano, si riprendessero gli avversari di imperizia nel parlare, e con verga censoria se ne notassero le parole

que artis est adversarii eloquentiam potius conqueri, ut quae dicat, non tam ex re nata, quam ex ipsius arte conficta esse videantur. Quare adversarium magis exquisitae, et elaboratae, quam inconditae, et inornatae orationis reprehendi desiderent.

DE PERORATIONE.

Claudit tandem orationem peroratio, quae est totius orationis complexio, cumque oratio tota in argumentis, et affectibus posita sit, hinc fit, ut epilogi duae sint itidem partes, enumeratio argumentorum, et affectuum commotio.

Per enumerationem, argumenta, quae ampliter per totam confirmationem explicavimus, strictim colligimus, non tamen omnia, sed in quibus potissimum causa consistit, ne nova consurgat oratio, neque eadem verborum, aut sententiarum figura, nam id esset pleni verbosi, sed veriori, et quae aculeum relinquat.

Luculentissimum enumerationis exemplum praestat in maniliana. Quare cum et bellum ita necessarium sit, ut negligi non possit; ita magnum, ut accuratissime sit administrandum: et cum ei imperatorem praeficere possitis, in quo sit eximia belli scientia, singularis virtus, clarissima auctoritas, egregia fortuna: dubitabilis, quirites, quin hoc tantum boni, quod a diis immortalibus oblatum, et datum est in rem publicam conservandam, atque amplificandam conferatis?

Commotio affectuum erat altera perorationis pars, in qua orator omnes debet aperire eloquentiae fontes; ita ut si laudet, auditores non solum laudent, sed gratulentur, admirentur, et affectent aemulari laudatum. Sin

---

e le frasi. Poichè è dell'arte il dolersi piuttosto della troppa eloquenza dell'avversario, acciò che quanto egli dice, sembri da lui finto con sottil artifizio, non dalla cosa stessa nato e suggerito. Mi piacerebbe adunque che si ripigliasse l'avversario di troppo squisita e travagliata orazione, che di rozza e disadorna.

DELLA PERORAZIONE.

Chiudesi finalmente il discorso colla prerorazione, che n'è il compendio. E come l'orazione tutta è gremita di argomenti e di affetti; così l'epilogo conviene abbia due parti; la enumerazione degli argomenti, e la mozion degli affetti.

Colla enumerazione, gli argomenti che nella confermazione ampiamente spiegammo, raccogliamo in breve; non tutti, ma quegli in che la causa consiste principalmente acciocchè non facciamo una novella orazione; nè li porgiamo colle istesse forme di parole e di concetti (che sarebbe da ciarlone), ma in modo più vero e penetrativo, sicchè lasci dentro l'aculeo.

Esempio luculentissimo ne dà la orazion Maniliana. « Essendo adunque la guerra così necessaria, che non può negligersi, così grande, che abbisogna di accuratissima providenza e amministrazione, e potendosi ad essa dare un condottiero di esimia scienza militare, di singolar virtù, di chiarissima autorità, di somma fortuna; dubiterete, o Quiriti, se un tanto bene, quando dagli Iddii immortali vi è offerto e posto in mano, dobbiate rivolgere e usare alla conservazione e amplificazione della repubblica? »

Nel muover gli affetti, ch'è la seconda parte della prerorazione, deve l'oratore aprire tutti i fonti della eloquenza, affinchè, s'egli loda, gli uditori non pur lodino, ma si allegrino gratulando, ammirino e aspirino ad imitare la per-

vituperet, non solum contemnant, sed spernant quoque, invideant, oderint: si consulat, non solum spem erigat, sed audaciam excitet, non solum metum incutiat, sed horrorem commoveat deliberanti: si denique accusat, aut defendit, omnia affectuum genera misceat, quamquam ab accusatore conflanda reo est invidia, a patrono eidem conciliandа misericordia.

Absolutissimum eloquentiae pateticae exemplar propositum est in miloniana pathopya: Quid restat, nisi ut orem, obtesterque vos, iudices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego autem repugnante hoc, et imploro, et exposco. Nunc excitat admirationem de virtute Milonis. *Me quidem, iudices, exanimant, et interimunt hae voces Milonis, quas audio assidue, et quibus intersum quotidie: valeant, inquit, valeant cives mei: sint incolumes, sint florentes, sint beati: stet haec urbs praeclara mihi patria charissima, quoquo modo merita de me erit: tranquilla re publica cives mei (quoniam mihi cum illis non licet) sine me ipsi, sed per me tamen perfruantur. Ego cedam, atque abibo.* Nunc cum describit destitutum praesidio bonorum, quod sibi meritis in rem publicam paraverat, ut dolorem inde commoveat, exclamatione illa: *O frustra, inquit, suscepti mei labores! O spes fallaces! O cogitationes inanes meae! Ego cum te (mecum enim saepissime loquitur) patriae reddidissem, mihi non futurum in patria putarem locum? Ubi nunc senatus est, quem sequuti sumus? Ubi equites illi, illi, inquit, tui? Ubi studia municipiorum? Ubi Italiae voces? Ubi denique tua, Marce Tulli, quae plurimis fuit auxilio, vox, et defensio? Mihi ne ea soli, qui pro te toties morti me obtuli, nihil potest opitulari?*

Nunc idem argumentum pertractat a sua persona: *Nunc me una consolatio sustentat, quod tibi, o Tite Anni, nullum a me amoris, nullum*

---

sona lodata; s' egli vitupera, quelli non solo dispregino, ma detestino, ed abbiano in odio; s' egli consiglia, non solo i deliberanti levi in isperanze, ma facciagli audaci, nè solo gli empia di timore, ma di orrore: se finalmente accusa o difende, rimescoli tutti i generi di affetti, avvegnachè l' accusatore miri principalmente a caricar di abbominazione il reo, e il difensore a conciliargli pietà e misericordia.

Perfettissimo esempio di eloquenza patetica sta nell' orazione Miloniana, ove s' intende a passionar gli animi: « Che rimane, o giudici, se non che io vi preghi e scongiuri, a voler sentire pel fortissimo uomo, quella pietà ch' ei non implora, e ch' io, ripugnante lui, imploro, e chiedo istantemente. (*Ora eccita l' ammirazione per la virtù di Milone*). Per verità, o giudici, mi disaminano, mi uccidono le voci di Milone, che di continuo ascolto, a cui sono ogni dì presente. Rimangansi con Dio, egli dice, sien sicuri e fiorenti e beati i miei cittadini. Stia questa chiarissima città, a me patria carissima, comunque la mi tratterà: godano della repubblica tranquilla i cittadini miei; poichè a me non lice con essi, ne godano essi senza me, ma per me. Io cederò, e me ne partirò. (*Ora lo descrive privo del presidio de' buoni, il quale co' suoi meriti verso la repubblica s' era acquistato, per commovere il dolore con quella esclamazione*). O mie fatiche, egli dice, male intraprese! O fallaci speranze! O vani pensieri miei! Io avendoti renduto alla patria (che meco ragiona spessissimo) avrei potuto immaginare, che non mi sarebbe un giorno concessa la stanza nella mia patria? Ov' è adesso quel Senato, che abbiam seguito? Ove quei cavalieri romani, quei dico, tutti tuoi? Ove il favore de' municipii? Ove le voci d' Italia, ove finalmente quella tua voce e difensione, o Marco Tullio, che a moltissimi fu aiuto e scampo? A me solo che tante volte per te mi sono offerto alla morte, non può quella recare alcun prò? (*Ora trae lo stesso argomento dalla propria persona*). Mi sostiene questo solo conforto che da mia parte, o Tito Annio, non ti è mancato

studii, nullum pietatis officium defuit. Iisque per congeriem ad gratiae motum amplificatis: *Quid iam restat? Quid habeo, quod dicam? Quid faciam pro tuis in me meritis? Nisi ut eam fortunam, quaecumque erit tua, ducam meam? Non recuso, non abnuo: vosque obsecro, iudices, ut vestra beneficia, quae in me contulistis, aut in huius salute augeatis, aut in eiusdem exitio occasura esse videatis.* Nunc indignationem ciet. *Quid vos, iudices, quo tandem animo eritis? Memoriam Milonis retinebitis; ipsum eiicietis?* Nunc iterum admirationem tractat, et virtute Milonis laudata cum indignatione miscet. *Haec tanta virtus ex hac urbe expelletur? exterminabitur? eiicietur?* Iterum retractat dolorem. *O me miserum! O me infelicem! Revocare tu me in patriam, Milo, potuisti per hos: ego te in patria per eosdem retinere non possum.* Idque ipsum argumentum expolit a Milone conversus ad filios suos, et Quintum fratrem. *Quid respondebo liberis meis, qui te parentem alterum putant? Quid tibi, Quinte frater, qui nunc abes, consorti mecum temporum illorum? Me non potuisse Milonis salutem tueri per eosdem, per quos nostram ille servasset?* Rursus indignationem movet. *At in qua causa non potuisse? Quae est grata gentibus. A quibus non potuisse? Ab iis, qui maxime Publii Clodii morte acquieverunt. Quo deprecante? Me.* Nunc odium excitat. *Utinam fecissent Dii immortales (pace tua, patria, dixerim), ut Publius Clodius non modo viveret; sed etiam praetor, consul, dictator esset, antequam hoc spectaculum viderem.* Admirationem iterum parat. *O Dii immortales, fortem, et a vobis, iudices, conservandum virum! Minime inquit, immo vero poenas ille debitas luerit: nos subeamus, si ita necesse est, non debitas.* Postremo et invidiam, et misericor-

---

officio veruno di amore, di cura diligente, e di pietà. (*Ed amplificati questi ufficii per congerie ad accattarsi favore segue*). Che rimane oggimai? Che cosa ho da dire, o da fare a proporzion de' tuoi meriti verso di me, fuorchè qualunque ventura ti aspetta, riputarla mia? Non m' arretro, non ricuso: e pregovi, o giudici, che a' beneficii che mi avete compartito, oggi poniate il colmo colla salute di costui, o che comandiate, che tutti spengansi e torniuo a nulla coll' esizio del medesimo. (*Ora eccita la indignazione*). E voi, o giudici, di qual animo sarete? La memoria serverete di Milone, e lui caccerete? (*Di nuovo, lodando la virtù di Milone, scuote insieme ad ammirare e a sdegnarsi*). E virtù cotanta sarà di questa città scacciata, sterminata, bandita? (*Di nuovo tratta il dolore*). O me misero! O me infelice! Tu, Milone, potestimi coll' opra di costoro richiamar in patria; io non ti posso cogli sforzi de' medesimi in patria ritenere. (*Polisce e perfeziona lo stesso argomento, volgendosi da Milone a' suoi figliuoli, e al fratello Quinto*). Che risponderò a' miei figliuoli, che ti tengono per un secondo padre? Che a te, Quinto fratello, che ora sei assente, e allora mi fosti consorte in torbidi tempi? Dirò di non aver potuto la salute di Milone sicurare coll' aiuto di quelli, con cui egli la mia conservò (*Torna alla indignazione*). Ed in qual causa dirò di non aver potuto ottenere? In una che è gradita a tutte le genti. Per parte di chi dirò di non aver potuto? Di quegli, che più di ogni altro per la morte di P. Clodio acquistaron riposo. E ad onta di qual pregatore? Di me. (*Quindi eccita l' odio*). Oh! avessero gl' Iddii immortali permesso (sia detto con tua pace, o patria), che P. Clodio non solo vivesse, ma fosse pure Pretore, Console, Dittatore, piuttostochè io vedessi questo spettacolo! (*Da capo prepara l' ammirazione*). O dei immortali! che fort' uomo e degno o giudici che vel conserviate. No, no, grida Milone. Abbia Clodio pagato le debite pene; ed io incontri, se fia necessario, le non debite. (*In fine rimescola invidia*

diam, et admirationem, et desiderium, et metum commiscet in illa clausula. *Hic ne vir patriae natus, usquam, nisi in patria, morietur? Aut si forte pro patria huius vos animi monumenta retinebitis; corporis in Italia nullum sepulchrum esse patiemini? Hunc sua quisquam sententia ex hac urbe expellet, quem omnes urbes expulsum a vobis ad se vocabunt? O terram illam beatam, quae hunc virum exceperit! Hanc ingratam, si eiecerit! Miseram, si amiserit!*

DE ELOQUUTIONE.

De inventione, et dispositione hactenus praecepta consignavimus: nunc ad elocutionem gradum faciamus, quae potissima huius artis pars est; ita ut ab ea eloquentia nomen acceperit.

Est autem elocutio idoneorum verborum, et sententiarum ad res inventas, et dispositas, accommodata expositio.

Eius praecipuae partes sunt elegantia, dignitas, et compositio. Elegantia enim in verbis, et sententiis; dignitas in illustribus verborum, et sentiarum figuris; compositio in iunctura, periodo, numeroque spectatur. De singulis igitur.

DE ELEGANTIA LATINI SERMONIS.

Latinitas est observatio incorrupte loquendi romano uso. Quapropter ea non tantum grammaticis praeceptionibus paratur, quantum bonorum scriptorum lectione. Praeclarum enim, et verum est illud Quintiliani dictum. Aliud est grammatice, aliud latine loqui. Possis quidem iuxta

---

e misericordia, ammirazione, e desiderio e timore, in quella clausola). Ed uom siffatto, nato per lo ben della patria, altrove che nella sua patria morrà? E se per avventura i monumenti del suo generoso animo verso la patria riterrete; che il suo corpo non trovi sepolcro in Italia sofferrete? Ed alcuno con suo voto sbandirà di Roma costui, che tutte le cittadi a sè chiameranno? Beata quella terra che un tant'uomo accoglierà! Ingrata questa nostra se il caccerà! Misera se il perderà!

DELLA ELOCUZIONE.

Assegnati i precetti della invenzione e della disposizione, ora c'inoltriamo alla Elocuzione, che di quest' arte è la parte potissima, intantochè da essa prenda nome l' eloquenza.

E consiste nell' acconcia esposizione di parole idonee, e di sostanze aggiustate e convenienti alle cose trovate e disposte.

Della elocuzione sono parti principali la eleganza, la dignità, la composizione. L' eleganza spicca nelle parole e nelle sentenze; la dignità nelle illustri figure di parole e di sentenza; la composizione nel congiungimento, nel periodo, nel numero o armonia. A parte a parte di ognuna tratteremo.

DELLA ELEGANZA DEL LATINO SERMONE.

Latinità è l' osservanza di parlare puramente secondo il costume romano. Onde acquistasi non tanto co' precetti grammaticali, quanto colla lezione dei buoni scrittori. Che pregevolissimo e vero è il detto di Quintiliano, *altro essere il parlar grammaticalmente, altro il parlar latinamente*. E certamente si

grammaticorum regulas loqui, non latine tamen. Quin immo grammatici construunt, quae latini invertunt: hi omittunt, quae illi supplent: illi detrahunt, quae ab his adduntur: postremo grammatici student, ut oratio recta sit; latini, ut elegans. Afferat lucem dictis exemplum. Latine loquitur Simo Terentianus:

Vos isthaec intro auferte: abite; Sosia,
Adesdum: paucis te volo.

Grammaticus ad fastidium usque, et odium haec ipsa ita enarraret:

O servi, vos auferte isthaec negotia intro, et vos abite iter hinc. O Sosia, tu ades hic: nam ego volo alloqui te cum paucis verbis. Videtis in hac grammaticorum oratione omnem Terentiani sermonis, sive latinae eleg antiae venerem diffugisse; et verbis inutilibus, et lassas aures onerantibus sententiam impediri, quae latina brevitate iam facilis captu erat; et particulam illam dum *detrahi, quae genium latinae linguae exprimebat, cum volumus cum gratia imperium mitigare.*

Habet igitur, ut quaevis alia lingua, ita et latina nativam quamdam venerem, quam peregrini etsi inter cives diu versati, difficile assequi possunt. Quapropter Asinius Pollio quamdam Livio patavinitatem exprobabat, quam nos vix quidem sentimus. Quanto igitur difficilius nobis est opus hanc sermonis venerem assequi, cum latina lingua prorsus intermortua sit? Qua propter enitendum, ut quam minime de formulis loquendi romanis cadamus, quas boni eius linguae scriptores nobis praescripserunt.

Sed haec observanda, ut latini in loquendo videamur: at elegantia latini sermonis praestat, ut delectis verbis, quae per elegantiorum urbis a-

---

può incontrare di non parlar latino seguendo tutte le regole di quell' arte. Che anzi i Crammatici costruiscono ciò che i Latini invertono; questi omettono ciò che quelli suppliscono; quegli tolgono che da questi viene aggiunto: finalmente i grammatici studiano che l' orazione sia a certo lor modo ordinata e retta: i latini che sia elegante. Ci dia luce un esempio. Latinamente parla il Terenzio Simone,

Vos isthaec intro auferte; abite; Sofia
Adesdum: paucis te volo.

Il grammatico con infinito fastidio e importunità queste parole così disporebbe. *O servi, vos aeferte isthaec negotia intro, et vos abite iter hinc. O Sofia tu ades hic: nam ego volo alloqui te cum paucis verbis.*

Vedete come in questa orazione de' grammatici tutta fuggì e disparve la grazia del sermon Terenziano, ossia della eleganza latina; come d'inutili parole, stanchezza e peso delle orecchie, s' inceppi il corso della sentenza, la quale nella latina brevità era sì facile a intendere; e come si tolga la particella *dum* che esprime il genio della lingue latina, quando si vuole mitigare il comando con una certa piacevolez

Come ogni altra ha la lingua latina le native sue grazie, le quali conseguire difficilmente possono gli stranieri, sebbene per lungo tempo tra' cittadini conversino. Perciò Asinio Pollione rimproverava a Livio una certa patavinità, la qual noi poco o punto non sentiamo. Quanto più arduo a noi sarà ottener questa leggiadria or che la lingua è affatto spenta? Dunque si vuol grande, sforzo, acciocchè dalle forme del romano parlare, che i buoni scrittori ci hanno prescritto, il meno che sia possibile ci allontaniamo.

E questo sforzo ci farà parere latini. Ma l' eleganza del latino parlare fa inoltre, che scegliendo le parole usate da' più eleganti allievi di Roma, e con polita

lumnorum versabantur ora, et concinno nexu aptis, atque urbana pronunciandi ratione, ita sermonem fundamus, ut non solum pro romano cive probemus, sed romanis civibus elegantiores videamur.

Hinc tres elegantiae latinae partes: prima delectus latinorum verborum; secunda latina eorumdem collatio; tertia recta pronunciatio.

Delectum verborum eloquentissimus Caesar omnis eloquentiae fontem esse dictitabat.

Deliguntur autem verba triplici ratione: nempe ortus, significationis, et usus.

Ab ortu verba alia latina sunt, alia barbara: nam de graecis non est, ut sermonem faciamus.

Latina verba alia sunt nativa, alia latinitate donata.

Latina verba nativa sunt, quae in Latio nata, atque alio linguae aevo viguerunt.

DE LATINAE LINGUAE AETATIBUS.

Latinae linguae vita ad humanae exemplum est comparata, ut ei et sua esset infantia, adolescentia, virilis aetas, senectus, et senium.

Infantia latinae linguae fuit ab urbe condita usque ad Pyrrhi tempora: cuius vestigia extant in fragmentis legis duodecim tabularum: ex quibus arguas latinam linguam principio fuisse rusticanam, et horridam, ut illa probant aulai, pictai, capteivei, coius, ioustitia, flauros, hic servos, hunc servom, volt, voster, maxumus, optumus, amaxit, amaxo, dicundum, faciundum, amarier, amassere, et alia eiusmodi. Et merito quidem: nam principio romani in nulla alia re, quam militari, et rustica versabantur.

Adolescentia linguae est a Pyrrhi temporibus usque ad Syllae: qua

---

connessione appiccandole, e pronunciandole con gentilezza cittadinesca, non solo siam riputati cittadini romani, ma de' più eleganti.

Quindi tre sono le parti dell' elequenza latina: scelta di parole latine; collocazione latina delle medesime; retta pronunciazione.

L' eloquentissimo Cesare diceva, la scelta delle parole essere la fonte di ogni eloquenza.

Si scelgono le parole per tre riguardi: di origine, di significazione, di uso.

Per origine altre parole sono latine, altre barbare. Poichè de' Greci non accade che favelliamo.

Le parole latine, o sono native, o ammesse al dritto di latinità. Le native sono quelle che nacquero nel Lazio, e in varii tempi della lingua furono in vigore.

DELLE ETA' DELLA LINGUA LATINA.

La vita della lingua latina, la simillitudine della umana, ebbe l'infanzia, l'adolescenza, la virile età, la vecchiezza, la decrepità.

Corse il tempo d' infanzia dalla edificazione di Roma ai tempi di Pirro. Della quale rimangono i vestigi ne' frammenti delle leggi delle XII tavole: da onde caverai, la lingua latina essere da principio stata villana e ruvida; come si chiarisce da quelle parole: *Aulai, pictai, capteivei, coius, ioudex, flauros, servos, maxumus, amavit, amassere, docerier*; e mille simili. Nè poteva essere altramente; perchè da principio i romani non s' impacciaron d' altro che di cose militari e rusticane.

L' adolescenza da Pirro si stende a' tempi di Silla: quando i romani comincia-

aetate coeperunt romani a graecis litteras ediscere, et atticum mel in latium transvehere, et optimi scriptores exstiterunt, in quibus videas quidem ipsum aetatis florem, et in aliis lutulentum adhuc, ut in Ennio, in aliis horrentem paululum, ut in Catone, in aliis luxuriantem, ut in Plauto, in aliis cultissimum, ut in Terentio.

Virilis aetas viguit Iulii Caesaris, et Octavii Augusti temporibus, quae dicitur aureum linguae saeculum, quo romani cum graecis tum eloquentiae, tum sapientiae studiis contenderunt: ut in summa maximi imperii potentia linguae robur firmatum sit. Eam enim hoc aevo excoluerunt Varro doctissimus, elegantissimus Caesar, facundissimus Cicero, vehemens Sallustius, lacteus Livius, nitens Lucretius, sublimis Virgilius, Horatius in lyricis novus, in sermonibus, epistolis, et arte purus, facilis Ovidius, cultus Tibullus, graecis gaudens Propertius, ac plenissimus elegantiarum Catullus.

Decrescenti aetati initium fecit Tiberius Caesar, qui cum brevi dicendi genere delectaretur, et oppressa libertate cives romani partim ob adulationem, partim ob metum, recta animi sensa invertere, et acria hebetare conarentur, improprium, et obscurum sermonis genus invaluit. Sed maxime accesserunt ad Ciceronem Quintilianus, ad Sallustium Tacitus, ad Livium Quintus Curtius. Arbiter Petronius, lautitiarum, munditiarumque, et vitae, et sermonis arbiter. Elegantissimi, ut in ea aetate, ex historicis est Svetonius, ex poetis Iuvenalis. Sed in verbis momentosissimus Tacitus, quamquam in sententiis proprius. Apuleius autem quodam scribendi genere facto usus est, iucundo tamen. Tres autem Senecae philosophus, rhetor, poeta, sententiis magis, quam locutione commendan-

---

rono ad apparare dai greci le lettere, e a trasportare l'attico mele nel Lazio. E in tale età sorsero ottimi scrittori, ne' quali vedrai lo stesso più bel fiore dell'età: in tali per altro ancor fangoso, come in Ennio, in alcuni un poco orrido e disadorno, come in Catone, in altri lussureggiante, come in Plauto, in altri coltissimo, come in Terenzio.

L' età virile fu a' giorni di Giulio Cesare e di Ottavio Augusto; che dicesi il secolo d' oro della lingua, in cui i romani co' greci negli studi sì di eloquenza che di sapienza gareggiarono; e trovaronsi in mezzo alla grandissima amplitudine, e allo splendore del massimo degl' imperii: cosicchè nella somma potenza di quell' imperio venne al colmo di suo vigore la lingua. La quale coltivarono in questo tempo il dottissimo, e sopra tutti i romani dottissimo Varrone, l' elegantissimo Cesare, il facondissimo Cicerone, il veemente Sallustio, il latteo Livio, lo splendido Lucrezio, il sublime Virgilio; Orazio nuovo ed unico nella lirica, puro ne' sermoni, nelle epistole e nell' arte poetica; Ovidio facile ed abbondante; Tibullo culto ed avvenente; Properzio imitatore dei greci, e Catullo pienissimo di eleganze e venustà.

All' età decrescente diè principio Tiberio Cesare, al quale piacendo il genere di parlare sotto brevità, e sforzandosi i romani cittadini tra per adulazione e per timore, travolgere i retti sentimenti dell' animo, e a rintuzzarne la forza e l'acrimonia, prevalse un improprio ed oscuro favellare. Nondimeno in questo tempo s' accostarono Quintiliano a Cicerone, Tacito a Sallustio, Quinto Curzio a Livio. Fu Petronio Arbitro veramente l' arbitrio di ogni sontuosità e delicatezza sì alla vita, che al sermone appartenenti. Elegantissimo di quegl' istorici riuscì Svetonio, de' poeti Giovenale. Tacito però nelle sentenze è proprio, e in brevissime parole ponderosissimo. Apuleio si foggiò da sè un cotal suo modo di scrivere, che però diletta. I tre Seneca, il filosofo, il retore, il poeta, più che per elocu-

tur: eiusdem census est Plinius nepos: Lucanus autem tumet, Statius noster audet; Martialis saepe abutitur lingua; Persius se sua caliginosa poesi involvit.

Hanc aetatem terminat Adrianus, a quo linguae senium ad Theodoricum usque tractum est; quo Latium provincialibus undique hominibus celebratum, quod imperatores romani ex provinciis etiam creari coeperunt; deinde cum invasum esset a barbaris nationibus, bonarum studia litterarum, aut a nemine, aut a paucis excolebantur: itaque lingua semibarbara facta est. Scripserunt tamen ea aetate Lactantius Firmianus omnium patrum latinissimus, Hieronymus Ciceronianus, Tertullianus in audendo felix, Augustinus sententiis magis acutus, Gregorius numero ferme poetico delectatus. Et poetae floruerunt Ausonius, et Claudianus, ille acutis sententiolis, hic locutione commendatior. Uni iurisconsulti, veluti depositam linguae puritatem, atque id ex formularum solemnitate conservarunt. Atque haec aetas in Symmacho, et Boetio finem fecit. Tandem lingua intermortua est, ubi cum linguis barbarorum, quae Italiam occuparunt, prorsus confusa est: ex qua confusione haec nostra vernacula, quae italica lingua appellatur, orta est.

Ex his auctoribus verba legenda sunt, ut vites vitium, quod dicitur barbarae lexeos, in quod offendunt, qui verbis utuntur apud barbaros primum natis, nec a latinis usu receptis: ut Baptista Mantuanus haud veritus est quondam guerram *dicere.*

Praeterea necesse est, ut ea verba ita, uti diximus, lecta, impendas significatione etiam latina: ne admittas vitium orationis, quod barbarae significationis appellarem: ut si sumas a latinis hoc verbum hostis, *quod quidem nativum latinum est, sed eo utaris, ut significes*

---

zione, lodansi per le sentenze: dello stess'ordine è Plinio nipote. Lucano è gonfio: il nostro Stazio ardito Marziale; abusa spesso della lingua; Persio ne' suoi versi s'involge di caligine.

Arriva questa età fino ad Adriano, dopo cui si strascinò la decrepitezza della lingua fino a Teodorico. In questo tratto essendosi il Lazio ripieno di gente provinciale (che pur anche i romani imperatori si creavano dalle provincie), e poi venendo invaso dalle barbare nazioni, gli studi delle buone lettere o da pochi o da niuno si coltivavano; e così la lingua si fece mezzo barbara. Nondimeno in questa età scrissero Lattanzio Firmiano il latinissimo de' padri, Girolamo Ciceroniano. Tertulliano felice negli ardimenti. Agostino acuto molto nelle sentenze, Gregorio compiacentesi del numero quasi poetico. Poeti fiorirono Ausonio e Claudiano; quegli più per argute sentenze, questi più per locuzione commendato. I soli giureconsulti conservarono la purità della lingua, come un sacro deposito, e per la solennità di lor formole. E questa età in Simmaco ed in Boezio ebbe fine.

Ultimamente la lingua latina quasi morta si giacque, quando colle lingue de' barbari, le quali preser voga in Italia, si mescolò e affatto si confuse: dalla qual confusione nacque la nostra volgare, che chiamasi italiana.

Da questi autori si vuole scegliere le parole per isfuggire il vizio nomato *di barbara dizione*; in cui urtano quegli che adopran parole nate tra barbari, e non ricevute da latini. Come Battista Mantovano non si vergognò una volta di dire — guerram —

È necessario eziandio, che le parole così scelte, tu impieghi in significazione latina, acciocchè non incorri il vizio che si dice di barbara significazione. Come se prendi da' latini il vocabolo loro nativo *hostis*, ma te ne servi per significare

castra, *qua significatione apud italos feminini generis est*, *et castra tum nostra*, *tum hostium significat*; *voce latina quidem*, *significatione tamen barbara utaris. Sed tum primum*, *tum secundum vitium ope lexicorum facile declinant linguam mediocriter eruditi. In illud vero saepissime incidunt*, *qui voces latinas significatione item latina deligunt*, *sed ea barbaro compositionis genere coniungunt. Nam facile quis sumat verbum* facere, *et verbum* malum, *utrumque quidem latina significatione*, facere *nempe per* fare, malum *autem pro eo*, *quod homini datur: nec contra grammaticae praecepta quidquam peccaverit*, *si dicat*, *facio tibi malum. Oratio neque soloecismo ullo*, *neque vitio barbarae*, *vel lexeos*, *vel significationis laborat; sed compositione barbara reprehenditur: nam nos Itali cum verbo* malum, *verbum* facere *iungimus. Itaque qui ita loquitur verbis quidem latinis*, *sed phrasi*, *seu locutione italica loquitur.*

Hinc videtis non sat esse recte didicisse grammaticorum praeceptiones, *ut quis latine loquatur; nam eae dumtaxat utiles sunt*, *ut vitium soloecae orationis*, *non autem ut barbarae effugiamus. Quo confirmatur illud Quintiliani dictum: Aliud grammatice*, *aliud latine loqui. Nec sat esse lexica*, *ut certi simus*, *nos latine loquutos esse: nam lexica nobis exhibent ut plurimum verba singula*, *eorumque significationes aperiunt; compositiones non item docent*, *in quibus potissimum latinitas spectatur. Nam ut idem Quintilianus ait*, *in verbis singulis magis vitia retexeris; virtutes vero in contextu observantur. Conatus tamen est latinitatis studiosos hac in re iuvare Robertus Stephanus suo latinae linguae thesauro*, *in quo compositiones verborum latinorum latinas alphabetico ordine complexus est. Itaque si eius thesaurum perquiratis*, *nullum latini sermonis probatum scriptorem*, *qui cum verbo* facere *vocem* malum *coniungat*, *at vero multos cum verbo* dare *inveniatis.*

Ab hac linguae historia, *quam modo narravimus*, *verba latina porro*

---

esercito o accampamento, che in italiano si dice *oste*, anche in femminino. La voce sarebbe latina; la significazione barbara.

Ambi questi vizii facilmente schiva coll'aiuto dei lessici chi sa mediocremente la lingua. Ma frequentissimamente anche questi caggiono nell'altro di barbara composizione o unione. Poichè l'uomo prenderà i vocaboli *facere* (fare) e *malum* (male) in significanza latina, e senza peccare contro la grammatica scriverà « facio tibi malum ». Non v'è sollecismo, non vizio di *barbara dizione o significazione:* ma si riprenderà la *barbara composizione*. Poichè noi italiani congiungiamo *fare* con *male*; e però chi nel sopraddetto modo parla, con parole latine sì ma con frase italiana parla.

Di qua vedete non esser sufficiente il bene imparare i precetti grammaticali; co' quali si sfuggono i solecismi, non il vizio di barbara orazione. Con che si conferma il detto di Quintiliano, che altro è parlar grammaticalmente, altro latinamente. Nè bastano i vocabolari ad accertarne che abbiamo latinamente parlato: perchè essi per lo più le singole parole ci danno, e il loro senso ci aprono; non c'insegnan però le composizioni, ove principalmente si giudica la latinità. Poichè al dire del medesimo Quintiliano, « nelle singole parole t'avverrà di scoprire i vizii, ma le virtù nel contesto si osservano ». Con tutto ciò si è sforzato di giovare gli studiosi in questa parte Roberto Stefano col suo *latinae linguae thesaurus;* ove per ordine alfabetico dispose le composizioni latine delle parole latine. E quivi cercando troverete, niun approvato scrittore aver congiunto *malum* con *facere*, ma bensì molti col *dare*.

Dalla narrata storia della lingua, si dividono i vocaboli latini in *antichi* e in

abstinere possis, ut purus putus latinus videaris, tramitte: ut si narres quempiam occisum esse, si novo teli genere romanis incognito occisus sit, ac proinde vocabulum latinum non suppetat, si id narrare non est necesse, relinquas. At si teli genus appellare necesse sit, videas primum, an commode possis eius formam, et usum circumscribere, et pro vocabulo barbaro circuitione latinorum verborum utaris; sin id commode fieri nequit, ne religiosas latinorum aures laedas, petita prius venia illis formulis, fas sit dicere, si dicere licet, *et aliis eiusmodi, proprium eius teli vocabulum latinum proloquaris. Sed si postremo ea vox non patitur, ut in latinam formam conformetur, tunc denique barbarum barbare proferre ad illud instar; teli genus, quod vernacula lingua* baionetta *appellatur.*

A significatione dividuntur vocabula, quod alia plus, alia minus significant, alia rem ipsam exaequant.

Quae plus significant, inserviunt illi amplificationis parti, quae dicitur auxesis, *nam rem supra meritum auget: ut si pro* peccato *dicas* scelus. *Quae minus significant, usui sunt alteri parti amplificationis, quae dicitur* maeiosis, *et res attenuat: ut vicissim si pro* scelere peccatum *dixeris.*

Quae vocabula ipsam rem exaequant, illa sunt, quae ad idipsum significandum, quod in animo habes, sunt nata, et in eo explicando dominantur: unde Horatius vocabula dominantia eleganter appellat; et eorum significatio nativa dicitur; ut si sermo sit de re, quae merita sit peccatum appellari, peccatum dicas; sin de re quae mereatur dici scelus, scelus appelles.

Sed quo rem teneatis rectius, sciatis oportet in nulla lingua reperiri ista, quae synonima vulgus appellat: nam nullum sane verbum est, quod idem ac aliud, aut saltem eodem modo significet, aut postremo eiusdem sint

---

a tenore della novità delle cose, tralasciali nel tuo discorso, se puoi, acciocchè sembri puro purissimo latino; per esempio: narrando che un uomo è stato ucciso, se l'uccisione fu fatta con arme incognita a' romani, cui perciò manca il vocabolo latino, e nulla importa menzionar quest' arma, farai senno a tacerla. Ma se importa; vedi e ingegnati di descriverne la forma e l'uso, facendo in luogo del barbaro vocabolo un circuito di vocaboli latini. Che se ciò non ti viene in concio, latinizza il termine proprio dell' arma, chiesta prima licenza (per non offendere le religiose orecchie de' latini) con quelle formole, *fas sit dicere*; *si dicere licet*, e simili. E quando, alla peggio, quel termine ricusa di piegarsi alla forma latina, proferiscilo barbaro com'è, a questo modo—Teli genus, quod vernacula lingua *baionetta* appellatur.

Per riguardo alla significazione dividonsi i vocaboli in questo, che altri significano più, altri meno, altri adeguano la cosa significata.

I vocaboli che significano più, servono a quella parte dell' amplificazione che dicesi *auxesi* (incremento), la quale cresce le cose di là dal merito; come se in vece di *peccatum* poni *scelus*.

Quelli che significan meno servono all' altra parte dell'amplificazione, che dicesi *miosi* (diminuzione), e le cose impiccolisce; come se in luogo di *scelus* poni *peccatum*.

Adeguano la cosa significata que' vocaboli, che appunto significano ciò che hai nell'animo, e dominano nell' esprimerlo; e perciò elegantemente Orazio gli appella *dominantia nomina*: e la significazion loro dicesi naturale. Come se chiami *peccatum* o *scelus* la cosa che merita di appellarsi esattamente così.

Ma per intendere ciò meglio, è da sapere non trovarsi in veruna lingua quei che si appellano volgarmente *sinonimi*. Poichè niuna parola significa quel medesimo che un' altra, o almeno nol significa al modo medesimo: o finalmente

aetatis. En haec quatuor; peccatum, facinus, scelus, nefas. inscienti adolescentulo exponuntur in istis synonimorum libris in unum aggesta locum, quasi vero idem significent; sed enim inter se significatione plurimum differunt: nam peccatum *est eius, ex. gr., qui herile imperium praevertit;* facinus *abducere ab lenone invito amicam;* scelus *amicum prodere;* nefas *filium necare.*

Et quamquan plura verba idem significent, non tamen eodem modo significant, ut cupio, et cupiditate incendi; irascor, et ira inflammari; nam cupio et irascor, propria sunt, et confusa: cupiditate incendi, ira inflammari sunt translata, et illustria; illa sedatam, haec perturbatam habent significationem.

Sed, etsi plura verba idem, eodemque modo significent, non tamen eiusdem aetatis fuerint, et alia alio in aevo per romanorum ora fuerint celebrata, ut, ex. gr., gnatus et filius; verbum enim gnatus antiquius est, ac proinde eo poeta utetur; qui soluta oratione, et sermone augustei temporis loqui velit, non utetur.

Elegantia igitur virtus orationis est, quae in singulis verbis spectetur, ideoque minuta est et tam difficillima usu, quam facillima visu est: ea enim virtus subest in oratione, non extat, cum ad explicanda quaeque mentis sensa deligimus verba, quae ad ea ipsa significanda, uti diximus, nata sunt.

Ea autem sunt ut plurimum vocabula propria; et bona ex parte translata ex causa necessitatis, quae quod propria deessent, populus primus invenit, et eodem iure quo propria, censuit: quare metaphoras nativas, et populares appello, ut multa sunt ruris vocabula, quae ad mentis humanae operas significandas translata sunt, ut lego, intelligo, puto, dissero, cerno, decerno, *et alia eius generis.*

---

non sono d'una medesima età. Ecco quattro parole; *peccatum, facinus, scelus, nefas*, che in cotesti libri di sinonimi si veggon raccolti in un luogo quasi la stessissima cosa significassero. Nondimeno differiscono moltissimo: chè *peccatum* è di quello che a mo' d'esempio previene il comando del padrone: *facinus* è la sua druda condurre via dal ruffiano per forza; *scelus* tradir l'amico; *nefas* uccidere il proprio figlio.

E quantunque molte parole significhino lo stesso, nol significano però di egual maniera, come *cupio*, e *cupiditate incendor*; *irascor*, e *ira inflammor*. Poichè *cupio* e *irascor* son verbi proprii e confusi: *cupiditate incendor*; *ira inflammor*, sono traslati e illustri. I primi esprimono uno stato di affetto più tranquillo, i secondi uno perturbato.

Ma quando più parole significhino lo stesso e nello stesso modo, non sono della medesima età, e altre in uno, altre in altro tempo furono per le bocche romane: verbigrazia *gnatus*, e *filius*. Più antico è *gnatus* e perciò il poeta l'userà; ma chi vuol in prosa parlare il linguaggio del secolo d'Augusto, non l'userà.

La eleganza dunque è una virtù dell'Orazione, che si riguarda nelle singole parole, e per tal cagione la è minutissima e difficilissima in pratica, come facilissima in apparenza. Poichè questa virtù sta di soppiatto nell'Orazione, non ispicca in rilievo, quando travagliosamente scegliamo, ad esprimere i sensi di nostra mente, le parole, dirò, nate per esprimerli.

Di tal genere sono le parole *proprie*, e in gran parte anche le *traslate*, le quali in mancanza delle proprie il popolo da principio inventò per necessità, e collo stesso diritto, che le proprie, autorizzò; e queste in metafore *naturali* e *popolari*; quali son molti vocaboli di villa trasportati a significare le operazioni della mente umana, *lego*, *intelligo*, *puto*, *dissero*, *cerno*, *decerno*, e altre di simil fatta.

Significatio igitur nativa, sive propria, sive translata est, cum verbum significat id, ad quod significandum principio natum est, ut calamitas, *quae significat cladem illam, qua frugum calami maioris vi grandinis humi afflicti et contriti sunt.*

Ad eas igitur addiscendas verborum significationes nativas maxima ex parte conducit etymologia, quae verborum origines enarrat, et eorumdem progressus ostendit: quae proinde mihi videtur linguae philosophia et historia, de qua habetis doctissimum Ioannis Gerardi Vossii etymologicum.

Sed in primis tenere necesse est vim et potestatem praepositionum quae in compositione verborum spectantur; quae maxima et potissima elegantiae pars est.

A *enim, vel* ab *significat vel partem, ut abscindo, abscedo; vel alio, ut amando; vel clam, ut allego, allegas; vel prorsus, ut abeo, absolvo, amitto.*

E, *vel* ex *significat vel extra, ut extare, existere; vel foras, ut emitto, exeo, egredior, educo, excedo; vel perfectionem, ut edico, eloquor, efficio, exolvo; vel inopiam, ut eviratus, elumbis.*

De *significat perfectionem, ut deamo, deligo; vel motum deorsum, ut demitto; vel partem, ut decido.*

Cum *significat concilium, ut collachrymor, conclamo, conticeo; vel usquequaque, ut corrosus, consumptus, contritus.*

Pro *significat prorsum, ut provideo, procedo, promoveo; vel pro, ut prosum.*

Praeter *significat ante, ut praetergredior; vel quod italice dicimus* per dinanzi, *ut praeterveho, praetereo, praetermitto.*

Adunque la significazione allora è *naturale* (sia propria, sia traslata), quando a parola significa quella cosa appunto, a significar la quale da principio nacque: come *calamitas* (calamità) che denota la ruina de' *calami* (fusti di biade) rotti e fracassati da gagliarda grandine.

Ad imparar queste significanze naturali moltissimo giova l'*etimologia* che narra l' origine delle voci, e i lor progressi; e perciò la tengo per la filosofia e la storia della lingua. Abbiamo in tal genere il dottissimo Etimologico di Gerardo Vossio.

Sopra ogni altra cosa fa bisogno conoscere la forza e il valore delle *preposizioni*, che nella composizion delle parole costituiscono la parte principale della eloquenza. Diamone qualche esempio.

A ed *AB* significa *parte*, come *abscindo, abscedo*; o *alio* (altrove). come *amando;* o *clam* (nascostamente) come *allego allegas*; o *prorsus* (affatto) come *abeo*, *absolvo*, *amitto*.

E, Ex significa o *extra*, come *exstare*, *existere*; o *foras* come *emitto*, *exeo*, *egredior, educo*, *excedo*; o porfezione come *edico, eloquor*, *efficio*, *exsolvo*; o inopia e mancanza come *eviratus*, *elumbis*.

De significa perfezione, come *deamo, deligo*; o moto all'ingiù.come *demitto*; o parte, come *decido*.

Cum significa *compagnia,* come *collacrymor, conclamo*, *conticeo*; o in tutte le parti, come *corrosus*, *consumptus*, *contritus*.

Pro significa *avanti*, come *provideo, procedo*, *promoveo*, o in *favore*, come *prosum*.

Praeter significa *prima o avanti*; come *praetergredior*; o *per dinanzi*, come *praeterveho, praetereo*, *praetermitto*.

Prae *significat* ante, *ut praecedo, praesto; vel quòd itali vertunt* in punta, *ut praeustus*, *praecido*.

In, *praepositio ablativi*, *significat statum*, *ut illico; vel negat*, *ut infectus*, *inficiari; vel addit*, *ut insanus*, *infractus*, *pro omnimo sano*, *omnino fracto*.

Accusativi autem praepositio significat intro, *ut induco; vel* supra, *ut inscendo; vel* contra, *ut invehor*, *insequor; vel* ex adverso, *ut intueor; vel* sub, *ut inspicio*.

Ob *vel* am, *significant* circum, *ut obeo*, *ambitio*, *ambigo; vel* contra, *ut obvius*, *obloquor*, *obsto; vel* perfectionem, *ut officium*.

Per *significat ipsam perfectionem*, *unde* perficio*; vel usquequaque*, *ut perquiro*, *persequor; vel* medium, *ut perspicio*.

Ad *significat vel* partem, *ut adiicio; vel* ad aliquem, *ut alloquor; vel* e regione, *ut adspicio; vel motum ad locum*, *ut* accedo, adigo.

Inter *significat idipsum*, *ut intervenio*, *intercedo; vel* perfectionem, *ut interminor*, *interficio*, *intermortuus*, *internecio*, *interdico*.

Sub *significat vel* subtus, *ut subire antrum ; vel* super, *ut subire montem*, *murum: vel* deminutionem, *ut subtristis*, *subiratus*.

Se *significat seorsum*, *ut sevoco*, *seduco*, *seditio*.

Di *significat* divisionem, *ut disiicio*, *distraho*, *dirimo*, *diduco*.

Ve *auget*, *ut vegrandis: vel tollit*, *ut vesanus*, *vecors*.

Ante, post, trans, *vel* tra, *et* circum, *apertam habent significationem*, *ut exemplis opus non sit*.

Analogia praeterea diligenter servanda est, *nam elegantius uno verbo rem expedias*, ego isthuc faciam, *quam* facere possum ; quos legerim, *quam* quos legere potui; viso, *quam eo visum*; calescit, *quam incipit ca-*

In preposizione di caso ablativo, significa *stato*, come *illico*; o nega, come *infectus*, *inficiari*; o aggiunge come *insanus*, *infractus*; che vale del tutto sano, del tutto rotto.

In preposizione di caso accusativo significa *dentro*, come *induco:* o *sopra*, come *inscendo*; o *contro*, come *invehor*, *insequor*; o *dirimpetto*, come *intueor*; o di *sotto*, come *inspicio*.

Ob e *Am* significano *intorno*, come *obeo*, *ambitio*, *ambigo*; o *contra*, come *obvius*, *obloquor*, *obsto*; o *perfezione*, come *officium*.

Per significa *perfezione*, come *perficio*; o d'ogni parte come *perquiro*, *persequor*; o *mezzo*, come *perspicio*.

Ad significa *parte*, come *adiicio:* o *ad alcuno*, come *alloquor*; o di *rincontro*, come *adspicio*; o moto *a luogo*, come *accedo*, *adigo*.

Inter significa *entro*, come *intervenio*, *intercedo:* o *perfezione*, come *interminor*, *interficio*, *intermortuus*, *internecio*, *interdico*.

Sub significa *sotto*, come *subire antrum*; o *sopra*, come *subire montem*, *murum*; o *diminuzione*, come *subtristis*, *subiratus*.

Se significa *a parte*, come *sevoco*, *seduco*, *seditio*.

Di significa *divisione*, come *disiicio*, *distraho*, *dirimo*, *diduco*.

Ve accresce, come *vegrandis*; o toglie, come *vesanus*, *vecors*.

Ante, *post*, *trans* o *tra* e *circum* sono di tanto chiara significanza, che non v'è mestieri d'esempli.

Inoltre deve diligentemente osservarsi l'analogia. Perchè più elegantemente con una parola ti spaccerai dicendo: « *Ego isthuc faciam*, che dicendo *facere possum*: e parimenti *quos legerim*, che *quos legere potui*. E così *viso*; *cale-*

lere; vendito, *quam eo vendens;* vitabundus, *quam in actu vitandi;* gloriosus, *quam gloriae plenus;* loquax, *quam multum loquens.*

Ab usu denique dividuntur vocabula, ut alia sint in usu populi, alia in usu scriptorum.

Quae sunt in usu populi, alia sunt in usu hominum, qui ex ima, et vili plebe orti sunt, alia in usu honestiorum.

Quibus spurca plebs utitur, uti spurcis est abstinendum, cuius generis sunt omnia foeda, vel sordida. Atque his accenseo vilia, et corruptas loquendi formas, quae idiotismi dicuntur. Quibus autem utuntur honestiores, ut illustri loco nati, senatores, litterati viri, et ut uno verbo utar, homines elegantes, ut elegantia sunt deligenda.

Quae sunt in usu scriptorum a vulgari sermonis consuetudine recedunt alia aliis longius. Oratoria paulum, historica etiam, poetica mirum quantum, philosophica tantum praeter cetera, ut Antonius apud Ciceronem in libris de oratore, philosophos quamquam da argumentis non supra vulgarem sensum suos libros inscribentes, nullo se omnino pacto intelligere dissimulet. Et ratio hoc suadet; quia oratores intelligi debent a multitudine, propter quam praecipue, ut diximus, nata est eloquentia: et tamen dictione debent detinere auditores, quod supra vulgarem loquendi rationem paullum insurgendo assequuntur. Poetae vero, quia delectare potissimum volunt, admirationem suis poematis, potissimum phrasi conciliant; ex qua admiratione novitatis nascitur delectatio: admiratio enim non nisi ad nova erigitur. Itaque vel novas dicendi formas excogitant, vel revocant in usum antiquas, quae quia antiquae, nunc in usum revocatae, ob idipsum novae sunt: vel accersunt peregrinas, quae ut merces novitate delectant. Historici autem, quia in suis concionibus oratorum, in descriptionibus poetarum sustinent partes, medio inter utrosque dictionis genere liberiori,

---

scit; *vendito; vitabundus*; *gloriosus*; *loquax*; che *eo visum*; *incipit calere; eo vendens*; *in actu vitandi*; *gloriae plenus*; *multum loquens.*

Dividonsi pure dall' uso i vocaboli, perchè alcuni dal popolo, altri dagli scrittori vengono usati.

E i primi o sono della infima e vil plebe, o degli uomini più onesti. Astenerci conviene da quegli della sporca plebe; siccome son tutti i vocaboli brutti e sozzi: e v' aggiungo i vili e bassi, e le corrotte forme di parlare, che si dicono *idiotismi.*

I vocaboli poi che suonano nella bocca delle oneste persone, de' nobili, dei senatori, de' letterati, in una parola, degli eleganti, debbono come eleganti esser trascelti.

Quegli usati dagli scrittori si slontanano qual più qual meno da volgar costume. Gli oratori un poco e gli istorici un poco più; i poetici mirabilmente, i filosofici tanto, che Antonio presso Cicerone nei libri *dell' Oratore* dissimula di non intendere a verun patto i filosofi, ancorchè i loro libri scrivessero non più altamente, che la volgare intelligenza comportasse. Ragione perchè gli oratori debbono farsi intendere dalla moltitudine, per cui la eloquenza, come dicemmo, è nata principalmente; e nondimeno hanno da trattenere gli uditori, il che conseguono alzandosi alquanto sul modo comune di favellare. I poeti che mirano sopra ogni cosa a dilettare, conciliano a' poemi l' ammirazione colle frasi: e dall' ammirazione della novità nasce il diletto; poichè non si ammira che il nuovo. Quindi o trovano novelle forme di dire; o richiamano le antiche, le quali appunto perchè anticate, divengon nuove rimettendole in uso; o ne prendono delle straniere, le quali come le merci per la novità piacciono. Gli istorici conciossiachè nelle concioni fanno le parti di oratore, nelle descrizioni di poeta, adottano

quam oratores, adstrictiori, quam poetae, utuntur. Philosophi tandem cum de rebus vulgo abditis disserant, necesse est ut locutionibus vulgo ignotis id faciant.

Philosophis adscribo, qui de artibus scripserunt, ut Celsum de re medica, Catonem, Varronem, Columellam de re rustica, de architectura Vitruvium, de re militari Vegetium, de iurisprudentia iurisconsultos, qui suis cuiusque artis propriis utuntur vocabulis, quorum magna pars ipsis romanis earum artium rudibus, vel dum lingua vivebat, ignota erant.

Itaque maximum vitium est, si inter fundendos sermones aliquam illustrem metaphoram gravi oratione dignam proloquaris; ut pro eo: Tu me in haec coniecisti mala, dixeris: Tu meorum es fons malorum, ut Cicero pro Milone Clodium fontem gloriae Milonis appellavit: vel pro eo, vivit adhuc? cum Virgilio cecineris:

. . . . . Superatne, et vescitur aura
Aetherea, nec adhuc crudelibus occubat umbris?

Vel si loquutione alicuius artis propria pro vulgari usus fueris; ut si ex mente iurisconsultorum dicas: istum usurpavero morem, pro interrupero, contra vulgarem sensum, quo usurpo accipitur pro saepe utor.

Si quis autem vestrum quaerat, unde addiscenda haec vulgaris latine loquendi ratio, quando lingua intermortua est, et ad nos non nisi auctores latini pervenerunt? Ego dicam, a comicis, ii namque a solo argumento poetae sunt; caeterum dictionis genere omnino populari utuntur. Et ratio id quidem suadet: nam ut verisimiles eorum fabulae videantur, in quibus patresfamilias, filii, servi, uxores, amicae, lenones prodeunt, et de rebus in communis vitae usu positis sermones habent, id similiter loquendi genus iis attribuunt, quo iidem homines de iisdem rebus domi, forisque re

---

un mezzano genere di dire, più libero che gli oratori, più stretto e infrenato che i poeti. I filosofi per ultimo siccome di cose al volgo ascose disputano, uopo è che con voci al volgo sconosciute il facciano.

Tra i filosofi ascrivo coloro che di arti scrissero, come Celso di medicina, Catone, Varrone, Columella di cose rustiche, Vitruvio di architettura, Vegezio di guerra, i giureconsulti di giurisprudenza. I quali hanno le parole proprie di ciascuna loro arte, ai romani istessi che artefici non fossero ignote la maggior parte, eziandio quando la lingua era in vigore.

Perlochè sarebbe grandissimo vizio, se nell' ordinario parlare tramescolassi una illustre metafora degna di grave orazione, come se invece di *Tu me in haec coniecisti mala*, dicessi: *Tu meorum es fons malorum*, imitando Cicerone che Clodio chiamò fonte della gloria di Milone. Ovvero se in luogo di « *vivit adhuc?* » cantassi con Virgilio:

. . . . Superatne, et vescitur aura
Æetherea, nec adhuc crudelibus occubat umbris?

O se una locuzione propria d' un'arte adoperassi per una volgare; dicendo, a modo d' esempio, secondo la mente de' giureconsulti, *istum usurpevaro morem* (invece di *interrupero*) contra il volgar senso, che prende *usurpo* per *saepe utor*.

A chi mi chiede: da onde si possa apprendere questo volgar modo di parlar latino, mentre la lingua è morta, e a noi non sono giunti che i latini autori? rispondo: Dai comici. I quali pel solo argomento son poeti; del rimanente hanno la dicituraaffatto popolare. Ed a ragione. Poichè per render simili al vero le favole, ove compariscono padri di famiglia, figli, servi, mogli, amiche, ruffiani, e parlano di cose comunali, vuolsi tribuir loro quel genere di parlare, che usa-

vera utuntur. Quamobrem in ea ego sum opinione, ut qui latinam linguam via et ordine discere velit, ei sit a comicis poetis incipiendum: ii enim uni testantur, quae latina lingua vulgaris fuerit. Quidni naturam in lingua intermortua imitemur, quam in nostra vernacula perdiscenda sequimur? Eum enim a matribus, nutricibus, et pueris quibuscum adolescimus, docemur, deinde illas oratorum, poetarum, ac philosophorum erudimur. Nec dubium ullum est, ut superius vidimus, quin oratores dictionis genere aliquantulum a vulgare recedant: nam quo pacto ab indisertis distinguerentur? Poetae vero, Ciceronis testimonio, alia lingua utuntur. Sed quid Cicerone teste opus est, cum nullus usquam populus lingua poetarum, nec ullus poeta populari lingua usus sit. Philosophi denique vocibus, ac locutionibus utuntur, quarum ipsi uni inter se commercium agitant.

Nec ullum facessit negotium Quintilianus, qui praecipit pueris ad linguae doctrinam poetas esse explanandos. Nam Quintiliani tempestate latina lingua per romanorum ora vivebat: quare pueri iam linguam vulgarem latinorum tenebant, cum ad grammaticos, seu litteratos sese applicabant, qui poetas ipsis enarrarent, et alienam illorum linguam erudirent. At nos quo pacto ad poetas recta pergimus, qui vulgarem linguam plane ignoramus; ita ut, qui id faciunt, idem numero facere videantur, ut qui transalpinus linguam nostram italorum in Francisci Petrarcae, aut Torquati Tassi poesi vellet condiscere.

Hactenus de ea elegantiae parte, quae delectu verborum continebatur: secunda erat, quae in eleganti eorumdem collocatione consistit. Cum igitur ea virtus in contextu spectetur, unum et item alterum exemplum apponamus.

Collocatio elegans est, si patrii casus rectis praeeant, ut stultitiae poenas luit.

---

no veramente nelle bisogne ordinarie. Onde io son d' avviso, che chi brama imparare ordinatamente la lingua latina, cominci da' poeti comici, i quali soli ci dichiarano qual sia stata la lingua latina *volgare*. E perchè in una lingua morta non imiteremo la natura, come in apparar la nostra vernacula facciamo? Poichè questa prendiamo dalle madri, dalle nutrici, e da' fanciulli, insiem co' quali cresciamo. Dappoi si passa ad erudirsi nelle lingue degli oratori, de' poeti, de' filosofi. Nè v'ha dubbio, come di sopra è detto, che gli oratori nella lor parlatura si allontanino dalla volgare: e in che altro modo da' parlatori privi di eloquenza distinguerebbonsi? I poeti poi per testimonianza di Cicerone si servono di un'altra lingua. Ma che bisogno di testimoni? Se niun popolo mai parlò la lingua poetica, e niun poeta la popolare. In ultimo i filosofi hanno voci e locuzioni colle quali essi soli tra loro comunicano.

Nè ci si oppone Quintiliano, che comanda di spiegare i poeti a' fanciulli per farli scorti nel parlare. Poichè al tempo di Quintiliano vivea la lingua nelle bocche romane, e perciò i fanciulli possedevano già il latino volgare, quando si accostavano ai grammatici, o a' letterati, i quali spiegassero i poeti, e insegnasser loro quest' altra lingua. Ma noi ignorando affatto il volgar latino, in che modo pretendiamo di venire subitamente e dirittamente ai poeti? ciò tentare mi sembra la stessa cosa, che un Transalpino volere apprendere l'italica favella nelle poesie di Francesco Petrarca, o di Torquato Tasso.

Sin qui di quella parte della eleganza che nella scelta delle parole è riposta. La parte seconda consiste nella elegante collocazione di quelle. Siccome cotal virtù sta nel contesto, rechiamone uno o due esempi.

Elegante collocazione è, se i casi *patrii* precedono i *retti*: come *stultitiae poenas luit*.

Si adiectivis succedant, *ut* eloquentissimus Cicero.

Si antecedentia relativis postponantur: ut quae hostium copiae agrum infestabant, trucidatae.

Si verba quasi claves orationem claudant, et reserent: nam eo pacto, veluti his eadem oratio funditur, primo suspensa, deinde in uno verbo, veluti omnis contracta, *et aperta; ut* hominis importunissimi contumeliae, quibus me crebris concionibus onerat, tuis erga me officiis leniuntur.

Si quo ductu oratio instituta est, *eo pergat: ut* Titius, tui amantissimus, mihique percarus, litteras ad fratrem misit, *elegantior sane sermo*, *quam si diceres :* Titius, a quo immense amaris, et quem ego percarum habeo.

Si particulis subinde condiatur oratio, *quae necessariae quidem non sunt*, *afferunt tamen voluptatem; et praecipuae sunt asseverantes: vere*, *certe*, *quidem*, *sane; iurisiurandi formulae*, *mehercule*, *aedepol*, *mediusfidius ; et particulae*, *quae dumtaxat habent transitionis leporem : vero*, *autem*.

Tertia eloquentiae latinae pars erat pronunciatio pro romano usu, *quae proprie urbanitas appellatur: sed desperata sedulitas*, *si quis genuinam hanc urbanitatem romane loquendi intermortua lingua assequi velit. Nihil enim est nostrata pronunciatione corruptius; latini namque*, *ubi vocales productas pronunciabant*, *tantum temporis assumebant*, *quantum si duplicarent. Itaque olim etiam in scribendo iterabant; quae consuetudo Ennii tempore exolevit*, *et eius relicta vestigia in interiectione* eheu , *et in* prehendo, *eiusque compositis. Mansit tamen post Ennium illa pronunciationis*, *quam diximus*, *ratio*, *unde illud pronuntiabat amorem duplici* oo, *idque in omnibus syllabis attendebat; unde histriones*, *qui ut plurimum servi erant*, *a quovis de vulgo exibilabatur*, *qui inter agendam fabulam*

Se a' nomi adiettivi succedono i sustantivi, come: *doctissimus Cicero.*

Se gli antecedenti si pospongono ai relativi, come: *quae hostium copiae agrum infestabant*, *trucidatae*.

Se i verbi a guisa di chiavi l'orazione chiudano ed aprano. Poichè in tal modo l' orazione si pronuncia due volte, per così dire: prima sospesa, dappoi tuttta in un sol verbo ristretta e insieme aperta; come *hominis importunissimi contumeliae*, *quibus me crebris concionibus onerat*, *tuis erga me officiis leniuntur*.

Se l' orazione con quel filo si continui, con cui fu principiata. Così *Titius tui amantissimus*, *mihique percarus*, *literas ad fratrem misit*, è più elegante assai che *Titius*, *a quo tu impense amaris et quem ego percarum habeo*.

Se di tratto in tratto l' orazione si condisca di particelle, che necessarie non sono, ma pure apportan piacere: e le principali sono le *asseveranti: vere*, *certe*, *quidem*, *sane*; le formole di giuramento : *mehercule*, *aedepol*, *medius fidius*, e quelle che han puramente il garbo della transizione: *vero*, *autem*.

La terza parte della eleganza è la pronuncia secondo l' uso romano, che propriamente si chiama *urbanità*. Ma sarebbe disperata fatica dopo morta la lingua lo ingegnarsi a conseguirla. Poichè la pronuncia nostra è corrottissima. Poichè i latini pronunciando le vocali lunghe, tanto tempo vi metteano come le duplicassero. E ne' primi tempi le addoppiavano nella scrittura; la qual costumanza si abolì a' tempi di Ennio : i vestigi ne restano nella interiezione *eheu* , e nel verbo *prehendo* e suoi composti. Ma rimase anche dopo Ennio la pronunciazione che dicemmo; e *amorem* si profferiva con doppia *oo*; e questo in tutte le sillabe osservavasi: onde gli istrioni (i più servi) venian fischiati da qualunque uomo del

in cuiusvis syllabae quantitate peccarent. Nos autem quantitatem vix penultimae in vocibus minimum trisyllabis sentimus. Latini duplicem edebant sonum, cum diphtongos ae, oe *pronunciabant; nos ut nudas vocales emittimus. Latini testimonio Ciceronis vocalem, quae claudebat unam vocem, insequente alia voce, quae item a vocali inciperet, ut nos itali, elidebant; quin immo dictionum in* m *cadentium insequente voce, quam vocalis aperiret, vorabant ultimam syllabam, quod hodie non servatur.* H *littera habebat suum usum, ut nota esset, quod spiritus ex intimo pectore educeretur. Hodie barbaro proverbio ad significandum nullum alicuius precium, dicitur* h *inter litteras. Quid igitur? quamquam fuerit qui de* Orthoephya *scripserint, tamen pronunciandum hodie est ex consuetudine praesenti eruditorum.*

DE SENTENTIIS, VULGO DEL BEN PARLARE IN CONCETTI.

Id fuit graecae, tum latinae, tum italicae linguae fatum, ut post aetatem, qua sermo elegans celebratus est, successit saeculum, quo loqui per sententias, sive, ut itali dicunt, in concetti, *in precio habitum sit.*

Sententia ab Aristotele in quatuor partes dividitur; vel enim rationem habet adiunctam, vel sine adiecta ratione profertur. Quae sine ratione profertur, est effatum aliquod in vitae usum, apud omnes verum, et incontroversum. Eaque sententiae vel generalis est, vel particularis; generalis, ut ne quid nimis: *quam sententia speciem graeci proprio nomine* gnomen *appellarunt. Particularis autem est ipsa generalis sententia certae personae, certaeve rei applicata; ut non* Cynnae, non Syllae longa dominatio: *quam hypotheticam sententiam si ad theticam traducas, id efficias:* violenta imperia non diuturna; *atque alteram hanc sententiae speciem*

---

volgo, se in recitando la favola peccavano nella quantità d'una sillaba. Noi oggi sentiamo appena la quantità della penultima nelle parole che abbiano per lo meno tre sillabe. I latini mandavan due suoni nei dittonghi *ae*, *oe*; noi come nude vocali li pronunciamo. I latini, per testimonianza di Cicerone, elidevano, come noi italiani, la vocale, che termina una parola, seguendo altra parola che cominci pur da vocale. Anzi se una dizione terminava in *m*, seguendovi parola incominciante per vocale, ingoiavan l' ultima sillaba; il che oggi non si osserva. La lettera *H* si discerneva nell' uso, perchè si mandava fuori dal profondo del petto il respiro: oggi con barbaro proverbio si dice di cosa che niente vale, essere come l' acca tra le lettere. Che cogliamo da tutto questo? che sebbene v' abbia scrittori e precetti di retta pronuncia, si deve però seguire la consuetudine presente degli eruditi.

DELLE SENTENZE; VOLGARMENTE DEL BEN PARLARE IN CONCETTI.

Sciagurato destino fu della greca, della latina e della italiana lingua che dopo l' età segnalata per l' eleganza, seguisse il secolo, che venne in pregio il parlar per sentenze, e come noi italiani diciamo *in concetti*.

La sentenza vien separata da Aristotele in quattro parti. Poichè o le sta congiunta la ragione, o no. Questa seconda è un detto per l' uso della vita, da tutti tenuto vero e incontrastabile. Ed è o generale o particolare. Generale; come *ne quid nimis*; la quale spezie di sentenze i greci chiamano *Gnome*. Particolare è la general sentenza applicata ad una certa persona o cosa, come: *non Cinnae, non Syllae longa dominatio*: la qual sentenza *ipotetica* divien *tetica* dicendo: *violenta imperia non diuturna*. I greci questa specie di sentenze chia-

graeci suo vocabulo noema *vocant. Gnomas philosophos*, *noemata vero oratores*, *poetas*, *historicos decent magis. Atque adeo loqui per gnomes id ipsum graecis dicebatur philosophari. Quod nos itali verteremus* sputar sentenze.

Sententiae vero, *quae rationis et probationis egent*, *sunt quae vel admirabile quodpiam*, *vel controversum enunciant. Atque earum aliae sunt entimematis partes*, *ut*, homo sum; humani nihil a me alienum puto.

Nam duae sunt sententiae eius entimematis partes. Aliae vero vim habent entimematis, *unde vocantur entimematicae. Atque eae Aristotelis iudicio caeteris longe praecellunt: et tales sunt*, *in quibus eius*, *quod dicitur*, *causa apparet; ut illa*,

Ne immortale odium mortali in pectore serves.

Nam si quis ita enunciet: Ne immortale odium serves; id erit sententia: id vero, *quod adiungitur: in pectore mortali*, *causam exprimit.*

Sed ex sententiis propter quamdam nobilitatem illae latinis dicuntur, *quae plurimum ostentant ingenii;uti et apud italos per nobilitatem eaedem* concetti *appellantur.*

Ingenii virtus, *ut Matthaeus Peregrinius in aureo de acutis dictis libello disserit*, *consistit in mutuo diversarum rerum ligamine: nam in acuto dicto haec tria inveniuntur*, *res*, *verba*, *et rerum verborumque ligamen. Ligamen autem duplicis generis constituit*, *unum sensibile*, *intelligibile alterum; illud rerum*, *hoc autem idearum colligatione efficitur. Intelligibile rursus in duas dividit species; unius speciei ligamen simplex est*,

---

mano *Noèma*. Le gnome a' filosofi più convengono; ma più i noèmi agli oratori, ai poeti, agl' istorici. E quindi in Grecia *il parlare per gnome* si diceva *filosofare*: noi italiani diremmo *sputar sentenze*.

Le sentenze che han bisogno di ragione e di prova sono quelle che annunziano qualche cosa ammirabile o controversa. E di questo genere altre sono parte d' entimema, come :

Homo sum; humani nihil a me alienum puto.

(Uomo sono, e niuna umana cosa a me reputo istrana).

Poichè sono due sentenze parti di questo Entimema. Altre hanno la forza di Entimema, onde chiamansi *entimematiche* : e secondo il giudizio d' Aristotile di gran lunga soprastano all' altre. Tali sono quelle in cui apparisce la causa di ciò che si dice, come :

Ne immortale odium mortali in pectore serves.

(Tu mortal non serbar odio immortale).

Poichè le parole « *ne immortale odium serves* (non serbar odio immortale) » formano la sentenza; le aggiunte: « *in mortali pectore* (tu mortale) » esprimono la causa.

Ma sopra tutte diconsi da' latini *sentenze* (per una certa nobiltà di esse) quelle che fan mostra di grandissimo ingegno; e presso gl' italiani diconsi per eccellenza *concetti*.

La virtù dell' ingegno (siccome discorre Matteo Pellegrini nell' aureo libretto *de acutis dictis*) consiste nel mutuo legame di cose diverse. Poichè nel *detto acuto* si trovano le cose, le parole, il legame di parole e cose. Il medesimo autore stabilisce due legami, uno *sensibile*, cioè delle cose; l' altro *intelligibile*, ch' è fra le idee.

E l' intelligibile parte ancora in due specie. Il legame della prima spezie è

quo sine ullo alterius ideae glutino, duae ideae simpliciter colligantur; ut Catilina fuit nobili genere natus; idque secundum mentis humanae opus est, et simplex enunciatio dicitur. Alterius speciei est ligamen, quod duas ideas coniungit, tertia mediante, hoc est ratione aliqua sive expressa, sive tacita; quod est tertium mentis nostrae opus, et dialecticis syllogismus, rhetoribus autem dicitur entimema. Quo sensu Iuvenalis inter uxoris incommoda et illud numerat, quod ut ingeniosa videatur

. . . . . Curtum sermone rotato
Torqueat entimema. . . . . . .

hoc est loqui per sententias delectetur.

Simplex ligamen enuncians, nihil ingenii, aut artis habet. Laudem vero acuminis demeretur sententia ratiocinans, quae tacitam vim entimematicam continet, hoc est rationem, qua mediante, duae diversae ideae apte inter se colligantur. Quae entimematica vis ne dum in propositione, quae simplex videatur, sed et in uno verbo abscondi potest: ut cum Parmeno Terentianus Thaidem vocavit herilis fundi calamitatem, entimema in eo verbo subest; nam ratione mediante, quam ipse Parmeno subdit,

Nam quod nos capere oportet, haec intercipit;

Calamitas cum Thaide est colligata: quod ipsum si explicate cum dialecticis exponere velis, ita disseras necesse est:

Calamitas perdit quidquid agricolas colligere oportet:
Quod nos capere oportet, Thais intercipit;
Thais igitur est calamitas nostri fundi.

---

semplice; con cui due idee si collegano senza intervento di altra idea; come Catilina fu di nobile stirpe: e questa è la seconda operazione della mente umana, e *semplice enunciazione* si appella. Il legame della seconda specie, è quello che congiunge due idee col mezzo di un'altra, cioè di una ragione o espressa o tacita: il che è la terza operazione della mente nostra, e da' dialettici sillogismo, da' retori si chiama entimema. Nel qual senso Giovenale numera tra gl' incomodi di una moglie, ch'ella per sembrar ingegnosa

. . . . . Curtum sermone rotato
Torqueat Entimema . . . . .

(In sermon breve l' Entimema vibra)

cioè che dilettasi di parlare per concetti.

Il legame semplice (la nuda enunciazione) non ha ingegno nè arte. Merita bene lode di acume l' altro legame, o la sentenza ragionante, che tacitamente contiene la forza entimematica, cioè la ragione, col cui mezzo due diverse idee legansi acconciamente tra loro. La qual forza entimematica non che in una proposizion semplice, ma in una sola parola può nascondersi. Così quando il Terenziano Parmenone chiamò Taide « calamità d' uno sterile fondo » in quella parola s' appiatta l' entimema: poichè, mediante la ragione, che Parmenon soggiunge

Che quanto noi raccor dovremmo, questa
Sorprende, e ci rapisce . . .

Calamità si lega con Taide. Se ti aggrada ciò sviluppare al modo dialettico, ragionerai così:

La calamità manda in perdizione ciò che dovean raccogliere gli agricoli;
Taide ciò che noi dovremmo raccogliere, ne rapisce;
Dunque Taide è la calamità del nostro podere.

Hinc idem Peregrinius acumen, seu ingenii vim definit, felicem medii inventionem, quod in dicto aliquo diversas res mira aptitudine, et per summam elegantiam colligat; atque hoc pacto acumen constituit in rara, et nova aptitudine duorum extremorum in aliquo dicto feliciter colligatorum. Eius autem inventio Aristotelis iudicio in poetica admodum difficilis est, ubi in argumento metaphorarum inquit: decenter uti translationibus maxime est arduum, nam non nisi versatilis ingenii est; et ut in rhetoricis habet, soli philosophi solertes, acutique praestare possunt, in rebus distantibus quid simile contemplari.

Ab hac ingenii vi et acumine, unde nascuntur, sententiae acutae italis vocantur pensieri ingegnosi, *et* vivezze d'ingegno: *nam etsi quandoque materia aliquid conferat, ut acuta dicamus, non tamen acute dicimus a materia, ut in illo epigrammate:*

Qui laqueum collo nectebat, repperit aurum,
Thesaurique loco deposuit laqueum.
At qui condiderat, postquam non repperit aurum,
Aptavit collo; quem reperit laqueum.

Unde poetae itali sequioris aevi argumenta sibi proponebant mira, ut ipsi quid de iis ingeniose dicere videantur; sed nihil magis; nam acumem non constituitur a materia, et obiecti novitate, sed ab artificio. Artificium autem est, ut idem Peregrinius ait, non quod invenit pulchra, sed quod efficit. Quin immo Scaliger in poetica libro quarto acumen id definit, quod sententiam per se languidam penetrare faciat in animos auditorum. Itaque ingeniosa sententia, ut Benius in poetica describit, est in qua non vul-

---

Per questo il medesimo Pellegrini definisce l'acume, o la forza dell'ingegno: una felice invenzione del mezzo, che in alcun detto diverse cose collega con mirabile aggiustatezza, e somma eleganza. E in questa maniera stabilisce l'acume nel raro e nuovo adattamento di due estremi felicemente legati in un detto. Tale invenzione è assai difficile e forte, giudice Aristotile nella Poetica, ove nell'argomento delle metafore dice: « Arduo è sommamente usar come conviene delle traslazioni; nè riesce che ad ingegni versatili ». E nella rettorica scrive: « Soli i filosofi sagaci e acuti giugner possono a vedere in cose lontane e differenti ciò che havvi di simile ».

Da questa forza e acutezza d'ingegno nascendo le sentenze acute, gli italiani danno loro il nome di *pensieri ingegnosi, e vivezze d'ingegno.* Poichè sebbene conferisca la materia talvolta a dire acútamente, non però diciamo acutamente in virtù di essa materia. Come in quell'Epigramma:

Mentre che il laccio al collo si stringeva
Un miserel, trovò ricco tesoro:
Ratto si prese l'oro,
E il laccio vi lasciò.
Viene l'avaro che deposto aveva
Quivi il suo bene; e nol trovando, prese
Ed a strozzarsi appese
Il laccio che trovò.

I poeti italiani del peggior tempo si proponevano argomenti maravigliosi e strani per comparire ingegnosi, trattandoli. Ma indarno. Chè l'acume non istà nella materia e nella novità dell'oggetto, ma nell'artifizio. E artifizio è, come il medesimo Pellegrini afferma, non trovar le cose che sien belle, ma renderle tali. E Scaligero anzi nella poetica lib. 4. l'acume definisce da questo, che una sentenza per se stessa languida fa penetrare negli animi degli uditori. Onde quella è ingegnosa sentenza (al dire del Beni nella Poetica) in cui non in vol-

gariter, sed nobilem in modum animi sensus pelluceat: et omnis ingeniosi dicti laus, non rei sive subiecto, sed concipiendi modo, seu formae est accepto referenda, ut nomine ipsi rei apto, ingeniosum dictum dicatur.

Vestigato qua in re consistant acuta dicta, inquiramus modo cur delectent. Aristoteles in rethoricis eam affert causam, quod iis homines breviter et facile multa discant: nam natura advertit, hoc insitum esse omnibus, ut cum aliquid facile et brevi didicerint, multam capiunt voluptatem. Atque ex eo infert, illa argumenta urbana esse, quae nos in alicuius rei cognitionem celeriter ducunt. Quare neque argumenta illa probari observat, quae patent, atque in promptu sunt: dicit autem illa in promptu esse, quae omnibus nota sunt, et non indigent, ut quaerantur: neque illa probari, quae cum exposita sunt, adhuc tamen ignorantur: sed illa, quae cum exponuntur, statim nos in cognitionem ducunt aliquam; etiamsi prius nihil sciremus, vel quae paulo post cogitatione percipiuntur.

Acutissimus Sfortia Pallavicinus in aureo libello de stylo, hanc ipsam Aristotelis causam profert, in eo tamen ab eo diversus, quod praecipua mentis delectatio, qua animus, acuto dicto audito perfunditur, non ex facilitate discendi, sed ex admiratione novitatis nascatur, non tamen ex eo, quod admiratio ignorantiam causae supponat, sed quominus ex admiratione, scientia eius, quod ante ignorabatur, promanat, quae scientiae acquisitio fons est, et origo summae voluptatis, qua intellectus humanus affici possit. Unde quo quid magis nobis ignotum erat, aut praeter nostram opinionem, eo magis admiratio, et voluptas ex eius acquisita scientia nascatur. Peregrinius ex admiratione quidem eam nosci voluptatem opinatur, sed quae in pulchri potius, quam veri contemplatione nos ducat.

---

gar modo, ma in nobile traluce il senso dell'animo; e tutta la lode di un ingegnoso detto non alla cosa o al subbietto si debbe rendere, ma al modo o forma di concepire, acciocchè ben gli stia il nome di detto ingegnoso.

Dopo avere investigato in che consistano i concetti, cerchiamo perchè dilettino. Aristotile ne' libri rettorici ne dà causa, che per mezzo di quelli l' uomo apprende molte cose brevemente e facilmente: e avverte, che all' uomo è insito per natura provar diletto grande, quando sotto brevità e con facilità impara alcuna cosa. E ne inferisce quegli argomenti essere *urbani* (cortesi e piacevoli) che alla cognizione d'una cosa ci conducono prestamente. Perlochè osserva come non si approvano e stimano, nè gli argomenti che son patenti e alla mano (così chiama quelli che, noti a tutti, non obbligano a cercarli); nè gli argomenti, i quali anche dopo esposti, rimangono ignoti: ma quelli bensì hannosi in pregio, che nell' atto ch'espongonsi ci condùcono ad alcuna cognizione, benchè niente prima sapessimo; o quelli che un poco pensando dopo la sposizione si comprendono.

L' acutissimo Sforza Pallavicino nell' aureo libretto dello stile reca la causa medesima d'Aristotile, scostandosene in questo, che la precipua dilettazione, di cui l' animo è preso all' udire un detto acuto, non provenga dalla facilità d' imparare, ma dall' ammirazione della novità; e non in quanto tale ammirazione suppone l' ignoranza della causa, ma in quanto dall'ammirazione nasce la scienza di quello che prima s' ignorava: il quale acquisto di scienza è fonte e origine del maggior godimento, che l' umano intelletto può sentire. Onde quanto una cosa più ci è ignota, o più fuori della nostra opinione, tanto maggiore ammirazione e piacere nasce dalla scienza acquistatane.

Il Pellegrini opina, che il piacere nasce bensì dall' ammirazione, ma da quello che ci fa contemplare piuttosto il bello che il vero. La verità, egli dice, è di gio-

Nam, ut inquit, veritas quidem iucundissima facie est, sed aliter delectat Euclidis demonstratio intellecta, aliter acutum poetae dictum. Delectat illud, ubi demonstrationem sis assecutus, quia assecutus es verum: delectat autem hoc, quia in eo admiraris pulchrum. Verum autem intellectus obiectum est, pulchrum autem ingenii. Itaque quando ligamen figuratam tam novam, tamque raram aptitudinem inter partes colligatas efficiat, ut virtus ingenii in eo fiat praecipuum admirationis obiectum, habebimus in dicto acumen mirabile, atque in eo pulchritudinem; nam pulchritudo est apta partium collocatio; et ex contemplatione pulchritudinis, voluptatem.

Sed nihil vetat, quin acuto dicto audito, et intellectus brevi, et facile doceatur, et pulchro ingenium delectetur. Ex quo fit, quod maior voluptas nascitur ex acuto dicto, quam mathemate demonstrato, non solum ex hac ratione, sed ex aliquaqua mox subiiciat. Nam, ut idem Peregrinius recte distinguit, philosophus docendo detegit ipse verum, ita ut nihil auditori relinquat, quo is suo ingenio delectetur. Orator autem, acuto dicto prolato efficit pulchrum, quod ipsi auditori detegendum relinquit. Nam acuto dicto prolato, hoc est sub indicata ligaminis ratione auditor eam vestigat, medium invenit, extrema confert, aptitudinem contemplatur; et ipse detegit pulchrum, quod orator effecit: unde ipse sibi ingeniosus videtur, et acuto dicto non tam ut ab oratore prolato, quam ut a se intellecto delectatur.

Hinc illa explicantur, quod quo acutum dictum brevius est, eo magis delectat. Quare minus delectat similitudo, quam hycon; hycon minus, quam metaphora. Similitudo est, ita Bacchus patera propellit sitim, ut Mars clypeo propellit hostes. Hycon autem est, Bacchus patera, tamquam clypeo propellit sitim. Metaphora vero est, Bacchi clypeo sitim propella-

---

condissimi sembianti, ma altramente diletta una dimostrazione di Euclide e il detto acuto di una poeta. Ma la dimostrazione ti diletta, quando l'hai compresa, perchè hai compreso il vero; ma il detto acuto, perchè in esso ammiri il bello. Il vero poi è obbietto dell'intelletto, il bello dell'ingegno. Per lo che quando il legame congiunge le parti in così nuova figura e pellegrina aggiustatezza che la virtù dell'ingegno trovatrice di questo legame diventi il principale obbietto dell'ammirazione; avremo allora nel detto un mirabile acume, e in esso la bellezza (poichè bellezza è l'acconcia disposizion delle parti), e per la contemplazione della bellezza il dilettamento.

Ma niente vieta che, udendo un detto acuto, ad una l'intelletto facilmente e brevemente s'ammaestri, e l'ingegno si diletti del bello. E da ciò avviene, che piacer maggiore dà un concetto, che una dottrina dimostrata. E non solo per l'accennata ragione, ma per un'altra che ora soggiunge. Imperciocchè (come il medesimo Pellegrini rettamente distingue), mentre il filosofo insegna, scuopre il vero così, che niente lascia all'uditore, ove impieghi il proprio ingegno, e sen compiaccia. Ma l'oratore, proferendo il concetto, fa il bello che lascia a scoprire all'uditore. Che veramente essendo nel concetto indicata per barlume la ragion del legame, l'uditore la va cercando, trova il mezzo termine, paragona gli estremi, ne contempla la convenienza; ed egli da sè discuopre il bello, che l'oratore creò. E così gli pare essere ingegnoso egli stesso, e compiacesi del concetto non come da altri proferito, ma come da sè compreso.

Di qua si spiega, perchè il concetto quanto è più breve più diletti. Certamente diletta meno la similitudine che l'immagine; l'immagine meno che la metafora. Similitudine è: «Bacco col nappo così caccia la sete, come Marte collo scudo i nemici». È immagine: «Bacco la sete caccia col nappo, quasi con uno scudo». È metafora: «Cacciam la sete collo scudo di Bacco». La ragion del legame più si

mus. Ratio ligaminis explicatior est in similitudine, quam hycone, explicatior in hycone, quam metaphora. Itaque minus in similitudine, quam in hycone; minus in hycone, quam in metaphora ingenio auditoris explicandum relinquit.

Locos autem, unde acuta dicta ducantur, omnes topicos enumerat apud Ciceronem Caesar in libris de oratore; sed doctissimus anonymus italus in observationibus ad Galli item anonymi librum inscriptum: L'arte di ben pensare, *ad duo summa capita revocat; nempe falsum quod videatur verum, et verum quod videatur falsum: ad primum caput revocat omnia acuta dicta ex similitudine petita, et symbolicis figuris formata: ad secundum autem dicta omnia ab inopinato, seu paradoxa reducit. Sed in hac re, pace tanti viri, ei non assentior; nam tum in symbolo, tum in paradoxo una est ratio veri, pulchrique detegendi. Etenim, sicuti paradoxo explicato, cum aliter quis putabat, Aristoteles inquit in poetica, quod tunc animus secum dicere videatur, quam verum est hoc! at ego decipiebar; ita, explicata similitudine, animus secum dicere videtur, quam sibi apte respondent ea, quae diversa putabam. Immo si enucleatius illud,* quam verum est hoc *Aristotelis interpretari velimus: nihil aliud est, nisi hoc; quam sibi apte respondent, quae opposita esse putabam. Itaque si qua est differentia inter utramque discendi rationem, ea est, quod maior admiratio novitatis est in paradoxo, quam in symbolo: quia minus putabamus sibi apte responderi, quae sunt inter se opposita, quam quae diversa. Atqui maius, minusve diversa rerum genera non constituunt.*

Id ipsum exemplis luculentius explicemus. Symbolum est illud, quo Cicero Romam arcem orbis terrarum *appellavit: Paradoxon autem illud, quo cum hortatur Catilinam, ut senatu, atque adeo Roma egrediatur, ait, omnes senatores, qui ibi frequentes aderant, idipsum* dum tacent, cla-

---

scopre nella similitudine che nella immagine, più in questa che nella metafora. E perciò meno nella similitudine che nella immagine; meno in questa che nella metafora lascia all' uditore da spiegare col proprio ingegno.

Tutti i luoghi topici, d' onde si traggono i detti acuti, enumera Cesare presso Cicerone ne' libri dell' Oratore. Ma il dottissimo italiano Anonimo nelle osservazioni al libro di un francese pure Anonimo intitolato *l' arte del ben pensare*, li riduce a due sommi capi: Cioè il falso che paia vero, e il vero che paia falso. Al primo capo riduce i detti acuti presi dalla similitudine, e formati di simboliche figure: al secondo i detti fuor della opinion comune, o *paradossi*.

Ma sia con pace di un tant' uomo, io non consento con lui. Poichè tanto nel simbolo che nel paradosso, sol una è la maniera di scoprirne il vero e il bello. Spiegato il paradosso altramente da quello che l' uom credeva, nota Aristotile nella Poetica, che l' animo seco stesso dice: *quanto è vero questo! ma io prendeva abbaglio*. Del pari, spiegata la similitudine, l' animo sembra dir seco stesso: *quanto bene si corrispondono le cose che io credeva così diverse*. E se più squisitamente vorremo interpretare l' Aristotelico riflesso: *quanto è vero questo;* vedremo non esser altro che questo: *quanto bene si corrispondono le cose che io credeva così opposte!* Dunque se v' ha differenza, questa sola vi ha, che maggiore ammirazione di novità e di rarità si eccita dal paradosso che dal simbolo: perchè meno stimavamo potersi acconciamente rispondere le cose tra loro opposte, che le diverse. Ma il più e il meno non costituiscono diversi generi. Spieghiamoci più chiaramente cogli esempi. È *simbolo* quello con cui Cicerone chiamò Roma « la rocca dell' orbe terraqueo ». *Paradosso* è quel dire di Cicerone (quando esorta Catilina a partirsi dal senato e da Roma): *tutti i senatori* (i quali eran ivi in gran numero presenti) *questo stesso gridano mentre taccio-*

mant. *Utrumque acute dictum, quia in utroque felix medii: seu ligaminis, seu rationis inventio est, qua in symbolo diversa, in paradoxo opposita inter se mira novitate, ac raritate colligantur, et summa aptitudine sibi respondent, ut efficiat verum, quod ipsum idem sit pulchrum. Una est in utroque veri, pulchrique detegendi ratio, nam eo symbolo audito, mens primo extrema percipit, urbem Romam, et orbem terraqueum; arcem urbis, et caput imperii nationum: deinde medium, seu ligamen, quo colligantur agnoscit; quod sicut arx munimento urbi est adversus vim, et arma; ita Roma praesidio est gentibus omnibus adversus iniurias: itaque in ea nova, et mira partium aptitudine, veram pulchramque imaginem admiratur, atque ea admiratione, quae eam notitiam sibi peperit, delectatur. Sic in eo paradoxo auditor numerat extrema item quatuor, tacere, clamare, et utriusque effecta, taciturnitatis, nempe nullum animi iudicium proferre, clamoris autem proferre, et quidem cum impetu. Mox agnoscit ligamen, quo effectus clamoris cum taciturnitate coniungitur; nam tacendo senatus universus videtur ad eadem ipsa graviter, vehementerque exhortari Catilinam, quae Cicero: et dissolvens paradoxum, taciturnitatem ad clamoris effectum coniungit: atque in ea coniunctione extremorum, novam, raram, miramque duarum rerum, quae opposita primo videbantur, aptitudinem, atque in ea dicti acuti veritatem, pulchritudinemque detegit.*

Quae a summo ad imum colligentes, videtis non esse duos dictorum acutorum fontes, falsum quod videatur verum, et verum quod videatur falsum, et quod ex primo in symbolica dicta, ex altero in paradoxa acuminis virtus derivetur: sed omnium unam esse originem, verum quod lateat, ac novo, raroque invento medio celeriter, et facile detegatur; et si

---

no. L'uno e l'altro è detto acutamente; perchè in ambi ci è felice invenzione del mezzo termine, o vogliasi chiamar legame, o ragione, che nel simbolo cose diverse, nel paradosso cose opposte congiunge tra loro con maravigliosa novità e rarità, e fa che si rispondano con somma convenevolezza, talchè ne risulta un vèro, il quale insieme è bello. Una è in ambedue la maniera di scoprire il vero e il bello; poichè, udito il simbolo, la mente tosto percepisce gli estremi, Roma e l'orbe terraqueo; la rocca della città e il capo dell'imperio delle nazioni: quindi conosce il mezzo o il legame con cui congiungonsi; cioè—Come la rocca serve di riparo alla città contro la violenza e le armi, così Roma guarda e salva tutte le genti dalle ingiurie; e perciò in quella nuova e mirabil corrispondenza delle parti ammira una vera e bella immagine, e nell'ammirazione che le cagionò tal conoscenza, si diletta. Parimente nel paradosso l'uditore numera gli estremi che son pur quattro; tacere o gridare; e gli effetti di queste due cose, cioè della taciturnità non manifestare alcun giudizio dell'animo, del grido manifestarlo e con impeto. Quindi conosce il legame con che si congiunge l'effetto del grido colla taciturnità: poichè tacendo l'intero senato sembra esortar Catilina con gravità e forza a quel medesimo che proponea Cicerone: e scioglie il paradosso, appunto congiungendo la taciturnità coll'effetto del grido: e in questo congiungimento degli estremi discopre una nuova, rara, e mirabil convenienza di due cose che pareano opposte, e in questa la verità e la bellezza del concetto.

Le quali cose da cima a fondo raccogliendo, vedete non esser due i fonti dei detti acuti, il falso che sembri vero, e il vero che sembri falso; e non derivar dal primo l'acume del simbolo, nè dal secondo l'acume del paradosso; ma una esser l'origine di tutti, cioè il vero, nascosto, che facilmente e prontamente si scopre, trovando un mezzo nuovo e pellegrino. Che se c'è distinzione tra i detti

quae inter acuta dicta symbolica, et paradoxica distinctio est, ea est, quod verum in symbolicis dictis supponit ignorantiam, in paradoxicis autem errorem auditoris. Ita ut hoc pacto dici possit, duos esse acutorum dictorum fontes, verum quod auditor ignorabat, et verum, circa quod idem auditor errabat; et ex primo acuta dicta petita ex similitudine, ex secundo ea, quae ex inopinato proveniunt. Caeterum, utraque admirationem novitate, et raritate ligaminis gignunt, apto partium commensu efficiunt pulchritudinem, et nova, ac mira formae spectabilitate scientiam pariunt, qua brevi, et facile intellectus verum, ingenium vero pulchrum agnoscat.

Existimaverim potius, falsum, quod videatur verum, esse fontem argutiarum. Cuius opinionis auctorem Aristotelem habeo, qui id, quod faciat argutiam, dicit esse causam pro non causa sumpta. Unde ab eodem philosopho ridicula dicta apparentium entimematum ioci appellantur. Arguta dicta ab acutis longe alia sunt: acuta enim docent, arguta fallunt. Acuti dicti forma est concinnus, aptusque partium commensus. At Aristoteles in poetica affirmat, ridiculum aliquo pacto peccatum esse, et turpitudinem sine dolore minime noxiam, quae una voce a Cicerone subturpe appellatur. Acuto dicto audito, quis celeriter verum discit; at arguto dicto is expectatione fraudatur sua, et dum verum expectat, nam is est intellectus humani ingenitus appetitus, detegit falsum. Quemadmodum autem veritatis facies honesta est, et iucunda, ita falsitatis aspectus turpis, et gravis. Unde homines sicut delectantur veris, ita indolent falsis. Sed Aristoteles innoxiam dicti ridiculi turpitudinem esse ait, et quae non doleat; quia quod ridiculum facit, non est aperte falsum, quod enormi partium difformitate constat, quod intellectu tamquam turpe, foedumque monstrum, visuque grave obiiciatur, sed falsum apparens, quod

---

simbolici e i paradossi, sta solo in questo, che il vero ne' primi suppone la ignoranza, ne' secondi l' errore dell' uditore. E così può dirsi due essere i fonti degli acuti detti, il vero che gli uditori ignoravano, e il vero, circa il quale erravano: e dal primo fonte provengono i detti acuti, presi dalla similitudine; dal secondo quelli che son contro la comune opinione. Del rimanente le due spezie di detti destano l' ammirazione per la novità e rarità del legame, coll' acconcia proporzione delle parti formano la bellezza, e colla nuova e mirabile avvenenza della forma generano la scienza, colla quale l' intelletto riconosce brevemente e facilmente il vero, e l' ingegno riconosce il bello.

Crederei piuttosto, il falso rassembrante al vero esser fonte delle ***Arguzie***. E mi guida a tale avviso Aristotile, il quale dice che si fa arguzia col prendere *la causa per non-causa*. Onde egli i ridicoli detti degli entimemi apparenti, chiama *giuochi*. Troppo differiscono i detti *acuti* dagli arguti. La forma di quelli sta nell' acconcia proporzione e convenienza di parti: ma il ridicolo (come afferma Aristotile nella Poetica) sempre è in qualche modo peccato e turpidudine, che non reca però dolore e offesa; e che da Cicerone è appellata *sub-turpe*. Udendo il detto acuto, l' uomo prestamente impara un vero; udendo il detto arguto, si trova ingannato nella sua speranza; e mentre aspetta il vero (chè tale è l' ingenito appetito dell' intelletto), scuopre il falso. E come l' aspetto della verità è onesto e giocondo, così della falsità è turpe e disgustoso. E quindi gli uomini provan diletto delle cose vere, e altrettanto dispiacere delle false. Ma Aristotile dice, la turpitudine del detto ridicolo non arrecar nocumento nè dolore, perchè esso non appresenta una manifesta falsità, che per l' enorme difformità delle parti paia all' intelletto un turpe e sozzo mostro, orribile a vedersi: ma una falsità apparente, la qual risulta da parti piuttosto disadatte, che disformate;

ineptis potius, quam difformibus partibus coalescat; unde eius species tamquam ridicula persona non dolorem, sed risum ciet.

Haec ego dixi ut artem iudicandi habeatis de dictis veri acutis, quibus auditis, si nihil novi discatis, ea inaniter, quam acute dicta putetis; si partibus collatis inepta menti species obiiciatur, iudicetis ridicula, non acuta; si species plane difformis, ac foeda sit, non acuta, neque arguta, sed falsa esse dicta censeatis.

Sunt qui putent dictorum acumen a verbis quoque esse, sed homonymia verbi falsi sunt. Acutum enim accipimus, quod celeriter docet: locutione autem quantumpote est concinna, et crispanti, nihil dicitur.

Acuta namque, sive potius arguta locutio est concinna, et crispans verborum conformatio, per quam verba aut apte sibi respondent, ut eleganter collocantur, aut paribus incedunt membris, aut iucundo fine concludunt, et multo magis per quam haec omnia eveniant, ut illa Ciceronis de lege defensionis in Miloniana: est haec non scripta, sed nata lex; quam non didicimus, accepimus, legimus, sed ab ipsa natura arripuimus, hausimus, expressimus: ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus; ut si quis in hostes, aut latrones inciderit, omnis sit honesta ratio expediendae salutis.

Sed inter conformationem verborum, et sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba ipsa mutaveris, sententiarum permanet, quibuscumque verbis utaris, ita ut verborum figura nihil praeterea afferat, nisi quamdam in audiendo iucunditatem.

Idipsum elucescat exemplo, quod ad eam rem Aristoteles apponit. Comicus senario dixerat: Pulchrum est mori, quando quis non est morte di-

---

onde l' aspetto di essa, al pari d' una ridicola maschera, non eccita dolore, ma riso.

Mi son trattenuto in queste avvertenze, affinchè vi abbiate l' arte di giudicare intorno ai detti veramente acuti. Quei detti da cui niente imparate, teneteli più per vani che per acuti. Se dalle parti congiunte si offra alla mente un' immagine inetta, stimateli non per acuti, ma per ridicoli. Se l'immagine sia affatto sconcia e sozza, nè acuti, nè arguti, ma sentenziateli falsi.

Sono alcuni, che l' acutezza dei detti pensano dipendere anche dalle parole. Ma gl' inganna l' omonimia. Poichè noi intendiamo per *acuto* quello che prestamente insegna: ed una locuzione per quanto sia polita e vibrata, può non dir nulla.

Imperciocchè acuta, o meglio *arguta* locuzione, è una polita e vibrata conformazione di parole; per cui le parole o acconciamente si corrispondono, o elegantemente si dispongono, o camminano con membra pari, o finiscono con piacevol compimento, o hanno insieme (che più vale) tutte queste adornezze: come appunto quella di Cicerone intorno la legge della propria difesa nella Miloniana: « Questa non è legge scritta, ma nata; la qual non abbiamo imparata, udita, letta, ma dalla natura stessa l' abbiam presa, attinta, ritratta; al cui adempimento non siamo stati ammaestrati, ma fatti; non educati ma imbevuti: che se la vita nostra s' imbatte in nemici o in ladroni, ogni maniera di trarsi d' impaccio onesta sia ».

Ma tra la confermazione delle parole e delle sentenze corre questo divario, che quella di parole si toglie, se queste si cambiano; ma delle sentenze rimane, quali che sieno le parole; talchè la figura delle parole non aggiunge che un certo piacere in udirle.

E si farà ciò più chiaro, con un esempio di Aristotile. Un comico aveva detto in un verso senario:

Bello è morire, quando non si è di morte degno.

gnus. Aristoteles, ut eam ipsam sententia verbis concinnet, verbum calon *in* axion *commutavit, quod verbum eodem versu, non eodem significatu iteravit. Dignum est mori, quando quis non est morte dignus. Sententia utro verbo elegans, altero evadit urbana. Quare id evincit, quod argutiae verborum, quam iucunditatem efficiunt, id elegantiarum verbis non sentiatur. At acumen sententiae, etsi verba mutes, collocationem evertas, ductum confundas, numerum disturbes, idem manet.*

Igitur eiusmodi, quae verborum figuris formantur, unicum est opus, aures mulcere; unde potius inter arguta dicta, quam inter acuta sunt accensendae. Atque id graviter mihi confirmat Aristoteles, qui in poetica poetas admonet, ut in partibus ignaris otiosisque poematum, cuiusmodi sunt illae, in quibus nec mores alicuius personae exprimuntur, nec sententiae ullae acutae ad probandum, vel graves ad commovendum positae sunt, uti sunt descriptiones, et narrationes rerum amoenarum; ii incumbant in id, studeantque eas adiuvare huiusmodi floribus, et luminibus orationis, ut iis, quantum fieri possit, elegantiis abundent.

Quid ita? Quia cum eae poematum partes nihil ex sese habeant delectabile, neque imitatione, neque doctrina, neque animi commotione, nisi his ornatibus instruatur, iaceant omnino necesse est.

Ita vicissim ubi mores exprimuntur, sententiaeque sive acutae ad docendum, sive graves ad perturbandum dicantur, locutio simplex, et pura sit, neque exquisitis verborum luminibus exornetur. Eius rei rationem eam Peregrinius affert, quam prius Musonius philosophus apud Aulum Gellium explicavit: nam animus humanus pluribus rebus suae intentionis acumen uno, eodemque tempore aeque applicare non potest: cumque locu-

---

Aristotile per adornar con parole questo concetto, cambiò *calon* in *axion*, cioè *bello* in *degno*; e replicò la medesima parola nel medesimo verso, ma non nel medesimo significato:

Degno è morire, quando non si è di morte degno.

Colla prima voce il concetto è elegante, colla seconda diviene urbano. E questo prova, come il diletto che danno le arguzie di parole non più si sente, cangiate le parole. Ma l'acume del concetto, sebbene muti le parole, rovesci l'ordine, ne confondi l'andamento, ne rompi l'armonia, e' si rimane sempre lo stesso.

Dunque siffatte eleganze, che consistono in figure di parole, a nulla più giovano che a blandir l'orecchie; onde meglio si annoverano tra gli arguti, che tra gli acuti detti. E la stessa cosa mi conferma Aristotile, il quale nella Poetica ammonisce i poeti, che nelle parti de' poemi, ove manca l'azione e la forza per non vi si esprimere i costumi di alcun personaggio, e per non adoperarvisi sentenze acute a provare, nè gravi a commuovere, come sono le descrizioni e narrazioni di cose amene; s' ingegnino e sforzino ad aiutarle con que' fiori e lumi di orazione, acciocchè, quanto si può, ribocchino di cotali eleganze. E perchè questo? perchè non avendo quelle parti de' poemi niente in sè di piacevole per conto della imitazione, nè della dottrina, nè dei movimenti d' animo, uopo è, se fornite non sono di simili abbellimenti, che giacciano affatto vili e disprezzate.

Per lo contrario, ove si ritraggono i costumi, dove han luogo le sentenze acute ad insegnare, e le gravi ad agitare gli animi; la locuzione sia semplice e pura; non si adorni di lumi di parole ricercate. E di tal precetto porta il Pellegrini la ragione, già spiegata da Musonio filosofo presso Aulo Gellio; cioè che l' animo umano non può nello stesso tempo attendere a più cose con uguale in-

tionis lumina nimium in promptu sint, et longe emineant, eae ornatu suo, et splendore facile omnem hominis attentionem intercipiunt; unde mores, affectus, entimemata in tanta luce nihil, aut parum apparere necesse est.

DE DIGNITATE.

Oratio matronae instar sit, quae non tantum eleganti, sed insuper digno ornatu incedat oportet.

Dignitas igitur praestat, ut dicamus apta, et quae deceant.

Hunc decorem, qui et pulchritudinem, et ornatu orationi conciliat, efficiunt illa orationis lumina, quae tropi, et schemata dicuntur.

DE TROPIS.

Tropi sunt qui vocem a propria ac nativa significatione ad impropriam, et alienam deflectunt; quae verba Terentius latine inversa *vocat.*

Eius mutationis duae videntur causae; necessitas, et ornatus.

Necessitas ea fuit, quod cum verba, ut inquit iuresconsultus, sint rerum notae, et multo plures sint in natura res verbis: hinc quaeque lingua in quamplurimis verbis proprio vocabulo destituitur; eoque alienum accersendum fuit, ut cum dicimus sitire agros, laborare fructus, hominem durum, atque asperum.

Quo pertinent quoque tropi inventi ad augendam, vel minuendam rei significationem pro ipsius dignitate; ut incensus ira, *magis quam* iratus; inflammatus cupiditate *magis quam* cupidus.

---

tensità, ed essendo i lumi della locuzione troppo lucidi e di troppo grande risalto, colla pompa e collo splendore agevolmente furano tutta l' attenzione; onde conviene che i costumi, gli affetti, gli entimemi, o poco o nulla spicchino tra tanta luce.

DELLA DIGNITA'.

L' orazione sia a guisa di matrona, la quale deve andare in abito non solo elegante, ma dignitoso.

La dignità adunque ci mostra a dir cose adatte e decorose. E questo decoro, che concilia all' orazione bellezza ed ornamento, vien formato da quei lumi dell' orazione che si dicono tropi, e schemi.

DE' TROPI.

Tropi son quelli che una voce piegano dalla propria e nativa significazione ad altra impropria e aliena: le quali parole Terenzio chiama latinamente *inverse*.

Di questo mutamento due sembran le cagioni: necessità e ornamento. Necessità fu, che essendo (come dice il giureconsulto) le parole, note delle cose, e molte più essendo in natura le cose che le parole, e perciò mancando ad ogni lingua moltissimi vocaboli proprii, si ricevessero e adottassero gli alieni e improprii: come *campi assetati*, *l' uomo duro ed aspro* ecc. Qua spettano anche i tropi inventati per accrescere o diminuire la significazione delle cose a tenore della dignità loro: come *acceso d' ira*, piuttosto che *irato*; *infiammato di cupidità* piuttosto che *cupido*.

Ornatus causa tropus est, cum invertitur vocabulum ad lumen orationis, ut ridet mare.

Atque huc referendi tropi ad honestatem excogitati, cumque dictu parum honesta sunt, deflexa voce dicuntur, ut retrimenta cibi, praefandus humor.

Invertitur autem significatio quadrupliciter, vel a toto ad partem, et contra, vel a causis ad effecta, et vicissim, vel a similibus, vel ab oppositis. Hinc quatuor primarii tropi, synecdoche, metonymia, metaphora, et ironia, ad quos caeteri omnes revocantur.

DE METAPHORA.

Ex omnibus tropis, sive splendorem species, sive usum, facile princeps metaphora. Neque enim alius est tropus ea frequentior, nec floridior, aut illustrior. Ea est lumen, et stella orationis, brevis, et contracta in unam vocem similitudo, facitque ad copiam, maiestatem, et evidentiam.

Igitur tropus est metaphora; quo verbum a propria significatione in alienam transfertur ob similitudinem; ut si cum Ennio, quem postea Virgilius excepit, Scipiones dicas

. . . . . duo fulmina belli.

Similitudo est; nam ut fulmen temporis momento terret, tangit, sternit, ita Scipiones terrori, cladi, et excidio Paenis fuerunt.

Undecumque peti potest metaphora, modo cum eo, unde petitur, sit similitudo; quae quo maior est, eo metaphora commendatior, ut sunt metaphorae, quae dicuntur reciprocae; ut dux, mens exercitus; animus, imperator vitae mortalium.

Fassi il Tropo per ornamento quando s' inverte il vocabolo per dar lume al discorso, come: *ride il mare.*

E qua si vuol riferire i tropi trovati in grazia della onestà; quando le cose poco oneste si esprimono con vocaboli piegati dal nativo senso, come: *spurgare*; *andare a privato.*

S' inverte la significazione in quattro modi. Dal tutto alla parte, e al contrario. Dalle cause agli effetti, e a vicenda. Dai simili. Dagli opposti. Quindi i quattro primarii tropi, sineddoche, metonimia, metafora, ironia; a' quali gli altri tutti si riducono.

DELLA METAFORA.

Grandeggia su tutti i tropi la metafora, e per lo splendore e per l' uso. Poichè niuno è più comune, nè più florido, nè più illustre. Essa è luce e stella della orazione, breve similitudine ristretta in una voce; e conferisce alla copia, alla maestà, alla evidenza. Metafora dunque è il tropo, che trasporta una parola dalla sua propria significanza ad un' altra; come se con Ennio seguito poi da Virgilio chiamerai gli Scipioni « due fulmini di guerra »; la similitudine sta in questo, che, come il fulmine in un istante atterrisce, urta ed abbatte, così gli Scipioni recarono a' Cartaginesi, timore, sconfitta, sterminio.

Si può prender la metafora da qualsivoglia cosa, purchè vi si trovi la similitudine; la quale quanto è maggiore più è commendevole la metafora; come quelle che si chiamano reciproche: *Il duce mente dell' esercito*; *l' animo comandante della vita dei mortali.*

Praecipuam promerent laudem illae, quae rebus sensu carentibus animum dant, et motum; ut

. . . . pontem indignatus Araxes.

Proinde metaphorae magis illustres sunt, quae in verbis fiunt, quam quae in nominibus, ut coeptis aspirant, irarum fluctuat aestu: magis quae in adiunctis, quam quae in substantiae nominibus, ut mens ferrea, laeta seges.

Methaphora quo modestior, eo venustior. Modesta est, seu ut Cicero ait verecunda, cum migrat potius, quam irruit in aliena, ut sua sponte ducta, non vi abrepta videatur, quo nomine reprehenditur illa Furii Bibaculi:

Iupiter hybernas cana nive conspuit Aleps.

Et viciosa metaphora, in qua similitudinis ratio nimis generica est; ut Ennii illa: coeli ingentes fornices. Et longe ducta: ut, syrtis patrimonii; charibdis bonorum; et quae a turpi re ducitur: ut, stercus curiae Glaucia, res publica castrata morte Camilli; et quae maior est re significata; ut, Xerses Persarum Iupiter; et quae minor; ut, de monte saxea verruca; et quae monstri similis ab alia re incipiat, in aliam desinat; ut flumen eloquentiae, quod omnia incendat, pro exundet, inundet.

DE METONYMIA.

Latine dicitur transnominatio, et tropus est quo causae datur nomen effectus, vel subiecto nomen adiuncti, et vicissim.

Causae nomine accipias hic, et inventores, et auctores rerum.

Lode somma si meritano le metafore che alle insensate cose danno anima e movimento, come: *l' Arasse adirato contro il ponte.*

Perciò sono più sfolgoranti le metafore dei verbi, che dei nomi, come: *Aspiran gli Iddii a questa impresa: Fluttua nel bollor dell'ira.* Più quelle dei nomi adiettivi che de'sostantivi, come: *Mente ferrea: Lieta messe.*

Quanto è più modesta, più è graziosa la metafora. Modesta, e, come dice Cicerone, vereconda è, quando entra piuttosto, che si avventi nell' altrui significanza, cosicchè sembri condurvisi spontaneamente, non da impeto strascinata. Per la qual ragione vien ripresa quella di Furio Bibaculo:

Canuta neve su le frigid' Alpi
Giove sputò . . . .

Viziosa è la metafora, in cui la similitudine o è troppo generica, come quella di Ennio: *Le grandi volte del cielo.* O che è presa troppo da lungi, come: *Sirte del patrimonio: Cariddi de' beni.* O che si trae da cosa sozza, come: *Glaucia sterco della Curia: la repubblica castrata per la morte di Camillo.* O che è maggiore della cosa significata, come: *Serse il Giove de' Persiani*: o ch'è minore, come: *sassoso bitorzolo*, per monte. O che simile a un mostro, comincia da una cosa e finisce in un' altra, come: *fiume d' eloquenza, che tutto infiamma*, invece di *inonda.*

DELLA METONOMIA.

Questo tropo (che latinamente è detto *transnominatio*) dà alla causa il nome dell' effetto, e al soggetto il nome dell' aggiunto: e al contrario.

Per causa qui devi intendere è gl' inventori e gli autori delle cose.

Inventoris pro re inventa, ut Mars pro bello, Bacchus pro vino, Ceres pro frumento.

Auctoris, ut scriptoris pro libro, quo pacto Iuvenalis ingentem Livium dixit; et tu dicas brevissimum Persium.

Contra effectus pro causa, ut pallida mors, turpis egestas, quod mors pallere faciat, egestas suadeat turpia.

Subiecti pro adiuncto, ut cor pro prudentia: unde latini cum admiratione dicunt: cor hominis! pro stulto, cordatum contra pro sapiente: quare Scipio Nasica a summa prudentia corculum dictus est.

Huc refer mentonymia continentis pro contento, ut Italia pro italis; pateram ebibit, pro totum vinum patera contentum.

Et possessoris pro re possessa, ut proximus ardet Ucalegon, *pro* Ucalegonis vicina domus. *Quo pertinet illud locutionis genus: a Thaide exit, pro domo Thaidis.*

Rei significatae pro signo, ut statuae, vel picturae pro personis, quas exprimunt; et nomen pro natione; quo refer rem pro nomine, ut

Formosam resonare doces Amaryllida sylvas.

Et ex genere signi pro re signata, ut fasces pro magistratu; ut illud, plus profuit rei publicae in toga Cicero, quam in sago Pompeius.

Rei, quae fit in tempore, pro ipso tempore; ut tertia messis, pro tertia aestas.

Postremo adiuncti pro subiecto, ut strato discumbitur ostro, *pro* veste stragula ostro infecta.

Huc revoca illam contenti pro continente, ut vina coronant *pro implent cyatos vino corona tenus.*

L' inventore adunque si pone per la cosa trovata, come Marte per la guerra, Bacco pel vino, Cerere pel formento. L'autore o scrittore pel libro; Giovenale disse: *il lungo Livio*, e tu potrai dire: *il brevissimo Persio*.

All' incontro l' effetto si pone per la causa, come la *pallida morte*, *la turpe povertà:* perchè la morte fa impallidire, e la povertà induce a cose turpi.

Il soggetto per l' aggiunto, come il *cuore* per la *prudenza*. Onde i latini invece di *stolto*, dicono in tuono ammirativo « Cor hominis! » (che cuor d' uomo!); e *cordatum*, per sapiente: onde Scipione Nasica per la somma prudenza fu chiamato *corculum* (cuoricino).

Qua riporterai la metonimia del continente pel contenuto, come *Italia* por gl' Italiani; si *bevve la coppa*, cioè tutto il vino contenuto nella coppa.

E del possessore per la cosa posseduta, come: *arde il vicino Ucalegone*; in luogo della casa d'Ucalegone: e qua spetta quel modo di dire: *esce da Taide*, cioè dalla casa di Taide.

E della cosa significata pel segno, come una statua o pittura chiamiamo col nome della persona rappresentata; e invece del nome proprio usiamo quello della nazione. E qua appartiene il prender la cosa pel nome suo; esempli grazia: *A' boschi insegni a risonar la bella Amarillide.*

Del segno per la cosa significata, come *i fasci* pel Magistrato; e quel detto: *più giovò alla repubblica Cicerone in toga, che Pompeo in saio guerresco.*

Della cosa, che si fa nel tempo, per lo medesimo tempo, come: *la terza messe* per la terza estate.

Dell'aggiunto pel subbietto, come « pongonsi su la porpora a giacere » cioè su vesti tinte di porpore.

Richiama qui la metonimia del contenuto pel continente, come « coronano i vini » che vale empire fino all' orlo i bicchieri.

Temporis, pro re, quae est in tempore, ut saecula aurea, ferrea.
Habitus animi pro subiecto ipso, quod habet, ut scelus pro scelesto; quo pertinet illa locutio apud Terentium:
His moribus dabit nemo.

DE SYNECDOCHE.

Latine ea dicitur comprehensio, estque tropus, quo totum pro parte ponitur, et vicissim.
Totum in scholis aliud universale dicitur, aliud essentiale, aliud integrale. Hinc sex synecdoches modi.
Totius universalis, seu generis pro specie, ut mortales pro hominibus, alloquium pro consolatione, alloqui pro consolari.
Speciei pro genere, ut Myrtoum pro omni mare, auster pro omni vento.
Totum essentiale pro sola forma, vel sola materia, ut Titius hic situs est; pars formalis, vel materialis pro toto essentiali, ut anime mi.
Huc pertinet argentum pro pecunia, ferrum pro armis.
Totum integrale pro parte, ut Cicero dixit: « vides orbem terrarum divisis imperiis ardere bello » pro imperio romano.
Pars integralis pro toto, ut puppis pro navi, mucro pro gladio, tectum pro domo, caput pro homine.
Huc refer numerum singularem pro plurativo, ut romanus praelio victor.
Pluralis pro singulari, ut latini in prima persona modestiae gratia dicunt nos pro ego.

Del tempo, per la cosa che avviene in quel tempo, come « i secoli d'oro, di ferro ».
Dell' abito dell' animo, per lo subbietto stesso, che lo ha, come *scelleraggine* per lo *scellerato*: e quel detto di Terenzio: « niuno darà a cotesti costumi » cioè a uomo sì mal costumato.

DELLA SINEDDOCHE.

Latinamente si appella *comprehensio* (comprensione); ed è un tropo, con cui si pone il tutto per la parte, e vicendevolmente.
Il Tutto nelle scuole altro dicesi *universale*, altro *essenziale*, altro *integrale*. Quindi sei maniere di sineddoche.
Del tutto universale e del genere per la spezie, come *mortali* per uomini ecc.
E della specie pel genere, come *Mirtoo* per ogni mare; *austro* per ogni vento.
Il tutto essenziale si pone per la sola forma o per la sola materia, come « Tizio qui giace ».
E la parte formale o materiale pel tutto essenziale, come « anima mia ». Appartiene qua l' *argento* pel danaro, il *ferro* per le armi.
Il tutto integrale si prende per la parte; come disse Cicerone « vedi tutto il mondo ardere per la guerra » cioè l'imperio romano.
E la parte integrale pel tutto, come *poppa* per nave, *tetto* per casa, *capo* per uomo.
Sotto questa Sineddoche viene il numero singolare per il plurale, come « Il romano vincitore ».
Del plurale pel singolare, come i latini in prima persona a cagion di modestia dicono *Noi* per *io*.

Rotundi numeri pro maiori, minorive, ut cum Livius dixit Calcidem, portum mille navium Agamennonis celebrem; quas tamen Homerus octoginta sex numerat.

Vel infiniti pro finito, ut innumeri hostes pro quamplurimis ; vel finiti pro infinito, ut sexcenta exempla pro innumera.

DE IRONIA.

Latine dicitur dissimulatio, sive illusio, et tropus est, quo c ontra quod dicimus, sentimus, ut illa apud Terentium:

O salve bone vir; curasti probe.

Eleganter explicatur per particulam scilicet, ut Dydo ad Æneam:

Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat.

Et per particulam vero:

Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis.

DE TROPORUM AFFECTIONIBUS.

Cathacresis, sive abusio, est metaph orae durities; ut vir gregis ; pulchra minatus, ultorem promisi, sperare dolorem.

Allegoria latine diversiloquium, est multiplicata translatio, ut

O navis, referent in mare te novi
Fluctus. O quid agis? Fortiter occupa
Portum.

Del numero rotondo per uno maggiore, o minore, come Livio disse: « Calcide porto celebre per le mille navi di Agamennone » ; le quali però Omero numera ottantasei.

Dell' infinito pel finito: come *innumerabili* nemici per moltissimi; o del finito per l' infinito, come *mille esempli* per innumerevoli.

DELLA IRONIA.

In latino dicesi *dissimulatio* e *illusio*; ed è un tropo, in cui altro diciamo ed altro sentiamo. Come presso Terenzio:

Salve buon uom; n'avesti cura assai.

Elegantemente si spiega e scuopre colla particella *scilicet*, e *vero* (sì veramente, ti so dire).

Sì veramente un tal travaglio e cura
Inquieta i Numi . . .
Gran lode e ricche spoglie, io ti so dire,
Tu riporti e 'l tuo figlio . . .

DELLE AFFEZIONI DE' TROPI.

Catacresi, o abusione è la durezza della metafora, come il marito della greggia; sperare il dolore ecc.

Allegoria è una moltiplicata traslazione, come:

O nave, in mar ti cacceran di nuovo
I flutti; che fai tu? sta salda in porto.

Ubi res publica sub navis similitudine , bella civilia sub tempestatis , pax sub portus imagine describuntur.

Sic Cicero pro Caelio orationem sub navigationis allegoria significat : « quoniam emersisse iam e vadis, et scopulos praetervecta videtur oratio « mea, perfacilis mihi reliquus cursus ostenditur. »

Sed speciosissima allegoria, in qua duo reperiuntur similitudinis gratia, et translationis lepos, pro Muraena:

« Quod fretum, quem Euripum tot motus, tantas, et tam varias habere putatis agitationes, et fluctus, quantas perturbationes et quantos aestus habet ratio comitiorum? »

Fit etiam allegoria ex aliorum troporum continuatione , ut ex metonymia:

Sine Cerere, et Libero friget Venus.

Videndum ne ab alio genere rerum incipiamus , in aliud terminemus allegorias, monstruosa rerum inconsequentia.

Iperbole , sive superiectio , translatio est exsuperans fidem , vel in maius, ut

. . . . it clamor ad astra.

Vel in minus, ut

Haec oratio me miseram exanimavit metu.

Metalepsis est plurium troporum nexus; ut

Post aliquot mea regna videns mirabar aristas.

Ubi aristae per synecdochem ponuntur pro messe : messis per metonymiam pro aestate: aestas iterum per synecdochem pro anno.

Ove la repubblica si accenna sotto la similitudine di nave, le guerre civili sotto quella di tempesta, la pace sotto quella del porto.

Così pur Cicerone *pro Coelio* significa l' andamento del suo discorso nell' allegoria della navigazione: « Poichè l'orazione sembra essere uscita dai perigliosi passi, e da' scogli, mi si apre speditissimo il rimanente del corso ».

Ma è bellissima l'allegoria nell'orazione per Murena, in cui trovasi la grazia della similitudine, e insieme della traslazione: « Quale stretto di mare, quale Euripo credete che soffra tante e tanto varie agitazioni e flutti, quante turbolenze e ondeggiamenti hanno i Comizi ? »

Si fa pure l'allegoria colla continuazione de' tropi, come della metonimia:

Senza Cerere e Bacco è fredda Venere.

Ma dee badarsi di non cominciare l' allegoria con un genere di cose, e terminarla in un altro, con mostruosa incongruenza.

Iperbole, latinamente *superiectio*, è una traslazione che supera la credenza: o in più, come « va il grido agli astri »; o in meno:

Questo parlare col timor m' uccide.

Metalepsi è la connessione di più tropi:

Dopo d' alquante spiche i regni miei
Vedendo ammirerò . . . . .

dove *spiche* per sineddoche significan *messe*; messe per metonimia la *state*; la state per altra sineddoche l' *anno*.

DE TROPORUM SPECIEBUS

Iterum metalepsis species hic metonymiae dicitur, cum antecedens ponitur pro consequente; ut audire pro credere , auscultare pro obtemperare , videre pro intelligere; vel contra, consequens pro antecedente, ut dicere pro intelligere.

Antonomasia est species synecdoches , sive excellentis speciei pro genere ; ut Melius pro turbatore , Curius pro continente , Lucretia pro pudica.

Quo refer , cum nomen gentile usurpatur pro quovis , qui iisdem sit praeditus moribus; ut tarantinus pro molli , campanus pro superbo, poenus pro perfido, thrax pro homine obtusi ingenii. Vel cum nomen generis datur speciei in eo genere praestantiori , ita ac si universum genus impleret; ut urbs pro Roma, orator pro Cicerone, poeta pro Virgilio.

Huc revoca antonomasiam illam , Arpinas pro Cicerone , Patavinus pro Livio.

Litotes, sive extenuatio , synecdoches pars quoque est , qua minus dicitur , quam sentitur ; ut munera nec sperno , *pro lubens accipio ;* non laudo, *pro reprehendo.*

Ironiae species sunt sarcasmus, sive hostilis irrisio super iam mortuo, aut moribundo; ut

. . . . . Hinc nuncius ibis
Pelide referens . . . .

Dyasirmus est inimica irrisio citra caedem, cuiusmodi est illa campani romanum lacessentis apud Livium, quo hospitalem hostem appellat.

DELLE SPECIE DE' TROPI.

Di nuovo la metalepsi si dice qui una specie di metonimia; quando l'antecedente si pone pel conseguente; come *udire* per credere; *ascoltare* per obbedire; *vedere* per intendere. O al contrario , il conseguente per l'antecedente; come *dire* per intendere.

L'Antonomasia è una specie di sinneddoche, che mette un' eccellente specie pel genere, come *Melio* pel turbatore, *Curio* pel continente, *Lucrezia* per la donna pudica.

Qua riferisci l'uso del nome gentile, per disegnare persona che abbia i costumi di quella gente ; come Tarantino per molle, Campano per superbo , Punico per uom perfido, Trace per uomo di ottuso ingegno.

Sì pure, quando il nome del genere si dà alla specie che in quel genere maggioreggia, e quasi empie tutto il genere, come *la Città* per Roma , *l' Oratore* per Cicerone, *il Poeta* per Virgilio.

Ed anche quell' antonomasia che mette l' *Arpinate* per Cicerone, *il Padovano* per Livio.

La Litote o estenuazione appartiene alla sineddoche; e meno dice di quel che si sente. Come « *Non dispregio i doni* » invece di « con piacer gli accetto »; e *non lodo* per riprendo.

Una specie d'Ironia è il *Sarcasmo*, o l'ostile irrisione sopra il morto, o moribondo. Come:

. . . . di qui messo andrai
Rapportando a Pelide . . .

Altra il *Diasirmo*, ed è l'irrisione ostile senza uccisione. Come quella del Campano che sfida il Romano, chiamandolo *nimico ospitale*.

Charientismus mollit dura verba, ut recte pro nihil, mactare pro caedere victimam, adolere pro incendere thura; Dii meliora, pro avertant mala. Sic Davus rogat Simonem, ne sibi mala imprecetur:

Bona verba quaeso.

Astheismus est iocus urbanus; ut

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi;
Atque idem iungat vulpes, et mulceat hircos.

Mymesis, sive imitatio est, quae aliena verba refert directa oratione, sensu autem maxime adverso: sic Foedria Terentianus Thaidi:

At ego nesciebam quorsum tu ires: parvula
Hinc est abrepta; eduxit mater pro sua;
Soror est dicta; cupio abducere, ut reddam suis.

DE TROPIS FALSO HABITIS.

Honomathopeia non modo tropus non est, sed per eam voces omnium maxime propriae formantur, utpote quas a sonitu ipse fingit; ut clamor tubarum, stridor rudentum, murmur ventorum, torrentium; fragor tonitruum; hinnire, mugire, belare, rudere, grundire, et alia eiusmodi.

Antiphrasis, ut vulgus grammaticorum putat, signat res per contraria, sed ea ex ipsorum ignoratione nata est, qui cum nescirent veras vocum origines, ut qualem qualem traherent ad hoc commentum, tamquam ad suae ignorantiae asylum confugiunt, ut putent dictum lucum, quia non lucet, cum sit a graeco lycos, lupus; bellum, quia non sit bellum, quando est ab antiquo duellum, mutato du *in* be; *officium, quia non officiat, cum sit a particula* ob, *seu perfecte, et* facio.

Il *Carientismo* ammollisce le parole dure, come *sacrificare* per uccidere *offrir gl' incensi* per bruciare: come Davo in Terenzio prega Simone, che non iscagli imprecazioni: « buone parole, di grazia ».

Astismo è uno scherzo urbano, come:

Chi Bavio non abborre, ami i tuoi versi,
Mevio; e aggioghi le volpi, e munga gl' irchi.

Mimesi o imitazione è, quando si riferisce il discorso altrui colle stesse parole e filo, ma in senso affatto avverso. Così il Fedria di Terenzio a Taide:

Io non sapea dove il tuo dir mirasse.
Fu rapita di qui piccina; e presela
Ad educar mia madre; e mia sorella
Finora si chiamò; vorreila togliere
A quel soldato e ridonarla a' suoi.

DE' FALSAMENTE CREDUTI TROPI.

L' Onomatopeja non solo non è tropo; ma essa ci dona le voci più proprie, formandole dal suono stesso delle cose. Come *il mormorio de' venti*, *lo stridor delle sarte*, *il fragor de' tuoni*; *annitrire*, *muggire*, *belare* e simili.

L' Antifrasi, se ascolti il volgo de' Grammatici, disegna una cosa per mezzo del suo contrario. Ma ella è nata dalla ignoranza loro, che non sapendo le vere origini delle voci, per darne pure alcuna, qual che sia, ricorrono a questa fola, come ad asilo della loro ignorantaggine: e vogliono *lucus* (bosco) sia detto così perchè non luce, e pur viene dal greco lycos (lupo); e *bellum* (guerra) perchè non è bella cosa; quando veramente deriva dall' antica voce *duellum* cangiato *du* in *be*.

DE SCHEMATIBUS, SEU FIGURIS.

Altera dignitatis pars schematibus continetur. Schemata proprie sunt habitus, et ut plurimum scenici. Inde factum, ut lumina orationis, quae vel in verborum textura, vel in sententiarum conformatione consistunt, schemata dicuntur; quia sicuti fabularum actores pro personarum varietate, varios inducunt habitus, ita et orator pro rerum, de quibus agit, diversitate, diversis schematibus orationem vestit, atque utrumque ad dignitatem. Dicuntur latine figurae, quia sunt formae quaedam illustres, ad quas conformanda sunt verba, et sententiae.

DE FIGURIS VERBORUM, ET PRIMO DE IIS, QUAE IN DEFECTU, VEL EXCESSU CONSISTUNT.

Asyntheton, latine disiunctum, decet res celeres, ut

Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

Item:

Ferte, viri, flammas, date tela, scandite muros.

Valet ad congeriem.

Tot res repente circumvallant, unde emergi non potest:
Vis, egestas, iniustitia, solitudo, infamia.

Et illud Ciceronis de Clodio: « instabat, urgebat; capere eius amentiam civitas, Italia, provinciae, regna non poterant. »

Polysintheton conducit ad exagerandum, ut

Ignari hominumque, locorumque
Erramus.

Et alibi:

Quem non incusavi amens, hominumque, deorumque?

Cicero in epistolis: « me prae caeteris et observat, et colit, et diligit.»

DEGLI SCHEMI O DELLE FIGURE.

La seconda parte della dignità si contiene negli Schemi. Schema propriamente significa l' abito, e particolarmente l' abito scenico. Perciò è addivenuto, che i lumi della orazione, consistenti nella tessitura delle parole, o nella conformazione e torno delle sentenze, sien chiamati schemi; chè come l' autore delle favole secondo la varietà de' personaggi varia gli abiti, non altrimente l' oratore, secondo la diversità delle cose che tratta, di schemi diversi veste l' orazione: e l'uno e l'altro in grazia della dignità. Diconsi latinamente figure, perchè sono certe forme illustri, a cui si debbono conformare le parole e le sentenze.

DELLE FIGURE DI PAROLE, E PRIMA DI QUELLE CHE CONSISTONO NELL' ECCESSO, O NEL DIFETTO.

L' Asinteto, latinamente *disiunctum* (disgiunto) conviene alle cose veloci. Come: recate fiamme, spiegate le vele, vogate con forza.

E vale alla Congerie: « tante cose di repente mi circondano, dalle quali non posso emergere, violenza, povertà, ingiustizia, abbandonamento, infamia ». E Cicerone, di Clodio: « incalzava, premeva. Non potea capere la sua pazzia in Roma, in Italia, in provincie, in regni «.

Il Polisinteto conferisce ad esagerare, come « erriamo ignari e de' luoghi, e degli abitanti »; e quest' altro « qual non accusava lo stolto, e degli uomini e degli Dei? » Cicerone nelle Epistole: « me soprattutti e rispetta, e onora, ed ama; »

Et in Verrem: « *neque privati quidquam, neque publici, neque profani, neque sacri (Verrem) in Sicilia reliquisse.* »

DE FIGURIS VERBORUM REPETITIONIS.

Antanaclasis est, cum usurpatur vox eadem, significatione diversa; ut amari iucundum est, modo ne quid insit amari.

Ploce est quando vox eadem uno loco personam, aut rem, alio mores, et proprietates significat:

Corydon, Corydon est tempore ab illo.

Sic illud:

O Brute, Brute.

Synonimia, seu interpretatio est, cum voces cognatae significationis repetuntur pro re cum dignitate explicanda, de qua plura diximus ubi egimus de elegantia.

DE FIGURIS VERBORUM A COLLOCATIONE.

Anaphora est repetitio eiusdem vocis in principio orationis:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra comprehensa manus effugit imago.

Asseverat:

Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra, Iovemque
Concilias, tu das epulis accumbere divum.

Et alibi:

Sic oculos, sic illa manus, sic ora movebat.

---

e contro Verre: « Nè cosa alcuna privata, nè pubblica, nè profana, nè sacra in Sicilia lasciò.

DELLE FIGURE DI RIPETIZIONE

L'Antanaclasi ripete la stessa voce in diverso significato: « Esser amato mi è *caro*, se non costi troppo *caro* ».

La Ploce colla stessa parola in un luogo significa la persona o la cosa, in un altro i costumi e le proprietà: « *Coridone* da qual tempo mi è *Coridone* » . E quel detto « o *Bruto, Bruto* ».

La Sinonimia o interpretazione congiunge più voci di affine significato per ispiegar la cosa con dignità; e di questo molto è detto ove si è trattato della eleganza.

DELLE FIGURE DI PAROLE PER COLLOCAZIONE.

Anafora è la ripetizione della stessa voce in principio della orazione:

Tre volte al collo gli gettai le braccia,
Tre volte sen fuggì la vana immago.

Rinforza l'assertiva:

A te io debbo il regno, a te di Giove
La grazia, a te lo star co' Numi a mensa.

E altrove:

Così gli occhi movea, così le mani,
Così la bocca . . . .

Insectatur; ut prima Catilinaria: « *Nihil te nocturnum praesidium palatii, nihil urbis vigiliae, nihil consensus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora, vultusque moverunt?* »

Elegantissima est, cum res oppositae iuxta ponuntur.

Tu pugnare potes, mihi sacri est consilii vis;
Tu vires sine mente geris, mihi cura futuri est.

Et pro Boscio Amerino: Accusant ii, qui in fortunas huius invaserunt; causam dicit is. . . . .

Epyphora, anaphorae adversa, est repetitio ejusdem vocis in clausulis.

Surgamus, solet esse gravis cantantibus umbra;
Iuniperi gravis umbra; nocent et frugibus umbrae.

Cicero in Antonium: Doletis tres exercitus populi romani interfectos? Interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? Eos quoque eripuit vobis Antonius. Auctoritas huius ordinis afflicta est? Afflixit Antonius.

Symploce ex anaphora, et epyphora constat:

Quam bene, Caune, tuo poteram nurus esse parenti.
Quam bene, Caune, meo poteras gener esse parenti.

Cicero de lege agraria: Quis legem tulit? Rullus. Quis maiorem populi partem suffragiis privavit? Rullus. Quis comitis praefuit? Idem Rullus.

Epanalepsis est repetitio eiusdem vocis in principio praecedentis, et fine sequentis sententiae:

Multa super Priamo cogitans, super Hectore multa.

Et Ovidius in Fastis:

Una dies Fabios ad bellum miserat omnes;
Ad bellum missos perdidit una dies.

Incalza, come nella prima Catilinaria: « Niente ti mosse il notturno presidio del Palatino, niente le notturne sentinelle della Città, niente il consentimento di tutti i buoni, niente questo munitissimo luogo per tenere il Senato, niente i volti e i sembianti di costoro? »

Elegantissima diviene quando si metton dappresso cose opposte:

Tu vali nel pugnar, io nel consiglio;
Tu stolte forze, io del futuro ho cura.

Per Roscio Amerino: « Accusan quelli, che le sostanze di costui invasero: Si difende ecc. »

Epifora (opposta all'Anafora) è la ripetizione della stessa voce nelle clausole· « Sorgiam, chè suole esser grave ai cantori l'ombra; del ginepro grave è l'ombra; e anche alle biade nuoce l'ombra ». Cicerone contro Antonio: « Vi dolete di tre romani eserciti uccisi? Gli uccise Antonio. Desiderate chiarissimi cittadini? Questi pur vi tolse Antonio. L'autorità di quest'ordine è abbattuta? l'abbattè Antonio ». Dall'Anafora e dall'Epifora si forma la Simploce:

Come bene, o Cauno, sarei stata io nuora a tuo padre?
Come bene, o Cauno, saresti tu stato genero di mio padre?

Cicerone *de lege Agraria*: « Chi propose la legge? Rullo. Chi privò de'suffragi la maggior parte del popolo? Rullo. Chi fu presidente de' comizi? Il medesimo Rullo ».

Epanalepsi è la ripetizione della stessa voce nel principio della precedente sentenza e nel fine della seguente. Ovidio:

Un giorno mandò in guerra i Fabii tutti;
Mandati in guerra sterminolli un giorno.

Quod Ausonius imitatus in rosis, uno versu contraxit:

Una dies aperit, conficit una dies.

Et Cicero pro Marcello : » Vidimus tuam victoriam praeliorum exitu terminatam; gladium vagina vacuum in urbe non vidimus. »

Epanodos est, cum quae priori in loco erant, posteriori, et quae posteriori, priore loco repetimus:

Crudelis tu quoque mater;
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer, crudelis tu quoque mater.

Cicero pro Plancio : « Gratiam qui refert, habet; et qui habet, in eo quod habet, refert. »

Epizeusis est repetitio eiusdem vocis cum vehementia:

O Coridon, Coridon, quae te dementia coepit?

Cicero in Verrem: « Crux, crux inquam, infelici, et aerumnoso comparabitur? »

Climax, seu gradatio est, cum ab uno ad aliud transimus, ita ut eodem verbo superioribus inferiora connectamus.

Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam:
Florentem citisum sequitur lasciva capella.

Cicero pro Roscio Amerino: « In urbe luxuries creatur, ex luxuria existat avaritia necesse est, ex avaritia erumpat audacia; inde omnia scelera, et maleficia gignuntur ». Et in Philippicis: « Quid enim per deos immortales potest rei publicae prodesse nostra legatio? Prodesse dico? Quid si etiam obfutura est? Obfutura dico? Quid si etiam nocuit? »

E Ausonio su le rose imitando Ovidio, strinse la figura in un verso:

Un giorno le apre, le distrugge un giorno.

E Cicerone *pro Marcello:* « Vedemmo la tua vittoria terminata al terminar delle battaglie; una spada sguainata nella Città non vedemmo ».

Epanodo è, quando quel che era in primo luogo lo ripetiamo all'ultimo, o quello che era all'ultimo, ripetiamo nel primo:

Crudele tu ancora, o Madre;
La madre è più crudele, o quel fanciullo più malvagio?
Malvagio quel fanciullo; tu ancora, o Madre, crudele.

Epizeusi è il ripetere la stessa voce con veemenza:

O Coridon, Coridone, qual follia ti prese?

Cicerone contro Verre: « la croce, la croce dico, a quello sciagurato si apparecchierà? »

Climax (scala) o gradazione è, quando di cosa in cosa passiamo connettendo colla stessa parola l'antecedente alla seguente:

La torva leonessa *segue* il lupo, il lupo *segue* la capra, la capra lasciva *segue* il fiorente citiso.

Cicerone *pro Roscio Amerino*: « Nella città si crea la *lussuria;* dalla *lussuria* per necessità sorge l'*avarizia;* dall'*avarizia* sbocca l'*audacia*; quindi tutte le scelleraggini e i misfatti nascono ». E nelle Filippiche: « Che può *giovare* alla repubblica la nostra legazione? *Giovare* dico? Che, se fia piuttosto nocevole? Fia *nocevole* dico? Che, se già nocque?

DE FIGURIS VERBORUM A VARIO CASU.

Polyptoton est cum idem verbum, variato casu, ponitur:
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis, pugnent ipsique nepotes.
Et Statius noster in Thebaide:
Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,
Ense minax ensis, pede pes, et cuspide cuspis.
Cicero pro Coelio: « Res cum re, causa cum causa, ratio cum ratione pugnabit. » Et Verrina septima: « Certus locus, certa lex, certum tribunal ». Et pro Archia: « Sed pleni sunt omnes libri, plenae sapientum voces, plena exemplorum vetustas.

DE FIGURIS VERBORUM A SONO SIMILI.

Parechmenon est illud Ciceronis in Laelio: « Sed ut ad senem senex de senectute, sic in hoc libro ad amicum amicissimus de amicitia scripsi.»
Paronomasia, sive annominatio est cum parva verbi imitatione oratio in aliam sententiam deflectitur. Fit vel literae, sillabaeve mutatione, ut de Venere Ausonius:
Nata salo, suscepta solo, patre edita coelo.
Vel detractione, ut Cicero de seipso:
O fortunatam natam, me consule, Romam.
Vel adiectione, ut
Tibi parata erunt verba, huic homini verbera.
Vel transpositione, ut
Omnia vincit amor, si vertitur omnia vincit.

DE FIGURIS VERBORUM ARMONICIS.

Figura similiter cadens est, cum duo, aut plura verba in eadem oratione eodem casu efferuntur. Pro lege Manilia: » Ac primum quanta inno-

---

DELLE FIGURE DI PAROLE PER VARIA DESINENZA.

Si ha il Polittoto, quando la stessa parola si pone, variatane la desinenza. Cicerone *pro Archia*: « *pieni* son tutti i libri, *piene* le voci de' sapienti, *piena* di esempli l'antichità ».

DELLE FIGURE DI PAROLE PER SIMIGLIANZA DI SUONO.

Parechemeno è quel detto di Cicerone *in Lelio:* « Com' io vecchio ad un vecchio della vecchiezza, così in questo libro ad un amico io amicissimo dell' amicizia scrivo ».
Paronomasia, o annominazione è, quando con piccol mutamento di parola l' orazione si volta ad altra sentenza. E il mutamento si fa, o col cangiare una lettera o sillaba; o col toglierla; o coll' aggiungerla; o col trasporla.

DELLE FIGURE DI PAROLE ARMONICHE.

La figura *dei casi simili* si ha, quando più parole si adoperano nello stesso caso. Per la legge Manilia: « Di quanta innocenza debbono essere i comandanti?

centia debent esse imperatores? quanta deinde in rebus omnibus temperantia? quanta fide? quanta facilitate? quanto ingenio? quanta humanitate? »

Pro Archia: Hunc ego non diligam?
Non admirer? Non omni ratione defendam?

Similiter desinens est cum incisa, aut membra orationis simili sono terminantur:

Talibus Aeneas ardentem, et torva tuentem.
Hortatur pater ire mari, veniamque precari.
Nec prius admissam respexi, animumque reflexi.

Pro Milone: Non modo ad salutem eius extinguendam, sed gloriam per tales viros infligendam.

Membrorum paritas est, cum membra orationis pari mensura funduntur. Cicero pro lege Manilia: « *Tantum bellum extrema hyeme apparavit; ineunte vere suscepit; media aestate confecit.* »

Eiusmodi est figurarum, quae verborum dicuntur, natura, ut videatis earum artificium nihil solidi habere, et plus ostentare quam esse. Delectant quidem, sed nullum in rebus operae pretium faciunt. In promptu sunt, et apertae; quapropter distrahunt a rebus magis auditores, quam tenent; et quia sunt obviae, indicant artificium, et fidei derogant. Hinc in maioribus causis perparcus earum sit usus; ut ubi oratio instituitur ad delectationem, ut in exornationibus, maior earum licentia est.

DE FIGURIS SENTENTIARUM.

Haec sunt illa orationis lumina, quibus non tam corpus, quam animus eloquentiae distinguitur; quae non aures, sed mentes occupant, et cum magnam in se artem contineant, nulla indigent tamen. In his formis omnes artus, et vires orationis consistunt: sunt enim illustres concipiendi figurae, unde figurae sententiarum appellantur.

---

di quanta temperanza? di quanta fede? di quanto ingegno? di quanta umanità? »

La figura *delle simili desinenze* si ha, quando gli incisi, o i membri dell'orazione si chiudono collo stesso suono:

« Colei ch' è d' ira *cieca*, e in guardo *bieca* ».

La figura *de' membri pari* è, quando i membri dell' orazione sono d' egual misura. Cicerone per la legge Manilia: « Così gran guerra al finir dell'inverno preparò; al cominciar di primavera la cominciò; a mezzo dell'estate la terminò ».

Ora osservate tale essere la natura delle figure, che diconsi di parole, che il loro artifizio niente ha di solido, e più di appariscenza vantano che di sostanza. Dilettano a vero dire, ma non recano giovamento alle cose. E siccome sono manifeste e tosto colpiscono, così distraggono dalle cose l' uditore, non lo fermano a considerarle: e siccome sono conosciutissime, scuoprono l' artifizio, e scemano la fede. Perlochè nelle maggiori cause s' adoperino molto parcamente. Ma dove si cerca il diletto come nelle narrazioni, si concede maggior libertà.

DELLE FIGURE DI SENTENZE.

Questi sono i lumi, di cui s' abbellisce non tanto il corpo, quanto l' animo della eloquenza; i quali non degli orecchi, ma della mente si impadroniscono, e avendo in sè grand' arte, non ne vogliono alcuna per ispiccare. In queste illustri forme o figure di concepire (da che si chiamano figure di sentenze) consistono le membra e le forze dell' orazione.

Earum aliae sunt inventionis; aliae dispositionis. Quae inventionem ornant, aliae sunt ad probationem, aliae ad explicationem, aliae ad affectus, aliae ad mores.

DE FIGURIS SENTENTIARUM AD PROBATIONEM.

Agmen eius generis figurarum ducat prolepsis, sive occupatio, qua quod ab adversario obiici posse coniicimus, praevertimus, ac diluimus.

Eius formulae sunt: hic dicet aliquis; sit quis forte miretur; ne cui mirum videatur; hic forte mihi obiiciat aliquis; quod si quis nunc me roget; queret quispiam; at enim dices; video in singulari; sentio obstrui ab adversariis.

Prooemiis est accommodatissima.

Hypobole, sive subiectio est, qua obiecta minutatim proponimus, et minutatim diluimus. Cicero pro Quintio: « Dubitabitur utrum sit probabilius, Sextum Naevium statim, si quid deberetur, petiturum fuisse, an ne appellaturum quidem biennio? Appellandi tempus non erat? At tecum anno plus vixit. In Gallia agi non potuit? At in provincia ius dicebatur, et Romae iudicia fiebant. Restat, ut summa negligentia tibi obstiterit, aut unica liberalitas. Si negligentia dices; mirabimur: si bonitatem; ridebimus: neque praeterea quid possis dicere invenio. Satis est argumenti, nihil esse debitum Naevio, quod tamdiu nihil petivit ».

Anacaenosis, seu communicatio est, qua adversarium ipsum consulimus, aut cum iudicibus, si ii, ubi nos sumus, essent, quid opus facto esset, deliberamus.

Per eam quasi freti simplici, et recta causa insinuatis urgemus, tacitamque extorquemus ab adversario confessionem, a iudice sententiam.

Altre poi sono d' invenzione; altre di disposizione. Delle prime alcune servono a provare, alcune a spiegare; quali ad esprimere i costumi, e quali a muover gli affetti.

DELLE FIGURE DI SENTENZE PER PROVARE.

A capo di questa schiera di figure sta la Prolepsi, ossia l' occupazione; colla quale prevediamo ciò che può l'avversario opporci, e il confutiamo.

Formóle di Prólepsi sono: « Qui dirà alcuna — Forse alcuno si ammirerà — Acciocchè non sembri strano — Per avventura mi si opporrà — Che se taluno mi dimandi — L'uomo cercherà — Ma dirai — Sento farmisi opposizione dagli avversarii ecc. —

La è acconcissima ne' proemii.

Ipobole, o subiezione è, quando minutamente proponiamo le opposizioni, e minutamente le solviamo. Cicerone per Quinzio: « Si dubiterà se più probabil sia, che Sesto Nevio avrebbe subitamente richiesto ciò che gli si dovea, o che non n'avrebbe fatta istanza per un biennio? Non v'era tempo di farla? Ma pur teco visse per un anno. Non si potè agire in Gallia? Ma nella provincia si tenea ragione, e in Roma si faceano i giudizi. Rimane che, o t'abbia distornato una somma negligenza, o una singolare liberalità. Se dici la negligenza, ci meraviglieremo; se la liberalità, ne farem le risa: nè io trovo altro che tu possa dire. Abbastanza prova, che nulla si doveva a Nevio, il non aver nulla in tanto tempo richiesto ».

L'Anacenosi, o comunicazione si fa, quando ci consigliamo collo stesso avversario, o co' giudici, se essi fossero nel caso nostro, deliberiamo che dovesse farsi. Con essa, come sicuri della schietta rettitudine della causa, incalziamo, e dall'avversario strappiamo la tacita confessione, dal giudice la sentenza.

Epytrope, seu concessio est, qua etiam iniqua, etiam falsa, etiam inepta, vel dubia adversario concedimus, ex nostri iuris abundantia, qua ita affluimus, ut etiam concessis iis, quae negare pro iure nostro poteramus, nos superiores in causa esse doceamus.

Formatur illis formulis: esto; verum fac; verum esto; tribuo hoc accusatori; detur hoc adversariis; patior; fero; sino; sit ita sane; non contendo; non recuso; non abnuo.

DE FIGURIS SENTENTIARUM AD EXPLICATIONEM.

Hypothiposis est, qua res tam perspicue, ac distincte exponitur, ut non auribus, quam oculis excipi videatur. Cicero pro Roscio Amerino: « Etiamne in tam perspicuis rebus argumentatio quaerenda, aut coniectura cupienda est? Nonne haec, quae audistis, cernere oculis videmini, iudices? Nonne illum miserum ignarum casus sui redeuntem a coena videtis? Nonne positas insidias? Nonne impetum repentinum? Non versatur ante oculos vobis in caede Glaucia? Non adest iste Titius Roscius? Non suis manibus in curru collocat Automedontem illum sui sceleris acerbissimi, nefariaeque victoriae nuncium? Non orat ut eam noctem pervigilet? Ut honoris sui causa laboret? Ut Capitoni quamprimum nunciet? »

Efficax est ad evidentiam, et lumen orationis, et ad motum praeterea animorum. Etenim si captam Priami regiam dixeris; totum quidem dixeris, sed brevis hic nuncius, ut parum explicat, ita minus penetrat in affectus. At si aperias circumstantias omnes, quae uno erant incluso verbo, tamquam in summa, non sine animi pathemate illa apparebunt:

At domus interior gemitu, miseroque tumultu

Coll'Epitrope, o concessione, all'avversario concediamo cose anche inique, anche false, anche inette o dubbie, per soprabbondanza di dritto; mostrando che rimanghiamo vincitori della causa, ammesso anche quello, che potevamo per dritto negare. Eccone alcune formole — Sia — Diasi per vero — Concedo questo all'accusatore — Si accordi agli avversarii; soffro, permetto — Non contendo, non ricuso, non niego ecc. —

DELLE FIGURE DELLE SENTENZE PER ISPIEGARE.

Ipotiposi è quella con cui sì chiara e distintamente si espone la cosa, che più che udirsi, sembri vedersi cogli occhi. Cicerone per Roscio Amerino: « In cose tanto chiare si ha da cercare argomento o da pigliar conghiettura? Non vi pare, o giudici, le cose che udiste vedere cogli occhi stessi? Non mirate quell'infelice, ignaro della sua disgrazia, che torna da cena? Non le insidie tese? Non la repentina aggressione? Non vi sta davanti gli occhi Glaucia in atto di uccidere? Non vi sta cotesto Tito Roscio? Non mette egli colle sue mani sul cocchio quel l'Automedonte, nuncio della sua acerbissima scelleraggine e della nefanda vittoria? Nol prega che vegli tutta quella notte? che si travagli in grazia dell'onor suo? che al più presto riferisca a Capitone? »

La è molto efficace all' evidenza, e allo splendore dell'orazione; e inoltre al movimento degli animi. Poichè, se dici *esser presa la reggia di Priamo*, hai detto certamente tutto; ma questo breve racconto, siccome poco spiega, anche meno penetra negli affetti. Ma se dichiari tutte le circostanze, e scuopri le cose che erano inchiuse in una sola parola, non rimarranno più gli animi senza forti passioni: .

S'ode più dentro un gemito, un tumulto,

Miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes
Femineis ululant, ferit aurea sydera clamor.
Tum pavidae tectis matres ingentibus errant,
Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.
Instat vi patria Pyrrhus, nec claustra, nec ipsi
Custodes sufferre valent; labat ariete crebro
Ianua, et emoti procumbunt cardine postes.
Fit via vi, rumpunt aditus, primosque trucidant
Immissi Danai, et late loca milite complent.

Icon, sive imago est assimilatio facta per particulas, ut ceu, tamquam, instar.

Parabola, sive comparatio est, cum ad illuminandum id, de quo sermo est, petitur alicunde similitudo.

De icone, et similitudine satis diximus supra, ubi de sententiis.

Symbole, sive collatio est cum plura concinne conferuntur, ut maiore cum lumine quid differant, aut conveniant videatur. Cicero in Verrem: « Conferte hanc pacem cum illo bello, huius praetoris adventum cum illius imperatoris victoria; huius cohortem impuram cum illius exercitu invicto; huius libidines cum illius continentia: ab illo, qui coepit conditas, ab hoc qui constitutas accepit, eversas dicetis Syracusas. »

Dyaphora, seu differentia est, quae similia, quae videri poterant, propria nota distinguit. Pro Plancio: « Dissimilis est pecuniae deditio, ac gratiae: nam, qui pecuniam dissolvit, statim non habet id,

---

Un compianto di donne, un ululato,
E di confusione e di miseria
Tale un suon che feria l'aura e le stelle:
Le misere matrone spaventate,
Chi qua, chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti, e con dirotti pianti
Danno infino alle porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa; e furioso
In sembianza del padre ogni riparo
Ogn' intoppo sprezzando entro si caccia.
Già l'ariete a fieri colpi, e spessi
Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand'egli a forza urtò, ruppe e conquise
I primi armati: e quinci in un momento
Di Greci s'allagò la reggia tutta.

Icon, o immagine è una assimiglianza fatta colle particelle—Come—siccome—a modo—a guisa—ecc. ecc.

Parabola, o comparazione è, quando ad illuminar ciò che si tratta, cercasi e adoprasi qualche similitudine. Ma della Immagine e della Similitudine abbastanza parlammo di sopra, trattando delle Sentenze.

La Simbola, o confronto, molte cose paragona diligentemente per meglio chiarire in che differiscono e in che convengono. Cicerone contro Verre: « Raffrontate questa pace con quella guerra; la venuta di questo pretore colla vittoria di quel comandante; l' impura coorte di questo coll' invitto esercito di quello; le libidini di questo colla continenza di quello. Direte certamente, che quegli prendendo Siracusa, la edificasse, e questi prendendo il governo di lei già stabile e ferma, abbiala diroccata ».

La Diafora, o differenza, distingue co' propri caratteri le cose che sembran simiglianti. Cicerone per Plancio: « È diverso il debito di danaro e quello di gratitudine. Poichè chi solve il debito della pecunia, non ha più quella che restituì:

quod reddidit; qui autem debet, is retinet alienum: gratiam autem, et qui refert habet, et qui habet, in eo ipso, quod habet, refert. »

Paradiastole, eorum, quae vulgo ab affinitate coniunguntur, remoto uno, alterum ponitur. In Verrem: « *Non enim furem, sed praedonem, non adulterum, sed expugnatorem pudicitiae, non sacrilegum, sed hostem sacrorum.* »

Enanthyosis orationem ex anthitethis, seu contrariis illustrat. Pro Milone: « *Est enim haec non scripta, sed nata lex.* »

Antimetabole est contraria sententia cum inversione verborum: Poema est pictura loquens, mutum pictura poema.

Plinius in panegyrico: « *Non ideo vicisse videris, ut triumphares, sed triumphare, quia vinceres.* » *Et illud:* « *esse oportet, ut vivas, non vivere ut edas.* » *Cicero de legibus:* « *Vere dici potest, magistratum esse legem loquentem, legem autem mutum magistratum.* »

Oximoron est, cum idem de seipso negatur; ut illa vulgi: id aliquid nihil est: tu pol si sapis, quod scis, nescis. Et cum Terentio: cum ratione insanire; et apud Horatium: strenua inertia, insaniens sapientia, consultum errare; et apud Ovidium: concordia discors; iniusta iusta. Et apud Martialem: Non bene semper olet, qui bene semper olet. Item: quisquis ubique habitat, Naxime nusquam habitat.

DE FIGURIS SENTENTIARUM AD EXPRIMENDOS MORES.

In his est Sermocinatio, cum sermo personae pro eius dignitate affigitur. Pro Quintio: Quid ad haec Naevius? Ridet scilicet nostram amentiam, qui in vita sua rationem sui officii desideramus. Quid mihi, inquit, cum

---

e finchè ha il debito, ritiene la cosa altrui. Ma in fatto di gratitudine, chi se ne sdebita, la conserva ed ha; e chi l' ha, solo perchè l' ha se ne sdebita ».

La Paradiastole, delle cose che per affinità comunemente si congiungono una rimove, e l'altra ritiene. Contro Verre « Non ladro, ma predone: non adultero, ma espugnatore della pudicizia; non sacrilego, ma inimico d'ogni sacra cosa ».

L'Enantiosi illumina l'orazione con antitesi, o contrapposti. Per Milone « Questa non è legge scritta, ma nata ecc ».

L' Antimetabole è una sentenza contraria con inversion di parole: « Il poema è una pittura parlante, e la pittura nn muto peema » E il trito proverbio « Bisogna mangiare per vivere, non vivera per mangiare ». Cicerone nel terzo *de Legibus* « Veramente può dirsi che il Magistrato sia la legge parlante, e la legge sia il Magistrato muto.

L'Ossimoro è il negare d'una cosa che sia quel ch'è. Come i volgari detti « Se hai senno, non saper ciò che sai ». Questa qualche cosa è un bel nulla ». E quel di Terenzio: « Impazzire con ragione: » e di Orazio « Stolta sapienza: » e di Ovidio: « Discorde concordia » e di Marziale:

Chi in ogni loco ha stanza, in niuno ha stanza.

DELLE FIGURE DI SENTENZE PER ESPRIMERE I COSTUMI.

Colla *Sermocinazione* s'attribuisce un discorso ad una persona secondo la dignità di lei. Cicerone per Quinzio: « Che ci risponde Nevio? Si beffa di nostra sciocchezza, che nel viver suo desideriamo una condotta di rigorosa bontà. Che

ista summa sanctimonia, ac diligentia? Viderint, inquit, ista officia viri boni: de me considerent non quid habeam, sed quibus rebus invenerim.

Sermocinationi cognatus, nisi eius species, est dialogismus, quo plures personae ab oratore sermonem habere introducuntur pro sua quisque dignitate; ut in eadem oratione. « *De re pecuniaria cupio contendere. Non licet. At ea controversia est. Nihil ad me attinet. Causam capitis dicas oportet. Accuse ubi ita necesse est. Non, inquit, nisi tu ante novo modo priore loco dixeris. Dicendum necessario est; praestituendae horae ad arbitrium nostrum, iudex ipse accersetur. Quid? Tu aliquem patronum invenies antiqui officii, qui splendorem nostrum, et gratiam negligat?* »

DE FIGURIS SENTENTIARUM AD ANIMORUM PERTURBATIONEM; SEU DE ELOQUENTIAE FACIBUS.

Exclamatio est interiectio orationis, affectum animi ad magnitudinem excitans. Terentius in Adelphis: O coelum! O terra! O maria Neptuni! *Cicero in Catilinam*: O tempora! O mores!

Valet ad invidiam praeterea. In Pisonem: O pestis! O labes! O tenebrae! O lutum! O sordes! O portentum in ultimas terras exportandum!

Et ad miserationem, ut tertio de Oratore Cicero Crassi mortem luget: « *O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, et inanes nostras contentiones, quae in medio spatio saepe franguntur, et corruunt, et ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt.* »

Acclamatio est pronunciatum, quod veluti corollarium rei narratae,

---

ho a far io, dice, con questa somma santità e diligenza? Pensino a questi doveri i dabben uomini. Di me considerino, non quel che io m'abbia; ma con quai modi procacciato me l'abbia ».

Affine alla sermocinazione, se non piuttosto specie di essa, è il Dialogismo, con cui l'oratore introduce più persone a parlare fra loro giusta la dignità e convenevolezza di ciascuna. Come nella stessa orazione: Voglio contendere su l'affar pecuniario. Non t'è lecito — Ma questa è la controversia. Nulla m'importa. — Devi difenderti in causa capitale. Muovi l'accusa, quando ciò è necessario — No, dice: se tu non arringhi il primo, in ordin nuovo: devi necessariamente arringare il primo: si debbono assegnar l'ore a nostro arbitrio: sarà nomato il giudice stesso. Che avverranne appresso? Tu un difensor troverai di antica probità, il quale non curi lo splendore e la grazia nostra? »

DELLE FIGURE DI SENTENZE PER COMMUOVERE GLI ANIMI, O DELLE FACI DELL'ELOQUENZA.

Esclamazione è una interiezione del discorso che suscita l'affetto dell'animo alla grandezza delle cose. Terenzio negli Adelfi: « Oh cielo! Oh terra! Oh mare! » Cicerone contro Catilina: « Oh tempi, o costumi! ».

Vale anche a muover odio. Contro Pisone: « O peste! o magagna! o tenebre! o fango! o lordura! o mostro da rilegarsi all'estremo del mondo! «

E a muover misericordia. Come nel terzo *de Oratore* Cicerone piange la morte di Grasso: « O fallace speranza degli uomini, o fragil fortuna, o vani sforzi nostri, che a mezzo il cammino spesse fiate si frangono, e caggiono, e prima si sommergono nel corso, che abbian potuto mirare il porto! »

Acclamazione è una proposizione, che come corollario si soggiunge dopo nar-

vel probatae, quae notatu digna sit, subiicitur. Sic Virgilius, narrata impotenti Iunonis in Troianos ira, adclamat:

Tantae ne animis coelestibus irae!

Cicero de senectute: « Quam ut adipiscantur omnes optant, eamdem accusant adepti. Tanta est stultitia, et perversitas! »

Dubitatio est, cum animus pendet incertus, quid dicat, quidve agat. Itaque duplex est; verborum una, altera rerum.

Verborum est, pro Quintio: « Si ista causa abs te tota per summam fraudem, et malitiam ficta est; si vadimonium omnino tibi cum Quintio nullum fuit, quo te nomine appellemus? Improbum? At etiam si desertum vadimonium esset, tamen in ista postulatione et proscriptione bonorum improbissimus reperiebare. Num malitiosum? Negas. Fraudolentum? Iam id tibi arrogas, et praeclarum putas. Audacem? Cupidum? Perfidiosum? Vulgaria ista, obsoleta sunt.

Rerum addubitatio gravissima est, qua Dido ab Aenea, deserta, quid agat, deliberat.

En quid ago? Rursusne procos irrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,
Quos ego sum toties iam dedignata marito?
Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrum
Iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos,
Et bene apud memores veteris stat gratia facti?
Quis me autem (fac velle) sinet, ratibusque superbis
Irrisam accipiet? Nescis heu, perdita, necdum

---

rata, o provata una cosa degna di special considerazione. Così Virgilio, dopo aver detto lo sdegno spietato di Giunone contro i Troiani, esclama « Tant'ira alberga in animi celesti! » Cicerone, della Vecchiezza: « Alla qual tutti desiderano di giugnere, e giuntivi, la rampognano. Tanta è la stoltezza e la perversità! »

Dubitazione è, quando l'animo incerto pende, che debba dire o fare. Ed è duplice; una di parole, una di cose.

La dubitazion di parole trovasi nell' orazione per Quinzio: « Se questo pretesto è stato da te finto con somma fraude e malizia, se Quinzio non ebbe mai teco obbligo di comparire in giudizio, con qual nome ti chiameremo? malvagio? Ma, tuttochè si fosse mancato alla comparigione, tu in cotesta istanza e proscrizion de' beni eri già conosciuto malvagissimo. Malizioso? Il nieghi. Fraudolento? Già questo titolo ti arroghi da te stesso, egregio lo reputi. Audace? cupido? perfido? Ma questi titoli son volgari e vieti ».

La dubitazione di cose, e veramente gravissima, si trova nel deliberare che Didone fa abbandonata da Enea.

» Che mai farò? Così delusa i primi
Amanti cercherò? Supplice in sposa
Profferirommi a' Nomadi, che tante
Volte ho già rifiutati? Andrò co' Teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta
Di regina che sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
Delle mie loro usate cortesie:
E grado me n'avranno e grazia poi.
Ma ciò dato ch'io voglia; chi permette
Ch' io l'eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido, che ancor non vedi a che sei giunta:
E le frodi non sai di questa iniqua

Laomedonteae sentis periuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?
An thyriis, omnique manu stipata meorum
Insequar? et quos sydonia vix urbe revelli
Rursus agam pelago, et ventis dare vela iubebo?

Concludit tandem deliberationem:

Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem?

Et Cicero pro Roscio Amerino: Quid primum querar, aut unde potissimum, iudices, exordiar, aut quod, aut a quibus auxilium petam? Deorum ne immortalium? Populi ne romani?

Exordiis, et amplificationibus attentionem, et expectationem excitat.

Epanortosis, sive correctio, altera dicti, altera sententiae.

Prior est, quae tollit quod dictum est, et pro eo magis idoneum reponit.

Menedemus Terentianus:

« *Filium unicum adolescentulum habeo. Ah! quid dixi: habere me? imo habui. Nunc habeam, nec ne, incertum est.* »

Cicero in Antonium: « *Caius Caesar fortissimum exercitum invicto genere veteranorum militum comparavit, patrimoniumque suum effudit: quamquam non sumus usi eo verbo, quo decuit; nec enim effudit, sed in salute rei publicae collocavit.* »

Rerum correctio est, cum consilia, quae iam intendimus, repudiamus, ut illa: « *sed nos stulti, qui de re manifestissima dubitamus: sed ego ineptus, qui in re apertissima haeream.*

Inservit probationi, et explicationi luculenter.

Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio solo in compagnia
Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Fenici tutti
Con altra armata? e trarli un'altra volta
D'un'altra patria, in mare in preda ai venti,
Quando anco a pena di Sidon gli trassi?

Conchiude all'ultimo la deliberazione:

Ah muor piuttosto, come degna sei,
E gli acerbi dolor caccia col ferro ».

E Cicerone per Roscio Amerino: « Di che prima mi dorrò, o d'onde, o Giudici, comincerò l'esordio? o quale aiuto, e da chi dimanderò? dagl'Iddii immortali? dal popolo Romano?

Negli esordii, e nelle amplificazioni aiuta a destar l'attenzione e l'aspettazione.

Epanortòsi, o correzione è del detto o della sentenza. La prima richiama e toglie la proferita parola, e altra più idonea sostituisce. Il Terenziano Menedemo:

Unico figlio io m'ho fresco garzone:
Ah! che dissi ch'io l'ho? l'ebbi piuttosto.
S'ora l'abbia, o non l'abbia, incerto pendo.

E Cicerone nella terza contro Antonio: « Caio Cesare formò un invittissimo esercito d'invitti veterani, e il suo patrimonio gittò. Sebbene non abbiamo usata la voce che conviene. Nol gittò, ma a salvezza della repubblica impiegollo ».

La correzione di sentenza si fà, quando i consigli che divisavamo son per noi ripudiati; come: « Ma noi stolti che di cosa manifestissima dubitiamo: » ma io inetto, che in affar tanto chiaro mi sto in forse ».

Serve a provare e a spiegar lucidamente.

Aposiopesis est orationis abruptio ex affectus impetu, et potissimum irae:

Phaedria Terentianus: « *Ego ne illum? Quae illum? Quae non? sine modo.* »

Prosopopeia est, cum personam facimus e non persona, ut divinatione in Verrem: « *Sicilia tota, si una voce loqueretur, haec diceret: quod auri, quod argenti...* » *Et in Catilinam, inducit patriam, quae sic Catilinam alloquitur.* « *Nullum iam tot annos facinus existit, nisi per te;* » *et quae sequuntur.*

Apostrophe est, cum sermonem alio vertimus, quam quo instituta erat oratio, et commodior est si fiat ad absentes, vel res inanimas. Virgilius:

. . . . Et auro
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? . . . .

Cicero pro Balbo: « *Vos denique mutae regiones imploro, et sola terrarum ultimarum, vos, maria, portus, insulae, litoraque.*

Interrogatio acrius urget, quae recta oratione languebat. Pro Comoedo: « *Stipulatus est. Ubi? quo die? quo tempore? quo praesente? quis spopondisse me dicit?* »

Licentia liberam praestat orationem: dicam quod sentio; dico semperque dicam; grave dictu est; dicendum est tamen.

Execratio illis concipitur formulis: Dii te perdant; Dii te eradicent; Dii tibi dignum factis exitium reddant; ut te Dii, Deaeque omnes perdant: quin tu abis in malam pestem, malumque cruciatum.

Admonitio formatur sic: vide sis; cave faxis; vide etiam, atque etiam vide.

Aposiopesi è interrompimento del discorso, per empito di affetto, e principalmente d'ira: Fedria in Terenzio: « Io da Lei.... ? Che colui.... ? Che me....? Che non... Lascia un po'..ecc. »

Prosopopeja è far persona ciò che non è persona. Nella divinazione contro Verre: « La Sicilia tutta, se parlasse ad una voce, queste cose direbbe: quanto d'oro, quanto d'argento ecc. ». E contro Catilina s'introduce la patria a parlargli così: « Niun misfatto da tant'anni si è commesso, se non per tuo mezzo: » e ciò che siegue.

L'Apostrofe volta il sermone a cosa diversa da quella cui prima era diretto, ed è più efficace se il volta agli assenti, o a cose inanimate. Virgilio:

S'impadronì dell'oro. A qual delitto
Empia dell'oro ed esecrabil fame
Tu non sospingi de' mortali il cuore?

Cicerone per Balbo: « Voi finalmente imploro mute regioni dell'estremità del mondo, voi mari, porti, isole, lidi ecc. »

La Interrogazione incalza con più vivacità l'orazione, che nel suo andamento diritto languiva. Per Roscio Comedo: « Ha stipulato. Dove? In qual giorno? In che tempo? Alla presenza di chi? ecc. »

La licenza dà libertà all'orazione: « Dirò quel che sento: dirò e dirò sempre; « è grave a dire, ma pur bisogna dirlo ».

L'Esecrazione si esprime con queste formole — Iddio ti faccia tristo — Il malanno che Iddio ti dia — Renda il Cielo degna mercè a' tuoi misfatti — Vanne al diavolo — T' incolga la peste — ecc.

L'Ammonizione si fa in questi termini: « sta in guardia » sta in vedetta: « vedi bene: » osserva ecc. »

Deprecatio, et obsecratio eiusdem ferme naturae sunt, nisi quod illa sit mali, haec boni. Chrysis Terentiana:

Quod ego per hanc te dexteram oro, et genium tuum.
Per tuam fidem, perque huius solitudinem
Te obtestor, ne abs te hanc segreges, neu deseras.
Si te in germani fratris dilexi loco;
Sive haec te solum semper fecit maxumi,
Seu tibi morigera fuit in rebus omnibus;
Te isti virum do, amicum, tutorem, patrem.

Admiratio, ut: o clementiam admirabilem, atque omni laude, praedicatione, literis, monumentisque decorandam!

Convenit rebus magnis narratis, probatisve.

Votum, vehemens expressio desiderii; ut: o utinam, atque utinam; o quam vellem; o si factum esset.

DE FIGURIS SENTENTIARUM AD DISPOSITIONEM.

Ex hoc censu sunt transitio, qua de alia in aliam rem in quadam transimus dignitate. Pro lege Manilia: Quoniam de genere belli dixi; nunc de magnitudine pauca dicam.

Reiectio, qua vel quid simpliciter ab oratione removemus, ut ineptum, vel alienum: vel in alium locum commodiorem ordinis gratia differimus. Etenim

Ordinis haec virtus erit, et venus, aut ego fallor,
Ut iam nunc dicat, iam nunc debentia dici
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat.

Deprecazione e ossecrazione son quasi d'una medesima natura, se non che la prima si fa contro il male, la seconda pel bene. La Criside Terenziana:

Per la tua destra, pel tuo Genio, io prego,
Per la tua fe', per la solinga vita
Di questa dolorosa, a non partirla
Da te giammai: se t'ebbi sempre caro
Quasi german fratello, e se costei
Te sol nel cuore ha ricevuto, sempre
A' tuoi voler condiscendente; a lei
Sposo, amico, tutor, padre ti lascio.

L'ammirazione (come: o clemenza ammirabile, e degna d'ogni loda!) conviene alle cose grandi, che sieno narrate o provate.

Il Voto è una veemente espression del desiderio, come: « Voglia Iddio: » Oh come vorrei: « Oh se ciò fosse ecc.! ».

DELLE FIGURE DI SENTENZE PER LA DISPOSIZIONE.

Di questa classe sono la Transizione, con cui di una cosa in altra passiamo con certa dignità. Per la legge Manilia: « Giacchè dissi del genere di guerra: ora della grandezza qualche cosa dirò ».

La Reiezione, colla quale rimoviamo qualche cosa, siccome inetta o estranea dall'orazione: ovvero a miglior luogo in grazia dell'ordine la differiamo. Poichè,

Se non erro, dell'ordine fia questa
La bellezza e virtù, che prima dica
Ciò che vuol esser detto prima; e molte
Cose sospenda e a miglior luogo serbi.

Digressio, qua in rem extra causam, quae ad causam tamen faciat, cum venere quadam divertimur.

Reditus ad propositum, quo unde diverteramus cum lepore quodam ad institutam orationem redimus.

DE COMPOSITIONE.

Superest ad ornatus doctrinam, ut de compositione dicamus, quae est idonea verborum structura, ad dignitatem orationis comparata.

Spectatur in his tribus, nempe iunctura, periodo, et numero.

DE IUNCTURA.

Iunctura elementorum syllabarum, et vocum coagmentatione censetur.

In literarum concursu cavendum est, ne earum commixtione hiulca et vasta fundatur oratio propter frequentem vocalium complosionem: ut rem anxie adipisci, atque adepta egere, avari animi est. Neque sit confragosa propter difficilem consonantium coitionem, ut rex Xerses.

Itaque mollem, et fluentem praestat orationem catenata vocalium, et consonantium in claudendis, aperiendisque vocibus, mixtura; ut e cuius ore melle dulcior effluebat oratio.

Praeterea cauto opus est, ne frequentemus voces, in quibus eadem vocalis, aut consona repetatur, ut illud:

O Tite tute Tati, tibi tanta tyranne tulisti.

Neve ultima siltaba praecedentis dictionis repetatur in sequentis initio, ut:

La Digressione, colla quale graziosamente ci allontaniamo un poco dal soggetto per trattar cosa che è fuor di causa, ma alla causa giova.

Il *ritorno al proposito*, che è il ripigliare con garbo il soggetto donde ci eravamo dilungati.

DELLA COMPOSIZIONE.

Per compir la dottrina dello adornare, ci rimane a dire della Composizione, che è la idonea struttura delle parole, diretta a crescer dignità all' orazione. La si osserva in tre cose; giuntura, periodo, numero.

DELLA GIUNTURA.

La Giuntura si giudica dall' unione e serie di lettere, di sillabe, di parole.

Nel concorso di lettere, uopo è sfuggire che la frequenza delle larghe vocali non obblighi a parlare a bocca squarciata; come l' avara anima sempre ansia d' acquistare, e aumentare » e che la frequenza di consonanti difficili non ti renda l' orazione dura, rotta, stridula, come « Resse Serse la Persia ».

Perciò molle e fluido ci si rende il discorso dalla mistura di vocali e di consonanti, che fa gradevol suono, come « Dalle cui labbra più dolci che mele uscian le parole ».

Dippiù bisogna non usar di seguito molte voci, in cui la stessa o vocale o consonante si ripete; come « Tu Tito Tatio Tiranno ecc. ».

E che la sillaba finale della voce antecedente non si ripeta nel principio della

O fortunatam natam, me consule, Romam.

Quo nomine Iuvenalis ridenda Ciceronis poemata notat.

Neve ultima syllaba prioris , et prima posterioris turpe aliquod nomen efficiant; ut illud Virgilii notant:

. . . . . Dorica castra.

Quod ad voces attinet, monosyllabae fraequentatae efficiunt subsultantem orationem ; sexquipedales tardam, difficilemque.

Itaque non usus est illas condensari, neque has continuari; sed necesse est, ut inter se mediocribus commisceantur.

DE PERIODO.

Ab hac parte potissimum dissertus ab imperito dicendi distinguitur ; quod rudis incondite fundit quantum potest orationem , et id quod dicit lateribus , et spiritu, non autem arte determinat. Disertus autem sic alligat verbis sententiam, ut eam numero quodam complectatur. Quare illius oratio est infinita, incerta, et pendens; huius autem certo quodam ambitu decurrit, interspirationibus suis, et intervallis dispuncta, ac rotunda complexione terminatur.

Verumtamen ratio dicendi, quantum ad hanc rem attinet, triplex est ; alia enim dicimus caesim, alia membratim, alia circumducte.

Caesim fundimus orationem , cum in minutissimas eam partes dividimus; quod commodum fit, cum amplificamus, ut illud in Pisonem: « Cum extinguebas senatum; vendebas auctoritatem huius ordinis; addicebas tribuno plebis consulatum tuum; rem publicam evertebas; prodebas caput , et salutem meam una mercede provinciae. » Pro Archia: « Haec studia adolescentiam alunt; senectutem oblectant; secundas res ornant; adversis

---

seguente, come: « O fortunat a,nata nel mio Consolato, Roma ». Per lo qual vizio Giovenale beffa i poemi di Cicerone.

E che l' ultima sillaba della voce precedente, e la prima della seguente non facciano una parola turpe, come « Dorica cava ».

Quanto a' vocaboli i monosillabi troppo moltiplicati rendono l' orazione saltellante; i sesquipedali lenta e impacciata. Non è pregio dell' opera quegli addensare o questi continuare; ma conviene mescolarli con quei di mezzana lunghezza.

DEL PERIODO.

In questo distinguesi il buon dicitore dall'imperito; che l'imperito rozzamente e scompostamente diffonde quanto può l' orazione; e determina e misura ciò che dice, co' fianchi e col fiato, non coll' arte: il buon decitore però la sentenza lega alle parole così, che abbia una misurata e regolar proporzione nelle sue parti. Per ciò l' orazion del primo è indefinita , incerta, pendente; quella del secondo corre dentro un certo spazio, distinta ne' suoi respiri ed intervalli , e in un rotondo giro compresa.

E rispetto a quest'arte, triplice è la maniera di dire, o per incisi, o per membra, o per periodi.

Parliamo per incisi, quando in minutissime parti dividiamo il discorso: il che bene sta quando amplifichiamo. Come contro Pisone: « Quando spegnevi il Senato, vendevi l'autorità di quest' ordine, mettevi il tuo consolato a' servigi del tribuno della plebe, rovesciavi la repubblica, tradivi la salute e vita mia per avere una provincia». E per Archia: « Questi studi alimentano l'adolescenza, rallegrano la vecchiezza, son d'ornamento nella prosperità, di refugio e sollievo nelle avver-

perfugium, ac solatium praebent ; delectant domi ; non impediunt foris ; pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. »

Membratim dicimus , cum in singulis membris consistit oratio ; quod potissimum ad narrandum valet, ut : Ad caeteras meas miserias accessit dolor e Dolabellae valetudine, et Tulliae. Omnino de communibus rebus, nec quid consilii capiam, nec quid faciam, scio. Tu velim tuam, et Tulliae valetudinem cures.

Circumducte dicimus, cum in orbe quasi inclusa fertur oratio, nec nisi perfecta, absolutaque sententia conquiescet.

Constat periodus partibus duabus ; protasi , et apodosi. Idea absolutissimi periodi proponitur quatrimembris , in qua duo membra protasis , duo autem apodosis absumat, ut in exordio pro Caecina: « Si quantum in agris, locisque desertis audacia potest; tantum in foro, iudiciisque impudentia valeret : non minus in causa cederet Aulus Coecina Sexti Aebatii impudentiae, quam tum in vi facienda cessit audaciae. »

Fundendae periodi fontes sunt, adiuncta , superlata , relativa , particulae copulantes, aut disiungentes, et subiunctivae.

DE NUMERO.

Numerus oratorius est rythmus quidam, nec exquisitus, nec canorus , qualis est in poematibus, et hymnis, sed ita dissimulatus , et latens , ut sentiatur tamen, et iucundo fine concludant.

Exemplo definitionem illustremus. Temeritas filii comprobavit sapiens dictum patris; arithmica oratio est : sed iucundissimo numero , iisdem verbis manentibus, Carbo in concione orationem fudit hanc : sapiens patris dictum temeritas filii comprobavit.

---

sità, dilettano in casa, non impaccian di fuori, pernottano con noi, ne'viaggi e in villa ci accompagnano ».

Parliamo per membra, quando in ogni membro si termina la sentenza. Il che aiuta molto le narrazioni.Come: « All'altre miserie mie s'aggiugne il dolore per la malattia di Dolabella, e di Tullia. Intorno alle comuni cose non so affatto qual consiglio prendere e che fare. Tu, desidero che procacci con ogni cura la tua salute e di Tullia ».

Parliamo periodicamente quando cammina l' orazione quasi inchiusa in un circuito , nè la sentenza si ferma e riposa, se non perfettamente compiuta. Due parti abbraccia il periodo, la protasi, e l' apodosi.

Per forma di periodo perfettissimo si propone il quadrimembre; ove due membra fanno la protasi, due l'apodosi. Come nell' esordio per Cecina: « Se quanto in mezzo alla campagna e in luoghi deserti può l'audacia, tanto nel foro e ne'giudizi valesse l' impudenza ; non meno ora nella causa cederebbe Aulo Cecina all'impudenza di Sesto Ebasio, che allora cedette all'audacia nel violento attacco».

Le fonti donde sgorga il periodo, sono gli aggiunti, i superlativi, i relativi, le particelle congiuntive, disgiuntive, soggiuntive.

DEL NUMERO.

Il numero oratorio è un certo ritmo, non isquisito e canoro, come ne' Poemi e negl' Inni, ma dissimulato e latente , che per altro si senta e finisca con grata cadenza. Illustriamo con un esempio la definizione. *La temerità del figlio comprovò il savio detto del padre* ; qui non c' è ritmo. Ma , conservate le stesse parole , Carbone in una ragunanza, questa sentenza pronunziò con gratissimo numero: « Il savio detto del padre la temerità del figlio comprovò ».

Numerus igitur rationem habet de sono literarum, et syllabarum quantitate, et vocum modo.

Ex vocalibus vocalissimum est A:

. . . . It clamor ad alta
Atria . . . .
. . . . Scenis decora alta futuris.

Tum in vocalitate succedit E, atque O:

. . . . Procul aere canoro.

I exile est:

Tunc agni pingues, et tunc mollissima vina.

U ululat:

. . . . Foemineo ululatu.

Ex semivocalibus F fluidum; unde et ipsum fluere.

M horridum, et mugiens; N tinniens, et gratum; R asperum; quibus nominibus graeca lingua latinae praestat iucunditate: nam quod latini in M terminant, graeci in N finiunt; et R apud eosdem non tantopere celebratur, quod asperam efficit orationem:

Insequitur, clamorque virum, stridorque rudentum.

S sibilat:

. . . . Multum stridentibus austris.

X confragosum.

Z suave; quo Persae molles abundabant.

Syllabae breves citam conflant orationem:

Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus.

Syllabae autem longae lentam efficiunt:

Il numero dunque risulta dal suono delle lettere, dalla quantità delle sillabe, dalla misura delle parole.

Tra le vocali la più sonora è l'*A*: « *Vanno le gride agli alti atrii* ». Succedono in sonorità *E*, *O*:

Sonan da lunge le canore trombe.

I suona sottilmente:

Son pinguì allor gli agnelli, e dolci i vini.

U urla, come *Femineo ululato*. « *Urla di lupi* ».

Delle semivocali F è fluida: d'onde il verbo stesso *fluire*.

M è mal grato e muggisce.

N gratamente tintinna.

R è aspra.

Per la ragion di queste lettere il greco favellare vince il latino di soavità. Poichè i Greci terminano in N, quel che i latini in M; e più raro presso quelli suona la R, che innaspra l'orazione.

Seguon grida, e stridori di rudenti.

S sibila « passa l'aratro sibilando ».

X ha suono fragoroso.

Z soave, perciò copiosa era nella bocca de' molli Persiani.

Le sillabe brevi di quantità danno velocità al discorso: « *Rapido, irreparabile il volgersi de' secoli.*

Le lunghe il rendono tardo.

Et leves ocreas lento ducunt argento.

Voces productae tardam, ac difficilem gignunt:

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

Si claudas monosyllabis orationem, , eam fuderis humilem:

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Vel cadentem:

. . . . Procumbit humi bos.

Item:

. . . . Fluit Oceano nox.

Vel vehementem; ut, insidiatori vero et latroni, quae potest afferri iniusta nex?

Uti multisyllaba terminantia orationem, eam efficiunt grandem, et gravem:

. . . . Magnum Iovis incrementum.

Pedes omnes putarim optime sententiam claudere, modo rythmum rebus dignum efficiant.

Et in principiis quoque rythmi habetur aliqua ratio; unde rectius graves orationes incipiunt a longa; et Cicero hoc utitur praecepto, qui fere semper particulis etsi, quamquam, quamvis, *orationem orditur, potius quam per particulam* licet. *Concitatis autem, natura fert, ut incipias a brevi. Unde eiusmodi rebus Iambus aptus est, quia brevi incipit, in longam terminat: et merito etenim*

Archilochum proprio rabies armavit Iambo.

Contra lenibus aptior est trocheus, qui a longa incipit, in brevem desinit, ut communis fert natura sermonis.

Pedes vero, qui in prosa oratione prohibentur, et potissimum in clausulis, sunt ii, quibus clauduntur heroicus; elegiacus, asclepiadeus: unde illud Ciceronis Fabius notat: ex illo fonte dolores.

Martellando l'argento fan gambiere.

Se chiudi l'orazione co'monosillabi la fai *umile*, o *cadente* « il bue stramazza giù » e anche veemente, come « ad un insidiatore, ad un ladrone, qual ingiusta morte recar si può?

Se con voci di molte sillabe, il fai grandioso e grave: « *Di Giove magno incremento.*

Tutti i piedi io credo ottimi a chiuder le sentenze quando producono un ritmo conveniente alle cose.

Ne' principii ancora si tien qualche conto del ritmo. Onde le gravi orazioni cominciano da una lunga: e Cicerone questo precetto segue, servendosi quasi sempre nell'esordire delle particelle *etsi*, *quamquam*, *quamvis*, piuttostochè di *licet*. Ma quando sei concitato da forte affetto, la natura esige chè incominci da una breve. Acconcio in tal caso è il Giambo, che comincia da breve e finisce in lunga: e infatti

La rabbia armò Archiloco del Giambo.

Per lo contrario ai miti e placidi più confacente è il Coreo che comincia da lunga, e finisce in breve, come porta la natura del comun sermone.

Nella prosa e singolarmente nelle clausole si vietano i piedi, con cui si chiudono i versi eroici, gli elegiaci, gli asclepiadèi. Onde Fabio censura quella di Cicerone « ex illo fonte dolores ».

Media autem membrorum, periodorumque in tam curiosam animadversionem non cadunt.

Videndum tamen est, ne dum numero inserviamus, verba sic traiiciantur, ut de industria factum appareat, neve otiosa verba, veluti tibicines ruinae suffulciamus.

Curandum postremo, ut varientur membra cum incisis, et inter haec periodi; neque eodem semper pede sententiam claudamus; quo nomine notatur Cicero, quod tantopere illa clausula delectetur esse videatur.

DE FORMIS DICENDI.

Ex his omnibus de eloquutione praeceptis tres conflantur caracteres, seu figurae dicendi, ad quas styli omnes, tamquam ad genera revocantur.

Eae autem sunt sublimis, humilis, temperata.

Sublimis locum habet in argumentis magni momenti, ut de re publica.

Sublimitatem concilient orationi sententiae novae, rarae, admirabiles; verba coniuncta, modo insolentia non sint; poetica, modo non longe a sensu communi recedant; vetusta, modo non sint intermortua et conclamata; e tropis translatio; e schematibus verborum repetitiones, disiunctiones in re eadem; coniunctiones in diversis; e figuris autem sententiarum omnes, quae amplificationem pariant, et animi motus vehementes excitent. Ratio sermonis, quae statim loquendi consuetudinem immutet, et planam, rectamque syntaxim non sapiat. Postremo compositio nec dissoluta prorsus, nec prorsus concinna; iunctura magis aspera, quam lenis; sonora potius, quam exilis; numerus ex dactilis modulatus; periodus aequo longior.

Nel mezzo de' membri e de' periodi non si bada a' piedi con tanta curiosità e diligenza.

Bisogna per altro guardarsi, mentre cerchiamo il suono e l'armonia, a non fare cotali inversioni di parole, che vi si scorga l'industria e lo stento, e a non introdurre parole vane, quasi puntelli all'orazione che minaccia rovina.

E per ultimo si debbe aver cura, che con bella varietà s'intromettano i membri agli incisi, e in mezzo a' membri e agl'incisi li periodi. E che non sempre coll'istesso piede si chiuda la sentenza; chè Cicerone stesso fu ripreso per l'uso tanto frequente della clausola « esse videatur ».

DELLE FORME DEL DIRE.

Da tutti questi precetti intorno alla Elocuzione, ci vengono le tre forme del dire, o i tre stili principali, a cui, come a generi, si riducon gli altri.

Vi è dunque la forme sublime, la umile, la temperata.

Innalzano l'orazione a sublimità le sentenze nuove, pellegrine, mirabili: le parole congiunte, purchè non pugnino affatto contro il buon uso: le parole poetiche, quando non si allontanino troppo dal senso e intendimento comune: le parole antiche, se non sono morte e sepolte. Dei tropi la traslazione; delle figure di parole le ripetizioni, le disgiunzioni in una cosa medesima, le congiunzioni in cose diverse: fra le figure delle sentenze, tutte quelle che vagliono ad amplificare, e suscitano gagliardi movimenti d'animo. La dicitura esca della volgar consuetudine, e non senta di piana e troppo semplice sintassi. La composizione non sia slegata del tutto, ma neppure si mostri tutta azzimata e vezzosa: la giuntura dia piuttosto nell'aspro che nel lisciato, sia più sonora che sottile: il numero si moderi e armonizzi con mistura di dattili; il periodo soperchi alquanto in lunghezza.

Magnificae formae opponitur tumida, quae quandoque et frigida est, atque in eam incidunt scriptores, qui de planis rebus tragoediam excitant. Tum si sententias concipiant nimis hyperbolicas; ad haec si vocibus novis utantur, aut factis dithyrambico more; si metaphoras duras proiiciant: postremo si nimium in numero laborent, ut versus fundere videantur.

Forma humilis est, quae demittat orationem, usque ad constantissimam puri sermonis consuetudinem. Locum obtinet in rebus privatis.

Sententiae erunt naturales; verba usitata, sed cum delectu adhibita; ita ut etiam sint elegantia; compositio neque longas verborum circumductiones, neque numerum quodammodo factum admittit.

Tenui formae opponitur arida, sicca, ieiuna.

Eo vitio laborant, qui res magnas ad parvos modulos conformant, vel sententiis minus exprimunt, quam res postulant; si verba infra rerum dignitatem usurpent; si compositione nimis commatica utantur.

Temperata, seu mediocris dicendi formula est, quae ex utraque fit particeps.

Locum habet in rebus amoenis ac floridis. Sectatur sententias, quae magis ornamenti, quam gravitatis praeseferant; omnes verborum concinnitates, et sententiarum figuras, quae delectent compositionem, et numerum omnium maxime concinnum.

Opposita huic formae est fluctuans, et dissoluta, qua quis dum aridam fugit characterem, nimis adsurgit; aut dum inflatum, et tumidum vitat, serpit humi.

Forma magnifica locum habet in maioribus contentionibus; temperata in panegiricis, caeterisque laudationibus; humilis in privatis narrationibus, epistolis, ac dialogis.

Alla magnifica forma si oppone la turgida, la quale spesso diventa fredda. E di questa peccano gli scrittori che per bagattelle fanno, come suol dirsi, tragedie: e quando immaginano concetti iperbolici oltre misura, e usano vocaboli nuovi e fatti al conio ditirambico, e buttan fuori metafore dure, e nel numero tanta cura pongono, che sembrano pronunciar de' versi.

La forma umile, abbassa l'orazione all'uso costante del puro sermon familiare, senza mai sollevarnela. Ha luogo nelle cose private.

Le sentenze o concetti sieno schietti e naturali: le parole usitate sì, ma scelte, onde vi si paia l'eleganza. La composizione non ammette lunghi circuiti di parole, nè un numero che senta di artifizio.

A questa tenue forma si oppone l'arida, secca, digiuna. Nel qual vizio cadono coloro, che le grandi cose disegnano su piccioli moduli, o colle sentenze meno esprimono che le cose addimandino, o usano parole inferiori alla dignità delle cose, o piacciònsi di una composizione tagliuzzata e tutta incisi.

La forma temperata o mediocre partecipa delle due testè descritte. Ha luogo nelle cose amene e floride. Ama le sentenze ornate e belle, più che le gravi: cerca tutti i vezzi di parole, tutte le figure di sentenze che più dilettano, una composizione è un numero della massima grazia e piacevolezza.

Le si oppone quello stil fluttuante, e in se stesso discorde, il qual mentre fugge l'aridità, monta tropp' alto; e quando s'allontana dalla gonfiezza si striscia per terra.

La magnifica forma sta bene nelle maggiori contenzioni. La temperata nei panegirici, ed in altre lodi. L'umile nelle private narrazioni ed epistole e dialoghi.

DE PRONUNCIATIONE, ET MEMORIA.

De memoria non est ut praecepta tradamus; ea enim ingenita virtus est, quae usu conservatur, et adaugetur.

Actio autem, quae est quaedam corporis eloquentia, etsi tantum ad bene dicendum conferat, ut Demosthenes in primas detulerit, natura magis, et imitatione, quam ullis praeceptis constat.

FINIS.

DELLA PRONUNZIAZIONE E DELLA MEMORIA.

Di memoria è inutile dar precetti; poich' ella è virtù innata che coll' uso si conserva ed accresce.

L' azione, che può in certo modo chiamarsi l' eloquenza del corpo, sebbene tanto giovi al dir bene, che Demostene le diè il primo luogo, la ci viene dalla natura e dalla imitazione, piuttosto che per via di precetti s' impari.

FINE.

INDICE